CENTO RIMEMBRANZE ITALIANE NARRATE DA FLORIDO...

CENTO RIMEMBRANZE ITALIANE.

CENTO
RIMEMBRANZE ITALIANE

NARRATE

DA FLORIDO ZAMPONI

ED ILLUSTRATE CON 100 INCISIONI IN RAME

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PRESSO L'EDITORE GESUALDO BORGIOTTI

1851.

XLIX.

PIER CAPPONI.

I grandi sconvolgimenti civili che travolgono le nazioni e mutano l'aspetto del mondo, spiegano tutta la possanza dell'ingegno umano, vi si veggono immaginati e compiuti i più grandi ed audaci divisamenti; ogni accidente vi è accortamente prevenuto; ogni ostacolo, ingigantito da questi e dall'arte avvalorato, è da quelli scaltramente cansato: e la fortuna che pure ha azione nelle umane cose, è in parte almeno corretta da costante antiveggenza. Ma ben altre rivoluzioni, di pari importanza pei loro risultamenti, si videro e si veggono condotte a termine con mezzi diversi; sebbene l'imperizia vi si scorga a fronte dell'imperizia, per cui i falli ch'esser dovrebbero cagione di rovina dell'uno, nol sono, perchè vengono bilanciati da falli anche più gravi dell'altro. In siffatti casi non è più dell'umana previdenza il presagire le vicende della tenzone, potendosi bene far calcolo degl'interessi, non delle follie degli uomini: di contro ad un savio partito, mille campeggiano degli sragionevoli, e l'impero della fortuna è prodigiosamente esteso allorchè dipende da essa anche il pensiero.

Diciamo questo perchè la sorte dell'Italia fu nel 1494 decisa in una tenzone di tal natura tra la dappocaggine e l'inesperienza; ambedue le parti belligeranti parevano destinate ad avere la peggio, e considerando i governi del re francese e quelli

del re di Napoli, sembrava impossibile del pari che Carlo VIII conquistar potesse l'Italia, e che Alfonso II potesse gagliardamente impedirlo.

Carlo colla stessa leggerezza che aveva ordinato l'esercito all'impresa d'Italia, ne richiamava alla corte alcuni condottieri, meno piacendogli le fatiche del campo che il sollazzarsi allo splendor della reggia; ma scosso dalle forti parole del cardinal Giuliano della Rovere, implacabil nemico al pontefice Alessandro VI, ai 23 agosto del 1494 moveva da Vienna nel Delfinato, e presa la via del Monginevra, valicava le Alpi senza incontrare alcun ostacolo (1). Ricevuto da Lodovico il Moro, e da esso soccorso d'oro e d'armati, prendeva la strada di Parma per Lunigiana, onde entrare in Toscana (2).

Pietro dei Medici e Papa Alessandro VI ebbero in animo di chiuderne il passo ai Francesi; ma la ribellione dei Colonna, i quali all'avvicinarsi di Carlo rifiutavano le offerte di Alfonso II, dichiaravansi al soldo di Carlo, ed occupavano Ostia, ove aspettavano la flotta di Francia, costrinse il pontefice a privare non solo di soccorsi la Toscana, ma richiamare le truppe che aveva in Romagna onde far testa ai Colonna. Tuttavia quel numeroso e si mal disciplinato esercito poteva in poco d'ora difettar di vettovaglie in una provincia montuosa ed oltremodo sterile, e bastava per ridurlo in estreme angustie, contendergli il territorio palmo a palmo, approfittando delle castella fortificate che i passi guardavano di quelle alpestri montagne. L'esercito francese scendendo da Pontremoli lungo la Magra, veniva nei feudi del Marchese Malaspina, in mezzo ai quali sorge Fivizzano che tenevano i Fiorentini. Questo primo antemurale presto cadeva in potere del truculento monarca per fellonia del Marchese di Fosdinovo, il quale faceva noti al nemico i lati deboli della

(1) L'esercito francese poichè fu sceso in Italia, ingrossato dalle soldatesche di Lodovico il Moro, non contava meno di sessantamila combattenti. Iacopo Nardi, *Stor. Fiorentine.*

(2) Pontremoli, sebbene fosse in allora posseduta dallo Sforza, non può spiegarsi la sconsigliatezza dei Napoletani di averla lasciata sguarnita, ragunando tutte le forze in Romagna. Bernardi Oricellarii, de Bello Italico.

terra fortificata ed i mezzi di occuparla. Stolte uccisioni e consuete rapine copersero di terrore la terra, e fecero sventuratamente comprendere la differenza tra la nuova guerra e le guerre incruente che in generale si erano fin allora combattute in Italia (1). Avanzatisi i vincitori, per la pusillanimità di Pietro Medici, Sarzana e Sarzanello, città e fortezza che stimavansi inespugnabili, cadevano in potere del nemico.

L'entrata dei Francesi in Toscana, spargendo in Firenze il terrore, faceva scoppiare contro il Medici quell'odio ch'era stato sì lungo tempo compresso, ed abbattutane la vanagloria, facevagli comprendere che ormai non gli restava di appoggio che una vacillante opinione, ma questa pure di assai rimpicciolita ed atterrita dalla guerra straniera. Laonde deliberava di cedere al turbine, di far la pace coi Francesi, imitando l'azione del padre suo con Ferdinando; ma il dabben uomo non sapeva che per imitare un grand'uomo, si conviene aver la sua mente per discernere dentro alle cose, si conviene aver la sua fermezza per disprezzare i pericoli. Ed a Pietro l'una e l'altra mancavano; poichè alle arbitrarie chieste del re, egli cedeva a lui senza trar colpo e Sarzana e Sarzanello e Pietrasanta e Librafatta e Pisa e Livorno, senza alcuna guarentigia per la restituzione dopo che fornito avesse il conquisto di Napoli. E come se tanto sufficiente non fosse a dar prova della sua dabbenaggine, fermava che i Fiorentini farebbero al re prestanza di dugentomila fiorini, ed egli avrebbeli così ricevuti nella sua protezione.

Mai cittadino alcuno, mai i Medici stessi avevano osato prima d'allora di calpestare con tanta impudenza le leggi della repubblica, arrecare cotanto danno e vergogna all'augusta maestà di quei cittadini da tutta Italia riveriti, nè di arrogarsi un'autorità che non gli era mai stata conferita; era desso, dicevasi, che aveva precipitato la patria in una guerra contraria ai suoi interessi, ed era ugualmente quegli che per salvarla cedeva le conquiste di tante generazioni. La parte liberale ch'erasi successivamente ingrossata coll'adesione di tutti coloro che stati erano oltraggiati dalle insolenze di Pietro, e tuttodì veniva infiammata

(1) Iacopo Nardi e Francesco Guicciardini, *Storie*.

dai sermoni del Savonarola, afferrava questi avvenimenti per mostrare quanto pericoloso fosse il porre un principe in una città libera; perciocchè sotto il suo dominio uno stato perde bentosto il vigore delle armi, la prudenza dei consigli ed in ultimo le sue migliori provincie, e la sua indipendenza. Approfittiamo almeno, dicevano essi, delle nostre sciagure; e poichè l'esercito francese deve entrare nelle nostre mura, ci aiuti esso ad atterrare la tirannide.

Frattanto che l'esercito di Carlo petulante procedeva verso Lucca e Pisa, Pietro avvisato del tumultuare di Firenze vi tornava in fretta, sperando di potersela tuttavia conservare obbediente. Ma gli animi s'erano ormai scossi, avevano sentito la vergogna che gravava sulla patria, e questo bastò a rimembrare le avite glorie, l'antico valore, la perduta sapienza. Indarno si tentarono per lui sollevamenti di popolo, vane furono le arti subdole che spinto avevano i suoi avi al primato nella repubblica; indarno il cardinale Giovanni de' Medici per lui cavalcava la terra gridando *palle*, indarno si spandeva quell'oro che più volte affascinò la mente ed il cuore della moltitudine; questa lo bandiva esecrandolo, e la Signoria si avvalorava di armati contro ogni tentata novità.

Frattanto che i Medici profughi dalla patria si stavano su quel di Bologna, la Signoria dichiaravali per decreto traditori e ribelli, ne faceva confiscare i beni, e prometteva la taglia a chi avesseli vivi o morti tratti in poter del Comune. Le famiglie già bandite o ammonite nei sessant'anni che i Medici signoreggiato avevano la patria, vennero restituite nei loro diritti, e cancellate le iscrizioni che rimembravano le condanne del 1434 e quelle del 1478 per la congiura de' Pazzi. I due figliuoli de' Medici, tornati in patria all'uscirne dei loro cugini, veruna cosa volendo aver di comune con una famiglia che aveva aspirato alla tirannide, facevano torre via le palle dei loro stemmi, vi sostituivano la croce guelfa d'argento in campo rosso, e il nome di Medici in quello di Popolani scambiavano.

Il nuovo governo inviava ambasceria al re di Francia per rivolgere sulli sbanditi quella inimicizia ch'erasi per esso appalesata inverso a lui, che stimavano essere tanto contraria agl'in-

teressi della Repubblica. Capo di quest'ambasciata il Savonarola, che i Fiorentini risguardavano qual celeste avvocato mandato dalla Provvidenza per difenderli, e siccome dotato del dono dei miracoli e delle profezie, avendone predetta la discesa dei Francesi in Italia, ed avendone lungo tempo minacciati i popoli come di un castigo del cielo. Il re udita l'arringa del frate, altro in lui non ravvisò che un buon religioso, e siccome il suo ragionamento altro non gli era paruto che una predica cristiana (1), così evitando ogni ragionare politico, prometteva che appena giunto in Firenze, le cose aggiusterebbe con soddisfacimento del popolo.

Il re intanto sedeva in Pisa, che già da ottantasette anni soggiaceva all'imperio dei Fiorentini, e comechè dal vincitore ridotta in basso stato, l'orgoglio del nome pisano, e l'antico amore di libertà non erano spenti nei discendenti di tanto illustri antenati; i quali ben ravvisavano che la prosperità del paese conquistato era necessaria per la prosperità del vincitore. I nobili del pari che il popolo erano animati da uno stesso pensiero, tutti pronti a perdere per la patria e vita ed averi, di cui appena si reputavano signori, potendo il volere arbitrario dei loro padroni da un istante all'altro rapirle.

Il re turbato all'udire l'animata orazione dei Pisani, per la quale chiara le facevano la miseria cui trovavansi ridotti, e l'austera tirannide che li opprimeva, senza pensarvi più che tanto e senza badare che disponeva di cosa non sua, rispondeva volere tutto ciò ch'era giusto, e permettere che i Pisani la loro libertà ricuperassero.

Dopodichè le grida di *viva la Francia*, *viva la libertà*, echeggiarono per tutte le vie; la guardia fiorentina, i gabellieri, gli esattori delle imposte vennero inseguiti e forzati a fuggirsi; gli stemmi e le memorie del vincitore in mille modi vilipesi, e nel giorno istesso (9 novembre 1494) nel quale i Pisani ricuperavano la loro libertà cacciando la guarnigione fiorentina, i Fiorentini riacquistavano la propria cacciando i Medici.

Intanto le schiere di Carlo il terrore spargevano per la

(1) Vita del Savonarola.

Romagna, rapinando, distruggendo e massacrando ovunque si parteggiasse pel re di Napoli (1), il quale saputo che Pietro de'Medici aveva date in mano al re le fortezze della Toscana, nè potendo perciò più reggere in quei luoghi, ripiegavasi inverso Roma, e la flotta riduceva nei porti del regno napoletano. Per la cui ritirata Carlo VIII ordinava al D'Aubigny di trarre a Firenze con gli uomini d'arme francesi, con gli Svizzeri, e con altre schiere che lo scortassero e lo assicurassero nel suo ingresso in Firenze: ove richiamato aveva il Medici, ospitato in Venezia, per rimetterlo nel potere perduto. Ma la Signoria Veneta considerando che riposti in seggio i Medici, il re terrebbe Firenze in una più assoluta dipendenza; e siccome di già cominciava a adombrarsi della costui potenza, volle privarlo di questo mezzo di consolidarla. Consigliò perciò Pietro a non darsi in mano del re stato da lui offeso; e per essere più sicura che Pietro si atterrebbe al suo consiglio, lo circondò segretamente di guardie, che mai non lo perderono di vista (2).

Raggiunto il re dalle schiere dell'Aubigny, moveva a Firenze, ove entrava per porta San Friano ai 17 novembre in sul far della sera. La nobile gioventù fiorentina ricevevalo sotto baldacchino coperto da drappi d'oro, clero e vescovo a lui venivano incontro cantando inni, e tutto il popolo dava segni di amore e di giubbilo. Ma Carlo non dava segni di un ingresso affatto pacifico, poichè si avanzava colla lancia in resta, in simbolo di conquista; le sue truppe lo seguivano con armi erette ed in minaccioso apparato. La favella strana, l'impetuosità dei Francesi, le lunghe alabarde degli Svizzeri, non ancora in Toscana vedute, e l'artiglieria da campo che i Francesi, primi a tutti, avevano ridotta mobile come i loro eserciti, erano argomento di terrore non meno che di curiosità e maraviglia (3). Ma i Fiorentini, che con animo assai inquieto ricevevano cotesti barbari ospiti entro la loro città, non avevano però tralasciato alcun mezzo di difesa; avvegnachè ogni cittadino avesse adunati nella sua casa

(1) Ferdinando d'Aragona.

(2) Guicciardini, Storie. Bernardi Oricellarii, de bello italico Comment.

(3) Guicciardini, Nardi e Scipione Ammirato, Storie.

e contadini e famigli, e tenessoli apparecchiati a difendere colle armi la libertà al suono della campana del Comune; e fossero stati chiamati entro le mura i condottieri al soldo della Repubblica colle loro bande; sicchè a lato dell'esercito francese, che alloggiar doveva in Firenze, erasi segretamente messo in arme un altro esercito, apparecchiato a fargli testa.

Cominciate le trattative fra il re ed i commissari della Repubblica, le prime domande di lui furono di tanta esorbitanza, che nell'animo dei cittadini destarono e stupore e spavento, essendo quelle più per popolo debellato, per città conquistata, che per nazione, la quale avesselo ricevuto qual ospite e quale amico. Ma il superbo re soggiungeva volere e poter ritenere la sovranità di Firenze, essendovi entrato colla lancia in resta, ed altro ormai non doversi per lui giudicare che quel meglio gli converrebbe, o ristabilirvi i Medici per governare in suo nome, o legare la sua autorità alla Signoria sotto l'alto reggimento di suoi togati consiglieri. A cotanta impudenza ed improntitudine imperturbabili i commissari replicavano, che mai sarebbero per rinunziare nè in grazia sua, nè di qualsivoglia altro monarca ai sacri diritti ed incontrastabili poteri della loro libertà, ormai sanciti dal voto di tutte le nazioni e italiane ed europee; che infrenasse i desiderii, e la Repubblica avrebbelo allora ricolmato di favori, aiutato nella impresa, e venerata in lui la regia maestà.

La frequenza incessante di popolo per le vie di Firenze, la vista di saldi e maestosi palagi, simili a tante fortezze, l'aspetto frequente delle altissime torri che del popolo narravano i prodigi dell'odio, del valore e dell'ardimento; la rimembranza del coraggio e della pronta risolutezza di quei cittadini nello scuotere il giogo dei Medici; la loro imperturbabile fermezza nell'abbattere anche con modi violenti e riprovevoli la tirannide, che per lo passato avesse minacciato alle libere istituzioni della patria, erano tante ragioni di timore per l'impudente Monarca, e per le schiere che lo avevano scortato, le quali non osavano trarre la spada per paura di essere oppresse ed intombate dentro quelle mura, che le maraviglie destavano di tanta grandezza.

Tuttavia facevasi dal re violenza ai propri timori, e velavasi l'interna paura con un fare tracotante ed altero, che allo

sdegno oltremodo eccitava anche i più savi e moderati cittadini. Continuavano le pratiche, ma i Commissari perduravano nella loro dignitosa maestà. Allora il re riducevasi a chieder danaro; ma erane così esorbitante la domanda, ad altre e diverse esorbitanze congiunta, che terminata dal segretario del re la lettura di quelle, ch' egli chiamava ultime condiscendenze, Pier Capponi, il primo dei commissari fiorentini, mosso altamente da sdegno, iroso strappava di mano la carta al segretario, e con piglio risoluto ed austero forte gridava: « Ebbene! tanta disonestà? Voi le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane! (1) » volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l' armi.

Tanto impeto e tanta coraggiosa fermezza il re e la sua corte intimorirono; per cui scese a più mite sentenza, a più moderate proposte; cioè che i Fiorentini centomila fiorini di sussidio pagherebbero al re per aiutarlo nell' impresa di Napoli; che ai Pisani perdonassero le offese, purchè deposte le armi tornassero sotto il dominio di Firenze: che il decreto di taglia abolissero contro i Medici, ed il sequestro ai loro beni togliessero, che arbitri eletti da ambe le parti facessero sentenza sui respettivi diritti che a nome dei Genovesi domandava il duca di Milano intorno alla restituzione di Sarzana e Pietrasanta. Il re di contro obbligavasi restituire alla Repubblica le fortezze che dal Medici erangli state consegnate, o tosto che avesse Napoli occupata, o al termine della guerra, o al suo ritorno in Francia; e dichiarava di conservare ai mercanti fiorentini la sua protezione e tutti i privilegi pel traffico, di cui godevano in Francia.

Tale la somma del trattato letto al popolo in S. Reparata ai 26 novembre, ove ambe le parti si obbligarono con solenne sacramento ad osservarlo nella sua integrità.

Dopodichè le schiere di Carlo diffilavano fuori della città, seco loro avviavasi per la via di Poggibonsi e di Siena, ed i Fiorentini sollevati da mortale inquietudine, si apparecchiavano a giorni più sereni, benedicevano ai Commissari, e mandavano a cielo le geste gloriose del loro illustre cittadino.

(1) » Lo strepito dell' armi e dei cavalli
» Non potè far sì che non fosse udita
» La voce d' un Cappon tra tanti Galli. — Machiavelli.

Cristoforo Colombo attinge col suo naviglio all'isola di S. Salvador

L.

CRISTOFORO COLOMBO

ATTINGE COL SUO NAVIGLIO ALL'ISOLA S. SALVADORE.

Già l'epoca si avvicinava, mercè i favori dal supremo Iddio prodigati alla schiatta umana, in che la storia dei civili avvenimenti è divisa in due periodi di carattere affatto diverso, lascia dietro se le tracce delle precedenti rivoluzioni, e ci scorta al conoscimento delle nuove, prodotte da altre cause e governate da altre passioni che si cozzarono in quella rivoluzione, per la quale alli antichi ordinamenti succedettero gli ordini e le istituzioni dei moderni tempi, e mescolaronsi nazioni sin allora separate a cagione di nuovi e sin'a quel tempo ignorati interessi.

Fin' all'ultimo fiato di Lorenzo il Magnifico la nazione italiana dava, se non legge, almeno ammaestramenti ed esempi a tutte le altre. Salita essa sola a civiltà, affastellava il rimanente dei popoli europei sotto il nome di barbari, e loro ispirava venerazione e rispetto. Non aveva spiegato impero sopra di loro, ma non erasi nemmeno piegata al giogo straniero. Mai principe alcuno aveva in questo secolo dato mano a soggiogarla, nè mai gl'italiani avevano sentito il timore di questo servaggio e neppure avevano potuto sospettarne il pericolo. Ma nel 1494 tutti i popoli limitrofi, gelosi della prosperità dell'Italia, o avidi delle sue spoglie, tolsero tutti in un tempo ad invaderla, e dalla Svizzera, e dalla Spagna, e dalla Germania eserciti devastatori vi scesero, e per quasi un mezzo secolo non concessero posa alli sventurati italiani; le stragi

recarono e gl' incendii e sulle vette più alpestri degli Appennini, e sulle rive dei due mari; la peste, la fame seguirono i loro passi; la miseria, il dolore, le ambasce, la morte penetrarono nei più opulenti palagi, nei più abbietti abituri; in verun altro tempo l'umanità fu tribolata ed afflitta da tanti patimenti, in verun altro tempo la guerra mietè tante vite di uomini. Quasi mezzo secolo di spaventosa guerra distrusse la sua prosperità, la privò d'ogni mezzo di difesa e le rapì all' ultimo la sua indipendenza. Cagioni diverse mossero all' armi i combattenti, ma i risultamenti delle loro guerre furono sempre gli stessi. Ad ogni nuova invasione i forti d' Italia furon mandati a rovina, le sue ricchezze disperse, distrutte, la sua gente sterminata. Gli Stati italiani collegaronsi quali coll' uno, quali coll' altro de guerreggiatori stranieri, e prendendo parte alle loro lotte, corrotti obliavano la propria sorte, e non addandosi che di loro stessi si contendeva in quei fieri ludi, toccarono essi in premio al vincitore, anche prima d'aver pensato che Italia poteva essere soggiogata. Dopo questa guerra passò quasi tre secoli nel servaggio, nell'indolenza, nella mollezza ed in oblio totale d'ogni virtù. Sicchè inchiniamo a credere che dai suoi vizi le sue sventure derivassero; ed il popolo che potè per ignavia cadere sotto la spada del vincitore straniero, e ne soffrì le disoneste ferite, le merita. Non aveva egli l'esempio glorioso negli avi del secolo XII? i quali seppero conquistarsi la libertà, di cui pur godettero i discendenti dei due secoli successivi, ad essa accoppiando le palme tutte della virtù, dell' ingegno, delle arti, della filosofia e del buon gusto. Ora quel popolo cui non ribolliva il sangue all' avvicinarsi dello straniero che impunemente violava i suoi confini, nè conobbe quali armi facevano duopo per respingerlo, era fatto per rimanere sotto la legge di lui; ed il vincitore per maggior vilipendio gli gridava, non esser meritevole di compassione, perciocchè una generosa nazione non sarebbesi piegata colle armi in pugno a sorte così miseranda. Torme fameliche di Spagnoli (1), famosi per avarizia snaturata, per alterigia e disprezzo ad ogni miseria; Tedeschi,

(1) Essi erano così avidi di preda, e in arnese sì miserabile e lacero, che vennero dagl' Italiani chiamati *bisogni*.

Svizzeri Ungari e Fiamminghi celebrati per sordidezza spaventevole e schifosa ingordigia, Turchi e Barbareschi orribili per empietà e per ferocia, e Francesi di cui fu il miglior vezzo una lussuria sfrenata, tutti tutti a gara per ogni parte assalirono la Penisola e fin dentro i più remoti angoli la guastarono, la contaminarono. E comechè questi fosser nemici tra loro, furono tutti concordi nel massacrarla, nel ridurla più facile conquista degli altri, e farla più impotente a scuotere il giogo quando pure avesse voluto tentarlo.

In quello stesso secolo XV la libertà politica erasi molto sminuita e nelle città capitali, attesochè il numero dei cittadini andavasi sempre più ristringendo, e nelle città soggette, perchè i privilegi vi erano stati di troppo ristretti, e nelle repubbliche indipendenti, ove i diritti dei loro cittadini, erano già stati mutilati, e la sovranità del popolo più non era rispettata. Imperciocchè mentre sulla repubblica di Venezia andavasi ogni dì più aggravando il peso di quella sua ombrosa aristocrazia, la libertà a Genova, a Firenze, a Siena ed a Lucca era ormai fatta precaria e poteva frequentemente e per lungo tempo essere sospesa; avvegnachè i Fiorentini lasciassero in cotesto tempo usurpare ai Medici troppa possanza e poco minore di quella che ottengono i re in una monarchia temperata: i Genovesi precipitassero più volte da forsennati la loro repubblica sotto l'aspro giogo di un principe straniero: Lucca gemesse trent'anni sotto la tirannide di Pandolfo Petrucci: Bologna, che fatto aveva sì nobile mostra di sè tra le repubbliche italiane, a poco a poco si avvezzasse al giogo dei Bentivoglio: Perugia che aveva brillato per alcun tempo di quasi eguale splendore, cadesse nell'assoluta signoria degli Oddi e dei Baglioni: e finalmente tutte le città dello Stato della Chiesa, che per due e tre secoli eransi governate in repubblica, perdessero perfino l'ombra se non le rimembranze della libertà. Ed in verità è anche a dirsi che niun altro secolo fu eziandio più fatale alle case principesche d'Italia, e in verun altro tempo caddero più dinastie regnanti, come in quello.

È a dirsi pure che gl'Italiani, privati ancora dei loro diritti, nutrivano tuttavia un qualche senso d'orgoglio nazionale, tutte volte che potevano risguardare siccome opera loro la po-

testà cui eransi volontariamente assoggettati. In sul cominciare di cotesto secolo la maggior parte dei principi che regnavano in Italia erano stati innalzati al principato dalla fazione predominante nelle loro città, poichè almeno di nome l'autorità loro derivava dal popolo, e quando ancora non mostravano essi riguardo per la di lui libertà, nutrivano per lo meno e fomentavano in esso l'amore della indipendenza nazionale. La quale chiamavasi dagl' Italiani libertà; difatto, liberi diceansi gli abitanti di Ravenna sotto l'autorità della casa di Polenta, avvegnachè non obbedissero nè ai Veneziani, nè al Papa; i Milanesi teneansi per liberi sotto i Visconti, perchè non erano soggetti nè all' imperatore, nè al papa, nè alla Francia. Cotesta illusione che pur produceva un caro nome, affezionava il popolo alla cosa pubblica, nè siffatta illusione poteva essere distrutta senza che si vedesse dar legge scopertamente colla spada. Ma nel secolo di cui parliamo venne affatto distrutta cotesta illusione d'indipendenza, come fu altresì distrutto il sentimento di libertà in quasi tutti i cittadini delle repubbliche; funesto cambiamento che privò i governi del loro carattere nazionale e indebolì ognor più l'Italia. Contuttociò niun periodo di tempo fu più fecondo di sommi uomini quanto il quindicesimo secolo, e lo splendore di che essi sfolgoreggiano, sembra riverberare sulle loro famiglie, sulla loro patria, su tutti coloro che furono soggetti alla loro autorità.

Fra i sommi uomini di quel secolo l'Italia venera altamente il Colombo, nato intorno al 1435 in Genova, tenuto per frenetico dai suoi concittadini, sebbene il quattrocento fosse il secolo degli eruditi, come il trecento lo era stato degl' ingegni creatori (1). La stampa trovata in Germania e tosto introdotta

(1) « Si ricercano in ogni angolo codici, dice il Tiraboschi, e s'imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi, si confrontano tra loro, si correggono, si copiano, si spargon per ogni parte, si forma con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche; si apron cattedre per insegnare la lingua greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d'eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense. » Tiraboschi, tomo VI, pref.

in Italia, moltiplicava in brevissimo tempo le copie dei libri, e ne rendeva assai più facile e men dispendiosa la compra. Se Magonza, Harlem e Strasburgo si contendono la gloria di essere state la culla di quest'arte, Venezia, Bologna, Milano e Roma si disputano quella di averle prima dato asilo nell'Italia, ove al certo trovò artefici industriosi e diligenti non solo, ma uomini colti ancora e capaci di giudicare del merito dei libri che imprimevano. Ai viaggi tenevano dietro le scoperte; Flavio Gioia d'Amalfi scoprendo o facendo conoscere la bussola, apriva l'Asia, l'Affrica e l'America agli Europei; i viaggi di Marco Polo, il tentativo dei Portoghesi di trovare una via marittima alle Indie Orientali, la scoperta da essi fatta delle Isole Canarie dischiudevano in certo qual modo il passo a Vasco di Gama per volteggiare l'Affrica e giungere a Calicutte, all'ardito Genovese il varco per lo scoprimento di un nuovo mondo alla curiosità degli eruditi, alla cupidigia dei mercanti ed allo zelo dei missionari. Tante scoperte e tante cognizioni si diffondevano in brevissimo tempo pel vivo ardore di comunicarsele, cui porgevano generoso sostegno i principi e le corti italiane, divenute asilo dei più dotti europei. Pontefici in Roma, Medici in Firenze, Visconti e Sforza in Milano, Aragonesi in Napoli, Gonzaga ed Estensi in Mantova ed in Ferrara; i quali tutti con altri ancora gareggiavano a rendere grandi servigi alle lettere. Il che temperava in alcun modo i guai che la nazione pativa e per le incessanti lotte di Aragonesi ed Angioini che la successione di Napoli si disputavano, e per quelle di Lombardia, di Toscana e di Romagna (1).

Genova trepidante per le fiere minacce di Galeazzo Sforza, era piena di timore intorno ai futuri avvenimenti, cui sarebbe andata soggetta la sua sorte. Girolamo Gentile, giovane mercante di non mediocri fortune, affrontava il primo i pericoli per di-

(1) Risorse allora la milizia italiana, ed alle compagnie di ventura che tanto avevano tribolata l'Italia nel trecento, succedettero quelle di Alberico da Barbiano, di Braccio da Montone, dello Sforza Attendolo, del Carmagnola, del Della Pergola, del Del Verme, dell'Orsini, dei Malatesta, dei Piccinini, di Niccolò Fortebraccio, di Francesco Sforza e tanti altri, i quali vendicarono l'onore della nazione, vilipeso sì indegnamente dai capitani di ventura e dai loro masnadieri.

fendere la libertà della sua patria, ardimentoso correva la terra, chiamava i suoi concittadini alle armi ed alla libertà, ma quelli temendo nota di ribelli, non secondarono lo sforzo con pari vigoria e coraggio. Cotali commozioni sconvolgevano gli animi di quei superbi repubblicani quando il gran navigatore, il Colombo, facea note a pochi amici le sue dotte speculazioni. E queste sariano divenute forse palesi ai governanti della sua patria se l'amore all'indipendenza nei Genovesi, e la ferma volontà di tenerli soggetti nella duchessa Bona, reggente di Milano vedova dello Sforza (1), non avessero occupato gli animi in quello che stabilir doveva la vita politica di quella potente nazione, da si lungo tempo divisa, infiacchita dai Doria, Spinola, Fieschi, Adorni e Fregosi potenti capiparte od audaci faziosi, che, spinti da cupidigia di regno, apparecchiavano la schiavitù della patria.

Era doge (1484) di Genova l'arcivescovo Paolo Fregoso che due volte nel 1464 aveva afferrato il corno ducale, avevalo ritenuto col mezzo d'inauditi delitti, e discacciato per questi dal trono ducale, erasi dato al pirateggiare. Nel 1479 era tornato in patria, eravi a doge il suo nipote Battista, riceveva la porpora da Sisto IV, ed era stato preposto al comando della flotta spedita contro i Turchi. Ma nè cotesti onori, nè il grado che occupava nella Chiesa e nella patria, nè l'imperio suo sull'animo del doge, erano da tanto di appagare la sua sfrenata ambizione; e fatto sostenere il doge come cospiratore contro la patria, retto da forte partito, si fece signore del palazzo ducale e delle fortezze. Dopodichè, adunato un Consiglio di trecento cittadini, facevasi eleggere doge di Genova (2).

Questo audace capo di faziosi era uno dei più formidabili

(1) Ai 7 agosto 1478 aspra battaglia si combatteva fra Genovesi e truppe sforzesche presso le fortezze dette i *due gemelli*. I prigionieri milanesi che in gran numero caddero in mano dei vincitori, vennero spogliati non solo delle armi, ma degli abiti ancora, lasciandoli poscia andar liberi; onde ne furono veduti in numero grandissimo tornare in Lombardia non aventi altre vesti che un cinto di ramoscelli. Anton. Galli, De Rebus Genuen.

(2) Leggesi la storia di questa civile rivoluzione, scritta dallo stesso Battista Fregoso, il quale fece pubblici così i delitti e i turpi vizi dello zio. *De factis et dictis mirabilibus*.

avversari che i Fiorentini aver potessero in tempo che cercavano di ricuperare Sarzana. Imperciocchè più non trattavasi ora di contrastare al solo Agostino Fregoso il possesso della piccola città di cui Firenze voleva ricuperare il dominio, ma contrastarla al doge e nel tempo istesso alla compagnia del banco di San Giorgio. Compagnia di mercanti, che sotto colore di amministrare l'entrate dei creditori dello Stato Genovese, aveva un governo rappresentativo, un tesoro, un esercito, e leggi e regolamenti liberali e assai migliori di quelli della repubblica, nel cui grembo essa era istituita. Ad essa pertanto Agostino Fregoso, che non sentivasi abbastanza forte per difendere da se solo Sarzana, aveva ceduto tutti i suoi diritti. Ed i Fiorentini posero mente a conquistarla; onde i Genovesi misero in mare una flotta capitanata da Costantino Doria, per guastare Livorno, Vado e tutte le coste della Toscana (1).

È opinione che a quest'epoca precisa (1485), quadragesimo della sua età, il Colombo, da buon cittadino, volendo che prima di qualsivoglia altro stato, fosse profferto alla patria sua il frutto dei suoi diuturni studii, andato a Genova, proponesse a quel senato il progetto di scoprire un nuovo Mondo. Era questo un raggio di nuova prosperità che alla sua patria, già spogliata dai Turchi delle colonie e traffichi di Levante, divorata intestinalmente dalle fazioni e dalla tirannia, dimostrava il Colombo; raggio che se le penetrava nell'intelletto, era sufficiente non solo a sollevarla dalle sue miserie, ma a portarla in tanta altezza, quale nè essa, nè alcun altro italico Stato aveva ancora conseguita. Ma i Genovesi, i quali avevano memoria nei loro registri che una cosa simile due secoli avanti era stata tentata da Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi; i quali penetrati nell'Oceano non avevano più data nuova di se, quali per malignità, facendosi il più delle volte poca stima dei compatriotti, quali per credere la cosa impossibile a conseguirsi, perchè stimavanla priva di fondamento di verità, e quali per esser distratti da molte e gravi cure pubbliche, non disposero l'animo all'impresa, anzi non pochi fecero scherno al filosofo, e tacciaronlo di farnetico. Tale il guiderdone che quel grande

(1) Machiavelli, Istorie Fior. Scipione Ammirato.

conseguiva dalla patria alle sue lunghe elucubrazioni; il che sovente derivò dall'amor proprio degli uomini il quale tanto di se si compiace, per gli altri ingenera malignità e gli accieca per le qualità eccellenti dei loro simili, per cui di sovente si perdono i frutti dei più sublimi ingegni, i quali infruttuosamente inaridiscono, non potendo all'umanità impartire quelli utili che le farebbero gran pro, se per avventura non siano condotti a maturità o da straordinaria loro intrinseca potenza, o da prospere e casuali contingenze.

Il Colombo aveva già in addietro navigato per la sua patria e pei Francesi che la signoreggiavano, e per gli Angioini ch'essa aiutava intorno al 1459. Capitato a Lisbona intorno al 1470, cioè quando gli Europei fervevano per le scoperte affricane, sposava Filippa di Palestrello, venturiero italiano, alle cui avventure s'accese tutto di ardore per la navigazione; poscia veleggiò e dimorò a Porto Santo; studiò ed ebbe amicizia con Toscanelli dotto geografo fiorentino, e vuolsi pure che avesse cognizione di una mappa fatta da fra Mauro Veneziano. Sicchè dalle tradizioni raccolte da tutti e per tutto, dagli studi continui, e dai viaggi di Marco Polo, e dai lavori cosmografici di fra Mauro, e dal considerare esser rotonda la terra, e persino da alcuni testi biblici trasse, dicesi fin dal 1474, certezza che, navigando ad occidente si dovesse rinvenire un'isola Antilia, rammentata da Aristotile e poi all'Asia e al Catajo di Marco Polo. Si scrive pure che visitasse un'isola di Tule, la quale credesi da molti essere l'Islanda. È a tutti noto che nell'anno 1486 presentasse quel suo progetto a Giovanni II re del Portogallo, il quale a consiglio dei suoi cortigiani il disapprovava. Disapprovato l'avevano pure i Genovesi, tuttavia ebbero tanta erubescenza d'onestà, da non usarvi frode; sì alto non salì l'animo regio, che anzi informatosi di tutto minutamente, deliberava mettersi alla prova, non consapevole il Colombo, per non avergli obbligo degli sperati acquisti, nè dargliene premio. Invano era tentata l'impresa da un regio pilota, n'aveva sentore il Colombo, e sdegnatosene, veniva in Spagna al monastero della Rabida, presso al porto di Palos in Andalusia, ov'era ricettato poco men che mendico da quel pietoso priore. Di là trasferivasi a Cordova residenza della Corte di Spagna e

colla regina Isabella, e col marito Ferdinando re d'Aragona e Castiglia nuovi trattati apriva per effettuare il progetto, allorquando il monarca stava per compier la guerra nazionale di sette secoli contro ai Mori. Qui non diremo come mandato ad esporre il suo concetto all'università di Salamanca, ne venisse e rigettato e deriso; come per sei anni interi perdurasse nelle sue preci alla corte, e come finalmente riuscisse a persuadere Isabella, e ne venisse decisa la spedizione, conferendogli quel principe preminenza d'ammiraglio per l'Oceano, ed eleggendolo governatore supremo e viceré di tutto il paese che avrebbe scoperto ed acquistato. Noi ci dispensiamo dal narrare quali ostacoli si fossero attraversati all'esecuzione di quel suo progetto, come dal porto di Palos salpasse ai tre agosto del 1492 e le vele spiegasse di tre caravelle, e ne drizzasse le prore verso le Canarie; di dove proseguì ad occidente; come inoltrato nell'Oceano dugento leghe, le calamite delle bussole non fermassero più a tramontana, ma ad ignoto punto torcessero; come insolite meteore spaventassero i suoi; come la stessa acqua marina paresse d'altra natura; come mostri non mai più visti apparissero; come nella universale desolazione dei compagni, egli solo si rimanesse imperterrito, assicurato solo dalla sublime penetrativa della sua mente. Non staremo a narrare come in pochi giorni avesse corso 1207 leghe; come le ciurme, che consideravano quanto si fossero dalla patria dilungate, disperassero di mai più rivederla; come ebbri o forsennati prorompessero subitamente in grida di terrore, e ammutinatisi dimandassero minacciosamente che si voltassero in dietro le prore; come contro la vita dell'illustre ammiraglio empiamente cospirassero; come questi con voce ferma ed austera usasse loro clemenza e perdonasse, compassionando all'ignoranza che li offendeva; e come con atto di magnanima generosità li certificasse della terra vicina invitando quelli sciagurati a prognosticarla dal vento più fresco che cominciava a spirare, dall'aere che a quel punto facevasi più chiaro, dal volare di augelli non marini e da altro ancora, donde, egli diceva, devesi trarre sicuro argomento che presto toccheremo la terra.

Nè mal si apponeva quel grande, poichè dopo sessantacinque giorni di continuo viaggio, ai 7 di ottobre apparivano gal-

leggianti nell' Oceano certe canne e legni lavorati con artificio maraviglioso, i quali davano indizio non solo della terra vicina, ma ancora d' industriosi animali. Ed ecco nel giorno appresso attingere il naviglio all' isola San Salvadore (Guanahaney) una delle isole Lucayo situata tra la Florida e la Cuba, ed ivi primamente discendere l' ardimentoso navigatore, facendo omaggio all' Altissimo che ad una gloria non mai peritura avevalo finalmente scortato. Nè ci cureremo narrare (poichè chi avvi che ignori così celebri avventure?) come poscia molte altre isole scoprisse, e pervenisse alla Spagnuola, la quale, come più grande e salubre, scegliesse per istabilirvi una colonia dei suoi. Nè come aprisse commercio e corrispondenza con gl' Indiani, come facesse e ne ricevesse atti di benevolenza; come imbarcati seco alquanti di loro con le mostre dell'oro e delle altre merci, di là rivoltasse le prore verso Spagna, ed ai 13 di marzo del 1493 rientrasse nel porto di Palos; come lietissimi il ricevessero Ferdinando ed Isabella, di onori il colmassero, e, fatte le meraviglie di tutti, con più navi e più gente a maggiori conquiste lo rispedissero. Nè avvi chi ignori come, colà giunto, riordinar dovesse le cose con temperati ed acconci provvedimenti, per aver trovato la sua colonia distrutta dal feroce sdegno degl' indigeni troppo molestati dalla insaziabile avarizia degli Spagnuoli; come in riva al mare una città costruisse cui chiamò col nome della sua benefattrice; e come dentro terra presso alle miniere del Cibao, ricchissime per oro, costruisse una fortezza per sicurtà di quelli che dovevano lavorarvi; come dipoi alla costa meridionale scendesse dall' isola di Cuba, a quella della Giamaica e delle altre isole contigue; e come tornato alla Spagnuola vi trovasse grande sollevazione d' Indiani per violenze ricevute dai suoi, dei quali dannati a morte i più colpevoli, ne derivarono a lui calunnie gravissime, accusandolo l' avarizia di quei tanti ch' egli aveva beneficati ed arricchiti alla corte di Spagna. Questa più facile a dar credenza alle maligne arti degl' invidi cortigiani, che a venerare nel Colombo la sapienza e l' ardimento con che tante ricchezze avea versato nell' Iberia, chiamavalo a purgarsi delle sue incolpazioni, il che agevolmente conseguiva colla semplice lettura dei processi. Assoluto, per la terza volta tornava al nuovo Mondo nel 1497; ed ora i Caraibi ferocissimi erano per lui

domati, le conquiste fatte in più valido modo alla Spagna assicurate; ma più in alto saliva la gloria di lui, più contro di lui si appuntava l'invidia e la malignità dei malvagi. Nuove calunnie il ferivano, il monarca, sleale quanto perfido, empiamente mandava a processarlo Francesco Bovaldello con autorità suprema sopra le terre conquistate. Quegli con infernale tristizia ponevalo in catene, giudicavalo reo, e contaminando cotanta grandezza, qual malfattore lo inviava a quella Spagna, che vendicarsi voleva della somma eccellenza di lui, perseguitandolo, inviavalo a quella Corte cui dato aveva un nuovo Mondo, e che ora insofferente di cotanta obbligazione, cercava vie di spengerlo. A gran fatica si sottraeva l'illustre Italiano all'ultima ruina, e i ferri coi quali era stato avvinto, conservava nella sua camera qual disonesto trionfo della ingratitudine umana.

Lungo tempo si stette dimenticato fra i più e dalla sua gloria depresso, ma finalmente trionfatore nella sua innocenza tornava per la quarta volta e con tutta la sua dignità all'arcipelago delle Antille. Ma prima di salpare, scriveva di Siviglia nel 1502 alla sua patria, ai Signori dell'Ufficio di San Giorgio, queste note che più grande e più venerato lo fanno nella sua grandezza che non ha pari. « Io vi proffersi il mio progetto prima che ad altri lo comunicassi; a voi non piacque accettarlo, sicchè io mi trovai costretto partecipare ad animi più propensi il frutto delle mie lunghe speculazioni. Il buon successo mi ristorò d'infiniti disagi sofferti, e appieno contento ne sarei, se questo bene fosse toccato alla mia patria; poichè quantunque per tanto spazio di tempo le sia stato lontano, ad ogni modo non si è da quella disgiunto il mio cuore. Già tre volte sono andato alle terre dell'Oceano; quello che per me vi fu operato, vi è noto; ora alla quarta andata mi accingo. E perchè considero, che se fosse da Dio stabilito che più non rivegga l'Europa, le mie grate intenzioni verso la patria con me senza effetto perirebbero, così anzi ch'io parta, a voi le dichiaro. Sappiate adunque che lascio ordine a mio figlio Diego, di somministrare dei profitti delle terre trovate la decima parte annualmente all'Uffizio di San Giorgio, affinchè siano diminuite le imposizioni sul commestibile. Ricevа graziosamente la patria quel poco servigio che amoroso le

presta il figlio suo Colombo (1). » In tal modo quell'anima tanto grande quanto generosa volle beneficare la patria che avevalo tenuto in dispregio; tale il vendicarsi dei grandi.

Tornato alle Indie, nuove terre vi scopriva, ma pur sempre malignato ed insidiato dai Capi Spagnuoli, e desideroso posarsi da tante gloriose fatiche, abbandonava affatto le regioni oceaniche e tornava alla Corte. Onoravalo il re, inchinavasi al suo nome l'Europa, e i Cortigiani, seguendo lor costume, l'odiavano; ma alla perfine logoro dai disagi del corpo e dall'eccessiva attività della mente, a 60 anni, il ventesimo giorno di maggio del 1506 il figlio del ricco lanaiolo Genovese si riposava nella quiete eterna del Signore.

Per lui le terre oceaniche informaronsi all'europea civiltà, e l'Europa s'empiva dell'oro di quelle, le quali per lungo volgere d'anni si facevano teatro ai furori, alle avarizie, alle lussurie di sempre nuovi conquistatori.

Così quell'anno 1492 fatale all'Italia per la chiamata di nuovi padroni, fu epoca alla Spagna ed alla cristianità della cacciata dei Maomettani dall'Europa occidentale, e dell'acquisto di tutto un emisfero occidentale. Ma con esso finiva l'età del primato d'Italia, e cominciava quella dei primati occidentali di Spagna, poi di Francia, poi d'Inghilterra.

(1) Questi documenti o relazioni videro la luce nell'anno 1823 per cura dei Genovesi, i quali col pubblicare il *Codice Diplomatico di Colombo Americano*, eressero il miglior monumento al loro illustre concittadino.

LI.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

Mancato alla terra Innocenzo VIII nel luglio del 1492 gli animi dei ventitrè cardinali adunati in conclave, essendo in sulle prime discordi in quanto alla elezione del nuovo successore, piegarono poi in favore di Roderigo Borgia, cardinale di più antica creazione, e come tale il più ricco per ricchezze accumulate nelle dignità della Chiesa. Figlio ad una sorella di Callisto, per far cosa grata all'augusto zio, da cui era stato adottato, avea ripudiato il cognome di Lenzuoli per assumere quello di Borgia. Molti ed insigni erano stati i favori di che avevalo privilegiato il pontefice, onde in quasi mezzo secolo di così prospere vicende tesori immensi aveva accumulato, e natura avevalo dotato di tutte le qualità, per le quali poteva farne buon uso per accontentare la propria ambizione: di facile e pronto eloquio, di mente straordinariamente pieghevole, e di molto, se non di tutto, capace, egli era in particolar modo provveduto di quell'ingegno che vuolsi per trattare le faccende, oltre ad inarrivabile destrezza nel saper condurre a' suoi fini lo spirito dei suoi rivali.

Ma se queste virtù facevanlo muovere per uno dei principali candidati al triregno, i suoi costumi al contrario potevano dar luogo a fieri e giusti rimproveri, comechè la disonestà e la scostumatezza fossero digià barbicate al trono di Pietro fin dai tempi di Sisto IV e d'Innocenzo VIII; ed il sacro collegio non fosse

più composto d'uomini abbastanza irreprensibili, da far sì che i vizi del Borgia fossero un valente motivo per escluderlo dal papato. Fin dai tempi di Pio II era stato per le sue dissolutezze fatto segno alla pubblica censura, comechè in lui forse allora più condonabili in grazia della gioventù (1). Ma i disonesti frutti di quel suo vivere sconciamente disordinato, grandissima parte ebbero poi nelle cose e della Chiesa e d'Italia tutta. Contuttociò non gli mancarono i competitori, ma quattro muli carichi di danaro, mandati, come leggesi, al cardinale Ascanio Sforza, col pretesto di porre in sicuro quella pecunia durante il conclave, fecerlo vittorioso sopra gli emuli suoi al papato, e vi saliva col nome di Alessandro VI (2).

Nè i vergognosi, i disonesti patteggiamenti, ai quali andava il pontefice debitore della sua elezione, poterono in alcun modo restarsi sepolti nell'oblio, anzi vennero presto a cognizione dell'universale, e l'uomo, il papato, la religione assai vi perderono.

In tempi nei quali la Chiesa romana vilipesa dai vizi di alcuni dei capi del sacerdozio, esaltava sul trono pontificio un papa che le cresceva vergogna, non potevano restarsi inoperosi e testimoni infingardi di cotanta oscenità uomini di più sincera fede, i quali invocavano dalla religione un sostegno alla morale, e prevedevano le funestissime conseguenze del malvagio esempio dato alla cristianità da un papa, che tutti sanzionava i vizi del tempo. Mercè i favori da Dio sempre prodigati alla religione santa, con che gli uomini ringentiliva, nobilitava, in sul declinare del XV secolo e in sul cominciare del XVI era per anche troppo fervido e troppo schietto lo zelo dei cristiani, perchè i grandi scandali cagione non fossero di grandi rivoluzioni. Essi attribuivano tutti i vizi agli uomini e non alle istituzioni; e quanto più vedevano moltiplicarsi i disordini e gli scandali, tanto più si brigavano, animati da santo zelo, di scacciare l'abbominazione dal santuario, e perigliare an-

(1) Iacobus Volaterranus, Diar. Rom. tom. XXIII, Rer. Ital. pag. 130.

(2) Nell'anno appresso ai 9 e 10 giugno con festo scandaloso egli celebrava nel Vaticano il matrimonio di sua figlia Lucrezia con Giovanni figliuolo di Costanzo Sforza, Signore di Pesaro. Infessura, Diar. Rom. pag. 1246.

che la vita in pro di una riforma, cui riguardavano come opera del Signore.

Ma le oscenità della corte romana conosciute non erano, o almeno assai imperfettamente, oltre le Alpi; e innanzi che oltremontani traessero a far guerra tra loro in Italia, quell'alta reverenza che avevasi al sommo Gerarca della Chiesa copriva d'impenetrabile velo il Vaticano; ed i riformatori che più tardi alzarono il vessillo di ribellione contro la Chiesa romana, avriano in Germania ed in Francia posto mano ad opera vana e d'impossibile riuscita avanti quel rimescolamento di nazioni. Intrapresa, la quale prima che in ogni altro luogo dovevasi al certo tentare in Italia, la quale se ebbe da Dio il sommo privilegio di essere il centro della cristianità, officio dotato di diritti e vantaggi, carico di doveri perenni, ebbe pure la prima e sempre il dolore di esser presente agli abusi. Doveva quella intrapresa informarsi all'indole del popolo stesso che dava mano alla riforma, e scoppiare perciò tra gl'Italiani con maggiore entusiasmo, commovere maggiormente la fantasia e gli affetti, essere meno sostenuta dalla filosofia, e forse meno indipendente dalle opinioni religiose, ma in quella vece essere più strettamente legata alla politica. Ma in Italia non i soli ordini religiosi erano corrotti, eran corrotti anche i civili; onde i riformatori tentar dovevano ad un tempo la riforma e della Chiesa e della Città.

Tali infatti furono i divisamenti di fra Girolamo Savonarola, il precursore di Lutero.

Al 21 settembre del 1452 nasceva in Ferrara Girolamo Francesco da Niccolò Savonarola e Annalena Buonaccorsi di Mantova; famiglia illustre originaria di Padova, ma dal Marchese Niccolò d'Este trapiantata a Ferrara. Pronto e fervido dell'ingegno, a ventitrè anni rifuggivasi nel chiostro dei Domenicani di Bologna, e dottissimo per teologiche discipline vi professava quella regola con tale un fervore, umiltà e desiderio di penitenza che non si smentirono giammai (1). Conosciuto lo svegliato ingegno di lui, venne chiamato a leggere pubblicamente filosofia, ove presto ne venne ammirata la sapienza. Salito il pergamo, comechè parla-

(1) V. Vita del Savonarola lib. I cap. 3, p. 5.

tore eloquente, assai poco in prima per naturali difetti, moltissimo dipoi, perchè questi corretti, salì in fama, ed egli anzichè superbire, riferiva al cielo il suo perfezionarsi in quell' arte, il che risguardava come oggetto di un primo miracolo, come argomento della sua divina missione.

Ispirato alle sacre pagine della Bibbia, credette (1488) sentire in sè un segreto profetico impulso che lo sospingesse a tentare la riforma della Chiesa e predicare ai fedeli la penitenza, annunciando loro le calamità che allo Stato ed alla Chiesa sovrastavano. Nel 1484 dava mano in Brescia alle sue prediche intorno all' Apocalisse, e vi predicava, con ambascia di quei cittadini, che le mura di quella città sariano state un giorno bagnate da torrenti di sangue. Si a dentro egli vedeva nelle avarizie dei principi stranieri che si contendevano l' Italia, che quel presagio avveravasi due anni dopo la sua morte (1500), allorchè i Francesi, condotti dal duca di Nemours, presa Brescia d' assalto, vi fecero orrenda strage di abitanti (1).

Cinque anni appresso egli recavasi a Firenze nel monistero di San Marco a predicarvi non riforma di fede ma di costumi; poichè corrotta vedeva essere la disciplina della Chiesa, infedeli i pastori delle anime; nè mai osò muovere un solo dubbio intorno ai dommi professati dalla Chiesa, nè tampoco scrutarli; opponendosi a tale ardimento l' indole istessa del suo zelo, anzi dell' entusiasmo da cui era messo a bandire la riforma, non in nome della religione, ma per ispirazione ch'egli stimava soprannaturale, non per vie d'investigazione, ma di profezie e di miracoli. Ma oltre di che è a dirsi pure che costretto alla reverenza per l'autorità della Chiesa, l' ardita sua mente si scagliava con rispetto minore e libertà maggiore contro le potestà temporali; poichè egli sosteneva che in tutto quanto fosse opera dell' uomo, l'utilità degli uomini campeggiasse, ed il rispetto dei loro diritti. La libertà per lui era non meno sacra della religione, e la potestà usurpata da un principe in una repubblica risguardavala come un bene malo acquistato, e tale da non potersi conservare senza perdere l' eterna salute. Fermo su quel principio, teneva Lorenzo de' Me-

(1) V. Vita del Savonarola.

dici per illegittimo detentore ed usurpatore di quel potere ed autorità, ch'era propria solo del popolo fiorentino, e malgrado gl'inviti, il frate mai erasi piegato a visitarlo e fargli ossequio, acciò questo non si avesse per prova di avere in quel Capo dello Stato riconosciuta l'autorità (1). E quando Lorenzo, sul letto di morte, invitollo per confessare a lui i suoi peccati, onde ottenere l'assoluzione, il Savonarola prima di udirli, dimandavalo se avesse fede salda nella misericordia di Dio; cui rispondeva il morente, sentirla bene nell'intimo del cuore; se apparecchiato fosse a restituire tutto quello che avesse illegittimamente acquistato; il che Lorenzo, dopo avere dubbiato alquanto, rispondeva di voler fare; finalmente se restituirebbe a Firenze la carpita libertà ed il governo popolare della repubblica; alla qual condizione il morente come impietrato taceva, e piegato il capo sul freddo origliere, esalava l'anima coll'ultimo respiro di vita.

Piero il primogenito dei tre figliuoli di Lorenzo toccava appena il ventunesimo anno d'età, ma meno che in questa, era avvantaggiato in prudenza. Le leggi determinavano in Firenze l'età per conseguire gli uffici pubblici; ma i Consigli derogarono alla legge in pro di Piero, e dichiararonlo atto agli onori ed ai magistrati già ottenuti dal padre (2). Da cotale dannosa violazione emergeva il servaggio della signoria, e la vergogna al popolo, il quale sentiva sotto quale asprezza di giogo già si fosse incurvato.

Esercizi di corpo, mollezza, galanteria, pompa e sollazzi occupavano il nuovo magistrato, che pure aveva un pronto ingegno per le lettere fatto assai gentile dal Poliziano. Le ricchezze, i privilegi e le onoranze avevanlo fatto intollerabilmente orgoglioso; vizio in lui fecondato da sua madre Clarice e da sua moglie Alfonsina Orsini, femmine che coll'oro portato avevano in dote alla casa Medici l'arroganza della loro casata. Nel governo della cosa pubblica a Pietro di Bibbiena, già segretario di Lorenzo, posponeva i vecchi e saggi magistrati della repubblica (3). Donde quanto meno Piero Medici atto era al governo

(1) Storia del P. Girolamo Savonarola.
(2) Scipione Ammirato, Storia Fiorentina, lib. XXVI.
(3) Iacopo Nardi, Storia Fiorentina, lib. I.

dello Stato, tanto più sospettava e temeva di coloro che potessero nella repubblica aspirare al suo grado. E di ciò davano prova aperta col far sostenere nell'aprile del 1493 due figli di Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio. Egli poneva in consulta la loro morte; ma gli amici di quelli ottenevano, sebbene a gran fatica, che fossero banditi dalla città e confinati nelle loro ville. Il popolo risguardò quella sentenza qual violazione dei suoi diritti, e la loro libertà come un trionfo; e fece sentire a Piero che ormai egli andava perdendo ogni favor popolare.

Il bando del Savonarola da Firenze lo avrebbe assaissimo fatto saldo e sicuro nel suo potere; ma il buon frate era venerato dal popolo, era caro a moltissimi; e di quello e di questi Piero temè il risentimento. Intanto fra Girolamo commoveva altamente gli animi dei cittadini, interpretando le profezie, presagiva la ruina di Firenze; in nome del cielo annunziava al popolo le calamità ond'era minacciato, esortavalo a convertirsi; ponevagli sott'occhio e il mal costume privato, e il procedere baldanzoso del lusso e della disonestà in tutti gli ordini dei cittadini, e i disordini della Chiesa, e la corruzione dei suoi ministri, e i travolgimenti dello Stato, e la tirannide dei suoi capi. La riforma invocava di tutti questi abusi, e quanto era fervida e piena di entusiasmo la sua fantasia allorchè parlava delle cose del cielo, altrettanto erane robusta la logica e l'eloquenza quando facevasi a discorrere le faccende terrene.

Già il frate, modesto degli abiti, temperante delle parole e del procedere, faceva prevedere agl'intemperanti che gli ammaestramenti politici di lui non farebbero minore effetto sull'animo dei Fiorentini (1). E la minaccia delle spaventose calamità, di che avvalorava i suoi sermoni, prendeva ogni dì più di verosimile per le pretensioni della casa d'Angiò sul regno di Napoli, che tanto poi turbavano ed affliggevano l'Italia per un lungo secolo.

Erano già vent'anni che i diritti della casa d'Angiò erano passati nel re di Francia, e ben poteva prevedersi che come il giovane principe fosse in età da credersi in istato di condurre

(1) Ser Filippo de' Nerli, Commentari. Storia di fra Girolamo Savonarola.

gli eserciti, potrebb'essere solleticato dalla gloria dei conquistatori. S'andava perciò da molto tempo dicendo essere al tutto necessaria l'unione delle potenze d'Italia per chiuderne la porta agli Oltramontani. Quest'unione esisteva nelle pubbliche convenzioni, ed erasi raffermata col trattato di Bagnolo (7 agosto 1484) e da quello di Roma (11 agosto 1486). Ma intanto quest'unione non aveva spente le segrete gare dei sovrani, nè le gelosie e gli odii che partivano l'Italia in due avverse fazioni, e che aspettavano l'opportunità per iscoppiare. E questa rompeva ogni indugio allorchè Carlo VIII (1) succeduto a Lodovico XI, passata la minor età, cominciava (1492) a governare da se stesso, e quietate le cose di dentro, poneva mente al conquisto di Napoli.

Sceso in Italia coi favori di Lodovico il Moro, il governo di Firenze mandavagli ambasceria composta di Pietro Capponi, Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Giovanni Cavalcanti e fra Girolamo Savonarola, il quale parlava al re conquistatore più da profeta ispirato che da uomo di Stato. « Vieni, gli diceva, vieni adunque pieno di fiducia, lieto e trionfante, perciocchè colui che ti manda è quegli stesso che per la nostra salute trionfò sul legno della croce. Intanto ascolta le mie parole, o cristianissimo re, e fanne tesoro nella tua mente. Il servo del Signore, cui queste cose vennero per parte di Dio rivelate, ti avvisa che sei stato mandato da Sua Divina Maestà, perchè, seguendo l'esempio suo, tu debba sempre usare misericordia in ogni luogo, ma in particolare nella sua città di Firenze, nella quale benchè sianvi molti peccati, sonovi altresì molti fedeli servitori di Dio tanto nel secolo che nella religione. In grazia loro tu devi avere riguardo alla città, acciocchè essi preghino per te, e ti assecondino nelle

(1) « Questo giovane in età di 22 anni e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupidigia di signoreggiare, e da appetito di gloria, e ciò piuttosto per leggerezza d'animo ed impeto, che per maturità di consiglio, e prestando o per propria inclinazione o per l'esempio e ammonizioni paterne, poca fede ai signori ed ai nobili del regno, dacchè era uscito della tutela di Anna duchessa di Borbone, sua sorella, non udiva più i consigli dell'ammiraglio, e degli altri i quali erano stati grandi in quel governo, ma si reggeva col parere di alcuni uomini di piccola condizione, allevati al servizio della persona sua, che facilmente erano stati corrotti. » Guicciardini, Storia d'Italia, libro I.

tue imprese. L'inutile servo che ti parla, ti avverte di più in nome di Dio, e ti esorta a difendere con tutta la tua possanza l'innocenza, le vedove, i pupilli, gli sventurati, e soprattutto il pudore delle Spose di Cristo che sono nei monisteri, onde tu non sia cagione di moltiplicare i peccati, perchè per cagione di questi si fiaccherebbe la somma potenza datati da Dio. All'ultimo per la terza volta, il servo di Dio ti scongiura in nome suo a perdonare le offese. Se tu ti credi ingiuriato dal popolo fiorentino, o da qualche altro popolo, loro perdona, poichè peccarono per ignoranza, non sapendo che tu sei l'inviato dall'Altissimo. Ricordati del tuo Salvatore, che, sospeso in sulla croce, perdonò a' suoi carnefici. Se tu fai, o re, tutte queste cose, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e ti farà dovunque vittorioso; e finalmente ti riceverà nell'eterno suo regno dei cieli (1). »

Il re che udito aveva un eco lontano della fama del Savonarola, ritenne di lui in questa bisogna il giudizio di un buon religioso e nulla più, essendogli paruto il suo ragionamento più una predica cristiana che un'orazione politica e qual si convenisse al bisogno. Discorremmo altrove (2) le intemperanze di Carlo, e come nel breve spazio di tempo che stette in Toscana, gli ordini tutti sovvertisse di questa provincia, ridestandovi la rabbia delle fazioni, delle sette, le ambizioni crudeli, l'amore alle congiure, le avarizie ladre, le frandi di reggimenti iniqui, le sfrenatezze di popoli scatenati.

In Firenze specialmente tre erano i partiti, i quali contendevano del modo di riordinare lo Stato, ed ognuno cercava di ottenere per se solo ogni autorità. Il primo ed il più ragguardevole, sia per la condizione e l'antichità delle famiglie maggiorenti che vi erano addette, sia pel numero dei meno ragguardevoli cittadini che seguivano le sue insegne, sia pel disinteresse delle sue mire e per l'onestà che professava, era guidato dal Savonarola. I cittadini di questo partito, risguardando la libertà e la religione come inseparabili, accusavano la tirannia dei Medici della corruzione dei costumi e della sovversione della fede, e

(1) V. Vita del Savonarola, dal compendio stampato delle sue rivelazioni.

(2) V. Rimembranza L.

non speravano il ristabilimento dell' antica purità se non quando fosse guarentita dalla libertà. Desideravano costoro un governo popolare, cui partecipasse il maggior numero dei cittadini; ma siccome non parlavano mai della più libera costituzione dello Stato senza frammettervi le loro esortazioni alla riforma ed alla penitenza, ebbero il soprannome *di frateschi e piagnoni*.

La fazione direttamente opposta a questa era principalmente formata da coloro che, avendo avuto parte nel governo dei Medici, ed essendosi poscia alienati dai capi di quella famiglia, avrebber voluto conservare per se medesimi l' autorità tolta ai Medici, e sottentrare nelle quasi monarchiche prerogative di Pietro, col mezzo di una stretta oligarchia. Erano costoro seguitati dalla maggior parte della gioventù magnatizia, la quale non sentivasi punto disposta a secondare la riforma dei costumi e la monastica autorità dal Savonarola comandata. Costoro avevano per sospetti di frode e d' ipocrisia i piagnoni, avvegnachè andassero sempre intrattenendoli con ragionamenti di profezie, di miracoli, di digiuni, nè volevano adattarsi ad una cotale libertà, che la vita d' ogni piacere privava. Questi giovani avevano formata una consorteria, di cui era capo un Dolfo Spini, uomo d' illustri natali e dovizioso, ma privo di quella mente e di quel carattere che necessari sono per un capo di partito. E sebbene fosse questa brigata principalmente dedita ai sollazzi, non lasciava di ottenere colla sua unione una ragguardevole influenza politica. Questa consorteria meritò al partito il nome di *arrabbiati* o *compagnacci*. Ma anche un terzo partito eravi nella repubblica, ed era quello de' Medici, il quale trovandosi del pari avverso all'uno ed all'altro, non ardiva di apertamente professare le sue mire. Perciò tacevasi nei Consigli, e fingeva non partecipare alle deliberazioni, ma quando andavasi ai voti, facevasi ben manifesta l' influenza de' suoi suffragi. Davasi ai seguaci di questo partito il nome di *bigi*, volendo quasi indicare l' oscurità in cui si avvolgevano. E siccome gli oligarchi avevano voluto prescriverli per meglio consolidarsi, ed al contrario il Savonarola predicava al suo partito il perdono e la riconciliazione, tanto bastò perchè i bigi assecondassero i voti della fazione popolare, la

quale anche senza di loro aveva già il vantaggio del numero (1). E partito Carlo da Firenze (2), comecchè il Savonarola con una calda preghiera esortasse i Signori, cui il popolo aveva dato balla, a perdonare tutte le intemperanze ch'erano state commesse sotto il precedente governo fino alla rivoluzione, non accordandosi i pensieri del Savonarola colle segrete mire della balia, ed in special modo pel desiderio di vendetta e per la speranza di arricchirsi ai danni di coloro che verrebbero proscritti, ripugnava loro il pubblicare quel generale perdono (3). Contuttociò cominciavano a scorgere quale si fosse la possanza della pubblica opinione, e quanto necessario il formare un Consiglio sovrano dei cittadini, come aveva il Savonarola proposto, il quale dovesse deliberare intorno alle imposte ed alle leggi che a proposta della Signoria sarebbero vinte in un Consiglio di ottanta cittadini, scelto per intermediario tra il governo ed il popolo. Quel Consiglio generale istituivasi difatto, e poscia nel luglio 1495 davasi ad esso anche la facoltà di eleggere la Signoria; ed ecco la prima volta che venisse sostituita in Firenze un'elezione veramente popolare (4) ai due egualmente pericolosi metodi dell'estrazione a sorte e della scelta oligarchica (5). Ma allora quando per istanchezza, e fors'anche per timore Francia e Spagna, sembravano per il possesso di Napoli venire agli accordi, Firenze trovavasi più che in altri tempi signoreggiata da quei virtuosi cittadini, ma austeri ed entusiasti, ai quali il Savonarola mai erasi ristato dal predicare la riforma. Ed il primo gonfaloniere del 1497 era stato Francesco Valori, che poteva risguardarsi siccome il capo di quel partito. La sua alta e maestosa statura ed il suo nobile aspetto accrescevano appo il volgo la grande riputazione di cui godeva per la prudenza ed accortezza della mente, e per le sue pubbliche e private virtù.

(1) Filippo de' Nerli, Comment.
(2) V. Rimembranza I.
(3) Iacopo Nardi, Istor. Fior., lib. I.
(4) Tutti quei Fiorentini che provarono discendere da padre, avo, o bisavo che avesser goduto i diritti del cittadino, furono dichiarati membri del gran Consiglio, il quale fu talvolta anche di milleottocento cittadini.
(5) Giov. Cambi, Istorie, t. XXI.

Intanto che ai 5 marzo di quel 1497 ratificavasi la tregua tra Francia e Spagna, e tutti gli Stati italiani vi venivano compresi, a Francesco Valori succedeva Bernardo del Nero, uomo stato d'intima dimestichezza con Lorenzo Medici, epperò favoreggiatore dei partigiani di quella casa. Il che dava opportunità a Pietro de' Medici di ricominciare più fruttuose pratiche co'suoi consorti di Firenze per ritornare nella patria, ove il partito repubblicano esaltato sembrava che favoreggiasse la Francia. Laonde Pietro incorato da' suoi parteggiatori, tentava la sua fortuna, e congiuratosi con Bartolommeo d'Alviano capitano di ottocento cavalli e tremila fanti, sostenuto dai Petrucci cittadini autorevoli in Siena, giungeva ai 29 aprile di quell'anno medesimo improvvisamente alle porte di Firenze, tentava di assaltarla; ma gagliarde essendone le difese, si ritrasse dall'impresa, la quale fu dipoi non meno fatale ai partigiani dei Medici che avevanla provocata, che ai loro nemici che ne li punirono. L'Assemblea generale conosciuta la cospirazione ordita in pro dei Medici, ordinava al tribunale degli Otto di giustizia di condannare alla pena di morte gli accusati e di confiscare i loro beni. A questa feroce severità sorsero grandi opposizioni; ma sopraffatti i moderati dal numero degli opponenti e atterriti dalle loro minacce, la morte dei cospiratori fu decretata, nella notte del 21 agosto eseguita, ed i più furibondi non abbandonarono la sala del Consiglio, finchè non ebbero avviso che i loro nemici più non vivevano (1).

Dapprima questa vendetta parve un trionfo del partito democratico, ma questo trionfo era foriero di una sconfitta; la quale facevasi tanto più probabile, quanto più andava la riputazione del Savonarola ogni dì perdendo la sua influenza sulla moltitudine, che principiava ad essere non più schiva alle suggestioni, alle false calunnie ed alle promesse dei parteggiatori dei Medici.

Frattanto in mezzo al turbine di tanti partiti, alle avarizie di tanti malvagi, alle ambizioni di tanti nobili, alle mutabilità di tanti popolani, il Savonarola non temeva di sfidare tutta l'ira di Alessandro VI, svelandone dal pergamo le sempre nuove tur-

(1) Scipione Ammirato, Storie, lib. XXVII. Iacopo Nardi e Giovanni Cambi, Istorie.

pitudini; laonde il papa tutte le vie cercava di accelerare la caduta di quel suo acerrimo nemico, offrendo soccorsi, e promettendo sicurtà ai palleschi, ed a tutti coloro che avessero qualche ragione d'inimicizia contro il Savonarola, siccome avversi alle austerità monastiche, che il riformatore sostituir voleva alla vecchia scostumatezza. I nemici del monaco, vedendosi protetti da Roma, osarono oltraggiarlo pubblicamente nella sua chiesa con modi sconci e villani, ponendo sul pergamo di dove arringar doveva il dì dell'Ascensione, una pelle d'asino ripiena di paglia. I libertini o compagnacci, approfittando del tumulto insorto nella chiesa per questa *pasquinata*, fecero oltraggio e minaccia alla persona istessa del Savonarola, proponendo eziandio agli uditori o di scacciarlo o di ucciderlo (1). Nel tempo istesso i monaci di S. Agostino, mossi da gelosia d'ordine contro i frati Domenicani, assecondavano il vindice animo del papa, ed accusavano nei loro sermoni il severo riformatore qual banditore di dottrine eretiche, e fulminato d'anatema.

Da principio il Savonarola riconosceva l'autorità di Roma, cessava dal predicare, e procurava di giustificarsi al papa; ma dipoi fatto proposito di resistere alla persecuzione, tornava all'esercizio dei suoi uffici sacerdotali.

Leonardo de' Medici vicario dell'arcivescovo di Firenze pubblicava un'enciclica per vietare al popolo di trarre alle prediche del Savonarola; ma la Signoria, che in sul cominciare del 1498 era tutta favorevole al monaco, bandiva il vicario dalla città.

L'ultimo giorno di carnevale, volendo il Savonarola trasmutare quella festa mondana in un giorno di religiosa contrizione, induceva molti fanciulli a scorrere la città di strada in strada, gridando di casa in casa che loro si dessero i libri disonesti, le immodeste pitture, le carte e dadi da giuoco, le viole, le arpe ed altri strumenti musicali, le parrucche, il muschio, le acque nanfe, i belletti ed altrettali suppellettili del mondo femminile. E quelle avute portarono sulla pubblica piazza, ed ivi le arsero cantando intorno alla pira salmi ed inni religiosi. Molti esemplari del Boccaccio e del Morgante maggiore furono preda alle fiamme.

(1) Scipione Ammirato. Iacopo Nardi. Giovanni Cambi. Vita del Padre Savonarola.

Ma ora quanto più il Savonarola andava acquistando credito, tanto più cresceva lo sdegno del papa, il quale di nuovo ordinava alla Signoria di farlo tacere, altrimenti i mercanti fiorentini in esteri paesi avrebbero confiscati gli averi, e il territorio istésso della repùbblica sarebbe interdetto ed assalito dalle truppe della Chiesa. I Fiorentini sostenuti dalla sola Francia, e non potenti da scendere in campo col Pontefice, di cui anzi avevano bisogno, fecero mandato al Savonarola di astenersi dal predicare.

In mezzo a questi ribollimenti, un monaco Francesco da Puglia, già chiamato in Firenze per gareggiare col Savonarola, proponeva al suo avversario d'entrare con esso lui in mezzo ad un rogo ardente. « Io sono certo di perirvi, gridava lo scaltro dal pergamo, ma la carità cristiana m'insegna a dare la mia vita, se a tal prezzo posso liberare la Chiesa da un eresiarca, che di già ha tratto e trarrà tante anime all'eterna dannazione (1). »

Fra Domenico Bonvicini da Pescia entusiasta anche più del maestro, dichiaravasi pronto a sperimentare la prova del fuoco in conferma delle verità bandite dal frate Savonarola. Il minuto popolo, che di tutte cose nuove prende diletto, e l'animo tanto più apparecchia al godere, quanto più di strano tiene in se lo spettacolo, accoglieva con insolito ardore la sfida tremenda, eziandio voglioso di sceverare con pubblico esperimento il vero dal falso che i ministri bandivano della nuova riforma. Tripudiavano i devoti nel vagheggiato trionfo contro di Roma pel miracolo che già credevano tenersi in pugno; nè meno lieti scorrazzavano la città i loro nemici di vedere un eresiarca dannarsi da se stesso alle fiamme; tutti desideravano uno spettacolo così straordinario, ed i magistrati rimettevano alla sorte il giudizio che per essi ormai dovevasi pronunziare tra il riformatore e la Chiesa. A tanto empia ridicolezza inoperosa restavasi la sapienza di quella Signoria, per cui venerata ed augusta tennesi un tempo la repubblica dell'Arno.

Offrivansi intanto e da una parte e dall'altra i frati seguaci dei due banditori, offrivansi con maravigliosa gara e preti

(1) Vita del Padre Savonarola lib. IV

e laici, e tanto potevano le passioni negli animi bollenti di quei cittadini, che perfino donne e giovanetti imploravano dalla Signoria la facoltà di entrare nello stesso tempo tra le fiamme, onde partecipare al favore di Dio, di cui tenevansi sicuri. Ma quel magistrato, eletti dieci cittadini al reggimento dello spettacolo, decretava doversi concedere la facoltà di gettarsi alle fiamme ai soli frate Domenico Bonvicini da Pescia pel Savonarola, ed a frate Andrea Rondinelli per Francesco da Puglia, destinando il giorno 7 di aprile del 1498 nella piazza della Signoria (1).

Ergevasi nel mezzo alla piazza un palco alto cinque piedi, largo dieci e lungo ottanta, coperto da terra e mattoni crudi per preservarlo dal fuoco, con sopra due cataste di grosse legne misto con fascine e stoppie facili ad infiammarsi. Correva tra le due cataste un varco largo due piedi, che in linea retta andava dall'un dei capi all'altro delle pire, per dove passar dovevano il Bonvicini ed il Rondinelli. Si accedeva a questo per la loggia dell'Orgagna, la quale era stata per il momento artificialmente divisa in due parti, ove dovevansi disporre come spettatori dello spaventoso apparato i Francescani e i Domenicani. Senza strepito i primi comparivano sulla piazza, mentre il Savonarola vi traeva coperto delle vesti sacerdotali, ed avente in mano il Sacramento entro un tabernacolo di cristallo. Frate Bonvicini portava un crocifisso, e tutti i correligiosi diffilavano dietro loro cantando salmi con croci rosse alla mano, seguiti da molti cittadini che recavano fiaccole accese.

Rimanevano ancora sei ore di giorno, e la piazza e i balconi ed i tetti erano stipati da innumerevole moltitudine, colà tratta da curiosità, da ignoranza, da superstizione, da fanatismo e da empietà. Nè solo gli abitanti tutti della città, ma sivvero quelli del territorio fino a grandi distanze erano accorsi allo strano spettacolo. Asserragliati erano quasi tutti gli sbocchi della piazza, e le due sole vie che rimanevano aperte, erano custodite da forte numero di guardie. La parte della loggia occupata dai Domenicani era adorna a guisa di tempio, e per lo spazio di quattro ore mai cessarono dal cantare antifone e salmi, niente

(1) Iacopo Nardi lib. II.

brigandosi della impazienza, che il popolo a quando a quando manifestava con grida tumultuanti e prolungate.

Frattanto il terribile esperimento veniva ritardato da sempre nuove difficoltà promosse dai Francescani, i quali dicevano essere il padre domenicano un incantatore, e tenere sopra di se qualche malia; laonde doversi spogliare delle vesti ed altre indossarne scelte da loro. Dopo lunghi contrasti frate Domenico spogliava al cospetto della moltitudine la sua tunica. Dopodichè il Savonarola gli porgeva il tabernacolo di cristallo da lui riguardato qual egida potente contro le fiamme divoratrici; ma i Francescani gridavano essere empietà sacrilega l'esporre l'Ostia sacrata ad essere arsa, il che avria fatto eziandio vacillare la fede dei meno fermi credenti. Inflessibile su questa determinazione tenevasi il Savonarola, e contro le rimostranze degli avversari, le esortazioni dei suoi fidenti correligiosi ed il tumultuare della fremente moltitudine, che ignorando le ragioni dell'una parte e dell'altra, non mirava che lo spaventoso rogo, cui avrebbe voluto che alla fine si appiccasse il fuoco, e dannava allo sdegno e allo sprezzo il terrore patentemente manifestato dalle vittime designate.

Finalmente sopraggiungeva la notte, e con questa una pioggia dirotta, la quale costringeva la moltitudine ad allontanarsi dalla piazza, a riparare altrove, e porre un fine a quella vergognosa commedia mista di religione, d'empietà, di fanatismo e di stolta ignoranza.

Nella dimane, domenica delle Palme, i Compagnacci andavano pubblicamente gridando al popolo di non lasciarsi più oltre guidare da un falso profeta, che nell'ora solenne del pericolo sottraendosi da questo, veniva tacitamente a confessare la sua eresia; e movendo da S. Reparata ove assembrato avevano la minuta plebaglia, fu sull'ora del vesperi facendo risuonare la chiesa del grido: « Alle armi, alle armi! a San Marco, a San Marco! » furibonda riversavasi dalle porte, si spiegava tumultuante per le vie, traeva minacciosa al monastero di San Marco, lo assaliva colle armi, colle scuri, colle fiaccole accese. Trovavasi colà congregata assai gente per assistere agli uffici divini, questa, comechè inerme, per alcun tempo attese alla difesa e delle mura e

delle porte; ma allorchè queste cadevano per la violenza delle fiamme e delle scuri, nè avendo altri modi di raffrenare i sediziosi furenti, venne ai patti, e fra Girolamo Bonvicini e fra Silvestro Maruffi, consegnati all' imbestialito gentame, furono empiamente malconci e tratti in prigione fra gli orrori delle minaccie e delle bestemmie.

Nè qui eran paghe le vendette dei libertini e dei parteggiatori pel pontefice, i quali spingevano la frenetica plebaglia a delitti anche più vergognosi e più stolti. Si assalivano le case di Francesco Valori, e mentre lo si traeva in prigione, Vincenzo Ridolfi congiunto di quel Ridolfi che pochi mesi prima era stato immolato al fanatismo dei Piagnoni, ferocissimo si disserrava contro di lui, lo feriva a più colpi, e morto lo stramazzava sulla via, senza che neppure un cittadino disapprovasse con un grido la brutale vendetta. Brevi istanti dopo lo seguiva nel sepolcro anche la moglie, essa pure caduta sotto il ferro di un empio assassino.

In appresso gli amici del Savonarola vennero pubblicamente e nei modi i più osceni oltraggiati e vilipesi, saccheggiate ed arse le loro case; e la Signoria ch'era entrata al reggimento sul principiare del marzo, componendosi di quasi tutti nemici del frate, lasciava che tante scelleratezze nella nostra città impunemente si consumassero, e tutti, governanti e governati, gareggiarono nei modi i più osceni coi quali fare oltraggio alla religione, alla giustizia ed alle leggi che guarentir debbono la sicurezza del cittadino. Tutti coloro che fin allora avevano avuto in mano il reggimento della repubblica, furono deposti, si fece insulto alla loro dignità, vennero proscritti, e i nuovi capi volendo dare pubblica prova dell'odio che portavano alle austerità del riformatore e condannare l'ipocrisia di cui lo accusavano, si dettero a promuover giuochi, sollazzi, ed i vizi pure che da lui erano stati con tanta severità condannati (1).

La prigionia del Savonarola già era nota al Pontefice, e questi fervidamente domandava che gli venisse consegnato l'ere-

(1) Giovanni Cambi, Storie. Jacopo Nardi, Storie. Filippo de' Nerli, Commentarî.

Marco; intanto a larga mano spargeva indulgenze sui Fiorentini, e dichiarava riconciliati colla Chiesa tutti coloro che per avere udito i sermoni del monaco erano scomunicati. Ma la Signoria ebbe almeno il savio consiglio di non ceder tanto alle prodighe unzioni ed alle severe richieste del Beatissimo Padre, e volle che il giudizio del monaco fosse fatto in Firenze, invitando il Papa a mandare dei giudici ecclesiastici per assistervi. Alessandro VI faceva mandato a frate Gioachino Turriano di Venezia, generale dell'Ordine dei Domenicani ed ad un Francesco Romolini spagnuolo, dottore di legge, di trarre a Firenze *per giudicare con tutta la severità un eretico, scismatico, persecutore della Santa Sede e seduttore dei popoli* (1).

Il processo formato avanti al rinnomato tribunale degli Otto, ove sedevano tutti nemici allo sventurato monaco, oltre ai delegati del Papa, cominciava colla tortura. I quali tormenti il Savonarola, siccome quegli, che uomo era di frale corpo e di fibra irritabilissima, non potendo tollerare, confessava, onde cessassero gli tormentarlo, essere le sue profezie semplici congetture. Ma quando fu richiesto delle sue deposizioni senza tormenti, sostenne con assai fermezza la verità delle sue rivelazioni e di tutta la sua predicazione. — E perchè allora gli furono opposte le sue stesse confessioni strappategli di bocca colla tortura, il tormentato rispondeva, riconoscere o la sua poca costanza o la debolezza de' suoi membri per sostenere lo strazio di quei tormenti, e che qualunque volta venisse posto alla corda, egli perciò avrebbe mentito a se stesso, ma che la verità era solo in quello ch' ei diceva quando il dolore o il terrore non turbassero il suo spirito. Nuovi tormenti gli furono quindi fatti soffrire; il misero parlava a volontà de' suoi giudici, e questi formulavano tosto il giudizio di morte.

Un mese durava la prigionia del misero, in quel tempo dettava un commento del salmo LI, il *miserere*, donde prendeva forza a sostenere virtuosamente le proprie calamità.

Ai 23 di maggio di quel 1498 una nuova pira erigevasi

(1) Iacopo Nardi, Istorie. Vita del P. Savonarola lib. IV, c. 45. pag. 311.

sulla piazza della Signoria; i tre monaci Savonarola, Bonvicini e Maruffi, dopo essere stati con brutta cerimonia degradati dai giudici ecclesiastici, erano avvinti ad uno stilo posto nel centro della funerea catasta; ed uno de' suoi nemici preveniva l'ufficio del carnefice, appiccando il fuoco alle legna; le quali presto ravvolgevano coi loro vortici i corpi dei tormentati e ne soffocavano i gridi lamentosi. La Signoria ordinava che le ceneri delle sventurate vittime fossero disperse al vento e gettate nell'Arno. Ma è fama che alcuni di quei soldati istessi che la piazza custodivano, alcune reliquie del Savonarola sottraessero, che dipoi religiosamente custodite, vennero esposte all'adorazione dei devoti.

Di costui, diremo col Balbo, chi fa un santo, chi un eretico precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoion nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato, torturato, Savonarola; ed i veri eroi politici sono un po' più sodi, nè si perdono in chiasso come lui. Tuttavia fu un entusiasta di buon conto, nè andò guari che pullularono le da lui antivedute occasioni di perdizione alla misera Italia.

LII.

CARLO VIII IN MILANO

Francesco Sforza (1) novello principe in Italia e capitano illustre del suo tempo, aveva signoreggiato tranquillo, splendido e glorioso sul trono dei Visconti, e lasciato questo in retaggio al figliuolo Galeazzo, che ad alcuna delle doti paterne congiungeva i vizi più orribili e schifosi, che fanno infame il nome di un uomo, esecrato quello di un principe (2).

Caduto il brutto tiranno sotto il ferro di tre congiurati (3) sulle cui famiglie aveva egli gettato la pubblica vergogna, Giovanni Galeazzo, primogenito del duca, giovinetto di soli otto anni, veniva riconosciuto signor di Milano; nè più ormai infiammava gli animi del popolo quello spirito di libertà che i congiurati eransi illusi di far rivivere. La duchessa Bona di Savoia, vedova dell' estinto, veniva da tutte le città d' Italia riconosciuta reggente.

Lodovico soprannomato il Moro, Sforza, Ottaviano ed Ascanio erano quattro fratelli rimasti superstiti a Galeazzo, il quale, fin-

(1) V. Rimembranza XLV.

(2) ALLEGRETTO ALLEGRETTI, Diari Sanesi, t. XXIII.

(3) Carlo Visconti, Girolamo Olgiati e Andrea Lampugnani, giustamente adirati della stolta tirannia e delle sozze libidini del duca, istigati, è fama, da un Cola Montano letterato e filosofo di quel tempo,

chè fu in vita, avevali tenuti lungi da Milano, perchè di loro assai diffidava. Questi ora potevano pretendere alla reggenza insieme con la Duchessa vedova, e difatti non appena ebbero avviso della morte del duca, che solleciti trassero a Milano, colà brigarono per formarsi un partito, e di far rivivere l'antico spirito della fazione ghibellina, cui la casa Visconti andava debitrice del suo innalzamento; accusarono la Duchessa ed il suo principal ministro Cecco Simonetta di parzialità pei Guelfi, sicchè costrinsero l'una e l'altro a farsi sostenitori di quelli. Donde le famiglie, un tempo avverse per le passate lotte dell'Impero colla Chiesa, comechè scomparse fossero le cagioni dei prischi odii, più manifesta fecero la loro antica rivalità, e più aggiunsero a questa odii recenti, inimicizie novelle. Ma le gare vennero poco appresso composte, conciliate col formare il consiglio reggente di ghibellini e guelfi (1).

Lodovico ed Ottaviano col Sanseverino ed altri capitani famosi di quel tempo, condotta a termine la guerra della Liguria già ribelle contro la dominazione sforzesca, a gran passi riconducevansi col loro esercito a Milano per abbattere l'autorità formidabile del Simonetta, il quale esercitava sotto il nome della duchessa l'assoluto imperio, mercè la prestanza dell'ingegno e dell'accortezza sua nelle bisogne politiche, ove il lungo esercizio avevalo fatto espertissimo e famigerato assai presso le corti d'Europa. Abbattere il potere di lui, balzare dal soglio il gio-

si esercitarono alla milizia, si confortarono alla religione, e fecero onta all'una ed all'altra, esercitandosi al pugnale. Nel giorno 26 dicembre 1476 attesero il tiranno nel tempio, e colà dentro il trafissero. Due di essi vennero li fatti a pezzi dalle guardie, n'uscì solo Olgiati a gridar libertà, ma non fu ascoltato da alcuno; rigettato da suo padre istesso, si nascose, fu scoperto, imprigionato, e morì straziato vantando il proprio fatto.

In questo anno, millenario della distruzione dell'impero antico, tre congiure si ordirono e si compirono in Italia In Genova per un Gerolamo Gentile per liberar la patria dal giogo milanese, in Ferrara per Niccolò d'Este contro il duca Ercole, la terza in Milano contro il Visconti, gli autori di queste tutti caddero vittima del loro sfortunato ardimento.

(1) Rerum Italicarum, Diarium Parmense Anonym. tom. XXII. pag. 250.

vinetto principe, privare di tutta autorità la duchessa Bona anzi far perire l'uno e l'altra, dare a Lodovico il *Moro* il titolo di Duca di Milano, a ciascun fratello la signoria d'una città, a Roberto Sanseverino il dominio di Parma e ad Ibletto Fieschi quello di Genova, era il segreto progetto degli Sforza, in ciò sostenuti anche da Donato de' Conti e da non pochi altri nobili e signori di Milano. Ma il Simonetta, che sollecito vegliava sulle mosse dei cospiratori, metteva in ferri il de' Conti; alla cui novella i fratelli Sforza, cavalcando la città, chiamavano il popolo alle armi. Vani riuscirono i loro sforzi, Ibletto cadeva in potere del Simonetta, il Sanseverino salvavasi in quel di Asti, poscia correva a mettersi sotto la protezione del duca d'Orleans: Ottaviano Sforza periva nel passaggio dell'Adda, se vera non fu la fama che ucciso venisse sulla sponda di quel fiume dagli scherani del Simonetta che lo inseguivano: i fratelli di lui condannati all'esilio con ordine di risiedere Sforza nel ducato di Bari, Lodovico in Pisa, e il cardinale Ascanio in Perugia. Il solo Filippo Sforza altro fratello dei banditi rimanevasi in Milano, siccome quegli che non avea concorso alla cospirazione, ed anzi avava sostenuto contro i ribelli le parti della duchessa e del suo ministro (1). Colla morte di Galeazzo Sforza era adunque perita la pace d'Italia e quell'alta potenza che dannava al riposo tutta la parte continentale della penisola; Genova e Milano si atteggiavano alla guerra civile; rotta era la lunga alleanza di Milano colla Repubblica di Firenze; atterrato l'argine che quella forte città opponeva all'ambizione di Ferdinando di Napoli; aperto il campo a nuove politiche combinazioni; aperta Italia alle avarizie straniere, favorite ormai dalla vecchia cupidigia dei papi e dal pontefice Sisto IV.

Due anni dopo il bando inflitto (1480), i fratelli Sforza tornavano in Lombardia. Già Sforza duca di Bari era morto nel luglio di quell'anno, non senza sospetto di veleno propinatogli da Lodovico, il quale succedeva al fratello nel ducato. Dopodichè presentavasi improvvisamente col Sanseverino e le sue soldatesche alle porte di Tortona, prendeva possesso della città in nome del giovinetto duca Giovanni Galeazzo e della duchessa,

(1) Rerum Italicarum, Ant. Galli de rebus Genuens. p. 278.

dichiarando non impugnare le armi contro di loro, ma contro i loro nemici ed in specie dei loro infedeli ministri. I popoli, di frequente disposti ad accagionare i ministri dei mali che soffrono, di buon animo assecondavano la rivolta, siccome non tentata, come ad essi sembrava, a danno del principe; e molte terre murate mandavano intanto le chiavi a Lodovico.

Favorevoli procedevano gli eventi al traditore, il quale era pur sostenuto da forte partito alla corte di Milano, oggimai divisa in due partiti. La prima aveva a capo il Simonetta, già da cinquant'anni ministro sotto tre successivi regni; sosteneva l'altro un Antonio Tassini, ferrarese, il quale acconciatosi da prima per cameriere ai servigi del duca Galeazzo, poscia in egual condizione sotto la duchessa, di cui aveva saputo guadagnarsi per tal modo il favore, e fu fama anche l'amore, ch'egli solo era il consigliere intimo di lei negli affari di Stato, e profondamente odiava il gran cancelliere Simonetta, che non senza dispetto vedeva esaltato ai propri danni quell'indegno rivale. Ora il Tassini erasi accostato ai cognati della duchessa, e allorchè Lodovico il *Moro* si fu impadronito di Tortona, persuadevala di chiamarlo alla corte. Il Simonetta avuto sentore del fatto, prediceva indarno alla duchessa i pericoli cui volontariamente si esponeva, nè, tratta da femminile debolezza, movevasi allorquando il vecchio ministro le mormorava: « Il partito a cui vi appigliate, duchessa, costerà a voi l'imperio, a me la vita (1). » La dura verità non tardava guari ad avverarsi: Lodovico Sforza entrava in Milano li 8 di settembre, e dichiaravasi di *entrarvi qual servidore della duchessa e fedele custode suo e del giovinetto duca.* Tre giorni appresso il gran cancelliere col figliuolo, col fratello ed amici erano messi in ferri; il primo, tradotto al castello di Pavia; pochi giorni dopo Lodovico chiedeva all'illustre prigioniero in riscatto della sua libertà quarantamila fiorini che teneva presso alcuni banchieri di Firenze. Ma il Simonetta con maravigliosa fermezza e dignità propria de' suoi alti talenti, rispondeva: « Io fui ingiustamente carcerato, indegnamente oltraggiato, fu saccheggiata la mia casa. Ecco il guiderdone che mi ebbi

(1) MACHIAVELLI, Istorie lib. VIII. BERNARDINO CORIO, Istorie Milanesi, par. VI.

per avere con fedeltà ed amore servito agli Sforza, allo Stato di Milano. Se mancai, mi s' infligga il meritato castigo; ma il censo che feci con fatiche onorate e con lunga parsimonia, debbo tramandarlo a' miei figli. Dio a larga mano mi ha favorito serbandomi in vita fino ad oggi, altro ormai non desidero che la morte, onde non sopravvivere alle vergogne di Milano, ed alle sventure del giovinetto duca e della sconsigliata madre di lui. »

Con barbarico rigore venne dipoi trattato l'augusto vecchio, nè si ebbe vergogna di straziarne il cadente corpo coi tormenti della tortura; nè questi bastando a torlo di vita, ai 30 d'ottobre di quell' anno medesimo, cessava di vivere sul patibolo nel castello di Pavia. Poco dipoi il seguiva nella tomba la consorte, che per disperato dolore prima della vita aveva la ragione perduta.

Le parole del politico veggente veridiche risuonarono e non tardi anche alle orecchie della duchessa; avvegnachè il Tassini, artefice della rovina del Simonetta, non godesse a lungo del suo trionfo, ma chiuso nel castello di Porta Zobia col padre già consigliere ducale, e spogliati ambedue dei loro beni, erano, poverissimi come vi furono entrati, vituperosamente cacciati da Milano. Lodovico, ogni dì più forte nel suo partito, dichiarava nel tempo istesso maggiore di età il nipote Giovanni Galeazzo, e comechè in età di soli 12 anni in stato di governare da sè; privava la duchessa di ogni autorità, la quale sdegnata ed avvilita usciva ai 2 novembre da Milano, e riparava prima a Vercelli, dipoi in Abbiategrasso, ove viveva affatto lontana dalle pubbliche faccende (1).

Frattanto tutto si andava apparecchiando per un' era novella nell' Europa e in tutto il mondo. Le regioni d' Oriente e d' Occidente, ravvicinate da una navigazione in allora creduta impossibile, venivano a collegarsi all' Europa, come a centro della potenza e dell' incivilimento. Le nazioni facevano prova di loro forze nelle ultime guerre civili, e s' apparecchiavano così a portarle in estranie contrade. Spagna, Francia, Germania ed

(1) Alb. de Ripalta, Annal. Placent. Diar. Parmens. Bernardino Corio, Istoria Milanese par. VI. Machiavelli, Istorie, lib. VIII.

Inghilterra si atteggiavano a scendere sul campo di battaglia, come colossi, contro di cui imbelli riuscir dovevano quelle potenze che fin allora avevano creduto di tenere le bilance d'Europa. Era giunto il tempo in cui doveva mutarsi l'antico ordine delle cose; la libertà dei piccoli popoli era a poco a poco venuta meno: tutti i principi di una stessa nazione, che da prima indipendenti essendo gli uni dagli altri, erano soltanto uniti dai deboli vincoli della feudalità, caduti erano dal grado di rivali del monarca a quello di sudditi. Quella forza, di cui avevano per tanto tempo fatto uso gli uni contro gli altri per appagare le loro passioni, per difendere i loro diritti o il loro orgoglio, dovevano in breve prodigamente usarne per i comandamenti di un padrone. Tutto doveva assumere un'indole gagliarda e più severa; tutto concorreva a preparare più dolorose rivoluzioni, scosse più violente; nè ormai più dipendeva dall' ingegno di un solo uomo il ritardare o l'affrettare una crisi renduta omai necessaria per la natura delle cose. Gl'italiani, che videro a molti anni di pace, di riposo, ricchezza e splendore letterario repentinamente succedere lo sconvolgimento della loro patria, attribuirono le mutazioni, di cui provavano gli effetti, agli uomini che avevano conosciuti. Attribuirono a Lorenzo de' Medici la gloria di aver conservato la pace in Italia, perchè la terribile invasione che la pose sossopra, accadde due soli anni dopo la di lui morte. Ed esecrato venne Lodovico il *Moro* per avere, tratto dalla sua ambizione privata e dalla più sciaurata e falsa politica, dato la patria in mano agli stranieri, chiamandoli a prender parte nelle guerre d'Italia, ove venti altre volte erano stati chiamati in questo e nel passato secolo. Tutte le pretensioni del re francesi sul regno di Napoli erano state da lunga mano procurate; queste non potevano esser cagione di guerre nè finchè sedesse sul trono un re vecchio, infermiccio, timido, avaro, sospettoso, nè in tempo della minorità di suo figlio. Ma dovea pur giungere il punto in cui siffatta ambizione tutta avrebbe infiammata la Francia; e giunse per modo, che tre de' suoi re, diversi d'indole, d'ingegno ed ancora pel sangue da cui uscivano, Carlo VIII, Lodovico XII e Francesco I ne furono con eguale ardore commossi.

Adunque Lodovico il *Moro* che governava il ducato di Milano in nome del nipote, sapendo che Carlo VIII uscito della minore età si apparecchiava alla conquista del regno napoletano, essendo già da vent'anni passati nel re di Francia i diritti della casa d'Angiò pareva avvisarsi più degli altri della necessità di unire gli Stati italiani in lega difensiva ed offensiva contro gli Oltramontani; ma la puerile vanità di Piero Medici dileguò il divisamento: il che movendo a sospetti Lodovico, ne avvenne ch'egli si appigliasse ad una politica del tutto contraria (1). I sospetti di lui furono che una lega segreta esistesse tra il capo della repubblica fiorentina e il re di Napoli ai danni suoi; ed invero allorchè la casa Medici, costantemente alleata degli Sforza, disponevasi ora ad abbandonarla per darsi alla casa rivale d'Aragona, avevasi ragion di temere un totale cambiamento nel sistema politico d'Italia. E il mutamento avvenne difatto, poichè Lodovico conchiuse (1493) col Papa Alessando VI e la repubblica di Venezia una lega avversa all'ambizione ormai troppo soverchia della casa d'Aragona.

Frattanto Giovanni Galeazzo benchè fatto adulto, non potea dirsi uscito dall'infanzia; la sua debolezza, pusillanimità, dappocaggine e lussuriosa mollezza erano manifeste a tutti coloro che stavangli intorno per adularlo. Egli s'era impalmato con Isabella figliuola di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, « fanciulla, dice uno storico, assai coraggiosa, che avrebbe volentieri, se l'avesse potuto, recato il potere in mano al marito; ma egli non aveva troppa prudenza e palesava ciò che la consorte gli dicevа (2). » Quasi solitari vivevano ambedue nel palazzo di Pavia, ove quasi combattevano colla povertà. Isabella tuttodì ne faceva acerbi lamenti al padre, il quale istantemente pregava Lodovico perchè al duca venisse data una volta l'autorità che per diritto gli si aspettava. Ma il Moro invece mercava pretesti per sedere egli stesso sul trono di Milano, ed ai suoi figli assicurarne il retaggio.

Carlo VIII era succeduto fin dall'agosto 1483 a suo padre

(1) Scipione Ammirato, Istorie lib. XXVI. Francisci Belcarii, Comment. Rer. Gallic.

(2) Philippe de Commines, Memoires lib. VII.

Lodovico XI sul trono di Francia, ma essendo nella minore età, cominciava a governare dopo il 1492. Lo Sforza pronto nel procacciarsi l'alleanza del giovine e potente monarca, lo invitava alla conquista di Napoli, profferendosegli fedele alleato e promettendo d'aprirgli il passo in Italia per la Lombardia, ed assicurargli la signoria del mare coi porti del Genovese. Sollecitava eziandio l'ambizioso e vanitoso animo di lui colla speranza di conquiste ancora più splendide, facendogli travedere il conquisto della Turchia, la liberazione di Costantinopoli e Gerusalemme, tutte imprese gloriose riservate al valore francese (1). Pentivasi Lodovico non molto dopo dell'errore commesso, e di ciò dava indizio col maritare Bianca Maria Sforza al re dei romani; ma ormai erasi condotto a tal punto da lasciarsi in balìa della sorte ch'egli stesso aveva provocata, e correre le vicissitudini della pericolosa alleanza che sconsigliatamente aveva contratta. Egli aveva ormai troppo sollecitato l'ambizione e la vanità del giovine re francese da non essere più in suo potere l'attutarle.

Da non pochi anni l'Italia godeva pace anzi che felicità; era prospero il suo stato, ma non paghi i desiderii; confidava nelle proprie forze e bramava di fare nuovi esperimenti del suo valore. Innanzi che i popoli provino le calamità della guerra, l'inquietudine, la curiosità, il bisogno di vive commozioni, la vaghezza di perigliarsi al più grande dei giuochi di sorte ed altre frivole passioni, sovente li traggono a provocare rivolte, perigliose ribellioni. Il solo Lodovico Sforza aveva negoziato colla Francia; ma dall'un dei capi all'altro della Penisola italiani moltissimi aspettavano impazienti una invasione. Lo stesso duca Giovanni Galeazzo lusingavasi che la sua sorte sarebbesi cambiata al primo apparire sulle Alpi del monarca francese suo congiunto; il duca Ercole III di Ferrara sperava nelle future turbolenze di riavere il Polesine di Rovigo; i Veneziani ambivano di mirare una volta umiliata la casa d'Aragona; i Fiorentini di atterrare la potenza medicea; il papa di erigersi ad arbitro fra i due monarchi; ed i tanti nemici della casa d'Aragona nel regno napoletano di vendicarsi della lunga oppressione. Intanto moriva (1494) re Ferdinando e gli succedeva nel regno il primo-

(1) Francesco Guicciardini lib. I. Pauli Iovii, Histor. sui temporis.

genito Alfonso, altamente acclamato dai Napoletani fedeli alla corona.

L'esercito francese componevasi di tremila seicento uomini d'arme, seimila arcieri a piedi assoldati in Bretagna, seimila balestrieri delle provincie interne di Francia, ottomila fanti di Guascogna armati di fucili e spade a doppio taglio ed ottomila tra Svizzeri e Tedeschi armati di picca e di alabarda (1). Grandissimo numero di volitili seguivano l'esercito, il quale venne dipoi ingrossato, appena disceso in Italia, dalle soldatesche di Lodovico, di maniera che giunto in Toscana contava non meno di sessantamila combattenti (2), capitanati dal duca d'Orleans poi Lodovico XII, dal duca di Vendôme, dal conte di Monpensier, da Lodovico di Ligny, da Lodovico de la Tremouille, dal siniscalco di Belcario, dal sovrintendente Brisciónnet, vescovo di S. Malò e da altri dignitari di Francia (3).

Trassero in Asti ad incontrarlo Lodovico Sforza ed Ercole d'Este di lui suocero con numerosa ciurma di nobili donne milanesi già godenti opinione di seducente bellezza e di manco austera virtù (4). Tra le feste insultanti alla misera Italia e gli osceni fatti oltraggianti la religione e la morale, cadeva gravemente ammalato il re, ma la morte questa volta non giungeva a proteggere la patria nostra dalle tante sventure, dalle tante vergogne che le si andavano preparando. Tornato in salute il truculento passava a ricevere nuovi omaggi in Pavia, ove veniva splendidamente accolto. Lo sventurato Galeazzo stavasi tuttora colla consorte e co' figli nel castello di quella città, e da qualche tempo vedevasi a gran passi declinare la salute di lui. A giudizio di alcuni volevasi che venisse meno per troppo smodata lascivia; ed altri ravvisando il delitto laddove aperta ed agevole era la via per commetterlo, accusavano il *Moro* di avergli propinato un lento veleno. A veruno dei cortigiani francesi venne permesso di vedere il duca, solo al re venne concesso

(1) Louis de la Tremouille, Memoires c. VIII.
(2) Iacopo Nardi, Istor. Fior. lib. I.
(3) Memoires de la Tremouille cap. XIII. Francesco Guicciardini, e Belcarius, Comment. Rer. Gallic. lib. V.
(4) Iosephi Ripamonti, Histor Urbis Mediolani lib. VI. Pauli Iovii, Histor. lib. I.

presente il sospettoso Lodovico. La cui presenza però non intiepidiva l'amore e l'ardimento della duchessa Isabella, la quale gettatasi in ginocchio dinanzi al re, lacrimando supplicavalo di esser mite con Alfonso padre di lei, e generoso col giovine duca cui dovevasi per retaggio paterno l'imperio di Milano. Parole tronche ed incerte rispondeva il monarca, anzichè proteggere l'oppresso; e siccome abbisognava dei convenuti soccorsi e dell'esercito del *Moro*, ed a pietà movevalo quella dolorosa scena, ch'egli stesso rendeva anche più affannosa, lasciava la Lombardia e marciava alla volta di Piacenza (1).

Lodovico accompagnava Carlo VIII, ma giunto a Parma ed avuto avviso essere imminente la morte del nipote, subitamente tornava a Milano per occuparne il retaggio. Morto il duca veniva subito dal senato milanese chiamato principe legittimo, non dovendo il trono passare ormai di minorità in minorità, cinque soli anni avendo il primogenito di Giovanni Galeazzo. Preso il titolo e le divise, l'usurpatore raggiungeva immantinente l'esercito francese, dal quale senza grave rischio non poteva ormai starsene lontano.

Tale il cumulo di tradimenti pei quali il Moro, traditore più esecrato nelle memorie italiane, si aperse la via al principato.

Di lui terremo altrove parola.

(1) Iovii, Historia sui temporis lib. I.

LIII.

ALESSANDRO VI

CONSEGNA IL SULTANO GEM A CARLO VIII.

In quell'anno (1489) nel quale i cronisti riferiscono essere sospesa la guerra del sultano Baiazette II contro Cait-Bei soldano d'Egitto per impossessarsi di questa parte dell'Asia; grandi parole facevansi in Italia intorno ad un altro avvenimento relativo alle cose politiche di Levante ed alle imprese dei Turchi. Gem, cui gli Europei per corruzione di vocabolo chiamarono Zizim (1), figliuolo a Maometto II, fratello e rivale del sultano Baiazette II, faceva il suo ingresso in Roma, ove recavasi per implorare la protezione del papa. Gem aveva posto in campo, per succedere al padre nel trono, un diritto di sovente allegato dai principi greci bizantini; di essere cioè, *porfirogeneta*, ch'era quanto dire, nato mentre suo padre era sul trono; e per questo rispetto credeasi avere maggiori diritti del fratello Baiazette, comechè primogenito, ma nato innanzi che il padre fosse all'impero. Questa vana sottigliezza bastava per tentare il cimento delle armi in uno stato dispotico, dove primeggiavano sempre i diritti fondàti nella forza. Ma questa mancò a Gem; il quale vinto in Asia (1482) in sanguinosa battaglia, videsi costretto a fuggir di Cilicia e riparare in Rodi implorandovi il patrocinio dei cavalieri di San Giovanni (2).

(1) V. Demetrio Kantemir., nota al lib. III, cap. II, § 6.
(2) Raynaldi, Annal. Eccles. Demetr. Kantemir., lib. III, c. II, § 7 e 8.

Quei generosi non osando nè abbandonare alla sua ventura l'illustre fuggitivo, nè volendo sfidare la vendetta del Gran Sultano con ritenere nell'isola quell'ospite nemico di lui, lo mandarono nell'Alvernia di Francia in alcune terre del loro ordine.

Non è a dirsi le ricche somme e le reliquie preziose e senza numero ed i privilegi amplissimi che il gran signore offerse ai cavalieri rodiani pur di avere il ribelle fratello nelle mani; ma non furono essi così privi d'onore, così avari dell'oro, così sordi alla pietà da consentire la sicura morte di quel giovine sfortunato. Ma è tuttavia difficile oggimai lo spiegare con giuste ed onorevoli ragioni il perchè essi non mai concedessero a Gem di recarsi alla corte del soldano Cait-Bei, il quale essendo in aspra guerra con Baiazette, lo chiedeva con tutte sollecitudini per procurar favore e sostegno alle sue armi; il perchè lo negassero eziandio a Mattia Corvino re d'Ungheria, che con tal mezzo sperava di fare una diversione negli stati del suo nemico. Come pure ci è noto che Sisto IV esortasse il gran Maestro di Rodi e re Lodovico XI a ritener Gem prigioniero in Francia, nè lasciarlo partire per dove altri sollecitamente il chiamavano; che Innocenzo VIII si opponesse al pensiero di affidare il prezioso ospite a Ferdinando re d'Aragona e Sicilia, a Ferdinando re di Napoli, allo stesso Mattia Corvino, al soldano ed al principe di Caramania; ed anzi brigossi di averlo lui stesso nelle mani, allegando il generoso pensiero di volersi con ciò assicurare che Gem non entrerebbe nei paesi turcheschi se non sostenuto e protetto da una lega di principi e repubbliche cristiane (1).

Frattanto Baiazette aveva spedito ambasciatori a Carlo VIII per ottenere la promessa che il fratello sarebbe da lui custodito in Francia; ed offrivagli il possedimento di Terra Santa appena fosse tolta al Soldano d'Egitto dalle armi riunite dei Francesi e dei Turchi. Ma Carlo d'accordo col gran Maestro di Rodi Francesco d'Aubusson, aveva digià acconsentito ai desideri del papa, e Gem moveva alla volta di Roma. Tratto al cospetto del pontefice, alla fede ed amistà sua raccomandavasi. Baiazette II pagava ogni anno al re di Francia, poi ad Innocenzo VIII quarantamila ducati per la pensione di suo fratello. Il godimento di

(1) Raynald. Annal. Eccles. §§ 11 e 12, an. 1486.

questa non era il meno urgente dei motivi che avevano permaso Innocenzo a domandare Gem, al qual uopo aveva eziandio procurato l' assenso del gran maestro elevandolo alla dignità cardinalizia (1).

Tuttavia Baiazette non stimandosi sicuro che il fratello sarebbe accuratamente custodito, cercava i mezzi di farlo perire. Cristoforo Marino del Castagno, patrizio della Marca d' Ancona, prometteva a Baiazette di avvelenare un fonte, da cui l' acqua attingevasi per le mense del papa e di Gem. Ma il reo veniva scoperto innanzi che potesse compiere il delitto, e periva sotto orribile supplizio. Nè tanta scelleratezza fu nel nobile anconetano soltanto: ben altri cittadini di Roma vi si attentarono; di tanti uomini malvagi era popolata quella città, che in altro tempo mai vi si consumarono tanti delitti. Gli autori dei più orribili misfatti se ne vivevano impuniti senza aver satisfatto nè alla famiglia, di cui avevano il sangue versato, nè alla giustizia. Si vendevano ad essi bolle di assoluzione, colle quali le loro offese e quelle dei loro complici venivano annullate; e se al vicecamarlingo quel turpe governo rimproveravasi, egli rispondeva con quelle parole del Vangelo: *Il Signore non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto ch' ei paghi e viva* (2).

Ed appoggiati all' autorità del citato storico, diremo, essere tanto scandalosi e malvagi i governi del clero, che Innocenzo VIII rinnovellò ai 9 aprile del 1498 una costituzione di Pio II, per la quale vietavasi ai ministri del santuario di *tener macelli, taverne, bische, ridotti di turpe sozzure, e fare nell' une e negli altre l'agente per danaro. Che se dopo tre ammonizioni non lasciassero cotal vivere sì vergognoso, il papa li priverebbe del diritto d'immunità dal foro secolare* (3).

In questo depravato secolo e sotto il pontificato di Sisto IV, l' istigatore di tanti delitti, l' Inquisizione veniva introdotta nella

(1) Stefano Infessura, Diario romano.

(2) » Et cum semel interrogaretur vicecamerarius quare de delinquentibus non fieret iustitia, sed pecunia exigeretur, respondit, *me presente*, videlicet: Deus non vult mortem peccatoris, sed magis ut solvat et vivat. Stefano Infessura, Diario Romano.

(3) V. Constitutio apud Raynaldum, Annal. Eccles. 1488, § 21, pag. 392. La costituzione di Pio II è del 17 maggio 1463.

Spagna, ed istituivasi quel sanguinario tribunale con leggi assai più formidabili ed atroci che non fossero quelle di tre secoli innanzi contro gli Albigesi. Dal 1478 al 1482 i tribunali creati in Castiglia per esaminar la fede dei nuovi convertiti condannavano al fuoco duemila persone, un assai maggior numero ne periva nelle prigioni, altri, segnati con croce di fuoco sul petto e sulle spalle, erano dichiarati infami e spogliati d'ogni bene. Neppure alle ceneri degli estinti si mormorava il perdono, chè di questi erano tratte le ossa dai sepolcri, abbruciate per mano del carnefice, confiscati i beni e notata d'infamia la prole.

E tra che l'argomento del nostro racconto ci ha portato a parlare di quelle orribili carnificine, aggiungeremo che non la barbarie dei secoli di mezzo, non lo zelo entusiastico dei tempi, nei quali la religione inflammava tutti gli animi, non la necessità di difender la fede contro i progressi dei novatori accesero i roghi dell'Inquisizione. Le più stolte e più furibonde persecuzioni e le più implacabili tra quelle che maggiormente deturpano la storia del clero, sono anteriori di quarant'anni alle prediche della Riforma. Esse accaddero nei tempi in cui le lettere, la filosofia, la cultura dell'umano intelletto erano salite al più alto grado cui giungessero mai innanzi a quest'epoca memoranda; esse cominciano dal punto in cui la corte romana era salita all'estremo della corruzione, e sono la nuova e spaventevole conseguenza di quella massima di compensare, cioè, la disonestà dei costumi e della vita col fervore della fede, cui quella stessa corruzione aveva fatto adottare ai credenti. Bastava una persecuzione per tergere la macchia di mille spergiuri, di mille impurezze, di mille misfatti. Coloro che nella giovinezza avessero trasmodato nelle passioni, o ceduto ai furori dell'ambizione e della vendetta, di tutto ottenevano perdono se il rogo accendessero per ardere mucchi di giudei, di mori e di eretici. Questa spaventosa morale, dominante nella Penisola Iberica, nell'Italia, bandita per tutta la cristianità dalle bolle dei papi, propagavasi rapidamente nei paesi meno culti. Non ardua cosa è il prevedere quale sarebbe stato il termine di quello spaventoso progresso, se la rivoluzione di una parte della Germania contro la romana

tirannia non avesse dopo lunga contesa, costretto i papi a scostarsi da quella sanguinaria intolleranza ormai per essi addivenuta scopo unico di religione.

Cadeva infermo il pontefice Innocenzo VIII (1), quando nel luglio del 1492, lo sventurato Gem, il cui capo era stato dal Gran Signore messo per così dire all'incanto, e riguardavasi oggimai qual porzione importantissima del pontificio retaggio, veniva per ordine dei cardinali accuratamente custodito nel Castello S. Angelo.

Volgevano per lui quasi tre anni di stretta prigionia, allorquando il re Carlo VIII, marciando su Napoli, entrava in Roma, e le condizioni della pace vi stabiliva con Alessandro VI, da cui principalmente chiedeva che gli venisse consegnato il prigioniero, il cui possesso favoriva di assai i disegni che vagheggiava contro la Turchia.

Il figlio sventurato di Maometto II veniva dal pontefice istesso consegnato al re, il quale, ammirata la nobile e regale presenza di lui, udita la sua facondia e vista la magnanimità e nobiltà del suo aspetto, sentì amore e sollecitudine per l'illustre sventurato. Ma il misero mentre si abbandonava alla dolce speranza della libertà, alle gioie di rivedere la patria, ignorava che il termine della sua vita era già statuito da colui, che era costretto vedevasi a consegnarlo ad altro custode, e perdere il ricco guiderdone che annualmente riceveva da Baiazette II per tener lontano dai suoi stati quel formidabile antagonista.

Quando il genovese Giorgio Bucciardi venne dal papa mandato al Sultano per richiederlo di soccorsi contro Carlo VIII, Baiazette sempre timoroso per la esistenza del fratello, afferrò

(1) Negli annali ecclesiastici e nel Diario Romano leggiamo, che papa Innocenzo in quest' ultima sua infermità si lasciasse indurre da un medico israelita a tentare il rimedio della trasfusione del sangue, rimedio tante volte proposto dai ciurmadori, ma non sperimentato insino' allora che sopra degli animali. Che tre fanciulli di 10 anni venissero successivamente, *mercè una ricompensa data ai loro genitori!!*, assoggettati all' operazione crudele, per la quale dovevasi far passare il sangue di questi nelle vene del vecchio, ed il sangue di costui in quello dei fanciulletti, che tutti e tre morissero nel corso dell' operazione, e che il medico riparasse altrove con la fuga. V. Stefano Infessura, pag. 1241 Raynald. Annal. Eccles. an. 1492.

il favore di quell'ambasciata per tentare l'animo del papa, e liberarsi ormai da ogni timore. Rimandava al papa il Bocciardi con Dauth suo fidato emissario; il quale portava lettera ad Alessandro, ove la sorte rea deplorando del fratello, pregava il pontefice di dar fine alla di lui cattività presso i non credenti; soggiungeva essere la morte per un sultano grandemente preferibile alla presente condizione di lui; e poichè non appariva esser delitto pei cristiani il dar la morte ad un musulmano, pregava il Borgia di liberarlo col veleno da questo pericoloso nemico, promettendogli un guiderdone di dugentomila ducati, la preziosa reliquia della tunica di Gesù Cristo, e facendogli promessa che mai avrebbe impugnato le armi contro i cristiani (1).

Non è ben noto se Alessandro accettasse le proposte del Sultano, o se la morte di Gem debbasi piuttosto alla gelosia del pontefice contro Carlo VIII; ma il fatto è che vittima dell'una o dell'altra passione cadde poco appresso l'illustre prigioniero; poichè non appena giunto a Capua insieme all'esercito francese, infermò, e morì in quella città o in Napoli al 26 febbraio 1495, per veleno, e questa fu l'opinione universale da tutti gli storici del tempo ripetuta, propinatogli dal Beatissimo Padre (2). Carlo VIII facevalo seppellire a Gaeta; ma nel 1497 il re Don Federigo mandava a Baiazette II la salma mortale di quell'illustre, per cui il feroce fratello aveva per lungo tempo appagata l'avarizia dei Vicari di Cristo, i quali adonestavano quel turpe mercato allegando tenersi quel prigioniero acciò turbata non fosse la pace dell'Impero Ottomano.

(1) V. Lettere dei principi, t. 1, f. 4. Anzi nella lettera riportata dal Burcardo, leggesi *trecentomila ducati*. P. Iovii, Histor. sui temporis lib. II. Burchardus in Diar. lib. II. ap. Raynaldum, an. 1494.
(2) Bern. Oricellarii, Comment. P. Bembi. Histor. Venet. Francesco Guicciardini lib. I. e II.

Abolizione della Feudalità in Napoli

LIV.

ABDICAZIONE DI ALFONSO II

AL TRONO DI NAPOLI

Mancato al secolo (1495) Ferdinando d'Aragona figliuolo ad Alfonso il *magnanimo*, dopo trentasei anni d'imperio, universalmente detestato ma fortemente consolidato colle immanità e colla perfidia, Alfonso II suo primogenito correva, secondo la costumanza di quel regno, a cavallo le strade e le piazze di Napoli, ove stipavansi e popolo e nobiltà, e l'uno e l'altra, plaudendo alla sua comparsa, lo gridavano re.

Soventi volte aveva il novello principe capitanato gli eserciti del padre, ed aveva campeggiato ai danni dei Fiorentini, dei Veneziani e dei Turchi; fugato aveva da Otranto gli Ottomani, impresa che avevagli meritato un nome glorioso anzichè no. Forte facevanlo eziandio i ricchi tesori lasciatigli dal padre, i quali egli stesso colmava con gravissimo e straordinario tributo imposto ai regnicoli, non appena si fu posto il diadema sulla fronte. Godeva finalmente alta riputazione di primo tra i regnanti d'Italia in quella perfida politica, che dai più si tiene per accortezza fintantochè sia coronata da felici successi. Ma tutta quella sua riputazione scomparve, o almeno non resse al primo cimento.

Alfonso avute in mano le redini del governo, tutta sentiva la necessità di apparecchiarsi a difenderlo contro il vicino assalto che Carlo VIII già gli aveva annunziato; e se l'esercito

non trascurava, poneva eziandio in gran conto le vantaggiose alleanze di principi italiani e stranieri. Invocò i soccorsi, ma invano, di Baiazette II imperatore a Costantinopoli, chiese ed ottenne da papa Alessandro VI la investitura del regno; in premio di che alte cariche nel regno conferiva al cardinale Giovanni, a Goffredo ed a Cesare Borgia, figliuoli di quel pontefice. Queste e non altre furono le ragioni che animarono la giustizia del Beatissimo Padre ad investire di quel regno l'Aragonese anzi che il monarca Francese.

In Firenze grandissima era l'inclinazione verso la Casa di Francia, sì per il traffico che in quel reame tenevano molti Fiorentini, e sì per la memoria delle guerre che prima Alfonso il *magnanimo*, e dipoi Ferdinando aveva fatte alla loro città, governate da Alfonso medesimo; per le quali cagioni tutto il popolo voleva che di alleanza con Alfonso II non si parlasse, ed a Carlo VIII il passo per la Toscana si concedesse. Ma Piero de' Medici misurando più le cose colla volontà che colla prudenza, e prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto (1) s' avesse a risolvere piuttosto in romori che in effetti, deliberava pertinacemente di confermarsi nell' amicizia Aragonese; il che avrebbero per la grandezza sua tutti gli altri cittadini dovuto finalmente acconsentire. « Ho autori da non disprezzare, scrive il Guicciardini, che Piero (non contento dell' autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale che secondo la disposizione sua i Magistrati si creavano, da' quali le cose di maggior momento non senza il parere suo si deliberavano) aspirasse a più assoluta potestà e a titolo di Principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale (essendo allora potente e molto ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di Repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni che a sudditi) non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione; e perciò che Piero, conoscendo che a sostenere questa sua cupidità bisognavano estraordinari fondamenti, s' era, per farsi un appoggio potente alla con-

(1) V. Rimembranza LII.

servazione del nuovo Principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. »

E frattanto re Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo di lasciarsi ingannare dalle speranze a lui date da Lodovico il *Moro*, e dover più giovare lo spaventarlo ed il molestarlo che più oltre tentare di attirarlo ai suoi vantaggi, facevagli dimostrazioni di aperta inimicizia, voltando tutto l'animo suo ad alienare da esso la città di Genova, cosa nell'agitazione presente di grandissima importanza, perchè per la mutazione di quella città, si acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, ed il re di Francia si privava dell'opportunità di molestare per mare il Regno di Napoli. Ed in cotale determinazione divisava di scorrazzare per la Romagna colle sue truppe, e di far ribellare la Lombardia prima che Lodovico il *Moro* avesse ricevuto soccorsi dai Francesi (1).

Ma gl'interessi, le private passioni e la fede incostantissima del Papa a cotesti pronti e vigorosi consigli si attraversavano. Voleva innanzi tutto Alessandro trionfare dei nemici che gli stati suoi agitavano; e già stretta d'assedio Ostia, forzava il cardinal Giuliano della Rovere a riparare a Lione presso Carlo VIII, dopo la cui partita la sua fortezza arrendevasi. Voleva debellare Prospero e Fabrizio Colonna, che già capitani al soldo del re Ferdinando, molta riputazione nelle armi eransi acquistata, ed ora essendosi adombrati pei grandi favori di che era stato ricolmo Virginio Orsini, capo della fazione ad essi eternamente nemica, avevano segretamente giurato fede al Monarca di Francia; e intanto che l'opportunità aspettavano di accorrere sotto le sue bandiere, disertate quelle di Alfonso, riparato avevano nelle loro rocche col cardinale Ascanio Sforza, cercando proditoriamente di guadagnar tempo per via di fallaci negoziati col re di Napoli e col Papa.

L'inimicizia del Papa coi Colonna obbligava Alfonso a di-

(1) Pauli Jovii, Histor. sui temporis, lib. I. Summonte, Istoria di Napoli.

videre il suo esercito, di cui parte avviava nella Romagna ai comandi del figlio suo Ferdinando, giovine e valoroso principe, caro ai sudditi ed ai soldati, il quale riunitosi alle schiere promesse dal Riario e dal Bentivoglio, tentasse di muovere a ribellione la Lombardia, o almeno di chiudere ai Francesi fino all'inverno i passi per la Romagna. Un'altra parte d'esercito ai comandi di Virginio Orsini si accampava presso Roma e teneva in dovere i Colonna. E Federigo intanto, fratello del re ed ammiraglio della flotta napoletana, diffilava nel porto di Genova, riceveva a bordo gli esuli genovesi con alcune centinaia di fanti ragunati nello stato di Siena ed in Livorno, e quindi faceva vela verso la riviera di Levante.

Carlo VIII intanto eccitato al conquisto d'Italia dalla facondia e dall'impetuoso animo del Cardinal della Rovere, lo stesso che indi a poco, fatto papa, gridava: *Fuori i barbari*, vinceva ogni incertezza, ed apparecchiavasi a valicare le Alpi, ove il ducato di Savoia ed il Monferrato non gli opponevano alcun ostacolo. Il re conquistatore lasciato Milano e Pavia (1), drizzavasi al centro d'Italia per la Lunigiana, i cui passi avevano sconsigliatamente i Napoletani lasciati aperti o sguarniti, facendo testa nella Romagna (2). Discesi i Francesi in Toscana con grandissimo terrore dei Fiorentini, e venuto ai patti con questi (3), accennava a Roma, ove, diceva ai legati del Pontefice, *voler visitare le Sante Chiese e baciare i piedi al Papa*. Di colà avviava parte delle sue truppe per gli Abruzzi nel napoletano sotto il comando di Fabrizio Colonna e Antonello Savelli, le quali non appena furono discese in quelle provincie, tutte piene della memoria degli Angioini, e tutte pronte a ribellarsi, in breve tempo alzarono ovunque i vessilli di Francia; sicchè Bartolommeo d'Alviano colà inviato da Ferdinando presso al lago di Celano per difender le gole dei monti e l'entrata degli Abruzzi, vistosi troppo debole per avventurare un cimento contro sì numeroso esercito, aveva sgombrato da quella provincia senza operare alcun fatto d'arme.

(1) Rimembranza LII.
(2) Bernardi Oricellarii, De bello italico.
(3) V. Rimembranza L.

Dall'altra banda Carlo VIII alla testa di un altro corpo d'armata avviavasi alla volta di Napoli per la strada di Ceperano, Aquino e S. Germano. Non aveva il re volte appena le spalle a Roma, che il pontefice, sentita vergogna della pace giurata, poneva mente ai più solleciti modi di romperla, sperando, qualunque questi si fossero, onesti o disonesti, di poter rialzare la dignità pontificia troppo umiliata ed invilita. Secondava questi suoi nuovi progetti Don Antonio di Fonseca ambasciatore di Spagna, il quale non potea vedere senza dolore che la casa d'Aragona venisse ora spogliata di un regno già conquistato dalle armi spagnole. Non erangli ignoti l'ansietà ed i sospetti del papa, non che l'agitarsi di tutti gli Stati Italiani, ai quali eransi appigliati già lo spavento e timori grandissimi per le rapide conquiste dei Francesi; laonde, animato eziandio dalle preci del papa, statuiva di tentare l'effetto che produrrebbe nell'animo del re e del suo esercito una solenne protesta; la quale lusingavasi che, se non avesse arrestato i passi del conquistatore, avrebbe certo il coraggio ravvivato del re e dei popoli di Napoli.

Il re francese ed i suoi dignitari, udito il parlare fermo ed animoso dell'ambasciatore spagnuolo, si levarono ad alto sdegno; e per tal modo crebbe questo da una parte e dall'altra, che il Fonseca, comecchè grave e moderato uomo si fosse, lacerò in presenza del re il trattato scritto tra Francia e Spagna, ed intimò a due spagnoli che militavano nell'esercito franco, di disertarne le bandiere, altrimenti sariano chiariti rei di alto tradimento.

Ma Carlo non atterrivasi per questo, procedeva animoso, assaltava Monte Fortino, castello della campagna di Roma, vi faceva larga strage degli abitanti; quindi Monte S. Giovanni difeso da trecento uomini e numero maggiore d'uomini della villa tutti ben armati. Ma il lor valore non bastò contro il nemico di tanto superiore di numero, ed il re avuto il castello, ordinava che si ardesse, gli abitanti tutti si trucidassero. Tanta ferocia spargeva a gran distanza il terrore del nome francese; sicchè i soldati già caduti d'animo, e gli abitanti che non amavano i loro principi, deposero ogni pensiero di difesa (1). Ma il terrore di Al-

(1) P. Iovii, Histor. sui temporis, lib. II. Guicciardini lib. I.

fonso II avanzava quello dei soldati e dei sudditi. Questo tiranno che nelle guerre italiche e turchesche erasi meritata alta fama di valoroso, di accorto e coraggioso capitano, non trovò più forze in se stesso allora quando ebbe bisogno di far testa alle pubbliche ed universali querele, le quali se non avevano prima d'ora risuonato libere e franche perchè tementi la sua potenza, ora che si da vicino ed in modo così formidabile era il suo trono da potente nemico assalito, terribili e minacciose campeggiavano in tutte le parti della sua monarchia, nè ormai era più in suo potere lo spengerle col rigore e colla ferocia.

Non volgeva ancora un anno dacchè Alfonso erasi assiso sul trono di Napoli, ma però da tempo assai più remoto quel regno dipendeva dalla sua autorità, delegatagli dal padre vivente; e tutto ciò ch'erasi notato di più perfido nella politica, di più crudele nelle vendette del governo, di più vessatorio nei provvedimenti per arricchire l'erario regio, era stato dal popolo sempre attribuito ad Alfonso anzi che a Ferdinando. Erano intollerabili le sue esazioni, ed impoverito avevano città e campagne; per lui ogni genere d'industria andava soggetta a rovinosi monopolii; per lui si comprava olio, frumento e vino ad un prezzo, che appena rifaceva l'agricoltore dalle sostenute spese e dalle durate fatiche; ed in appresso ne faceva vendita con grandissimo lucro; dappoichè col mezzo di artificiali carestie avevane fatto smisuratamente crescere il prezzo. Non suddito alcuno era sicuro del possedimento de'suoi beni, nè della personale libertà. Il re con atti arbitrari e barbarici spogliava, poneva in ferri senza forma di processo non meno i grandi signori che gli uomini di bassa condizione. E peggio ancora che avanzava il padre nelle vendette e nelle politiche atrocità. Laonde cotest'odio popolare irrompeva per ogni lato, ovunque liberamente invocavansi i Francesi come liberatori, si esecrava al giogo aragonese, ed il re atterrito temeva di cader vittima del popolo furibondo (1).

L'anima dei tiranni è di leggeri accessibile alla superstizione; e questa con tanta ostilità appigliossi all'animo suo che nella notte colla creduta visione di spettri minacciosi, grondanti

(1) Pauli Iovii, Hist. sui temporis lib. II.

sangue e chiedenti vendetta, nel giorno con popolaresco novellare di predizioni, profezie o altro di simile, conteneva lo spirito del re nella più terribile agitazione ed affanno. La memoria acerba dei conti e baroni regnicoli per ordine di Ferdinando, ma per suo consiglio messi in catene nel 1464 e 1486 dopo la guerra d'Innocenzo VIII e dei signori malcontenti, trasportati ad Ischia e colà fatti barbaramente perire, lo gettava nella più funesta disperazione, sicchè vedeva non più a lungo potersi per lui tenere il governo di quel regno impoverito, insanguinato e in ogni più iniqua maniera da lui anche più che dal padre tiranneggiato.

È fama che il cardinale Ascanio Sforza confortasse re Alfonso ad abdicare il regno in favore del figliuolo, il quale essendo nato da una sorella del duca di Milano, avrebbe pur potuto sperare da esso soccorsi (1). Alfonso indotto dal terrore, appigliavasi a questo partito, ed ai 23 gennaio 1495 dava l'atto di renunzia, due giorni prima che l'anno compiesse del suo regno. Il suo tesoro ricchissimo con tutte le sue più preziose cose precipitosamente venivano imbarcate, spiegava le vele per Mazara, piccola città della Sicilia, e colà dopo 9 mesi di vita, passati in atti di penitenza, digiuni e pietà, moriva lasciando di se fama esecrata, comecchè egli assaissimo si tormentasse a fare nelle menti degli uomini dimentico il suo tirannico governo.

Il figliuolo Ferdinando non riceveva colla corona il retaggio dell'odio che il popolo aveva per l'avo e pel padre di lui, quanto feroce e truculento nelle prosperità, altrettanto debole e fiacco ai primi colpi di un'avversa fortuna. Il giovine principe era adorno delle più belle e care doti dell'animo, umanità, lealtà, coraggio e prudenza erangli virtù naturali; e se prima d'ora fosse salito al trono, il popolo che meglio volge alla generosità che alla vendetta, avrebbelo forse alacremente difeso. Ma allora era troppo tardi; i grandi del regno eransi fatti oggimai troppo manifesti nemici agli Aragonesi, alzando lo stendardo di Francia; ed Alfonso seco portando i tesori ammassati sull'impoverimento del popolo, avevalo privato eziandio di quei mezzi di difesa, di cui avrebbe potuto vantaggiosamente valersi egli medesimo.

(1) Summonte, Storia di Napoli lib. I. c. I.

Ferdinando frattanto erasi accampato vicino a S. Germano, lontano quindici miglia dai confini del regno, in un passo chiuso tra aspre ed impraticabili montagne e paludi che si stendono sino al Garigliano. I Francesi che avevano avuta notizia dell'abdicazione di Alfonso, temevano d'incontrare a S. Germano una vigorosa resistenza; oltrechè la stagione faceva non irragionevolmente temere che le pioggie e le nevi avrebbero, se non impedito, certamente ritardato l'arrivo dei viveri e dei foraggi, avendo Ferdinando già tagliato ed arso tutto quanto trovavasi lungo la strada.

Ma se il campo francese era tenuto in timore da questi giudizi, gli avvenimenti operati dai popoli napoletani lo animarono a spingersi in avanti e conquistare quello che la fortuna e non le armi parava loro davanti. Le carnificine di Monte Fortino e di Monte San Giovanni avevano sparso un alto terrore nei soldati, i quali erano tanto più spaventati dalle giornaliere e sempre crescenti sedizioni delle provincie, per cui s'immaginavano d'essere ad ogni momento colti in mezzo dai nemici e dai sollevati, come pure di essere fulminati alle spalle da Fabrizio Colonna, che tuttodì allargavasi negli Abruzzi. E finalmente i capitani assoldati risguardando questa lotta come troppo disuguale, digià miravano, consueto vezzo di siffatta gente, a fare ciascuno per proprio conto la pace con Carlo. Laonde per queste ragioni principalmente vani tornarono tutti i divisamenti militari di Ferdinando, vane le parole, le promesse, chè appena le sue schiere videro comparire l'avanguardia francese, condotta dal Duca di Guisa, ritiraronsi tutte disordinatamente fino a Capua a guisa di armento preso da paura che si disperde per la campagna.

Nonpertanto potevasi tener fermo a Capua ed impedire al nemico di avanzarsi verso Napoli, difendendovi il ponte sul Volturno, fiume che per la profondità delle acque e l'altezza delle sue sponde dirupate non potevasi passare a guado. Ma un ammutinamento del minuto popolo di Napoli gettò nell'animo dei difensori nuove paure; e Ferdinando, commecchè si avvisasse di quanto fosse pericolosa cosa l'abbandonare l'esercito, giudicò eziandio più dannoso consiglio il lasciare che si dilatasse l'in-

cendio della capitale: e affidato il comando delle truppe e la difesa del ponte ai suoi capitani, traeva a Napoli, ne sedava il tumulto, ed in fretta tornava al suo campo. Ma nella sua breve assenza i condottieri avevano già cominciato a trattare col nemico. Gian Giacomo Trivulzio fino ad ora capitano di fede, avuto mandato da Ferdinando di por mano ad alcuna negoziazione coi Francesi, si portò a Calvi presso Carlo VIII, e non avendo trovato modo di trattare in nome del suo signore, negoziò per se stesso, e diessi ai gaggi del re francese colla stessa cavalleria che aveva testè condotta alla difesa del re aragonese (1).

Saputasi al campo di Capua questa vilissima diserzione, sì grande ne fu la costernazione, che Virginio Orsini ed il Conte di Pitigliano disordinati fuggirono verso Nola coi loro cavalli, lasciando Napoli senza difensori. Gli abitanti stessi di Capua, comecchè fin allora rimasti fossero fedeli alla casa d'Aragona, l'abbandonarono alla sua mala sorte, tumultuarono, si sollevarono ed i bagagli del re e dell'esercito saccheggiarono. Intanto Capua benediceva ai Francesi, Aversa la pace invocava, le truppe da tutte parti disertavano, i passi ed i ponti erano aperti al nemico, tradimenti per tutto il regno, ovunque ribellioni in favor dei Francesi; nuova rivolta in Napoli, minacce al re, saccheggio del suo palagio per opera del sollevato gentame, il re abbandonato e dai sudditi e dagli assoldati tedeschi e dalle bande italiane, grandi e dignitari a lui nemici, preti parteggiatori per Francia, popolo che benediva al nuovo signore per amore di novità, magistrati che le crudeltà rammentavano dagli Aragonesi compiute sulle popolazioni napoletane, tutto sconfortava il re dal continuare a sedersi sul trono di Napoli, tutto lo consigliava a provvedere alla propria salvezza, ad abbandonare quello scettro che gli era venuto in mano per precipitarlo da maggiore

(1) Il Rosmini nella vita del capitano Trivulzio ha cura di difenderlo da questa turpe viltà col dire che prima di passare ai gaggi di Carlo, avesse avuto il congedo da Ferdinando. Ma non ci sembra troppo credibile questo fatto nel momento in cui l'Aragonese abbisognava tanto di armati; oltrechè il biografo non soccorre di ragioni convincenti l'asserto che pone in campo, onde offuscata non sia da tanta macchia la gloria del suo eroe.

altezza in più acerba sventura. Ai 21 febbraio del 1495 salpava da Napoli e le prore drizzava all'isola d'Ischia.

Ma sul suo capo innocente piombar doveva la esecrazione di tutto quel popolo, cui i tanti guai patiti davano diritto di scacciare oltre i loro confini i ladroni di Spagna.

Le sue navi davano fondo ad Ischia; ove Giusto della Candina, comandante il forte dell'isola, rifiutavasi in prima di ricevere il re fuggitivo; ma atterrito poi dalle minacce e dell'ardimento di lui, aprivagli il castello, e lì dentro provvedeva alla salvezza sua e della famiglia.

Intanto gli oratori di Napoli offrivano in Aversa le chiavi della città, li riceveva giubbilante, confermava loro gli antichi privilegi, e dei nuovi ne concedeva ; e poco dipoi, in mezzo a splendido apparato, entrava le porte di quella capitale, ov'era accolto con quel maggiore entusiasmo onde un vecchio monarca amato dal popolo potrebbe esser ricevuto trionfante, e reduce da lontana e gloriosa spedizione. Tutte le fazioni, non escluse quelle che più fedeli erano state sin allora alla casa d'Aragona e che tanto n'erano state beneficate, si affollavano forsennate a confondersi in una sola per celebrare con tripudio maggiore e più solenne un avvenimento, privo affatto di glorie marziali, e che avrebbe anzi dovuto sembrare così fiera ingiuria all'alterezza italiana.

Finite le luminarie, le feste, i canti ed il forsennato tripudiare di un popolo che ravvisava in Carlo il successore legittimo dei principi Aragonesi, che fatto avevano illustre la sua terra; Carlo si apparecchiava a scacciar dai castelli i presidii aragonesi, i quali non molto tardavano a capitolare, e lasciare il re francese tranquillo possessore della capitale.

Cotale fu il vivere cui diessi dipoi l'esercito francese che agevolmente potevasi da ognuno inferire non esser duratori i suoi progressi e la sua dominazione in Italia. Alessandro VI diceva avere Carlo conquistato il regno di Napoli colla creta e con gli sproni di legno, perchè non trovando in verun luogo resistenza, era sempre preceduto dai suoi forieri che segnavano gli alloggi nelle città nelle quali dovevasi acquartierare, e perchè gli uomini d'armo per non stancarsi se portato avessero le gravi armature, cui tenevano in serbo pel dì della battaglia,

cavalcavano in farsetto ed in pianelle, cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone (1). E quell'esercito che non aveva ancora combattuto, erasi già levato a tanta superbia, a tanto disprezzo per gl'Italiani, fuggiti al primo apparire della sua vanguardia, che in breve doveva rendere il suo giogo insoffribile quanto quello del più licenzioso, del più truculento nemico. Il re istesso sembrava che avesse tentato l'impresa di Napoli solo per darsi in preda ai piaceri in quella sua nuova capitale, per celebrarvi feste e tornei e trapiantare in Italia vizi e guai non per anche conosciuti. I suoi cortigiani imbaldanziti per questa guerra senza battaglie, si davano perdutamente in preda a tutte voluttà; e di quell'esercito di conquistatori più non eravi chi volesse esporsi a nuove fatiche, a nuovi rischi. Gli stessi soldati gregari, svizzeri, francesi e tedeschi, erano snervati dalle mollezze che suole ispirare un clima delizioso. Carlo intanto per indurre Ferdinando II a rinunziare alle sue pretensioni sulla corona di Napoli, gli offeriva in compenso un ducato nel reame di Francia; ma il re non vi assentiva, e rimanendosi col titolo di re sul trono di Napoli, scendeva a dichiararsi tributario della Francia, e lasciare eziandio alcune città in poter dei Francesi. Ciò non piacendo a Carlo, le negoziazioni si ruppero, tuttavia egli non ordinò alcuna fazione per cacciare il re da Ischia, che anzi non mantenne neppure provvedute di viveri e munizioni le fortezze che aveva occupate. Nominò dei Francesi per governatori di tutte le città e fortezze del regno, lasciando loro totalmente il peso delle faccende, i quali parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. La nobiltà non accolse nè con urbanità, nè con premi, anzi difficoltà grandissima per questa ad entrare nelle camere e udienze del re; distinzione non fece da uomo a uomo; i meriti delle persone non riconobbe se non a caso; gli animi di coloro non confermò che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona, molte difficoltà e lunghezze interpose alla restituzione degli Stati e dei beni della fazione Angioina e degli altri baroni cacciati da Ferdinando vecchio; grazie e favori fece a chi gli procurava con

(1) Philippe de Comines, Memoires lib. VII. c. XVI. Francesco Guicciardini lib. II

doni e mezzi straordinari; a molti tolse senza ragione, a molti dette senza cagione; per le quali cose tutto l' ardente desiderio che dei Francesi avevano avuto i Napoletani, era già convertito in ardente odio. E al contrario in luogo dell' odio contro gli Aragonesi, era sottentrata la compassione di Ferdinando, l'espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel giorno che con tanta mansuetudine e costanza aveva parlato ai Napoletani; donde e quella città, e quasi tutto il Reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che poco tempo innanzi avessero desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava ad esser grato il nome tanto odioso di Alfonso, chiamando giusta severità quella che solevano chiamare crudeltà; e sincerità d' animo veridico quella che molti anni avevano chiamata superbia ed alterezza. Tal' è la natura dei popoli, inclinati a sperare più di quel che si debbe, e a tollerar meno di quel ch' è necessario, e ad aver sempre in fastidio le cose presenti. E fu appunto in mezzo a tanta securtà, e in mezzo alle feste ed al tripudiare, che il re e l' esercito suo vennero improvvisamente destati dalla bufera che si andava addensando contro di loro nella parte settentrionale d' Italia, e che videro succedere ad una quasi miracolosa prosperità una sì avversa fortuna, che tutta distrusse la gloria, da essi non meritata, delle armi, e per la quale i Francesi di quel tempo tennero, contro ogni ragione e diritto, per uno dei re più conquistatori il loro Carlo VIII; il quale di tutti i talenti che ad uomo di campo convengono e sono necessari, fu senza dubbio mancante, e non ebbe da natura che il retaggio di una sregolata, e stolta ambizione all' Italia, come alla Francia, grandemente dannosa. Se gl' imperi volessero esser governati colle leggi oscene della licenza e della galanteria, la Francia saria stata il primo imperio del Mondo, e Carlo VIII giustamente dovrebbe annoverarsi fra i suoi più gloriosi monarchi.

LV.

LEGA ITALICA

AI DANNI DI CARLO VIII.

La cupidità di usurpare il Ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi e di Piero dei Medici, avevano indotto, come dicemmo (1), Lodovico Sforza a procurare che il re di Francia passasse in Italia. Ma ottenuto il suo ambizioso desiderio, e visti gli Aragonesi ridotti in tante angustie che a pena potevano la propria salute sostenere, cominciò a temere molto più potentemente e molto più giustamente, che se alla potenza del re di Francia il Reame di Napoli si aggiungesse, venisse lui stesso minacciato di servitù. Però aveva desiderato, ed in vano sperato, che Carlo trovasse nel dominio dei Fiorentini maggiore difficoltà, nel pontefice maggiore opposizione. Ed ora che senza trar colpo erasi impadronito del Reame di Napoli, gli pareva ogni giorno tanto maggiore il suo pericolo, e piu facile il corso della vittoria dei Francesi.

Lo stesso timore cominciava ad occupare l'animo del Senato Veneziano, il quale essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s'era con grande circospezione astenuto non solo dai fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte che all'altra. Nè Carlo era senza sospetto degli andamenti del Moro, onde aveva dopo l'acquisto di Napoli condotto Giamacopo

(1) V. Rimembranza LII.

Triulzio con cento lance ed onorata provvisione, e congiuntosi con molte promesse il Cardinal Fregoso e Ibletto dal Fiesco; questi per istrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quegli per esser capo della parte guelfa in Milano ed avere l'animo alienissimo da Lodovico.

Crescendo adunque da ogni parte il sospettare, ed avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al Senato Veneto e al Duca il pericolo maggiore e più propinquo, sentirono la necessità a non differire l'esecuzione dei loro pensieri, alla quale deliberazione li faceva procedere più animosi la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era meno pronto il pontefice, impaurito sopramodo dei Francesi; nè meno pronto Massimiliano d'Alemagna, al quale per molte cagioni che aveva d'inimicizia con la corona di Francia, e per le ingiurie gravissime che aveva ricevute da Carlo, furono in ogni tempo molestissime le prosperità francesi.

Ma quelli nei quali e Veneziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando ed Isabella di Spagna. Intanto ai 31 marzo del 1495 fermavasi in Venezia una lega col pontefice, Massimiliano re de' Romani, Ferdinando di Castiglia e col duca di Milano, diretta, dicevasi, a difendere la cristianità contro il Turco, a difender l'Italia ed a preservare gli Stati dei Collegati.

Aveva Carlo, anche prima si facesse la lega, quasi stabilito di tornare presto in Francia, mosso più da leggiere cupidità e dal desiderio ardente di tutta la corte, che da prudente considerazione; perchè nel regno restavano indeciso innumerabili ed importanti faccende di Principi e di Stati, nè aveva la vittoria avuto perfezione, non essendo conquistato tutto il regno. Ma inteso ch'ebbe esser fatta contro a se confederazione tanto potente di Principi, commosso molto d'animo, udì volentieri i consigli de' suoi, i quali lo confortarono ad accelerare la partita; dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficoltà; perchè si darebbe tempo ai Confederati di fare preparazioni maggiori.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com'era pronto il desiderio; perchè non aveva tanto esercito

che, diviso in due parti, potesse senza pericolo scortarlo fino alle Alpi, e difendere, in tanti movimenti che si preparavano, facilmente il regno di Napoli. Nelle quali angustie fu costretto, e acciocchè il regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute; e per non mettere sè in pericolo sì manifesto, non vi lasciare quel potente presidio che sarebbe stato di bisogno. Alle genti adunque che lasciava in Napoli prometteva mandar danari e pronti soccorsi onde sostenere in sua devozione quel regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome aragonese. E Ferdinando istesso era nei dì medesimi che il re voleva partire di Napoli, smontato in Calabria, accompagnato dagli Spagnoli venuti alle sue difese.

Al 20 maggio Carlo si partiva da Napoli per tornare in Francia, entrava in Roma senza vedervi il papa, andava a Siena, vi sedava le turbolenze e procurava al Ligny la signoria di quella repubblica. Di là passava a Pisa, ove a lui si fece incontro il Savonarola, e interponendo, com'era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le terre ai Fiorentini, aggiungendo alle persuasioni gravissime minacce. Non dava il re ascolto alle parole del frate, e sollecitamente partivasi di là, drizzandosi alla Savoia.

Intanto si raccoglieva sollecitamente nel territorio di Parma l'esercito dei Collegati, e per consiglio dei capitani deliberavasi di alloggiare alla Badia della Ghiaruola, tre miglia distante di Fornovo; la qual deliberazione dette luogo di quivi alloggiare all'avanguardia francese, cui gl'Italiani non ardirono assaltare, temendo che più forte e più numerosa fosse di quello che realmente era. Primo errore gravissimo dei nostri, i quali, se si fossero fatti innanzi, agevole sarebbe stato per loro il combatterla e superarla; rotta la quale non poteva più farsi innanzi l'esercito regio. Ma il re avanzatosi al Taro, qui l'esercito della lega venne alle mani in più punti, e la vittoria avria piegato pei nostri, se mille cinquecento stradiotti delle truppe venete avessero eseguito gli ordini, e non avessero abbandonato il campo nel fervore della pugna per farsi addosso al convoglio francese caduto in potere delle truppe leggere, per dividersi con

questi la ricca preda, sulla quale si gettarono al tempo stesso molti fanti ed anche uomini d' arme. Francesco Gonzaga principal capitano, abbandonato da coloro, nei quali aveva riposta la sua maggior fiducia, perdette in breve tutto il vantaggio che aveva ottenuto in principio dell' azione. Suo zio, Rodolfo Gonzaga, era stato ucciso nei primi bollori della mischia, e non aveva perciò potuto eseguire gli ordini ricevuti. Per la qual cosa Francesco Gonzaga venne respinto; i suoi cavalieri, fuggendo, valicarono il fiume, altri per ripararsi negli accampamenti, ed altri per entrare in Fornovo; dietro ai quali correndo la guardia francese a briglia sciolta, s' allontanò tanto dal re, che questi per la seconda volta trovossi diviso dalle sue genti ed esposto a gravissimo pericolo.

La notte pose tregua al combattere, ma questo ricominciò col nuovo giorno con vantaggio ora dell'una parte, ora dell'altra. Ma i Francesi marciavano però sempre incontro alle Alpi, comechè non in bell' ordine e quasi in fuga, perchè tanto i signori che i valletti erano forzati di cercarsi alla meglio qualche ricovero e andare alla busca di vettovaglie e foraggi. Si disputa anch' oggi chi vincesse, ma i Francesi volevan passare, e passarono, e giunsero in Asti.

Questa fu la battaglia multiforme del Taro, combattuta ai 9 luglio, memorabile perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia. E fu più maravigliosa agl'Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più d' un' ora, e perchè combattendosi da ogni parte con la fortezza propria e con l' armi, s' adoperarono poco le artiglierie.

Ciascuna delle parti si brigò di tirare a sè la fama della vittoria e dell' onore di questo giorno. Gl' Italiani per aver salvato i loro alloggiamenti e carriaggi, e per essersi impadroniti di molti di quelli dei Francesi, e più particolarmente di alcuni padiglioni propri del re; e gloriavansi che per loro sarebbero i nemici stati sconfitti, se una parte dell'esercito non avesse tratto a rubare. I Francesi poi la vittoria a se stessi appropriavano e pel numero dei loro morti tanto minore, e per avere scacciato i nemici di là dal fiume, ed essersi aperto il passo alla ritirata

in Francia, il quale era stato loro conteso, e per la quale contenzione erasi proceduto al combattere.

Intanto il re recatosi da Asti a Torino per dar luogo a nuove trattative coi confederati, obbro della gloria che avevagli procurato più la fortuna che il valore delle sue armi, queste dimenticava, e davasi tutto in preda alle mollezze, alle quali assai più che al valore era l'animo suo inclinato; e pacificate le cose colla lega, ai 22 ottobre 1495 prendeva la strada di Susa e Brianzone con tanta celerità, come se inseguito fosse da un esercito vittorioso.

Questo sì subito ritorno in due maniere rovinò le cose di Francia, ed il suo re perdette il regno con facilità eguale a quella colla quale avevalo acquistato. Difatto nella precipitosa risoluzione colla quale Carlo riprendeva il cammino di Francia, i regnicoli ravvisarono o instabilità di consiglio, o debolezza, o timore, riputandosi di grandissimo momento la lega che contro di lui già erasi organizzata e pubblicata per Italia; e tanto bastava al popolo napoletano, naturalmente incostante e cupido di novità, per ribellarsi. Tuttavia il peggior fallo del re fu di fermarsi senza bisogno in Siena ed in Pisa, dopo essersi precipitosamente partito da Napoli, come se temesse che al fuggire gli fosse chiusa la strada, e con tale inopportuno ritardo dare campo ai collegati di mettersi in ordine per contrastargli il passo nella Lombardia, come fecero di fatto; dovechè se dopo aver risoluto di partirsi dal regno senza meglio assicurarsene il possesso, avesse affrettato il suo cammino, avrebbe prevenuto l'ostacolo che gli opposero i collegati. Ma nondimeno lo stesso dubbioso esito della giornata ed il non aver poi potuto soccorrere Novara, dove il duca d'Orleans fu stretto d'assedio dalle armi confederate, ridusse i Francesi a termine di far la pace a condizioni vantaggiose, e ripassare le Alpi con opinione di aver fatto in Italia maggior perdita che guadagno. Imperciocchè il re non era ancor giunto a Lione, che già Ferdinando II era tornato nel regno, ricevuto cupidamente dai popoli, ed avea tolte ai Francesi, che negligentemente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

Tale l'impresa di Carlo, per la quale sebbene i Francesi lo celebrassero siccome glorioso conquistatore, perchè nelle con-

quiste e nella condotta di un esercito trionfatore havvi alcuna cosa che abbaglia il volgo e lo sforza all' ammirazione, tuttavia non possiamo di lui dire che l'alto pensiero avesse di riformare leggi, e ordinamenti sociali; nè dal desiderio scortato di soccorrere a sventurati oppressi, di por fine ad esorbitanti abusi, a stragi, a tirannidi, a persecuzioni che oltraggiassero l'umanità. Egli non aveva antichi odii popolari, non offese da vendicare, non pericoli da prevenire, e per ultimo nemmeno probabili speranze di conservare il conquistato. Ma per la sola ragione dell' essere stati ceduti al padre suo con illegittimi contratti i supposti diritti degli eredi di un usurpatore, scendeva in campo, portava la guerra, e con questa tutti i guai che mai possono accompagnarla, in un paese nel quale eragli impossibile il mantenersi, vi sovvertiva sconsigliatamente la costituzione di tutti gli Stati, esauriva con grandissimi sforzi il suo proprio regno, e recava in quello, di cui pretendeva essere il liberatore, non solo i mali tutti inseparabili dalle conquiste, ma eziandio tutti quelli della guerra civile, delle vendette, delle rapine, delle devastazioni, di una lunga anarchia e della licenziosa tirannide di feroci e disonesti soldati.

Morte di Pier Capponi

LVI.

MORTE DI PIER CAPPONI

Con estorsioni pubbliche e private, colle rapine degli ufficiali, con escludere i Pisani da ogni ufficio pubblico, da quelli eziandio che per legge dare si dovevano agli stranieri, con offenderli continuamente, odiarli, spregiarli e deriderli, i Fiorentini a gara si adoperavano a domare quello ch'essi chiamavano orgoglio dei Pisani, ad impoverire la loro città, e distruggere ad un tempo la loro agricoltura e traffico con quanta mai si fosse maggiore asprezza, giungendo perfino a vietare con legge espressa che si fabbricassero in Pisa drappi di seta e lana; donde tale lo stato di miseria e lo spopolamento di quella illustre città, da doverne sentire vergogna gli stessi oppressori. Ma contuttochè in quel basso stato, i Pisani niente avevano perduto di orgoglio nazionale, niente di quell'amore di libertà per cui tanto famoso erasi per tutta Italia tenuto il loro nome. Ed all'avvicinarsi di Carlo VIII le loro speranze eransi grandemente ravvivate, e per la vigoria di lor natura, e per le promesse di Lodovico il Moro.

Sceso Carlo in Italia, aveva sentito pietà per gli oppressi, i quali eransi ribellati al potere tirannico di Firenze, il presidio fiorentino dalla loro città avevano cacciato, eransi organizzati a nuovo e proprio governo, e gli animi loro avevano disposti a futura prosperità.

Ma il crollo dato a tutta la politica dell'Italia dalla venuta

di Carlo VIII pareva ormai cessato; questo monarca tornato alla consueta sua stanza, ad altro più non pensava che a tornei, a feste ed a vane pompe cavalleresche, che gli facevano dimenticare quella stessa guerra, di cui esse erano l'immagine. I governi vecchi d'Italia parte già erano risorti, parte stavano per risorgere, ed egli in mezzo alle gozzoviglie ed alla più riprovevole crapula, di quando in quando diceva voler liberare i suoi parteggiatori, da lui posti in tanti pericoli, i quali per essere empiamente abbandonati languivano o nelle prigioni o nella miseria, parlava di vendicare gl'insulti fatti al suo nome, ricuperar la gloria che aveva acquistata sì facilmente e così tosto perduta; ma poco dipoi ricadeva nella mollezza e nella dimenticanza d'ogni cosa; cosicchè nè le sue minacce i nemici atterrivano, nè le sue promesse gli animi de' suoi aderenti sollevavano.

La morte di Ferdinando II e l'esaltazione di Federigo II sul trono di Napoli parevano contribuire coll'indolenza di Carlo VIII a consolidare dipiù quella monarchia. Federigo essendo da gran tempo caro ai Napoletani, tutti i partiti conoscevano la sua moderazione, la sua giustizia, e tutti ponevano in lui la stessa fidanza; e tutti indistintamente trattava con pari affabilità, ed eguale in lui era il rispetto pel valore e per la sventura. Rimandava in Francia le reliquie dell'esercito che aveva capitolato ad Atella; l'Aubigny, sebbene glorioso capitano in Calabria, ritraevasi da quella guerra che per la Francia era vuota di speranze, e che riduceva gli antichi partigiani in estrema miseria e pericolo; di maniera che i Francesi non conservarono nel regno di Napoli alcun pegno di quella strana conquista.

La guerra eziandio che Carlo aveva suscitato nel suo passaggio per la Toscana, rendendo la libertà a Pisa, non era pur anche spenta; anzi era una scintilla capace di cagionare in Italia un nuovo incendio. Questa guerra trattavasi secondo la vecchia tattica delle guerre italiane, cioè in assediare piccoli castelli, in sorprendere, scaramucciare di avamposti; e senza ritrarre alcun vantaggio decisivo, esaurivasi tutta l'arte dei capitani, sebbene governassero i due eserciti uomini allora riputatissimi nell'arte della guerra; quali erano Francesco Secco e Rinuccio di Marciano pei Fiorentini, e pei Pisani Lucio Malvezzi di Bologna, sostenuto

eziandio ora dai più esperti condottieri del duca di Milano, ora da quelli dei Veneziani; l'uno e gli altri desiderosi d'impadronirsi di Pisa, perchè essendo ormai dissoluta l'antica unione degli altri potentati, e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già col pensiero e colle speranze la monarchia d'Italia. Alla qual cosa pareva che fosse molto opportuno il possedere Pisa, per cominciare con la comodità del suo porto, il quale si giudicava che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini, a distendersi nel Mediterraneo inferiore, e per fermare con la comodità della città un piede di non piccola importanza in Toscana. Ed era cosa certamente maravigliosa che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle parti del re di Francia ed aiutati similmente da quella del duca di Milano, e nutriti di speranze dai Veneziani, con tutto che e quel Senato ed il duca fossero in manifesta guerra col re.

Frattanto i Fiorentini volendo condurre a termine una guerra che tanto nuoceva all'erario pubblico, quanto tenevali in timore per la potenza degli ausiliari, che facevansi sempre più forti per sostenere i diritti dei Pisani, crescevano le loro forze, ed ordinavano ai capitani di sforzare le porte ed impadronirsi della città. Però andativi con grande apparato e con grande ardire e accesa disposizione di tutto il campo che alloggiava a S. Rimedio, luogo vicino al Borgo, assaltarono con tal valore da tre bande il bastione, che molto presto messero in fuga quelli che lo difendevano; e seguitandoli entrarono alla mescolata con essi nel Borgo per un ponte levatoio che si congiungeva col bastione, ammazzando e facendo prigioni molti di loro. Nè è dubbio che col medesimo impeto, senza avere aiuto dalla cittadella, che ancora tenevasi pel re di Francia da presidio francese, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati alcuni dei loro uomini d'arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga, niuna resistenza facevano; ma il Castellano, comechè avesse dai Fiorentini ricevuto duemila ducati, cominciò a trarre colle artiglierie sulle genti loro; del quale improvviso accidente sbigottiti i Commissari ed i Condottieri, disperati di potere con l'opposizione della Cittadella pigliare in

quel giorno Pisa, fatto suonare a raccolta, fecero ritirare le genti, restando in potestà loro il Borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati di abbandonarlo, attendendo che più precisi ordini di reddizione facesse il re al contumace Castellano. I quali mentre che si aspettavano, non mancavano da altre parti ai Fiorentini nuovi e pericolosi travagli, suscitati principalmente dai Potentati della Lega, i quali affine d'interrompere l'acquisto di Pisa e di costringerli a separarsi dalla confederazione del re, confortarono Piero dei Medici che tentasse di tornare in Firenze, ove a molti nobili il governo popolare dispiaceva, e per la inveterata grandezza della famiglia sua molti aveva aderenti ed amici, che lo avrebbero sostenuto e difeso. Piero con gli aiuti di Virginio Orsini tentò, ma indarno, la sua fortuna, chè bene erasi apparecchiato il popolo fiorentino, sicchè mai più potè rivedere quella città ove a tanta potenza eransi eretti i suoi antenati.

La cittadella di Pisa veniva finalmente anzichè ai Fiorentini, con inganno del re ceduta ai Pisani, i quali subito la distrussero popolarmente, e nuovi soccorsi sollecitando dalla Lega ma principalmente dal duca di Milano, nel quale avevano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella città, parendo loro di essere costretti di non avere per fine principale tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire la necessità di ritornare in potestà dei Fiorentini.

Ma accadde presto che il duca alienissimo sempre dallo spendere, e inclinato da natura a procedere con simulazione e con arte, nè parendogli che per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose che dimandavano i Pisani, dette loro occasione d'inclinare più l'animo ai Veneziani, i quali prodigiosamente li provvedevano. Onde procedette che non molti mesi poi che i Francesi avevano lasciato la Cittadella, il Senato Veneziano deliberava d'accettare la città di Pisa in protezione. Ed è certissimo che non il desiderio di conservare ad altri la libertà, nè il rispetto della salute comune, come allora e dipoi con magnifiche parole predicarono; ma la cupidità sola di acquistare il dominio di Pisa fu cagione che i Veneziani facessero qualche deliberazione; per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempire il de-

siderio loro con volontà dei Pisani medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di stare sotto l'imperio veneto per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù dei Fiorentini. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal duca di Milano quanto sarebbe stato conveniente, perchè essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato liberarsi dalla spesa; ed inoltre non riputava alieno dal beneficio suo, che Pisa fosse cagione al tempo stesso di spese gravi ai Veneziani ed ai Fiorentini, persuadendosi oltre a ciò che i Pisani per la grandezza e per la vicinità dello Stato suo, e per la memoria delle opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a preporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione nella quale era, di essere, cioè, il favorito della fortuna, il potentissimo in Italia, perchè per opera e pei consigli suoi fosse passato il re di Francia in Italia, Piero de' Medici siccome poco ossequente alla sua volontà, privato dello Stato di Firenze, i Pisani ribellati si fossero dai Fiorentini, gli Aragonesi cacciati dal regno di Napoli, la lega di tanti Potentati si fosse formata contro a Carlo, gli Aragonesi fossero tornati in Napoli, il re di Francia partito fosse d'Italia con condizioni indegne di tanta grandezza. Colle quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza e l'ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza ed ingegno suo, si prometteva di avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d'Italia, e di potere colla sua perfidia aggirare ciascuno.

I Fiorentini intanto perseveravano nell'amicizia col re di Francia, nutriti in questa persuasione dalle parole del Savonarola, il quale continuamente predicava molte felicità e ampliazione d'imperio, destinate dopo molti travagli a quella repubblica, e grandissimi mali che accaderebbero alla corte Romana e a tutti gli altri Potentati d'Italia. Ma i Confederati tentavano di ridurre Firenze con la forza a quello da cui con la volontà erano alieni. E giudicavano impresa non difficile perchè odiati da tutti i vicini, nè potevano sperare aiuto dal re di Francia; poichè avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi nel regno napoletano, era tanto più credibile che avesse a dimenticarsi

quella degli altri. E le spese gravissime gli avevano talmente esausti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli; perchè in quest'anno medesimo (1496) avevan continuato sempre la guerra co' Pisani, nella quale erano stati vari gli accidenti, e memorabili più per la perizia delle armi che per la grandezza degli eserciti, o per la quantità dei luoghi, intorno ai quali si combatteva, ch'erano castelli ignobili e in sè di piccolo momento.

Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati dai Senesi, i quali presa l'occasione dai travagli che avevano nel contado di Pisa, e stimolati dai Collegati, mandarono a campeggiare a Valiano; ma di là cacciati dalle genti della Repubblica, ritiraronsi tumultuosamente lasciandovi parte delle artiglierie. Dopodichè i Pisani per impadronirsi meglio delle colline, importanti molto per le vettovaglie che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del Porto di Livorno, fortificarono la più parte di quei castelli, dei quali fu per accidente straordinario nobilitato Soiano. Per la qual cosa essendovi andato il campo dei Fiorentini con intezione di espugnarlo, ed avendo per questo fatto guastato tutti i passi del fiume di Cascina, e messo in sulla riva le genti d'arme in battaglia, acciocchè i nemici non potessero soccorrerlo, mentre che Piero Capponi, Commissario dei Fiorentini, procurava di far piantare l'artiglieria, percosso da un archibuso della Terra nella testa, perdè la vita subitamente (1496); fine per la ignobilità del luogo, e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù. Onde il campo si levò senza tentare altro; essendo anche in questo tempo necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della rocca della Verrucola, molestata dai Marchesi Malaspina, con l'aiuto dei Genovesi, donde facilmente li scacciarono.

Tale la morte di quel gran cittadino, la cui voce fiaccò la tracotanza del re francese; cittadino a ragione annoverato fra i più eloquenti ed i più animosi cittadini di Firenze; la quale pianse amaramente la perdita del suo animoso difensore, degnissimo discendente di quella famiglia, che anche nei tempi nei quali maggiormente imperversavano le fazioni, erasi sempre se-

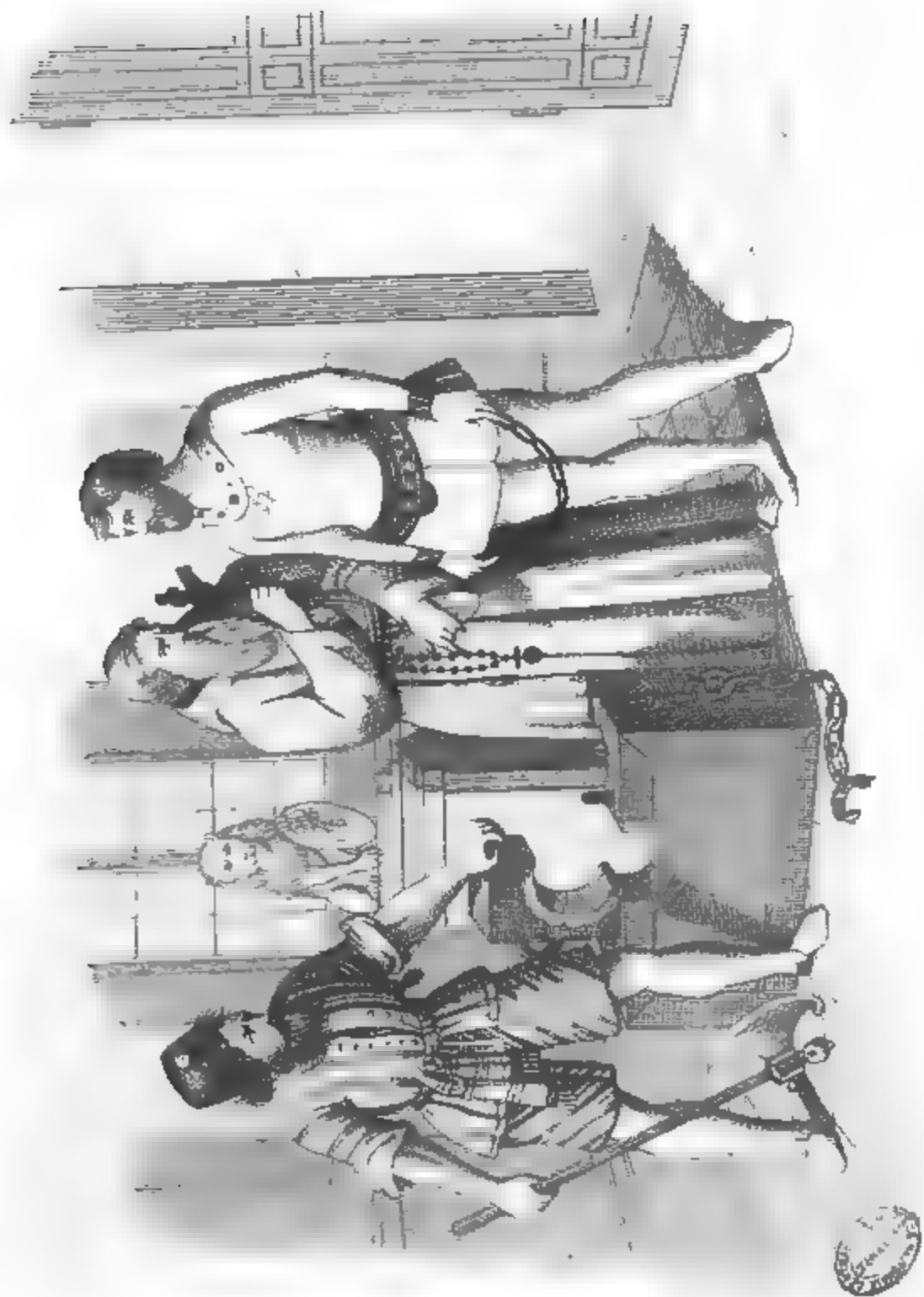
gnalata per le sue virtù civili, per il suo ardimento sul campo e pel suo amore della patria senza mai darsi ad alcuna di quelle fazioni, che ne distruggevano la libertà e ne impallidivano lo splendore e la gloria.

Sino al giugno del 1509 durava la guerra fra le due repubbliche; ma ora la misera, l'eroica Pisa trovavasi agli estremi: tradita dalla Venezia e dal duca di Milano, tradita dal re dei Romani, di Spagna e di Francia, tradita dai suoi minori alleati e capitani, tradita ed abbandonata da tutti, vedeva avvicinarsi l'ora che segnar doveva la perdita della sua indipendenza. I contadini che, abbandonate le loro capanne, avevano tratto in città per difenderla col loro braccio, traevano lamenti di quel lungo osteggiare, che al rinnovellare di tanti anni aveva i frutti delle loro fatiche tagliate, abbruciate, distrutte; i nobili ed i cittadini che avevano con sterminato coraggio ed incrollabile costanza difesa l'indipendenza della patria, in gran parte erano stati mietuti dal ferro nemico; i superstiti invecchiati, spossati, esinaniti, più non potevan resistere collo stesso vigore contro un nemico sempre più audace e più forte. E intanto la miseria della città andando ogni giorno più crescendo, i disonesti re di Spagna e di Francia (1), temendo di perdere occasione di guadagno, mostrarono più scopertamente la loro cupidigia, e si obbligarono a non più soccorrere la città nè di armati, nè di viveri, purchè i Fiorentini pagassero ingentissime somme ai due monarchi ed ai loro ministri. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella città che molte volte aveva affermato aver ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano n'aveva accettato in suo nome il dominio; l'altro non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comprare da lui la facoltà di recuperare giustamente le cose ch'essi dicevano proprie; tanto può comunemente più la forza dell'oro che il rispetto dell'onestà!

(1) A Carlo VIII, già morto, era succeduto Lodovico XII.

Finalmente di tutto erano rimasti privi i miseri Pisani, i pochi soldati e cittadini che rimanevano in vita per vedere la caduta estrema della patria, consumati dallo stento, laceri e quasi nudi camminavano a piè scalzi (1); e dopo quattordici anni e sette mesi di guerra, sostenuta con maraviglioso coraggio, con rassegnazione e costanza, di cui forse non trovasi pari esempio appresso altri popoli, convenne loro cedere alla dura avversità, alla rea fortuna, alla malvagità degli uomini. Così empiamente remunerati vennero una grandezza d'animo ed un eroismo di cotal natura, per cui ben a ragione alto suona e risuonerà nelle storie il glorioso nome pisano.

Gli storici concordano col dire che i Fiorentini trattassero con alquanto di generosità quegli eroi sventurati, dopochè furono tornati sotto il loro dominio.

(1) Scipione Ammirato; Istor.

LVII.

PAOLO VITELLI

Mancato al secolo Carlo VIII (1498), non lasciando prole, eragli succeduto il duca d'Orleans, nato da Carlo d'Orleans, nipote di Lodovico, marito a Valentina Visconti e discendente di Carlo V. Questo principe aveva vissuti i giorni suoi tra le avversità, e più volte impugnato il vessillo della rivolta in Francia, aveva scorti i ribelli contro il trono; donde eragli venuta prigionia ed esilio; e la sinistra fortuna avendolo così ravvicinato agli uomini, ne aveva conosciute le varie condizioni, investigato il modo migliore di governare i popoli, conforme la lor natura, i loro bisogni e la loro civiltà. Impugnato lo scettro della Francia, comechè principe di piccola mente e di manifesta debolezza d'animo, tuttavia maggior reverenza e timore agli Stati limitrofi incuteva ed in specie all'Italia; siccome quegli che sempre aveva posti innanzi i diritti dell'avola sua, Valentina Visconti, sul ducato di Milano. Frattanto al titolo di re di Francia aggiungeva quelli di duca di Milano e re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, annunziando voler sostenere questi titoli con tutte le forze della sua potente monarchia.

Continuava intanto la guerra di Pisa, ed era un fuoco pronto ad allumare un grande incendio; imperciocchè Lodovico XII contraeva in Italia nuove alleanze, e si apparecchiava a portarvi le sue armi. Le ostilità nei contorni di Pisa erano state riprese nell'ottobre del 1497, appena spirata la tregua stipulata

dai re di Francia e di Spagna, senza che per altro ne derivassero avvenimenti di alcun rilievo fino al maggio del 1498; nel qual mese i Fiorentini patirono disastri, e le speranze dei Pisani alquanto risorsero. Per la qual cosa la Repubblica fiorentina dava il comando delle sue truppe a Paolo Vitelli di Città di Castello, il meglio riputato capitano del tempo. Dopodichè Lodovico il Moro soccorreva più efficacemente ai Fiorentini, acciò non dovesser venire agli accordi coi Veneziani, nel qual caso sarebbero questi rimasti in Pisa, e vi avrebbero stabilito il loro imperio. Il Vitelli intanto giudicando che Pisa nella quale era ostinazione inestimabile così nel popolo, come nei contadini che vi si erano ridotti dentro, e già tutti per il lungo uso erano diventati sufficienti nella guerra, fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli aiuti dei Veneziani, e la Città per se stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla che a sforzarla, e campeggiando sotto i castelli di Buti, di Calcinaula, di Vico Pisano e nella valle di Calci, di quelli s'impadroniva, ed impediva il soccorso che per terra vi andasse di paese straniero.

In questo mezzo i Fiorentini spedivano ambasceria a Venezia per tentare se vi fosse una via agli accordi con quella potente repubblica; ma gli Oratori fiorentini, non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi che quel senato non abbandonerebbe se non per necessità la difesa di Pisa, dove continuamente mandava gente.

L'autunno era già inoltrato, e la guerra ferveva verso Bibbiena, nella più aspra e montuosa provincia della Toscana; paese sterile, chiuso da strette gole, e le cui montagne erano coperte di nevi. Il Vitelli chiamatovi dai Fiorentini, vi accorse con tutte le sue truppe, solo lasciando nella campagna di Pisa le guarnigioni delle conquistate fortezze. Egli era cauto e circospetto, quanto impetuoso l'Alviano che tentava condurre nuovi rinforzi ai Pisani. Potenti erano i due eserciti, ma il Vitelli aveva in mente di non venire a battaglia, potendo meglio trionfare dei nemici col chiudergli nello sterile paese nel quale si erano audacemente avanzati. A tal'uopo occupava i passi della Vernia, di Chiusi e di Montefalcone, pei quali l'esercito veneto

poteva comunicare colla Romagna, ed afforzava Arezzo e tutte le gole del Casentino. Dalla banda della Toscana eccitava i contadini ad armarsi, e ovunque porsi in difesa contro i nemici, i quali per tal modo sempre più strinse entro angusti confini, che ridusseli in somma penuria di vettovaglie e foraggi; e crescendo continuamente le difficoltà dei nemici e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano, i quali quasi sempre per l'asprezza dei passi erano o dai soldati o dai paesani svaligiati.

Già l'esercito veneziano erasi quasi tutto raccolto in Bibbiena, ove provveduto avevano alla loro salvezza il duca d'Urbino e Giuliano de' Medici. La Signoria fiorentina sollecitava il suo condottiero ad espugnare Bibbiena innanzi che giungessero rinforzi agli assediati; ma repugnavano al desiderio loro molte difficoltà, perchè in paese freddo ed alpestre, i tempi ch'erano asprissimi, impedivano assai le azioni militari; ed i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto esausti per le gravi e lunghe spese fatte e che continuamente facevano; parte perchè nella Città, per altre cagioni poco concorde, erasi scoperta nuova dissensione, essendo alcuni cittadini fautori dei Vitelli, altri inclinati ad esaltare il conte Rinuccio antico e fedele condottiero di quella Repubblica, e che aveva in Firenze parenti d'autorità. Il quale caduto, per l'avversità ch'ebbe a S. Regolo, della speranza del supremo comando, mal volentieri tollerava vederlo trasferito a Paolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficoltà per la natura di Paolo, vantaggioso nei pagamenti, difficile coi Commissari fiorentini, e che spesso nella deliberazione ed espedizione delle cose si arrogava più autorità che non pareva conveniente. Di più egli aveva, senza saputa dei Commissari, conceduto al duca d'Urbino ammalato salvocondotto di partirsi sicuramente dal Casentino, e sotto la stessa fidanza erasi partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici con grave dispiacere dei Fiorentini; i quali si persuadevano che se al duca si fosse difficoltato il partirsi, il desiderio d'andare a ricuperare nello Stato suo la sanità, lo avrebbe costretto a concordare di levare le genti di

Bibbiena; e si dolevano similmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con l'armi contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro tale abilità.

Queste cose toglievano fede in Firenze ai consigli e alle dimande di Paolo; e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo; e perchè qualche fazione importante era stata fatta più dai paesani che dai soldati, e perchè per l'opinione grande che avevano del suo valore, si erano promessi molto prima la vittoria dei nemici, attribuendo, com'è natura dei popoli, a non volere quello che si doveva attribuire piuttosto a non potere per l'asprezza dei tempi e per il mancamento delle provvisioni. E però tardandosi per la Signoria fiorentina di fare l'aumento di quattromila fanti, il conte di Pitigliano ebbe tempo di venire a Elci, castello del ducato d'Urbino, vicino ai confini della repubblica, ove prima evacuò Carlo Orsini e Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Appennino. Era questo l'ultimo sforzo che i Veneziani facevano per le cose del Casentino, per interrompere il quale Paolo Vitelli, lasciato leggiero assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria ai passi opportuni, andava col resto delle genti alla Pieve a S. Stefano, situata a piè dei monti per opporsi ai nemici nello scendere di quelle. Ma il conte di Pitigliano, avendo innanzi a sè montagne altissime, cariche di neve, a piè di quelle una opposizione potente e passi angusti e difficili a superarsi, non ardì mai tentarne il passo; laonde quanto più procedevano fredde le opere della guerra, tanto più riscaldavano le pratiche dell'accordo fra le due repubbliche, desiderato per diversi rispetti dall'una e dall'altra parte, ma non meno desiderato e sollecitato dal duca di Milano. Il quale spaventato per la lega fatta fra il re di Francia e la Venezia, sperava che succedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero meno la passata dei Francesi; e persuadendosi di più, che soddisfatti in questo caso della volontà ed opere sue, avessero almeno in qualche parte a mitigare l'indignazione concepita contro a sè.

Frattanto la Signoria fiorentina minacciata dal duca di Milano d'esser privata subito delle genti sue se ricusava di compro-

mettere, faceva mandato ad Ercole duca di Ferrara che per lei stipulasse in Venezia gli accordi. Ma non appena furono pubblicati che si levarono per tutta la città e nella nobiltà veneta contro ad Ercole e contro ai principali che avevano maneggiato questa pratica, molte querele, biasimandosi per la maggior parte che ai Pisani si mancasse con grandissima infamia della Repubblica, della fede promessa, e lamentandosi eziandio che delle spese fatte nella guerra non fosse stata avuta la considerazione conveniente.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si palesò minore movimento d'animi, aggravandosi d'avere a rifare parte delle spese ai Veneziani che gli avevano ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro che il nome nudo del dominio di Pisa, poichè le fortezze avevano ad esser guardate per i Pisani, e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno dei membri principali alla conservazione degli Stati, non aveva ad esser libera dei loro magistrati.

Assai maggiore fu l'indignazione e l'ambiguità dei Pisani, i quali concitati maravigliosamente contro al nome veneziano, e insospettiti di maggior fraude, subito che ebbero inteso quello si conteneva nel lodo, rimossero le genti veneziane dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte, nè vollero che più alloggiassero nella città; e stettero in dubitazione grande molti giorni se accettar dovessero o no le condizioni del lodo; piegandoli da una parte il timore, avvegnachè si vedessero abbandonati da tutti, dall'altra tenendoli fermi l'odio dei Fiorentini, e molto più la disperazione d'avere a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d'infinite spese e danni loro, e d'averli messi più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità benchè il duca di Milano lo confortasse al cedere, offerendo d'esser mezzo coi Fiorentini a vantaggiare le condizioni della pace; nondimeno dopo lunghi pensieri ed agitazioni determinarono di tentare prima ogni cosa estrema, che tornare sotto il dominio dei Fiorentini; ed a questo venivano occultamente confortati dai Genovesi, Lucchesi, e da Pandolfo Petrucci tiranno di Siena.

Per il che ai Fiorentini, esclusi dalla speranza di ottener

Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna d' espugnare quella città; però fatto tornare nel contado di Pisa Paolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui, le quali mentre che si sollecitavano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza, perchè la interposizione sua all' accordo non aveva in parte alcuna placati gli animi dei Veneziani costanti nel desiderio della sua distruzione per l' odio e per la speranza del guadagno.

Frattanto Paolo Vitelli, raccolte le genti e le provvisioni dei Fiorentini, per poter poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, poneva il campo alla Terra di Cascina, la quale sebbene fosse provveduta sufficientemente di difensori e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi o di ripari, ottenne, da poi che furono piantate le artiglierie, in ventisei ore (1). Perduta questa, ai Pisani altro non rimaneva che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d' Ascenio, non molestate dai nemici per la incomodità d' avere, volendo espugnarle, a passare l' Arno, e perchè essendo contigue a Pisa, potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose, il perdervi tempo. A compiere questa, rimaneva adunque la sola espugnazione di Pisa, impresa riputata da coloro che discorrevano prudentemente, assai difficile per la fortezza della città e per il numero, virtù ed ostinazione degli uomini che v' erano dentro. Imperciocchè sebbene in Pisa non fossero soldati forestieri, eccetto Gurlino da Ravenna (2) e pochi altri, eravi però copioso il numero dei cittadini e dei contadini, nè minore di qualità che di quantità, perchè per l' esperienza continua di cinque anni erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio dei Fiorentini, che avrebbero riputata minore qualunque altra gravissima avversità.

Non avevano, scrive il Guicciardini, le mura della città

(1) Buonaccorsi Istorie.

(2) Uomo di molto valore, il quale oltre le prove da lui fatte in questa guerra, si portò pure egregiamente al fatto d' arme del Taro e a Novara. Girolamo Rossi, Storie di Ravenna, lib. VIII

fossi innanzi a se, ma erano molto grosse e di pietra d'antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più, che comunemente non fanno le altre muraglie, alle artiglierie, davano innanzi che le fussero gettato in terra, molto spazio a coloro ch'erano dentro, di riparare. E nondimeno i Fiorentini deliberarono d'assaltarla, confortati al medesimo dal Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d'espugnarla in quindici giorni.

Cominciossi a battere la rocca di Stampace, detta anche Bastione o Torre, e la muraglia della mano destra e sinistra per lunghissimo tratto. Al che i Pisani, non intermettendo giorno e notte di lavorare, e insiem con loro le donne non meno pertinaci ed animose, opposero in pochissimi giorni alla muraglia che si batteva un riparo di grossezza ed altezza notabile, ed un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che lavoravano ne venivano feriti e morti molti dalle artiglierie nemiche. Era consiglio del capitano, come avesse occupata Stampace, piantare le artiglierie in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria. Dall'altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, niente trascuravano di quanto provveder potesse alla loro difesa o salute. Ma finalmente dato il Vitelli un furioso assalto alle mura, da tanto spavento compresi furono i difensori, che, abbandonati i ripari, si mettevano per tutta la città in fuga, e degli assoldati molti più se ne sarebbero fuggiti, se dai Magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte per modo, che non potè esser compiuta la vittoria del capitano, al quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità. Poichè non prevedendo egli, secondo che poi si scusava, l'occasione che insperatamente se gli presentò, non aveva ordinato le sue genti per modo da potere con sicurezza entrare nella città ed impadronirsi di quella. E intanto i Pisani, volando la fama per la città che i nemici non seguitavano la vittoria, concitati dai pianti e dalle grida miserabili delle donne che gli confortavano ad eleggere la morte anzi che la conservazione della vita sotto il giogo dei Fioren-

tini, tornarono alla guardia dei ripari, a provvedere, risarcire ed opporre nuovi ostacoli al nemico.

Cotali provvedimenti non privarono però il capitano della speranza di riportare finalmente la vittoria, cui egli mirava di acquistare più sicuramente e con minor danno dell'esercito che si poteva. Imperciocchè sebbene già fossero in terra più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva sempre ad ampliarne la breccia, onde meglio battere dipoi i grandi ripari che fatti avevano i Pisani; e così acquistarsi con perizia ed arte maggiore opportunità a dare più sicuramente la battaglia generale ed ordinata, alla quale mai cessavano di stimolarlo i Commissari dei Fiorentini, cui molestissima era ogni minima dilazione perchè riscaldati con lettere e messi continui della Signoria, che ormai prevenir voleva agl'impedimenti che sarebbero potuti nascere. Ma il consiglio del Vitelli, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna; imperciocchè essendo il paese di Pisa, siccome in gran parte coperto da stagni e da paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell'anno a pestiferi venti (1), ed in specie da quella parte ov'erano accampati gli assedianti; sopravvennero nell'esercito tante infermità, che quando Paolo volle dar la battaglia (24 agosto 1499) nol potè per mancanza di uomini. Il qual disordine benchè la Signoria s'ingegnasse di ristorare con nuovi rinforzi, tuttavia l'influenza prevaleva talmente, che ogni dì la diminuzione era molto maggiore al supplemento. Che però, oppresso egli pure da infermità, e disperato di poter più conseguire la vittoria, dubitando di qualche danno, deliberava levare il campo contro la volontà dei Fiorentini, i quali volevano ch'egli mettesse sufficiente guardia nella fortezza di Stampace, e l'esercito accampasse più appresso a Pisa. Ma non credendola propugnacolo sicuro perchè già conquassata dalle artiglierie sue e dei Pisani, riduceva ai 4 settembre tutto il campo sulla via della

(1) Anche in molti altri luoghi della Toscana soffiarono in quell'anno venti strani, e caddero pioggie dirotte e folgori oltre l'usato, per cui molti animali, e molte piante perirono; i quali disastri precedevano la grande e quasi universale pestilenza che nell'anno dipoi sì grandemente afflisse l'Italia.

marina, imbarcava alla foce d'Arno le artiglierie per condurle a Livorno, nol potendo a Cascina perchè dalle pioggie erano soffocate le strade. Ma qui pure mostroglisi avversa la fortuna, avvegnachè parte se ne sommergesse, e non molto dipoi fosse preda dei Pisani, i quali nel tempo stesso ripresero anche la torre che sta a guardia della foce dell'Arno.

Per i quali accidenti s'ingiganti per modo la sinistra opinione che la Signoria fiorentina aveva già concepita di Paolo, che pochi giorni appresso chiamato in Cascina dai Commissari Antonio Canigiani e Braccio Martelli sotto colore di ordinare la distribuzione delle genti ai quartieri d'inverno, venne quivi per comandamento della Signoria fatto prigione e con sicura scorta mandato a Firenze. Quivi nella notte medesima che vi arrivava aspramente esaminato e collato, gli si rimproverava essere proceduto dalla sua volontà e non da altro il non acquistar Pisa, essendo stato in sua facoltà il prenderla nel dì che veniva in suo potere la rocca di Stampace; senza giuste ragioni, anzi ai danni solo del Comune fiorentino aver differito tanto il dare l'assalto alla città e decisiva battaglia ai Pisani, aver convenuto più volte con parlamentari pisani, nè aver mai comunicato ai Commissari fiorentini le loro ambasciate, avere invitato altro Condottiero ad occupare Stampace e Vico Pisano per poter nei pagamenti e nelle altre condizioni maneggiare a suo talento i Fiorentini, ai quali è senza dubbio di grave momento il possesso di quei luoghi; avere in Casentino tenute pratiche occulte coi Medici, e nel tempo stesso trattato e conchiuso di prender soldo dai Veneziani, tostochè fosse fornita la condotta sua coi Fiorentini, ma per essere in questo rimaste deluse le sue speranze perchè i Veneziani, avendo ormai fatto l'accordo coi Fiorentini, si ricusavano ora di condurlo, avere per queste ragioni dato salvocondotto al duca d'Urbino ed a Giuliano de' Medici.

Sopra le quali cose esaminato, comechè non confessasse particolare alcuno che lo aggravasse, anzi di difendersi si sforzasse; nè volendo i Magistrati esaminarlo più lungamente, perchè per timore che il re di Francia, già venuto a Milano, non dimandasse la sua liberazione, accelerarono del capitano il supplizio, e nel giorno seguente a quello che giunto era prigione

in Firenze (1 ottobre 1499) venne inesorabilmente condannato a morte e decapitato in una sala del palazzo. Dai ministri del capitano, esaminati dopo la sua morte con molto maggiore comodità, non altro si potè dal Magistrato raccogliere, che essere in lui molto mala satisfazione dei Fiorentini per il favore dato in concorrenza sua al conte Rinuccio, per la difficoltà di spedire le provvisioni che egli dimandava, e talvolta le sue cose particolari ancora, ed anche per quello che volgarmente si parlava in Firenze a carico suo. Per la qual cosa, benchè in alcuni restasse certa opinione che non avesse proceduto sinceramente, ma che anzi aspirasse a farsi signore di Pisa ed occupare eziandio alcuna parte del dominio fiorentino, nel quale dal Magistrato sapevasi nutrire lui molte intelligenze ed amicizie; nondimeno sembra che nella maggior parte fosse opinione contraria, persuadendosi ch' egli desiderasse sommamente l' espugnazione di Pisa per l' interesse della gloria, primo capitale dei capitani di guerra, che ottenendo quella impresa e con leggero danno delle sue genti com' era suo consiglio, gli perveniva grandissima. Ma però, contuttochè questi lo difendessero ed altamente ne commiserassero la sventura, sembra eziandio che le opere sue fossero realmente sospette, e che le sue segrete relazioni con gli Orsini, amici e parenti dei Medici, dovessero far pensare ch' ei mirasse come loro a ristabilire i Medici in Firenze; che lettere dei suoi segretari, rinvenute tra le sue carte, non lasciassero alcun dubbio di avere egli parte in una segreta trama, di cui però mai si giunse a conoscere l' obbietto.

Questa severa punizione benchè non derivata da convinzione palese di alcun delitto, destò nei signori di Città di Castello un fiero desiderio di vendetta contro Firenze, per cui molto ebbe dipoi a soffrire finchè si resse a repubblica, perchè incessantemente la molestarono e colle armi proprie, e col concitarle contro i capitani francesi che militato avevano col Vitelli nella guerra di Napoli. — In Venezia il Carmagnola, in Firenze il Vitelli espiarono col supplizio i delitti propri ai condottieri di ventura, perniciosissima peste d' Italia

---

LVIII.

PRIGIONIA DI LODOVICO IL MORO.

Per la morte di Carlo VIII, succeduto al trono di Fraсia Lodovico XII, il novello re apparecchiavasi a sostenere con tutte le armi del regno i suoi diritti sul ducato di Milano, fermando in Blois col senato veneto un trattato di alleanza (9 febbraio 1499), mediante il quale il governo di quella repubblica riconosceva i diritti di Lodovico sul ducato, e si obbligava di sostenerlo colle sue forze nella impresa; ed il re in cambio cedeva Cremona e la Ghiara d'Adda sino alla distanza di ottanta piedi dal fiume Adda, e i due Stati si guarentivano scambievolmente i nuovi possessi, di cui decretavasi la divisione prima della conquista.

A Lodovico il Moro non era ignoto l'odio che gli portavano i Veneziani, nè la mente del monarca francese, siccome pure i suoi apparecchi di guerra; laonde brigavasi di stringere con altri potentati alleanze che difendere lo potessero nel pericolo e sostenerlo sull'usurpato trono di Milano. Conoscendo il mal animo di Massimiliano re di Germania contro il monarca francese, ebbe cura di assicurarsene l'alleanza, promettendo favorirlo nel suo intento, di far rivivere cioè sulle provincie venete e su tutta l'Italia i diritti dell'impero da molto tempo lasciati all'oblio. Gl'interessi e le passioni del tedesco sembrava dovessero favorire il Moro; ma quelli e queste troppo essendo subordinate all'animo suo pusillanime e mutabile, in piccolo conto erano a tenersi i suoi progetti siccome le sue promesse, imper-

ciocchè prendendo consiglio dalle presenti circostanze, trovavasi quasi sempre a fare quello che non aveva preveduto, e quello che non aveva voluto.

Intanto per ira e per orgoglio più che per politica egli erasi dato a travagliare colla guerra la Svizzera, nè potendo domare quelli istancabili montanari, sebbene di gran lunga li superasse nel numero, ardeva case e capanne, disperdeva le vettovaglie, diroccava villaggi e vi faceva degli abitanti disonesto scempio. Ma cotali atti di nordica ferocia producevano orribili rappresaglie, le quali lentamente distruggevano la sua armata, e cotale distruzione fedifrago faceva il monarca alemanno, e toglieva d'ogni speranza il duca. Questi invocava i soccorsi di Baiazette II imperatore dei Turchi, il quale onde operare una diversione delle forze veneziane, e far minori i pericoli dai quali era il Milanese minacciato, invadeva nell'ottobre del 1499 il Friuli, lo poneva a sacco fino alla Livenza, e distruggeva col fuoco e col ferro quello che non potevasi o non volevasi rapinare: e reduce lo Scander Bassà condottiero dell'armata turchesca da questa barbarica scorreria, menavasi dietro grande numero di schiavi, dei quali, giunto alle rive del Tagliamento, conduceva seco i più gagliardi, e gli altri, come cosa disutile ed impacciante le sue marce, faceva scannare (1).

Nel pontefice Alessandro VI erano svanite tutte le speranze di soccorso, dacchè Cesare Borgia erasi impalmato a Carlotta figlia d'Alano d'Albreto e sorella del re di Navarra, per cui essendo addivenuto congiunto della casa reale di Francia, piegava più pel partito di questa che per il Moro.

Federico re di Napoli, comechè gli avesse promesso armi ed armati, spossato dalla precedente guerra, più non teneva la sua promessa. I Fiorentini essi pure, implicati nella guerra di Pisa si rifiutavano dal sostenerlo contro le armi di Francia, e finalmente il duca di Ferrara sebbene gli fosse suocero, posponeva i doveri e la pietà, cui avrebbe dovuto ispirargli la parentela, al timore di farsi nemico il monarca francese, col quale aveva fermato da non molto tempo la neutralità.

(1) Annali Ecclesiastici, 1499. Ripamonti, Histor. Urbis Mediolani lib. VII

L'usurpatore già era in mezzo a tanto pericolo da tutti abbandonato, non più prospera gli arrideva la fortuna; contuttociò non perdevasi d'animo, fortificava diligentemente Alessandria, Novara ed altri forti avanzati per far testa ai Francesi che tentassero dal Piemonte o dal Monferrato penetrare in Lombardia. A Galeazzo da Sanseverino affidava la difesa delle sue frontiere da quella parte, ed il Conte di Caiazzo ai Veneziani opponeva; raccomandando loro di schivare ogni battaglia campale, chiudersi nelle fortezze e condurre in lungo la guerra per dar tempo a Galeazzo Visconti di negoziare un trattato di pace tra Massimiliano ed i Cantoni, e condurre a' suoi servigi quelle schiere che si andavano consumando in una guerra per ambe le parti perniciosa ed impolitica.

Intanto le truppe di Lodovico valicavano le Alpi sotto gli ordini di Gianiacopo Triulzio, di Lodovico di Lucemburgo e di Everardo Stuardo signore d'Aubigny, i quali tutti conducevano un esercito di circa 18mila combattenti. Il re erasi rimasto a Lione, e di là reggeva le mosse dei generali ed ai rinforzi provvedeva. Ai 13 agosto del 1499 l'esercito tutto erasi raunato in Piemonte ed assaltava la rocca d'Arazzo posta sul Tanaro, la quale poco appresso vilmente ceduta dai difensori, questi dettero balla ai Francesi di avanzarsi verso la Lombardia e di movere all'espugnazione d'Annone. Questa terra posta fra Asti ed Alessandria in sulla opposta riva del Tanaro, forte di sito, era stata assai fortificata dallo Sforza; ma tutto indarno, perchè vigorosamente assalita, cadde in poter del nemico, il quale tagliò a pezzi tutta la guarnigione che difeso aveva il castello. Da quel successo, più repentino di quanto erasi creduto, spaventato il Sanseverino, si ritrasse con tutte le sue genti in Alessandria; dal che i Francesi tanto più inanimiti, presso Valenza, viepiù s'accostarono ad Alessandria, e senza difficoltà entrarono in Bassignano, Voghera, Castelnuovo, Tortona ed altre città e terre murate.

L'avviso delle quali cose andato a Milano, lo Sforza vedendosi ridotto in tanto pericolo, e minacciato di perdere tutto il suo stato, senz'animo e consiglio, a quei rimedi ricorse che più presto la grandezza del pericolo fanno a ciascuno palese, di

quello che frutto e vantaggio se ne possa conseguire. Imperciocchè convocato il popolo, e descritti nella città tutti coloro che abili erano a portare le armi, parlava caldissime parole, rammentava i beneficî da esso fatti alla loro città, il savio governo, mediante il quale lunga pace erasi goduta, la magnificenza grandemente aumentata, per lui le ricchezze e lo splendore esservi ormai superiori ad altra città d'Italia, le pompe, gli ornamenti, le arti e gli abitatori esservi più che in altra regione per aver governato senza crudeltà, tutti avere udito con benignità e mansuetudine ed avere a tutti amministrato integerrima giustizia. I meriti e la benevolenza del padre rammemorava; l'asprezza e l'insolenza del reggimento francese esagerava, e in ultimo la moltitudine pregava che alienando l'animo dai costumi barbari ed inumani, si disponesse a difendere e patria e libertà contro un nemico, del quale sostenuti gagliardamente i primi assalti, facile sarebbe il resistere, essendo i Francesi più gagliardi ed impetuosi nell'assaltare, che fermi nel resistere e costanti nel perseverare.

Le quali parole udite con maggiore attenzione che frutto, non giovarono più che si giovassero le armi opposte ai Francesi. Per la qual cosa da ogni banda si accelerava del tiranno la caduta, dell'usurpatore il castigo, perchè nè la fede dei capitani vigorosamente in campo lo difendeva, nè i sudditi, che si tanto l'odiavano, in sua difesa si levarono. E intanto che i Francesi entravano in Alessandria, assaltavano Mortara ed ottenevano a patti Pavia, i Veneziani s'impadronivano della fortezza di Caravaggio, e vittoriosi fino a Lodi spingevano i loro avamposti.

I popoli di Lombardia già erano in rivolta, nella stessa Milano trafitto cadeva il tesoriere del Duca, e ovunque crescevano ogni ora lo spavento, il terrore e le calamità. Laonde Lodovico, entrato in gravissimo sospetto della persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberava, lasciando ben guardato il castello di Milano, di rifuggirsi co' figlioli in Germania, ed affidarsi alla fede di Massimiliano.

Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi mandati subitamente ambasciatori ai capitani francesi, consentivano di riceverli liberamente, riservando il capitolare alla venuta del Re, dal

quale, procedendo solamente con la misura dell' utilità propria, speravano immoderate grazie ed esenzioni, lo stesso facendo senza dilazione tutte le altre Terre del ducato.

Cremona pure congiurando ai danni di Lodovico, l'imperio invocava del re francese; ma, tuttochè il governo dei Veneziani abborrisse, essendo cinta dalle genti di loro, dovette arrendersi e tornare sotto gli antichi padroni; del pari Genova seguitò la stessa inclinazione gareggiando e popolo e Adorni e Giov. Luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina e sì grande, avendo in venti giorni perduto il suo potente e nobile Stato, i capitani suoi lo tradirono, lo abbandonarono, sicchè dovette trattar la resa; dopo la quale il re ch'ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, passò subito con celerità grande a Milano, dove fu ricevuto con grandissima letizia del popolo, che da lui sperava insolita liberalità ed esenzione di tutti i dazi. Ma queste cose non ottenute, e dispiacendo alla plebe le maniere ed i costumi dei Francesi, la natura faziosa e l'animo altero ed inquieto di Gianiacopo Triulzio dal re francese lasciato governatore genenerale del ducato; dalla maggior parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non occulte il suo nome. Egli oppresso dalle avversità e tradito dai suoi, aveva colla famiglia riparato in Germania, nè mai ristavasi dal sollecitare soccorsi appresso l'imperatore, il quale, come fu sempre suo costume, elargì più in promesse che in fatti. Lo che visto Lodovico, sprezzò le vane speranze, e diessi ad altri provvedimenti, ai quali venendo sollecitato ogni giorno più da molti gentiluomini di Milano, risolvettesi di fare l'impresa da se stesso, assoldando ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d' arme Borgognoni. Questo moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il Senato Veneziano, acciò le sue genti prendessero posizione sull'Adda, richiamò Ivo d'Allegri dalle tende del duca Valentino, ordinandogli che le sue genti d' arme Francesi ed i suoi Svizzeri concentrasse in Milano, e onde l'impeto primo reprimere dei nemici mandava una parte delle sue genti a Como per esser pronto ad abbat-

tere il partito che in pro di Lodovico avesse tentato novità in Milano.

Ma la prestezza di Lodovico superava tutta la diligenza dei nemici; poichè senza aspettare tutte le genti assoldate nell'Elvezia, valicava animoso le Alpi traversava il lago di Como, fra la gioia universale ricompariva sui piani lombardi, e vittorioso marciava alla volta di Milano. Il Triulzio prevenuto così repentinamente nel suo piano di difesa, lasciando presidiato il castello, ritiravasi dalla città colle sue genti, e fermatosi a Mortara, pensava co'suoi capitani più a ricuperare il ducato, venendo di Francia nuovi soccorsi, che a difenderlo, contro un nemico, fatto più forte dall'aura popolare. Ai 5 febbraio del 1500 Lodovico col suo fratello Ascanio rientrava in Milano, ricuperandola colla stessa facilità con la quale avevala perduta. Questa disposizione essendo similmente negli altri popoli della Lombardia, le città di Parma e di Pavia richiamarono tostamente il nome di Lodovico, e lo stesso avrebbero fatto Lodi e Piacenza, se le genti Veneziane, accampate già sull' Adda non le avessero occupate.

Lo Sforza ricuperata la capitale del suo ducato, diessi ad assoldare quanti più potè fanti Italiani ed uomini d' arme, e stimolare con preghi, offerte e varie altre speranze tutti coloro, dai quali sperava in tanto pericolo e in tanta necessità di essere validamente occupato. Tentò di nuovo l' animo dell' Imperatore, tentò quello pure del Senato Veneto, ma se poco aveva ragion di sperare dal primo, affatto vane riuscirono le sue pratiche coll' altro, poichè apertamente rispondeva all' ambasciatore sforzesco, avere già deliberato non si partire dalla confederazione col Monarca Francese. Rifiutaronsi i Genovesi, comechè istantemente pregati di ritornare sotto il suo dominio; e solo il Marchese di Mantova mandavagli in aiuto suo fratello con certa quantità di gente d'arme, concorrendo con esso lui i Signori della Mirandola, di Carpi, di Correggio ed alcuni altri, i quali tutti erano di lieve soccorso rispetto al grave pericolo che al Duca sovrastava.

Formato di molti e vari elementi un esercito, Lodovico, lasciando il fratello Ascanio all' assedio del castello, poneva il campo a Novara, eleggendo questa impresa, anzichè il tentare

l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Francesi vi si fossero molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l' acquisto di Novara siccome base di operazioni, e come centro, da cui avrebbe messo in necessità i Francesi di abbandonare Mortara per difetto di vettovaglie. Novara intanto, battuta dalle artiglierie del Duca, si arrendeva; e mentre si occupava intorno all' assedio del castello, giungevano in Italia soccorsi di Francia condotti dal Tramoglia, il quale portava seco eziandio l' ordine di assoldare quantità grande di Svizzeri, onde con maggiore prestezza il ducato si ricuperasse. E tale si fu la celerità colla quale alle cose di Lombardia si provvide che in sul principiare d'aprile combattevano per Francia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri e seimila sudditi del re. Concentratosi l' esercito sotto Mortara, Triulzio, Ligney e Tramoglia confidandosi nella frande quanto nelle forze, fecersi a tentare l' animo dei capitani svizzeri assoldati da Lodovico; i quali comechè all' espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, avevano dipoi dato alcuna speranza di tradire il loro Signore ai capitani dell' esercito francese. « Della qual cosa, narra il Guicciardini (1), cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco.

» Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, istigati dai capitani, pigliando per occasione che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il Duca correndo subito al tumulto con benignissime parole e con tali preghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro temendo che, se col Duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s' impedisse il mettere ad esecuzione il tradimento disegnato, operavano che l'esercito francese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte; e mandati alcuni cavalli tra la città ed il Ticino, per torre al Duca ed agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale sospettando ognora più del suo male, volle uscire coll' esercito di Novara per combat-

(1) Storia d' Italia lib. IV, cap. V.

tere i nemici, avendo già mandati fuori i cavalli leggeri ed i Borgognoni a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto dai capitani degli Svizzeri, allegando che senza licenza dei loro Signori, non volevano venire alle mani co' parenti e coi fratelli propri e con gli altri della loro nazione; coi quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè con preghi, nè con lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d' uno de' loro fanti per stare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, perchè camminando essi in ordinanza in mezzo all' esercito francese, fu per la diligente investigazione di coloro ch' erano preposti a questa cura, o insegnato dai medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede vestito e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione. Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da Sanseverino, il Fracassa e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell' abito medesimo tra gli Svizzeri; ed i soldati italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Ticino; perchè i Francesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli Borgognoni ed i fanti tedeschi.

» Preso il Duca, e dissipato l'esercito, non essendovi più alcun ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, fratello di Lodovico, che aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano di ottenere venia dai Francesi. Ma il Cardinale ed alcuni di quelli che ne seguitavano l' avversa fortuna, caddero poco dipoi nelle mani del re francese. » Lodovico Sforza, continua il Guicciardini, venne condotto a Lione, dove allora era il re,

ed introdotto in quella città in sul mezzodì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un Principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re, dopo due giorni fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni ed insino alla fine della vita prigione; rinchiudendosi in un'angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellente per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno d'ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote; ma da altra parte d'ingegno vano e pieno di pensieri inquieti ed ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo dal sapere di se medesimo, che ricevendo somma molestia, ch'ei fosse celebrata la prudenza ed il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria ed arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il Cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal Cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata. Gli Svizzeri dopo essersi bruttati d'infamia con questo tradimento, ripigliarono la via delle loro montagne.

Francesco Sforza aveva fondato la signoria colle sue belliche virtù, ed erasi dato a credere essere la sua discendenza sul trono fermamente stabilita: al contrario il re francese, siccome quegli che risguardavasi qual erede legittimo del ducato di Milano, era mosso da non minore invidia che odio contro colui ch'egli chiamava usurpatore. Donde nel re l'implacabile durezza colla quale fece vendetta contro tutti gli Sforza, ormai domati e dispersi, più che dalle armi, dalla fortuna francese.

Tre anni dopo Lodovico XII apparecchiava forti eserciti onde assaltare Ferdinando re di Spagna dal lato di Baionna e di Fontarabia, dare il guasto alle coste della Catalogna e di Valenza, e mandare nel regno di Napoli un esercito da riacquistarvi i perduti vantaggi.

Consalvo di Cordova era il capitano che Spagna opponeva

ai gagliardi tentativi di Francia. A lungo si combattè e con varia fortuna sulle rive del Garigliano. Risplenderono per ardimento e valore le truppe spagnole, risplenderono per maravigliosa costanza in soffrire le stranezze del clima (novembre 1503), cui aggiungevasi la dura necessità di starsi quasi allo scoperto in mezzo al fango, ed oppresse da continue pioggie che tutto il paese inondavano, e più ancora dalla scarsezza dei viveri.

La intrepidezza dei soldati spagnoli preparò loro la vittoria, imperciocchè i Francesi, annoiati dalla lunga inoperosità cui venivano condannati dal poco animo del Marchese di Mantova loro duce, si levarono a ribellione, ruppero ogni militar disciplina, ed atterriti dalla moria che giornalmente nel loro campo molte vite mieteva, si volsero indietro per alla volta di Gaeta. Inseguilli il Cordova molestandoli gravemente alle spalle, e fattine gran parte prigionieri, non pochi uccisi o feriti, costrinse i superstiti a salvarsi precipitosamente in Gaeta.

Fu allora che Pietro Medici, militante nel campo francese, essendosi imbarcato sul Garigliano con quattro pezzi d'artiglieria, e da una folla di fuggiaschi essendone sopraccaricata la barca, questa si travolse, ed egli si annegò con tutti i mal venuti.

Di tutto quel fioritissimo esercito che Lodovico XII aveva spedito in Italia, e che sembrava bastante a condurre a fine in pochi mesi la conquista del regno di Napoli, quasi non sopravvisse alcun uomo in stato di servire la patria, per il malore, che appiccatosi alle legioni francesi, inabile ad ogni fatica ridusse il corpo di coloro che per avventura furon salvi dalla morte.

La sconfitta del Garigliano fu cagione in Francia di universale lutto, e non solo decise la sorte del regno napoletano, ma fece eziandio temere che il restante dell'Italia non cadesse in pochi dì in mano degli Spagnoli; imperciocchè i Francesi non avevano più forze in Lombardia, ed i loro soldati stanchi per le guerre passate non volevano valicare le Alpi.

Per un trattato che i due re stipulavano ai 31 marzo 1504 si sospendevano le ostilità, ed una tregua di tre anni concordemente si fermava.

Esterina · Manfredo e suo fratello

LIX.

ASTORRE MANFREDI.

Da deplorabile corruzione guasto era lo Stato della Chiesa in sul finire del XV secolo, e tanti esempi vedevansi ogni giorno di rapinamenti, di perfidie e di crudeltà, finchè l'abitudine di vederli rinnovati ad ogni istante avea talmente scemato l'orrore cui debbono naturalmente causare la violenza e la perfidia, che la pubblica morale più non aveva guarentigia, la fede più non avvalorava le promesse, la giustizia non più teneva in freno la politica, nè la compassione moderava le vendette, e delle cose di religione maggior reverenza che delle umane non avevasi. Orsini e Colonna arbitrariamente imperavano sul territorio più presso alle mura di Roma; poichè gli Orsini ampiamente possedevano nel Patrimonio di S. Pietro a ponente del Tevere, ed i Colonna vaste contrade signoreggiavano nella Sabina e nella Campania alla riva opposta del fiume. Capi-guelfi i primi, capi-ghibellini i secondi; e questi nomi di fazioni, che oggimai non più riferivansi alla discrepanza delle opinioni, ma soltanto alla memoria degli antichi odii, tuttavia più feroci ne facevano le contese, e per questo le terre di Roma erano sempre vermiglie di sangue cittadino; tutta la nobiltà seguiva queste due insegne; i Savelli ed i Conti d'ordinario ghibellini, guelfi i Vitelli e loro ricchi consorti.

Nella professione delle armi era già fondata la loro potenza, resa eziandio più formidabile dall'amor dei soldati, i quali la

guerra facevano da mercenari e da ladroni, nella cui balia avevano i governi lasciato il reggimento non che la difesa dei loro stati. Orsini, Colonna, Conti, Santacroce, Savelli, e in una parola i feudatari tutti romani, avevano condotta di gente armata, ognuno trattava a suo talento coi principi, colle repubbliche, coi papi per condursi ai loro servigi; ciascuno nei mesi di consueto riposo riparava nei suoi castelli, diligentemente afforzavali, i suoi vassalli nelle armi addestrava, e quanto maggiore fosse il numero dei giovani ufficiali in coteste famiglie, tanto più erano riputate possenti.

Le frequenti e ferocissime guerre dei Colonna con gli Orsini avevano del tutto disertate le campagne di agricoltori, i quali tutti riparati si stavano entro terre murate, onde assicurare e ricolti, e bestiami e famiglie. Tutto ciò che privo restavasi di difesa, era sicura preda delle bande nemiche, a coltivazioni che lungo giro di tempo abbisognassero non si poneva mente, chè preda delle devastazioni era ogni pianta che sorgesse dal suolo; ed appena potevasi in qualche anno far ricolto di messi e di foraggi. Dipiù, se i villaggi murati, le cui campagne venissero tuttavia ravvivate da un lavoro annuale, erano dalla guerra rovinati, tosto nell' intero loro distretto ogni coltivazione cessava. Sicchè la mal' aria del deserto gravava in breve sugli abbandonati campi.

Papa Alessandro VI non erasi rimasto neutrale tra i Colonna e gli Orsini, ma ora parteggiando per quelli e ora per questi, ne teneva sempre acceso l' odio, mai ne cessavano le vendette, le rappresaglie, i massacri. Cesare Borgia, duca del Valentinese, facevasi, per abbassarli, egli stesso condottiero di armata, raccoglieva sotto le sue bandiere i gentiluomini che militavano un tempo sotto i Colonna e gli Orsini, e largamente pagandoli, guadagnavasi il loro affetto, e l'antico spirito di parte in quelle due potenti famiglie affievoliva. Ora mentre che il Papa contro i Colonna e quando contro gli Orsini guerreggiava, le più lontane provincie dei suoi Stati rifiutato avevano il suo imperio; e già Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni ed altre molte avevano rotto il giogo dei domestici tiranni; ma contuttociò per le loro proprie fazioni, per le loro incessanti guerre di parte eransi

sempre rimaste in basso ed oscuro stato, epperò facil conquista per il primo, che audace e gagliardo le avesse assalite. Le altre città della Romagna se erano venute in balia dei vicari pontificii, ne avevano però ottenuta un' intera indipendenza mercè la promessa di un annuo censo che le loro voglie saziava. Quasi tutta la Marca era partita tra le due case di Varano e di Fogliano; Giulio di Varano teneva la signoria di Camerino, Giovanni di Fogliano signoreggiava Fermo. Sinigaglia nel 1471 era caduta in feudo per volere di Sisto IV a Giovanni della Rovere suo nipote; l'alpestre paese tra la Toscana e le Marche era governato da Guidobaldo, illustre ed ultimo erede dell'antica casa di Montefeltro. Questa provincia comprendeva il ducato di Urbino, da cui intitolavasi il contado di Montefeltro, e la signoria d'Agobbio. Il ducato d'Urbino confinava a ponente colle due signorie tenute nella valle del Tevere da Gian Paolo Baglioni a Perugia, e da Vitellozzo Vitelli a Città di Castello.

Dalla parte della Romagna Pesaro formava una piccola signoria, cui nel 1445 aveva smembrato da quella dei Malatesta Fracesco Sforza a favore del ramo secondogenito della sua famiglia, e ove regnava allora Giovanni Sforza, marito di Lucrezia Borgia, da cui ella aveva fatto divorzio nel 1497.

Il principato di Rimini, che veniva dipoi possente, più non era come lo avevano fatto Pandolfo III e Carlo fratello nel XIV secolo. Rimini era in questo tempo governata da Pandolfo IV, che nel 1482 aveva cominciato un regno, solo famoso per dissolutezze e crudeltà. Favorivalo la protezione di Venezia, la quale per aver sempre più autorità sulle coste dell'Adriatico, pagava il soldo a tutti i principi di quella regione, acciò favorevoli le fossero in ogni evento di guerra.

Cesena era per allora sotto l'immediato dominio della Chiesa, le cui truppe averanla tolta ad un ramo della Casa Malatesta.

Forlì, antica signoria degli Ordelaffi, fin dal 1480 caduta era in dominio di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, il quale avevalo pure donato nel 1473 della signoria d'Imola.

Questi due principati, l'un dall'altro divisi da quello di Faenza, fin dal 1488 erano soggetti al giovane Ottaviano Riario,

di cui era tutrice sua madre Caterina Sforza, figlia naturale di Galeazzo, duca di Milano. Aveva costei sposato in seconde nozze Giovanni di un ramo cadetto della famiglia Medici. Giovanni era morto nel 1498, ma Caterina immacolata conservava sempre la sua fede alla Repubblica dell'Arno.

Tra i principati di Forlì e d'Imola sorgeva quello di Faenza, che per la valle di Lamone stendeva le sue frontiere sino ai confini della Toscana. I Veneziani avevano gagliardamente operato per aprirsi quel varco, onde assalire la repubblica fiorentina; ma in ultimo avuta la tutela del giovine Astorre III di Manfredi, principe di 16 anni, e sedata la guerra tra quel principe ed il fratello Ottaviano, erano perciò addivenuti quasi padroni assoluti di Faenza e di Val di Lamone. I Veneziani imbaldanziti per questo, eransi fatti padroni eziandio di Ravenna e di Cervia, togliendo la prima alla casa da Polenta, l'altra ad un ramo secondogenito della casa Malatesta.

Giovanni Bentivoglio fino dal 1462 con assoluta potestà regnava sulla ricca e possente città di Bologna.

E finalmente il duca Ercole d'Este era il più lontano ed il più indipendente dei feudatari della Chiesa. Da più secoli la sua famiglia governato aveva il Ferrarese, ed univa a questo i feudi imperiali di Modena e di Reggio; sicchè egli stimava non aver la sua causa alcun che di comune con quella degli altri vicari pontificii.

Le corti di tanti piccoli signori facevano sì che la Romagna avesse apparenza di eleganza e di ricchezza; ogni capitale era ornata di sontuosi templi, vaghi palagi, ricche biblioteche, ed ogni corte gareggiava nell'abbellirsi col lusso e con gl'ingegni; in tante turbe di cortigiani si annoveravano sempre dei poeti, eruditi e filologi; sicchè queste rivalità diverse giovavano assaissimo ai progressi delle lettere, sebbene il più delle volte il carattere abbassasse dei letterati. Ma « sendo, dice il Machiavelli, quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. E tra le altre disoneste vie ch'e' tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione, dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano l'inosservanti, se non

quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano, e quelli ch'erano impoveriti s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi (1). »

E tutte queste Case sovrane della Romagna davano al popolo sì frequenti esempi di assassinii fra i congiunti, di avvelenamenti e tradimenti d'ogni genere, sicchè sembrava che certi delitti fossero di esclusiva pertinenza di quelle famiglie, le quali segregate da tutte le altre, e sciolte da ogni vincolo sociale, non apprendessero a sentire come il comune degli uomini, e non si credessero soggette alle stesse leggi di onestà. Le nobili famiglie credevano esse pure di comprovare l'indipendenza di cui godevano colla crudeltà e la pertinacia delle loro vendette; sicchè ovunque i capi di parte covavano sempre odii ereditari, per appagare i quali commettevano inaudite vendette. Per assalire o per difendersi tenevano sempre in arme grosse bande di sgherri, nè un nemico era soddisfatto fintantochè rimanesse in vita una sola persona di qualunque sesso e di qualunque età nella casa che voleva distruggere. Le storie milanesi ci riferiscono che Arcimboldo, arcivescovo di Milano, eletto cardinale e legato di Perugia e dell'Umbria, avesse a giudicare un gentiluomo che avava infranto contro le pareti il capo ai figliuoli del suo nemico, strangolata la moglie di lui incinta, e non sazio, scoperto un altro figliuolo ancora vivente, lo configgeva coi chiodi alla porta della propria casa (2).

Un cosiffatto governo dalla forza stabilito, e dalla forza mantenuto, non potevasi atterrare che colla forza; e questa non mancando a Cesare Borgia, pose egli mente a rivolgerla contro tanti tirannelli odiati del pari da tante frazioni di un solo popolo, sperando, che occupati i piccoli Stati della Romagna e riunitili in uno solo, dimenticato avrebbero nel beneficio i delitti, i tradimenti e crudeltà innumerevoli che avrebbe dovuto commettere per distruggere tanti di quei nemici dell'umanità, acciò il vivere

(1) Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio lib. III.
(2) Ios. Ripamonti, Hist. Urbis Mediolani lib. VII.

di quei popoli avesse sicurezza, ed in fiore appresso loro tornassero la giustizia e la pace.

Nè al Borgia mancarono difatto le armi a fare l'impresa della Romagna; imperciocchè Lodovico XII teneva la sua promessa al Papa per la quale ne aveva già ottenuta l'alleanza e la bolla del divorzio, inviando armi ed armati al duca Valentino. Il quale con queste e colle sue truppe campeggiava tosto sotto le mura d'Imola in sul finire di novembre del 1499. La città siccome mal fortificata, capitolava poco appresso; di dove passò a campo sotto Forlì, la quale pure otteneva dopo breve resistenza, perchè Caterina Sforza, dice il Guicciardini, mandati i figlioli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate le altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Forlì provvedute copiosamente d'uomini e di artiglierie. Ella entrata nella cittadella, ed essendo d'animo virile e feroce, procurava con molta sua gloria la difesa di quella. Ma avendo il Valentino, tentato ch'ebbe invano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande d'artiglierie la muraglia della cittadella, e gittato in terra gran parte di quella, la quale tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripieno la profondità del fosso, faceva facile la salita ai nemici, onde i difensori perduti d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca. Dove fatto prima ogni sforzo di fermarli alla difesa, Caterina si ritirò, e fatto per il timore tumulto e confusione nell'entrare, sopraggiunti dai soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi, gli altri fatti prigioni. Ed il Valentino considerando in lei più il valore che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel S. Angelo, benchè non molto dipoi per intercessione del capitano francese Ivo d'Allegri ottenne la liberazione.

La rivoluzione di Milano (1) interrompeva le conquiste del Borgia; ma il re di Francia rassicurato nel possesso del Milanese con nuova vittoria e colla prigionia di Lodovico il Moro, il Borgia ottenuti nuovi rinforzi, ricominciava la guerra ai Signorotti della Romagna, tra i quali primo a sperimentarne la rabbia era Astorre III di Manfredi, signore di Faenza. Questi

(1) V. Rimembranza LVIII.

invano invocava aiuti da Giovanni Bentivoglio, dal duca di Ferrara e dai Fiorentini, i quali mostraronsi egualmente paurosi di osteggiare contro la Francia, la cui seconda vittoria sui campi lombardi aveva sparso grande ed universal terrore. I Veneziani essi pure, comechè obbligati, come innanzi dicemmo, per alleanza a proteggere gli stati del Manfredi e dei Malatesta, significarono ad Astorre ed a Pandolfo IV, signore di Rimini, non volerli più proteggere, rifiutandosi dall'alleanza; e pertinaci sempre nella loro perfida politica, abbandonarono i deboli e minacciati, per appoggiarsi al forte e minacciante, iscrivendolo nel libro d'oro; dimostrazione solita farsi da quella Repubblica, o per ricognizione dei beneficii ricevuti, o per segno di stretta benevolenza.

Il Valentino raggranellato un nuovo esercito di saccomanni francesi, spagnoli e venturieri d'Italia, entrava in Romagna. Al primo bucinare di sua venuta i signori di Pesaro e di Rimini, fosse per poco animo e per amore più di sè che dello stato, o meglio ancora per assoluto difetto di difensori ed amici, abbandonato e palagio e governo alla ventura del potente nemico, lungi di là ripararono.

Non così sollecito della vita più che della signoria e del nome fu il giovane Astorre de' Manfredi, il quale animosamente volle difendersi in Faenza, comechè fosse meglio che dalle forze, dallo zelo e dall'amore dei suoi cittadini sostenuto e difeso. Tuttavia parte del suo stato cedette anch'essa al terrore dell'audace conquistatore, e la valle di Lamone colla rocca di Brisighella caddero in suo potere per tradimento di Dionigi di Naldo, fellone quanto riputato personaggio di quella valle. Inanimito il Borgia da questi prosperi avvenimenti, andava a campo sotto le mura di Faenza tra i fiumi Lamone e Marzeno ai 20 novembre (1500), prendeva a battere la città dal lato di Forlì. Il quinto giorno moveva all'assalto, ma i difensori il ributtavano su tutti i punti con sterminato valore, e poscia con frequenti sortite il molestavano e sempre felicemente. I Faentini, in quel primo bollore della mischia costanti nel difenderlo, quanto avversi all'odioso tiranno, arse e distrutte avevano le case d'intorno alle mura, e atterrati gli alberi a grande distanza dalla città; e perchè già cominciava ad incrudelire il verno, e perchè il campo giaceva quasi sepolto

dalle nevi, toglieva il Valentino l'assedio e traeva ai quartieri d'inverno, giurando con quell'animo che mai non perdona, vendicarsi alla primavera vegnente della inattesa resistenza che gli opponeva *un fanciullo.*

Difatto al 12 aprile 1501 tornava col campo sotto Faenza con determinato giudizio di occuparla con poderose forze, se invano aveva tentato colla fraude. I guasti delle nemiche artiglierie con maravigliosa prontezza i Faentini riparavano nella notte, e vigorosamente respingevano il primo assalto generale che davano alla terra gli assalitori con grave danno di questi. Un secondo ne tentavano le armi di Vitellozzo Vitelli, Paolo e Giulio Orsini, ma con migliore fortuna, poichè il muro superavano. Una larga e profonda fossa gli assalitori arrestava, e per le artiglierie della piazza che li fulminavano di fianco, ampiamente vomitando la morte nei loro confusi e disordinati ranghi, comechè vincitori, dopo aver patito grave perdita, vidersi costretti a ritirarsi, lasciando al nemico la vittoria e maggior coraggio per ulteriore difesa.

Gravi non pertanto erano le perdite da costoro eziandio patite, e tanto più gravi in quanto era scarso il numero dei valorosi abitanti, nè in sì stremo bisogno alcun alleato movevasi a soccorrerli, sentendo più il timore delle feroci vendette del nemico se vincitore, che la pietà per quel popolo se vinto; per cui fortuna non più a lungo coronò l'eroismo dei cittadini; chè in più punti caduto in rovina le fortificazioni della città, offrirono di capitolare, a patto però che il loro giovane signore di se libero fosse e padrone del censo avito. Lo sleale nemico giurava i patti, ed al 22 di quel mese le porte della città gli venivano consegnate. Accoglieva con simulata benevolenza il Manfredi che più non aveva di 18 anni, e sotto lo specioso titolo di addestrarlo nel mestiero delle armi, presso di se il riteneva. Ma di lì a pochi giorni lo mandava a Roma, ove il giovinetto principe dopo aver patito la turpe vergogna della schiavitù, veniva dai satelliti del tiranno segretamente strangolato insieme ad un suo fratello naturale, e i trasformati cadaveri gettati di notte nel Tevere. E così il conquistatore cercavasi sicurezza nel supplizio, quanto forza nelle armi.

Cesare Borgia fatto Duca di Romagna

LX.

CESARE BORGIA

FATTO DUCA DI ROMAGNA.

Il conquisto della Romagna era fornito pel Valentino colla sommissione di Faenza, e quella travagliata parte d'Italia uno in luogo di tanti tirannelli la dominava. Tuttavia un atto che per qualche presunta ragione potesse chiamarsi legittimo, mancava al Valentino acciò assumer potesse il nuovo titolo di Duca. Alessandro VI non poteva alienare i dominii della Chiesa senza l'assenso dei Cardinali; laonde solleticando di questi le molte ambizioni, e con nuove promozioni a quelle dignità assicuravasi il maggior numero dei voti nel concistoro. Dopodichè il Borgia riceveva l'investitura della Romagna per le mani stesse di quel sommo Gerarca che tanto operava all'ingrandimento di quel suo diletto.

Legittimato all'occhio della politica di quei sciagurati tempi l'usurpato dominio, non ristavasi il Valentino dal tendere insidie alli esuli signorotti per farli perire, di loro temendo finchè fossero in vita per la sicurezza di quel suo nuovo stato, vacillante quanto prima o i soccorsi stranieri gli mancassero, o degli antichi signori pietà sentissero i popoli ed il governo suo non vedessero volto ad accontentare le bollenti cupidigie di tutti. Le insidie del Valentino note erano ai principi quanto ai popoli, ma egli per adonestare appresso questi le sue crudeltà, diè mano ad un governo, da cui apparisse e giustizia e sicurezza.

Erano quelle provincie da tanti malfattori infestate, e de-

solate da così tempestosa anarchia, che parvegli necessario reprimere in sul principio tanti delitti con nuova severità ed austero rigore. Creava per questo governatore dello Stato un Ramiro dell' Orco, uomo prontissimo ed inesorabile, severo per indole, e crudele per sistema; poichè sentiva allegrezza solo nell' ordinare i supplizi ed in questi inferocire col proporne sempre dei nuovi e dei più barbari. Laonde valendosi dell' autorità datagli dal Borgia, qual supremo giudice in mezzo a quelle desolate moltitudini spargeva ovunque il terrore e la morte; perseguitava i malfattori fin dentro le loro estreme latebre, in gran copia ne faceva morire, e costringeva gli altri ad abbandonare la provincia, nella quale pur faceva rivivere e regolare polizia e piena sicurezza per le vie e per le campagne e nelle città. Tuttavia lo sleale Valentino non voleva che a lui si attribuissero le crudeltà del suo giudice, le quali d' altronde più non erano adesso necessarie perchè l' ordine vi era in alcun modo ristabilito. Del resto la mattina dei 23 dicembre 1502 quei di Cesena erano compresi di maraviglia e di orrore, trovando sulla loro pubblica piazza eretto un patibolo, dal quale pendeva tutto squartato in due parti il cadavere dell' uomo terribile, dinanzi al quale avevano fin allora tremato. Il ceppo, la scure, tutti lordati di sangue, siccome le lacerate membra dello sciagurato, rimasero a lungo esposti senza altra spiegazione (1). La severità del quale spettacolo fece quei popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi, perchè intesero avere il Duca voluto mostrar loro, che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall' acerba natura del ministro. — Così premiava il Valentino la fede e lo scellerato zelo che i suoi scellerati cagnotti spiegarono nel compiere le sue malnate volontà.

La Romagna debellata, l'avere spento tutti i sangui di quei signori ch'egli aveva spogliato, anzichè soddisfare, invogliava il Borgia di più alte e più rischiose imprese. Toscana, le Marche, il ducato d'Urbino ed il Bolognese destavano a vicenda la sua cupidigia, anzi li vagheggiava quali premi alle sue nuove fatiche.

Firenze, Pisa, Siena e Lucca erano allora le quattro repubblichette che partivano la Toscana, con più il piccolo prin-

(1) Machiavelli, Legaz. I let. 19.

cipato di Piombino tenuto da Giacomo IV d'Appiano. Siena pareva ormai aver rinunziato a quella libertà che avevala già fatta forte e gloriosa; poichè si era umilmente piegata a Pandolfo Petrucci tirannello, il quale, abbisognando di assai possanza e scaltrezza per tenersi ogni dì sulle difese contro i suoi concittadini, non potevano questi perciò valersi al di fuori delle forze che dentro lo Stato ogni dì più si struggevano. Il Valentino adunque vagheggiava la Senese Repubblica e la piccola Signoria di Piombino come le due parti della Toscana che avrebbe potuto assalire con migliore speranza di facile successo, e come quelle che aprirgli dovevano la via ad altre più splendide conquiste. Poco egli aveva a temere degli altri stati della provincia; avvegnachè la Repubblica di Firenze, che per lo passato fu sempre vigile custode della italiana indipendenza, era oggi talmente conquassata nelle forze a causa della lunga guerra con Pisa, del turbolento spirito de' suoi cittadini e dei gravi disordini nel governo, che dessa piuttosto aveva ragion di temere l'ambizioso vicino, anzichè questi debole si stimasse per assaltarla e tentare la sorte delle armi ove da tanto non fossero le tristizie e la fraude.

Intanto il Borgia dopo avere occupata Faenza (1), nell'aprile del 1501 apparecchiavasi ad assaltare Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna; ma avuto ordine da Lodovico XII re di Francia di fermare la marcia, essendosi il Bentivoglio dato in fede, e protezione alla Francia, il Valentino si tenne dall'assalirlo; ma si valse del terrore sparso sul territorio di lui per insignorirsi di Castel Bolognese, posto tra Imola e Faenza, e per aver la promessa di annuo tributo e uomini d'arme per valersene dipoi contro Firenze. In premio di questa coatta alleanza, il perfido Borgia palesava al Bentivoglio le pratiche incominciate coi Marescotti, ricca casata, e possente per numerosi clienti, la quale riferiva lo sleale duca avere contro di lui cospirato. Per la qual cosa il Bentivoglio ordinava l'assassinio di Agamennone capo dei ribelli, cui successero dipoi vittime di spietata vendetta dugento trentaquattro tra fratelli, figli, nipoti congiunti ed amici di lui. E finchè l'animo atroce del tiranno non fu sazio di ven-

(1) V. Rimembr. LIX.

dette e di sangue, le porte di Bologna non si aprirono, e i giovani tutti delle nobili famiglie costrinse alla carnificina per renderli viepiù odiosi al partito contro cui inferociva, e per farseli più devoti col timore del supplizio.

Il Borgia tentava quindi la Repubblica Fiorentina, ed avvisandosi che gli esuli Medici sarebbero piegati a ricevere una qualsiasi sovranità, comunque vergognose ne fossero le condizioni, domandava alla Signoria il permesso di traversarne lo Stato per assaltare il principe di Piombino. Ma passate le gole dell'Appennino, secondo suo costume, mutava linguaggio col dire, che non poteva procedere da amico della Repubblica, se retta non fosse dai Medici, i soli atti a creare e stabilire in Firenze un governo che sicuro il facessero ne' suoi stati vicini; se a lui non venissero consegnati sei cittadini indicati da Vitellozzo onde la pena portassero della morte data a Paolo Vitelli; se la Signoria obbligata non si fosse ad abbandonar l'amicizia del Signor di Piombino; e se finalmente i Fiorentini rifiutati si fossero di assoldare lui stesso con stipendio conveniente all'alta sua dignità.

Sedeva allora in Firenze una Signoria che non ispirava nè confidenza, nè rispetto; e più alcuni tra i Priori erano sospetti di segreti maneggi coi Medici e col Borgia per abolire il Gran Consiglio, e togliere al popolo la sovranità. Cittadino gagliardo d'ingegno e stimato per integra fama affatto mancava a Firenze, sicchè il governo vacillava, il pubblico erario era esausto, nè alcuno sorgeva a proporre ferme provvidenze per intimorire il tiranno ed uscir d'imbarazzo.

Raffaello dei Pazzi e Marco Salviati erano tra i capitani del Valentino, i quali scendevano dalle famiglie che la congiura del 1478 contro i Medici macchinarono, non poteva mai credersi che per avventura facesser causa comune coi Medici. Ma la vanità offesa delle grandi famiglie suole piuttosto conciliarsi ad ogni foggia di tirannide, anzichè unirsi col popolare governo, ed alla minacciata libertà provvedere. Difatto i due figliuoli di coloro che avevano congiurato a pro della libertà se non per levarsi a loro propria grandezza, coi loro amici di Firenze macchinavano che i palleschi con repentino assalto si facesser padroni del pubblico palagio, e ch'essi medesimi coi soldati del

Vitelli forzerebbero le porte della città. La trama era sul punto di venire a termine, allorchè il Borgia, anteponendo per allora la Signoria di Piombino a quella di Firenze, lasciava la città, ed ogni vicina speranza dei Medici e loro amici troncava.

Il Signore di quel piccolo Stato aveva già dato il guasto al suo territorio, arsi i foraggi, abbattuti alberi e piantagioni, rotte fontane, fatto del paese una valle deserta, ed egli stesso chiuso nel castello coi più fedeli vassalli, attendeva il nemico. Ma intanto che le armi del Borgia stringevano l'assedio, ed il signor di Piombino erasi portato a Genova per trattare la vendita del principato, la sua guarnigione, che più non veniva incorata dalla presenza del principe, si arrendeva, ed il Borgia poneva così il primo fondamento della sua potenza in Toscana.

Il proseguimento degli ambiziosi disegni del Valentino veniva intanto sospeso da una nuova invasione francese in Italia; poichè Lodovico XII risguardava il conquisto della Lombardia siccome un gradino a far quello del reame di Napoli; sul quale affacciava oltre i diritti messi in campo dall'improvvido Carlo VIII, quelli pure che la fortuna aveva a questo monarca accordati. Ma nel 1502 il Borgia, lasciato l'esercito di Francia, volgevasi con tutte le sue forze alla Toscana ed all'Umbria.

Fino dall'anno passato aveva il papa spogliato del suo feudo, e riunito questo alla Camera Apostolica, il Signore di Camerino, Giulio Cesare da Varano; e ciò per avere ucciso il proprio fratello Rodolfo, e dato asilo ai banditi e ribelli dello Stato della Chiesa (1). Ora il Borgia dava improvvisamente il guasto alla Marca di Camerino; e mentre ovunque spargeva il terrore e la morte, chiedeva amicabilmente il soccorso a Guido Ubaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, tutti i suoi uomini d'arme ed artiglierie, per domare, diceva, più presto il ribelle signore di Camerino. Il duca d'Urbino non aveva ragione alcuna per diffidare del Papa, nè bastanti forze per rifiutarsi dal condiscendere alla domanda del Valentino, laonde obbedì prontamente acciò d'ira non si accendesse l'animo del formidabile vicino. Ma come il perfido Borgia ebbe in sua mano i mezzi tutti di difesa

(1) Raynald Annal. 1501

del Duca, assaliva improvvisamente il suo piccolo Stato, per cui Guido Ubaldo sopraffatto, atterrito e temente la barbara ferocia di quel fellone, riparava a Ravenna e di là a Mantova Con esso lui fuggiva pure Francesco Maria della Rovere, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia; sicchè tutto rimaneva facile preda del Valentino.

A quest'epoca, e non prima, troviamo dagli storici annoverata la repubblica di S. Marino; la quale componendosi di due soli villaggi presso la sommità del monte Titano, erasi, picciolissima, fin allora conservata libera sotto la protezione del duca d'Urbino. Gli abitanti di quella spaventati dalla ruina del loro protettore, chetamente ricevevano un potestà inviato loro dal Valentino, sotto il cui imperio ne vissero finchè le prime grida di ribellione che la Romagna gettarono dipoi in nuovi guai e nuovi lutti, non echeggiarono alle falde del monte Titano.

Intanto il Borgia, mentre trattava accordo con Giulio da Varano, conseguiva la città con sorprese ed inganni, e cadutone il signore sventuratamente prigioniero nelle sue mani con due innocenti figliuoli, tutti faceva il barbaro strangolare colla stessa immanità che usato aveva contro agli altri.

Tutti i nemici di quest'uomo crudele e perfido, tutte le vittime che aveano potuto sottrarsi ai suoi tradimenti; tutti coloro infine che temevano in breve la sua scure o la sua persecuzione anche in lontane terre, già erano convenuti in Asti presso al re Lodovico XII per liberare dai due terribili la Chiesa e l'umanità Ma se operosi quelli, tanto più lo erano stati questi per assicurarsi dell'animo di Lodovico col mezzo di destri negoziatori, i quali volsero in pro loro il giudizio del re, e fecero tanto più odiata ai Borgia la vita dei signorotti, i quali si stimarono perduti tosto che si conobbero in Italia le condizioni della nuova alleanza col re, per le quali, accontentato dal papa nelle sue volontà, si associava alle perfidie del Borgia, obbligandosi a soccorrerlo di armi e di armati.

LXI.

DIETA DELLA MAGIONE.

Già da lungo tempo travagliavasi la Repubblica Fiorentina nella guerra contro Pisa, guerra che ormai non avrebbe potuto cessare finchè un Fiorentino rimasto fosse in Firenze, ed in Pisa un Pisano. E intanto che i Fiorentini avevano fatti magnanimi sforzi per sottomettere Pisa, comechè soccorsi dalle truppe francesi, vano era riuscito ogni loro tentativo. Lodovico XII, conquistata Milano, apparecchiavasi all' impresa di Napoli, ed operava in modo che i suoi soldati rimanendosi per questo in Italia, mantenuti fossero a speso dei suoi alleati; laonde aveva di leggieri porto orecchio alle domande delle due repubbliche belligeranti. I Fiorentini chiedevano al Monarca l' adempimento dei trattati le tante volte rinnovellati con Carlo VIII, e la restituzione di Pisa e delle sue fortezze. Domandavano gli altri che difesa e sostenuta fosse l' indipendenza loro data dalla Francia, e di conserva coi Senesi, Genovesi e Lucchesi offrivano al re cento mila ducati per la libertà di Pisa di Montepulciano e di Pietrasanta, e più un annuo tributo di cinquanta mila ducati, ove il re i Fiorentini obbligasse di rendere a Pisa il porto di Livorno. Gianiacopo Triulzio e Gianluigi del Fiesco le ragioni dei Pisani caldamente sostenevano; ma questa volta la Francia non piegavasi alle attrattive dell' oro, ed il re con nuovo trattato prometteva di aiutare i Fiorentini a ricuperar Pisa e Pietrasanta, cedendo loro fanti ed uomini d' arme, il cui soldo ascendeva a più di ventiquattro mila ducati al mese.

Non sarà inopportuno il qui riportare quello che da uno storico francese (1) si narra in proposito del grande amore che alla libertà avevano i Pisani, e come tutti gli artifizi spiegassero oltre ad una eroica difesa, onde volgere in pro loro l'animo di Lodovico, deludere le speranze ed infievolir la costanza dei loro acerrimi nemici.

Da Ugo di Belmonte, duce dell'esercito franco-fiorentino, mandavasi ai Pisani Giovanni d'Arbouville ed Ettore di Montenart per esortarli a sottomettersi di buon grado agli antichi loro signori. Cotesti cavalieri, scrive lo storico, condotti con pompa solenne al palagio del Comune, ove la effigie di Carlo VIII stavasi esposta alla venerazione del popolo colla epigrafe di *Liberatore di Pisa;* erano supplicati a non distrugger l'opera di quel monarca, protettore della loro libertà, anzi ad esortare Lodovico a ricevere sotto il suo dominio i liberti di Carlo, o almeno a conceder loro un asilo in Francia; avvegnachè i Pisani abbandonate avrebbero le case e la patria, anzichè tornare sotto il comando dei Fiorentini. Cinquecento fanciulle vagamente vestite fattesi loro attorno, e disperatamente piangendo, li scongiuravano per la croce ad essere i generosi difensori delle matrone e delle vergini contro la brutale insolenza dei loro implacabili nemici: « E se non vi è dato, mormorava una di quelle fanciulle, prestarci l'aiuto delle vostre spade, quello forse rifiuterete delle vostre preghiere? » E così detto avendo, trasseli colle sue compagne innanzi la immagine della Vergine, ove mossero un canto in sì pietoso modo, e con sì lamentevoli voci, che non vi ebbe chi per pietà non piangesse. A tanta vergogna si abbassava quella un tempo ricca e possente Repubblica, di cui il pensiero peggiore era questo, che il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà nè per la indipendenza. Deplorabile destino di un popolo italiano poi ridotto agli estremi casi, non perchè per lui si trattasse di esser libero, o servo, ma perchè si definisse a chi dei due o Firenze o Francia avesse a servire, città desolata per le rapine, pel sangue, per la fame, per la peste.

(1) Garnier, Histoire de France, regne de Louis XII.

In sul principiare del 1501 miserevole era lo stato della Repubblica Fiorentina; esito infausto aveva avuta cotesta sua nuova spedizione contro Pisa, esausta era di forze e cinta di potenti nemici. Le città emule di Genova, Lucca e Siena sorgevano a nuove speranze, ed apertamente soccorrevano ai Pisani. Cancellieri e Panciatichi le loro empie battaglie in Pistoia ricominciavano, mentre credevasi di quel maladetto odio spenta ogni ricordanza dopo un secolo di più fermo governo. Sicchè i Fiorentini con pochi soldati, coll'erario smunto per soddisfare alle incessanti domande del re francese, nè più tener potevano la campagna contro Pisa, nè frenare i Pistoiesi, nè i capi punire delle rinnovellate sedizioni. Inflacchiti, impoveriti, insidiati, non possono romper la lancia con Cesare Borgia, e mentre delle sue insolenze patiscono la vergogna, coll'oro pur riescono ad ingannarne l'avarizia.

Nel 1502 mentre il Valentino conquistava il ducato d'Urbino e teneva d'occhio alle rivoluzioni che scoppiavano in Toscana, uno de'suoi capitani; Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, segretamente praticava con alcuni cittadini d'Arezzo per farsi dare in mano la città. Guglielmo de' Pazzi ivi commissario per la Repubblica Fiorentina si brigò di comprimere la ribellione, ma non sostenuto dal maggior nerbo dei cittadini, i rivoltosi levata in arme la città, messi in catene il commissario ed i suoi uffiziali, organizzarono la loro antica repubblica, e cinsero d'assedio la rocca (1). Il Vitelli vittorioso entrava nella città con Fabio Orsini, Gian Paolo Baglioni, signore di Perugia, Pietro e Giuliano Medici, pronti sempre a collegarsi con tutti i nemici della loro patria. Il Valentino si apprestava a cogliere il frutto della cospirazione; quando era sul punto di entrare in Toscana, Lodovico XII gli faceva divieto di molestare i Fiorentini, le cui speranze sempre piaggiava nell'intendimento di estorcerne danaro per le sue particolari bisogne.

A queste molestie ed esterni pericoli aggiugnevansi le calamità, a tutta Italia comuni, della invasione straniera, ed

(1) Iacopo Nardi, Giovanni Cambi, e Scipione Ammirato, Istor. Fiorentine.

i mali interni che dalla istabilità derivavan del proprio governo.

Dacchè Firenze più non aveva balie nè elezioni fatte a mano, nè caporali di fazioni che segretamente governassero i governanti; dacchè i magistrati venivano scelti ogni due mesi dai suffragi del Gran Consiglio, sentivasi più gravemente il danno di non avere nello stato una stabile autorità. La politica degli altri Stati italiani erasi affatto mutata; avvegnachè là si trattasse nel gabinetto di pochi principi assoluti, richiedesse segretezza, accortezza e conoscenza d'uomini e di ministri, l'opera volesse non de' buoni cittadini, ma di scaltri e di tristi politici. I gabinetti esteri mai cessavano di rimprocciare ai Fiorentini quell'incessante rinnovellamento dei loro magistrati, onde non potere essi mai iniziarsi ai misteri della politica, che gli uomini ed i tempi oggimai addimandavano. Il Borgia ed il re di Francia nelle loro negoziazioni colla Signoria avevano più volte avvertito che il confidare ad essa i segreti era lo stesso che pubblicarli. I palleschi ponevano ogni dì in campo le loro ragioni, donde la necessità emergeva di stabilire in Firenze in tanto pericolosi tempi e in così miserabile stato di cose, l'autorità suprema di un solo; e con questo la tirannide dei Medici. Ed aggirandosi le menti di molti in cosiffatto principio, Alamanno Salviati proponeva alla Signoria ed al popolo di affidare il timone della Repubblica ad un Gonfaloniere a vita, siccome il doge di Venezia, di assegnargli le stanze in palagio e dugento ducati al mese; che avesse il diritto d'intervenire a tutti i Consigli e tribunali; con tutto questo però gli alti uffici di lui nol facessero immune dal giudizio capitale che potria venire contro di lui pronunciato dal supremo tribunale degli Otto. Questa proposizione vinta da prima nella Signoria e nei Collegi, veniva assentita al 16 agosto 1502 dal Gran Consiglio, composto da ben duemila cittadini; i quali elessero Piero Soderini (10 settembre 1502), di matura età, di ricche sostanze, d'illustri natali e d'illibata riputazione e senza figliuoli; il che per non dare occasione a chi fosse di pensare a cose maggiori era assai considerato.

I Fiorentini dopo avere con questa e con altre riforme provveduto alle difese contro i nemici di fuori; ottenevano dal mo-

narca francese nuovi soccorsi d'armati, onde ricominciare con gagliardia maggiore la guerra di Pisa, e mostrarsi forte contro le intemperanze del Valentino.

I vicari pontifici, ed i condottieri, contro i quali il duca Valentino aveva dichiarato di voler condurre la propria gente e le truppe ausiliari di Francia; erano tutti segreti o aperti nemici della repubblica fiorentina; ma nel tempo stesso tutti al soldo del Borgia, e da lunga pezza validi strumenti della sua perfidia. Questi ora cospiravano contro la potenza del tiranno, e con quella stessa coscienza per la quale fin ad ora non aveva sentito vergogna di appagare le sue cupidigie e combattere per levarlo a potenza, ora congiuravano per ispogliarlo. Per la qual cosa i Fiorentini temer potevano o che l'apparente loro discordia non fosse altro che una novella astuzia destinata ad ingannare i vicini, o che la loro riconciliazione non si facesse ai danni della repubblica. Ma quei capitani conoscevano ben essi meglio di chicchessia il pericolo che loro sovrastava. Imperciocchè avendo il Borgia dichiarato di voler ricondurre all'ubbidienza della Chiesa Bologna, Perugia e Città di Castello; era questa sua volontà la sentenza per le famiglie dei loro signori, le quali avevano a temere la stessa sorte dei Varani e dei Manfredi, se una lontana terra non li avesse per tempo ricevuti e protetti. Laonde gli Orsini, alleati ed amici dei Vitelli, ben s'avvisavano che verrebbe presto la loro volta. Pandolfo Petrucci tiranno di Siena già vedevasi stretto per ogni parte dalle conquiste del Valentino, il quale padrone già della Romagna, dell'Umbria e del Patrimonio, afforzava ancora Piombino. Ai Vitelli, ai Petrucci ed agli Orsini avrebbe dovuto il Borgia esser grato dei loro servigi, ma essi ben sapevano di qual natura si fosse la sua riconoscenza, e vedendo il turbine imminente riversarsi terribile sopra di loro, segretamente si raunavano alla Magione nello stato di Perugia per dare ordinamento e vita alla comune difesa. Convenivano alla dieta il cardinale Orsini, Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli, Giovan Paolo Baglioni signore di Perugia, Ermes Bentivoglio, Antonio Venafro fidato ministro di Pandolfo Petrucci, ed Oliverotto da Fermo, il quale erasi impadronito della signoria di Fermo e della sua Marca con questa esecrabile perfidia; la quale

non vogliamo tacere perchè la depravazione del secolo e la natura perversa di quelli uomini essa pure ne manifesta.

Orfano restava Oliverotto in tenera età, Giovanni da Fogliano, suo zio materno, avevalo cresciuto in sua casa, e con tenerezza paterna educato. Fatto adulto, avviavalo il Fogliani nella professione delle armi, ed acconciavalo perciò con Paolo Vitelli, sotto la cui scuola e disciplina, Oliverotto acquistava gagliardia di corpo e riputazione nell'arme. Mancato al secolo Paolo, ai gaggi di Vitellozzo combatteva sotto le mura di Camerino per il Borgia. Trovandosi presso al luogo nativo, otteneva dal Fogliani il rivedere la casa paterna, e mostrarvisi con tutti gli onori acquistati in guerra, ed accompagnato da cento dei suoi cavalieri. Il Fogliani otteneva per lui dai magistrati la balìa di condurre in città quella gente armata, gli apparecchiava liete ed onorevoli accoglienze, ospitavalo in sua casa con tutta la truppa; e pochi giorni appresso per onorare l'ospite suo convitava le magistrature di Fermo. Ma il perfido che alla scuola del Borgia aveva appreso i modi di levarsi a grandezza colla scelleraggine e la fellonia, faceva dai suoi soldati trucidare il Fogliani e i convitati, armato correva quindi la città, ed assediata la signoria in palagio, costringeva questa ed il popolo a riconoscerlo principe di Fermo e del suo territorio. Quindi morti tutti coloro che per essere malcontenti lo potevano offendere; si corroborava con nuovi ordini civili e militari, per modo che, non solamente egli era sicuro nella città, ma era divenuto formidabile a tutti i suoi vicini.

Adunque i nemici del Borgia non erano nè meno perfidi, nè meno scellerati, nè meno di lui macchiati di delitti, nè potevano aver fede gli uni negli altri, nè tampoco ispirarne ai loro vicini. Indarno brigatisi di trarre nella loro lega e Fiorentini e Veneziani, confortarono il duca d'Urbino, il quale riparato nella Venezia, dopo aver tutto perduto, accettava volonterosamente l'offerta, sbarcava a Sinigaglia, dove alcuni congiurati gli davano in mano il forte San Leo; e tutti i popoli del ducato, prese immantinente le armi, diedergli balìa di ricuperare i propri Stati così prestamente, come gli aveva perduti. In tal guisa manifestavasi la cospirazione, a reprimer la quale non era il Borgia

apparecchiato; ed i suoi condottieri, colti alla sprovvista nei territorii di quel ducato, vennero da Paolo e Francesco Orsini duca di Gravina combattuti e disfatti.

Il Valentino stavasi in Imola con grandissimo pericolo, laonde un subito impetuoso assalto dei confederati gli avrebbe sicuramente prostrato le poche truppe che seco aveva, ma questo non fecero temendo lo sdegno di Lodovico, il che fu cagione della loro rovina. Imperciocchè Cesare ed il Papa avuto tempo di negoziare coi ribelli, trassero tutti in inganno per modo che deposte le armi, sconsigliatamente tornarono al soldo del Borgia, senza diffidare di quella sua favella franca e confidente che propria gli era nelle negoziazioni allorquando voleva trarne alla sua fede gli animi altrui; sul quale argomento molto bene a proposito scriveva il Machiavelli alla Signoria Fiorentina in tempo della sua legazione al Valentino .... « Voi vedete, o signori, di quali parole si serve questo signore, sebbene io non scriva che la metà, le signorie vostre avranno per altro riguardo alla persona che parla, e giudicheranno secondo la consueta loro prudenza (1). »

Del resto il Borgia, che in animo teneva i modi di trarre aspra vendetta sui ribelli, rassicuratili prima del suo perdono e della sua amicizia, invitavali a Sinigaglia, ove sconsigliatamente venuti senza uomini d'arme, venivano d'improvviso dai suoi satelliti strangolati, e quindi, assalite e disarmate le loro schiere, con singolare accortezza e perfidia vendicava l'oltraggio, e viepiù corroboravasi nell'imperio acquistato. Frutto di questo scempio gli furono la signoria di Fermo, di Perugia e di Città di Castello, i cui territorii ingrandivano assai quel principato, cui era salito per via scellerata e nefaria coll'uccisione di assai cittadini, col tradimento degli amici e coll'essere senza fede, senza pietà, senza religione. I quali modi possono, come ognun vede, fare acquistare imperio ma non gloria, perchè le scelleratezze non consentono che sia fra gli eccellentissimi uomini celebrato chi alla fortuna non congiunga la virtù, comechè il Machiavelli insegni che deve un principe non si curare dell'infamia di crudele

(1) Machiavelli, Legaz. 1. lett. 1.

per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede, perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nascono uccisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare; e che fra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Con tutto questo però aggiungeremo che in tali casi deve il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, ei fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; e quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta, ed a quell' insolito rigore non contrasti il sacramento di una fede testè promessa e giurata.

Il Duca di Calabria tradito da Consalvo e Cardona

LXII.

IL DUCA DI CALABRIA

TRADITO DA GONSALVO DI CORDOVA.

All' avvicinarsi di Carlo VIII, Alfonso II re di Napoli aveva vilmente lasciato la corona al suo figliuolo Ferdinando II (il 24 gennaio 1495); o questi erasi provato a difendere i passi, ma fellonescamente disertato dai suoi, fuggiva da Napoli a Sicilia; e Carlo VIII vi entrava il dì appresso. A gara s'arrendevano dipoi castella, città, provincie, grandi, popoli, il regno; tanto che in pochi dì i Francesi tripudiavano nella conquista, vieppiù si viziavano nell'ozio. Allora sollevavasi tutta Italia, mezza Europa; lo Sforza traditore perchè non aveva più ad acquistare ma a difendere il ducato, or minacciatogli dalle pretensioni del duca d'Orleans discendente da un Visconti e signore d'Asti; Venezia tornata per poco al sentimento dei pericoli d'Italia, il Borgia tornato dal suo spavento; il re cattolico di Spagna e Sicilia che voleva difendere i parenti, o forse fin d'allora riunire Napoli e Sicilia ad Aragona, e Massimiliano re dei Romani non sappiamo per quale delle sue mutevoli ambizioni. Tutti questi insieme formavano un trattato (31 marzo) contro Carlo; il quale così minacciato ripartiva da Napoli (30 maggio), passava a Roma, schivava Firenze, passava a Pisa, e varcato l'Appennino, trovava a Fornovo l'esercito degli Alleati Italiani, capitanato dal Marchese di Mantova. Ivi si combattè ai 9 luglio, e comechè sia pure oggi disputata la vittoria, i Francesi avean combattuto per passare e passarono e giunsero ad Asti. Ivi fermatosi Carlo a

corteggiar donne e trattar pace col Moro, partiva poi al 22 ottobre da Torino per Francia, dove non pensò più guari all'Italia. Tornato Ferdinando II nel regno, rientrato in Napoli (7 luglio) e guerreggiandovi due anni contro i Francesi rimastivi sotto Monpensieri, se ne liberava coll'aiuto degli Spagnoli, capitanati da Gonsalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il gran capitano. Capitolavano gli ultimi Francesi ad Atella, e moriva Ferdinando II poco dopo (1496), lasciando il regno a Federico III suo zio e fratello di Alfonso.

Carlo VIII morto nel giorno, in cui dar dovevasi in Firenze l'oscena festa dal Savonarola, per chi santo, per chi eretico precursor di Lutero, per chi eroe di libertà, del resto entusiasta di buon conto, ripullulavano le occasioni di perdizione alla misera Italia, solito destino dei decadenti, mentre al contrario si moltiplicano le occasioni di salvezza a chi comincia a risollevarsi; saliva al trono di Francia Luigi o Lodovico XII, quel duca d'Orleans, che già dicemmo pretendere a Milano come discendente di una Visconti, ed ora a Napoli come re di Francia e successore ai diritti degli ultimi Angioini. Se gli fosse riuscito il tutto, incominciava fin d'allora, e a pro di Francia, quella unione dei due grandi stati settentrionale e meridionale, che sessant'anni dopo diè l'Italia legata in mano a Spagna. Tradito e preso il Moro traditore, tratto in Francia, Milano e il ducato ridiventati francesi, mentre tranquillamente si stavano per parecchi anni, Luigi XII apparecchiavasi all'acquisto di Napoli. Federico III, riposto sul trono dall'affetto dei popoli, non aveva nè tesori, nè eserciti; il regno di Napoli era desolato, le fortezze atterrate, gli arsenali vuoti, ond'ei non aveva quasi verun mezzo di resistenza, ed i suoi soggetti, rovinati dalla guerra recatavi da Carlo VIII meno prudente, meno destro e politico del suo successore, il quale anzi fu così buono in Francia che n'ebbe nome di padre del popolo, non potevano pagare le gravezze onde ristaurare tutto quanto era stato distrutto.

Ma se al re francese pareva facil cosa la conquista del regno napolitano, non apparivagli così agevolmente fatto il conservarlo; temeva i re di Spagna, i quali dai porti della Catalogna e della Sicilia agevolmente potevano inviare rinforzi al re

di Napoli, e nel tempo istesso operare una diversione dalla frontiera dei Pirenei; temeva Massimiliano, il quale appalesando nelle diete il suo risentimento contro la Francia, poteva alla fine suscitarle contro la Germania; non fidavasi degli Svizzeri, i quali fatti più insolenti dopo aver tradito lo Sforza, parevano volonterosi di cancellare con qualche splendido fatto l'infamia di cui si erano coperti, e che da Bellinzona, ove si afforzavano, minacciosi guatavano la Lombardia. In fine Luigi XII temeva che le sue truppe cadesser vittima di quel clima meridionale, di cui esse avevano altra volta sperimentate le forze funeste.

Dal lato suo Federico conosceva appieno la propria debolezza, nè mai aveva cessato nè dalle preghiere, nè dalle umili negoziazioni pur di ottenere la pace. Imperciocchè offrivasi feudatario del re francese, a lui prometteva annuo tributo, e la dedizione eziandio delle più forti città. Temperato nella sventura e prudente nel pericolo, era pronto di cedere al re tutti i vantaggi ch' egli avrebbe potuto conquistare colle armi, purchè le travagliate provincie del regno i funesti danni non risentissero di una nuova guerra. Ma Luigi per uno strano orgoglio rifiutava le offerte, e preferiva trattare a meno vantaggiose condizioni con un principe, di cui doveva assai più diffidare, il quale non potendo assecondarlo senza farsi reo di perfidia, avrebbe anzi dovuto destar vergogna nell'animo del re francese per così fatta alleanza.

Il re francese rannodava adunque con Ferdinando il cattolico (1) le negoziazioni da Carlo VIII incominciate, e da lui stesso troncate quando eragli paruto di non aver che temere da quel monarca. Pretendeva Ferdinando che Alfonso I si fosse illecitamente arrogato il diritto di disporre del regno napoletano a favore di Federigo figliuolo naturale; e pretendendosi egli stesso erede di quel monarca, offriva a Luigi la partizione del regno, sul quale la casa di Francia avanzava diritti siccome erede degli Angioini, e la casa di Aragona siccome erede di quella di Durazzo, senza venire nuovamente alle armi per contese che oggimai troppe volte avevano insanguinato l'Italia. Fer-

(1) Titolo pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice.

dinando d'Aragona assicurava a Luigi il buon successo dell'impresa, non avendo ragion di temere che Federico si fosse rifiutato dal consegnare le migliori città del regno alle truppe spagnole, le quali si sarebbero presentate come ausiliari, mentre in quella vece vi entrerebbero per darle alla Francia.

Il giorno 11 novembre del 1500 fermavasi in Granata il disonesto trattato che in alleanza stringevano Luigi di Francia e Ferdinando ed Isabella d'Aragona contro il debole Federico. Le due parti convenivano di assalire ambedue ad un tempo il regno di Napoli, e di partirselo in modo che a Luigi restasse Napoli, Terra di Lavoro e gli Abruzzi coi titoli di re di Gerusalemme e di Napoli; e re Ferdinando si avesse la Puglia e la Calabria col titolo di Duca di quelle provincie. I due re se non dovevano aiutarsi, neppure nuocersi all'acquisto dei territorii, e compiuta la spedizione ambedue ricevere l'investitura dal papa riconoscendosi immediati dipendenti della Chiesa.

Ferdinando difendeva l'integrità e fede sua in faccia agli uomini, che di tanta fellonia maravigliavano, col dire che avendo il re francese deliberata l'impresa del reame di Napoli, egli riducevasi in necessità o di difenderlo o di abbandonarlo: che pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernicioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi le armi turchesche sì potenti contro i Veneziani per mare: che abbandonando il regno suo di Sicilia, restava in grave pericolo, e senza questo resultare in danno suo notabile che il monarca francese occupasse il regno di Napoli, appartenente a se giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni in caso mancasse la linea di Federico. Però in queste difficoltà avere eletto la via della divisione con speranza che pei cattivi governi dei Francesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che succedendo, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica, alla quale sempre più che all'interesse proprio aveva riguardato, o lo riterrebbe per se, o lo restituirebbe a Federico, anzi più presto ai figliuoli, perchè aveva quasi in orrore il suo nome, per quello ch'ei sapea, che anche prima che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, aveva trattato coi Turchi.

La nuova della concordia di questi re spaventò in modo Federico, che si partì dalle prime deliberazioni, e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti che per ordine suo avevano soldato i Colonnesi, i quali lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quelle tenevano in Terra di Roma, perchè il Pontefice col consentimento di Luigi aveva mosso le armi per occupare gli stati loro.

Gonsalvo di Cordova volendo pur continuare nell'inganno e trarre pacificamente in aguato re Federico, smentiva quello che l'ambasciatore spagnolo aveva in Roma pubblicato, e protestava di essere sempre disposto a difendere colle sue schiere il nipote ed il migliore alleato del suo signore. Coteste proteste se non portavano quiete nell'animo di Federico, gli valsero però ad acquetare le provincie ch'egli voleva cavalcare, e facilitargli di queste l'occupazione.

Le forze di Federico allestite per difendersi più non bastavano contro questa doppia aggressione. I suoi soli alleati i Colonna erano anch'essi assaliti da Alessandro VI, ed avevano preso il necessario partito di abbandonare tutte le loro castella, tranne Amelia e Rocca di Papa, già da loro munita di buone guarnigioni. S. Germano ed i vicini luoghi eransi già mossi a ribellione, non già perchè Federico amato non fosse più che i Francesi, ma perchè i suoi soggetti rifiutavansi concordi dal prender parte in una guerra, se non disperata, certo perigliosa ed incerta. Federico tuttavia incerto sul partito cui gli convenisse appigliarsi, e non potendo tenersi sicuramente in campo aperto, chiudeva le sue truppe nelle città più munite, e così aver tempo di avvisare a più maturi consigli. A Fabrizio Colonna, cui era stato dato per compagno il conte Rinuccio, di Marciano, entrato recentemente al servizio di Napoli, veniva affidata la difesa di Capua con trecento uomini d'arme, alcuni cavalleggeri e tremila fanti; Federico occupava Aversa con altra parte delle sue genti, e Prospero Colonna apparecchiavasi alla difesa di Napoli.

Frattanto l'Aubignì duce dell'armata francese, inoltrandosi, aveva incendiato Marino, Cavi ed altri castelli dei Colonna per vendicare i baroni parteggiatori di Francia, i quali erano stati immolati alla loro vendetta. Giulio Colonna, miglior tiranno che

capitano, vilmente abbandonava il castello di Montefortino al primo apparire delle squadre francesi; per cui queste si riconobbero padrone di tutta la frontiera sino a Volturno. Questo fiume offriva ostacoli agli assalitori, dovendolo passare di faccia a Capua, ma l'Aubigni, guadatolo presso la sorgente, occupava Aversa, da cui Federico doveva sollecitamente ritirarsi, lasciando al nemico la posizione eziandio di Nola e tutto il paese fino a Napoli. I Francesi passati all'altra riva del fiume, torcevano su Capua e la investivano vigorosamente da due lati. La guarnigione con valore respingeva i primi assalti, ma vistasi danneggiata, e temendo di dover soggiacere ad un altro assalto, ai 24 luglio 1501 domandava di capitolare. Il conte di Caiazzo veniva come parlamentario ricevuto dal capitano nemico sul bastione; ma intanto che davasi luogo ai negoziati, la guarnigione, che da otto giorni e senza posa stava a guardia delle mura stimando inopportuna la vigilanza, dacchè erano ormai fermate le condizioni della resa, traeva ai quartieri della città. Si narra che un cittadino ne aprisse loro le porte, ma che i Francesi istessi maravigliati di tanta fellonia il punissero della morte; e poscia furibondi irrompendo nelle vie della città, tutte le crudeltà colle quali gli stranieri facevano guerra in Italia, vi consumarono. Fuggiva chi poteva per diverse uscite alla campagna, si nascondevano i cittadini per le case. Aspettava Capua l'ultimo eccidio. Da tutte parti correvano precipitosamente i Francesi, trucidavano quanti incontravano, centinaia in questo primo abbattimento perivano; le artiglierie traevano a furia dentro la città. Quivi fra il cupo fragore dei cannoni, le grida dei fuggenti, il lamentare dei moribondi, il calpestio dei cavalli, lo strepito delle case diroccanti, il fremere dei soldati infiammati alla ruina della terra, tutto era uno spettacolo spaventevole e miserando. Ma se periva chi andava errando per le vie, non era salvo chi si nascondeva per le case. Tutto era in preda ai soldati, al cui comparire, tale un grido di dolore, tale un pianto, un terrore, una miseria che avrebbe dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuore più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura, ed irritate alla fatta opposizione, non si ristavano, e vi commessero opere non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in

pericolo le masserizie, lo erano le persone; e queste quanto più delicate ed intemerate, tanto più appetite ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco prima gradito seggio di domestica felicità, divenivano campo di dolore e di terrore. I padri e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite che con tanta cura nutrite avevano illibate e caste; ed il minor dolore che si avessero, erano le perdute sostanze. Funeste vestigia si stampavano nei penetrali più santi dalla francese rabbia. Quanti nobili palazzi desolati, quanti ricchi arredi spersi, quanti utili arnesi fracassati! ma più periva il povero che il ricco; perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere; perdeva quello le uniche sostanze che si avesse. Scendeva intanto la notte del 25 luglio, e copriva i fatti abbominevoli da una parte, il dolore e la disperazione dall'altra. L'oscurità accresceva il terrore; le miserabili grida che uscivano da luoghi reconditi e bui, facevano segno che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo e terrore. Così framezzo ad un confuso trameстio di voci disperate, alle minacce di chi, avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all'andare e venire di soldati correnti con preda, o a preda, ai lumi incerti che di quando in quando splendevano funestamente fra le tenebre, si trapassava quella notte orribile. Nè pose l'alba del seguente giorno fine al pianto ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intensa della cupidigia del contaminare che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto ch'era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. Piangevano: la soldatesca di Francia intanto o adunatasi nelle vuotate case, o assembratasi nelle riempite piazze con esultazioni romorose e con risa smoderate, col raccontare e col vantare con soldatesco piglio quello che aveva fatto e quello che non aveva fatto, mandava fuori l'allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiuria. E così in mezzo a tanta consolazione quei Francesi di perduta natura tripudiavano fra tanti cadaveri di miseri cittadini che giacenti si stavano sulle vie, mentre la città percossa da tanta

tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore mesto tuttavia di spavento. E come se delle patite ingiurie e calamità colma non fosse la misura, il Borgia che campeggiava insiem coi Francesi, saputo essersi in una torre della città riparate molte onorate femmine, colà trasse ad inferocire contro quelle misere, ed elettene le quaranta più belle e più vaghe, prigioniere mandavale a Roma nel suo palagio qual trofeo delle sue geste marziali.

La caduta di Capua dava l'ultimo crollo alla vacillante fortuna di Federico; il quale abbandonata la capitale che più non poteva difendere, chiudevasi in Castel Nuovo, e ordinava che le porte ai vincitori si aprissero al loro primo apparire, anzichè esporre i cittadini di quella alle feroci vendette dei barbari, che truculenti si avanzavano dopo aver lasciato Capua fumante d'incendio e di sangue. Ai 25 di agosto i Francesi entravano in Napoli, e sei giorni dopo Federico cedeva egli stesso il Castel Nuovo. Lo sventurato monarca prometteva all'Aubigni di porlo pacificamente al possesso dei territori, ch'egli ancora possedeva in quella parte del regno che toccherebbe ai Francesi pel trattato fermato con Ferdinando il cattolico, riservandosi la sola isola d'Ischia, a patto che per lo spazio di sei mesi non dovesse venire assalita; e stipulava in pari tempo un'amnistia a pro di tutti coloro che dichiarati si erano contro la Francia dopo la conquista di Carlo VIII.

Forse in verun altro tempo erasi veduto maggior numero d'illustri vittime di politiche rivoluzioni, riparate sull'angusto scoglio d'Ischia; imperciocchè oltre a Federico, vi erano Isabella d'Aragona, sorella di Federico, da prima sposata al gran Mattia Corvino, re d'Ungheria, poi a Uladislao re di Boemia, il quale pel favore di lei erasi posta sulla fronte la corona eziandio d'Ungheria; e questi poscia aveva la regina ripudiata per impalmarsi ad altra donna: eravi Beatrice duchessa di Milano, moglie di Lodovico il Moro e figlia ad Alfonso di Napoli: il marito e il padre di lei perduti avevano i loro dominii, il padre erale morto in esilio, il consorte e il figliuolo languivano nella torre di Locces.

Non a lungo restavasi Federico in quell'angusto ritiro, co-

mechè avrebbe più prudentemente adoperato, aspettando le aure di propizia fortuna; ma così fieramente era sdegnato contro il suo cugino Ferdinando d'Aragona, che volle piuttosto darsi in mano ad un nemico che avevagli sempre fatta guerra aperta, anzichè immolarsi alla fellonia d'un monarca, cui ragioni a tradirlo erano i vincoli di parentela e di amicizia. E datosi in mano ai Francesi, il trassero a Torsi, dov'egli morì nel 1504. Così finiva il primo regno indipendente di Napoli, e andava a riunirsi a Sicilia nella servitù straniera per due secoli e mezzo.

La conquista dell'altra metà del regno di Napoli che faceva Gonsalvo di Cordova il gran capitano, che bruttò sue glorie in questo infamie, non procedette con pari celerità. Egli avevala cominciata più tardi e con più deboli forze, oltre una maggiore e più gagliarda resistenza degli abitanti, che avevano arrestate le sue conquiste in mezzo alle gole, agli angusti passi e inospiti sentieri dei monti calabresi. Ma udite le precipitose vittorie dei Francesi e la prigionia del re, perduta ogni ragion di difesa, ogni speranza di libertà, si arrendevano quei bravi montanari di mano in mano che le squadre spagnuole si avanzavano. Taranto lunghissimo assedio sosteneva, ed essendo la città posta in una penisola unita al continente per due soli punti, e largamente provveduta di vettovaglie, tenevasi abbastanza forte per rendere lungamente vani gli sforzi degli assedianti; e Giovanni di Guevara conte di Potenza, che ne comandava la difesa, affidato alla natural forza della piazza, evitava le audaci sortite, le incerte scaramucce e le piccole zuffe, le quali oltre a non portare alcun efficace vantaggio, avrebbero anzi indebolita la guarnigione. Per incoraggiare la guarnigione ed il popolo ad una disperata difesa, erasi chiuso entro le mura della città anche il giovinetto Ferdinando, duca di Calabria e figlio primogenito di Federico, la cui presenza di tanto inanimiva i difensori, che speranze nutrivano di veder risorgere la fortuna del loro monarca per uno di quelli eventi cui non è dato prevedere a menti umane. Ma il conte di Potenza vistosi assalire per la parte di mare dalle navi del Gonsalvo, nè potendo in quel punto minacciato provvedere in tempo alla salvezza della città, onde risparmiare agli abitanti i lutti ed i guai di un sacco e di una feroce vendetta, dette opera alle

negoziazioni, a quelle tanto meglio piegandosi, dacchè il Gonsalvo avevagli già offerte onorevoli e vantaggiose condizioni di resa. Il generale del re cattolico giurava sugli evangeli e nella più solenne forma in uso di quei tempi, che avrebbe data al giovane Ferdinando la libertà di ritirarsi. Dopodichè le porte della città al nemico si aprivano, ed il giovane principe, dal padre chiamato, avviavasi per la via di Bitonto, traendo in salvamento sulle terre del regno ove aventolava il vessillo di Francia. Ma non eravi per anche arrivato, che i satelliti del Gonsalvo, messolo in catene, lo riconducevano a Taranto, e di là imbarcato, prigioniero avviavasi in Spagna. Di tanta empietà facevasi reo il religioso, il superstizioso, il fanatico capitano, come tale il descrivono le cronache di quel tempo; le quali riferiscono che « egli non si dava briga d'illuminare la propria coscienza, » e rimettevasi in tutto al suo direttore spirituale; e non man- » carono teologi che gli dissero e pubblicarono per sua difesa, » ch' egli aveva giurato non per se medesimo, ma pel suo pa- » drone, onde non era stretto al giuramento, nè egli, nè il suo » signore, poichè il Gonsalvo erasi per questo obbligato senza » saputa di lui (1). »

Così prostrato per non più risorgere cadeva sotto i colpi e le maligne arti delle insidie, delle fellonie ed usurpazioni quel ramo della casa d' Aragona, che regnato aveva in Napoli con tanto splendore per lo spazio di sessantacinque anni, e così fattamente promosso l' incremento delle lettere italiane. Ma è altresì vero che Federico guidato da una eccessiva generosità e timore, colla troppo precipitosa sua ritirata si privò affatto d' ogni speranza di ricuperare il regno, profittando delle avarizie che dipoi spiegarono l' un contro l'altro i due ladroni, e Italia tutta fecer fumante d' incendii e di sangue. Alla morte di Federico quella successe nel 1515 di Alfonso secondogenito, a Grenoble, non senza sospetto di veleno; a Ferrara mancava il terzogenito Cesare in età di 18 anni; e nel 1550 Ferdinando primogenito e duca di Calabria, in Spagna.

(1) Paolo Giovio, che riferisce questo sofisma, si sforza di farlo riguardare come argomento senza replica. V. *Vita Magni Gonsalvi.*

La Sfida presso Barletta

LXIII.

LA SFIDA PRESSO BARLETTA.

I venturieri di Oltremonte, che in sul cominciare del secolo XVI armeggiavano e guerreggiavano in Italia, palesi facevano in tutti gli scontri il disprezzo e l'odio che nutrivano contro la nazione, ai cui danni scendevano per appagare le ambizioni dei loro signori e saziare le loro proprie avarizie. Nè queste mai avevano un termine, perchè l'avversione di quei nostri nemici dall'odio nasceva che tutti i barbari in se nutrono contro le nazioni a migliori civiltà ridotte. Ben s'avvisavano essi di quanto gli avanzassero i nemici nell'ingegno, nel senno e nella dottrina, e ben per questo odiavano l'Italia, e Italia perciò non poteva essere che invidiata. Essi dicevano accoppiarsi queste doti necessariamente alla dissimulazione o alla perfidia; e attribuendo a se medesimi la palma del valore e della lealtà, lasciavano sprezzantemente agl'Italiani il merito della sottigliezza e dell'astuzia. Ogni nazione, paragonandosi all'Italia, davasi vanto di qualità incompatibili con quei meschini artificii che dicevano propri di un popolo salito alla maggiore civiltà, ed esaltavano ora la fede teutonica, quando l'onore francese, quando la lealtà castigliana. Con tutto questo ciascuna di quelle nazioni rivaleggiò in perfidia e nella stessa Italia per modo che i più diffamati politici italiani ne avrebbero avuta vergogna.

Massimiliano d'Austria che menava vanto di cavaliere più che di re, nelle sue contese con Venezia, chiara faceva la sua

slealtà colle spregiate promesse; sicchè fatale stimavasi la sua alleanza da coloro che l'avesser comprata; da lui erano empiamente ingannati i Pisani (1), fellonescamente ruinato Lodovico Sforza (2) e la perdita congiurata di Federigo d'Aragona (3). Il quale comechè a prezzo di quarantamila fiorini avesse da lui avuto promessa che non farebbe accordi colla Francia senza comprendervi il regno di Napoli; astretto dalle sue insensate profusioni, al prezzo di altro danaro una tregua stipulava con Francia, senza comprendervi Federigo, dando così agio a Lodovico XII di assalirlo e balzarlo dal trono.

Il tradimento degli Svizzeri a Novara, di cui fu vittima Lodovico Sforza, toglieva a quella nazione ogni diritto al vantare la sua lealtà, tanto più che quel vile patto fu preceduto da molti altri, i quali, comechè meno strepitosi per l'importanza degli avvenimenti, e meno funesti per le conseguenze, non pertanto erano meno contrari alla fede ed all'onor militare.

Gli atti del governo francese furono essi pure quasi sempre macchiati da pari perfidia; imperciocchè la Francia aveva fatto turpe traffico delle sue malaugurose alleanze or coi Pisani, or coi Fiorentini, or col duca Valentino; per danaro aveva dati in mano ai nemici quei popoli stessi, i quali solennemente prometteva proteggere; e la costante sua alleanza con Cesare Borgia avevala fatta partecipe di tutte le immanità, e le nefande glorie di lui.

Ferdinando il *cattolico* poi sembrava recarsi a merito il promettere per mancare di fede, giurare per trastullo, ingannare per diletto anche più sovente che i suoi disegni nol consentissero.

Ma verun'altra negoziazione di quel secolo aveva in sè una più perfida violazione di tutti i diritti e di tutti i doveri, quanto il trattato di Granata per il disonesto spartimento della monarchia napoletana; verun altro trattato più di quello svelava in coloro che lo formarono sprezzo maggiore per ogni freno o riguardo d'onestà, e per le leggi dell'onor comune non che

(1) V. Rimembr. LVII
(2) V. Rimembr. LVIII.
(3) V. Rimembr. LXII.

regio; nè i due monarchi sì ciechi erano per cupidigia da sperare che tenuti sarebbero i patti di una convenzione, fondata sulla disonesta sovversione d'ogni fede e d'ogni principio. Quei patti dovevano, nè altro potevan produrre che la guerra, ed ogni via troncare alla pace: difatto non appena terminato il conquisto di Napoli dai due principi che cospirato avevano al tradimento, che poser mano alle spade per rapirsi come i ladroni della strada maestra, le rapite provincie.

Non so, se chi avrà fin qui lette queste nostre storie, avrà, quanto basti, posto mente alle miserie d'Italia; calpestata dagli stranieri, straziata dai suoi abitanti, conculcata dai suoi signorotti; sorti sempre incerte, predominio d'opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate; radice di salvezza cominciata a spuntare in una ferita, tosto violentemente attoscata da ferita maggiore; la dolorosa vece più e più volte rinnovata; fatto squallido e tramutato il paese fioritissimo, e con tale apparato aspettarsi la libertà; ma in quella vece un dispotismo disordinato, sfrenato, che poi cambiavasi in metodico; e se per alcun istante parevano più certe le sorti, restavano ancora nelle menti i vestigi dei passati guai; e le non riparate ruine attestavano le troppo spesse e violente mutazioni. Città e provincie intere ora in nome dei diritti dell'uomo, ora in nome del vecchio governo, ora in nome di un audace usurpatore, insanguinate, rapinate, desolate, ed obbligate a spendere per violenza quello che acquistato avevano per industria, sicchè riducevansi a non avere più forma alcuna di corpo sano; altre prima repubblica, poi provincia tedesca, poi provincia francese, quindi provincia spagnola, sempre conculcate da servitù in servitù passando, e angosciate sempre da espilazioni sempre maggiori, da stragi sempre più ampie e da oltraggi sempre più disonesti e nefandi; altre in preda anche a più gran miscuglio di correrie e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuari, ed ora imperiali tumultuari, rimescolati sempre da incomposta e pestilenziale illuvie di capitani e soldati nazionali e stranieri; altre rosse di sangue, e sangue versato a difesa delle municipali leggi e non dell'italiana patria, piegarsi allo strazio che di loro ognun faceva, nè sapere più chi

amico, o chi nemico chiamar potessero, tanti e di tante nazioni i profanatori ed i rapitori delle loro terre; illusioni da una parte, fraude dall' altra, e tra l' illusione e la fraude nasceva un inganno, una chimera, e tale un pensare a caso, ch' è pur forza il confessare che sia gagliardo negli uomini l' istinto di stare insieme, perchè senza di questo le italiane genti o si sarebbero disperse a vivere nelle selve, o vissute insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai, come quelli che sopra i Lombardi, i Napoletani ed i Romani furono fatti. Così se ne vivevano desolati; miserabile l' erario, miserabili i particolari, gli animi divisi, ogni cosa piena di vendetta: ovunque benevolenze estreme che toccavano l' illusione, nimicizie estreme che toccavano la ferocia, congiure, guerre civili, guerre esterne, incendi, rovine, tradimenti, supplizi di gente virtuosa e di gente infame, ma più di virtuosa che d' infame. A questi atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desiderii purissimi di ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora repubblica piena di tormenti e di rapine. Veruno ordine buono poteva sorgere da farragine sì dolorosa, perchè ogni fondamento civile era disordinato; solo lo spirito militare sembrava tra gl' Italiani non sopito, sebbene spiegato fosse non a spazzare la patria comune da tanti ladroni d' oltremare e d' oltremonte, ma a rovinare i paesi dei confratelli, distruggere le mura e le rocche dei confinanti, spianare la strada al conquistatore straniero o rianimar la tirannide e sostener la fortuna di un usurpatore feroce.

Tornando ora al nostro particolare argomento, fa duopo ridire che il trattato di Granata aveva posto per base della divisione l' antico spartimento del regno di Napoli in quattro province, e due ne assegnava a ciascuno dei contraenti. Le quattro province erano la Campania, l' Abruzzo, la Puglia e la Calabria. La Campania comprendeva tutto quel territorio oggi detto Terra di Lavoro e i due Principati; l' Abruzzo comprendeva i due moderni Abruzzi e la contea di Molise. Erano queste le provincie

assegnate alla Francia. La Puglia comprendeva la Capitanata, la Terra di Bari e quella d'Otranto; la Calabria comprendeva la Basilicata e le due attuali Calabrie. Però questa antica divisione del regno era stata cambiata da Alfonso I. Le provincie della Capitanata e della Basilicata, smembrate l'una dalla Puglia, l'altra dalla Calabria non erano state chiaramente indicate nel trattato di Granata, siccome devolute al re di Spagna. Alcune città della prima vennero occupate, senza lamento dei capitani francesi, a nome del conte di Ligni, cui erano state concedute in feudo da Carlo VIII; altronde pareva che la Capitanata non si potesse separare dagli Abruzzi; poichè l'entrata delle due provincie consisteva quasi tutta nelle gabelle delle mandre che in estate pascolavano sulle alte montagne dell'Abruzzo, e nell'inverno per le aduste campagne della Puglia.

Sorsero adunque differenze per cagion di frontiere fra i due eserciti, poichè ciascuno ambiva di avventarsi sulla preda maggiore; ma onde evitare che si dovessero quelle terminare colle armi, ordinarono i due generali che tutti quei luoghi per i quali si contendeva, avessero ad esser governati in comune, ponendovi le insegne dell'uno e dell'altro re. Ma una compagnia di Spagnoli cercando di alloggiare all'Atripalda nella Basilicata, trovolla occupata da soldati francesi, i quali venuti alle mani furono costretti a sloggiare; ma essendosi di nuovo avventati gli uni contro degli altri, quasi tutti gli uomini d'arme francesi caddero prigioni e tratti furono dai vincitori ai loro alloggiamenti. Il capitano francese non volendo patire tanta vergogna, si avvicinò forte e minaccioso al campo di Gonsalvo, il quale non potendosi più tener sicuro a campagna aperta, si ritrasse coll'esercito in Barletta. Il Gonsalvo, comechè difettasse di danaro, di vesti, di vettovaglie e di armi, in una sortita aveva di assai danneggiato il nemico e fatti non pochi prigionieri, tra i quali un Carlo Hennuyer de la Mothe illustre ufficiale francese, il quale co' suoi compagni di prigionia veniva invitato ad un banchetto dal Mendoza, nelle cui mani era caduto prigione. Quivi il capitano spagnolo, senza far onta al valore francese, cavallerescamente portava a cielo il valore dei cavalieri italiani, i quali comandati

da Prospero Colonna, spiegavano in ogni scontro prontezza ed intrepidezza maravigliosa.

Ai Francesi non doleva il divider la palma del valore coi cavalieri spagnoli, ma patir non potevano un paragone con gl' Italiani, le tante volte vinti, e da essi dispregiati. Il Colonna dava loro in risposta una fiera mentita; sicchè parve che l'onore delle due nazioni ne patisse in quella privata contesa, e i due generali degli eserciti belligeranti consentirono che si venisse solennemente all' esperimento delle armi.

Fu stabilito che tredici Italiani e tredici Francesi (1) armati entrar dovessero in campo per combattere fino all' ultimo sangue. Il campo venne scelto ad eguale distanza tra Barletta, Quadrata ed Andria, ove col vomere fu segnato uno spazio di un ottavo di miglio quadrato, e convenuto che chiunque fosse cacciato fuori di quella linea, si riconoscerebbe per vinto, nè potrebbe tornare alla pugna.

I due generalissimi che avevano a tal uopo acconsentito ad una tregua, eransi avanzati coi loro eserciti in ordinanza di battaglia per la guardia del campo. Giunto il giorno stabilito (13 febbraio 1503) il Gran Capitano esortava di buon mattino Fieramosca e compagni con allocuzione nel suo linguaggio, la quale giunse a noi espressa in poesia da Indico Lopez capitano spagnolo (2).

(1) I combattenti Italiani.

1 Ettore Fieramosca — Capuano
2 Francesco Salomone }
3 Pruclio } Siciliani
4 Guglielmo d' Albamonte }
5 Riccio di Palma — Parmigiano
6 Miale o Amenale Tesi — Toscano
7 Giovanni Capoccio }
8 Giov. Brancaleone } Romani
9 Ettore Giovenale }
10 Bartolommeo Fanfulla — Cremonese
11 Marco Carellario }
12 Lodovico l' Albenavolo } Napoletani
13 Marino d'Abignente }

I combattenti Francesi

1 Carlo di Torgues
2 Marco di Frigne
3 Giraud di Forses
4 Claudio Graiam
5 Martellin de Lambris
6 Pier di Liale
7 Iacopo de la Fontaine
8 Ellot di Baraut
9 Giovanni di Landes
10 Sacet di Iacet
11 Francesco di Pisas
12 Iacopo di Guigne
13 Naoti della Fraxe

V. Summonte. Storia di Napoli, e poema latino pubblicato dal Vida in Milano nel 1817

(2) Oracion del gran Capitan à los Señores Italianos

Depues quel divisos, los haya animado
Y a fuerza les fuerzasse hontrus soyrar
Atodos ya iuntos comiensa narrar
Mirad Cavalleros, que os sea accordado.

Orazione del Gran Capitano ai Signori Italiani.

A voi parlo Cavalieri qui tutti raccolti. Mirate la cosa vi viene accordata, sicuri vi entrate a dar colla forza contro la forza, inclita prova del vostro valore.

Finita l'allocuzione, i combattenti montati a cavallo, al luogo destinato del campo s'inviarono con tal ordine procedendo, in mezzo ad infinita moltitudine di gente ivi accorsa da tutte parti d'Italia. Andavano primieramente tredici cavalli dei combattenti condotti da altrettanti capitani di fanteria l'un dopo l'altro con alquanto intervallo, coperti ed armati conforme al solito; dopo con lo stess'ordine procedevano i combattenti a cavallo armati di tutte armi, tranne gli elmetti e le lance. Appresso seguivano tredici baroni, portanti gli elmetti e le lance. Giunti presso al campo, smontavano dal cavallo non destinato alla pugna, e genuflessi sulla nuda terra, dopo breve prece al Signore, Ettore Fieramosca uno dei nostri parlava ai compagni in questa sentenza: « Compagni e fratelli miei, se io pensassi che queste mie poche parole più animo e vigore aggiunger vi dovessero di quel che la Natura vi ha concesso, certo crederei ingannarmi, avendo

Como dé los Munios avays emanado,
De Decios, Cornelios, Papirios, Zipiones,
De Tusios, de Fablos, de Emilios, Catones
Y d'otros que Galos han siempre domado

Los vuestros ganaron qual quiera grandeza,
Y el gran Universo so sylo metieron:
Franceses son zifra a lo que hizieron,
Y gente domenos esta fortaleza.

Van impetuosos con su ligereza,
No guardan lo honesto honor gravedad,
Vos virtud, y gloria saber, Magestad,
Teneys mas que otros en la redondeza.

Quen este combate que haveis de hazer
Está la vitoria de Ytalia colgada,
Y evos de aquel honra qual cumple sacador
Sennal es en todo despues les venser

Franceses que ultragan el vuestro valor
Todos ramanas os dan la vitoria
Alsad las manos ardientes en gloria
Libremos á Ytalia de aquel supoder

Y aquellos porfian en vos ultrazar
Myrad vuestras honras que os tengo por tales,
Que auran oy sus penas por vos de sus males
Y a el espero in Dios con lo han de pagar.

Ellos comienzan a si a replicar
Esperemos en Dios, y en la Virgen Maria,
Que nos cada uno el suyo traer ya
Ay en Barleta por lo apresentar.

A voi parlo discendenti dei Muzi, dei Deci, dei Cornelli, dei Papiri, degli Scipioni, dei Tusi, dei Fabi, degli Emili dei Catoni e di altri che sempre domarono i Galli.

Abbassarono quelli Avi vostri ogni grandezza, e nel vasto Universo posarono il loro seggio. I Francesi nulla sono al cospetto di quanto essi fecero, nè mai domar potranno questa vostra fortezza.

Vanno essi impetuosi per loro leggerezza, nè hanno rispetto all'onesto onore, voglio dire, alla gravità, alla virtù vostra, alla gloria, alla maestà che possedete più d'ogni altro all'intorno.

In questa pugna che avete a fare sta la vittoria d'Italia collegata; da quel recinto scacciar dovete il nemico, ed il vincere sia per voi tutti un imperio.

I Francesi che oltraggiano il vostro valore, vi danno diritto alla vittoria; alzate le destre ardenti nella gloria, liberiamo l'Italia dal loro infausto potere.

All'aspetto della vostra virtù porran fine agli oltraggi, patiranno oggi dai mali loro le pene, e così spero in Dio vi pagheranno il tributo dei vinti.

Or tutti ad una voce gridate. — Speriamo in Dio e nella Vergine Maria che ciascuno di noi troverà seco il suo nemico in Barletta.

scorto voi insin' a qui allegramente esser condotti a questa sì magnanima impresa. Ond' io conoscendo il vostro valore esser grande e fermo in questo nobile esercito per esser solo di quelli stata fatta onorevole elezione, sono di ciò tutto soddisfatto e contento. Alcuni ne' tempi passati han combattuto per naturale ed invecchiata inimicizia, altri per iracondia, chi per ingiuria ricevuta, chi per desiderio di robe, tesori, stati e beni di fortuna; altri per amor di donne, e chi per un' occorrenza e chi per un'altra, secondo che l' occasione se gli porgeva. Voi oggi combattete alla buon' ora principalmente per la gloria, ch' è il più prezioso ed onorato pregio che dalla fortuna agli uomini valorosi proporsi potesse. Questa v' infiammi, questa vi accompagni all' immortalità, liberandovi da ogni tristo e miserrimo caso di vil morte, facendovi per sempre famosi ed eterni appresso i nostri posteri. Oltre di ciò dovete sapere che non solo portate oggi questo sì vostro particolare onore sulle vostre braccia, ma insieme con voi l' onore e gloria di tutta la nazione italiana e nome latino; e perciò non si manchi per voi ridurla in quell' altezza di fama che fu al tempo che Iddio diede legge al mondo, e tanto più contra tali e sì insolenti inimici, dai quali dall' antico tempo sovente non senza lor gran danno danneggiati e provocati stati semo. Spero dunque oggi li mostreremo che sopravvive anco in noi quel seme dei nostri progenitori, che tante volte gli ha sottoposti a portar il giogo italiano, e sarà questa nostra indubitata futura vittoria un precedente mal segno della lor futura e vicina calamità. Talchè, Cavallieri strenuissimi e fratelli miei onorandi, con prospero e felice augurio avviciniamoci al luogo, ove tal impresa seguir si deve, perchè son certo che molto maggiori gli effetti e portamenti vostri saranno, che le mie parole non sono (1). »

Ciò detto, tutti nei cavalli copertati cavalcarono, e postosi ciascuno l' elmetto in testa ed in pugno la lancia, tutti avidi di combattere verso il campo s' avviarono; ove entrati poco appresso i Francesi che quasi nell' ordine istesso procedevano, capitanati da Monsignor de la Mothe, cavalcavano tutti in ordinanza

(1) Summonte, Istor. di Napoli.

e in due piccoli drappelli divisi in contro agl' Italiani. Giunti a breve distanza, i baldanzosi Francesi che molto di sè presumevano, e sopra modo gloriavansi di vittoria certa, dopo avere scherzato con infinite ruote e ritrosi, sollecitando gli sbuffanti destrieri con gli sproni e sospingendoli, anzi cacciandoli con maggior fretta e con impeto, di tutta briglia si avventano sopra i nostri colle punte delle lance: i quali ciò scorgendo, cinque di loro danno sopra i sei Francesi, e gli altri otto sopra i sette. In quel primo scontro si spezzano alcune lance con poco, anzi con niun effetto; pur gl' Italiani, incrollabili sul destriero, si rimangono uniti, i Francesi in disordine. Ora messa mano allo stocco, alle accette, si comincia più aspra e più fiera battaglia; e comecchè valorosamente da ambe le parti si combattesse, la schiera francese che disordinata era, è costretta a rinculare; e con alquanto spazio ripreso fiato, contro gl' Italiani con grandissimo impeto e ben ordinati si avventano. Niente piega il valore dei nostri; Claudio Grajan è posto a terra ed in più parti ferito; volano indarno al suo soccorso i Francesi, chè tre Italiani sopra gli stanno. Poco appresso due altri Francesi, Martellin de Lambris e Francesco di Pisa, cadono scavalcati di sella ed ai lor feritori si rendono vilmente prigioni. In quel mezzo che la battaglia vieppiù inferisce, il Fieramosca e la Mothe con parole, e con atti, mentre combattono, di soccorrere, non restano. Stramazzano feriti i cavalli al toscano Miale ed al romano Giovenale, i quali presi da ira che furibonda cresceva nei cuori, afferrata una lancia, valorosamente si difendono dai cavalieri nemici che li minacciano di morte. I crudi colpi dei Francesi sui loro elmi risuonano, ma essi, portati dall' impeto e dall' ira, con sterminato furore aggirano, incalzano e feriscono i destri assalitori, ed urtano in guisa i loro cavalli che cavallo e cavaliere sanguinosi stan per cadere. Le destre cautamente muovono ai colpi, e mentre nell' arte maestri feriscono ove non accennarono ferire, destri e gagliardi raccoltisi e ristrettisi in guardia si schermiscono, afferrata una spada, poichè han rotte le lance; minacciano di morte i nemici, li mettono in fuga, li vincono. Fieramosca con alcuni de' suoi volava al soccorso dei caduti, ma essi già vinsero prima di esser soccorsi. In questo i cavalieri Italiani

nei quali crebbe tanto l'ardire o l'audacia, quanto ne avean perduto i nemici, data nuova carica al nemico sgominato e rotto, prostrano a terra altri due campioni francesi, Nauti della Franoe e Giraud di Forses, i quali tosto si arrendono prigioni. Nella terribile mischia assaliti i Francesi con estrema forza e con lena infaticabile dalla schiera italiana, altro francese, Sacet de Iacet caduto d'arcione prigioniero rimansi; il Fieramosca formidabile si disserra contro la Mothe, lo investe, lo colpisce, lo precipita a terra; ma questi valoroso affronta i pericoli e la morte, indomito si difende dai gran colpi, che sopra gli tempesta con violenza meravigliosa il cavaliere italiano; il quale vergognandosi quasi di cimentarsi con un solo guerriero caduto di cavallo, assale nel tempo stesso altro Francese che accorre a tutta briglia in difesa del suo duce; ai ripetuti colpi di quello e di questo indomito quegli risponde con un roteare di spada, un minacciare, un ferire sì che questo esercito e quello meravigliati da così nuovo ed atroce spettacolo, fra la tema e la speranza il fine ne attendono. Nè questo tarda, chè ambi i nemici soprafatti, intronati, più non ponno far testa, e la vita che sola lor rimane lassi traggono a salvare oltre il confine del campo; ove nel tempo stesso spiccavasi un Italiano fatto furibondo nell'inseguire un nemico. Già dieci campioni Francesi tra prigionieri e messi fuori d'agone tolgono ai rimanenti ogni speranza di vittoria, comechè uno degl'Italiani, testè caduti a terra per il destriero ferito, venga colpito di uno stocco nella faccia, e l'altro assalito da più, tempestato dai colpi e furiosamente incalzato dai cavalli, nè da alcuno soccorso, sia fuori del campo inseguito.

Tre soli Francesi rimangono tuttavia sull'arena, uno dei quali a terra; e questi, assaliti furiosamente dai nostri, ebbri della vittoria, non tardano ad abbassare le armi e cedere all'Italia le tante volte vinta la palma della vittoria. « Sicchè, dice lo storico citato, la vittoria di tale impresa agl'Italiani restò, i quali, una insieme con Hettorre, nel colmo d'infinita gloria si ritrovarono; e così allegri in mezzo a fragorosi applausi e prolungate grida di gioia che scoppiavano dal campo italiano e dalla italiana gente colà stipata si ripetevano, per spazio di mezz'ora per il campo con giubbilo e suon di trombe e d'altr'istrumenti da

guerra correndo, carolando e cavalcando andarono, ch' umana lingua esprimer nol potria. E così con l' istessa allegrezza al camino verso Barletta s' inviarono in questo modo, essendo pria per ordine di Hettorre posti i preggioni a cavallo, i quali l' un dopo l' altro da tante persone particolari a piede con le briglie in mano condotti furono; seguiva poi egli con l' elmetto in testa e tutto armato; appresso tutti gli altri vincitori, l'un dopo l'altro con debita distanza, similmente tutti armati, lo seguivano con la solita gravità italiana e modesta allegrezza caminando. Venivano appresso i Giudici italiani a due a due, poi a tre a tre tutti gli altri capitani e gentil'uomini, che i cavalli con gli elmetti e le lance ad essi vincitori condotti avevano, e così camminando s'incontrarono con Prospero Colonna et il duca di Termole che ad honorarli venivano, quali, alzatesi le visiere degli elmi, strettamente s' abbracciarono e baciarono tutti, ch' a pena di tanta comune allegrezza satiar si poteano, e con tal congratulatione e sommo piacere passando più oltre, se gli fe incontro D. Diego di Mendozza e molt' altri cavaglieri Spagnoli e Italiani tutti allegramente di tanta honorata vittoria, et in ultimo gli venne incontro il Gran Capitano Consalvo Fernandez a cavallo e ben in ordine con tutta la gente d' arme di una parte e la fanteria dall' altra, il qual affrontatosi con Hettorre con allegrezza inestimabile gli disse così: Hettorre, hoggi li Francesi e Noi altri Spagnoli vinti havete, significar volendo che per Hettorre e Compagni in quella giornata era stata confirmata la reputatione Italiana, e tolta la gloria dalle mani dell' un' e dell' altra Natione. E così abbracciati uno per uno tutti i Vincitori con maravigliosa letitia, et il simile tutti gli altri Cavaglieri et huomini di stima fecero, ch' ivi presenti si ritrovarono; e subito s' intese un bel concerto di Trombe e poi di Tamburri et altri bellici istrumenti con gridi et applausi mirabili, dicendo viva Italia, viva Italia, viva Spagna, viva Spagna. Questo fatto si è posto per non preterir l' Istoria, non per approvarlo, poichè santamente hoggi dì per il Santo Concilio Tridentino, questi duelli e monomachie tolte sono assignando gran pene d' infamia e dishonori a chi li comporta.

« Poi il Gran Capitano con Hettorre alla sua destra seguendo gli altri vincitori con bell' ordine accompagnati da tutti

quei Cavaglieri Italiani e Spagnoli, e tutt' il rimanente dell' Essercito il camino verso Barletta seguirono, ove quasi vicin alla notte gionti, si fe tanta demostratione d' allegrezza e festa, che non restò Campana che tocca non fosse in segnò di commune letitia, nè artiglieria che più d' una volta non sparasse, intanto che per li gran suoni e rimbombi di artiglierie e per li gridi Italia e Spagna, il Cielo e la terra rimbombava di gaudio. I fuochi per le piazze, i lumi per le fincstre, le musiche di variati istrumenti e canti, che per quella notte essercitati furono, non si potriano per humana lingua compitamente narrare; et in questo modo caminando alla maggior Chiesa giunsero; essendogli incontrato il Clero ben in ordine con pomposa processione, e con una devotissima figura della Madonna, ove smontati tutti, fecero la debita oratione, rendendo gratie infinite all' Immortal Iddio et alla Gloriosa sua Madre per l' acquistata vittoria. Dopo a cavallo rimontati e rivoltati per altre strade della Città, con grandissima festa ciascuno se n' andò a casa a disarmarsi, glorioso d'un tanto honore, non senza immortal fama del nome e vigor italiano; e tutto ciò fu vero presago di quanto seguir doveva di tutta l'impresa.

« E perchè i Francesi, che di guadagnar la giornata pensato havevano, non portarono altrimente li cento scudi per uno come fu la conventione, per tanto il gran Consalvo, generosissimo Signore, volse del suo proprio rimunerar li vincitori italiani, per il che havendoli fatto consignar l' arme e li cavalli de' Francesi, li fe pagare del suo cento scudi per uno, e gli armò da Cavaglieri con bellissima cerimonia e pompa (1). »

(1) Gio. Antonio Summonte dell' Historia di Napoli.

Machiavelli Ambasciatore a Cesare Borgia

LXIV.

IL MACHIAVELLI

AMBASCIATORE A CESARE BORGIA.

Nel 1502 era per tal modo afflitta e minacciata la Repubblica Fiorentina da potenti nemici di fuori e da funesti partiti di dentro, che altra via non appariva a salvamento, che un Gonfaloniere a vita si creasse, il quale attendendo con ferma e perpetua sollecitudine a provvedere ai fatti della città, cessassero i danni che la cosa pubblica affliggevano per la frequente mutazione dei magistrati. Ai 22 settembre di quell' anno Pietro Soderini sorgeva l' eletto, a cui le ricchezze onestamente acquistate aggiungevano riputazione, e quello che negli altri cittadini era argomento d' infelicità, cioè il mancar dei figliuoli, in lui per beneficio della patria fu riputato felicissimo, togliendosi a lui l' occasione di sollevar l' animo a concetti maggiori (1).

Ordinatosi a miglior forma il governo della città, da una dieta fatta nella Magione (2) in quel di Perugia, ove interven-

(1) Poco innanzi erasi riformato in Firenze ancora l' ordine giudiciario. — Con legge del 15 aprile 1502 eransi aboliti gli uffici di potestà e di capitano di giustizia, ed erasi istituita la Ruota Fiorentina composta di cinque giudici, quattro dei quali dovevano convenire nella stessa opinione per profferire una sentenza. Al presidente del nuovo tribunale era però riserbato il titolo di *podestà*, ma l' ufficio del presidente toccava per turno ad ognuno dei giudici o uditori per sei mesi, il quale avvicendamento fu cagione che in Italia si desse ai tribunali il nome di Ruota. V. Francesco Guicciardini Istor. lib. V

(2) V. Rimembranza LXI.

nero alcuni della famiglia Orsina, Vitellozzo, Gio. Paolo Baglioni, Liverotto da Fermo e i ministri di Gio. Bentivoglio e di Pandolfo Petrucci, furono i Fiorentini richiesti d'aiuto e di favore contro le armi del Valentino, di cui stati eglino soldati ed amici avevan preso sospetto grandissimo; imperciocchè avuto universalmente a nemico della umana generazione e per uomo, che nè ad amici, nè a nemici serbava fede, procurando ogni cosa di sottomettere alla sua efferata natura, erano stati costretti per timore della propria salute a prendere cotale deliberazione, promettendo in premio degli aiuti la restituzione di Pisa, la quale mostravano esser facile ad eseguirsi per l'autorità che aveva sui Pisani Pandolfo Petrucci.

Non dava orecchio a queste offerte il nuovo Gonfaloniere nè alcuno dei Dieci, perchè l'esecuzione essendo dubbia e pericolosa, gravi danni arrecar poteva allo stato, riversandosi addosso l'odio del Valentino, e perchè disposti erano a seguitare la fortuna di Francia, anzi che quella dei capitani di ventura, sozza tabe d'Italia, che infettò e mise in dissoluzione ogni più sano reggimento.

I vicari pontificii ed i condottieri, contro i quali il duca Valentino aveva dichiarato di voler condurre la propria gente e le truppe ausiliari francesi, erano tutti segreti o dichiarati nemici della Repubblica Fiorentina; tutti d'altronde trovavansi ancora al soldo del Borgia, ed erano stati per lunga pezza strumenti efficaci della sua politica. I Fiorentini adunque avevano ragione di temere o che l'apparente loro discordia altro non fosse che astuzia destinata ad ingannare i vicini, o che la loro riconciliazione non si facesse ai danni della Repubblica.

Per la qual cosa il Magistrato dava *Commissione a Niccolò Machiavelli, deliberata a' dì 5 ottobre 1502.*

« Niccolò, noi ti mandiamo a Imola a trovare l'eccellenza del duca Valentino con lettere di credenza, dove tu cavalcherai prestissimo, e sarà nel primo congresso l'esposizione tua, che avendo inteso a' dì passati, dopo la tornata sua in Romagna, l'alienazione e partita degli Orsini da sua eccellenza, e la coadunazione e dieta disegnata da loro e loro aderenti alla Magione nel Perugino, e la fama che è di doverví ancor venire il

duca d'Urbino e il signore Bartolommeo del Viano, per praticare e deliberare cose contro a quella, le quali noi riputiamo essere ancora contro al Cristianissimo re, e essendo stati ricercati destramente di mandarci nostro uomo, e convenire con loro, noi continuando nel medesimo animo e volontà di essere buoni amici di N. S. e di sua eccellenza, con fermo proposito di non separarci, nè partire dalla devozione del re di Francia, nell'amicizia e protezione del quale vivendo questa città, non può fare, dove si tratti dell'interesse suo e degli amici e dipendenti da quello, non ricordare quello che accade e che s'intende per noi, e fare ogni uffizio di buoni amici; e che per tal cagione ti abbiamo mandato in posta a sua eccellenza, parendoci che l'importanza della cosa ricerchi così; e per significargli di nuovo come in questo movimento de' vicini nostri noi siamo per avere ogni rispetto alle cose sue, e avergli nel medesimo grado che gli abbiamo sempre avuti, rispetto al reputare tutti gli amici di Francia nostri amici, e dove si tratti dell'interesse loro trattarsi ancora del nostro. E questo ci pare che debba bastare per la prima tua udienza, nella quale tu farai ogni dimostrazione, che noi confidiamo e speriamo assai in sua eccellenza. E in questa parte ti allargherai quanto ti parrà a proposito in sul fatto, amplificando il parlar tuo da tutte quelle circostanze che ha questa materia, le quali non ti si discorreranno qui, per essere tu benissimo informato, nè vogliamo che fuori di questo in questa materia tu parli d'altro, o altrimenti; e di ciò che sua eccellenza ti ricercasse più oltre, ti rimetterai a darcene avviso e aspettarne risposta. E dopo questo primo parlare, o in questa prima udienza o da poi, ringrazierai con ogni efficacia la sua eccellenza del benefizio conferito a' nostri mercanti, il quale noi reputiamo conferito in noi, e come cosa pubblica, della liberazione di quei panni ritenuti a' mesi passati ad Urbino; de' quali ci è oggi nuova in questi mercati che sono stati consegnati a' mandati loro con amorevole dimostrazione, mostrando di avere ancora di tal cosa commissione particolare. Discendendo poi tu, quando ne avrai buona occasione, a ricercare in nome nostro dalla sua eccellenza sicurtà e salvocondotto per i paesi e stati suoi, per le robe dei nostri mercanti che andassero e venissero di Levante, la qual

cosa, perchè importa assai, e si può dire essere lo stomaco di questa città, bisogna farne ogni opera, e usare ogni diligenza perchè ella abbia l'effetto secondo il desiderio nostro. »

Il gran cittadino mosso immediatamente alla volta d'Imola, due giorni appresso di là scriveva alla Signoria: « *Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi* — Trovandomi io al partire di costì non molto bene a cavallo, e parendomi che la commissione mia ricercasse celerità, montai a Scarperia in poste e ne venni senza intermissione di tempo a questa volta, dove giunsi questo giorno a ore 18 incirca, e per aver lasciati in dietro i miei cavalli e servitori, mi presentai subito così cavalchereccio a sua eccellenza, la quale mi accolse amorevolmente. . . . . . . scendendo ad altri particolari disse aver sempre desiderata l'amicizia delle SS. VV.; e quella non aver conseguita più per malignità d'altri, che per cagione sua, dicendo volermi narrare particolarmente quello che mai più aveva detto ad alcuno circa il venir suo coll'esercito a Firenze (1) . . . . E benchè sua eccellenza mostrasse di aver desiderio che l'accordo tra voi e lui si faccia presto, nondimeno, nonostante che io gli entrassi sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo, nè potei mai averne altro che quello ho scritto . . . . (2). »

Intanto Urbino erasi ribellato, nè per anche sapeva il Borgia qual fondamento la ribellione si avesse, le cose sue erano in disordine, e niente per anche poteva parere stabile con quei nuovi stati. Tuttavia nel giorno 12 di quel mese, affettando quell'apparente bonarietà colla quale era suo costume il negoziare, nascondendo con maraviglioso artifizio l'animo suo, diceva al Machiavelli: « Noi aviamo da ogni banda buone nuove, imperciocchè se dubitavasi che i Veneziani sostenessero le parti dei nostri nemici armati e in ordine a fare un incendio subito, scomparso era ormai ogni dubbio, ed aggiungeva allegramente che quest'anno correva tristo pianeta per chi si ribellava. . . . . . »

Il Machiavelli sollecito più che altri mai di ottenere dal

(1) V. Rimembranza LX.
(2) V. Legazione al Duca Valentino Let. I.

Borgia il salvocondotto per il libero commercio nei suoi stati ai mercanti Fiorentini, questo otteneva:

« Caesar Borgia de Francia, Dei gratia Dux Romandiolae, Valentiaeque, Princeps Hadriae et Venafri, Dominus Plumbini etc. ac S. R. E. Confalonerius et Capitaneus Generalis,

« A tutti i Capitani, Condottieri, Capi di squadre, Contestabili, soldati e stipendiati dell' esercito nostro, ed al Rev. Presidente ed agli colleghi Auditori del nostro consiglio, Luogotenenti, Commissari, Potestà, Uffiziali, Comunità e particolari persone *mediate e immediate*, sudditi nostri, ai quali perverrà notizia delle presenti, vogliamo sia manifesto che noi desiderosi che l'Eccelsa Signoria, Comunità e Popolo di Firenze senta per comodo dei suoi cittadini e sudditi conformi dimostrazioni ed effetti alla stretta e fraterna benevolenza che ad essa Signoria portiamo;

« Abbiamo deliberato che i cittadini e sudditi predetti con piena libertà e sicuramente conversino e mantenghino amichevole pratica con tutti i nostri sudditi, e possino con le persone e beni loro per tutti gli stati e dominii nostri conversare. Commettendo e comandando a tutti i prenominati in genere e in specie, che a qualunque cittadino della prefata città, o veramente suddito di quella, non ardiscano in alcun luogo e potissimamente per le città, terre e castelli e luoghi del dominio nostro di Romagna e di altri stati nostri, inferire alcun reale e personale impedimento, ma lasciarli liberamente con loro mercanzie e qualunque ragione di beni, passare, conversare e praticare, dandogli per tutto sicuro passo e amichevole ricetto con buoni trattamenti, e prestandogli qualunque giusto favore e aiuto ricercheranno. Nè di questo presumino fare il contrario per quanto gli sia caro di non incorrere in nostra indignazione, la quale sentiranno gravissima. *Datum Imolae, 19 octobris 1502, Ducatus vero nostri Romandiolae secundo.* »

Già palesi al Borgia erano ormai le pratiche dei suoi nemici, i quali reputandolo in grave pericolo perchè immobile restavasi in Imola, ed a parer loro inoperoso, mentre tanta guerra gli romoreggiava all' intorno, facevansi ad operare più apertamente di quello che a piccoli signori incontro a così forte ini-

mico convenisse. Ma l'accorto ambasciatore che in tutte le sue pratiche mirava ad allontanare dalle terre della Repubblica le armi del Borgia, tener salda la Signoria nel pronunciato giudizio, ed allontanare il pericolo che in quella vantaggiosa alleanza gli animi dei Dieci per inopportuni e malvagi consigli si affievolissero, scriveva: « Circa allo essere delle cose di qua, lo stato di questo signore, poichè io fui qua, si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stato cagione la opinione certa che si è stata che il re di Francia lo sovvenga di gente e il papa di danari; e un'altra cosa che non gli ha fatto meno giuoco che questo, è la tardità usata dai nemici a stringerlo. Nè io giudico che al presente e' sieno più a tempo a fargli molto male, perchè egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo, talchè essendo gli animi raffreddi insieme con tali provvisioni, lo fanno stare sicuro a potere aspettar le forze; e queste terre conoscono che avendo le fortezze in corpo, e facendo pazzia alcuna, venendo poi i Francesi la tornerebbe loro sopra a capo; e questo sospetto solo le fa restare ferme o tutte o la gran parte di esse.

» Ha questo Signore fatto ridurre don Michele a Pesero con quelle tante genti gli rimasono, come terra più sospetta; Fano ha lasciato a discrezione degli uomini suoi, come terra più fedele; in Rimini ha messo buona guardia, della qual terra ne è stato e stanne in gelosia; di Cesena, Faenza e Furlì non dubita molto, sì per essere e' Furlivesi nemici di Madonna (Caterina Sforza (1)), e per non avere quelle altre due terre signori: trovasi la persona sua qui in Imola per resistere a' movimenti dei Bolognesi; e così ordinato non manca di sollecitare le provvisioni per uscire in campagna, le quali consistono solo nella venuta de' Francesi . . . . (2). »

Al gennaio del 1503 cessava pel Machiavelli la sua legazione al Valentino, e venivagli dai Decemviri Fiorentini sostituito Iacopo Salviati. Innanzi però di rimettere i suoi poteri al cittadino, scriveva alla Signoria da Castel della Pieve ai 13 gen-

(1) V. Rimembranza LIX.
(2) Legazione al duca Valentino, Let. XIII.

naio 1503, ove erasi trasferito col Borgia, per informare i reggitori di Firenze sulle intenzioni del Duca e rapporto alla Repubblica di Siena, e del suo tiranno Pandolfo Petrucci . . . . .
« Scrissi a' dì 10 da Torsiano quello che mi aveva parlato il duca in comunicarmi lo animo suo delle cose di Siena, dicendo avere fatto nell' animo suo capitale di cotesta città, come primo fondamento alli stati suoi, e per questo le voleva comunicare, non *solum* le cose estrinseche, ma le intrinseche, e che avendo morto Vitellozzo e Liverotto; e ridotti male gli Orsini, e cacciato Gianpaulo (1), gli restava un' ultima fatica ad assicurare sè e le SS. VV., e questo era Pandolfo Petrucci, il quale lui intendeva snidiare da Siena; e parendogli che questa opera fussi in benefizio vostro, come suo, giudica che sia necessario che le SS. VV. ci porghino la mano, perchè se restassi là, sarebbe da dubitare, per la qualità dell' uomo, per li danari che può fare, per il sito dove è, che non accendessi con tempo fuoco da ardere più d'un luogo; per potere essere sempre nido di tutti questi signori sbrigliati che non hanno rispetto. E potendo nuocere una cosa tale più a voi che ad altri, giudicare ne abbiate a risentire più, e che vi abbi a muovere a questo più cose: prima il satisfare al benefizio ricevuto da sua signoria per la morte di Vitellozzo etc., secondo l' utile vostro; terzo il desiderio della vendetta, e quarto l' utile della Maestà del re di Francia. . . . .
Quanto all'utile vostro, dice esser grande, perchè Pandolfo, sendo in Siena, conviene che sia sempre un ricettacolo di tutti i vostri inimici e un sostegno loro. Quanto al desiderio della vendetta, disse, che avendo lui la state passata fatto *solum* guerra a VV. SS. nelle cose d' Arezzo, con lo ingegno e con li danari, è cosa ordinaria che voi cerchiate l' occasione di vendicarvi, il che quando lasciassi andare, e non ve ne risentissi, meritate ogni di d' essere iniuriati di nuovo. Quanto all'utile che ne risulta alla Maestà del re, è che, snidato Pandolfo, sua eccellenza verrà ad essere disobbligata e sicura per possere correre con le sue genti a soccorrere il re in Lombardia e nel reame. Disse che le SS. VV. non dovevano avere riguardo alla protezione che Francia ha con

(1) V. Rimembranza LX.

Siena, perchè si l'ha con la communità e non con Pandolfo, e lui vuol fare guerra a Pandolfo e non alla comunità, e che l'ha fatto intendere a Siena, e che io lo scrivessi a VV. SS. acciocchè quelle lo potessino pubblicare, e farne testimonianza à ciascuno, attestando che se quella comunità caccia Pandolfo, ei non vuol mettere piè in su quello di Siena; ma quando la non lo cacci, vuole ire infino con le artiglierie alle mura . . . . Potrebbe essere che io non avessi ritratto il vero, *tamen* la cosa non è proporzionata, ancora che la sia *totaliter* contraria alle parole sue, avendomi attestato volere remota ogni cagione, fare questa impresa di Pandolfo, e se il Papa tiene d'accordo seco pratica, lo fa ad arte per averlo nelle mani, e che in su questa speranza ei non si fugga. È bene intendere ogni cosa, e poi rimettersene alli effetti (1). »

Meravigliosa è la dignità colla quale il Machiavelli discorre l'animo, gl'inganni e le astuzie del principe tiranno per mantenersi quella riputazione che non aveva meritata, stimando essere ciò non meno utile a conoscersi dai reggitori fiorentini, che non siano le cose virtuose; perchè se queste accendono gli animi liberali a seguirle, quelle a fuggirle ed a spegnerle gli accenderanno.

Dopo l'eccidio di Sinigaglia, col quale il Valentino aveva spenti i suoi più pericolosi nemici, più che mai animoso procedeva di conquista in conquista, di crudeltà in crudeltà, e qual principe tiranno non viveva che a propria utilità, e ovunque rompeva la legge e quei modi e quelle consuetudini antiche, sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti; toglieva ai magistrati ogni segno di onori ed ogni autorità che riduceva a sè propria. Le taglie che poneva ai sudditi erano gravi, ingiusti i suoi giudizi; quella severità ed umanità a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva; donde molti erano condannati a morte, o con nuovi modi tormentati. Favoriva talvolta la plebe per meglio battere i grandi, i quali aveva a sospetto, benchè da loro fosse beneficato; perocchè non credeva che i generosi animi,

(1) Let. LI. — Di Pandolfo Petrucci terremo parola nella Rimembranza LXV.

i quali pur sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi; avendo per massima che gli uomini si devono o vezzeggiare o spegnere. Egli con le spesse morti e continue impoveriva e consumava la città; dimostravasi nel suo governo avaro e crudele, nelle udienze difficile, nel rispondere superbo; faceva e disfaceva gli uomini a sua posta, voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto che amato desiderava. Cotali modi facevano vivere i sudditi, comechè alla servitù ed alla tirannide avvezzi, pieni d'indignazione, vedendo la maestà dello stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta. Questi modi e vie straordinarie rendevano infelice e mal sicuro il principe stesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto più infiacchivasi il suo governo. Sicchè lo stato suo era un esempio di ogni scelleratissima vita, poichè vedevasi per ogni leggera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime; il che nasceva dalla tristizie di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni di lui, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare.

Ma intanto che il Valentino altre terre e città vagheggiava, i tempi incominciavano a stringere, e i fati a dar di mano alla sua anima rea. Papa Alessandro VI moriva d'improvviso, e per tutta Italia passò di bocca in bocca la non strana novella, che perito fosse per veleno (1).

Ecco le voci universalmente ripetute e dai cronisti registrate. Avere il papa convitato il cardinale Adriano di Corneto nella sua vigna di Belvedere presso al Vaticano, con intenzione rea di avvelenarlo, come aveva altra volta avvelenati i cardinali di Sant'Angelo, di Capua e di Modena, prima suoi zelantissimi ministri, poi vittime della sua cupidigia: il duca Valentino aver mandato un vaso di vino avvelenato al coppiere del papa, senza palesargli l'arcano; e che in una momentanea assenza del coppiere, il vicario del papa avesse per errore di questo vino mesciuto ad Alessandro, a Cesare Borgia ed al cardinale di Corneto.

(1) Ai 18 agosto 1503.

Il Giovio nella vita di Leone X scrive, avere quello stesso cardinale narrato a lui molto tempo dopo, che appena inghiottita tale bevanda, aveva sentito nelle viscere sue un ardore cocentissimo, che tosto aveva perduta la vista ed in appresso l'uso dei sensi; e che dopo una lunga malattia, per la quale ebbe tutta la pelle escoriata, era riuscito a camparne.

Sono ormai troppo noti i delitti e le nefandità che la vita bruttarono di quel pontefice per risolverci a non farne menzione. Un suo biografo (1) riferisce che in undici promozioni egli aveva creati quarantatre cardinali, e ciascuno di essi avergli fruttati almeno diecimila fiorini; che anzi quella di Francesco Soderini, fratello al Gonfaloniere di Firenze, avergliene fruttati ventimila, trentamila quella di Domenico Grimoni, ed alcuna altra prezzi ancora maggiori. Tali i modi coi quali supplivasi alle enormi spese che richiedevansi pel mantenimento delle schiere del Valentino, per la splendida magnificenza della corte pontificia, per le profusioni di Lucrezia Borgia, e per dar condizione ad altri di quella medesima stirpe.

Contuttociò gli scrittori ecclesiastici riferiscono, avere egli proferito in nome della Chiesa romana molte decisioni, di cui alcune hanno anche oggi la forza di legge; e con questo cercano di provare che, nonostante la nefandità dei vizi, egli mai si scostò dalla purità della fede. Lui uno degli istitutori dell'Ordine dei Frati Minori di San Francesco da Paola, ratificato con bolla del 1 maggio 1501; lui istitutore dell'Ordine delle Suore di Maria Vergine, fondato da Giovanna di Valois, moglie ripudiata di Lodovico XII; lui istitutore della censura ecclesiastica dei libri, innanzi che consegnati fossero alla stampa, il che si tenne per baluardo contro le offese che la filosofia ed i progressi dello spirito umano far potevano all'autorità della Chiesa (2).

Che il Valentino alla morte del pontefice fosse egli pure infermato, lo certifica lo stesso Machiavelli, il quale scriveva . . . . « Ed egli (il Duca) mi disse nel dì che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che

(1) Onofrio Panvinio, Vita di Alessandro VI.
(2) Raynaldi, Annal. Eccl. 1501.

non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire . . . . (1) »

I baroni della Romagna offesi dal Valentino ed ora protetti da Giulio II, si levarono terribili contro di lui, e comechè la politica del Pontefice fosse di difendere la Romagna contro i Veneziani, tuttavia forte stringeva il Valentino perchè le fortezze gli cedesse; nè avendo questi forze bastanti per deludere il papa, la cui prontezza era bastata a farlo prigioniero nella fortezza di Ostia; cedeva all' avversa fortuna, le rocche di Cesena, Bertinoro e Forlì consegnava. E temendo le vendette dei signori da lui offesi e l' animo avverso del Pontefice, invocata protezione ed asilo a Gonsalvo di Cordova, ai 19 aprile del 1504 sollecito traeva al campo di lui, ma reo di tanti delitti e di tanti tradimenti, veniva tradito esso stesso dal Cordova, e prigioniero mandato in Spagna, ove fu rinchiuso nella fortezza di Medina del Campo, che per volere di Ferdinando dovevagli servir di sepolcro. Ma trovava modo di fuggirsi in Navarra, ove combattendo valorosamente sotto Viana, riceveva sul campo una morte (1507) troppo gloriosa per lui, cui le nefandezze, le rapine, i tradimenti, i veleni, le immanità avevano reso universalmente esecrato. Tuttociò fu bensì il sommo della perversità di quei tempi perversi, ma non ne fu mutato essenzialmente nè durevolmente niente in Italia nè ora, nè poi; imperciocchè la tregua fermata tra i re di Francia e di Spagna nel febbraio del 1504 aveva accordato il riposo all' Italia; laonde potevano i due potenti monarchi da quel punto decidere a loro talento della sorte della Penisola, ed i suoi piccoli stati, ormai soggetti alla politica straniera, aspettavano il cenno dai loro alleati per deporre o riprendere le armi. — I primi mesi di pace restituiscono alle forze vitali di una nazione l' energia loro lungamente sospesa, e se tuttavia fosse qualche asprezza, la si riguarda come conseguenza dello stato di guerra, da cui si esce, e non di quello in cui si entra; il ritorno delle abitudini lungamente sospese rammenta ad ogni uomo la sua infanzia, la sua gioventù, i tempi più felici; credesi di entrare in era nuova di prosperità; e l' immaginazione varcando

(1) Machiavelli, il Principe, cap. VII.

gli stessi confini del possibile, il popolo chiede alla pace la restituzione di tutto ciò che la guerra gli rapì, e vuole che si avverino i suoi sogni, le sue fantastiche rimembranze.

Ma veruno stato d'Italia aveva ottenuto colla tregua, nè sperar poteva di ottenere colle negoziazioni della pace quello che senza dubbio era stato lo scopo dei comuni desideri innanzi che le ostilità si cominciassero; ciò era un governo consentaneo agl'interessi del popolo. Il regno di Napoli, perduta la sua indipendenza, era suddito di straniera nazione e governato da un viceré; il ducato di Milano non aveva più la sua, nè i suoi antichi sovrani. Gli Spagnoli erano odiati nel mezzodì dell'Italia, come i Francesi in Lombardia. Gli uni e gli altri offendevano egualmente la soggiogata nazione co' loro barbari costumi, colla petulanza, col disprezzo. I malcontenti che nel 1494 avevano ardentemente desiderata una rivoluzione, ed aiutate le armi che dovevano operarla, in verun luogo avevano avuta una riforma che dei loro patimenti li compensasse. Intanto le loro forze erano esauste, cadute in fondo le loro speranze, e piegavano il collo sotto una tirannide peggiore di quella che avevano tentato distruggere, onde acquistare a così caro prezzo qualche tempo di riposo.

LXV.

PANDOLFO PETRUCCI

VA IN BANDO DA SIENA.

Se alla fine del XV secolo, osserva il Sismondi, si fosse fatto un censo di tutti coloro che avevano parte alla sovranità in tutta Italia, sarebbesi probabilmente trovato Venezia non contare più di due o tremila cittadini, Genova non più di quattro in cinquemila, Firenze, Siena e Lucca cinque in seimila prese insieme; e ciò perchè le repubbliche tutte dello Stato della Chiesa, le altre di Lombardia, quelle che precedettero il regime monarchico di Napoli già perduta avevano la libertà; onde appena sedici o diciottomila Italiani godevano pienamente di tutti i diritti del cittadino in una popolazione di diciotto milioni di abitanti. E se altro censo fosse stato compilato nel XIV secolo sarebbersi forse rinvenuti cento ottantamila cittadini, ed un milione ottocentomila nel XIII. Questa progressiva diminuzione del numero di coloro che avevano veri diritti nella loro patria, e ch'erano pronti a difenderla in ogni evento, era per avventura la principale cagione dell'instabilità dei governi italiani e della diminuzione delle loro forze. La libertà che da principio sicura sedeva sopra larghissime basi, ormai più non equilibravasi che sul vertice di una piramide. Allorquando l'universale dei cittadini ebbe maggior parte degli onori e degli uffici pubblici, agevole cosa era il ravvivare l'entusiasmo, accrescere in tutti l'amore di patria, ed i magistrati potevano efficacemente valersi del braccio e del censo d'ogni cittadino: e solo in ragione diretta di quella

reale o immaginaria partecipazione di tutti gli abitanti dello Stato alla sovranità, le repubbliche acquistavano con quella loro maravigliosa energia, i tanti mezzi di offesa, cui trovare non poterono dipoi le monarchie di uguale popolazione e ricchezza. Un duca di Milano avrebbe mirato ribellarsi tutti i suoi stati, se in tempo di guerra avesse gravati i suoi soggetti della sola metà delle imposte, cui i Forentini sottoponevansi di buona voglia e per proprio giudizio; perchè ai Milanesi non caleva più che tanto l'obbedire ad un Visconti o ad uno Sforza, anzichè ad un Francese o ad un Tedesco: come al contrario ambiva il Fiorentino assai più il comandare che un solo giorno obbedire. Nel secolo XIII quando ciascuna città era libera e governata a comune, sarebbesi trovata gagliarda resistenza in ogni angolo della Toscana; ma in sul finire del XIV, allorchè Pisa, Prato, Pistoia, Arezzo, Cortona, Volterra erano soggette alla repubblica fiorentina, coteste città ed i loro distretti la servivano come i sudditi servirono dipoi i monarchi; gli sforzi dei cittadini sudditi corrispondevano solo ai vantaggi, sovente dubbiosi, che sperar potevano dalla loro obbedienza, o la repubblica poteva dirsi felice se nell'ora solenne del suo maggiore pericolo non fossero sorti in campo ribelli.

Nel corso del XV secolo Pisa fu la sola tra le repubbliche possenti che sotto il giogo cadesse di altra repubblica più gagliarda e rivale. La servitù di Pisa privò Italia della popolazione, del commercio, della navigazione, del valore di una delle sue più floride città; ma questa conquista, anzichè accrescere la potenza di Firenze, scemolla, perchè i Fiorentini non seppero o non vollero mettere a parte i Pisani della loro repubblica, anzi l'indebolirono, li tennero in dovere colle fortezze; avvinti con leggi tiranniche, e privaronli d'ogni mezzo di ribellarsi. Da quel punto tutte le forze destinate alla custodia di Pisa decrebbero ai Fiorentini con pregiudizio di quelle colle quali potevano difendersi. Ma se il numero delle città libere non diminuiva gran fatto, il giogo che premeva le città suddite venne di continuo aggravato dall'opera insensibile di tutto un secolo. Quelle che volontariamente eransi raccomandate alle repubbliche più potenti, non avevano però creduto di perdere le loro libertà, ma sola-

mente contrarre un' alleanza disuguale, che il governo non alterava del loro municipio, e che di sovente le aveva pur liberate da una domestica tirannide: ma il tempo toglie a quello che ha poco, ed aggiunge all' altro che ha molto; i privilegi dei più deboli sono ogni giorno meno rispettati; intanto che le prerogative del più forte si vanno ogni dì più consolidando in conseguenza degli abusi che pur si cambiano in diritti. Per tal modo la città dominante, metropoli, e le città protette, suddite diventarono. Il quale mutamento ad effetto mandavasi nel tempo stesso in tutte le città che i Veneziani tolte avevano ai tiranni della Marca Trivigiana, comechè Venezia, inviando loro il vessillo di S. Marco, dicesse di restituirle a libertà; in tutte quelle del pari ch'erano state conquistate dai Fiorentini in Toscana, e in tutte quelle eziandio che obbedivano ai Genovesi nelle riviere della Liguria.

La libertà politica, cioè la partecipazione del popolo al sovrano potere, erasi per tal modo sminuita e nella città capitale perchè il numero de' cittadini andavasi sempre più restringendo, e nelle città suddite i cui privilegi erano stati di moltissimo ristretti; che anzi erasi minorata per così dire d' intensità anche nelle repubbliche indipendenti e per rispetto a coloro che n'erano ancora cittadini riconosciuti, perchè i loro diritti erano stati mutilati e circoscritti, e la sovranità del popolo non più rispettata.

Imperciocchè, mentre sulla repubblica di Venezia andavasi ognora più aggravando il giogo di quella sua ombrosa aristocrazia, la libertà a Firenze, a Genova, a Lucca, a Siena era ormai fatta precaria, e poteva frequentemente e per lungo tempo essere sospesa. I Fiorentini nel XV secolo lasciarono usurpare alla famiglia dei Medici troppa possanza, e poco minore a quella che ottengono in una monarchia temperata. I Genovesi precipitarono più volte da forsennati la loro repubblica sotto il giogo di un principe straniero. Siena gemè trent' anni sotto la tirannide di Pandolfo Petrucci; Bologna, che con tanto bella e nobile pompa erasi mostrata fra le repubbliche, a poco a poco avvezzata al giogo dei Bentivoglio; Perugia essa pure che brillato aveva di maraviglioso splendore, lacerata poi dalle fazioni degli Oddi e dei Baglioni, cadeva finalmente nell' assoluta signoria di questi; e tutte le città dello Stato della Chiesa, che per due o tre secoli

avevano avuto governo repubblicano, perdevano anche l' ombra della libertà.

Contuttociò, privati ancora dei loro diritti, i popoli nutrivano un qualche senso d' orgoglio nazionale, allorchè la potestà, cui erano soggetti, potevano risguardarla siccome opera loro. Ed al cominciare del secolo XV la maggior parte dei principi che regnavano in Italia erano stati innalzati al principato dalla fazione predominante nelle loro città, perlochè la loro autorità derivava, almeno di nome, dal popolo; e quando ancora essi più al loro ingrandirsi miravano che a sostenere i diritti dei concittadini, tuttavia nutrivano e fomentavano in essi l' amore dell' indipendenza nazionale. Difatto l' indipendenza chiamavasi dagl' Italiani libertà, e i Ravennati dicevansi liberi sotto il reggimento dei Polenta, e così non obbedivano nè al Papa nè ai Veneziani; i Milanesi dicevansi liberi sotto i Visconti, perchè non erano soggetti nè all' imperatore, nè al papa, nè al re di Francia. Così quella illusione medesima che produceva ancora un nome caro, affezionava il popolo alla cosa pubblica, nè quella poteva essere distrutta senza che scopertamente si vedesse la sola spada dettar legge e imperare. E tanto è vero che i monumenti, di cui venne in quel secolo adornata l' Italia, non mostrano soltanto che un delicato sentimento del bello guidasse lo scalpello, il pennello e l' archipenzolo dei più illustri artisti, ma l' insieme di questi monumenti dinota eziandio che il popolo italiano era allora pieno di fiducia nelle proprie forze, di speranza per l'avvenire e pago degli ottenuti successi; per cui veruno altro paese in Europa poteva allora sostenere il paragone dell' Italia

Nè in mezzo a queste glorie gli orrori della guerra mancavano; nè v'ha angolo in tutta Italia che il campeggiare non rammenti del Carmagnola, di Braccio, del Caldora, del Colleoni, degli Sforza, dei Piccinini, dei Malatesta e di tanti altri; e la desolazione della campagna di Roma ricorda anche oggi il furibondo armeggiare dei Colonna e degli Orsini, ed il carattere dei Romagnoli ha tuttora il marchio della trista educazione data loro dai rei governi di quei piccoli principi, e dal tristo e troppo frequente esempio di tante famiglie sovrane. I loro governi stabiliti, dalla forza mantenuti, atterrati venivano del pari colla forza, e Cesare Borgia sorgeva

conquistatore e donno in mezzo a loro. La Toscana intanto era di nuovo divisa in quattro repubbliche, di Firenze, Pisa, Siena e Lucca, oltre al piccolo principato di Piombino, che una quinta frazione formava di questo illustre paese. Ma egli non era stato mai ridotto a tanta debolezza come allora, colpa le sciagurate guerre di Firenze e di Pisa, le quali avevanlo per tal modo fiaccato, che resistere oggimai più non poteva ad esterno nemico.

Una di queste repubbliche, quella di Siena, pareva avere eziandio rinunziato a quella libertà che tanta gloria avevale meritata; imperciocchè essendosi assoggettata a cittadino tiranno, cui faceva duopo tutta l'accortezza e la possanza per difendersi contro i suoi stessi concittadini, non poteva campeggiare contro esterno nemico, essendo le di lei forze di continuo rimpicciolite dalle fazioni di dentro.

Nel 1495 temendo i Senesi la vendetta dei Fiorentini, ai quali avevano tolto il fortilizio di Montepulciano, avevano assoldato una compagnia di truppe, cui avevano preposto a capitano Lucio Bellanti e Pandolfo Petrucci, due cittadini tra i più ragguardevoli della loro città. E volendo meglio provvedere al pericolo ond'era minacciata la libertà del paese, concedevano a quei capitani illimitata potestà di giudicare e punire le cospirazioni da cui si credessero minacciati. Questo loro ufficio doveva durare pochi mesi, ma il Petrucci era troppo ambizioso per non deporre l'ottenuta potestà, e bene accorto per non lasciarsela carpire. Imperciocchè operava con tale industria e diligenza, che la maggior parte dei negozi importanti, così di cose appartenenti allo stato della Repubblica, siccome di quelle che occorrevano per comodo di persone particolari, si riferivano dalla Balìa al suo giudizio. Dimodochè chi avesse bisogno, scrive uno storico (1), di magistrato, faceva principalmente capo a lui, da esso riconoscevano la grazia coloro che dal magistrato dei Nove ottenevano alcuna cosa, e con esso si conferivano, prima che con altri, le occorrenze. Con tali e simili mezzi venne in tanto credito e riputazione, sì che egli solo pareva l'arbitro di quella città; la qual cosa era assaissimo molesta a Niccolò Borghesi e

(1) Malevolti, Storia di Siena.

Leonardo Bellanti, i quali non potevano sopportare che in Pandolfo solo fosse tanta potenza. Laonde nacque tra loro contrarietà; e comechè non si possa in una repubblica, e massime nelle corrotte, con miglior modo, meno scandaloso e più facile opporsi all'ambizione di alcun cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede ch' esso cammina per arrivare al grado che disegna; i nemici del Petrucci, sdegnata questa politica, diedersi ad operare contro lui con aperta inimicizia; i quali erano modi molto meno onesti, più pericolosi e più dannosi per la repubblica; anzichè preoccupargli quelle vie con le quali facevasi grande, e così col valore contrapporsegli, apparecchiavano con la sua la rovina di tutta la repubblica; perchè se gli avessero levato di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo, il che potevano facilmente, avrebbero potuto nei consigli e nelle deliberazioni opporsegli senza sospetto e senza rispetto alcuno. Ma essi invece con l' opporsegli senza prima aversi fatta riputazione nella città col favorire l' universale, diventarono anzi sospetti e odiosi al popolo, e dettero al Petrucci più comodità di opprimerli che prima non aveva.

Frattanto il popolo inanimito dalle gare che apertamente apparivano negli animi dei governanti, temer faceva dei danni assai perniciosi alla repubblica, non che alla potenza del Petrucci, il quale animoso tirava sollecitamente in Siena sotto vari colori molti suoi amici del contado, ordinava che dalla Signoria Fiorentina fosser mandati 300 uomini d' arme e 1000 fanti. Le quali cose tutte spensero nella moltitudine il desiderio di soccorrere i Pisani per vendicare sui Fiorentini le offese ricevute; mossero il Senato per timore di una guerra perniciosa a deliberare con Firenze una tregua di cinque anni; e così avendo considerazione più alle cose presenti che a quelle che da tale occasione in servizio pubblico potevano resultare, preposero alla dignità pubblica la sicurtà delle offese che si preparavano e danno loro; senza che i cittadini, avversi alla tirannide del Petrucci, potessero ormai per loro propria debolezza, volgere diversamente i destini della patria. E siccome all' autorità del Petrucci facevano duopo validi appoggi di fuori, e questi avevali sicuramente nella Signoria Fiorentina, che più sollecita vedeva

essere la caduta di Pisa se privata dei soccorsi di Siena, egli favoriva il meglio possibile i desideri di quella con persuadere al magistrato dei Nove doversi promettere ai Fiorentini, che il bastione già eretto ai loro danni presso il ponte di Valiano ed il ponte medesimo avrebbero distrutto, che i Pisani non avrebbero in veruna parte soccorsi, ed in cambio la Signoria Fiorentina non potesse, nè dovesse ricettare alcun ribelle del Comune di Siena, o sospetto al reggimento e stato di quella.

Col quale accordo il Petrucci assicuratosi delle offese che con l'aiuto dei Fiorentini avesser potuto fargli i fuorusciti, acquistava tanta riputazione e credito che con maggiore ardire e forza potette superare tutti gli emuli, eziandio quelli dell'Ordine istesso dei Nove, i quali alla sua crescente grandezza si opponevano. Da quest'ordine di accidenti nasceva, che mentre il Petrucci cercava di non temere, cominciava a far temere altrui, e quella ingiuria che scacciava da se, la poneva sopra gli altri, come se fosse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, tra gli altri, le repubbliche si risolvevano, e in che modo gli uomini salivano da un' ambizione ad un' altra; imperciocchè cercavano per prima cosa di non poter essere offesi, non solamente dai privati, ma anche dai magistrati; cercavano, per poter far questo, amicizie, e quelle acquistavano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli dai potenti. E perchè questo pareva virtuoso, s'ingannava facilmente ciascuno; intantochè egli senza ostacolo perseverando, diventava di qualità, che i privati cittadini ne avevano paura, ed i magistrati gli avevano rispetto.

E quando egli era salito a questo grado, e non si fosse prima avviato alla sua grandezza, veniva ad essere in termine, che voler urtare era pericolosissimo, per cui bisognava o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte, o qualche accidente la città non liberava. E più ancora il cittadino potente venuto al punto che i concittadini suoi ed i magistrati avessero paura ad offendere lui e gli amici suoi, egli non durava dipoi molta fatica a fare che essi giudicassero ed offendessero a suo modo. Tali le conseguenze che in tutte le antiche repubbliche

si ravvisano, tostochè gli ordini loro più non vegliavano, acciocchè i loro cittadini sotto ombra di bene non potessero far male; e conservassero quella sola riputazione che giova e non nuoce alla libertà. Dico riputazione che giova, perchè il popolo di qualunque nazione ci mostra che molte volte ingannato da una falsa immagine di bene, desidera la sua rovina; e se non gli è fatto capace come quello sia male, e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pongono nello stato infiniti pericoli e danni. E quando la aventura fa che il popolo non abbia fede in alcuno, essendo stato ingannato per l'addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità, perchè di sovente avviene, che gridando, come dice l' Alighieri, *viva la sua morte, e muoia la sua vita*, i buoni partiti sono disprezzati, i perniciosi abbracciati.

Il Petrucci frattanto, valendosi di quel favor popolare che facevalo tanto più forte e formidabile perchè sostenuto eziandio dal re di Francia, già vincitore di Lodovico Sforza e signor di Milano, faceva uccidere Niccolò Borghesi, suo suocero ed antagonista nel potere, siccome quegli che con libero ardimento e maravigliosa sicurtà opponeva ostacoli agli smoderati disegni del genero, e vivo teneva ed audace un partito contro di lui. Ma ucciso il capo, spaventati n'erano gli aderenti, ed il Petrucci confermavasi ogni dì più nella tirannide della patria.

Sedate per alcun tempo le fazioni nella città, e tutto procedendo a volontà del Petrucci, sorsero per lui nuovi e più funesti timori; imperciocchè quell'autorità, che con tanto favorevole ardimento aveva nella sua patria usurpata, temeva oggi di perderla per l'opera del Valentino; il cui disordinato appetito di dominare destava in quel malvagio venturiere il desio di stendere la mano e la spada sulla repubblica di Siena. Difatto egli mandava il Vitellozzo suo capitano al Magistrato dei Nove, per richiederlo di alleanza, siccome fatto avevano i Fiorentini, ondè agevolare alle sue armi il conquisto della Romagna.

Il Petrucci, che naturalmente vedeva nel Valentino un emulo potente ed un nemico formidabile, consigliava ed operava per modo che, senza riversare sulla repubblica le atroci vendette del Borgia, la città si mantenesse dal suo governo indipendente, e

viepiù affidasse a lui stesso il reggimento della città, siccome quegli che unico in patria poteva reggerla ora minacciata da tanto pericolo. E in questo, forte nel principio, che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente l'esercito, disponeva per modo che i cittadini si armassero, le rocche si provvedessero, capitani al soldo si prendessero, e tutto alla difesa del territorio e della città si organizzasse; togliendo così molte comodità al nemico di potersi valere delle loro cose, apparecchiargli molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa ch'abbia bisogno un esercito. Per la qual cosa chiaro fece a tutti che le deliberazioni del magistrato, le quali altro non erano che il reflesso dei suoi consigli e delle sue volontà, non procedevano nè da debolezza d'animo e di forza, nè da malignità di coloro che avevano a deliberare; i quali mossi dalla passione propria di voler rovinare lo stato, o adempire qualche loro desiderio, non lasciassero seguire la deliberazione, o la impedissero, o l'attraversassero. La qual cosa venne pur notata dal Valentino, il quale ritrattosi dall'aperto campeggiare, si volse alle consuete tristizie della sua politica, siccome le sole che giovar gli potessero contro una città, che in qualunque modo si difendeva, fosse dipoi con ignominia, fosse con gloria; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria non vi deve cedere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di lodevole, nè d'ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e le mantenga la libertà.

Quel risoluto procedere della Balìa, le armi del Borgia dai suoi stati allontanava, il quale invece andava a campo contro Iacopo IV d'Appiano, signore di Piombino, del quale stato sollecitamente occupava Sughereto, Scarlino, l'isola d'Elba e quella di Pianosa, dopodichè lasciata forte mano di esercito per l'oppugnazione di Piombino, traeva a Roma, ove unirsi coll'esercito del re francese, che si avviava su quel di Napoli per farne il conquisto.

Occupato il Borgia in altre fazioni, il Petrucci mutava politica e facevasi a soccorrere apertamente i Pisani, forse nella speranza di averne la signoria ed ingagliardirsi contro il Ven-

turiere d'Italia. E mirando a nuocere ai Fiorentini, del cui ingrandimento assai temeva, trattava con altri la ribellione d'Arezzo, il che le forze fiorentine dalla guerra pisana divertiva, e le sue mire maravigliosamente favoriva. Ma poco appresso dal re francese minacciato perchè alla repubblica fiorentina nuocesse, più cautamente operava, nè la quiete del suo paese perturbava.

Ma comechè le congiure siano cosa tanto pericolosa, per cui molte se ne tentarono, e pochissime ebbero il fine desiderato, tuttavia cospirò ai danni del Valentino, ed in nome della città di Siena mandava alla Magione (1) Antonio da Venafro suo intrinseco familiare, acciò stringesse confederazione a difesa comune e ad offesa del Borgia, e ricercavano di favore i Fiorentini, offrendo loro Pisa, della quale dicevano che Petrucci come principale e capo dei collegati, col cui consiglio si governavano, per l'autorità e credito che aveva coi Pisani, ne poteva disporre. Ma i Fiorentini non conoscendo l'animo del re di Francia, rifiutano le offerte e prendono consiglio dagli eventi.

Frattanto pareva ai Senesi che, fatto l'accordo col re di Francia, ed essendosi questi obbligato a difenderli, sarebbero rimasti liberi da molti pericoli, dai quali per la condizione dei tempi erano molestati. Ma il Borgia che riteneva il Petrucci siccome l'anima del partito, richiedeva il Machiavelli acciò i Fiorentini inducesse ad entrare in una lega per cacciar via di Toscana quel nemico che Firenze avrebbe dovuto temere non meno di quello che lo temesse egli medesimo; perchè chiuso in città fortissima, ricco per danaro, e ben provveduto di fedeli e zelanti soldatesche.

Ecco in quali termini scriveva ai 10 gennaio 1503 il Machiavelli da Torsiano alla Signoria Fiorentina mentre era ambasciatore al duca Valentino. Egli riporta le parole dettegli da quel duca, le quali è pur merito dell'opera il riferire anche per viepiù palesare la maravigliosa scaltrezza colla quale trattava la cosa pubblica. « Tu sai quanto io vuo bene con quelli tuoi signori per riputarli uno dei primi fondamenti allo stato mio in Italia, e per questo gli andamenti miei e mie opere intrinseche

(1) V. Rimembranza, LXI.

ed estrinseche non li hanno ad essere nascose. Tu vedi in che termini io mi trovo con costoro ch'erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte fugati o assediati in casa loro, e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa e securtà delli stati comuni; il quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove è, sarebbe, quando restassi in piede, restata una favilla da temere incendii grandi, nè bisogna addormentarsi in su questo, anzi *totis viribus* impugnarlo: io non fo il cacciarlo di Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che li basta solo che gli abbi i nemici suoi per inimici; e intanto mi fo avanti con lo esercito, et è bene ingannare costoro che sono stati li maestri de' tradimenti. Li ambasciatori di Siena, che sono stati da me in nome della Balìa, mi han promesso bene, e io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando l'animo mio, e loro ne dovrebbero pigliare buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimessi alla Chiesa, e non li ho voluti accettare; dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglio nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credessi, io son per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo; il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimoni dell'animo mio, e acciocchè intendendo che il Papa abbi scritto breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, perchè io ho tolto ai miei inimici le armi, torre loro anche il cervello che tutto consisteva in Pandolfo, e ne' suoi aggiramenti. Vorrei oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche aiuto, darmelo in benefizio

mio contro a detto Pandolfo. . . . . E se quelli Sigori dicessero, non voler fare contro alla protezione di Francia, scriverai loro che il re ha in protezione la Communità di Siena e non Pandolfo; e quando bene e' lo avessi, chè non lo ha, Pandolfo ha rotta tale protezione per essersi collegato contro di me e di sua Maestà, e così non vengono quelli signori a avere scusa veruna, non venendo di buone gambe a questa impresa; e tanto più ci debbono venire volentieri, quanto e' ci è l'utile loro, la satisfazione della vendetta, e utile del re di Francia; l'utile loro che spengono un perpetuo inimico a quella città, un indice di tutti i nemici loro, un ricettacolo di qualunque fussi mai per fare contro di loro la satisfazione della vendetta, per essere stato capo e guida di tutti i mali che la loro città ha lo anno passato sopportati, perchè da lui procedevano i danari e' conforti e li disegni per offenderli, e in chel in tutto lo stato loro e nella propria libertà. Le quali cose chi non desidera vendicare, e non prende una occasione come questa, mostra di non si risentire di nulla, e merita di essere ogni di iniuriato. Che ci sia l'utile del re di Francia lo intende ogni uomo, perchè, spento costui, io e la signorie loro restiamo libero da ogni paura degli stati nostri, e potremo correre con le genti nel reame e in Lombardia, e dovunque sia di bisogno a Sua Maestà; nè possiamo essere sicuri degli stati nostri, stando Pandolfo in Siena. E queste cose sono intese dal re, e conosciute, e però se gli farà piacere grande, e aranno obbligo con chi ne sia cagione; e se io conoscessi in questa cosa essere lo interesse mio solo, mi ci affaticherei più, ma per esserci lo interesse comune, voglio che basti questo (1).»

Queste parole riportateci dal Machiavelli, apertamente spiegano i pericoli e i danni ond'era il Petrucci minacciato, e la politica scaltra che propria era di quel truculento venturiere.

La Signoria Fiorentina, che ormai non più governavasi indipendentemente come per lo passato, cedeva alla potenza di chi spargeva terrore e sangue con malnata gente, e congiungevasi al più forte, senza considerare se onore o vergogna ne venisse

(1) Legazione al Duca Valentino Letter. L.

alla città un tempo gloria e splendore d'Italia. Dall'altra parte i Brevi e le Lettere molto umane che il Pontefice scriveva al magistrato dei Nove ed allo stesso Petrucci, e le ambasciate piene di affezione e di dolcezza che alla città mandava per messi propri, se vanamente operavano, nè riuscivano di addormentare il potente cittadino, era però entrato il sospetto nel popolo che ad occupare tentassero quella città. Perchè molti cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide di un cittadino, che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato a Pienza e Chiusi, e le altre terre vicine arrendutesegli d'accordo.

Donde crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo, ed eziandio tra alcuni principali, non essere conveniente, che per mantenere la potenza d'un cittadino, si mettesse tutta la città in sì grave pericolo; Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti quello, che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo e danno proprio. E però con sentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro. La quale risoluzione ancorchè il Pontefice ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficoltà che conoscevano di espugnare Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Gian Paolo Baglioni e molti soldati; e dove il popolo, quando fosse restato certificato che il Valentino avesse altro fine che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. In oltre perde più l'uno e l'altro di loro la speranza di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa, come quello che sebbene avesse desiderato che fossero battuti Vitellozzo e gli altri confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina con l'aggiunta di tanti Stati, facesse troppo potenti il Pontefice e Valentino; ed essendo la città di

Siena e Pandolfo sotto la sua protezione e non appartenente alla Chiesa ma all' Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che per la partita di Pandolfo, il governo di quella città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro.

Partì adunque Pandolfo da Siena ai 28 gennaio 1503, e con lui n'uscì anco Gian Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandava cinquanta cavalli per opprimerlo con insidie, ma ritenuti per altro a Cascina da un Commissario Fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa. Preso il bando della patria, vi lasciava però la medesima guardia e la medesima autorità negli amici e dependenti da lui, in modo non appariva fatta mutazione nel governo; ed il Valentino si drizzava verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il ponte a Lamentano e correvano per tutto il paese.

Ma il re francese, cui non continuavano più nella prosperità le cose nel regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire e l' insolenza del Pontefice e del Valentino, sì per la guerra che agli Orsini facevano, e sì per l' assalto che dato avevano alla Toscana, e finalmente per quello che contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano; considerando che quanto più avevano ottenuto e per l' avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò con aspra ambasciata a comandare al Valentino che desistesse da molestare lo Stato dell' Orsini, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo si era condotto a Bracciano. E parendogli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini a trattare, che Pandolfo Petrucci, il quale stavasi tuttora in Pisa, tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Senesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi per levare tutte le cause della difensione, ai Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti d' arme per difesa

comune, acciocchè s'interrompesse al Pontefice e al Valentino la facoltà di distendersi più in Toscana.

Cresceva intanto ogni dì più il maltalento della discordia civile in Siena, nè altra via trovavano i Magistrati per sedare quei perniciosi tumulti, che richiamare in patria l'esule cittadino, la cui potenza sola valeva a ricondurre la quiete nella città; e perchè a questo vi erano confortati dalle imbasciate dei Fiorentini e dai conforti del re francese, nel marzo di quell'anno medesimo la Balìa deliberava che, levata a Pandolfo la ribellione, fosse restituito alla patria, e confermato nel magistrato di Balìa com'era prima, dovendo tornare in Siena civilmente e con piccola comitiva. Reduce in mezzo a popolare trionfo, cresceva così in lui la riputazione e la potenza che, qual Cosimo Medici, tutto reggeva a suo talento, tutti pendevano dai suoi cenni, e qual principe nella sua patria non più nemici aveva a temere, aveva a combattere. La stessa Signoria fiorentina di lui faceva gran conto, siccome apparisce dalla commissione e istruzione data a Niccolò Machiavelli il 16 luglio 1505, dicendogli. « Niccolò, tu cavalcherai fino a Siena, e andrai in modo che tu vi sia domattina all'ora delle faccende; e arrivato, parlerai con il magnifico Pandolfo, al quale avrai nostre lettere di credenza; significandogli il piacere abbiamo avuto della mandata qua del suo uomo per significarci la notizia che sua signoria aveva del doversi levare di prossimo Bartolommeo d'Alviano per venire a Piombino, e ringraziandola delle offerte fatteci, con aggiungere *immediate*, che a questo fine ti abbiamo mandato là per intendere da sua signoria quello gli occorrerebbe si dovesse fare, acciò non seguisse altro disordine, allargandoti dipoi in sul fatto in questa materia quanto tu giudicherai essere necessario per trovarne meglio il vero; la rivolterai per tutti i versi, di che bisogna che tu pigli ordine da te medesimo in sul fatto, e la governerai prudentemente, come sei sempre consueto fare. »

Nel 1507 andava cessando pel Petrucci la signoria; ma patir non volendo i suoi concittadini che il salvatore della loro città, com'essi il chiamavano, tornasse privato cittadino senza avere alcuna parte al reggimento, venne con plebiscito confermato per altri cinque anni, e con esso tutta la Balìa con gli

stessi poteri, considerando che in tempi turbolenti non era salutare il dar l'amministrazione della repubblica a persone inesperte e affatto nuove nel governo.

In questo la prudenza del Petrucci salvò Siena da una guerra coi Fiorentini per il possesso di Montepulciano; imperciocchè operò in modo e da tener lontane dal territorio le armi devastatrici di una repubblica potente, comechè in lotta coi Pisani, e da non offrir ragioni al re francese di campeggiare in Toscana sotto lo specioso titolo di soccorrere ai Fiorentini. A questi pure parve più conveniente il concludere una tregua con un vicino, di cui assai diffidavano se nol temevano, anzichè chiamare un alleato straniero più di loro potente ed avido di signoreggiare in Italia.

La pace adunque fu durevole in Siena, e vi partorì tutta quella prosperità che in tempi, turbolenti sì ma operosi, vedevasi di consueto sorgere nelle città d'Italia appena vi prendevano calma le turbolenze civili, o vi cessavano le guerre straniere. Ma i Senesi ebbero dopo il 26 maggio 1512 a piangere la morte del loro potente concittadino, perchè privati di lui si videro presto trabalzati da una in altra sventura, nè mai più potè essere tenuta in alta estimazione, come già lo fu.

Giulio II occupa Bologna e ne riforma il Governo

LXVI.

GIULIO II, DEBELLATO IL BENTIVOGLIO,

OCCUPA BOLOGNA E VI RIFORMA IL GOVERNO.

Succeduto ad Alessandro VI Pio III Piccolomini per soli ventisei giorni, ai 31 ottobre del 1503, veniva con voto unanime dei cardinali inchinato papa il cardinale Giuliano della Rovere, il quale prendeva il nome di Giulio II. Era questi nipote a Sisto IV, e temendo l'aperta inimicizia di Alessandro VI, aveva chiamate le armi di Francia in Italia; dopodichè bandito da Roma, era quasi sempre vissuto alla corte di Francia, avevane sostenuti col consiglio e coll'oro i pretesi diritti sulla Penisola, ed accesa vi teneva una guerra, che fu poi germe di tanti guai e d'interminabili vendette.

Antico nemico al Valentino era il novello pontefice, e le sole sventure patite da quel venturiere potevano indurlo a promuoverne l'elezione. E difatto dopo la sconfitta del suo piccolo esercito intorno al Vaticano, la potenza del Borgia aveva ricevuto colpo mortale. Le stesse città della Romagna, che avevano sperato il suo ritorno, vedendo caduta la sua fortuna, eransi date a favorire i loro antichi signori, ed avevanli richiamati alla sede. Cesena era tornata sotto immediata signoria della Chiesa; i Forlivesi avevano giubilando ricevuto Antonio Ordelaffi, erede della famiglia regnante in quel piccolo stato innanzi che cadesse in potere di Girolamo Riario; Giovanni Sforza erasi tornato in Pesaro; Pandolfo Malatesta in Rimini, comechè ne fosse poco dipoi cacciato da Dionigi Naldo già capitano ai gaggi del Borgia;

e Francesco Manfredi riacquistava Faenza; nè questi, nè gli altri signorotti curavansi che le rocche custodite ne fossero a pro del Valentino dai suoi fedeli capitani.

Ma i Veneziani, che da lungo tempo miravano ad estendere il loro dominio nel continente (per cui avevano accettata la protezione di Pisa, la divisione del ducato di Milano ed i porti del regno napoletano, senza pensare che ogni conquista provocava contro di loro un nemico) alcun timore non li trattenne dal rivolgersi contro le armi e l'ira eziandio del nuovo Pontefice, cacciando Francesco Manfredi da Faenza, e gli altri signorotti che tornati erano alle loro sedi nelle città lungo l'Adriatico.

Il duca Valentino altro omai non possedeva che le rocche di Forlì, Cesena, Forlimpopoli e Bertinoro; queste offriva al Pontefice, acciò non cadessero elle pure in mano dei Veneziani; ma Giulio II, il cui animo schietto e leale non era per anco corrotto dall'uso del potere, ricusolle per non esporsi dipoi alla tentazione di mancare di fede.

Ma una tenzone più importante aveva luogo, e più dannosa all'Italia apparecchiavasi presso Roma. Questa erasi per combattere fra i due eserciti di Francia e di Spagna pel possesso del Napoletano. Giulio II, le cui forze erano tuttora deboli per tentare la fortuna delle armi, unendosi alla Francia ai danni della Spagna, ed essendo eziandio tutto rivolto a difendere la Romagna contro i Veneziani, tennesi neutrale in mezzo ai combattenti. Il che forse più agevoli rese le trattative di tregua, che dopo la rotta del Garigliano dai Francesi patita, veniva conchiusa nel febbraio del 1504 fra i re di Spagna e di Francia. Per la quale Italia stanca e spossata riposavasi, ma serva, e tosto davasi a confortare le grandi calamità patite per dieci anni continui.

Sola Venezia erasi schermita e tenuta lontana da quella infausta guerra, per cui la prosperità delle sue terre moveva ad invidia i vicini popoli, i quali mentre pativano ad ogni istante gli orrori del saccheggio che precedevano o tenevan dietro al furore delle armi; ella acquistava il Cremonese, alcune fortezze nella Puglia e due piccoli principati in Romagna. Ma il papa forte temeva l'ingrandimento di costei, nè potendo, o non vo-

lendo seguire altro che il mal vezzo dei suoi antecessori, di continuo incitava gli Oltramontani a dargli mano contro la potente repubblica, anzichè tenerli, come avrebbe dovuto, lontani dall' Italia.

Nè solo il gabinetto di Roma questa politica seguiva; imperciocchè i Fiorentini, che avevano avuto ragione a dolersi dei Veneziani; giubbilavano alla speranza di vederli ruinati; ed il Machiavelli stesso, essendo ambasciatore alla corte di Francia, ravvivava il fuoco della vendetta, ed esultava allorchè Massimiliano, Lodovico XII e Ferdinando di Spagna trattavano lo smembramento degli Stati di quella Repubblica, la quale sola conservar poteva la nostra indipendenza (1).

Giulio II intanto operava con quanta più poteva energia per ricondurre sotto il dominio della Chiesa tutti i feudi un tempo da lei dipendenti; e già Imola, Vico, Sinigaglia e Forlì o avevano ricevuto truppe pontificie, o pagavano annuo tributo al pontefice; alcune rocche eziandio nei territorii di Cesena, d' Imola e di Forlì già in possesso dei Veneziani, venivano da questi a lui cedute, tementi forse di troppo sdegnare l' animo impetuoso di lui, il quale andava irosamente dicendo che non una sola torre di tutto quanto avevano usurpato, lasciar voleva ai Veneziani.

Ma contuttociò poco aveva fin qui risposto Giulio ai suoi più volte notati vasti disegni, e all' impetuoso suo animo turbolento; sicchè l' universale espettazione restavasi meravigliata, tanto più che aveva egli più volte gridato, voler purgare lo Stato della Chiesa da tutti i tiranni che lo rodevano; voler distruggere la potenza dell' Adria; e intanto nè i tiranni, nè i Veneziani venivano per anco da lui molestati. — Il Pontefice voleva forse che i suoi disegni avessero intera esecuzione, andavali forse cautamente maturando; accumulava forse danaro con parsimonia in lui non mai notata; e voleva forse in pari tempo suscitare le potenze d' Europa contro la Venezia, innanzi di scendere apertamente in campo contro quella repubblica. Ed a questo era forse confortato dalle favorevoli inclinazioni dimostrategli da

(1) V. Machiavelli, Legazione seconda alla corte di Francia.

Lodovico di Francia, Massimiliano d'Austria e Ferdinando di Spagna intorno allo smembramento da lui proposto della veneta potenza. Con le quali cose già le basi eransi gettate della formidabile alleanza in appresso fermata in Cambrai.

Ma giunto il terzo anno del suo pontificato, e riprovando quella sua apparente inoperosità, a mezza estate risolveva di ricondurre sotto il diretto dominio della Santa Sede le due più potenti città, Bologna e Perugia, le quali da lunga pezza a principi indipendenti obbedivano. Fermo nel suo volere, rifiutava consigli di negoziazione, che sicuro proponevangli l'esito dell'impresa; e temendo di questa il ritardo, rompeva ogni indugio col modo imperioso e coll'impeto che proprio era della sua natura. Ma per assicurarsi contro Bologna facendogli duopo i soccorsi di Francia, e la neutralità di Venezia, con tanta accortezza e celerità trattava la sua bisogna, che i primi non gli mancavano, e la seconda, presa forse alla sprovvista, o consigliata da quella fiacchezza d'animo in che le ricchezze e gli agi avevano già cominciato ad assopirne le forze, cedeva ed obbediva all'imperioso volere di lui.

Ai 27 di agosto 1506 Giulio II, accompagnato da ventiquattro cardinali con una schiera di quattrocento uomini d'arme, lasciava Roma ed avviavasi a Perugia lentamente acciò i Francesi potessero giungere in suo aiuto. Vita disonesta conduceva allora Paolo Baglioni, sul cui capo gravavano, oltre l'incestuosa vergogna, le imprecate vendette di tanti cugini e nipoti, il cui sangue era stato largamente versato per rassicurare i suoi timori. Ingrossavano le file dei combattenti pontificii altri molti parenti e concittadini del Baglioni, i quali fuorusciti di patria per timore di morte avevano i beni da lui confiscati. Nè quel tiranno sperar poteva che Lodovico di Francia deluse avesse le speranze del papa; imperciocchè aveva pure ingannati i francesi coll'aver toccate le paghe innanzi che la battaglia del Garigliano si combattessè per condursi ai loro gaggi, ed in appresso mancato alla sua fede. Anche i Fiorentini erangli nemici perchè essi pure dalla sua tristizie adescati, e poi con malvagio animo traditi, per cui rallegravansi già della sua imminente rovina.

Ma egli sebbene capitano fosse di schiera numerosa e fedele,

e signore di una tra le più forti e bellicose città di Romagna, per le quali cose poteva opporre gagliarda e lunga difesa; tuttavia volse alle negoziazioni con gli amici potenti che la corte formavano del risoluto pontefice. Dopodichè, sia che il pontefice non troppo fidasse sulla valentia delle sue schiere, e sulla fede dei francesi, sia che non volesse in un subito e ad un tempo farsi nemici tanti tirannelli de' suoi stati, i quali avrebbero pur potuto legarsi per comune difesa, cedè alle trattative che a pro del Baglioni appresso lui si praticavano, benignamente lo accolse che sicuro andò a porsi nelle sue mani, e nel cui atto l' animo imperioso di Giulio venne vinto da inaspettata generosità, e da strana fiducia; promisegli che lo avrebbe lasciato vivere quietamente nella sua città, e senza torgli il godimento pure de' suoi beni, purchè gli fossero subito cedute le porte e le rocche della città, avesse tollerato e con quieto animo che il governo ne riformasse, ed alle antiche franchigie la restituisse.

Fermati cotesti capitoli di pace, partivasi il Papa da Orvieto, e spregiato ogni pericolo, cui avrebbe potuto apparecchiargli l' animo perverso del Baglioni, entrò venerato in quella città senza armi che lo difendessero, mentre il Baglioni con genti assai per difesa di sè vi aveva ragunate. Fu notata, dice il Machiavelli, dagli uomini prudenti che col papa erano, la costui temerità e la viltà del Baglioni; nè potevano stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nemico suo, e sè arricchito di preda, essendo col papa tutti i cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere che si fosse astenuto o per bontà o per coscienza che lo ritenesse, perchè nel petto di un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto. Ma si conchiuse che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in se grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Gianpaolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare un'impresa, dove ciascuno avesse ammirato l' animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, essendo il primo che avesse dimo-

strato ai prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere (1).

Il pontefice assicuratosi di Perugia, poneva mente a Bologna. Quivi Giovanni Bentivoglio aveva usurpato l'assoluto potere distruggendo o riducendo miserabili tutte le potenti famiglie che fino allora goduto avevano il credito nella patria. Ma egli non era il solo a tiranneggiarla; imperciocchè i suoi quattro figliuoli usavano di tale insolenza contro i cittadini, che pari al padre eransi fatti esecrabili appresso tutti, la cui miseria fecondando le splendidezze di quelli, rendeva gli uni più insolenti e gli altri più abbassati e incapaci di giovare al paese. E siccome la memoria di un censo rapito e di un'autorità usurpata eccita i sofferenti alla vendetta, così questi legati anche più strettamente dalle comuni sciagure, più volte si levarono a ribellione, ma tosto ne furono colle armi raffrenati, e coi supplizi atterriti. Un governo di questa natura faceva mal ferma la potenza del Bentivoglio; laonde questi aveva invocate le alleanze dei vicini, i quali però gli tennero fede finchè ne scorsero i propri vantaggi, e lo abbandonarono, anzi gli nocquero, tostochè la fortuna fecesi a sostenere il di lui potente nemico. Difatto i Fiorentini, comechè a lui congiunti con trattato di alleanza, avevano al pontefice inviato il Machiavelli onde promettergli che i loro ai suoi uomini d'arme avrebbero aggiunti, acciò più sollecita e più sicura ne conseguisse l'impresa. Il Marchese esso pure di Mantova conduceva al papa le sue truppe; i Veneziani offrivangli di cacciare essi medesimi il Bentivoglio dalla usurpata sede, purchè ratificasse in loro la signoria di Rimini e di Faenza; e finalmente Lodovico re di Francia, comechè avesse promesso di proteggere il Bentivoglio contro le armi del papa, avviava alla volta di Bologna armi ed armati con mandato di assalirla e sostenere le mosse del pontefice.

Il Bentivoglio conosciuta cotanta guerra addensarsi intorno di lui, spediva ambasceria a Giulio, onde manifestargli

(1) V. Discorsi lib. I.

sottomettersi lui a patti che il papa entrasse in Bologna scortato soltanto dalla sua guardia svizzera, nè troppo a lungo vi dimorasse.

L'irascibile pontefice, forte nel suo vecchio orgoglio e nelle armi degli alleati, sprezzava l'audace proposta del Bentivoglio, e da Cesena fulminavalo di anatema, dichiarandolo ribelle alla Chiesa, e dando a ciascun cittadino autorità ed arbitrio di rapinare le ricchezze, in servitù ridurre le loro persone, combattere ed uccidere i suoi consorti (1).

Potente era l'esercito del pontefice non tanto per le truppe ausiliarie che lo componevano, quanto ancora per il nemico che aveva a combattere, il quale sebbene fosse tra i feudatari, la cui indipendenza opponeva più d'ogni altro ostacoli ai progetti del Beatissimo Padre, questi aveva operato in modo che fosse quel suo nemico da quei medesimi assalito, cui più avrebbe dovuto importare di difenderlo.

Ed il Bentivoglio in tutti i suoi bandi aveva fin allora spiegato assai coraggio e non meno ferma risoluzione di respingere la forza colla forza. Aveva armate le milizie ed afforzata diligentemente la sua capitale; ma con tutto questo apparato non sapeva indursi a metter fuori per la propria difesa quell'oro, cui risguardava come il suo principale sostegno qualora avesse perduta la signoria: per la qual cosa nemici facevasi tutti coloro, dai quali esigeva gli sforzi che non sapeva fare egli stesso. Tuttavia fece fermo viso fintantochè il generale del re francese non

(1) Questa mattina si è fatto Concistoro, e si sono letti alla presenza del Collegio certe bozze di capitoli che avevano ordinati questi Oratori Bolognesi, infra i quali era, che volendo venire la persona del papa a Bologna, non potessi entrare in quella città se non con la guardia sua de' piè ordinaria, che sono circa 250 o 300 Svizzeri, e dovesse diffinirsi il tempo che lui vi voleva stare. Eravi simili a questi delli altri che contenevano simili effetti poco onorevoli per il papa, in modo che tutto il Collegio se ne sdegnò: e subito si ordinò una Bolla contro messer Giovanni e sua seguaci, molto più forte di quella che si era ordinata nell'altro Concistoro fatto a' dì 7 a Cesena, dove è declarato messer Giovanni e sua seguaci, ribello di S. Chiesa, son date le loro robe e facoltà in preda a qualunque, son concessi gli uomini prigioni a chi li prendessi, data indulgenza plenaria a chi fa loro contro e a chi gli ammazza. . . . . » MACHIAVELLI, Legazione seconda alla Corte di Roma let. XXXI, die 10 octobris, 1506. Ex Forlì.

gl' intimò che dovesse entro due giorni assoggettarsi a tutti gli ordini del papa, diversamente le truppe francesi lo avrebbero assalito. Il Bentivoglio abbandonato dai vicini, insidiato da una potente fazione in città, assalito da tanti nemici, costernato da tante avversità, perduta ogni speranza di tenersi indipendente e forte, nè sentendo la sua grave età capace a sostenere i travagli penosi di una guerra che tutte le apparenze aveva di formidabile e dannosa, ai 2 novembre recavasi al campo francese colla moglie, Ginevra Sforza, e con tutti i figlioli, per implorare da quel capitano migliori condizioni. Costui avido e disonesto stendeva la mano sopra dodicimila ducati che offrivagli il fuggitivo principe e promettevagli che la causa di lui avrebbe patrocinata; ma altro non otteneva il Bentivoglio che il libero godimento del suo censo, purchè provata ne avesse la legittimità dell'acquisto, e libero eziandio di viversi quietamente colla famiglia entro il ducato di Milano.

I Bolognesi udito l' esilio del Bentivoglio, e festeggiato l' imperio del nuovo signore, gagliardamente si opposero acciò lo sfrenato esercito di Francia, che presso le mura della città campeggiava, non entrasse a portarvi i guai della rapina e le agonie della licenza militare. E siccome quell' esercito stavasi accampato lungo il canale che le acque del Reno conduce a Bologna, operarono in modo che queste superarono le sponde ed in gran copia si riversarono sulla campagna, sicchè i Francesi costretti furono a ritirarsi tumultuariamente al ponte del Reno, e lasciare in mezzo alle acque fangose gran parte delle artiglierie e dei bagagli che poi furono preda dei Bolognesi. In appresso quelle schiere francesi, la cui licenza incuteva timore al papa istesso, siccome pure l' avarizia e l'ambizione del loro duce, vennero quelle e questo dal pontefice accomiatati, saziando l'avidità di tutti col danaro, e l' ambizione del duce colla promessa di un cappello cardinalizio al suo fratello vescovo d' Alby. Dopodichè con maraviglioso apparato faceva in Bologna il suo ingresso solenne, vi confermava le franchigie ed il reggimento repubblicano. La costituzione però vi era in alcune parti modificata; imperciocchè dalla signoria o collegio di sedici magistrati che insin' allora avevano governato la città, Giulio II escludeva il

Bentivoglio e due suoi più zelanti partigiani, ed incorporava gli altri tredici in un nuovo collegio o senato composto di quaranta senatori, ai quali tutta affidava l'autorità del governo. Da quel tempo e fino ai dì nostri l'oligarchia dei Quaranta di Bologna amministrò quella provincia con assai prerogative che la sua libertà e l'antica indipendenza ricordavano. Nel seguito i Quaranta trovandosi di sovente a contrasto colla corte di Roma furono i veri rappresentanti del popolo ed i forti ereditari propugnatori delle sue libertà; per la qual cosa vi risorsero in fiore le arti ed il traffico, la prosperità e la forza, le quali tutte da lungo tempo mancavano alle altre provincie della Chiesa. Contuttociò gli Stati italiani più non considerarono Bologna per città indipendente, nè più scosse, tranne una sol volta e per breve spazio, il giogo impostole da Giulio.

L'assoggettamento però dei Bentivoglio, la loro presenza nell'Alta Italia, le vaste ricchezze che tuttora possedevano e le loro numerose e potenti consorterie apparecchiarono in seguito all'Italia nuovi disastri. Difatto, poco tementi nel seguito l'ira bollente del pontefice, la quale spiegava meglio debolezza che forza in campo e gagliardia di mente nella sua maniera di governare, tentarono nel 1507 di rientrare in Bologna con numerosa schiera di fanti assoldati nel Milanese. Ma sia che mal governata fosse la spedizione, sia che troppo debole fosse al cospetto dei difensori e della sicurezza della città; sia che non oprassero con pari prontezza i loro amici di dentro, il tentativo fu vano, la città non si arrese. Il pontefice, presa ragione, da cotesto atto ribelle, ed eccitando l'ira del popolo ammutinato, spingevalo armato contro il palagio dei Bentivoglio, maraviglioso monumento di bellissima architettura, ne comandava la distruzione, ed il sacco di quanto altro nella città possedessero. Ma nell'anno appresso diminuivano se non scomparivano del tutto i timori del pontefice; imperciocchè moriva in Milano a settant'anni Giovanni Bentivoglio, il capo di quella potente famiglia, che per quarant'anni erasi tenuto in quel principato con inalterabile prosperità, dovuta assai più alla sua fortuna che alla propria mente e alle proprie virtù. Poco dipoi Annibale suo primogenito tentò rientrare nella città; ma i Bolognesi contenti più del dominio

papale che di quello dei loro antichi signori, cacciarono quell'audace che già erasi impadronito di una porta della città; e per allora privaronlo d'ogni speranza di tornare alla perduta signoria.

Volgendo il 1511, romoreggiava in Italia la guerra tra il papa e Lodovico XII, il quale aveva commesso al Trivulzio, suo capitano, di molestare le provincie della Chiesa e favorire i Bentivoglio che promettevano di far sollevare Bologna per mezzo dei loro partigiani.

Il coraggio dei preti, siccome quello delle femmine, è d'ordinario il risultamento della ignoranza del pericolo; laonde poche o rare volte è proporzionato al bisogno; e se alcuna volta fecero maravigliare colla loro temerità, assai più volte caddero d'animo in avvenimenti nei quali una mente più tranquilla o meglio versata nelle bisogne della guerra, non avrebbe mai scorta ragione alcuna di turbarsi. Difatto Giulio II, sapute le prime mosse del Trivulzio, traeva al campo dei suoi capitani e con ardenti parole confortavagli alla battaglia, promettendo ai combattenti tutti i favori del cielo e le prosperità della terra. Ma reduce in Bologna, e saputo l'avvicinarsi delle legioni francesi, preso ad un tratto da insolito terrore, adunava intorno a se i Quaranta, rammemorava loro i beneficii da lui accordati alla città, la prosperità che dal popolo vi si godeva appena cacciati i Bentivoglio, le sublimi dignità che molti Bolognesi conseguite avevano nella gerarchia ecclesiastica, e l'obbligo che a ciascun cittadino incombeva di difendere la città dai novelli nemici. Incorato dalle promesse dei Quaranta, dileguavasi frettolosamente dal pericolo ond'era minacciato, e traeva quasi fuggitivo a Ravenna, ove ancora non eransi sentiti i romori delle armi, tutto lasciando alla discrezione dei cittadini ed alla fede del popolo.

Ma saputasi in Bologna la fuga inaspettata del pontefice che fin'allora aveva predicato valore e coraggio da vecchio capitano, conosciuto l'abbandono inopinato che dipoi aveva fatto del governo il cardinal legato, Lorenzo Ariosto e Francesco Rinucci, capitani devoti ai Bentivoglio, consegnarono a questi due porte, intanto che il duca d'Urbino, capitano delle schiere pontificie, tenevala guardata da un'altra parte. Nel campo dei pa-

palini presto la novella giungeva dei due fuggitivi, laonde rotto ogni freno alla disciplina, al dovere, e capitano e soldati dare in volta e con tal precipizio che più di fuga che di ritirata avevano l'aspetto, poichè e tende, e artiglierie, e bagagli ed altre salmerie d'impaccio, tutto lasciarono preda dei ribelli, sprezzando e difesa ed onore militare. I Bolognesi osservanti dalle mura cotal movimento dell'esercito pontificio, eccitati dalla presenza e larghe promesse dei Bentivoglio, prestamente si atteggiano a molestare i fuggitivi, ed il popolo che sempre s'indraca dietro coloro che fuggono atterriti, fa impetuosa sortita per assaltarli. Pende la notte, i contadini, desti alle grida tumultuose, scendono dalle montagne per aver parte al saccheggio del campo, l'oscurità accresce il terrore e scema la vergogna; e se Raffaello *de'* Pazzi, che il comando aveva di una parte delle schiere pontificie, non avesse esortati i suoi ad opporre valorosa resistenza sul ponte di Casalecchio, il fiorito esercito di Giulio II era in breve ora tagliato a pezzi, distrutto. Il prode capitano, soperchiato dal numero, cadeva prigioniero ma combattendo; e tante furono le salmerie predate, le artiglierie prese, e tante le bestie da soma cariche d'ogni sorta vettovaglie, che i Bolognesi chiamarono questa vittoria, ottenuta senza combattere, *la giornata degli asini*.

Giulio II avuto avviso in Ravenna della perdita di Bologna, il cui conquisto eragli sembrata la più gloriosa impresa del suo pontificato, ne sentì forte dolore, e tanto più perchè ingrato eragli stato quel popolo, il cui sangue non aveva sparso, e contro cui fatta non aveva alcuna violenza. E tuttavia contro di lui solo erano caduti gli oltraggi e le contumelie dei Bolognesi; la sua statua colossale di bronzo, lavoro del Buonarroti, innalzata presso la chiesa di San Petronio, era stata dal popolo atterrata in mezzo agl'insulti e alle beffe; i Bentivoglio ne avevano fusi prestamente i rottami e formatone un cannone, col quale fecersi a battere la fortezza della città dopo essersi di questa insignoriti ed assicurati. La quale, caduta in potere della moltitudine, pei conforti dei Bentivoglio che temevano volesse il re francese istallarvi sua guarnigione, venne atterrata dalle mani stesse di coloro che testè avevanla conquistata. Il duca di Ferrara, liberato il territorio

dall' armata pontificia, aveva ricuperato Cento, Pieve, Cotignola, Lugo e le altre piazze eziandio della Romagna che il Pontefice gli aveva tolte. E così in poco d' ora Giulio II perdeva tutto quello che aveva penosamente e con suo grande pericolo acquistato. E come se di poco momento fossero le avversità che l'animo di lui facevano mesto per colmo di amarezza, si affiggevano in Bologna, in Modena ed in molte altre città e terre cedole di convocazione di tutti i prelati ed un Concilio generale in Pisa per il giorno primo di settembre, al quale veniva citato lui stesso, dovendosi ormai per giudizio dei dignitari ecclesiastici la Chiesa riformare nel suo capo e nelle sue membra.

1. Paolo da Novi, Doge di Genova, udita la Sentenza di morte

LXVII.

A PAOLO DA NOVE,

DOGE DI GENOVA, È LETTA SENTENZA DI MORTE.

La forte, la superba repubblica Ligure non più menava vanto di sua libertà, più non aveva volontà propria, nè più dal senno dei cittadini le sue sorti pendevano. Sospinta dalle sue feroci rivolte sotto la dominazione Sforzesca, erasi dipoi piegata alle strane lussurie di Lodovico XII, il quale tenevala come provincia del ducato di Milano, da esso risguardato qual suo glorioso trionfo. Ed in così misero stato ridotte erano le sorti del paese, così feroci erano gli uni contro gli altri i cittadini, così invilita la maestà delle leggi, così sprezzata la memoria delle glorie passate, che concesso aveano allo straniero re di Lombardia i diritti stessi, l'autorità e gli onori che innanzi godeva il proprio loro doge. Sicchè fattasi per volontà schiava di Francia, non più amor di patria, non più diritti di cittadino, non più flotte per signoreggiare il Mediterraneo, non più eserciti per contendere dell' impero d' Italia, non più tesori per assoldare truppe alla propria difesa, non più commercio per gareggiare colla Venezia, tutto caduto in basso, tutto distrutto dalla ferocia delle ribellioni, tutto perduto per maledetta gara di far danno altrui e di levare in alto se stesso.

Ma ora le fazioni, che non molto in dietro avevano presa così formidabile potenza, le infrenava il vittorioso monarca; non più il sangue versavasi del cittadino, non più contendevasi della suprema autorità colle armi: Magistrati ed ufficii erano per legge

partiti tra la nobiltà ed il popolo, e comechè quella mal patisse in questo una pari autorità, segreto sperare la faceva tollerante, e tutti da lungo tempo si acquetavano a questa divisione. Ma la quiete era apparente, timore e non amore la comandava, e da poi che la dignità ducale un governator francese occupava, valente più nel menar vanto di suoi illustri natali, che gagliardo e severo nel reggere la città colla maestà delle leggi e colla integrità della giustizia, e perciò volto a favoreggiare i nobili e riconciliare la plebe, nuovi segreti romori eransi ridesti nella città; nè questi ritenevanlo dal pronunziare, ogni qualvolta in pro di quelli le contese diffiniva, *maraviglìosa cosa essere stata che la gente da nulla avesse dettate leggi ai cittadini di qualità.* Donde avveniva che costoro così favoreggiati, adoperavano insolenti ed orgogliosi modi verso gli ordini inferiori, e solleciti dei propri vantaggi soltanto, non gl' interessi del popolo e del paese sostenevano, ma quelli del padrone straniero che la repubblica signoreggiava.

Questa opposizione tra il pubblico prosperare dei cittadini e l'insana superbia dei cortigiani manifestavasi aperta nel 1504, allora quando i Pisani chiedevano di darsi ai Genovesi per evitare l' odioso imperio dei Fiorentini, ond' erano gagliardamente minacciati. In altri tempi sarebbesi l' offerta risguardata come splendido vantaggio, ed il partito popolare ne sostenne a viso aperto le ragioni in consiglio; ma i nobili vollero piacere al monarca di Francia, che mal vedeva crescere la potenza di Genova; e Gian Lodovico del Fiesco, il più opulento, sopra loro campeggiò formidabile paladino, mirando a tenere in basso stato la repubblica per meglio fondarvi il credito e la potenza della propria famiglia (1).

Per la qual cosa lo sdegno bollentissimo del popolo ad ogni ora terribile minacciava di rompere il freno che ogni dì sembrava più disonesto, come difatto il facevano tale per la loro smodata licenza i nobili, i quali armatisi di pugnale, vi tene-

(1) Fu universale opinione che accarezzasse i Fiorentini per essere stato corrotto dalle loro offerte. « Invece di marinai e di soldati, egli diceva in consiglio, abbiamo tessitori ed artieri; difficilmente trovasi gente da armare due o tre galere per la guardia del porto; non abbiamo danaro nell' erario, o non si vuole, o non si può sopportare straordinarie gravezze. » V. UBERTI FOLIETTAE Gen. Histor. lib. XII.

vano inciso sull'elsa quelle insultanti parole *castiga villano*, le quali mutarono la rabbia del popolo in furibonda ferocia, da cui un ordine infinito di mali ne sorse a fare anche più spregiata la più forte, se non la più potente città dell'Italia.

La tolleranza del popolo era omai stanca, ma volendo, comechè raumiliato da tante vergogne, dar prova di temperanza, prima di muoversi alla difesa ed al riacquisto dei suoi diritti, chiese al re padrone un migliore temperamento, cioè i due terzi degli offici, troppo essendo il disequilibrio nell'autorità nobile e popolare, poichè per la soggezione francese abolita era la dignità dogale propria del popolo, e trasferita nel governatore pendente agli ottimati. Laonde questi in tutto soverchiavano gli emuli loro. I nobili, saputa la dimanda, si contrapposero ed inferirono nelle insolenze; s'inasprì maggiormente il popolo; e visto che per le vie temperate non sarebbe venuto all'acquisto di alcun bene, ricorse ai modi più violenti e si armò. Seguirono tumulti, violenze, persecuzioni, e da ambe le parti si eccedette in maleficii, come ispirava l'ira lungamente compressa. S'interpose il regio vicario, e compiacendo il popolo della sua domanda, ricondusse qualche apparenza di quiete. Ma i nobili che per forza avevano ceduto, per frodi attendevano copertamente a vendicarsi, il che fu cagione per il popolo a nuovi tumulti, i quali si mutarono in aperta ed universale ribellione contro Gian Luigi del Fiesco conosciuto capo della fazione nobile, ed autore della venuta in Genova di alcune truppe di re Lodovico, mandate ad infrenare il partito che sull'altro facevasi soverchiante. Per le quali cose l'universale esecrazione tutta si riversò sul capo del Fiesco, il quale pote per avventura salvarsi colla fuga; e la scomparsa di così potente avversario la calma riportò nei ribelli, sicchè i tumulti cessarono. Ma se il popolo poco vede e manco cura se non è concitato, una volta commosso, trascende, nè disconosce i suoi eccessi, questi lo fanno se non pauroso, certo oculatissimo contro i nemici che gli nocquero, e che ora potrebbero dei commessi maleficii punirlo se vittoriosi

L'eguaglianza delle cagioni dà origine ad eguaglianza di forme governative, comechè quelle avvengano in tempi diversi e disgiuntissimi. Il popolo in Roma a sostegno de' suoi diritti

contro la prepotenza dei nobili, istitui il tribunato, ora il popolo di Genova istituiva il suo; e adunatosi nella chiesa di Castello, eleggevasi un magistrato di otto con suprema autorità, e quelli chiamava Tribuni. I quali dettero mano all'officio contrapponendosi agli ordini dei magistrati consueti; e per appagare viemeglio i desiderii del popolo nella vendetta contro il Fiesco, regio governatore nella riviera orientale, spedivano duemila fanti acciò vi campeggiassero ai danni suoi, il dominio gli togliessero di tutte le terre, ed ufficiali vi preponessero e presidii al nuovo stato convenienti.

Il re francese dando il governo di quella riviera al Fiesco, aveva nel giubbilo del trionfo ecceduto in generosità; ma ora dalla condizione dei tempi forzato, volentieri soffriva che altri a lui togliesse quello che aveva concesso, e che non osava togliere meno per erubescenza che per paura di suo proprio danno. Contuttociò attese a coprire cotesto suo desiderio colla clemenza, ed infingendosi persuaso dagli avvocati popolari, pronunziava perdono di ogni trascorso, la legge dei due terzi confermava, ordinava che il Fiesco nel suo governo fosse reintegrato, non però con tanta pienezza, sicchè vi si potesse come prima radicare, e così teneva nella città perfidamente accesa la discordia, la quale soltanto favorirlo poteva nella sua ambizione. Nè in ciò fallivano le sue speranze; poichè i nobili mal contenti, insultavano al popolo per vendicar l'offesa dignità, il perduto potere; ed il popolo di loro più forte facevasi anche più minaccioso, anche più formidabile; onde i nobili ed il regio governatore determinati di meglio armarsi, soldarono il Tarlatino da Città di Castello con duemila fanti. Ma il Tarlatino era capitano di ventura, estranco agl'interessi del popolo genovese, sicchè all'amo correva ove più abbondante e migliore fosse il profitto. Difatto ebbro per i plausi e favori popolari, anzichè reprimere gli scandali, distruggere i demagoghi, facevasene fautore; per la qual cosa caduto in sospetto al Senato, e nata dal sospetto la diffidanza, vide la necessità di non più tenersi fra due, apprezzò la gravità del pericolo, ed abbandonata, come di sovente avviene, la parte più debole, dettesi a sostenere le ragioni di quel popolo, alla cui oppressione aveva in tempi, non come questi ca-

lasaitosi, cotanto operato. E per dar prova della sua mutata fede, mandava schiere armate a Monaco per assediarlo e torlo alla nobiltà. Ma sventuratamente cresceva in città la licenza, non senza colpa assai dei tribuni, i quali volti a sostenere il favor popolare da cui ripetevano il loro reggimento, novelle armi ogni dì più mettevano in mano al popolo imbaldanzito. Questo fu segnale al re francese di vibrare alla nazione il colpo mortale, poichè non avvi altro tempo più opportuno a sradicare affatto da alcun luogo la libertà, che allora quando è dalla licenza contaminata. Laonde ordinava (1507) al signor di Chaumont governator di Milano che, guardati i passi, togliesse a Genova le comunicazioni colla Lombardia, ed a Galeazzo Salazaro, preposto al forte di Castelletto, la città travagliasse. I due ministri compierono il mandato; ed il popolo entrato in grave apprensione dei suoi futuri destini sì per gli apparecchi che il re faceva, sì per le dubbiezze intorno alla fede di Ferdinando Aragonese, del Duca di Savoia e di altre potenze italiane, cui arrider potesse la sua servitù, deliberava con più prudenza che viltà, di cedere al re francese e non meritare delle sue vendette. Ma il re non era volto a clemenza, avvegnachè questa gli togliesse le armi per cancellare, come voleva, ogni vestigio di libertà; e per punire i ribelli, tagliare i nervi ad ogni futura sollevazione, gli era mestieri di sangue cittadino, di supplizi e di terrore. Saputo che gli ambasciatori del popolo a lui traevano per invocare il perdono, impedì che a lui venissero, e fermo nel suo pensiero, ricusava anche la mediazione di papa Giulio Secondo. Il terribile pontefice ne fu commosso a sdegno per modo, che sebbene fosse stato l'antesignano delle legioni di Francia, ora che queste non più favorivano i suoi pensieri, mettevasi a capo d'impresa magnanima, e gridava: *Si purghi l'Italia dai barbari.*

Frattanto Chaumont da una parte, i Francesi dall'altra marciavano alla volta di Genova. La quale, scorto il pericolo, presentiti i guai, antivedute le vendette di un re protettore mutato in manifesto nemico, decretava che il re francese spiegando aperto animo ostile e malvagio contro la repubblica, ed ora movendo le armi non per ordinarla ma per distruggerla, poichè chiuse aveva le vie ad ogni pratica, ed impediti i suoi amba-

sciatori di venirgli in cospetto, riputavasi da giustizia autorizzata a difender se stessa; laonde doversi dalla città cacciare i francesi presidii, il re dichiararsi dalla protezione scaduto, ed essere ormai debito d'ogni cittadino rivendicare la sua legittima ed antica libertà.

Letto al popolo il decreto, universale si fu l'entusiasmo; donde un armarsi, un abbracciarsi, un concitarsi alla vendetta, alla difesa; i forti del Castelletto e del Castellaccio per repentini assalti espugnati, i cittadini onesti chiamati al consiglio, i nemici oppressori della città vituperosamente cacciati, tutto e tutti chiamati alla vendetta, alla difesa. Poscia per restaurare il buon ordine e dar forma al disordinato governo, eleggevasi a ventisettesimo doge Paolo da Nove, popolare a tutti noto per integrità e fortezza d'animo, per sagacia ed amore di onesta libertà. Questi, considerato che servare la temperanza dei passati dogi nell'esercizio dell'autorità era intempestivo e dannevole ora che sì tanta sorgeva discrepanza di umori e concitamento di giudizi, nel suo arbitrio sapientemente ristringeva la somma delle cose, senza però trapassare i termini repubblicani per talento tirannico, ma quelli a sua volontà ristringere pel bene della patria comune.

Intanto che il vivere politico riordinavasi di dentro, di fuori francesi, nobili fuorusciti coi loro feudatari e piemontesi piombavano sull'esercito popolare, il quale sopraffatto dal numero, ritraevasi da Monaco, e lasciava il trionfo ai suoi concittadini nemici della libertà e della patria. Ciò sulla riviera d'Occidente. In quella d'Oriente al contrario era pei popolari il trionfo, ed i Fieschi coi loro assoldati erano battuti e dispersi. Sopra queste vittorie e sopra queste rotte giungeva il re con nuovo esercito di francesi, tedeschi, svizzeri ed italiani, con capitani sperimentati, e numero grande di volontari con nobili fuorusciti, sicchè meglio pareva esercito da conquistare tutta Italia, che da reprimere i moti di una sola città. Sollecito il nemico superava i passi e si accampava in Polcevera; donde il popolo già sentiva lo sgomento; ma il pronto e valoroso doge agguagliava l'animo al pericolo, e munita la città di tutte difese, che la prudenza consigliava ed il tempo permetteva, colla voce e coll'esem-

pio tutti concitava alla guardia, alla difesa. Or ecco che l'assalto comincia al monte Promontorio, donde i regi sono gagliardamente respinti, genti fresche del re ai ributtati e malconci sottentrano, ma neppur questi superar possono il valore di un popolo inferocito, e il duca d'Albania vacilla, cede e dà in volta. Accorre il Chaumont ad un terzo assalto sostenuto da truppe sempre nuove, per cui il popolo già fatto minore per ferite e per morti, urtato di fronte, bersagliato di fianco, nè sostenuto da nuovi combattenti alle spalle, per ogni parte circondato, dai nobili, in città rimasti, tradito, dai nemici sempre crescenti sopraffatto, piega, cede, si disordina e fugge, lasciando il monte disseminato di cadaveri nemici, per modo che i vincitori hanno quasi spavento della loro stessa vittoria. Piantano le insegne sulla vetta di Promontorio i Francesi in cospetto della costernata città, è inevitabile la sua caduta, tutti temono per se e per le cose; e perduta ormai ogni speranza, mandano ambasciatori al re vittorioso. Il quale pel Cardinale di Roano baldanzoso risponde: Si rimetta la città alla regia clemenza senza pattuir condizioni, ch'egli non scenderà mai a trattati co'suoi ribelli.

Tanta superbia ed amarezza di parole gli animi del popolo ridestano al valore, e sgombrata ogni paura, ogni rispetto alla regale dignità, si riarmano tutti alla difesa, furibondi irrompono repentinamente a disperata sortita, ovunque piombano, sono formidabili, disordinano ordinanze di fanti e cavalli, abbattono ostacoli ed impedimenti, giungono terribili alle tende nemiche, vi suscitano il terrore e la fuga, ed ampliandosi col ferro la strada sono al quartiere del re; il quale è per cader prigioniero di quel popolo, a cui se tanto valsero la ragione e la virtù, fortuna però non secondò un così nobile ardimento. Imperciocchè l'esercito francese, udita la fuga del re, e vistosi da tutte parti circondato, incalzato ed offeso, ordinato fa testa al nemico, contro cui sembrava che ormai più niente valessero le legioni in guerra sperimentate; ma schiere disordinate e di recente leva mal possono a lungo sostenersi contro fazioni ordinate se i nemici tutti non si distruggono, ed il trionfo non si compie innanzi di posare le armi e riconoscere i danni patiti ed i fratelli perduti, chè allora subentra alla rabbia il timore, all'incertezza di

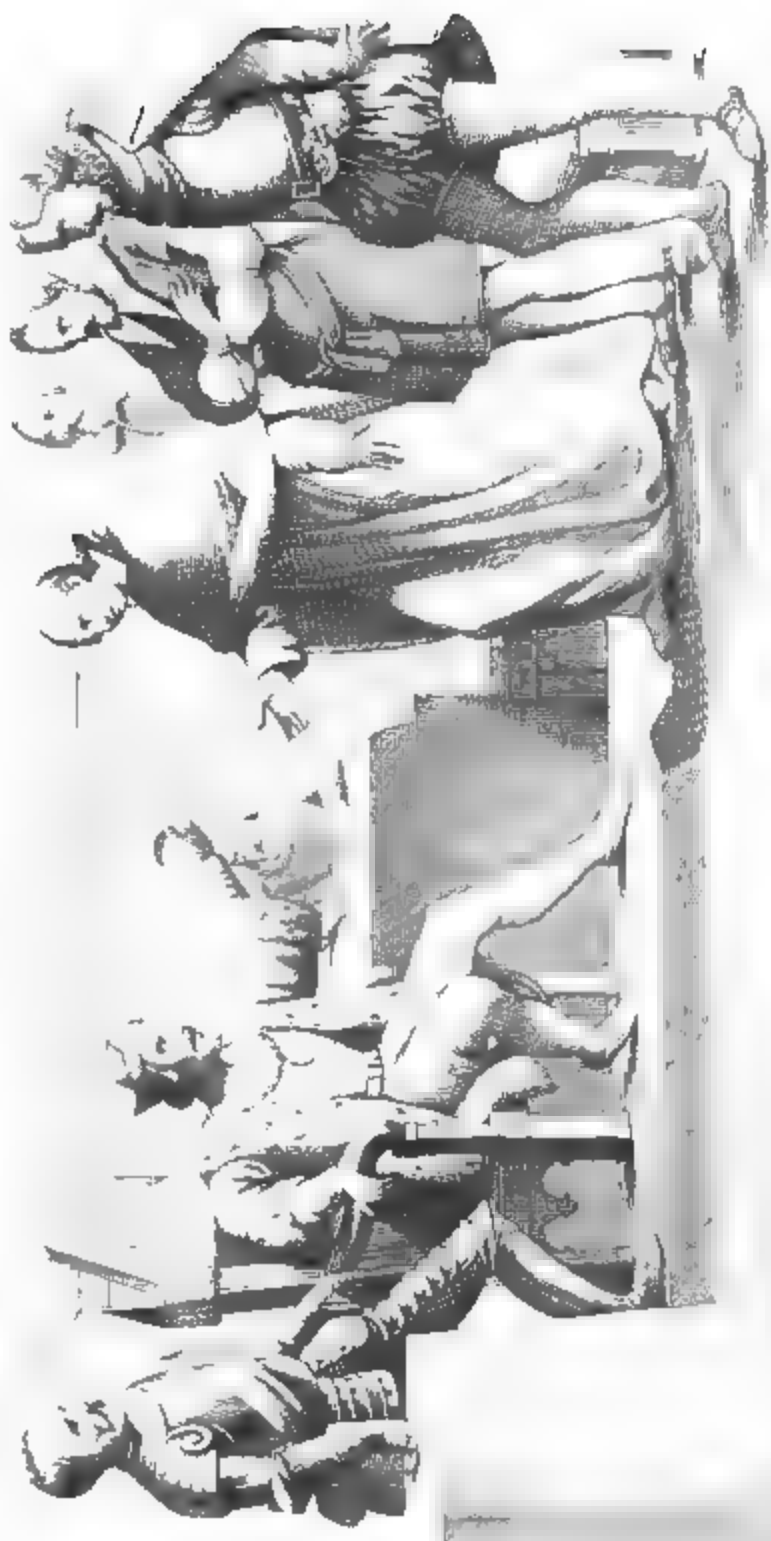
vincere la speranza del perdono. Difatto mentre che il popolo concitato dal suo doge e dai suoi tribuni, qua e là disordinatamente sosteneva la sublimità di tanta impresa ferocemente combattendo e coraggiosamente movendo sotto i nembi delle nemiche percosse, i nobili di dentro e gli ammoniti di fuori di concerto volarono ai forti della città, ed in quelli valorosamente si ritrassero, trucidando i deboli presidii che dovevan difenderli. Fu questo l'ultimo crollo della ligure libertà; poichè la guarnigione che difender doveva il nuovo forte della Lanterna ed il suo promontorio, temendo trovarsi tagliata fuori ed impotente a difendersi, fuggì vilmente senza aspettare il nemico; e le schiere che reduci dalla battaglia, tornavano a soccorrere i pericolanti fratelli, più non potendo entrare nella città, trassero atterrite e scorate alle montagne per colà ripararsi dalla nemica fortuna, che nell'ora stessa del trionfo le aveva abbandonate. Il doge stesso e gli altri governanti, che mai eransi discostati dai loro popolani, vollero seco loro dividere il pane della sventura, e sperando di tornar minacciosi in faccia al nemico e redimerne la perduta città, ripararono a Pisa. Le porte si apersero ai Francesi, i quali occupata la città, ne disarmarono tosto i cittadini; e nel vigesimo ottavo giorno di aprile 1507 vi entrava trionfante re Lodovico, gridando, *Genova superba ti ho domata coll'armi*, seguito da cortigiani e da nobili genovesi, tripudianti dell'avere distrutta la libertà e la forza della patria col ferro dei barbari. Anziani e cittadini molti gli si fecero incontro, in raumiliata forma, e Stefano Giustiniano declamò diceria, condita delle solite adulazioni e purgazioni di colpe, addebitandone la plebe, cui sempre tocca in sorte la feccia d'ogni amaro calice. Era ormai famosa la crudeltà di Lodovico; laonde si meritano compatimento i Genovesi, se dal terrore compresi degli strazi imminenti, pronunziavano parole di umiltà; comechè in siffatte sventure meglio sia soffrir tacendo, che pregando abbassarsi, dovendo ormai sapere per tanti esempi che vani sono del vinto le preghiere ed i pianti. Col re superbo procedevano esultanti per le vie della città vinta le sue schiere ed i nobili, quelle tripudianti per lo sperato saccheggio, questi per le certe vendette. Tutto palesava costernazione e spavento, quando le liguri fanciulle,

sollecite, (come suole il cuor gentile di donna) più della salvezza dei loro cari e della patria, che dei pericoli di loro stesse, tutte ammantate di bianchi lini, quali vittime devote alla patria, con in mano ramicelli di ulivo, mestamente si avanzavano in doppia fila, ai singhiozzi mescendo le parole: pietà di noi! misericordia dei nostri!! E pietà o misericordia sentì il cuore imbaldanzito del re; il quale, comechè paressegli atto di gratitudine ai suoi soldati il saccheggio, e i tesori l'adescassero di San Giorgio, e le preci dei nobili genovesi alla severità il consigliassero, alle vendette il concitassero, pronunziò il perdono, e contentossi di far pagare alla città ventimila fiorini per l'esercito, trentamila per gli Svizzeri, quarantamila per la costruzione di una fortezza al capo di Faro, chiamata a scherno della uccisa libertà, la Briglia di Genova; di altri sessantamila gravava le Riviere, obbligava la città a mantenere dugento fanti e tre galere che all'ordine vigilassero, riformava il governo, aboliva la legge dei due terzi, i nobili esaltava, i popolari abbassava; e per addolcire in alcuna parte cotanta amarezza, concedeva alla città alcuni privilegi, i quali erano mere apparenze, perchè dipendenti dalla sua fantasia; confermava le prerogative di San Giorgio, e menava vanto di donargli Sarzana, Sarzanello e la Corsica, le quali egli pretendeva sue per ragione di conquista; mutava impronta alle monete, sostituendo agli usati nomi, ai vecchi segni, nome proprio ed impresa di sua casa; dopodichè invitava i cittadini a dichiarare come alle nefande ribalderie dei ribelli sapesse il suo misericordioso animo opporre liberale clemenza. Fu notevole la strana gentilezza dei nobili in mezzo a tanta oppressione, in mezzo a tanto squallore; imperciocchè fu fama che facessero umili supplicazioni al re, onde loro accordasse l'onore di servirlo a tavola, ed egli volendo dare novella prova di magnanimità, creavali suoi valletti con privilegio di andare armati ed esenti pei loro delitti dal giudizio dei magistrati ordinari. Miserevoli atti, infelicissimi tempi, nei quali vituperevolmente si chiariva che la virtù e la viltà menano allo stesso fine di onoranza e guadagno, usando l'una o l'altra a proposito, secondo le condizioni dei tempi e la natura degli uomini.

Nel seguito mescolare volendo a cotesta sua clemenza qual-

che esempio di severità, faceva erigere in piazza le forche, ed appiccarvi i più segnalati ribelli; toglieva la vita a Demetrio Giustiniano siccome partecipe di trattati con papa Giulio, faceva spianare le case di molti colpevoli ed in specie quella in Portoria del Doge fuggitivo. Costui che riparato aveva in Pisa, scrivono i cronisti che s'imbarcasse per Roma sopra nave di certo Corsetto che professione faceva di scelleratezze, da cui venne il prode popolano venduto per ottocento ducati ai Francesi; i quali condottolo a Genova, era gettato in oscuro carcere a sorbire il calice delle amarezze che gli avevano apprestato i nobili della sua stessa città. Sorta l'alba fatale che doveva essere l'estrema a quel valoroso, dopo avergli letta la sentenza di morte, coperto colla veste dei malfattori, veniva cacciato sul palco, donde scorto l'afflitto popolo corso al disonesto spettacolo, per animarlo in quel solenne momento a sostenere con dignità coraggiosa l'ultimo colpo della sventura, egli intrepido al cospetto del carnefice, come lo era stato sul campo incontro al nemico, con ferma voce diceva « Fratelli e compatriotti, fu vostro volere che io le redini prendessi della città; quale la fede e la virtù mia vel dice questo patibolo. Combattemmo da forti, la ragione sostenemmo di questa infelicissima patria colla mente, col cuore, col braccio impavido e col sangue, e se tuttavia cademmo, non fu nostra la colpa. Scellerato e vile è chi si prostra da se, cede alla necessità che lo sensa chi percosso cade. Oh Genova mia, la vita de' tuoi figli è assai più breve della tua, rapidi noi passiamo, e pochi infortunii bastano a presto disfarci. Ma tu rimani, e la speranza mi arride che dopo l'età calamitosa, più mite ti sorriderà la fortuna (1) » Qui l'acciuffava il carnefice, e di un colpo il toglieva di vita; e quindi confittane la testa in una picca, venne rizzata sulla torre del Pretorio, e le squartate sue membra appiccate alle porte della città.

Così compierono le loro vendette i tristi nemici della loro città, alle cui scene di sangue e di pianto tale un letargico torpore degli spiriti successe, tale un avvilimento e miserevole oppressione, che gli autori istessi ne rimasero costernati e pentiti.

(1) Pietro Bizarro, Genuens. Histor. lib. XVIII.

LXVIII.

LEGA DI CAMBRAI.

La famosa e brutta lega conclusa in Cambrai tra i principi d' Europa per assalire e spogliare i Veneziani dei loro stati di terra ferma, fu, dopo le crociate, la più grande intrapresa che videsi unanimemente eseguita e con uno stesso e comune intendimento. Fu allora (10 dicembre 1508) la prima volta che i dominatori delle nazioni si unirono per dividere fra di loro uno Stato indipendente; fu allora la prima volta che si fecero rivivere col sussidio di una pedantesca erudizione vecchie e rancide pretensioni; fu allora la prima volta che si misero in campo i così chiamati non prescrittibili diritti della loro legittimità. La lega europea per le crociate era nata dallo zelo e dall' entusiasmo religioso; ma la lega di Cambrai, pur essa europea, nasceva ora dall' interesse passeggero dei forti, che spogliar volevano il debole e ricco, non aventi altre ragioni che pretensioni da lungo tempo abbandonate, risguardando i loro titoli siccome non soggetti a perire. Tuttavia da questa epoca e da questo avvenimento puossi in certo modo derivare l' origine del diritto pubblico, o internazionale, col quale viene da tre secoli governata l' Europa. Da un' aperta ingiustizia trasse adunque principio questo diritto; e l' arte, o scienza se vuolsi, diplomatica, che sorse col XVI secolo, fu dipoi adoprata il più delle volte ad offrire pretesti alla rapacità ed alla perfidia.

Su tre basi ben diverse è fondato il diritto pubblico, cioè,

la legittimità imprescrittibile, il diritto dei trattati e l'interesse dei popoli. Nella lega di Cambrai essi furono per la prima volta posti a contrasto; imperciocchè l'imperatore Massimiliano ed il re di Francia dicevano di prendere le armi per ricuperare i loro diritti imprescrittibili, quegli sulle terre italiche ora della Venezia, ed un tempo appartenenti all'Impero, questi sopra le città che furono ducato di Milano. I Veneziani per difendersi invocavano il diritto pubblico dei trattati, in forza dei quali latamente possedevano in terra ferma. Papa Giulio dopo aver ricuperato quello cui pretendeva essere di suo imprescrittibile diritto, nel secondo anno della guerra metteva in campo il solo principio delle convenienze nazionali, l'indipendenza dell'Italia, dalla quale esclamava doversi scacciare i barbari, la sovranità di un popolo sulle sue proprie terre, e gl'interessi delle nazioni, le quali non possono vincolarsi nè col rancido e forse favoloso contratto degli antenati coi loro sovrani, nè coi trattati imposti dalla forza o dalla violenza.

Difettoso in se stesso è ciascuno di questi sistemi politici, e soggetto nella sua applicazione a grandi difficoltà; e tanto più lo addivengono allorchè si confondono l'uno coll'altro, allorchè dopo aver rivendicato diritti imprescrittibili, pretendesi poi di limitare gli altrui adducendo o i trattati o l'interesse dei popoli; donde un vano studio di sofismi, ed un mezzo di fomentare le passioni dei popoli per indurli a spalleggiare l'ambizione dei loro dominatori, ovvero un traviamento dell'ingiustizia dei diritti pretesi dai principi.

Quando Lodovico XII intese a spogliare Lodovico Sforza del ducato di Milano, invocava il soccorso dei Veneziani, i quali ne ottenevano perciò in ricompensa Cremona col suo territorio e la Ghiara d'Adda, sicchè la Repubblica era di queste terre in potere, quando i Francesi signori addivennero del Milanese. Ed ora che il re francese riprendersi voleva quelle provincie volontariamente e per trattato cedute, poneva in campo la sua legittima successione a Valentina Visconti, e per questa ragione pretendeva che inalienabili fossero quelle stesse terre, come se avesse potuto privilegiatamente conservare i suoi diritti sopra ciò che aveva innanzi egli stesso donato o conceduto. Più ancora; i Vi-

sconti, la cui eredità era caduta in sorte al re francese, avevano nelle passate guerre coi Veneziani perduto Bergamo e Brescia, per lo innanzi facenti parte del ducato di Milano; ed ora, comechè queste città colle loro provincie fossero state naturalmente incorporate ne' dominii della Veneta repubblica fino dal 1426, per cui il possesso dei Veneziani n'era più lungo di quello stesso dei Visconti, Lodovico pretendeva riguardarle siccome comprese nel suo inalienabile retaggio, e conservare sopra di esse tali diritti che verun tempo, verun trattato, verun servigio prestato, veruna donazione potessero distruggerli.

Dall' altro lato Massimiliano imperatore riguardavasi quai successore legittimo dei monarchi germanici non solo, ma eziandio dei romani imperatori; perciò credevasi giustamente autorizzato a ricuperare tutti i diritti già esercitati un tempo dal Barbarossa e da Ottone il Grande, da Traiano e da Augusto. Diceva essersi la Veneta repubblica innalzata ed ingrandita sulle ruine dell' Impero, essere egli perciò autorizzato e destinato a spogliarla di quelle sue usurpazioni; sosteneva essere Verona, Vicenza, Padova e Treviso sempre terre dell' Impero, e cotesta opinione sostenuta dalle ridicole autorità degli antiquari, veniva generalmente accettata, sicchè veruno forse degli storici contemporanei dubitò o non volle dubitare dei diritti di Massimiliano. I monarchi germanici a stento avevano potuto mantenere per un secolo e mezzo la loro dubbiosa e sovente interrotta dominazione sopra quelle terre, dopo pel lungo corso di tre secoli le molte repubbliche dei Carraresi e gli Scaligeri, innalzatisi sulla rovina di queste, avevano difesa colle armi la loro sovranità; ed a questi finalmente era succeduta da circa un secolo la repubblica di Venezia. Ma secondo la ragione del re tedesco i potenti mai potevano perdere i loro diritti, e i deboli mai potevano acquistarne. Ecco l' enorme assurdità di queste massime d' imprescrittibile legittimità, le quali nè trattato, nè convenzione tra gl' interessati, nè autorità umana può mai cambiare; donde impedito ogni incremento di civiltà e perfezionamento dello stesso ordine politico.

Le nazioni hanno e debbono avere la facoltà di obbligarsi o di rinunziare ai loro diritti; imperciocchè se questo non fosse,

nessuno avrebbe questa facoltà e le guerre sarebbero eterne. La violenza loro fatta non potrebbe annullare i loro obblighi senza annullare nello stesso tempo ogni sorte di trattati, nascendo ogni trattato o dalla forza, o dalle minacce, venendo formato per terminare la guerra o per evitarla; ed essendo insomma una concessione che il più debole fa al più forte col cedere una parte dei suoi diritti per salvare il restante, e che il più forte fa in pari tempo al debole, lasciandogli questo rimanente in proporzione delle forze che questi ha per resistere. Ma ponendo che il diritto dei trattati non sia altro che la conseguenza del diritto del più forte, ne consegue ch' esso non può lungamente rimanere obbligatorio, cambiata che sia la proporzione della forza. Una nuova guerra, il cui risultamento sarà probabilmente diverso, darà luogo ad un nuovo trattato, non meno legittimo del precedente; e così verrà distrutta ogni idea del giusto e dell' ingiusto, ed a chiarire imprudente ogni moderazione del vincitore, contro del quale sarebbero in breve rivolte tutte le forze che all'ombra di un trattato egli avesse lasciato al suo nemico.

Ma la terza base del pubblico diritto, e la sola che regga ad una profonda disamina, e che possa ad un tempo ammettere alcune parti degli altri due sistemi, è l' interesse dei popoli. Richiede questo che sia mantenuto il loro riposo, e qual guarenzia di questo riposo ammette la legittimità, non come diritto, ma come presunzione della volontà nazionale; ammette ancora la presunzione, ed essa pure non come un diritto, ma come presunzione della vicendevole soddisfazione delle parti; ammette i trattati siccome unico mezzo di acquetare gli odii popolari, e di salvare il vinto dalla rabbia del vincitore; ammette finalmente la violazione di questi come unico e necessario rimedio quando altri, abusando la forza, ha imposto ai popoli soggiogati condizioni crudeli e disonoranti. Ed allora questa violazione può diventar giusta; imperciocchè nè i reggitori di un popolo hanno il diritto di astringere per patto il popolo stesso ad una cosa vergognosa o ruinosa, nè la generazione attuale ha il diritto pel suo proprio vantaggio di obbligare la posterità. Il sistema fondato sopra l' interesse nazionale, lasciando ai vinti, cui viene imposto un disonorevole trattato, la speranza e il diritto di scio-

gliersene insegna ai vincitori il non abusare pel proprio loro vantaggio della vittoria.

Papa Giulio II mise in campo questo nazionale interesse durante la guerra che prese origine dalla lega di Cambrai; cioè che alcuna discordanza legittima, successione alcuna, alcun trattato non avesse potuto trasferire una parte della sovranità dell'Italia nei barbari; che qualsivoglia convenzione, la quale in siffatta guisa essenzialmente derogasse all'interesse ed all'onore dei popoli fosse nulla; che qualunque legittima discendenza dovesse essere risguardata siccome interrotta quando ella dava per capi alle nazioni dei re, i quali, ben lontani dal desiderare e procurare la grandezza delle stesse nazioni, ne procurassero anzi l'abbassamento e la ruina.

Del resto, per quanto i potenti d'Europa s'adoperassero allora a colorire con fallaci argomenti le loro pretensioni, la cupidigia, la gelosia ed il timore di avviliti paragoni erano i veri motivi che gl'inducevano a brandire le armi; imperciocchè la ricchezza, la prudenza ed i prosperi costanti successi della repubblica di Venezia erano il principal fomite delle ostilità che ora contro di essa si apparecchiavano. Con meno di tre milioni di soggetti e con un territorio dieci volte inferiore a quel di Francia, di Spagna o di Germania, la Venezia erasi elevata al pari dei più grandi imperi. Gli assalti or dei Musulmani, or dei Francesi, or degli Spagnoli, or dei Tedeschi erano stati per lei rintuzzati senza mai sbigottirsi; la capitale veniva sempre più arricchita da un traffico operosissimo, in tutte le città suddite fervevano le officine; l'industria infaticabile degli agricoltori prosperar faceva le campagne, le quali largamente ne premiavano i sudori colla ubertà, e maravigliosamente ne favorivano l'incremento. Sicchè Venezia, tuttochè non s'accostasse alla perfezione, e non intendesse ammaestrare altrui, era la satira vivente degli altri governi, i quali per istinto e senza che bene ne discoprissero le cagioni, da lungo tempo desideravano di distruggerla.

Lodovico XII, Massimiliano e Giulio II fino dal 1504 scambievolmente si proponevano lo smembramento e la spartizione degli Stati della Venezia; divisamento, di cui ponevano le fon-

damenta nel trattato di Blois dei 22 settembre; ma la leggerezza di Massimiliano, la diffidanza di Giulio II, la gelosia di Ferdinando d'Aragona avevano per allora salvata la repubblica dalle trame ordite contro di lei; ed il fiero sdegno del Tedesco per le sconfitte riportate in principio del 1508 lo indusse a ritentare le stesse negoziazioni, ed a ricercare l'alleanza dei Francesi, comechè da esso abborriti, per vendicarsi coll'aiuto loro della repubblica, da cui sentivasi essere stato anche troppo umiliato.

Difatto un trattato stipulavasi in Cambrai tra l'imperatore, il re di Francia e Giulio II, nel quale dichiaravasi: « di far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla S. Sede Apostolica, ma al Santo romano Imperio, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, al re di Napoli ed a molti altri principi, occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti. Per tutte queste ragioni noi abbiamo trovato, non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario, di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominare (1). »

Quindi il trattato portava che i confederati movessero di concerto ai danni dei Veneziani a riprender loro, da esser restituite alla Chiesa, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena; rendere all'Impero Padova, Vicenza e Verona; alla casa d'Austria Roveredo, Treviso e il Friuli; al re francese Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda e tutte le dipendenze del ducato di Milano; al monarca di Spagna e di Napoli Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano con tutte le città che avevano ricevute in pegno da Ferdinando II; al re d'Ungheria, se entrava nell'alleanza, tutte le città della Dalmazia e della Schiavonia che avevano già un tempo appartenuto alla corona di lui, al duca di Savoia il regno di Cipro, e alle case d'Este e di Gonzaga i possessi che la Repubblica aveva conquistati a danno dei loro antenati. Rispetto poi ai governi europei che pretendere non potevano alle spoglie di Venezia, come l'In-

(1) V. Manifesto di Massimiliano dato ai 6 gennaio 1509 che fa da preambolo al trattato di Cambrai. Annal. Eccles. Raynald. 1509.

ghilterra, veniva statuito che queste ancora sarebbero state ammesse a parte della lega, purchè ne facessero la domanda avanti che fosse spirato il termine di tre mesi (1).

L'esecuzione poi doveva operarsi in tal modo. il re di Francia assalirebbe i Veneziani il primo giorno di aprile, e nel tempo istesso il Pontefice li fulminerebbe con tutte le censure ecclesiastiche, e richiederebbe di soccorso l'imperatore come avvocato della Chiesa. Ferdinando e gli altri alleati assalirebbero ciascuno il comun nemico per diverse parti ed impadronirebbersi delle provincie loro assegnate. All'usurpazione congiungevasi pure la ridicolezza; imperciocchè ogni confederato doveva operare per conto proprio e badare alle proprie conquiste senz'obbligo di sostenere o soccorrere gli alleati.

I rappresentanti, fermata segretamente quest'opera d'iniquità, si dileguarono da Cambrai; e l'ambasciatore veneziano avuto alcun sentore del flagello ond'era il suo paese minacciato, la fede invocava di Lodovico XII, il quale solennemente rassicuravalo nei suoi timori, e protestava non essersi in Cambrai trattata alcuna cosa che portasse danno alla sua repubblica, nè avrebbe mai presa parte alcuna in quello che nuocer potesse ai suoi antichi alleati (2).

L'avere la repubblica dato asilo ai Bentivoglio era altra e nuova cagione che l'odio ribollir faceva del pontefice. Ma tuttavia, siccome il potente offeso fa paura agli offensori pur potenti, Giulio II era agitato ed incerto ora che ratificar doveva il trattato, quanto, bollente di vendetta, i principi sollecitò, eccitò e costrinse ad impugnare la spada contro un nemico che ora il sofisma e la violenza dichiaravanlo comune a tutti gli alleati. Ed il pontefice bene avvisandosi che questa lega la potenza accrescerebbe degli Oltramontani in Italia, rimanevasi coll'animo incerto o sospeso su qual delle due più convenisse alla tiara e se vuolsi anche all'Italia, dacchè andava da alcun tempo mormorando *fuori i barbari*, sebbene quelli che ora chiamava barbari e li voleva cacciare d'Italia, in Italia egli stesso li avesse chiamati, per Italia li avesse scortati, dell'Italia li avesse arricchiti.

(1) V. Guicciardini lib. VIII. Iacopo Nardi, lib. IV
(2) V. Guicciardini, lib. VIII.

Agitato adunque il Pontefice da questi odii e da queste paure faceva sperare che se il senato veneto restituisse immediatamente Faenza e Rimini, non avrebbe ratificato il trattato di Cambrai. Ma il senato, che più delle armi pontificie temeva quelle dell'Impero, rigettò le proposte di Giulio, e volse ad alienare Massimiliano da quella congiunzione, il che per la natura e per la necessità di lui, e per l'odio antico fisso contro i Francesi poteva facilmente sperare, ed alienatolo, non essere pericolo alcuno che fosse mossa la guerra. Pensava doversi in tutte le cose publiche considerare diligentemente i principii, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Manifestavasi dai senatori in consiglio, avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliare l'imperio con manifesta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Imperciocchè cominciando a cedere nei presenti pericoli parte di quello che possedevano, stimavano che non per questo i nemici si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliendo ardire dalla loro timidità. Ed essere perciò necessario, o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne ad acconsentire molte altre, dalle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell'imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. A queste riflessioni altri aggiungeva, dovere il senato confidarsi che prestamente si raffredderebbero nei nemici gl'impeti primi, prestamente comincerebbero a nascere varietà di pareri e indebolirebbesi tra loro la fede. In questo risplendeva sopra tutti la facondia e la fortezza del patrizio Domenico Trevisani, le cui parole valsero a tener fermo l'animo del consiglio, a non cedere terra ad alcuno e difendersi valorosamente colle armi, parendo loro molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, avrebbero facilmente la unione di quei Principi ridotta ad allentarsi o risolversi. E nondimeno considerando che contro a loro si armava quasi tutta la Cristianità, si adoperarono d'interrompere tanta unione, pentitisi già di aver dispregiata l'occasione di separare dagli altri il pontefice Però con lui aprirono trattative, le apri-

rono con Massimiliano e col Re Cattolico, niente o poco curandosi del Monarca francese. Ma il Pontefice non accettava ora quel che prima aveva desiderato; al Re Cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facoltà di rimuovere gli altri; e Massimiliano, pieno d'odio smisurato contro al nome Veneziano, non solamente non gli esaudì, ma non udì neppure le offerte loro, perchè ricusò di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle Terre di Puglia, e per mettere nel lago di Garda e nel Po e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova.

Frattanto non dubitandosi che il primo assalto del re francese avesse ad essere nella Ghiara d'Adda, raccoglievasi a Ponte di Vico sull'Oglio l'esercito veneziano con espressi ricordi e precetti del Senato, che senza grande speranza, o urgente necessità non si venisse alle mani coi nemici.

Fu il primo movimento di tanto incendio il giorno quindicesimo di aprile 1509, nel quale Chaumont, guadata l'Adda con forte esercito, drizzava le sue armi a Trevi, contro il quale drizzate le artiglierie, e cominciando con i falconetti a battere le difese, presto cadde o per viltà dei difensori, o per sollevazione generale dei suoi abitanti in potestà dei Francesi.

Fatto questo principio alla guerra, il Pontefice pubblicò una bolla assai strana, nella quale narravansi tutte le usurpazioni fatte dai Veneziani delle terre appartenenti alla Sedia Apostolica; e l'autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà Ecclesiastica e delle giurisdizioni del Pontefici di conferire i Vescovadi ed altri benefizi vacanti, di trattare nei Fòri secolari le cause spirituali e le altre attenenti al giudizio della Chiesa, e tutte le inobbedienze passate. Per le quali cose sottoponevali a gravissime censure, ammonivali a restituire tra ventiquattro giorni le Terre tutte che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo che le avevano tenute, sotto pena, non obbedendo, d'incorrere nelle censure ed interdetti non solo la città

di Venezia, ma tutte le terre che la obbedissero, e quelle ancora che non suddite all'imperio loro, ricettassero alcun Veneziano, dichiarandoli del pari colpevoli in faccia alla Chiesa, e diffidati come nemici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro e fare schiave le persone.

Frattanto i due eserciti veneziano e francese marciavano l'un contro l'altro, e scontratisi a Ghiara d'Adda, feroce si appiccò la mischia tra i fanti veneziani comandati dall'Alviano, ed i cavalli francesi, quali dopo avere per molte ore valorosamente combattuto contro la sola fanteria, che mai venne soccorsa dal Conte di Pitigliano comandante l'esercito veneto, dopo aver patita grave perdita, dovette cedere al nemico il vantaggio della giornata colla perdita del suo valoroso capitano, il quale con un occhio e col volto tutto percosso e livido fu menato prigioniero al padiglione del re; presi venti pezzi d'artiglieria grossa e molta rovinata, ed il rimanente dell'esercito, non seguitato, si salvò.

Tale la famosa giornata di Ghiara d'Adda combattuta ai 14 maggio, per memoria della quale il re fece nel luogo ove si era combattuto, edificare una cappella, onorandola col nome di Santa Maria della Vittoria (1). Caravaggio, Bergamo, Brescia e Peschiera coi loro territori e borgate furono pei Francesi il frutto di questa prima vittoria. La quale diffuse generale la costernazione nella Venezia, perchè considerando non aver altri capitani, nè altre genti per difendersi che quelle avanzate della rotta, spogliate di forze e di animo, e considerando altresì che i popoli sudditi al loro dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli, minime e quasi nulle rimanevano le speranze della salute. All'opposto il re francese con esercito potentissimo e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna, al nome solamente del quale considerava che ciascuna città loro sarebbe per cedere. A questi pensieri altri ne succedevano ad aumentare negli animi della moltitudine la paura, il terrore, cioè il venire innanzi il

(1) Giov Villani, Istorie.

Re dei Romani, il quale s' intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelerava le marce.

Nel tempo stesso il Pontefice più con la riputazione della vittoria del re francese, che con le armi proprie, acquistava le terre tanto desiderate della Romagna, nelle quali scoprivansi contro ai perditori ogni dì nuovi nemici.

Ed oltre a questo, udita il Senato la propinquità dell'esercito cesareo, mandava a Massimiliano con somma celerità ambasciatore Antonio Giustiniano, il quale ammesso in pubblica udienza al cospetto del Monarca Alemanno, parlò sì miserabilmente e con tanta sommissione che da verun' altra cosa sarebbesi meglio inteso in quanta costernazione d' animo fosse ridotta quella Repubblica, che da più di due secoli non aveva sentito avversità pari a questa. Imperciocchè il suo ambasciatore, dimentico della grandezza e maestà di sua patria, atterrito al cospetto dell' Imperatore non vergognava di dire. . . . .
« Udito il nome terribile della Maestà tua, udita la vivace ed » invitta virtù delle tue genti, sono in modo caduti gli animi » di tutti, che non ci è rimasta speranza alcuna, non dico di » vincere, ma nè di resistere: però gettate a terra le armi abbiamo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile, o piuttosto divina pietà della Maestà tua, la quale non diffidiamo » dover trovare alle cose nostre perdute. Adunque supplicando » in nome del Principe, del Senato e del popolo Veneziano, con » umile divozione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo che si » degni la tua Maestà riguardare con gli occhi della misericordia » le cose nostre afflitte, e medicarle con salutifero rimedio. Abbracceremo tutte le condizioni della pace che tu ci darai; tutte » le giudicheremo giuste, oneste, conformi all' equità e alla ragione: ma forse noi siamo degni che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino con nostro consenso a te, vero e legittimo signore, tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al Sacro » Imperio ed al ducato d' Austria: alle quali cose perchè vengano » più convenientemente, aggiungiamo tutto quello che possediamo » in Terra Ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo » siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo oltre a questo ogni » anno alla Maestà tua, ed ai successori legittimi dell' Imperio

» in perpetuo ducati cinquantamila; ubbidiremo volentieri ai
» tuoi comandamenti, decreti, leggi e precetti. Difendici, ti prego,
» dalla insolenza di coloro con i quali poco fa accompagnammo
» le armi nostre, i quali ora proviamo crudelissimi nemici, che
» non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto quanto la
» rovina nel nome Veneziano; dalla quale clemenza conservati,
» chiameremo te padre, progenitore e fondatore della nostra
» città; scriveremo negli annali, e continuamente ai figlioli no-
» stri i tuoi meriti grandi racconteremo; nè sarà piccola aggiunta
» alle tue laudi, che tu sia il primo ai piedi del quale la Re-
» pubblica Veneta supplichevole si prostra in terra, al quale ab-
» bassa il collo, il quale onora, riverisce osserva come un Dio
» celeste . . . . »

Frattanto mandavano i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i porti al Re d'Aragona; similmente in Romagna un segretario pubblico con missione che al Pontefice si consegnasse quel che ancora si teneva per loro.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della Repubblica Veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare dopo la perdita di tanto Imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl'Italiani, ricevendone molti sommo piacere per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva l'occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama che risonava per tutto dell'alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con displacere incredibile, che una tanta città, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto esterminio (1).

(1) GOLDAST, *Politica imperiale*.

Ma sopra tutti gli altri cominciò tanta declinazione ad esser molesta al Pontefice, sospettoso della potenza di Massimiliano e del re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende li rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quando poteva che più oltre non procedessero i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del Doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei ambasciatori per ricercarlo supplichevolmente del perdono e dell'assoluzione (1).

Giovarono alla Venezia i timori di papa Giulio, giovaronle le incertezze e la dappocaggine di Massimiliano, giovaronle le ribellioni di Padova contro la minaccia di straniera servitù, giovolle l'amore che i villani del Padovano, del Veronese e del Vicentino spiegarono al nome veneziano, i quali confidatisi nell'asprezza dei luoghi gagliardamente combattevano e respingevano le truppe tedesche, comechè queste ogni sorta barbarie usassero contro a quelli che per disavventura cadessero in lor potere; imperciocchè si narra che i Tedeschi usassero per istrumento della loro crudeltà dei cani, che andavano al fiuto a trovare i vecchi, i fanciulli e le donne pei campi e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano alla caccia di quei miserelli, che non potendo per loro fralezza, impotenza, poca età difendere se stessi, riparavano per paura di morte o di schiavitù nei siti i più nascosti alle nemiche investigazioni (2). E così Massimiliano, non avendo forze maggiori, perdeva e tempo ed occasioni in piccole imprese, procedendo insensatamente alla espugnazione ora di questo castello, ora di quell'altro, con poca dignità e con manco vantaggio. Ma il paese ove la guerra n'avea fatto più lagrimabile l'aspetto, era il Friuli e l'Istria; imperciocchè essendovi a vicenda più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle terre che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, ricuperava e saccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte questo medesimo: di modo che, essendo continuamente in preda le facoltà e la vita delle persone d'ogni sesso, età e condizione, il

(1) Bembo, Stor.
(2) Mocenigo, Istor. della Venezia.

paese tutto orribilmente si affliggeva, si consumava, si distruggeva.

Frattanto espettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Massimiliano, raccogliendo le forze che per se stesso poteva, e che gli erano concedute da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il Senato Veneziano giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora ch' erano deputate alla guardia di Treviso, l' esercito loro con tutte quelle forze che da ogni parte avevano potute raccorre, e conducendovi numero grande di artiglierie, vettovaglie d' ogni ragione bastanti a sostenerli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini e guastatori, con i quali avevano fatto alle mura della città e facevano continuamente maravigliose fortificazioni. E contuttochè le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare, nondimeno in caso tanto importante, il fiore della nobile gioventù di Venezia, accedendo alle parole del Doge Leonardo Loredano, raccolti ciascuno quanti più amici e familiari atti alle armi potette, andò a Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri gentiluomini e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della Patria. Il quindicesimo giorno di settembre le artiglierie tedesche si accostavano alle mura della città. Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione, che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini per la nobiltà di quella città e per gli effetti importanti che dal perderla o vincerla risultavano. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella Repubblica avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio; e per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro Repubblica; anzi era grandissimo pericolo che la città medesima di Venezia spogliata di tanto imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione delle entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni

che i privati possedevano in terra ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi che dei Principi Cristiani.

Con tanto apparato adunque e contro a tanto apparato condottosi l'esercito Alemanno sotto le mura di Padova, dava un assalto ad un rivellino della porta del Portello, ma tale la fortezza del fosso che la città circondava, tale la virtù dei difensori, tale la copia degli strumenti da difendersi, non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati, che i nemici furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti e morti molti di loro. Donde l'esercito ch'era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, l'assalto alla muraglia, si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Massimiliano per questa esperienza interamente la possibilità della vittoria, e però, deliberato di partirsene, condotta ch'ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito verso Treviso dopo sedici giorni dacchè s'era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza; e così dissoluto quasi tutto l'esercito, andò ai quartieri d'inverno a Verona, disprezzato perchè non erano successi, ma molto più perchè erano e nell'esercito e per tutta Italia biasimati maravigliosamente i consigli suoi, e non meno le esecuzioni delle cose deliberate. Per la qual cosa desiderò di far tregua per qualche mese coi Veneziani; ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai collegati, non giudicarono, essere a loro proposito il sospendere le armi; per cui l'Imperatore tornossene a Trento, lasciando in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione, tanto più che nata era tra il Pontefice e il re di Francia nuova e non lieve contenzione.

In questo i Veneziani ricuperavano Vicenza, andavano a campeggiare sotto Ferrara, ma questa valorosamente difesa dal valore dei cittadini, soccorsa in tempo dai Francesi, ed aiutata dai munimenti e fortificazioni che nei passati tempi vi erano stati fatti, non cadde mai preda degli assalitori. Nel quale evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, si manifestò quanto fosse

più prudente il consiglio dei pochi che confortavano, che lasciate le altre imprese e riservati a maggiore opportunità i denari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Treviso e delle altre cose ricuperate; che di quelli, che più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre vergogna e danno della Repubblica.

In appresso i Veneziani armeggiavano contro Genova, ma di là si ritiravano con poca riputazione. In questo vengono assaliti dalle truppe di Francia, contro le quali le battaglie diventavano tanto più nazionali, perchè ai popoli viene un tempo nel quale sembra loro che la vittoria più non sembri ottenersi se non coll'esterminio dei vinti; e quanto più gli aggressori hanno cresciuto il loro numero ed i loro mezzi di offesa, tanto più essi aggravano per nutrirsi i vinti, e tanto più diventa insoffribile il loro giogo. La resistenza si accresce coll'oppressione; e dopo di aver combattute sanguinose battaglie, si tratta ferocemente del pari l'assedio delle città, e si tiranneggiano crudelmente i paesi conquistati. Sicchè ogni anno venne segnalato da sempre maggior furore di guerra e da più grande effusione di sangue, sino a tanto che il generale spossamento costrinse finalmente alla pace le nazioni ed i loro capi, perchè la generazione atta alle armi era quasi spenta, e perchè non potevansi mettere a numero gli eserciti coi vecchi e coi fanciulli.

Frattanto manifestavasi nel Pontefice ogni giorno più lo spavento che ispiravagli la preponderanza dagli Oltramontani acquistata in Italia; ora il suo orgoglio era appagato dal vedere raumiliata al cospetto dell'Europa quella proterva Repubblica, da tutti i principi temuta e in special modo dai pontefici. Imperciocchè le rimanenti città veneziane del continente non erano più difese da alcuna guarnigione, per cui si disponevano ad arrendersi al primo apparire dell'esercito di Francia, il più formidabile che ora campeggiasse in Italia.

LXIX.

GIULIO II.

ENTRA NELLA MIRANDOLA PER LA BRECCIA

Il re di Francia (1) già approfittava delle sue vittorie con una celerità sì che più lodato guerriero appariva che realmente non fosse, e quelle tanto maggiori comparivano al cospetto d'Europa, e gli animi dei Veneziani invilivano sì che il senato, di cui erasi per l'addietro tanto vantata la costanza e la fermezza, ed il popolo nel cui amor di patria ponevasi grande speranza, non trovavano ora in se medesimi forza bastante per resistere. Innanzi che gli alleati scendessero in campo, Venezia aveva fatti prodigiosi sforzi per raccogliere danaro da tutti i nobili e città soggette; aveva levata la metà del soldo a tutti i pubblici ufficiali; ma ora cotesti tesori erano consumati, e l'esercito raccolto a sì gran prezzo era in molta parte distrutto e disperso, per cui stavasi accampato tra il Brenta, la Brentella e il Bacchiglione, occupando Treviso e Mestre munite di bastevoli guarnigioni. E per far queste più gagliarde e più atte alla difesa, aveva il Senato Veneto richiamato da Vicenza tutto il presidio armato, tanto più che non la stimavano atta per se stessa o per le sue fortificazioni a sostenere un lungo assedio. Laonde i Vicentini che non ha molto eransi ribellati dal governo di Massimiliano in pro della Venezia, inviavano ambasceria al principe di Anhalt, generale di Massimiliano, per impetrar grazia ed allontanare dalla loro città gli or-

(1) V. Rimemb. LXVIII.

rori delle militari vendette. Ma l'austero duce sdegnoso rigettava le umili supplicazioni, e dichiarava ricevere la città a discrezione, acciò fosse al mondo, egli diceva, miserevole esempio del castigo che merita la ribellione.

Saputosi in Vicenza l'animo del duce alemanno, quanti più potevano cittadini via portarono dalle loro case il meglio che vi fosse rimasto, imperciocchè gli oggetti più preziosi, le donne, i fanciulli ed i vecchi erano stati fin dal cominciar della guerra salvati in Padova. Laonde Vicenza abbandonata al sacco, non satollò in verun modo le bramose voglie delle schiere nemiche. Ma in questo avvenne che Vicentini e villani trassero a salvamento entro un'ampia spelonca, detta la grotta di Masano, cavità lasciata dalle pietre che servirono alla costruzione di Vicenza e di Padova; per cui vi si rinviene una profondità maravigliosa, un labirinto di gallerie e di scompartimenti, i quali comunicano tra loro per mezzo di angusti sentieri, molti dei quali sono pure occupati dalle acque che vi filtrano dai fianchi della montagna alla quale sottostà.

Avendo questa spelonca un solo ed angusto accesso, ed essendone perciò agevole la difesa, ora, come in altri remoti tempi, era addivenuta il refugio di tanti miseri che la rabbia ed il ferro del nemico temevano. Herisson capitano di venturieri francesi scopre il ritiro, dentro cui tanta gente stipavasi d'ogni condizione, d'ogni età e d'ogni sesso. Tenta invano di varcarne la porta, più volte l'assale, ma ne viene sempre respinto; per sè vuole i tesori che vi crede nascosti, i difensori gli contendono il passo più per amore alle loro mogli, alle innocenti creature che all'oro. Furibondo d'ira e di rabbia, comanda un nuovo assalto, a questo cedono i difensori, e sgombrato l'atrio, si rifuggono trepidanti nei cupi recessi, ove le grida e i gemiti di tante creature li chiamavano alla loro difesa. Il capitano tenta di entrare co' suoi nel mezzo a quelle tenebre; ma indarno, allora, feroce quanto un Saraceno, comanda che assiepata sia con fascine la parte che aveva occupata, e vi sia appiccato il fuoco. In breve i vortici delle fiamme e del denso fumo inondano i più lontani recessi della spelonca; le grida di tanti miseri la pietà non muovono di quei furibondi. non molto dopo le voci vanno ad ogni

ora diminuendo, presto vi succede il silenzio; era il silenzio della morte; le molte centinaia, che malauguratamente sperarono di salvare colà dentro la vita, anzi questa vi lasciarono tra i più acerbi tormenti; le fiamme già si appiccano ai loro corpi, e quasi tutti ne sono inceneriti; laonde non si ebbe il nemico che cenere e carcami mezzi arsi. Reduci quei barbari al campo francese, fu voce che si levasse un grido universale di furore e di sdegno, e che il Baiardo stesso inorridito a tanta immanità facesse appiccare ed il capitano e coloro tra i suoi che avevano dato fuoco alle legna. Ma il sangue di quei vilissimi di Francia non valse mai a cancellare la memoria di cotanta barbarie.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficoltà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non tornava a muoversi contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia, per mancamento di denari di continuo diminuivano; dimodochè Chaumont, generale dell'esercito di Francia, vedeva essere impossibile, non che difficile il conservarsi Vicenza. Tuttavia deliberava di campeggiare a Legnano, senza il quale acquisto, non riuscivano di alcun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno. La fazione riuscì prospera ai Francesi, i quali si ebbero la terra più per viltà e paura del Provveditore e Gentiluomini Veneziani che pel proprio valore. Dopodichè le truppe francesi si riconducevano sollecitamente nel ducato di Milano, a cui sovrastavano inaspettati pericoli.

L' animo di papa Giulio II era ormai signoreggiato da quel suo sdegno contro tutti coloro che prontamente non accorrevano a secondare i suoi disegni. Tutto quanto aveva fermato in sua mente parevagli così consentaneo alle leggi della giustizia, ch'era sempre disposto a punire come nemici del cielo coloro che frapponevano alcun ostacolo alla pronta attuazione dei suoi concetti; sicchè comunque impetuose si fossero, ed anche eccedenti i confini della sua dignità ed autorità, le sue voglie, egli sosteneva che il suo volere non informavasi nei privati interessi, e che i suoi atti politici, comunque si fossero, erano guidati da quella tale alterezza d' animo e certo istinto di giustizia ch' erano in lui naturali.

In sul principiar del suo regno volle ricuperare alla Chiesa l'antico, così detto, patrimonio, ch' egli diceva essere stato dai suoi antecessori dilapidato; ed averalo difatto in parte riottenuto ai danni di tanti piccoli feudatari. I Veneziani avevangli avanzati ostacoli; ed egli sdegnoso avevali severamente castigati, riputando esser gloria della Chiesa il punirli. Dopo averli raumiliati e ridotti a penitenza, perdonava loro e voleva che gli altri nemici da lui stesso chiamati in Italia, imitassero il suo esempio colla prontezza colla quale, ma per loro proprio interesse, erano ad un suo cenno venuti in campo. Ora lo movevano a sdegno i loro rifiuti, i loro temporeggiamenti, le private mire, le cupidigie, le loro crudeltà; e dopo avere adoprato il braccio, com' egli era andato sempre gridando, dei Barbari per castigare gl' Italiani, credevasi dalla coscienza e dall' ufficio inverso l' Italia obbligato a scacciare quest' istessi Barbari dall' Italia.

Ferdinando il Cattolico che per proprio vantaggio quella stessa politica seguiva, che Giulio aveva per dovere adottata, da lui non dissentiva; laonde amichevoli passavano le intelligenze fra questi due. Non così di Massimiliano, il quale era dal papa maravigliosamente disprezzato, perchè per sua propria colpa aveva perdute le conquiste fatte colle armi e col campeggiar vittorioso dei Francesi. Laonde Giulio dappertutto accusavalo, e con ragione, di dappocaggine e d' instabilità, annoverandolo tra i suoi nemici, ma però senza temerlo.

Di natura diversa erano i sentimenti del papa verso Lodovico XII; imperciocchè assai l' odiava e lo temeva, senza gran fatto stimarlo; conosceva la fiacca natura e picciola accortezza di lui; ma d' altronde non ignorava il forte volere e il formidabile impeto delle schiere francesi, la virtù dei loro ufficiali, i numerosi eserciti che ai danni d' Italia potevansi disserrare da quella vasta monarchia, il reggimento che essa già teneva di Genova e di Milano, e che una gran parte d' Italia cercava l'alleanza di quella. Laonde contro sì forte nemico spiegava la scaltrezza, non potendolo abbattere colle forze e a campo aperto.

In cotale determinazione, il pontefice pone mano a molestare dappresso il re francese con vietargli di proteggere il duca di Ferrara; e innanzi che rotte fossero le negoziazioni, cui già

per mezzo di ambascierie eransi incominciate, il Pontefice fulminava contro Alfonso d'Este (9 agosto 1510) una bolla, nella quale, chiamandolo figlio d'iniquità e di perdizione, e rammemorandogli la ingratitudine sua verso la Santa Chiesa, la disobbedienza, i tributi estorti al popolo, le immunità ecclesiastiche violate, il sale che faceva in Comacchio ai danni delle saline di Cervia e l'ambita protezione del re francese; dichiaravalo per questi principali delitti, decaduto dagli onori, dignità e feudi dalla Santa Sede dipendenti, scioglieva i sudditi di lui dal voto di fedeltà, i soldati dall'obbedienza; ed ingiungeva loro di prendere le armi contro di lui per darlo in mano alla giustizia di Dio, ed assoggettava alla stessa sentenza tutti i preti che avrebbero con lui comunicato (1).

Rotta così la pace coll'alleato, onde suscitargli contro altro nemico e viemeglio assicurare se stesso, conferma a Ferdinando il Cattolico l'investitura del reame di Napoli, ritiene come ostaggi alla sua corte i cardinali francesi, e volendo cominciare nel Genovese le ostilità contro Lodovico, promette ad Ottaviano Fregoso, esule riparatosi in Roma, la corona ducale, se operando sollevazione in patria col mezzo de' suoi aderenti, ne riesce a scacciare i Francesi e ridurla in libertà. Ma per quanto inaspettato fosse l'assalto dei fuorusciti, non però sortiva prospero successo, e Genova si rimaneva in potere di Francia; in pro della quale combattevano e vigilavano i più potenti della città.

Frattanto un altro esercito pontificio, capitanato da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino e nipote del papa, assaltava gli stati estensi, occupava Modena, e minaccioso vi rimaneva ai danni del duca Alfonso.

In questo una terza aggressione maturava il Pontefice nell'animo suo, la quale fornivagli più speranza che le altre. La dieta dei Cantoni Svizzeri, adunata a Lucerna, offesa dal costante rifiuto che Lodovico faceva di accrescere loro le pensioni, ed istigata a ribellione da Matteo Schiner vescovo di Sion, aveva deliberato di assalire i Francesi in Lombardia. Il movimento dei quali avendo presentito lo Chaumont, cautamente faceva guar-

(1) Annal. Eccles. 1510. V. Bembi Histor. Venet. lib. X. Paolo Giovio, Vita d'Alfonso d'Este.

dare i passi verso Como; appostava uomini d'arme ad Ivrea, Carlo III duca di Savoia consentiva e prometteva di tener guardata la valle d'Aosta; si rimovevano dal lago di Como tutte le barche, ritiravansi le vettovaglie ai luoghi sicuri, si rompevano i ponti e si distruggevano i mulini. Contuttociò gli Svizzeri si mossero, e ciò turbava molto l'animo dei Francesi si pel terrore ordinario che avevano di quei valorosi, e si per il piccolo numero di gente d'arme che il re di Francia aveva nel Milanese. Scesero in Italia per la strada di Bellinzona, comparvero minacciosi, marciarono sopra più luoghi, ma o costretti dalla scarsità di vettovaglie e di danari, o per la difficoltà del passare i fiumi, o come fu voce, indotti a rinunziare all'impresa dall'oro del monarca francese, mentre per oro, ricevuto da papa Giulio, eransi mossi dalle loro terre, in queste se ne tornarono con manco riputazione di fede, e audacia di tentare la sorte delle armi in una impresa, che riuscendo loro avrebbe meritata somma lode e prezzo di riconoscenza.

Re Lodovico aveva per gravissime ingiurie le improvvise offese dal pontefice suscitategli in Genova, in Lombardia, nel Ferrarese e nel Veneto, poichè i Veneziani, ripreso animo, molestavano di continuo e le schiere francesi e le guarnigioni tedesche. Laonde esortava il Machiavelli a persuadere la Signoria Fiorentina di entrare in lega colla Francia; maturava i disegni di togliere al nipote del papa il ducato d'Urbino e far sentire nella famiglia di lui gli amari frutti della guerra (1). Nè bastandogli questo, volgeva l'animo a molestare il pontefice colle armi spirituali; e adunava così in Tours un Concilio della chiesa gallicana, al quale accusavalo di aver provocata la propria elezione con brighe opposte alle disposizioni dei canoni, e di turbare in crudele guisa la cristianità. Il Concilio francese decretava potere il re liberamente respingere le armi del papa colle armi; e più esortavalo a portare innanzi ad un Concilio ecumenico, convocato ad unanime consenso dell'imperatore, le sue ragioni di lamento contro il capo della Chiesa (2).

(1) Machiavelli, Legaz. alla Corte di Francia let. IX, in data di Blois ai 9 Agosto 1510.

(2) Idem lett. XVIII da Tours.

Gli atti del monarca francese colmarono di rabbia il petto del pontefice, sicchè ne cadde gravemente ammalato, dopo di essere trionfalmente, e seguito da tutta la sua corte, entrato in Bologna, ond'esser più prossimo alle fazioni che dovevansi incominciare presso Ferrara ai danni del duca Alfonso, contro il quale veleggiavano, per volere di Giulio, parecchie galere veneziane. Ma il duca Alfonso energico e pronto accorreva là dove più versasse il pericolo, sicchè nè le truppe papali poterono avvicinarsi alle mura di Ferrara, nè la flotta veneta che risaliva il Po potè arrecargli alcuna molestia; che anzi assalita al Bondeno dal duca e dal signore di Chatillon, fu costretta, decimata e mal concia, ritirarsi alle lagune.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi più minacciose da ogni parte le armi spirituali; perchè il Pontefice aveva sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso d'Este, e insieme tutti coloro ch'eransi mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Chaumont e tutti i principali dell'esercito francese. In questo il Concilio Gallicano aveva concesso al re facoltà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia.

Frattanto riusciti vani i tentativi sopra Ferrara, Giulio II, superata l'infermità, ordinava che l'esercito si avanzasse contro la Mirandola, il quale castello unitamente a quello della Concordia formavano il piccolo feudo o principato della famiglia dei Pichi, tanto illustre nella storia delle lettere. Conosciuti questi nuovi ed improvvisi ordini dai prelati e cortigiani suoi, caddero in una confusione e terrore maravigliosi, siccome coloro che avvezzi erano all'ozio e alle delicatezze di Roma, anzichè disposti ai pericoli delle guerre. Per la qual cosa tutti correvano a lui mestissimi, lamentandosi che avesse condotto se, la Sedia Apostolica e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma istanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi, o che tentasse di comporre a condizioni meno gravi le cose con tanti nemici, o che insieme con loro si partisse da Bologna. Ma egli solo in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a tante molestie, non avendo

potuto nè anche la infermità che avevagli conquassato il corpo, piegare la fortezza dell' animo.

Era la Mirandola allora signoreggiata dai figlioli del conte Lodovico Pio, e da Francesca madre e tutrice loro, e conservata sotto la devozione del re francese. Il pontefice istesso avevali molto prima ricevuti, come appariva da un Breve, nella sua protezione; ma ora andandovi a campo, si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costringevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offrendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara.

In cotale stato di cose finiva l' anno 1510; ma un fatto inaspettato e non mai udito per tutti i secoli fece memorabile il principio del nuovo anno. Imperciocchè parendo al Pontefice che l' oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo parte all' imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quello che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l' impeto e l' ardore dell' animo a tutti gli altri rispetti. Nè valse a ritenerlo il pensiero di quanto fosse indegno della maestà di tanto grado, che il Pontefice andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei Cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio che si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandalosi ed incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio e suscitare i Principi contro a lui. Risuonavano queste parole per tutta la Corte; ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno degli altri gli Ambasciatori dei Veneziani; supplicavanlo i Cardinali con somma istanza che non andasse; ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

L' oste pontificia era lenta in tutte le sue operazioni, e questa sua lentezza era fatta anche maggiore dal desiderio di coloro che volevano celatamente attraversare l' attuazione dei disegni del papa. Laonde partiva egli il secondo giorno di gennaio (1511) da Bologna accompagnato da soli tre Cardinali, e

giunto nel campo alloggiava nella casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie nemiche. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente e l'imperio, cavalcava quasi tutto il giorno ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e dalla viltà degli operai ch'egli faceva ragunare, e quelli fuggivano atterriti ad ogni trarre delle artiglierie. Ed egli in mezzo a tanto terrore, a tanta confusione, impavido sfidando la rabbia del nemico, ordinava ovunque gli sembrasse necessario, che artiglierie si piantassero per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari si alzassero e nuovi guastatori dalla campagna si conducessero; nè soddisfacendogli cosa alcuna di quelle che si erano già fatte, e che per ordine dei capitani si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti loro. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quelli altri confortando, e facendo con le parole e coi fatti l'ufficio del Capitano, prometteva ai soldati che si adoperassero virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla.

Procedevano per la grande sollecitudine, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbero fatto; e nondimeno ripugnando molte difficoltà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè l'esercito difettava di artiglierie, nè quelle vi erano dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo (secondo quello dicevasi) le polveri facevano con fatica l'uffizio consueto.

Ardita e gagliarda era la difesa di quelli di dentro, ai quali era preposto Alessandro Trivulzio, nipote al maresciallo Gian Iacopo. Aveva ai suoi comandi pochi fanti stranieri, contuttociò mostrava tanto maggiore ostinazione e coraggio, quanto tenevasi più sicuro di essere soccorso da Chaumont. Ma questi che abborriva il maresciallo, vagheggiava l'idea che la figliuola del suo antagonista (la contessa della Mirandola) perdesse il retaggio, e raffreddando molto l'andata sua, e proponendo così la

passione propria all' utilità del re, abbandonò i difensori e la città alla sinistra sorte, ond' erano minacciati.

Per le quali cose gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie del pontefice ottenuti grandi vantaggi; ed essendo in oltre così profondamente le acque dei fossi congelate, da sostenere i soldati, ed avvicinarsi alle mura, temendo di non poter resistere al primo assalto che il Pontefice ordinava di dare, mandavano ambasciatori a lui per trattare la resa, con patto che salve fossero le persone e le robe di tutti. Accordava il Pontefice le domande, ma imponeva alla città una taglia di seimila ducati se voleva esser salva dal sacco; ritenne prigionieri alcuni ufficiali, e concesse la libertà al resto della guarnigione. E perchè le porte della città, ch'erano state afforzate di dentro con terrapieni, non erano subitamente praticabili, nè potevansi aprire alla schiera vittoriosa del vecchio pontefice; questi non aspettò sì che venissero sgombrate, si accostò cavalcando al piè della breccia, di qui salì per una scala sulla breccia, scavalcò le mura, i terrapieni e tutte le difese che quei di dentro vi avevano costruite; e fatto in cotal modo il suo ingresso nella città, ne diede il possesso al conte Giovan Francesco Pio, lasciandovi, perchè partito che fosse l' esercito i Francesi non la occupassero, un forte presidio di fanti spagnoli e italiani.

Presa la Mirandola, il papa ed i Veneziani tentarono nuovamente d' impadronirsi della Bastia sul basso Po, onde impedire il trasporto delle vettovaglie a Ferrara. Ma intanto che si travagliavano all' assedio di quel castello, vennero assaliti alla sprovvista dal duca Alfonso, e combattuti con tanto impeto e valore che perdettero gran numero di gente, nè più pensarono all' assedio di Ferrara.

Il Con. Brandi ferito sotto le mura di Brescia

LXX.

IL BAIARDO,

FERITO SOTTO LE MURA DI BRESCIA.

Giulio II che satisfatto di riavere le sue città dai Veneziani, contro i quali aveva già chiamato in Italia e Francesi e Tedeschi, e colla brutta lega di Cambrai (1) aveva concitati contro quella Repubblica il re Cattolico, gli Estensi ed i Gonzaga, tutti a lei nemici per ambizioni di vicinato: ed ora che la Venezia aveva al pontefice cedute tutte le città che voleva, con trattato del febbraio 1510 erasi primo staccato dalla lega, aveva fatta pace con essa, e più avevala chiamata a far causa comune contro Lodovico XII, il cui ingrandimento ispiravagli nell'animo forti timori. Nè bastando contro il Monarca francese le forze sue alle veneziane congiunte, si addoperava acciò lo soccorressero e Svizzeri, che prendeva al soldo, e Spagnoli ed Inglesi.

Intanto il maresciallo Trivulzio tornava di Francia non appena caduta la Mirandola (2); e siccome Lodovico XII, (disperando ormai di ridurre colle negoziazioni a pacifici pensieri un papa che in tutte le sue azioni tanta prontezza e fierezza dimostrava) ordinava di fargli viva guerra, acciò provasse la sua potenza, fu il Maresciallo chiamato a consiglio di guerra, onde determinare il modo col quale dovevano procedere le ostilità.

(1) V. Rimembr. LXVIII.
(2) V. Rimembr. LXIX.

Dimostrava essere suo concetto che l'oste francese voltasse repentinamente verso Modena o verso Bologna; perchè essendo i Veneziani fortificati al Bondeno sul Panaro nello stato di Ferrara vicino al confluente di quel fiume nel Po, la posizione loro era quasi inattaccabile a cagione delle inondazioni e dei canali che la circuivano. E così attaccando alla sprovvista quelle città, se l'esercito veneto abbandonasse il suo forte accampamento per accorrere in difesa di esse, venire seco lui a giornata e tentare di distruggerlo.

Ma lo Chaumont ed i suoi parteggiatori furono di altra sentenza; cioè non doversi lasciar devastare più oltre gli Stati di Alfonso d'Este, doversi soccorrere Ferrara acciò non fosse astretta di arrendersi per fame; che il campo dei Veneziani al Bondeno per quanto fosse forte e ben guardato, di tutto avrebbero trionfato i Francesi; e finalmente che avvicinandosi agli stati di Mantova, il Marchese Gonzaga sarebbe tratto dalle sue dubbiezze, ed unito alle schiere francesi, come celatamente ne aveva fatto conoscere il desiderio.

Prevalse questo avviso; e l'esercito francese mosse lungo la destra riva del Po, e giunto a Sermide, il duca Alfonso fecegli meglio conoscere lo stato del paese fino al Bondeno, e di là sino al Finale e Cento, ove stavansi alloggiate le schiere della Chiesa e quei di Spagna. Tutti gli argini dei fiumi erano già stati rotti, tutto il piano inondato, cosicchè non altre comunicazioni restavano all'esercito di Francia per avvicinarsi ai nemici con carri e salmerie da guerra, che le anguste alzate fatte a sostegno delle acque de'canali e di quelle del Panaro. Per il che il Trivulzio dichiarava non potersi nè doversi porre in tanto pericolo un intero esercito avventurandolo entro un paese inondato, dove sopravvenendo il minimo accidente alle artiglierie o ai carri delle munizioni, sarebbesi rotta ogni comunicazione dal fronte alla coda dell'esrcito, e dove il menomo ritardo poteva farlo perire anche per mancanza di vettovaglie.

Poco dopo lo Chaumont mancato alla vita, gli succedeva nel comando dell'esercito il Maresciallo Trivulzio. I soldati però ebbero alcun tempo di armistizio, e di questo si approfittarono i nemici per aprire trattative di accordi. Ma rotte queste per le esorbitanze volute da Massimiliano imperatore, e per la brama

di abbattere l' esercito francese in Italia, il vecchio Maresciallo risolvette di mostrare i vantaggi che potevansi trarre dai mezzi che fin allora erano stati trascurati dai condottieri inesperti delle schiere francesi. Laonde impadronitosi di Concordia, non volle farlo della Mirandola per non mostrarsi sollecito soltanto degli Stati tolti alla sua figliuola; faceva prigione a Massa di Finale Gian Paolo Manfroni, capitano riputato dei Veneziani, e presso Genova Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia colà mandato dal papa per tentare una ribellione nella città a pro della Chiesa e ai danni di Francia. Dipoi rimontato il Panaro, sempre in vista dell' esercito nemico, lo guadava tra Spilamberto e Piumaccio, e si acquartierava a tre miglia lontano dalle schiere pontificie. Queste non vedendosi più difese dal fiume, nè volendo perigliarsi a battaglia, ritiravansi al ponte di Casalecchio dietro al Reno, tre miglia da Bologna. Di qui il pontefice sloggiava preso da insolita paura. Al che la fazione che il ritorno bramava dei Bentivoglio suoi antichi signori, i quali sapeva avvicinarsi coll' esercito del Trivulzio, era sostenuta allora dai ricchi possessori di terre che le rapine temevano dell' esercito francese, dai mercanti che tenevansi custoditi i loro colmi magazzini, e finalmente da coloro che la signoria dei preti o per principio politico grandemente odiavano, o perchè assuefatti al vivere licenzioso, e ad essere sostenuti con la roba e con i danari di altri, sapevano essere questi loro desiderii appagati dal Bentivoglio, se a questa loro antica sede tornassero, come di fatto vi tornarono, ogni traccia del governo pontificio vi distrussero, ogni memoria vi cancellarono.

Il vecchio pontefice oppresso da questi ed altri sfortunati avvenimenti, cominciava a sentire e la gravezza degli anni e i disagi patiti che tanto ne avevano infiacchito il corpo e travagliato lo spirito; sicchè infermatosi nell' agosto del 1511, fu oppressato talmente da un potentissimo sfinimento che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto. Onde corse la fama per tutto, a Roma fu grande sollevazione, perchè Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, e Antimo Savelli, giovani della nobiltà romana, chiamato nel Campidoglio il popolo, cercarono d' infiammarlo alla libertà.

Frattanto il Pontefice ricompariva dal pericolo della morte, ritornava alle consuete fatiche e pensieri. Inclinavanlo alla guerra, oltre all'odio contro al re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni e le persuasioni contrarie del re d'Aragona, insospettito più che mai che il re di Francia, pacificato col pontefice, non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà, ma sapeva eziandio che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere, e che il Senato per se stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al re di Francia. Dell'animo di Massimiliano, benchè naturalmente inimicissimo al nome francese, aveva minore speranza che timore. Sollevava l'animo suo la speranza che il re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro la Francia indotto dai consigli e persuasioni del re Cattolico, e per l'autorità della Sede Apostolica, grande allora nell'Inghilterra, ed in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al re di Francia, come contro ad oppressore ed usurpatore della Chiesa.

Tali erano le speranze del pontefice; ed intanto le provincie venete e quelle del ferrarese continuavano ad essere infestate e devastate con più furore che mai. I borghi ed i castelli venivano presi e ripresi, taglieggiati e saccheggiati, le campagne spogliate, ed i villani ridotti alla disperazione perivano di fame. Massimiliano, cagione di tutti questi guai, non rinunziava ad alcuna delle sue pretensioni, sebbene non avesse forze per farle valere. Non voleva la pace e non faceva la guerra. Per lo contrario il re di Francia voleva la pace e faceva la guerra per un alleato chè non lo assecondava, e di cui giustamente diffidava. I Veneziani essi pure bramavano ardentemente la pace, ma non potevano ottenerla dal volubile Massimiliano; non meno ardentemente la desiderava il duca di Ferrara, ma la impediva l'ostinazione del papa. Ed essendosi il Re Cattolico strettosi in alleanza con Giulio II ai danni dei Francesi, nè potendo questi fidarsi

nella fede degli Svizzeri, compresero da qual pericolo fossero minacciati, avendo l'esercito del papa e di Raimondo di Cordova in faccia, quello dei Veneziani da un lato, Genova sempre agitata dalle pratiche del papa dall' altro, e gli Svizzeri alle spalle. Per la qual cosa Lodovico XII mandava in Italia a Gastone di Foix, suo nipote, giovane capitano e vera meraviglia di arte e virtù militare, predecessore dei grandi capitani moderni, tutte le truppe che aveva in pronto, ordinavagli di far leva di fanti, ed eccitava i Fiorentini a mostrarsi fedeli alleati della Francia, ricordando loro che la causa per cui gli esortava non era meno la sua che la loro propria, poichè ormai conoscendo essi l'animo di Giulio II e l'ambizione di Ferdinando d'Aragona, non avevano a dubitare che questi principi non abusassero della vittoria contro di loro, sia che la repubblica prendesse le armi, sia che si ristasse neutrale.

In sul finire di dicembre l'oste spagnola e pontificia cominciò ad avanzarsi verso la Romagna; tutte le borgate e fortezze che il duca di Ferrara possedeva al mezzodì del Po, si arresero al Navarro condottiero delle truppe spagnole. E qui succedevano tutti quei piccoli fatti d'arme che tanto celebrati vennero dall' Ariosto nel suo poema, i quali erano il titolo principale della gloria del suo Signore (1).

Frattanto il più ardente desiderio di Giulio II era di ricuperare Bologna; laonde il suo esercito unito con quello di Spagna cominciò a travagliarsi intorno all' assedio di quella città. Si accampava ai 26 gennaio del 1512 sul terreno, coperto di neve, tra il monte e la via maggiore che da Bologna conduce in Romagna; deviava i canali che le acque del Reno e della Savenna nelle fosse di Bologna conducono, e formava le spianate intorno alle città per appostarvi le batterie. Odetto di Foix, signore di Lautrec, ed Ivone d'Allegre avevano il comando della guarnigione francese a difesa della città. I quattro fratelli Bentivoglio avevano essi pure chiamati ed armati i loro partigiani, tutta la città era all'erta e alla guardia delle vaste mura e delle porte.

Il Cordova avuto avviso che Gastone di Foix non moveva

(1) V. Ariosto, Orlando Furioso canto III e XLII.

a soccorrere i Bolognesi, ma attendeva a sottomettere Cento, la Pieve ed altri castelli bolognesi dal lato di Ferrara, già caduti in potere del papa, deliberava di stringer l'assedio, ed appuntate le batterie alla porta S. Stefano che conduce in Toscana, in breve vi apriva una breccia, ed obbligava gli assediati a ritrarsi di là. Il duce spagnolo non seguitava la vittoria, rimetteva ad altro tempo l'assalto della città; ed intanto il duca di Nemours, lasciato Cento e la Pieve marciava ai soccorsi di Bologna, col favore della notte vi entrava con gagliardi rinforzi senza trar colpo; ed il Cordova avuto avviso del fatto, e compreso da terrore, levava tostamente l'assedio, e recavasi con truppe e salmerie ad Imola.

Questo successo inclinò Gastone, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito Veneziano si moveva verso quella città, della quale non mediocremente temeva per i deboli provvedimenti che vi aveva lasciati, e per le occulte fraudi che dubitava macchinarsi.

Frattanto Andrea Gritti per comandamento del Senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro Gentiluomo Bresciano e da quasi tutti gli abitanti delle terre vicine, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui, cavalcò il paese fino alle porte della città, chiamò gente, la mosse in pro della Venezia. Ma giunto alle porte, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quelli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre. Ma alcuni giorni appresso, invitato dal concorso maggiore, delibero tentare la forza; ed accostatosi alle mura con tutti i paesani, si cominciò da tre parti a dare l'assalto; il quale tentato infelicemente alla porta della Torre, succedette prosperamente a quella delle Pile e della Garzula, ove i soldati guidati da prode capitano entrarono per la ferrata, per la quale il fiume, che aveva lo stesso nome, entra nella città, invano resistendo ed opponendosi i Francesi. I quali veduti i nemici entrare animosi nella città, ed i Bresciani moversi in lor favore, trassero nel castello, lasciando preda al nemico e carri e cavalli.

La resa di Brescia fu susseguita da quella di altre città,

già tenute in timore dai Francesi. E l'acquisto sarebbe stato anche maggiore, e la vittoria meglio confermata, se a Venezia, ove si tripudiò con giubbilo universale, fosse stata pari sollecitudine in mandare soccorsi di armati, quanta se n'ebbe inopportunamente ad inviare i Magistrati che avevano a reggere le terre ricuperate. La quale negligenza fu alla Repubblica tanto più dannosa, quanto fu maggiore la prontezza di Foix. Il quale passato il Po ed il Mincio incontrò alla torre del Magnanino Gianpagolo Baglioni che con pochi armati marciava al soccorso di Brescia. Ivi fu molto feroce da ambe le parti l'incontro; e comechè i pochi combattenti del Baglioni fossero sopraffatti e assai decimati dalle nuove truppe francesi che viepiù arrivavano e prendevan parte alla battaglia, ritornarono più volte all'assalto e detter prova che anche Italia aveva i suoi Spartani; ma finalmente non potendo più resistere al numero di tanto maggiore, rotti si ritrassero, a nuoto si gettarono nel fiume che avevano alle spalle, ed ivi la maggior parte ch'eransi salvati dalle armi del nemico, trovarono la morte fra i gorghi.

Il Foix avvicinatosi dipoi a Brescia, ne dimandò la resa, ed essendosi questa ferocemente negata da Andrea Gritti governatore per la Venezia, eletti i più valorosi uomini d'arme, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta alle Pile, entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello. Dove riposatigli alquanto, li confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria e la preda sarebbe senza comparaziona molto maggiore che la fatica e il pericolo; avendo a combattere con soldati veneziani manifestamente inferiori di numero e di virtù; perchè dalla moltitudine del popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare che cominciandosi per la viltà a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo che, avendoli scorti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a se stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle città nemiche contro ai soldati, contro alle artiglierie

contro alle muraglie e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo l'entrata sì patente, nè altra opposizione che di uomini soli, il desiderio loro.

Il capitano Baiardo avendo chiesto per se l'onore di essere mandato il primo contro i nemici, mettevasi alla testa della colonna francese colla compagnia d'uomini d'arme che aveva fatti smontare da cavallo. Il terreno era sommamente sdrucciolevole a cagione di una minuta pioggia che cadeva, e gli uomini d'arme coperti dalle loro pesanti armature, disadatti ed impacciati erano al salire sul bastione col quale il Gritti aveva chiusa la città. Oltremodo furioso e feroce è l'assalto; valorosa ed ostinata la resistenza, primo il Baiardo supera il bastione, animoso eccita i suoi a seguirlo, i quali tutti si emulano in ardimento e in coraggio; già lo hanno quasi tutti superato, di là scorgono la sottoposta città, ove una moltitudine confusamente mista si aggirava ed alle ultime difese disperatamente stipavasi, sperando coi loro petti fare un argine più forte alla propria libertà che le mura ed i bastioni non erano. La fazione piegava più in vantaggio degli assalitori; quando il Baiardo colpito di una lancia, cadeva a terra stramazzando col ferro e l'asta troncata profondamente confitta nella ferita. Nè il dolore, nè il timore della morte inviliscono il suo coraggio, e volto sempre il pensiero alla vittoria, grida al signore di Molart: « Camerata, fate avanzare le vostre genti, la città è presa, nostra la vittoria (1). »

La caduta del cavaliere senza paura e senza taccia desta nei soldati francesi che lo seguono un'accesa brama di vendicarlo. I ripari già sono superati, ed i Veneziani inseguiti si ritraggono al Broletto. Quivi la pugna ricomincia più fiera che mai, un tempestare di pietre, di fuoco, di acqua ed olio bollente piove dai balconi e dai tetti sopra gli assalitori, che furibondi corrono ovunque a vendicare crudelmente la morte dei loro compagni, e il ferimento del loro non mai vinto capitano. Contro a tanto furore più non valse la fermezza dei difensori, i quali datisi alla fuga per le vie e per le piazze della città, ovunque cadevano estinti, sicchè i vincitori ne fecero orrendo scempio; nè

(1) Mémoires du Chevalier Bayard.

posero le armi finchè durò in alcun lato la resistenza; sicchè gli storici più moderati annoverano in quel fatto non meno di ottomila morti.

Non si dette mano al saccheggio se non finita la strage, nella quale se fu grande la ferocia, non minore fu in quella l'avidità. Non contenti di rapinare tutto quanto spiegavasi ai loro sguardi, tormentavano i cittadini acciò palesassero i segreti nascondigli, nei quali avesser potuto celare le migliori ricchezze; e qui ferocia brutale mista ad ogni eccesso di militare licenza che ovunque spargeva la miseria, lo spavento, il disonore. Tutto quanto erasi deposto nelle chiese e nei monasteri diventò preda dei soldati; e le donne più illustri e le stesse vergini sacrate non andaron salve dalle militari violenze. Per due interi giorni i soldati francesi inferocirono, uccisero, violarono, tormentarono, distrussero.

Così per le mani dei Francesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun' altra di Lombardia, ma di ricchezze, tranne Milano, superiore alle altre.

Fu celebrato per queste cose con somma gloria il nome di Foix, che con la celerità e la ferocia sua avesse in tempo di quindici giorni costretto l'esercito del papa e di Spagna a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna il Baglioni con parte dei Veneziani, ricuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che per universale giudizio si confermava non avere da molto tempo veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante nè migliore. Contuttociò la riputazione ed il carattere di lui sono esempi dell' influenza dei pregiudizi di partito; imperciocchè, ove si debba giudicare dalla sua gloria, egli è uno dei più grandi uomini cui la Francia abbia prodotti; ove poi si disaminino le sue azioni, egli appare uno dei più feroci condottieri d'esercito. Imperciocchè condannando l'Avogaro coi due suoi figliuoli al supplizio, tentò d'infamarlo col nome di traditore; non credette di spegnerlo per politica, ma di farlo perire per giustizia, e volle egli stesso assistere al supplizio di lui che aveva sì valorosamente combattuto per la difesa della patria, e per ordine della Repubblica e del Papa. Ed in

Gastone, come in tanti altri come lui, i plausi che i più deboli tributarono in ogni tempo ai forti, quell'entusiasmo, da cui il più timido sesso è tratto ad ammirare il valore, quella corona di gloria onde i poeti cinsero la fronte dei vincitori, furono altrettante offese fatte all'umanità. Un generale, più ancora che un uom di stato, è l'opera del suo secolo, e di quel possente pregiudizio che di tanta gloria corona le fortunate imprese guerriere. È cosa ingiusta chieder conto ad un sol uomo d'un opinione popolare, cui forse ognuno di noi ha contribuito, la quale si compiacque d'inebbriare i guerrieri per scatenarli poscia contro la società, e serbò tutti i suoi allori per le loro vittorie, senza farsi render conto nè dei motivi delle loro guerre, nè dei mezzi adoperati per vincerle. Laonde i conquistatori altro non sono che quel tanto che gli uomini li fanno essere; e Gastone di Foix, che, facendo ragione della breve sua vita, è uno forse di coloro che recarono maggior danno all'umanità, per l'altezza dell'animo e per l'ingegno singolare era meritevole della stima in che fu tenuto.

Morte di Gastone di Foix

LXXI.

MORTE DI GASTONE DE FOIX.

Papa Giulio non posava un momento per suscitare nemici a Lodovico di Francia: e Ferdinando il Cattolico così bene si adoperava, che in breve fu conchiuso tra loro ed i Veneziani un trattato d'alleanza per difendere la sedia apostolica, proteggere la Repubblica, e cacciare i Francesi dal ducato di Milano. Quest' alleanza chiamarono *santa*. Grandi apparecchi aveva già fatti Ferdinando, protestando armare contro i Mori: ma le sue flotte, anziché veleggiare per l'Affrica, presero il cammino di Sicilia, e vi sbarcarono numerose masnade, che tosto si fecero su le strade d'Italia. Queste furono le famose bande di fanteria spagnuola, tanto a quei giorni per valore eccellenti, e sole riputate capaci di tener fermo alla fanteria svizzera, creduta a quei dì la prima milizia d'Europa.

L'operoso pontefice, non soddisfatto di suscitare vicini nemici all'imperatore d'Alemagna e al re di Francia ne ricercava dei lontani. Si volse ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che giovine, ricco e capo di nazione rivale alla Francia, anelava di segnalare il suo regno con una guerra contro i Francesi. Il cardinale Volsey suo primo ministro, e stato a Roma mediatore solerte della lega tra i Veneziani, re Ferdinando ed il papa, contribuì molto a siffatta deliberazione del suo sovrano. Ma era mestieri decidere il parlamento ed accordare i necessari sovvenimenti per mandare ad effetto l'intenzione del re. Fu voce che

Giulio ricorresse a stranissimo espediente, cioè caricata una galeazza di vini ed altri oggetti consimili, la mandasse in Inghilterra. Ciò fu fatto per piacevolezza, ma tornò in bene; il parlamento accordava tutto, e così Enrico VIII divenne il confederato del papa e difensore di quella Roma, ch' egli in appresso dovea con tanta crudeltà ed ostinazione perseguitare.

Già i talenti ed il valore di Gastone di Foix, duca di Nemours e nipote del re, congiunti all' esperienza del Triulzio, tramutato avevano l' aspetto degli affari, e chinata la bilancia in pro dei Francesi, contro i quali nè gli sforzi dei generali Veneziani, nè l' ardore incredibile di Giulio potevano resistere all' avversa fortuna; e solo all' armata spagnola era dato di opporre sufficiente argine a questo torrente che ormai minacciava di tutto travolgere. Giungeva ella capitanata da Raimondo di Cordova viceré di Napoli, uomo nell' arte della guerra intendentissimo. Nonpertanto gli tornavano male i primi tentativi; poichè il giovine capitano francese dava tali prove di militare perizia che pochi ricchi capitani del suo tempo lo pareggiavano. Cinto da molti nemici ed in paese nemico, avevali tutti sorpresi e battuti colla celerità dei movimenti; sicchè in breve tempo aveva stancati gli Svizzeri scesi in Lombardia e ricacciati nelle loro montagne; aveva liberata Bologna dall' assedio col quale truppe papaline e spagnole la travagliavano; tra l'Adige e il Mincio aveva rotto l' esercito dei Veneziani condotto dal Baglioni; e finalmente aveva riconquistata Brescia munita e difesa dal Gritti e dall'Avogaro colle truppe della Venezia (1).

Inalberato il vessillo di Francia sulle mura di questa ricchissima ed importante città, il giovine capitano apparecchiavasi ad altre imprese che assicurar dovevano alla Francia una grande preponderanza sull' Italia e rintuzzare la bellica natura di un Pontefice che gridava: « Fuori i Barbari » forse non perchè volesse l' Italia libera, ma perchè quei barbari non più servivano all' ambiziosa ed impetuosa indole sua. Contuttociò i suoi disegni erano da un qualche lato nobili e generosi, elevati i suoi pensieri; e comecchè violenta e rea ne fosse talvolta l' esecuzione, tuttavia

(1) V. Rimembr. LXX.

non demeritò affatto le lodi, di cui gli furono sì larghi ed il Bellarmino ed il Rainaldi, annalista della Chiesa, ed altri apologisti dei papi. Talvolta sembrò pure che conoscesse il pregio della libertà civile; poichè tentò di restituire l'indipendenza alla repubblica di Genova, e di salvare quella di Venezia, sebbene egli il primo avesse sopra di lei condensato il nembo che l'avea oppressa; rispettò la libertà di Bologna e di altre città dalle quali aveva fugati i tirannelli, e restituì loro il governo a comune sotto la sua protezione. Ma incontrando dipoi alcuna opposizione in quelle repubbliche, l'ira sua non aveva più ritegno; ogni contrasto parevagli ribellione, e puniva tosto la città ribellata, togliendole violentemente quella libertà stessa che le aveva accordata. Del resto egli insanguinò l'Italia tenendovi accesa fierissima guerra per dieci anni, nè la sua politica mirò mai alla vera libertà che far poteva dell'Italia una forte e temuta nazione; perchè nel punto medesimo in cui pretendeva e diceva di combattere per liberarla, vi chiamava e Svizzeri, e Francesi, e Spagnoli e Lanzichenecchi, ed Inglesi, e vi avrebbe chiamati anche i Turchi se gli fosse sembrato che questi pure potessero in alcun modo scortarlo a quella potenza, alla quale impazientemente mirava. Fece guerra ai Veneziani per ingrandire se stesso, poi ai Francesi perchè temeva per il suo proprio ingrandimento.

Il duca di Nemours prese Brescia, mosse a Finale di Modena per ricevere i rinforzi venuti di Francia, la quale aveva ora gettato in Italia un esercito di mille sei cento lance, cinquemila fanti tedeschi, altrettanti Guaschi ed ottomila tra Italiani e Francesi, oltre agli uomini d'arme, cavalleggieri ed artiglierie (allora le più belle d'Europa) che vi conduceva il duca Alfonso di Ferrara. L'esercito spagnolo condotto da Raimondo di Cardona componevasi di mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalleggieri, settemila fanti spagnoli e tremila Italiani, oltre ai seimila Svizzeri che il cardinale di Sion aveva promesso di condurre a spese del papa e dei Veneziani.

Il Nemours sollecitato dal re francese a venire a giornata coll'esercito nemico, tentava in prima di entrare in Romagna, e trarre gli Spagnoli fuori del campo che avevano posto sotto le mura d'Imola. Per ottener questo volse a Ravenna, conside-

rando che il Cardona non avrebbe patito che in sua presenza venisse espugnata quella importante città; e così lo avrebbe posto nella necessità di venire a campale giornata. L'evento coronò i desiderii del capitano di Francia.

Forlì sta in mezzo al Ronco ed al Montone, fiumi che nascendo nell'Appennino, mettono foce al mare, ed ambedue confluiscono sotto le mura di Ravenna. Il Nemours erasi avanzato tra questi due fiumi, vi aveva preso il castello di Russi, e poscia aveva messo il campo dinanzi a Ravenna colla destra al Ronco, al Montone la sinistra. Ma la distanza dei luoghi ove provvedere le vettovaglie, i Veneziani che chiudevano affatto il passo per Ferrara fecero presto sentire al suo esercito la mancanza dei viveri. Per la qual cosa il Foix decise di presto uscire da tante angustie, ed aperta nelle mura della città una breccia, risolse di dare l'assalto, comechè fosse alto e non vi si potesse giungere che colle scale. La mattina del 9 aprile mandava partitamente all'assalto Tedeschi, Italiani e Francesi. Primi di tutti camminavano a piedi dieci uomini d'arme, chiusi nell'armatura ed eletti fra i cavalieri. Gli assalitori salgono la breccia intrepidi, e là si tengono sotto il fuoco dei nemici con maravigliosa ostinazione. Ma l'apertura praticata nel muro era così angusta e di sì difficile accesso che i difensori avevano tutto il vantaggio; sicchè gli assaliti si mantennero fermi al loro posto, ed i Francesi vennero respinti.

L'esercito spagnolo accampava sotto Faenza, quando ebbe avviso dell'assalto tentato dal Foix, onde avanzatosi immediatamente, passava il Montone a Forlì, poi di nuovo il Ronco, e veniva su per la destra di questo; sicchè il giorno appresso il Cardona giungeva improvviso dinanzi all'esercito francese, mentre che stava disaminando le proposte che facevano per arrendersi gli abitanti di Ravenna. A questa comparsa il Nemours ordinava l'esercito in semicerchio; il capo estremo dell'ala destra, colla quale voleva cominciare l'assalto, era fiancheggiato dal fiume, il centro stava in dietro, e tornava ad inoltrarsi colla sinistra; sicchè colle due estremità della curva era quasi alle spalle dei nemici. Piazzava sull'estrema destra l'artiglieria comandata dal duca di Ferrara e settecento uomini d'arme francesi; dopo questi

veniva la fanteria tedesca; indi ottomila fanti guasconi e piccardi formavano il centro; e per ultimo cinquemila italiani, comandati da Federigo di Bozzolo componevano l'ala sinistra, la quale era coperta da tremila cavalleggieri. Il Palisse teneva il comando di tremila lance schierate in riva al fiume, e con esso lui il cardinale Sanseverino, gigante della persona e coperto di lucidissima armatura.

Il Cardona intanto erasi fortificato nel suo campo, cui il Ronco difendeva da un lato, una fossa sollecitamente scavata lo proteggeva dall' altro e alle spalle dei carri armati di lance e grossi archibugi. Nell' angolo tra il fiume e la fossa stava Fabrizio Colonna, il quale comandava la sinistra con ottocento uomini d' arme e seimila fanti; veniva in appresso la schiera del centro composta di seicento lance e quattromila fanti comandata dal viceré e dal marchese della Palisse. In mezzo a tante armi ed armature aggiravasi pure il cardinale dei Medici, coperto dalla veste di prelato. La retroguardia finalmente, che formava pure la diritta dell' esercito, e che aveva del pari alle spalle il fiume e di fronte la fossa, componevasi di quattrocento uomini d'arme e di quattromila fanti comandati dal Carvalale. L' estrema punta della destra era coperta da una schiera di cavalleggieri, sotto il comando di Ferdinando di Avalos, marchese di Pescara, allora esordiente nell' arte delle battaglie. Tutto il fronte dell' esercito era munito da circa venti fra cannoni e lunghe colubrine, da più di dugento grossi archibugi a miccia, posti sopra carri armati di spuntoni, i quali erano di medio calibro tra i moschetti ed i cannoni

L' esercito francese aveva già passato il Ronco, ed erasi perciò avvicinato presso a due miglia dal campo del Cardona, e visto che gli Spagnoli non uscivano dai loro trinceramenti, s'avviò verso di loro, conservando le sue ordinanze senza che la diritta si scostasse dalla riva del fiume e senza rompere il semicerchio. Giunto a breve distanza fa alto e comincia la cannonata ed un fuoco terribile. Con pari ardimento rispondeva l' esercito nemico, finchè ampiamente seminavasi la morte sopra tutto il fronte di battaglia. I Francesi primi piegano al tempestare del nemico; ma allorchè questo imbaldanzito del riportato vantaggio

i fuggitivi inseguiva, viene alla sua volta ributtato da una schiera di Lanzichenecchi e Piccardi che ancora non avevano presa parte all' azione.

Intanto il duca di Ferrara disponeva le sue formidabili artiglierie per modo che nei ranghi nemici recavano e disordine e morte; salvo la fanteria spagnola, la quale statasi coricata per terra, non ne era gran fatto danneggiata, come lo erano in modo orribile gli uomini d'arme, i quali naturalmente presentavano al nemico più facile bersaglio, per il modo col quale stavano schierati in battaglia, e per il fronte esteso che vi occupavano. Perchè il campo videsi presto coperto delle sparse membra dei soldati e dei cavalli. E lo stesso Pietro Navarro ch'era l'organizzatore di quella sua terribile fanteria, non badava alla distruzione degli uomini d'arme italiani; facendo ragione che i Francesi non soffrirebbero minor danno; e che anzi allorchè gli uomini d'arme d'ambe le parti fossero distrutti, la sua fanteria non essendo danneggiata, sconfiggerebbe la fanteria tedesca e francese.

Ma i più illustri capitani ed i cittadini che meno d'ogni altro piegar poterono alla fatalità di vedersi ingloriosamente uccisi o miseramente privati dei compagni per proteggere una milizia che tanto sprezzavano; e Fabbrizio Colonna uno di quei capitani, conosciuta la perversa ambizione del Navarro, il quale quando bene fossero periti gli altri, riputava tanto aumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito, ruppe primo ogni indugio. E gridando: « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha da esser distrutto questo nostro esercito senza che facciamo morire un solo dei nemici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Francesi? Ha l'onore di Spagna e d'Italia a perdersi per un Navarro? » spinse animosamente fuori del fosso la sua gente d'arme senza aspettare o licenza o comandamento del vicerè. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarro dare il segno ai suoi fanti: i quali rizzatisi, con ferocia grande si attaccarono coi fanti tedeschi che già si erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre, dice il Guicciardini, cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per

molti anni aveano veduto l'Italia; perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance; e i fatti d'arme del regno di Napoli furono piuttosto disordini o temerità che battaglie; ma qui mescolati tutti nella battaglia che si faceva in campagna aperta, senza impedimento di acque e ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo del pericolo, della gloria e della speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. Ma la cavalleria dell' esercito della lega era ormai ridotta inferiore a quella dei Francesi, i quali l'avevano già conquassata e lacerata in modo, ch' era diventata molto inferiore. Però dopo aver fatto testa per alquanto tempo più col valore del cuore che con le forze all' impeto dei nemici, non potendo più resistere, voltò le spalle: e nondimeno la fanteria spagnola, abbandonata dai cavalli, durava a combattere con incredibile ferocia. Già piegavano i fanti italiani non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti spagnoli corsa al soccorso loro, li fermò nella battaglia; ed i fanti tedeschi per altra parte oppressi dagli Spagnoli, a fatica potevano più resistere. In questo essendo già fuggita tutta la cavalleria, si disserrò contro loro Gastone di Foix con grande moltitudine di cavalli; per il che gli Spagnoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dal campo, non perturbati e manco disordinati, cominciarono a discostarsi. Nel qual tempo il Navarro, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia rimase prigioniero. Il duca di Nemours non potendo comportare che quella fanteria spagnola se ne andasse quasi come vincitrice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo non esser perfetta la vittoria, se questi, come gli altri, non si rompevano, andò furiosamente ad aspettarli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato e gittato da cavallo, e caduto mentre combatteva, ferito di una picca nel fianco, fu ammazzato. La cavalleria francese, atterrita per la caduta del suo valoroso capitano, si fermò; e la fanteria spagnola continuò la sua ritirata senza esser molestata. Ma già era in fuga il restante esercito, presi i carriaggi, le bandiere, le artiglierie, prigione il Legato pontificio, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, ed altri dieci dell' esercito della Lega.

Grande fu il dolore onde fu compreso l'esercito di Francia per la morte del Foix; ed era di fatto il più sinistro accidente che ora accadere potesse all'esercito francese, il quale era così sgomentato come se fosse stato vinto, perchè mancatogli il Foix, gli mancò del tutto il nervo e la ferocia.

I fuggiaschi dell'esercito della lega eransi avviati a Cesena, donde in appresso si sparsero nelle vicine provincie. Il vicerè si fermò solamente in Ancona, ove giunse accompagnato da pochi cavalieri. Gli altri cadevano quasi tutti nelle mani dei contadini sollevati, e sempre apparecchiati ad opprimere ed a spogliare i vinti. Però la repubblica fiorentina protesse coloro che si erano rifuggiti nel suo territorio.

Reduce l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma o mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono ad ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti tedeschi e guasconi entrati per rotture del muro battuto nella terra, crudelissimamente la saccheggiarono, accendendoli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro il nome italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d'Imola, di Forlì, di Cesena e di Rimini e quasi tutte le rocche della Romagna.

Perveniva a Roma la nuova della rotta, che sentita era con grandissima paura e tumulto da tutta la Corte; e sebbene i soldati francesi contristati dalla morte del Foix con lamenti e con lacrime ne chiamassero il nome, nè pensassero di seguitar la vittoria; tuttavia i Cardinali concorsi subitamente al Papa lo stringevano con sommi preghi, che accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere ad onesti patti dal re di Francia si disponesse a liberare ormai la Sedia Apostolica e la persona sua da tanti pericoli.

Ma nel Pontefice combatteva da una parte l'odio, lo sdegno e la pertinacia insolita ad esser vinta o a piegarsi; dall'altra il pericolo e il timore: nè gli era tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno, dove non fosse in potestà di altri. Ma in questo avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Francesi, di quanti capitani fossero privati,

quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quelli che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell'esercito in vari luoghi per il sacco di Ravenna, i capitani sospesi ed incerti della volontà del re, nè molto concordi tra loro, sentirsi occulti mormorii della venuta degli Svizzeri, nè vedersi segno alcuno che quell'esercito fosse per muoversi presto, e che finalmente il duca di Urbino gli mandava ad offrire dugento uomini d'arme e quattromila fanti; per le quali cose tutte risolveva non accettare la pace se non per ultimo e disperato rimedio.

Infino a questo termine procedettero i mali del Pontefice; infino a questo dì fu il colmo delle sue calamità e dei suoi pericoli: ma dopo quel dì cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori ed a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Imperciocchè essendo d'improvviso tutto il ducato di Milano in grandissima sollevazione e tumulti, nè possibile essendo all'esercito di Francia il fermare tanta rovina, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni d'odio per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati, disperando il potersi difendere, partivasi da Milano e traeva per salvarsi sollecitamente in Piemonte.

In tanta e così subitanea mutazione di cose, Piacenza e Parma si davano volontariamente al Pontefice, le quali pretendeva che a lui si appartenessero come membri dell'Esarcato di Ravenna. E col medesimo impeto della fortuna ritornarono al Pontefice tutte le Terre e fortezze della Romagna; ed accostandosi a Bologna il duca d'Urbino colle truppe pontificie, i Bentivoglio privi d'ogni speranza l'abbandonarono; i quali il Pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi che in futuro li ricettassero. Nè dimostrò minore odio contro alla città, sdegnato, che dimenticata di tanti benefizi, si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobri, e schernito con molte contumelie il suo nome; onde non creò loro di nuovo i Magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di aspri e feroci ministri, danari assai da molti cittadini come aderenti dei Bentivoglio. Per le quali cose fu fama, che se i pensieri suoi

non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell' animo distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori.

Tale l' animo e la costanza inestimabile di lui impetuoso sempre e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza degno certamente di somma gloria se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione ch' ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali.

Il Soderini deposto dalla sua autorità

LXXII.

IL SODERINI

DEPOSTO DALLA SUA DIGNITÀ.

La lega ispano-italica, che papa Giulio II chiamò *santa* (1), contro il monarca francese, già declinava al destino di siffatte confederazioni. Imperciocchè gli alleati finchè dovettero travagliarsi per la difesa, si credettero concordi, ma conquistato più di quello che da essi speravasi per il subitaneo ed inaspettato abbandono che dell' Italia faceva Lodovico XII perchè minacciato dagl' Inglesi e combattuto dagli Svizzeri, tutti si gonfiarono di nuova e smodata ambizione.

Desideravano i Veneziani recuperare Brescia e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il pontefice. Massimiliano imperatore e re dei Romani, dalla cui volontà non poteva separarsi il re d'Aragona, pensava di attribuirle a sè; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello che gli era stato aggiudicato per la Lega di Cambrai. Trattavano tra loro questi due principi, che il Ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. Al contrario si affaticavano scopertamente il pontefice e gli Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito Massimiliano figlio di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre, era dimorato conti-

(1) V. Rimembr. LXXI.

nuamente nella Germania. Aggiungevasi agli altri dispareri che avendo il Viceré di Napoli rimesse in ordine le genti spagnole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice ed i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l'esercito francese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della Confederazione, ogni volta che i Francesi fossero cacciati d'Italia. Querelavasi oltre a questo insieme con Massimiliano, che il pontefice a sè proprio i premi della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpandò, avesse occupato Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da coloro che avevano dominato Milano, come feudatari dell' Impero.

Venivano in considerazione le cose dei Fiorentini, i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvvidamente, ed a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dov'era mancata la prudenza. Ma impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non eransi accompagnati col re di Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno e con ambigui ed interrotti consigli osservando, avevano offeso non mediocremente l'animo di Lodovico, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del Pontefice non avevano mitigato, e al re d'Aragona lasciato avevano, senza averne alcun ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il pontefice, stimolato dall'odio contro al Gonfaloniere Soderini, e dal desiderio antico di tutti i pontefici d'aver autorità sopra quella Repubblica, faceva istanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici; alla qual cosa inclinava, forse con meno ardore, anche il re d'Aragona. Laonde dal pontefice apertamente si richiedeva la destituzione del Soderini, l'accostarsi alla santa lega contro i Francesi e richiamare i banditi. A cotali patti offriva loro la sua amicizia. Dopo lunghe consultazioni, i Consigli di Firenze ricu-

sarono di acconsentire a queste condizioni (1). Dall'altra parte Matteo Lang, vescovo di Gurck e segretario di Massimiliano, che veniva in nome dell'Imperatore alla dieta della Lega, convocata a Mantova, offriva ai Fiorentini la protezione imperiale ove gli avessero pagati quarantamila ducati. Nè sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete, ma dubitando che il nome solo di lui non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo provvedere alla loro infermità.

Frattanto nella dieta di Mantova si determinava, che nel ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza, desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Massimiliano e il re d'Aragona, per la volontà costantissima del pontefice e degli Svizzeri, i quali erano addivenuti quasi i dominatori di quella ricca porzione d'Italia. Giuliano dei Medici, terzogenito di Lorenzo il Magnifico, presente a quella Congregazione, invocava il ristabilimento della sua famiglia. Essere opera, egli diceva, dei Francesi l'esilio e le sventure dei Medici; non potersi perciò dubitare della divozione di casa Medici al partito dell'Imperatore e della Spagna; se gli eserciti della lega difettassero di danaro, potere i Medici ragunarne in Firenze più assai che il partito popolare non potrebbe per acquetare i suoi nemici.

Fu questo il più gradito argomento allo spirito degli alleati; imperciocchè Raimondo di Cardona erane affatto sprovvisto; ed il suo esercito che aveva fatto avanzare fino a Bologna, ricusava ora di marciare più oltre se non riscuoteva le paghe, giacchè non eravi per esso speranza alcuna di sacco. Che però dee credersi che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggio e con risparmio, come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare al re dei Romani i quarantamila ducati, ed aiutato con qualche somma il Cardona, vicerè di Napoli, costituito in angustie maravigliose, avrebbero facilmente schifata questa tempesta, e che il Vescovo di Gurck ed il Cardona avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica, la quale erano certi che attenderebbe le cose pro-

(1) Scipione Ammirato, Stor. Fior. lib. XXVIII.

messe, che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze.

Ma essendo o per negligenza o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l'esercito spagnolo, col quale andassero il Cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il Cardinale i soldati della Chiesa e quelli che più gli paressero a poposito delle terre vicine.

A Firenze intesa l'entrata in Toscana delle truppe spagnole, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le schiere del pontefice, in tutta la città era grandissimo spavento, temendosi della divisione dei Cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Poche le armi che avevano, fanterie raggranellate tumultuosamente, e poco esperimentate alla guerra; non alcun capitano eccellente, nella virtù o autorità del quale potessero riposarsi: e finalmente i Condottieri di ventura erano tali, che mai alla memoria d'uomini erano stati di minore espettazione ai loro stipendi.

Intanto il Cardona era disceso dalle montagne a Barberino, e là eransi a lui uniti i Medici con Ramazzotto e le sue compagnie, ed i Pepoli i quali sovvenivano l'esercito ispano-italico di altre genti, di danari, di vettovaglie e di altre cose necessarie alla guerra. Da questa Terra il Cardona mandava per un uomo suo a significare alla Repubblica non essere intenzione della Lega l'alterare nè il dominio, nè la libertà del Comune, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il Gonfaloniere Soderini dal Magistrato; desiderava che i Medici potessero godere la patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la città, varie furono le opinioni degli uomini, come sono vari i giudizi, le passioni e il timore. Ma il Gonfaloniere, volendo che dal popolo istesso si deliberasse la risposta, adunati i cittadini espresse loro: che di buon animo avrebbe rinunziato il magistrato dal popolo conferitogli e per molti anni tenuto con assai molestie e fatiche, se avesse creduto che la dimanda del vicerè altro non concernesse che l'interesse di se stesso: che scorgendovi una minaccia

alla pubblica libertà, volere che per voto pubblico ed universale si deliberasse intorno ai modi che più sollecitamente e più sicuramente salverebbero la libertà vacillante della città: considerare che se i Medici avessero veramente animo di tornare in patria come privati cittadini, pazienti ai magistrati ed alle leggi, egli primo conforterebbe il popolo alla loro restituzione, acciocchè la patria comune si unisse in un corpo comune: che se altra fosse la mente loro, dovesse il popolo avvertire il suo pericolo, nè parergli grave sostenere spese, fatiche e travagli per conservare la propria indipendenza: che il popolo avvertisse bene che i Medici abitati tanti anni fuori di patria, nutriti nei costumi stranieri, ricordevoli dell'esilio, poveri di facoltà, offesi da tante famiglie, consci che quasi tutta la città abborriva la tirannide, non si confiderebbero di alcun cittadino, e sforzati dalla povertà e dal sospetto, arrogherebbero tutto il potere a loro medesimi non colla benevolenza e l'amore, ma colla forza e colle armi: che il popolo finalmente deliberasse se egli o doveva francamente attendere alla difesa del Comune, o rinunziare al magistrato, il che avrebbe fatto con animo costante e lieto nella speranza che salva ne sorgesse la patria.

Dopodichè il popolo con maraviglioso consenso deliberava, consentirsi alla tornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il Gonfaloniere perpetuo del magistrato; e che quando i nemici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facoltà e con la vita si attendesse a difendere la libertà, la santità delle leggi e la quiete della patria comune. Laonde volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari, mandavano gente a Prato, temendosi che questa città prima avesse ad essere assaltata dal viceré. Il quale non appena vi giunse che prese a batterla per qualche ora con falconetti, senza però ritrarre alcun frutto, più per la bontà delle mura che per l'esperienza di Luca Savello condottiero di nessuna fama, per l'ardimento delle truppe che dovevano difenderlo e per la piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni e di tutte le cose necessarie alla difesa, delle quali era grandemente scarsa la città ed il presidio per la brevità del tempo e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo. Piccolo in quanto al

numero ed agli altri apparati, ma grande in quanto al valore e all'ardimento era l'esercito spagnuolo, perchè i fanti erano quei medesimi che con tanta lode eransi salvati nella giornata di Ravenna; i quali come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente l'imperizia degli avversari. Ma essendo colà venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese, cominciarono subito a sentirne il mancamento. Della qual cosa spaventato il vicerè, inclinava alla concordia che tuttavia si trattava, ed anzi era acceso ad accordare che non più si trattasse della deposizione del Gonfaloniere purchè i Fiorentini consentissero al ritorno dei Medici quali cittadini, in tutte le cose eguali agli altri, ed a lui pagassero trentamila ducati per fare le paghe al suo esercito.

Niuna cosa vola più che l'occasione; niuna più pericolosa che il giudicare delle altrui professioni, niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini per l'uso preso dai lor maggiori di spesso difender coll'oro la libertà minacciata dal ferro; ma il Gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che i nemici disperati della vittoria, dovessero da se stessi partirsi; o temendo dei Medici in qualunque modo tornassero in Firenze, o conducendolo il fato ad essere cagione della rovina propria e delle calamità della sua patria, operò talmente che al vicerè non fossero ministrati quei sussidii che con tanta maggiore istanza sollecitava, quanto maggiori erano i lamenti e le minacce delle sue schiere affamate e di tutto bisognose. Però il vicerè, astringendolo la penuria delle vettovaglie cominciò a battere coi due soli cannoni che seco aveva il muro presso la porta detta del Serraglio. Ai primi colpi ruppesi uno dei due cannoni, e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare, leggeri danni apportava al muro; tuttavia essendo questi continuati, incessanti, nè valendo quelli di dentro ad allontanare il nemico dalla favorevole posizione che aveva presa, si aprì una breccia larga venti piedi. Cominciarono alcuni Spagnoli a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove uccisero due dei fanti che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti spagnoli con

le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse una schiera di fanti armati di scoppietti, e con le picche, ordinata per non lasciare alcuno dei nemici fermarsi in sul muro, e per opprimere se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro modo discendesse; nondimeno come cominciarono a vedere i nemici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnoli stupiti che in uomini di campo potesse regnare tanta viltà e sì piccola esperienza, entrati dentro senza opposizione, cominciavano a correre la città, ove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue ed uccisioni, gettando le armi i fanti fiorentini e vilmente arrendendosi ai vincitori; dall'avarizia, libidine e crudeltà dei quali non sarebbe stato salvo cosa alcuna, se il cardinale dei Medici, messe guardie alla Chiesa maggiore, non avesse salvati tutti coloro che vi erano rifuggiti. Morirono non combattendo, ma o fuggendo, o supplicando, più di due mila uomini; tutti gli altri insieme al Commissario fiorentino vennero prigioni.

Perduto Prato, i Pistoiesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al viceré, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Le funeste novelle di Prato empievano Firenze di spavento e di costernazione. Il Gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto che rettore ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute comune. Altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblicamente le cose presenti; ma la maggior parte dei cittadini non avvezza alle armi, ed avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè desideroso del reggimento popolare, stava per timore esposta ad essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori e Antonfrancesco degli Albizi, giovani nobili, sediziosi, cupidi di cose nuove, e da molti mesi cospiratori occulti in favore dei Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere dal Palazzo pubblico e privarlo affatto del magistrato. Convenuti con Bartolommeo Valori, giovane di simili

condizioni, ed implicato per il fastoso spendere in assai debiti, la mattina del secondo giorno dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo di agosto 1512, entrati con pochi compagni in Palazzo, dove per il Gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva dal Palazzo; dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrari a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati, che secondo le leggi avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittimamente del Magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero di vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menavano salvo alla casa del Vettori, donde la notte seguente bene accompagnato, condotto nel territorio dei Senesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal pontefice, preso occultamente il cammino d'Ancona, passò per mare a Ragusi, perchè per ordine del cardinale suo fratello era stato avvertito che il pontefice, o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo de'suoi tesori, ch'era fama essere grandi, gli violerebbe la fede. Aveva Piero Soderini governata la città poco meno di dieci anni.

Deposto il Gonfaloniere, furono subitamente mandati ambasciatori al viceré per avvisarlo avere la Repubblica accondisceso ai desiderii di lui, come pure per conoscere più d'appresso le sue intenzioni. Ed egli chiedeva, prima d'ogni altra cosa, danaro; ottantamila fiorini per il suo esercito, quarantamila per l'imperatore, ventimila per sè, che facessero lega col re d'Aragona, e conducessero ai loro stipendi dugento uomini d'arme spagnoli.

Rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a riformare il governo in quelle cose, nelle quali erasi giudicata inutile la forma prima, ma con intenzione universale, tranne pochissimi, e questi o giovani o quasi tutti di lieve considerazione, di conservare la libertà ed il Consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il Gonfaloniere mai più si eleggesse in perpetuo, ma solamente per un anno, e

che al consiglio degli Ottanta, il quale variavasi di sei mesi in sei mesi, coll'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè sempre v'intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati o dentro o fuori i primi onori: dentro quelli ch'erano stati o Gonfalonieri di Giustizia o dei Dieci di Balia fuori, tutti quelli che eletti nel Consiglio degli Ottanta, erano stati o ambasciatori, o principi, o commissari generali di guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno Gonfaloniere Giovambattista Ridolfi, nobile cittadino e riputato molto prudente, riguardando il popolo, come si fa nei tempi turbolenti, non tanto a quelli che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno che con l'autorità grande che aveva nella città, massimamente appresso la nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della Repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose; nemici troppo potenti aveva la pubblica libertà; nelle viscere dello stato l'esercito sospetto, dentro i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla. E da questi ultimi, più che da ogni altro, scortato e plaudito, veniva in Firenze alle case sue il Cardinale dei Medici dopo diciotto anni di assenza; ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti Condottieri e soldati italiani, non avendo i Magistrati per la vicinità degli Spagnoli ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente, essendo congregato nel Palazzo pubblico per le cose occorrenti un consiglio di molti cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all'improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il Palazzo, depredando gli argenti che vi si conservavano per uso della Signoria; la quale insieme col Gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi che non potevano i Magistrati con la riverenza ed autorità disarmata, convocò subito il popolo a parlamento, dove quelli che vi andarono essendo circondati dalle armi dei soldati e dai giovani della città che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa cinquanta cittadini, nominati secondo la volontà del

Cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità che aveva tutto il popolo. Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma che soleva essere innanzi all'anno 1494, e messa una guardia di soldati ferma al Palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente e con arbitrio più assoluto di quello che soleva avere il padre loro.

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà di Firenze, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi cittadini; al quale certo non sarebbe pervenuta, se non fosse stata eziandio negli ultimi tempi negligentemente procurata la causa pubblica. La nuova balia intanto aboliva tutti i magistrati cui spettava proteggere la libertà, scioglieva la milizia fiorentina, ed il popolo disarmava. Il quale ora, ma tardi, considerava, che se procurato avesse diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose sue, o se si fosse fortificato d'arme, di soldati esperti; o non si sarebbe il vicerè mosso contro a loro, o, trovata difficoltà nell'opprimerli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero.

Risultamento di questa rivoluzione fu dunque il ritorno in Firenze del cardinale Giovanni e di Giuliano de' Medici, ambedue figliuoli del Magnifico Lorenzo; il ritorno di Giulio, figliuolo naturale di Giuliano fratello al Magnifico, cavaliere di Malta e priore di Capua, il ritorno di Lorenzo II figliuolo di Piero, primogenito dei tre figli del Magnifico, già annegatosi nel Garigliano. Costoro conducevano seco i fanciulli Ippolito e Giuliano figli naturali, il primo di Giulio, il secondo di Lorenzo che dicemmo essere figliuolo di Piero. In questi l'antica stirpe si spense dei Medici, perchè ninno dei maggiori summentovati aveva legittima discendenza.

Scena X.

LXXIII.

LEONE X.

Papa Leone X, a torto od a ragione, è forse il più noto, il più popolare fra quanti papi mai furono. Succedeva a Giulio II, sotto il cui papato avevano peggiorato, anzichè migliorato, le condizioni d'Italia. Chiamatore famoso di stranieri, cardinale scortati aveva i Francesi a Napoli, fatto papa chiamava questi e Tedeschi contro la Venezia, poi ottenutone quello che ambiva, iroso bandiva una guerra ch'egli stesso chiamava *santa*, contro i Francesi, bandiva quella ch'egli chiamava *la cacciata dei Barbari;* e siccome mai più altro papa mandò per Italia quel grido, glorioso e caro nelle memorie italiane il suo nome rimase; sebbene stipasse in Italia e Francesi, e Tedeschi, e Svizzeri, e Spagnoli, e Turchi pure vi avrebbe fatti abbondare se questi, come quelli, avesse stimati utili ai suoi concetti e docili alla sua bollente ed imperiosa natura. Tuttavia erasi posto nella mente di costituire custodi della libertà italiana gli Svizzeri; ed aveva partecipato colla sua autorità alla deposizione del gonfaloniere Piero Soderini (1); perchè nel bollore dell'ira sua non poteva perdonargli nè l'amicizia mostrata alla Francia, nè l'asilo dato al Conciliabolo di Pisa. Ma contuttociò non aveva acconsentito all'avere i Medici ridotta Firenze alla servitù, e grandemente biasimava il cardinale Giovanni dell'essere tornato in patria per

(1) V. Rimembr. LXXII.

sia di picche e di alabarde, e dell'avere perciò colle armi straniere fondata la tirannide della sua casata. Contuttociò essendo stato cagione di tante sciagure, di largo spargimento di sangue, ed avendo chiamate in Italia tante nazioni nel tempo stesso che diceva di combattere per liberarla; la sua morte venne risguardata come una pubblica felicità; ed i cardinali, come i popoli della cristianità, tutti del pari desideravano che il successore non fosse a lui simigliante. Difatto lo spirito della corte romana mutò per la nuova elezione; imperciocchè Giulio II conservava le entrate dello Stato per la guerra, adoperandosi in tutto con somma parsimonia, cacciando dalla corte ogni lusso ed ogni pompa; ed anche in quel suo così largo dispendio di guerra, l'erario fornito era di danaro. In quella vece Leon X volle abbagliare il popolo collo splendore della sua magnificenza, e piccola cura prendendosi della guerra, dalla quale era in quei tempi travagliata la Chiesa, volse l'animo suo ad ogni sorta magnificenza, liberalità e splendore; sì che il volgo ne rimase abbagliato, ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione; giudicando nè convenire tanta pompa al pontefice, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari (1) accumulati dall'interesse.

Per la costui elezione grandemente esultarono in Firenze e i partigiani dei Medici ed i vecchi repubblicani; sia che questi sperassero in lui, levato a tanta grandezza, animo più moderato verso la libertà della patria; ossia che i guadagni del traffico ed i favori che potevano sperare dalla corte di Roma facessero loro dimenticare o trascurare gl'interessi della libertà. Ed in questo proposito diceva il genovese Lomellino: « Io ben intendo, osservando le feste dei Fiorentini, come voi, non avendo ancora veduto alcun vostro cittadino fatto papa, possiate rallegrarvi di questa nuova dignità; ma quando avrete l'esperienza de'Genovesi, saprete quali tristi effetti producono cosiffatte grandezze nelle libere città (2). » E con ragione tanto maggiore poteva così parlare il Lomellino, imperciocchè, sospettandosi dal Magistrato degli

(1) Fu fama che nel dì della sua incoronazione fossero spesi più di centomila ducati.

(2) Iacopo Nardi, lib. VI delle Stor. Fior.

Otto una cospirazione contro i Medici, e sebbene la violenza dei tormenti cui vennero sottoposti gli accusati, non strappasse loro di bocca conferma alcuna di congiura, Paolo Boscoli ed Agostino Capponi per avere soltanto confessato il desiderio che avesse fine quel governo, vennero crudelmente impiccati; e gli altri creduti cospiratori, torturati essi pure, tra i quali Niccolò Valori, Giovanni Folchi, Guccio Adimari, il Machiavello, un Bonciani ed un Serragli vennero in diversi luoghi confinati.

Ma nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia; anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra che alla pace; e ciò per le ambizioni non solo delle potenze straniere che volevansi spartire i possessi d'Italia, quanto per l'ingannevole politica che il nuovo pontefice spiegava; nè i guai degl'Italiani, oppressi ed impoveriti da tante truppe straniere, valevano a smoverlo alla pietà, nè lo inducevano a procurarvi riparo. La sua ambizione non era inferiore a quella di Giulio II, ma gli mancava la lealtà e l'altezza dell'animo che fatto avevano lui ammirato e temuto. In una parola non proponevasi il Medici l'indipendenza d'Italia, e l'ampliamento dei dominii della Chiesa, ma ovvero l'esaltazione della propria famiglia.

Frattanto Leone correva rischio di restarsi illaqueato nelle stesse sue astute pratiche, e smarrirsi in quel politico laberinto, dentro il quale aggiravasi per quella sua natura facile, lieta, pomposa, leggera, trascurata ed anche un po' spensierata, la quale ormai più non poteva correggere, essendo di troppo cresciuto fra le eleganze, la coltura e le magnificenze della propria famiglia, di cui l'ingrandimento era il suo scopo primo e principale, senza badare ai modi che glielo potevano procurare.

Moriva intanto Lodovico XII, e il duca d'Angoulême, suo genero e primo principe del sangue, saliva sul trono di Francia sotto il nome di Francesco I. Egli prendeva ad un tempo il titolo di duca di Milano, come erede di Valentina Visconti; e l'Italia veniva, per così dire, avvertita che il nuovo monarca aspirava a ricuperare colla forza delle armi la sovranità ch'era stata tolta al suo predecessore. Egli era il primo re francese liberalmente educato, e della virtù, magnanimità, ingegno e spirito ge-

neroso. di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla corona, perchè gli conciliava somma grazia il fiore dell'età, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e soprattutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore.

Grandi erano le forze ch'egli aveva adunate in Francia per riconquistare il Milanese, disperando gli Svizzeri che guardato e difeso lo tenevano per lo Sforza. Era già il 10 agosto, nè più si vedevano nevi nelle gole delle montagne di Argentiera, valicando le quali erasi dal re stabilito si scendesse alle sorgenti della Stura e sui piani del marchesato di Saluzzo. Verun esercito era fin allora penetrato in quelle alpestri valli, solo conosciute da alcuni cacciatori di camozze. Il condurvi adunque un grosso numero di artiglierie, tanti cavalieri e trentamila pedoni doveva maravigliare l'universo. Ma l'ardimento del giovine monarca e l'esperienza del Triulzi e di altri famosi capitani di Francia non curarono le difficoltà: mosso l'intero esercito da Grenoble, fornito di viveri ad Embrun per cinque giorni, le avviarono alle montagne pei villaggi di S. Clemente e di Crispina. E già lasciato a sinistra il Monginevra, e guadata la Duranza faceva sua prima stazione a Guillestre. Di qui fu mestieri aprirsi la via col ferro nelle aspre rupi di S. Paolo che il passo chiudevano; ciò compiuto entro il secondo giorno si andò a Barcellonetta. Il terzo giorno dovevasi valicare una più alta catena di Alpi, quella cioè che tra Barcellonetta ed Argentiera parte le acque che scendono nel Rodano da quelle che vanno nel Po. Ovunque dovevansi far saltare in aria le rupi per aprirsi una via, o gettar ponti sui precipizi, o alzare sull'erta delle montagne lunghe e salde gallerie di legno. Settantadue grosse artiglierie dovevano passare per quest'strada col grosso dell'esercito, la cavalleria di grave armatura ed i bagagli. E qui marrainoli, guastatori e gregari tutti si emularono nella magnanimità degli sforzi, nella intrepidezza, nel coraggio, nelle fatiche, e tirando le artiglierie eglino stessi invece dei cavalli, anzi questi conducendo e sostenendo acciò non scomparissero nei precipizi.

Le aspre giogaie furono alla fine superate, sicchè i villaggi di Larchia e di Ebergia furono la terza stazione dell'esercito; nel quarto giorno ebbero superata la montagna di Piè di Porco, e nel quinto si accosciarono sulle pianure di Saluzzo. Ed intanto che il grosso dell'esercito maravigliosamente si travagliava per quelle inospite rocce, lottando con pericoli ed ostacoli che niun altro generale aveva per anche tentato mai di superare, le rimanenti schiere in Italia scendevano per le vie della Dragoniera, di Rocca Perotta e di Cuneo senza mai scontrarsi con gli Svizzeri, i quali avrebbero con tanto vantaggio potuto il passo impedire e fiaccarli entro le angustie di quelle convalli, ove la superiorità del numero era più d'impaccio che di sicurtà. Il Baiardo ed il Palisse erano alla guida di queste, le quali comparvero sui campi italiani così d'improvviso, e animate da tanto furore, che sorpreso Prospero Colonna presso a Villafranca, ne cadde prigione colla più parte dei suoi uomini d'arme, e più di settecento cavalli. Sicchè l'Italia seppe ad un tempo e la discesa dell'esercito francese e la prigionia del suo più riputato generale; lo che fece cader d'animo gli alleati, e li pose in maggior diffidanza tra loro. A cotali novelle Leone X dava subitamente mano a delle pratiche d'accordo, intanto che l'esercito di Francia e facevasi amici gli Svizzeri coll'oro, ed occupava colle armi la Lombardia. Ma altre schiere svizzere di recente venute in Italia, Raimondo di Cardona co' suoi Spagnoli, Muzio Colonna e Luigi di Pitigliano con cavalleggeri ed uomini d'arme, Lorenzo de' Medici con cavalleggeri e fanti, truppe del papa e dei Fiorentini, tutti eccitati a disperata difesa, manovrarono, si unirono, si ordinarono e si accamparono presso all'esercito nemico ed a quello di Venezia, la quale il re di Francia soccorrendo, sperava di ampliare ed assicurare contro le armi di Spagna e di Roma i suoi possessi di terraferma.

Francesco I intanto per assicurare le sue comunicazioni coll'Alviano, capitano dei Veneziani, che occupava la posizione di Lodi, e per tagliare quelle del campo spagnolo con gli Svizzeri, era venuto a Marignano, terra posta sulla via da Piacenza a Milano. Il re non pensava di essere assalito, per cui non erasi troppo vantaggiosamente appostato a S. Brigida, allorchè il giorno tredicesimo di settembre (1515) si udirono le terribili trombe di

Uri e di Underwald che precedevano le formidabili falangi svizzere condotte dal Cardinale di Sion, che, nemico acerrimo alla Francia, diceva spingerlo alla pugna in difesa della Chiesa e d'Italia. E sebbene non rimanessero che due ore di giorno, allorchè aggiunsero gli avamposti francesi, tuttavia direttamente contro loro si avanzavano colle picche in resta, senza appigliarsi ad alcuna studiata mossa, nè altra arte militare adoprando, che la forza del corpo e la loro consueta e maravigliosa intrepidezza. Marciavano incontro alle artiglierie senza averne spavento, comechè ad ogni tratta vi spandessero largamente la morte: al che essi, lasciati sul campo e morti e feriti senza torsene briga alcuna, serravano sempre meglio le file ed avanzavano sempre. Gli uomini d'arme condotti dal re istesso, gagliardi si disserrarono più e più volte contro quella siepe di lance che mai cedeva, mai si apriva; ed anzi contro di loro lenta, maestosa e compatta sempre più si avanzava; anzi distruggeva alcune migliaia di lanzichenecchi, i quali tentando di passare una fossa per ferir di fianco la falange, quasi tutti vi perivano dentro.

« Sopraggiungeva la notte, scrive il Fleuranges, e gli
» Svizzeri cominciavano a cacciare gli uomini d'arme da un
» canto e dall'altro; perciocchè questi più non sapevano dove
» andassero, e venivano uccisi dovunque si trovavano. Così era
» pure dei Lanzichinecchi, e dei fanti francesi, tutti qua e là
» dispersi, rotte le ordinanze e senza capi. Il re si fermò presso
» le artiglierie, nè aveva un uomo a piedi con se, tuttavia si
» scagliò contro i nemici con circa venticinque uomini d'arme,
» i quali fecero maraviglie. Dipoi egli chiese da bere, essendo
» molto assetato; e fuvvi un pedone che andò a prendergli del-
» l'acqua ch'era affatto lorda di sangue; la quale fecegli tanto
» male, congiuntamente al gran calore. E teneasi vicino un trom-
» betto italiano, chiamato Cristoforo, che gli tornò di maravi-
» glioso vantaggio; perchè gli si tenne sempre accanto, e il suono
» della sua tromba vinceva quello di tutte le altre del campo; e
» per ciò sapevasi ove stava il re, e la gente si andava ristrin-
» gendo verso di lui (1). »

(1) Fleuranges, Memorie.

« Sul far del giorno (venerdì 14 settembre) ognuno si ritirò
» sotto le proprie insegne, scrive Martino di Bellay, e rico-
» minciò la battaglia più furiosa che la sera, di modo che i' vidi
» uno dei principali battaglioni dei nostri lanzichenecchi indie-
» treggiare più di cento passi; ed uno svizzero, passando tutte
» le file dei nostri, giunse a toccare colla mano una delle arti-
» glierie del re, ove quegli fu ucciso, e senza la cavalleria, che
» sostenne gran parte dell' urto svizzero, si era in pericolo (1). »

Ma nonostante l'intrepidezza maravigliosa degli Svizzeri e l'eccellente loro ordinanza, la battaglia non piegava in lor favore; imperciocchè l' artiglieria francese faceva orrido scempio dei loro battaglioni, ed ogni loro magnanimo sforzo per impadronirsene tornava vano. I replicati e continui assalti della cavalleria sui loro fianchi, comechè non li disordinassero, ne impedivano l' avanzarsi, e ne uccidevano molti.

E già gli Svizzeri cominciavano a vacillare, quando Bartolommeo d' Alviano arrivava sul luogo della mischia con le schiere veneziane. Al che giudicando gli Svizzeri non poter sostenere l' urto di nuove forze, strinsero nuovamente le loro file, e ripiegarono verso Milano in buona ordinanza, e con sì fiero contegno, che niuna squadra francese ardì molestarli; tranne due loro compagnie che si erano ritratte a riposare in una villa, e perirono tra le fiamme che vi accesero i cavalleggeri dell'esercito veneziano. Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini, dice il Guicciardini, non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore, perchè per l' impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli orrori della notte, essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto dei suoi; dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato: di maniera che il Triulzi, capitano che aveva fatte diciotto battaglie, affermava

(1) M. Martin de Bellay, Memorie.

essere state quelle balocchi fanciulleschi, questa battaglia di giganti. I morti si sommarono presso a ventimila.

Ritirati che furono gli Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dipoi tutti i fanti si partirono per andarsene al paese loro, data speranza al Duca di presto tornare a soccorrere il castello, nel quale rimaneva un presidio di svizzeri e italiani. Ma la battaglia di Marignano aveva deciso la sorte del ducato; tutte le città diedersi a Francesco I, e fecero in più maniere manifesto il loro giubbilo d'essere state liberate dall' insolenza e dalla rapacità della soldatesca svizzera; laonde pochi giorni appresso il duca scendeva ad umile capitolazione, per la quale cedeva al re non solo i castelli di Milano e Cremona, ma eziandio i suoi diritti sul Milanese, contentandosi di vivere prigioniero in Francia, dov' era vissuto e morto prigione il Moro suo padre.

Continuarono tuttavia per alcun tempo i combattimenti nella Lombardia, ove l' imperatore Massimiliano ed il Papa si travagliavano perchè il re di Francia non ampliasse anche di più il suo imperio in Italia. Ma il 1516 finalmente fu l' anno di una pace generale; imperciocchè i Cantoni svizzeri fermarono una pace con Francia che chiamarono *perpetua*; si determinò il soldo che doveva in seguito pagar loro la Francia, siccome arbitra a levare tra essi quante truppe vorrebbe; e stabilivasi che tutte le differenze da arbitri sarebbero diffinite.

Leone X viste tranquillate le cose d' Italia, pose mente all' esaltazione della sua famiglia, e per questa violava le leggi della riconoscenza che avrebbe dovuto serbare a Francesco Maria della Rovere, protettore della sua casa, allorchè esule da Firenze, andava raminga e povera per Italia. Volendo adunque provvedere un principato al suo nipote Lorenzo, spogliava il La Rovere del suo ducato d' Urbino e della Signoria di Pesaro, accusandolo di aver negoziato con Lodovico XII, pontificante ancora Giulio II, di aver portato danno ai soldati dispersi dell' oste

spagnola e pontificia dopo la sconfitta di Ravenna; e finalmente di essersi rifiutato dall'unirsi coll'esercito di Lorenzo de' Medici contro Francesco I.

Il duca erasi lasciato spogliare senza opporre alcuna resistenza; ma poco appresso venuti agli accordi l'imperatore ed i Veneziani per il possesso di Verona, fecesi a sollevare i fanti spagnoli che avevano militato in quella città e nell'esercito francese o veneziano sotto le mura di quella, acciò lo seguissero alla ricuperazione degli Stati. La qual proposta accettarono essi con molto gaudio, perchè ai soldati forestieri, assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre, e alle prede e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguirlo. Dalla qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione, perchè considerava la qualità dell'esercito, formidabile per l'odio dei capitani, e per la virtù e riputazione dei fanti spagnoli; sapeva l'inclinazione che avevano i popoli di quel ducato a Francesco Maria; davagli molestia l'avere a fare la guerra con un esercito, che, senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine; per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati restati per la pace fatta senza guadagni, non si venissero con loro.

Spaventavanlo queste cose, ma non lo confortava già, nè gli dava speranza alcuna la confidenza o congiurazione che avesse con gli altri principi; perchè oltre ad essersi nuovamente o pacificati o confederati col re di Francia, non era però stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli ed artifizi, nei quali sebbene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno.

Ma in questo mezzo procedeva innanzi Francesco Maria; ed entrato nello stato d'Urbino, era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli; i quali però si videro presto assaliti e molestati da truppe francesi, tedesche, spagnole e pontificie volte a riconquistare le terre ai danni di La Rovere, e sostenere la turpe usurpazione del Pontefice. — Infelicità del fato nostro, che Italia

divisa in tanti principi e tanti stati, dovesse esser vessata e conquassata sempre da interminabili mali più per le ambizioni e per le tristizie della Corte romana che per le avarizie dei principi stranieri; quasi che quella non trovasse vita ed elemento di grandezza che sottoponendola a continui travagli.

Lentamente procedeva la guerra per la parte delle schiere pontificie, mentre si travagliava per modo maraviglioso il duca onde mantenere quella signoria con tanta facilità riacquistata; quando al pontefice si manifestavano delle segrete cospirazioni che alla sua vita si facevano dal cardinale Alfonso Petrucci di Siena, con esso lui grandemente sdegnato, perchè in ricompensazione di tante fatiche e pericoli già sostenuti per lui da Pandolfo Petrucci suo padre, avesse fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello e lui, cardinale, istesso: donde privato eziandio delle facoltà paterne, non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del cardinalato. Però ardendo d'odio, aveva avuti pensieri giovanili di offenderlo egli proprio violentemente coll'arme (1); ma ritenendolo il pericolo e la difficoltà della cosa, aveva voltato i pensieri suoi a torgli la vita col veleno per mezzo di Batista da Vercelli chirurgo ed intrinseco suo. La qual cosa mentre disponevasi con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi, lamentavasi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice; del quale però al tempo stesso temendo, partivasi per sicurtà di se stesso da Roma. Ma tra lui ed il suo segretario essendo commercio di lettere, comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua: però sotto colore di voler provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data fede per la bocca propria di non lo violare all'oratore del re di Spagna. Sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio della sua scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli e Bandinello cardinale dei Sauli Genovese, assai intrinseco del cardinale di Siena, menati prigioni in Castel Sant'Angelo, e subitamente ordinato che Batista da Vercelli, il quale allora medicava in Firenze, fosse incarcerato e incontanente mandato a Roma.

(1) Giovio, Vita di Leone, lib. IV.

L'Oratore del re di Spagna sforzossi con ardentissime querele di far liberare Alfonso dal carcere, allegando la fede data a lui; ma Leone rispondeva, che per niuno salvocondotto, comechè amplissimo e specialissimo, non intendesi mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice. Poco appresso Battista da Vercelli e Pocointesta da Bagnacavallo, riputati cospiratori col Cardinale da Siena, furono ambedue per sentenza del Papa pubblicamente squartati, il cardinale Alfonso occultamente nel carcere strangolato, il Bandinello ed altri cardinali, manifesti cospiratori, o banditi, o dannati a perpetuo carcere, il quale però non molto dipoi poterono aprirsi con l'oro pagato al Pontefice, e più riaversi da lui anche la dignità del cardinalato.

Francesco Maria aveva intanto esauste tutte le sue risorse di difesa, povero troppo per contentare l'avidità delle sue schiere assoldate, e cinto da nemici assai e sempre più crescenti di numero e di speranze, inclinava agli accordi ed accettava i patti che gli dettava il Pontefice; cioè che abbandonati gli Stati, passasse sicuramente a Mantova, che là potesse condurre le sue artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa libreria, che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da Federigo suo avolo materno, capitano di eserciti chiarissimo nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere; lo assolvesse il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato, ed a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra.

In questa maniera si terminò la guerra d'Urbino, fatta con gravissima spesa ed ignominia dei vincitori; perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali, per la potenza che aveva in quella città, furon pagati dalla Repubblica Fiorentina.

Tranquillate così le cose d'Italia, diessi Leone ad usare della sua apostolica autorità con nuovo esempio di pubblica licenza, spargendo cioè per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quelli che ancora erano in vita, ma con facoltà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio. Le quali cose non avevano in sè appresso

i novatori di Germania e riformatori di religione verosimiglianza nè autorità alcuna, perchè ritenevano concedersi quelle dal Papa per estorcere danari dagli uomini che abbondavano più di semplicità che di prudenza; e per essere esercitate imprudentemente dai Commissari deputati a questa esazione, la più parte dei quali comprava dalla Corte romana la facoltà di esercitarle, erasi concitato in molti luoghi indegnazione e scandalo assai, e specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne, con perniciosissimo scandalo e danno alla religione, le facoltà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio. La quale occasione avendo presa il monaco Lutero, ed avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in queste l'autorità del Pontefice; moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di uditori, cominciò ogni di più scopertamente a negare l'autorità pontificia.

Leone sforzavasi di spegnere nei suoi principii quel funestissimo incendio, ma non usava però i rimedii e le medicine convenienti a sanare tanta infermità, perchè se citò a Roma Martino Lutero, se lo sospese dall'uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure ecclesiastiche; egli però non si astenne da molte cose che da lungo tempo erano di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente dall'austero Alemanno, davano a lui ed ai seguaci suoi ragioni continue sempre maggiori ad offendere la maestà del pontefice e la santità della religione. Donde il procedergli contro con le armi ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi aumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dall'innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione (1).

Frattanto, eletto ad imperatore per la morte di Massimiliano, Carlo V, con questo stringevasi in lega il Pontefice ai

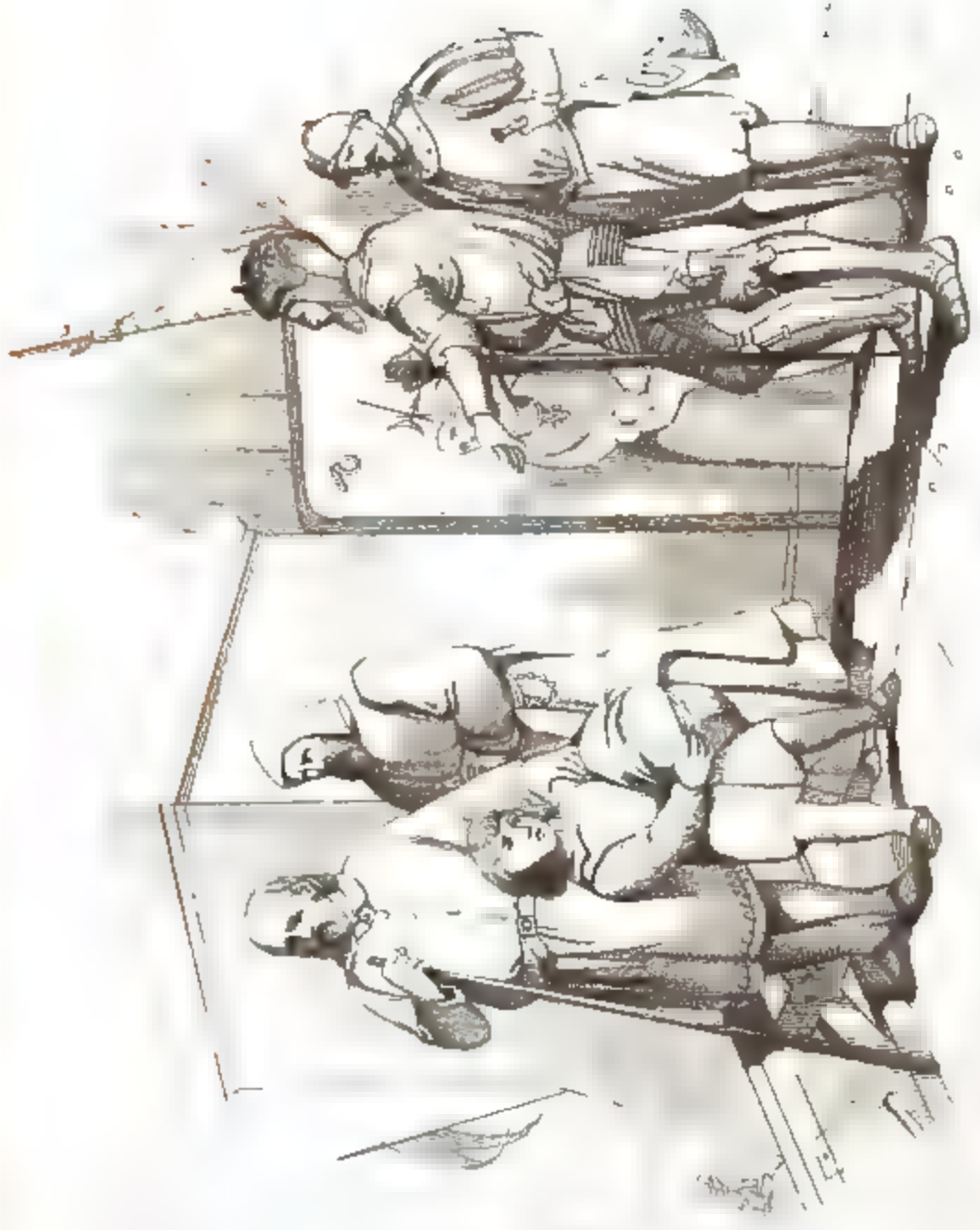
(1) Leone X, scriveva il Giovio, giunto che fu al sommo delle umane dignità, da quel punto risguardò la sua vita come un perenne carnovale, nel quale ad altro pensare non dovevasi che a godere. Egli passava il suo tempo tra i banchetti e la caccia; amava la compagnia de' giullari, cui godeva di molestare per ridere e far ridere; fomentava

danni di Francesco I; al quale pervenuta la fama della guerra deliberata tra Leone e Carlo con apparecchi tanto potenti, ponevasi egli pure in piè di difesa nel Milanese, al cui possesso miravano le ambizioni di Carlo.

Aspra guerra disertava già la misera Italia, ove appena erasi cominciato a respirare le dolci aure di pace; e le cose tenevano in grande speranza il papa e l'imperatore di stabilire la vittoria, poichè il re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia per riparare ai danni che vi aveva sofferti, e la potenza di quelli i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello che ancora restava in mano dei nemici. Anzi già il Senato Veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al pontefice di far partire dal suo dominio le genti francesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Moriva di morte inaspettata (1 dicembre 1521) il pontefice Leone, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo cameriere. Se risguardiamo l'opinione degli uomini, morì in grandissima felicità e gloria, essendo per la vittoria di Milano riportata dalle truppe imperiali congiunte alle sue, liberato da pericoli e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; e perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza, e il giorno medesimo che morì, quello di Parma, cosa tanto da lui desiderata.

Fu principe, nel quale erano degne di lode e di vituperio molte cose; ingannò assai la comune espettazione che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui; conciossiachè riuscisse di

la vanità delle persone vanitose; e sotto colore di conceder loro nuove onorificenze, facevale ludibrio dell'universale. Egli voleva vedersi attorno visi ridenti, voleva essere benedetto da coloro che gli stavano dappresso, e niente brigavasi del modo col quale ammassava or colle gravose gabelle sui popoli, or col rendere venale tutto quanto era dalla Chiesa riputato più sacro, i tesori che poi dissipava con mano sì prodiga.

maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello ch' era giudicato da tutti. Era uomo di vita larga anzichè scrupolosa, e per certo il mondo non aveva corte più amabile della sua; vi trasse i più eccellenti letterati, e gli artefici più famosi, con la sua autorità proteggendoli, con le sue parole incoraggiandoli, con la sua liberalità sostenendoli. giammai tanta sapienza fu vista con tanto buon gusto congiunta. Vero è però che, comunque benefattore degli artefici e letterati, alcuna volta se ne prendesse trastullo; ed eglino non s' irritavano, perchè la fierezza di Dante era diventata rara, e solo si contentavano di render burla per burla; ed il papa a sua posta non ne mostrava segni di sdegno. Questo fu un secolo, anzi che per forza d' ingegno, per isquisita cortesia notabile; si beffava un po' di tutto; e dal gusto in fuori, che vi era infinitamente più puro, e le idee più magnifiche, poteva paragonarsi al tempo della reggenza di Francia; anzi può dirsi che il secolo di Leon X partecipasse molto del romano, ma di quello de' giorni d' Augusto. Egli ha influito moltissimo, e si può dire operatore di quella gentilezza di modi per cui vanno distinte le odierne generazioni. Questo secolo adunque che Leon X formò in gran parte da per sè stesso, ci ha spogliati della dura scorza che ci avvolgeva uscendo dalla media età; noi gli siamo debitori del moderno incivilimento. Contuttociò convien dire altresì che se Giulio II colla forza dell' ingegno e delle armi aumentava la potenza temporale di Roma, Leon X, pel rilassamento del suo governo, scrollava la spirituale. Quegli mirò all' incremento della Chiesa, questi a quello di sua famiglia; quegli fu sempre saldo ed intrepido contro tutti gli ostacoli; questi secondo gli eventi crollava, e secondo i moti della fortuna, or con gli Svizzeri, or con la Francia, or con l'Austria si riduceva; sicchè tenne sempre vive in essi anzichè cercare di estinguere o almeno infrenare e sminuire, le loro avarizie e i loro desiderii sopra l' imperio d' Italia.

LXXIV.

FRANCESCO SFORZA

FA USCIRE TRECENTO CITTADINI, INUTILI ALLA DIFESA, DAL CASTELLO DI MILANO.

La perniciosa guerra, riaccesa in Italia dalla stolta ambizione di Leon X, menava al gran punto, nel quale decider dovevasi, se gl' Italiani sarebbero rimasti nazione indipendente, o caduti sotto l' imperio degli stranieri che in loro potenza si contendevano di questa terra il primato. Non era questa una guerra per diffinire i confini all'imperio di un principe ambizioso che ampliar volesse i suoi stati ai danni del vicino; quella non era guerra tra stato e stato, non era un'altra di quelle tante meschinità, onde ebbero vita i fasti del Medio Evo, e che tante ed interminabili aventure insensibilmente apparecchiarono ai posteri disconoscendo sempre il vero principio nazionale; ma ormai trattavasi di guerra che crear doveva o distruggere la politica esistenza. Ed in questa lotta di così grave momento meno la nazione che i principi stranieri si travagliavano, importando più all' un di essi vincere l'emulo per assidersi signore della nazione conquistata, che a questa intendersi, unirsi, congiungersi, eludere gli artifizi e le speranze di tutti e stabilirsi indipendente da tutti.

E le tante miserevoli lotte, meschine vendette e lunghe guerre, sostenute in pro ora di Francia, or di Germania, or di Spagna, avevano così rovinate e mandate in fondo le sorgenti di ricchezza, così desolate le campagne, così danneggiate le indu-

strie, e ciò che più monta, così contaminata e guasta la natura dei cittadini, da considerarsi l'Italia per la più sventurata nazione d'Europa. Laonde Venezia, Firenze, Siena e Lucca, che il nome tuttavia mantenevano di repubblica, i duchi di Milano, di Savoia, di Ferrara, ed i Marchesi di Mantova e di Monferrato, i quali pur si chiamavano principi, aspettavano tremanti che la loro sorte fosse decisa dalla politica, dai trattati e dalle armi degli emuli stranieri.

Se Leon X non avesse alla dissimulazione, che il nome immeritamente gli procurò di gran politico, congiunta la prodigalità di principe nuovo, e la spensieratezza e leggerezza di uomo dedito al viver largo se non corrotto, sicchè fece della sua corte un baccanale di tutte le colture, avrebbe facilmente potuto tener la lance tra Francia e Spagna, che il primato d'Europa si contendevano; avrebbe fatta rispettare non solamente la neutralità dei propri stati, ma sivvero degli altri che la sua protezione avessero invocata. I molti e grandi avvenimenti della lunga contesa che caratterizzano l'imperio di Carlo V, gli avrebbero offerte molte opportunità per rialzare e ravvalorare la libertà del paese: ed a lui non sarebbe abbisognato altro per essere veramente grande, che il vero desiderio del bene de' suoi connazionali, e dell'accortezza necessaria per ispirar loro fiducia nel suo buon volere. Ma in quella vece, vinto da smodata ambizione senza l'impronta di un'idea veramente grande, compiè da una parte la rovina dell'Italia, crollò dall'altra il trono pontificio, e vide la metà del cristianesimo disciogliersi dall'ubbidienza ai pontefici e dalle credenze che ne avevano infin'allora sostenuta la fede (1). Ma se la morte sottrasse lui dalle angustie, in che lo avrebbero presto gettato le sue sconsigliate profusioni, ed in quella povertà di erario dovere alimentare una guerra ch'egli stesso aveva eccitata, aveva voluta, l'Italia però n'ebbe dipoi a sorbire tutta l'amarezza, n'ebbe a patire tutti i danni, n'ebbe a mirare la irreparabile rovina, conseguenza necessaria della riprovevole politica spiegata da quel Pontefice, il cui nome d'altronde era altamente magnificato dai letterati e dagli artisti che

(1) V. Rimembr. LXXIII.

erano da lui confortati colla parola, soccorsi colle splendidezze, perchè col mezzo suo vedevansi posti nella fortunata condizione di legare alle generazioni venture il loro nome, le loro glorie, che pur sono le belle glorie di un popolo.

E intanto la politica di Leon X aveva resa necessaria la continuazione della guerra in Lombardia; la battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I atterrivano i potentati italiani, i quali pur si credevano di aver tuttora una qualche importanza nella politica europea, e per cui avevan creduto di non perigliare nel tremendo ludo di guerra. Essi eransi affidati alla speranza che i due monarchi rivali colla guerra s' indebolirebbero vicendevolmente, e che sarebbe giunta l' ora nella quale avrebber potuto scendere in campo colle intere forze, e costringerli a sgombrare l' Italia. Ma la sconfitta di Francesco I sui campi di Pavia avevali disingannati, ed aveva al disinganno succeduto lo scoramento e il terrore di vedersi preda del vincitore, il quale apriva con quel suo trionfo largo campo alle rapine e alla licenza delle sue milizie, povere e da lungo tempo bisognose di tutto. Tutti ora deploravano la propria sventura, chè affidate avevano le loro speranze ad un uomo, la cui avversa fortuna decideva della loro esistenza, se non di quella di tutta l' Europa. Infatti non la Francia era stata sconfitta a Pavia, ma il re; e se Francesco I non fosse caduto prigioniero, o se venuto in mano ai nemici, non avesse voluto essere risguardato siccome quegli che in se solo comprendeva lo Stato, la sconfitta di Pavia non sarebbe stata diversa da tante altre battaglie vinte e perdute nel corso dei trent' anni già scorsi senza decidere della sorte degl' imperi. Era stato sconfitto un esercito quasi tutto composto di Svizzeri, Italiani e Lanzi della Germania inferiore; eransi perdute ricche bagaglie e bellissime artiglierie; ma contuttociò la Francia non era esausta, i confini suoi non erano violati, ed erano ovunque difesi dalle naturali fortificazioni o da quelle costrutte dall'arte. E se la Francia avesse seguito il principio; che il monarca cessa di regnare dal punto ch' egli è fatto prigioniero, che la regal potestà viene legittimamente trasferita nel successore di lui, e che il nemico non tiene captivo un sovrano, ma solo un uomo di alta condizione, il cui riscatto non dee mai pagarsi col danno

della nazione; e se Francesco I, rassegnandosi alla sua cattività, non avesse dimostrato il desiderio di uscirne e far la pace; Carlo V non lo avrebbe costretto a quei patti esorbitantemente disonorevoli, e, comecchè il prigioniero alla madre scrivesse: « Tutto esser perduto tranne l'onore, » la nazione avrebbe preferito questo alla liberazione del suo principe, e questi non avrebbe lasciato il funesto esempio di posporre agl'interessi propri od alle affezioni domestiche gl'interessi tanto maggiori e più assai importanti della nazione, dello Stato; e risalito sul trono, non avrebbe dipoi dovuto arrossire nel violare i suoi giuramenti con enorme impudenza, e con gravissimo danno dei popoli che affidati a quelli, fallaci quanto perniciosi, avventurarono la loro vita e la loro libertà, ed ebbero quella troncata dalla scure del carnefice, e questa ignominiosamente perduta e per sempre.

Adunque l'Italia tutta trepidava per le vittorie di Carlo V; e più che in altri, era in Clemente VII il travaglio per le sue lettere scritte a Francesco I, e cadute in mano degl'imperiali, le quali mostravano apertamente la sua amicizia pel prigioniero. Crucciavanlo eziandio le minacce e le improntitudini dei capitani imperiali, quanto l'audacia dei Colonna. Ma si rianimò al coraggio quando i Veneziani, che si avvisavano egualmente del loro pericolo, gli proposero di collegarsi per la comune sicurezza; rappresentandogli che i generali imperiali, non meno poveri che innanzi la battaglia e sprovveduti d'artiglierie, munizioni e carriaggi, non potevano essere gran fatto formidabili, se le potenze d'Italia si ponevano subito in stato di opporre loro una gagliarda resistenza. Ma intanto che il papa questi conforti ascoltava da un lato, afferrava le proposizioni di Carlo V, per le quali egli stimava liberarsi dalle angustie presenti, sospendere il pericolo minacciante; e anteponendo così la sicurezza e l'utile proprio, sacrificava la libertà e l'utile della nazione. Frutto intanto di questa nuova alleanza erano forti somme ch'egli in breve tempo smungeva dai propri soggetti e dalla Repubblica Fiorentina, le quali servivano intanto ad acquietare la smodata licenza delle milizie spagnole e la grande avarizia dei loro capitani.

Nè Carlo V mostravasi dopo la vittoria di miglior fede che i suoi generali o di essi più moderato, comecchè dalle sue

dimostrazioni estrinseche, saputo il trionfo, apparisse in lui animo molto atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna; e tale che non era da credere in un principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità. Imperciocchè la guerra che vivente Leon X fu cominciata da lui e da Carlo V, era per cacciare il re di Francia d'Italia, e restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano: e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata l'obbedienza dello Stato e il castello di Milano colle altre fortezze; nondimeno certi atti e disposizioni dell'imperatore non dubbiamente appalesavano, ch'essendo quel ducato tanto magnifico e tanto opportuno, aspirasse ad insignorirsene. Teneva adunque Francesco Sforza quel ducato, ma con grandissima soggezione e pesi quasi intollerabili; perchè consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Francesi nell'Imperatore e nel suo esercito, era necessitato non solo ad osservarlo come suo principe, ma ancora a star sottoposto alla volontà dei capitani. Laonde lo Sforza per isfuggire al servaggio che tacitamente minacciavagli Carlo, si volse a tale espediente che dimostra quanto lo avesse accecato il basso stato in che l'aveva condotto la fortuna. — Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, generalissimo degli eserciti imperiali a Pavia, e principale operatore della vittoria, gravemente sopportava che l'imperatore avesse in suo pregiudizio concesso pieno potere in Italia al Lannoy vicerè di Napoli; e traeva lamento che il vicerè, negletto ogni suo consentimento, si fosse avvisato condurre in trionfo per la Spagna il re di Francia prigione: non poteva sopportare che il frutto della vittoria di Pavia si raccogliesse da altri, ed in questo vedendo il Duca che nello stato di Milano non erano restate molte genti spagnole, entrò in speranza di potersi disfare di queste, tanto più che a ciò lo animava l'indignazione del marchese di Pescara. Il quale riempiova tutta Italia dei suoi lamenti contra il governo dell'Imperatore, ed apriva specialmente l'esacerbato suo animo a Girolamo Morone gran consigliere del duca di Milano ed appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza, e per aver fatto molte volte egregia resistenze all'acerbità della fortuna, fu uomo a quei tempi memorabile e lo sa-

rebbe ancora stato più, se cotesto doti fossero state accompagnate da animo più sincero ed amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi o impudenti, che onesti o circospetti. Costui odorando la mente del marchese di Pescara si condusse con i ragionamenti seco tanto innanzi che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il marchese re di Napoli, purchè il Pontefice ed i Veneziani vi consentissero; al qual consiglio il Pontefice, che l'animo suo lievemente volgeva e mutava, essendo pieno di sospetto e di ansietà, tentato per ordine del Morone non si mostrò punto alieno. I Veneziani caldissimi si mostrarono; e si persuadevano anche tutti che vi avesse ad essere non manco pronta la madre del re di Francia, duchessa di Savoia, la quale già si accorgeva, che arrivato il figlio in Spagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità che si erano immaginati. Verisimile cosa è che la offerta unita al suo malsacnore seducessero il Marchese, e che di subito deliberasse secondare lealmente le macchinazioni dei principali collegati contro gli Spagnoli; ma che considerate dappresso le cose, e vedendole per gl'infiniti impedimenti quasi impossibili ad eseguirsi, mutasse avviso, e la parte di delatore a quella di cospiratore preferisse. Nè meno è certo che gl'Italiani contemporanei siccome traditore il tenessero, e la sua donna Vittoria Colonna, in quei tempi valorosa poetessa, e sovra ogni altra d'Italia magnanima, la sua codardia con rampogne sanguinose gli rinfacciasse. E fu egli tanto dissimulato e perfido da seguitare la trama, facendo sembianza di secondarla sempre anche dopo averla svelata alla corte di Madrid, finchè il momento fosse maturo di mostrarsi a viso aperto e punire i cospiratori. Ed allora unendo alla codardia la violenza, pone in ferri il Morone, e svela tutta la mente dell'imperatore. Incarcerato lui autore e strumento di tutte le pratiche, e spogliato così il duca di Milano dell'uomo e del consiglio che difficoltar potesse i suoi perfidi disegni, ricercò subito il Duca stesso che per sicurtà dello Stato dell'Imperatore gli facesse consegnar Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzichettone; promettendo, avute queste, di non innovare più altro. Le quali il Duca, trovandosi ignudo d'ogni cosa, abbandonato di consiglio

e di speranza, gli fece subito consegnare il castello di Cremona. Dopodichè il Marchese sparse per tutto lo stato ufficiali in nome di Carlo, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona e quello di Milano, nel quale erasi ridotto il Duca con grandissimi conforti e speranza di soccorso, datagli dal Pontefice e dai Veneziani, i quali erano con tutta Italia ragionevolmente spaventati, che il ducato di Milano dalle armi spagnole si occupasse, perchè con esso conoscevasi andarne Italia tutta in manifesta servitù.

Frattanto la liberazione del re di Francia sollevava la gente italiana in grandissima espettazione, e soprammodo i Milanesi condotti in estrema disperazione dai capitani, soldati e ministri spagnoli preposti alle esazioni; laonde si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi; e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori e dai soldati che volessero favorirli, chiamasse i vicini a difenderlo. Il quale ordine poichè fu dato, non tardò l'occasione per mettere in tumulto la città per modo che cominciando i capitani a temere di non poter resistere, ebbero inclinazione di partirsi con la gente da Milano. Ma il popolo mostrando poco appresso di non voler proceder unitamente alla offensione loro e dei soldati, questi ripresero animo, fortificaronsi per le strade, e con astuzie militari facilmente fuggirono un gravissimo pericolo e delusero la imperizia delle armi popolari; e i disordini, nei quali cade facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti o valorosi, cagionarono maggior miseria a tutta la città, cui la superbia dei vincitori oppresse dipoi in modo assai miserando.

Ed in mezzo a questa universale trepidazione lo sventurato Sforza, assediato nel castello, comechè ridotto con scarse munizioni, tuttavia teneva fermo, ed aspettava che l'esercito della lega venisse in suo soccorso; ma questo non appena era comparso alle viste di Milano, ed aveva tentato l'assalto delle mura dagli Spagnoli guardate, che il duca d'Urbino, preso da insolito terrore per la resistenza che avevano opposta i difensori, nel buio della notte ordinava con sua grande infamia che tutto si ritirasse e prendesse campo a Marignano.

Con la quale occasione gl'Imperiali, non ricevendo mo-

lestia alcuna dai nemici, attendevano con somma sollecitudine a fortificar Milano con ripari, bastioni, non diffidando più, per l'animo che avevano preso e per la riputazione diminuita degli avversari, di poterli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo e mandate fuora le persone sospette, eransi alloggiati per le case dei Milanesi, e costringevanli a provvedere quotidianamente del vitto abbondante e delicato non solo, ma eziandio a somministrar loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano o necessità o appetito; non pretermettendo, per esserne provvisti, di usare ogni estrana acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultato le proprie ricchezze; ma i soldati sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quelli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, e per il numero infinito delle botteghe ed esercizi, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia. Ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quelli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano: gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi, non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizi, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore. Ed il popolo di Milano non avendo più nè dove sperare, nè dove ricovrare, cadde in tanta disperazione, che alcuni per finire tanta acerbità, tanti supplizi morendo, perchè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi

alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera inumanità dei soldati.

Ed intanto che alle rapine ed alla corruttela generale delle milizie spagnuole era così miserevolmente abbandonata la gente milanese; andavansi consumando tanto le vettovaglie del castello, che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione; la quale desiderando di allungare quanto potevano, venendo la notte del 17 luglio 1526, il Duca mise fuori per la porta del castello, dal lato delle trincere che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, vecchi e bocche disutili. Allo strepito, delle quali, benchè dalla guardia dei nemici fosse dato all'arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione; ed essendo le trincee si strette che con l'aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve (1). Trassero queste misere genti al campo di Marignano, e fatta fede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, costrinsero i capitani a tornare agli assalti per far prova di soccorrerlo. Mossi i capitani dalle lacrime di quei miseri scacciati, determinarono nel consiglio unitamente, che l'esercito si accostasse a Milano, per mettere vettovaglie nel castello, e per farne uscire lo Sforza. E benchè molti dei capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose che si avevano a determinare con più pericolo dell'onore e della estimazione di altri che sua, consigliassero che si assaltassero le trincee, il duca d'Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, impediva di farne conclusione. Laonde il duca di Milano, essendo ridotto in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un giorno, e disperato totalmente del soccorso, poichè dall'esercito della Lega, arrivato due giorni innanzi in alloggiamento assai vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, conchiuse l'accordo col duca di Borbone. Nel quale si contenne che senza pregiudizio delle sue ragioni, desse il castello di Milano ai Capitani, i quali ricevevanlo in nome di Carlo V, avuta facoltà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quelli ch'erano nel ca-

(1) GUICCIARDINI, Storia d'Italia, lib. XVII

stello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputatogli per sua stanza, col suo governo ed entrate sino a che s' intendesse sopra le cose sue la deliberazione dell' Imperatore. Ma essendosi lo Sforza recato in quella città, dopo aver visitato il campo della lega, la guarnigione spagnola di Como ricusò di sgomberare la città; e Francesco Sforza, non volendo porsi tra le mani degl'Imperiali, tornò al campo degli alleati, ratificò la lega dal papa e dai Veneziani conchiusa in suo nome col re di Francia, e ottenne il possesso della città di Lodi, affinchè una piccola parte almeno del ducato di Milano riconoscesse l' autorità di lui.

I grandi cittadini di Genova entrarono in [illegible] di rendere la libertà alla Repubblica

LXXV.

I GRANDI CITTADINI DI FIRENZE

INTIMANO AI MEDICI DI RENDERE LA LIBERTÀ ALLA REPUBBLICA.

L'Italia da lungo tempo in preda ai guasti delle straniere nazioni, provava calamità sempre nuove e sempre maggiori. Ormai erano gl'Italiani giunti al sommo della civiltà, e grande era la gloria che le lettere, le arti e le scienze avevano loro procurata. Ma in mezzo a questo vivere, splendido per luce che mai si offusca, grandi miserie, e minacce di guai anche maggiori lo spirito perturbavano ed atterrivano dei savi che antivedevano le conseguenze, a tutta Italia funeste, per la imperiosa ambizione di Carlo V e il fiacco animo di Clemente VII. L'anno 1527 si avvicinava, anno che portar doveva sull'Italia il flagello e la desolazione della peste, della guerra, della fame.

Se non tutte, molte calamità che affliggono le nazioni trovano addolcimento nel tempo; il quale fa che le une si fanno sopportabili, intanto che l'esperienza insegna a ripararsi dalle altre: gli sforzi dei governanti unisoni a quelli dei governati, l'ordine in breve tempo ristabiliscono. Ma la guerra tanto più incrudelisce in un paese, quanto più lungamente dura. I bisogni sono sempre i medesimi, e intanto che le provvisioni esauriscono, la riproduzione viene meno. Le improntitudini dell'anno che passò, sembrano un diritto per commetterne delle maggiori. Nell'animo dei soldati l'idea dell'onore si va sempre più separando dai principii di giustizia, di morale, di umanità; non più arros-

siscono di ogni non necessaria violenza, più non curano il dolore, e la miseria degli altri; insuperbiscono della propria ferocia, e l'opinione della loro consorteria, invece di essere per loro il sostegno della morale, è un abisso nel quale vanno a cadere inavvertiti tutti i delitti. Allora essi tutto distruggono per distruggere, offendono per godere degli altrui patimenti; ed il loro cuore, chiuso alla compassione, più non conserva alcuno di quei pietosi sentimenti che vi avevano fatto nascere la religione e gli affetti materni.

A cotale stato di ferocia erano giunti i soldati che in questo tempo stanziavano in Italia, colpa e il loro perverso animo e le grandi strettezze in che trovavasi l'erario dell'esercito; il quale non ricevendo in tempo le paghe, ad ogni istante tumultuava ed inferociva contro gli uomini e contro le cose.

Per la qual cosa il duca di Borbone, condottiero degli Spagnoli, risolveva di lasciare la Lombardia ed avanzarsi al centro d'Italia; e con vane promesse e vane speranze, necessitato o a perire o a tentare la fortuna, marciava alla volta di Roma, dove i premi della vittoria e per l'Imperatore e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirli non era piccola; poichè il Pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima gli Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi, che si giudicava non sarebbe in tempo a raccorne presidio sufficiente.

Partiva adunque il Borbone, spedito, senza artiglierie e senza carriaggi, e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si avvicinò a Roma per la Toscana in tempo che appena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, nè in altro luogo. Però il Pontefice, ricorrendo nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedi, i quali, fatti in tempo opportuno, sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre Cardinali; i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandoli che in tanto pericolo della Patria pigliassero prontamente le armi

per difenderla, ed i più ricchi prestassero danari per soldare fanti: alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna.

Ma la celerità del Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, aveva per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle ed imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei Cardinali e dei Prelati, e dalle botteghe degli artefici, e delle osterie.

Alloggiava il Borbone con l'esercito il quinto dì di maggio (1527) nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandava un trombetto a dimandare il passo al Pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli. Ma la mattina seguente in sul fare del giorno, si appressò di più alle mura ed incominciò un'aspra battaglia. Nel principio della quale spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria, non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto, cadde in terra morto (1). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati; i quali, comechè senza artiglierie, superarono i ripari, atterrarono le porte, ovunque misero in fuga i difensori, dei quali molti concorrendo al Castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il Pontefice, che aspettava il successo nel Vaticano, inteso gl'inimici essere dentro, fuggì subito con molti Cardinali nel Castello.

Gli assalitori entrati in città, cominciarono subito a discorrere tumultuosamente alla preda, senza aver rispetto non solo al nome degli amici, ed all'autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, agli augusti monumenti di arte, onorati dal concorso di tutto il mondo. Impossibile il narrare le calamitose vicende di quella città, la grandezza della preda, la qualità ed il numero grande dei prigioni che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie; accumulando ancora la miseria

(1) Il colpo, secondo narra il Cellini nella sua vita, fu diretto da lui stesso

e la infamia, che molti prelati presi dai soldati tedeschi (i quali per odio al nome della Chiesa Romana, siccome Luterani, erano crudeli ed insolenti) erano sopra vili bestie con gli abiti e con le insegne della loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente o morivano nei tormenti, o trattati di sorte, che, pagata la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia e nell' impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati tutti i palazzi dei cardinali; ed alcuni di quelli che si composero con gli Spagnoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Sentivansi i gridi, l' urla miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati; udivansi per tutto infiniti lamenti di quelli ch' erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascose. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le Chiese, spogliate del loro ornamenti, erano gittate per terra, coprendole d' infiniti vilipendi, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi che vennero dentro.

Restava adunque ai rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dell' esercito della Lega.

In questo termine di cose Firenze stava tutta sollevata, sì per la vicinanza dell' esercito imperiale, sì per la voglia che avevano i cittadini di liberarsi da quello stato che reggevano i Medici col nome o colla speranza d' Ippolito, che, giovanetto e sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona cardinale, amministrava la cosa pubblica. Avevano molti giovani nobili preso animo, allora che gli eserciti vi erano avanti, di chieder l' armi al magistrato, con protesto di voler difendersi da sì imminenti pericoli, per non esser preda dei soldati, non solo nemici, quanto degli amici, e che erano alla guardia di quello stato. Capo di questi era Piero Salviati, giovane, nobile, ricco, e avente stretta familiarità ed amicizia con Ippolito; era assai favorito da Luigi Guicciardini gonfaloniere, da Niccolò Capponi e da altri che desideravano per mezzo delle armi da darsi al popolo, potere più agevolmente rimutar quello stato. La rivolta ebbe principio, ma

la guardia dei Medici, assaliti i ribelli, e costrettili alla fuga, sedò il tumulto; ed il governo mediceo si ricompose e procedette tranquillo, fino a che non giunsero novelle della presa di Roma e della prigionia del Pontefice. Al che quei cittadini che un mese avanti avevano romoreggiato in Firenze per mutar quello stato, ripresero animo, e tentarono di mettere a fine i loro disegni.

Niccolò Capponi tra i primi cittadini che si trovassero allora nella città, era uno di quelli che più d'ogni altro desiderava di ritornare la patria sua in libertà. A questo suo desiderio occorse un opportuno rimedio fra tutti gli altri che aveva tentato, cioè Filippo Strozzi, il quale o per segreto incitamento alla gloria, o per privato sdegno contro Clemente VII, concordò facilmente a fare che i Medici si partissero. Laonde per compiacere al Capponi ed a se stesso, messo l'animo e l'industria a mutare quello stato, svolse tra i primi Francesco Vettori e Matteo Strozzi a seguire la stessa sentenza. Dipoi adoperò che Niccolò Ridolfi cardinale ed arcivescovo di Firenze non impedisse questi consigli, anzi gli aiutasse, o ne fosse almeno tollerante. Così disposte segretamente le cose, ottennero dai Medici, che lasciassero fare nel palazzo della Signoria una Pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse liberamente parlare: e ciò contro il volere di Baccio Valori e di alcun altro, i quali consigliavano il cardinal Passerini che sostenesse Niccolò Capponi ed accrescesse la guardia e la vigilanza della città. Ma il cardinale, uomo di poco animo e di molta avarizia, rustico e non atto a governare uno stato in mezzo a tanti pericoli, si stette irresoluto e neghittoso; di maniera che il gran Consiglio decretava che i Medici si dovessero partire, con promessa di sicurtà e mantenimento dei beni, ove però consegnassero ai commissari della città le fortezze di Pisa e Livorno, tenute in guardia dai loro confidenti. Filippo Strozzi veniva dal gran Consiglio commesso di far noto ai Medici il decreto pubblico, il quale disponeva ch'eglino tosto al popolo rilasciassero quel governo, e dalla città si partissero acciò la loro presenza lo sdegno non concitasse della ingiuriata moltitudine.

I Medici udite le querele dello Strozzi, eransi col cardinale ritirati in segreta consulta; ma Clarice moglie di Filippo, donna

altiera e d'animo generoso, con volto pieno di sdegno e con sembiante virile, entrata là dove stavansi in consulta, gli storici del tempo riferiscono che loro parlasse in cotale sentenza: « Si disdirebbe a me che son donna indugiar tanto a pigliare un partito statovi offerto per il più sicuro, se non per il più onorevole che in tali accidenti possa esser preso da voi. Bisognava prima che in tali termini si fossero condotte le cose, governarsi coi cittadini di maniera che nei pericoli e nelle strettezze vostre vi si avessero a mantenere amici ed in fede; siccome nei passati tempi si governarono gli antichi miei, che con la benevolenza più che coll'asprezza e col timore si mantenevano fedeli gli animi dei cittadini, e poi in molti loro avversi tempi li ritrovarono costanti. Ma voi che colle usanze del viver vostro avete ancora a chi nol sapesse, scoperti i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del sangue dei Medici; chè vi maravigliate voi se siate oggi in questi travagli, nei quali avete tutta la città contraria alla vostra grandezza? Vada ormai, per quanto a me s'aspetta, nella mal'ora la reputazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, le quali due cose nè per natura nè per alcuna virtù vi s'aspettano. e spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia contro, nè vo' patire che teniate più questo grado (1). »

Tali parole dette da questa donna oltremodo imperiosa, sbigottirono l'animo del cardinale e dei due giovanetti di sorte, che senza pigliare altro indugio, richiamato Filippo, se li raccomandarono umanamente, e con lacrime lo pregarono a non volerli lasciare offendere; promettendo in somma di star contenti a tutto quello che nel palazzo della Signoria fosse di loro liberato. Con tale risposta tornato Filippo dov'era ancor ragunata la Pratica, e riferita la risposta di loro, fu conchiuso che la mattina seguente i Medici partir si dovessero da Firenze. E così fu messo ad effetto.

Liberata dai Medici la città, era un travaglio non piccolo il vedere quel popolo che svolto dai legami ovunque andava impazzando. S'empivano le botteghe di gente, e per tutte le vie si fa-

(1) Bernardo Segni, Stor. Fior.

cevano cerchi, ove licenziosamente ed apertamente si parlava d'ogni cosa di stato. Volevano altri, ed erano i più feroci, che si andasse a furia di popolo a saccheggiare le case dei Medici; volevano altri aggiungere a questo sacco le case di molti cittadini notati per più intimi amici o partigiani di quelli, e che si uccidessero violentemente: e qui pendeva in gran parte l'umore del popolo. Dicevano altri di più mansueta natura e più saggia, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di repubblica, di poi maturamente e per via delle leggi gastigare i nemici del viver libero. Altri volevano fare altre cose, nè essi stessi sapevano quel che si volevano, nè che si fosse il bene. Ed in tanta confusione d'animi non trovavasi altro conforto che Niccolò, a cui facevano, come a capo, ricorso ogni sorta d'uomini. Ma temendo egli da così gran tumulto e così varia confusione d'animi qualche strano disordine, se non davasi tosto qualche termine al governo; si brigò di condurre le volontà dei cittadini ad eleggere nuova Signoria, della quale venne lui stesso eletto gonfaloniere. Niccolò Capponi e Filippo Strozzi erano i due cittadini di Firenze avuti allora in grande maraviglia, e riputati degni di gloria, le quali due cose avevano essi nondimeno acquistate con arti dissimili e con diversi costumi. Imperciocchè l'integrità della vita, la temperanza, la severità, la parsimonia in allevar la famiglia, fecero risplendere Niccolò sopra d'ogni altro per dignità e per un vivo esempio di virtù; mentre in Filippo un modo di vivere sciolto, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà ed accarezzare dal popolo: di tal maniera che sebbene vivesse in privata fortuna, era nondimeno come principe che senza guardia e con sicurtà godesse i piaceri della vita; perchè tante qualità si accozzavano in lui, e sì rare, che nessuna gente restava senza soddisfazione di alcuna.

Riformato il governo nella città, non pertanto vi venne stabilita la quiete, l'obbedienza alle leggi, il rispetto ai magistrati; imperciocchè alcuni cittadini, mossi o da segreta ambizione, o da gelosia di quella libertà, cominciarono a ristringersi insie-

mie ed a metter sospetti nella gioventù e nei popolari. Da tali principii mossi alcuni, tra i quali Dante da Castiglione, atterrarono e con ogni modo vile vituperarono le immagini dei Medici che nei tempii ed in altri luoghi della città si vedevano. Nè contenti di questo, colla medesima furia levarono via e ridussero in polvere le armi che sulle loro case e sopra alcune chiese avevano poste per aver queste o di nuovo edificate, o restaurate. Per i quali modi sfrenati e licenziosi i dichiarati amici e partigiani della casa Medici vivevano con grande affanno e con molto sospetto della loro vita, e che non fossero loro a furia di popolo saccheggiate le case. La qual cosa sarebbe forse avvenuta, se la peste che incrudeliva ogni giorno, non avesse costretto i cittadini a lasciare e deporre le rabbie e gli odii, e pensare a salvare la vita; e se non si fosse a quei disordini interposta l'autorità e prudenza del Gonfaloniere, la quale però non bastava a rimediare a tanto male.

Sampiero da Bastelica

LXXVI.

SAMPIERO ORNANO

DA BASTELICA AL PASSO DEL CAURO

—

I Liguri tennero anticamente della Corsica la signoria, i Romani la ebbero dipoi a provincia, cadde più tardi miseranda conquista dei Saraceni; nè i Corsi ebbero conforto alle loro sventure allorchè ricaddero in potere dei Genovesi, dai quali ne passò l'imperio nei Pisani; questi combatterono per lei, ma non favoriti da fortuna, dovettero abbandonarla alle aspre vendette e alle avarizie di quei feroci, che rotti ad ogni delitto, si stancarono di quei forti isolani la pazienza, si ne accesero gli animi all'ira, che rotti i freni dell'obbedienza, troncate le catene della servitù, si ribellarono, si armarono, si ordinarono, dettero principio alla guerra (1553).

Sono i Corsi di cuore libero e fiero fino da immemorabili tempi; imperciocchè neppure i Romani poteronli mai soggiogare e ridurre a servitù. Il loro aspetto, siccome quello dell'isola, è ispido e terribile, poco inclinati alle pacifiche industrie, sebbene in questi ultimi tempi abbiano ingentilita assai la loro natura. Qui si conservano ancora de' secoli di mezzo le vive vestigia, il valore selvaggio, gli odii rinascenti, le parche ed austere virtù, qua e là macchiate di misfatto e di vizio. I Genovesi non furono così accorti da corromperne le naturali inclinazioni; sicchè bassamente si persero in odii domestici, atrocemente minuti, sicchè quel tanto di coraggio che vuolsi ad uccidere, ad

evitare la morte e finalmente ad incontrarla, fu il vanto di quelli uomini, i quali fecero sempre del loro paese il campo d'incessanti battaglie, e quando parve che queste avesser tregua, si tendevano gli aguati. L'odio appresso loro fu peste perpetua, si propagò col fiato dell'uomo, si propagò col suono della sua voce; donde le perniciose fazioni, le rovine di terre, le distruzioni d'intere famiglie.

Nè sia vano ed inopportuno il ridire che *bandito* era ed è oggi pure chiamato il Corso, che dopo estinto il nemico, si getta alla foresta, abbandona la cara famiglia e con essa i luoghi e le abitudini care, si nasconde alla giustizia ed alla privata vendetta; fugge, vigila, specula, insegue, ritorna, assalito ferisce ed uccide, o muore combattendo; affamato chiede pane e vuol danari dagli stessi nemici; non rapisce, non guasta; torna segretamente ai suoi, ha mediatori fidati, ambasciatori accorti. Non vi ha Corso che odi il Bandito, che lo disprezzi, chè nel suo delitto è coraggio, è diritto, anzi più, è dovere; nella sua fuga non è viltà, ciò ch'egli fece, altri il farebbe con lui e per lui, perchè sciolse un voto, ed il sangue sparso, lo fa come sacro. Riposa sulla sua carabina, e su questa è pronto a morire. Sono piene di spavento le sue speranze, d'odio gli amori, di angoscia le gioie. Passa di valle in valle, di monte in monte, di fiume in fiume; dorme a cielo scoperto e sulla nuda terra là dove tra folte querci strettamente avvinghiate, o dalle tempeste o dagli anni atterrate non apparisce indizio di creatura vivente. Talvolta egli ha dei cani che, avvezzati, gl'invia in alcune case, e fedeli tornano portatori o di notizie scritte, o di viveri. Divorato dal pensiero di vendetta, soffre a lungo anche la fame, oblia la stanchezza, il timore, nè sente il digiuno; il pensiero stesso delle pene patite, anzichè scemare, irrita il suo sdegno contro al nemico, ai suoi più lontani parenti, ai suoi amici Ha sospetto di tutto; anche nel suono di campane in ore insolite paventa un segnale, si mette in aguato, appresta l'arme, è pronto a difendersi. Ha misto alla ferocia il pensiero di Dio; non dimentica le preci, quelle in specie della sera, ch'egli recita al suono della campana dei villaggi; in queste egli chiede a Dio la gloria dell'altra vita, avendo già quella del mondo; chè bandito tra i suoi fratelli è bel nome.

A cotali uomini, e così disposti si profferse Sampiero Ornano da Bastelica tra i forti della sua età fortissimo, e fecesi a guidarli nella guerra che nel 1553 ebbe principio contro i Genovesi. Ebbe il corpo nei suoi primi anni esercitato alla caccia, si ascrisse dipoi alla milizia di Roma, ove assalito da sette soldati del papa, due ne uccise, volse gli altri alla fuga; e venuto a tenzone con un ferocissimo toro, a colpi di brando lo stramazzò sulla terra. Apprese dipoi la disciplina e l'arte militare nelle famose schiere di Giovanni Mediceo; da quelle passò negli eserciti di Francia, vi operò prodezze; e tornato in Corsica, vi sposò Vannina figlia del Signore di Ornano, di cui eredò il nome e lo stato. Ripassò nuovamente in Francia, e ritornò pure in Corsica. Fu allora dal governatore genovese fatto prigione per sospetti di stato; il re di Francia ne invocò la libertà, ma fitta rimase nel Corso la memoria dell'offesa, e la brama della vendetta. Questo terribile sentimento in lui, Corso, lo trasse a mature riflessioni, e affidato alla fierezza dei connazionali ed ai soccorsi di Francia, diessi a macchinare segretamente la liberazione della patria.

Le spiagge di Napoli e di Sicilia erano i campi di guerra tra Spagna e Francia collegata alle armi turchesche; insanguinate e desolate quelle, gittavansi gli eserciti sull'isola di Sardegna, poi sul littorale toscano, finalmente sulla Corsica. Era coi Francesi Sampiero, alla cui scorta presero Porto Vecchio, Aiaccio Bastia, San Bonifacio e San Fiorenzo. Il presidio genovese non essendo talmente forte da respingere i repentini assalti del nemico, diè campo alla ribellione incoraggiata ed ingrossata dalle vittorie a distendersi per tutta l'isola.

Sampiero vinta la parte di qua dei monti, passava nell'altra, ed i Genovesi Commissari cadevano in tanto spavento, che senza vedere i nemici vessilli, abbandonavano il comando, scendevano in nave, e traevano a salvamento in Genova.

La repubblica avuto avviso di tanta novità, sopraffatta e costernata prima, pensò ai rimedi poi; e chi gli animi sollevò di tutti fu il vecchio eroe Andrea Doria, il quale profferse e vita e sostanze alla patria per la ricuperazione del perduto stato. Quella meravigliosa generosità l'amore eccitava degli altri cittadini, i quali in poco d'ora colmarono l'erario pubblico, e si

pose mano ai preparativi di guerra; ed intanto che si faceva il grosso armamento nei cantieri della città e del suo littorale, si assoldavano Chiappino Vitelli e Lodovico Vigliarino capitani di ventura, acciò trascurata non fosse alcuna provvisione alla guerra necessaria. Per contenere in officio i rettori, sono posti in ferri i due governatori Lomellino e Castagna fuggiti senza vedere in viso il nemico; dichiarati ribelli Sampiero Ornano, Altobello de' Gentili da Brando e Pier Giovanni da Ornano, ponendo al primo taglia di cinquemila scudi acciò avesse onore e guadagno l' uccisore del potente nemico. L' Imperatore alemanno mandava schiere e danari; dei fanti aveva il comando Agostino Spinola, davasi al Doria il grande stendardo della Repubblica e si eleggeva capitano supremo all' impresa.

Già nel novembre del 1553 sorgevano nel golfo di San Fiorenzo trentasei galee e quindici navi, colle quali tosto cominciavano i Liguri a battere la terra; ma visto il Doria che i Corsi mal si vincevano con la forza, volse a domarli con la fame, e la terra strinse d' assedio. Pronti e terribili erano ovunque gli assediati alla difesa; Giovanni da Turino con centocinquant' uomini per mezzo agli stagni, alle foreste e alle gole dei monti penosamente giungeva a San Fiorenzo e vi portava i desiderati soccorsi. Dopodichè il Doria più stretto ordinava l' assedio, frattanto che spediva Don Santo da Leva all' espugnazione di Bastia, la quale non molto dopo egli otteneva a patti.

Col cominciare del 1554 declinava pei Corsi la fortuna in San Fiorenzo, colpa la mancanza dei viveri, colpa l' inopportuna irresolutezza del Termes, generale francese, il quale temette di assalire il campo genovese, comechè di molto decimato dal lungo disagio in che stavano le milizie per le copiose pioggie inondanti la campagna, il cui soperchio erasi ovunque riversato; e dalla moria spaventevole per l' aere maligno, e per le diserzioni cui si gettavano molti soldati per fuggire il malanno. Ed in mezzo a tante avversità, a tanto generale squallore, il solo Doria restavasi sempre saldo ed impavido contro le continue esortazioni dei suoi capitani, i quali non tenevano, come lui, per atto vile il ritrarsi, e scendere in campo a migliore stagione. Intanto la sua eroica costanza preparava la vittoria alla patria; perchè ar-

rivatigli rinforzi di Liguri e Spagnoli, gli amici dei suoi si ridestarono a nuove speranze, queste scomparvero dalla mente degli assediati, i quali abbandonati alla loro sorte, derelitti senza speranza di soccorsi in mezzo a sì copioso numero di assalitori, estenuati dalla fame, e fiaccati dai patimenti, miserevolmente inclinavano alla resa, e al vincitore la proponevano. Ma il Doria, egregio per tante virtù, non poteva ora dominare la sua cupidità di vendetta, e per l'esercito suo consumato, e per la lunga pertinacia degli assediati che voleva severamente puniti, e per l'ira sua ferocissima contro i ribelli, la quale pareva che il facesse rivivere nei giorni del bollor giovanile. Dimandava adunque che la resa fosse a sua discrezione perchè contro i Corsi voleva a suo talento infierire. Ma l'onorando vecchio cesse finalmente alle fervorose preci di Giordano Orsino capitano dei difensori, il quale esortollo nel nome del Signore a contentarsi di onorata vittoria senza macchiarla di crudeltà. L'idea della vittoria balenata alla mente del grande ammiraglio che fu sempre vittorioso, valse a piegarlo, e concesse che gli assediati provvedessero colla fuga alla propria salvezza. Tre mesi avea durato l'assedio; è fama che diecimila nel campo ligure vi perissero: così luttuosa vittoria tornò San Fiorenzo all'antico giogo.

Dopodichè procedeva il grande ammiraglio vigorosamente nella vittoria, spiantava dai fondamenti i vecchi castelli che serviti erano di asilo ai rivoltosi, ardeva paesi, devastava campagne, immiseriva le popolazioni povere, e lasciate, ovunque fossero comparse le sue soldatesche, miserevoli vestigia dell'ira sua, della sua vendetta, giungeva a porre gli alloggiamenti in Bastia.

Sventolavano ancora i vessilli della libertà corsa in alcune città, tra queste Castellare e Vescovado; i cui abitanti, fierissimi nell'odio alla tirannide genovese, e tendevano insidie ai vincitori, e molestavano gli altri popoli che, sopraffatti dalle armi vittoriose del nemico, avevano testè ceduto alla forza di quelle. Mosso Agostino Spinola dai danni che di continuo pativano i suoi, batte in breccia le antiche mura di Castellare, le introna, le squarcia, le atterra; al cui fragore atterriti i difensori, mandano ambasceria al capitano nemico per trattare la resa. I legati giunti al campo, cadono sotto i colpi dei soldati nemici; questi marciano

di subito all'assalto, ne sono furiosamente respinti; ma i più valorosi vistisi abbandonare dai compagni, col favor della notte lasciati i loro vecchi abituri, escono della città in ordinanza, e si disperdono qua e là per le campagne e pei monti, esulando poveri e raminghi ma liberi.

In mezzo allo squallore dei vinti e all'oltraggiante licenza dei vincitori comparisce d'improvviso il Sampiero, il quale lasciato il maggior numero dei suoi a Carcarone, e tolta con sè una spedita schiera di audaci, valica un monte, traversa dirupi, piomba improvviso sulle schiere dello Spinola, le assale, le fulmina, le rompe, le disperde. Ma la fortuna invidiò al prode il compito trionfo, chè gravemente ferito nel fianco, sulle rive del Golo, non è più scorta a' suoi valorosi, i quali tutti si strinsero intorno al loro duce, lo sollevarono nella sventura, nè più si brigarono di seguitar la vittoria.

Lo Spinola arrestata la fuga de' suoi, e riordinatili alla difesa, delibera, non potendo colle armi superare il valor di Sampiero, infiacchirne il partito con esser crudele verso quei popoli che per lui parteggiavano.

Al ferito Sampiero era successo nel comando delle armi Iacopo Santo da Mare, il quale manovrava per modo di congiungere le sue schiere a quelle del generale francese. L'accorto genovese comprende il concetto dei nemici, ed abile quanto valoroso, si caccia in mezzo alle due schiere, impedisce loro che si diano la mano, assale il da Mare in Merusaglia, si combatte da ambe le parti con sterminato valore, ma i Corsi sopraffatti dal numero lasciano al nemico una gloriosa quanto sanguinosa vittoria, e rotti, mal conci e riffiniti si ritraggono in Orezza. I vincitori inseguono i vinti, saccheggiano, ardono e devastano tutto il paese, distruggono Orezza dai fondamenti, Rostino ed Ampugnani; e più oltre sarebbero giunti la desolazione, il massacro, se Doria non avesse dovuto accorrere colle sue navi alle coste di Napoli per soccorrere gli Spagnoli, in quel regno assaliti dalle armi francesi e turchesche. L'allontanarsi della flotta genovese dall'isola rallentò alquanto il furore della guerra, e minuì se non diè tregua alle vendette.

Tuttavia lo Spinola pronto ed infaticabile ovunque nuoceva,

uccideva e guadagnava, accorrendo sollecito ed improvviso nei villaggi non difesi, assalendo o tirando in aguati le nemiche schiere; le quali già cominciavano a sentir penosa la vita del campo, perchè non più le nutriva di vittorie, di speranze. Ma quelle ricominciarono e queste ribalenarono alla loro mente tostochè si videro d'appresso il Sampiero, stato lungamente infermo in Aiaccio per la ferita riportata sul Golo. Ed esso riconfortati gli animi di tutti, ridestato il vigore del corpo e le potenze dello spirito, non appena fu ridisceso in campo, che assalito lo Spinola, lo percuote, fa ampia strage de' suoi e molti ne trae prigionieri alle sue foreste. Questa vittoria valse ai Corsi il possesso di Corte ed altri luoghi abbandonati dal nemico, che si ritrasse in Calvi, Portovecchio e Bastia.

Ma verun frutto apportava questa vittoria alla libertà dei Corsi; perchè Sampiero chiamato alla sua corte da re Enrico di Francia, ebbe a lasciare la combattuta fortuna della sua patria ed i feroci Corsi a se stessi. I quali obliando subito quali nemici si avessero in casa parati alla loro distruzione, fra se le antiche fazioni dei Bianchi e dei Neri risuscitarono, sicchè in poco d'ora arse tutta l'isola di feroci sdegni, zuffe continue, stragi, vendette di vendette, assassinii ed atrocità d'ogni maniera ovunque si vedevano. Quelli d'un medesimo campo, sprezzata la disciplina e l'obbedienza ai capitani, fra se combattevano, e si accozzavano a nuove devastazioni quelli che poco prima erano nemici. Confusione, terrore e ferità inconcepibili; ed a crescere afflizioni e desolazione, sorse pure la fame, per la quale molti ovunque morivano, molti contendevano ai bruti l'alimento, altri fatti furibondi, ad ogni più estrema reità imperversavano per modo che la vita in essi riputavasi infausto dono e odioso.

Genova colpita alle novelle di tanti guai, di tante morti, di tante desolazioni, di tanta calamità, generosa accorreva al soccorso dello sventurato paese; mandava grano in abbondanza, elargivà sicurtà ai mercanti Corsi acciò nei suoi porti traessero al provvedere le vettovaglie. Ma cotesta sua commiserazione che le meritò gloria, e meritar le doveva nei salvati la riconoscenza e l'amore al suo governo, non valse in alcuna parte a mansuefare quei ferocissimi cuori, quelli alienati spiriti; quasichè il

loro odio efferato togliesse alimento, anzichè temperarsi ai pietosi offici che porgeva loro la mano, ond'erano assoggettati, ond'erano stati offesi ed immiseriti.

Frattanto i Corsi viepiù stringevansi in alleanza coi Francesi ed a questi si disponevano assoggettarsi, anzi che alla repubblica; alla quale giungevano rinforzi di Spagna, essendo stipulata una tregua alla guerra con Francia; cui susseguiva la pace di Cambresis, e formata non per sincero desiderio, ma per ispossatezza delle due parti. Un capitolo del trattato disponeva che la Corsica tornar dovesse alla devozione di Genova. I Corsi adunque da Francia fedifraga abbandonati, da intestine discordie dilacerati, piegarono all'avversa fortuna, i ribelli o deposero le armi, o esularono dalla patria, o si fecero banditi pei monti e le foreste; e nel 1560 tornava l'isola alla pristina devozione.

Fu in quest'anno medesimo che Filippo II di Spagna volle imprendere la malaugurata spedizione di Tripoli, ed imporre i precetti di guerra marittima a Gianandrea Doria luogotenente dell'illustre ammiraglio, per la quale perse il giovine capitano trenta galee, quattordici navi ed altri molti legni. Colpa l'arrogante superbia spagnola, che ignorando le cose di mare, e sprezzando i consigli del giovane ammiraglio, lo costrinse a procedere non volontario, nè prudente. Gran lutto fu perciò nelle donne di Genova per i loro perduti; e poco appresso all'età di 93 anni mancava al secolo Andrea Doria, che sommo in molte virtù, meritò il desiderio di tutti, autore di sua libertà l'ebbe la patria, e potentissimo l'accolse nel suo seno, nè mai ebbe cagion di temere la sua potenza; anzi gagliardamente la difese contro il maggior monarca del suo tempo, e nei pubblici bisogni più che altri mai la soccorse col brando, colla mente e coll'oro. Di vizi la sola vendetta potè in lui radicarsi al lato delle virtù sublimi che l'onoravano, acciocchè queste non trascendessero l'umana condizione.

Se aveva Genova a pianger la perdita di tanti suoi valorosi, maggiori erano i lutti ond'erano angosciati i Corsi, gementi nella spossatezza in mezzo a campagne inselvatichite, a città diroccate, a castella distrutte, a paesi devastati, a popoli grandemente decimati dalla guerra, dalla fame, da infiniti patimenti,

da interminabili angoscie; cagioni tutte ineluttabili della universale depressione.

Sampiero non domato, non vinto, anzichè posare sulle politiche perdonanze del feroce nemico, volontariamente esulava, e colla sua famiglia fermava stanza in Marsilia, lasciando preda del nemico i suoi monti, le sue foreste, le sue case, i suoi campi; nè avendo animo capace a dimettere l'odio suo grande, traeva alla corte di Francia, Caterina regina reggente esortava a rinnuovare contro Genova la guerra, ma invano; faceva vela per Algeri, a quel principe affricano dimandava soccorsi per la forte impresa; ma qui pure senza esito felice; di là volava a Costantinopoli e l'animo tentava di Solimano; il quale avrebbe inclinato a soccorrere l'audacissimo Corso, se una grossa guerra in Transilvania, e il timore di attirarsi contro la Spagna non lo avessero ritenuto.

Perduta il Corso ogni speranza di straniero soccorso, addolorato, non disperato, tornava alla sua famiglia, fermo nel proposito di tentare con pochi fedeli, pari a lui nel valore e nell'audacia, l'ardua impresa.

Frattanto il Senato genovese che alcuna cosa subodorava delle macchinazioni del Sampiero, e vigilante si stava sulle mosse di lui, cercava di ammansirne l'animo ferocissimo con maligne arti ammantate dalla pietà verso la moglie e i figli di lui, seducendola con laute promesse di restituzione dei beni tolti al marito, sicurtà, condizione felice ed onore a lei ed ai figli, se, lasciata Marsilia, fermasse stanza in Genova, abbandonando il proprio marito al suo fatale destino. L'incauta ed infelice Vannina adescata nel materno affetto, istinto dell'anima femminile sopra ogni altro eccitabile, davasi vinta e consentiva. Partitasi perciò da Marsilia, già aveva ancorato ad Antibo; ma sopraggiunta da un Antonio di San Fiorenzo, mandatole appresso da Sampiero, che della fuga era stato avvertito, la riconduceva coi figli a Marsilia. Ad Aix in Provenza le si fa incontro lo stesso Sampiero che la trae a Marsilia. Quivi entrati in casa, e veggendola egli spogliata di tutte le mobilie che Vannina aveva alienate, le si volge con iracondo piglio, le rimprovera l'infedeltà, e più e più riscaldandosi nei rimproveri, accecato in estremo furore, trae la

spada e la trafigge. « Anche alle donne, esclama furibondo, fate guerra o crudeli tiranni? ed io pure nelle donne inferocirò! » Dopo sì atroce fatto prostrato rimane in profonda malinconia il Sampiero; così violento era in quell'animo l'amor della patria, cui ogni altro affetto cedeva. Esasperato nell'odio accingesi intanto a nuove vendette. Ricomincia trattati in Corsica per eccitare altre sollevazioni; i quali subodorati dalla nemica Repubblica, ed in parte impediti, lo traggono a tentare l'animo di Cosimo de' Medici, offerendoseli per l'acquisto dell'isola in di lui nome; ed in vero cotale proposta molto solleticava l'ambizione medicea; ma il timore di destarsi contro le armi di Spagna ritenne il Medici dal dichiararsi apertamente, e solo si contentò promettere segreti soccorsi di danaro e munizioni. Profferte simili fece all'audace isolano Caterina reggente di Francia; ed egli osò nulladimeno assumere l'impresa da se, confidando nella sua spada e nell'ira tremenda dei Corsi contro i loro oppressori.

Favorivano la perigliosa impresa del Sampiero gli stessi ch'egli sperava battere ed avrebbe voluti umiliare; perchè avevano nell'isola mandati commessari acciocchè facessero una generale descrizione dei beni, e fraudolentemente spacciando dolci parole, e promettendo onori e dignità a coloro che più degli altri consegnassero, minacciando gli avversi di severi castighi o di confische, ottennero dai primi colla speranza, dai secondi col timore, che venissero loro consegnate terre fruttifere e non fruttifere, boschi e foreste, paludi, campi e rupi. Dopodichè i Genovesi fatta a loro talento una stima, pubblicavano una taglia del tre per cento, sperando così rifarsi delle grandi somme disperse pel mantenimento della guerra. L'inganno e la rapacità mossero a furore i Corsi; per modo che anteponevano esulare dall'isola, uccidere i figli, le mogli, darsi al Turco, commettere ogni più estrema cosa, anzichè sobbarcarsi a così incomportabile aggravio. Incomportabile per quelle povere genti da tanti e sì lunghi disastri afflitte e ridotte in gran parte alla mendicità. Ma i Genovesi colle perfidie e le crudeltà alle lamentanze rispondevano di quelli oppressi, punivano di morte palesemente o proditoriamente coloro che ostavano alle esazioni, immiserivano i deboli, battevano i poveri, e di fame o veleno morir facevano i più arditi

nelle carceri. Nè questo è tutto; chè più artificioso aguato si tese dal Commessario a coloro che più davano ombra e i timidi incoraggiavano, onde poterli tutti ad una tratta irretire. Ecco egli venir da Genova diplomi per capitani ed altri uffiziali, nei quali erano scritti i nomi dei designati, e tutti esortò a rappresentarsi, acciocchè potessero esperimentare la generosità della repubblica. I chiamati che veruna ribalderia sospettavano, trassero improvvidamente a lui, che avutili nelle mani, tutti fe' mettere in ferri e per i suoi scherani custodire in orride prigioni. L' ira dei rimasti liberi traboccò per ogni parte, e tante cospirazioni per tutta l' isola si maturavano, quante vi erano famiglie, allorchè nel giugno del 1564 approdava all' isola il Sampiero accompagnato da soli venticinque uffiziali francesi e da undici suoi fidati patriotti, senza oro, senz' armi, senza munizioni, e col solo suo coraggio, speranza ed amore immenso alla terra natale. Sollecita volò di terra in terra la fama del suo arrivo, ovunque gli animi s' infiammarono alla vendetta delle offese perenni e grandi; i popoli si riversano giù pei monti, a lui d' ogni dove concorrono, padre e liberatore il salutano, supremo capitano lo gridano. Il commessario Fornari, codardo quanto perfido, esterrefatto all' improvviso annunzio, si afforza quanto può nella sua città e sollecita rinforzi alla repubblica. Niccolò di Negro salpava dal porto di Genova con navi cariche d'armi, d' armati e munizioni da guerra, pronto giungeva all' isola, animoso marciava incontro al nemico, ma vistolo grosso e minaccioso, ripiegava su Bastia e serbava le schiere a tempo migliore. Tenevagli dietro il Sampiero, occupava Corte, assaliva Venzolasco, torre difesa da Napoleone di Nonza, la cui valorosa costanza opponendo ostacolo che poteva esser dannoso alle schiere dei ribelli, induceva l' animo del Sampiero a tentare misure estreme e sollecite per non dar tempo al nemico di riconoscersi, d' ingrossare, fortificarsi e reggere finchè gli arrivassero nuovi rinforzi; ammassa quante più può legne presso la porta della torre, le cosparge d' olio, vi appicca il fuoco, presto si alzano globi di fuoco e di fiamme, la vita dei difensori è minacciata, l'eroica costanza di Napoleone cede al pericolo dei compagni più che al suo, si arrende, ma il feroce Sampiero li fa trucidare anzichè ammirare nel nemico il valore grande;

tanto efferati sono gli odii civili. Dopo quel fatto entrava Sampiero trionfante in Vescovado, che trovava deserto, così fatto dalle immanità commessevi dai protervi Genovesi.

Frattanto il Di Negro ordinato le sue schiere già ingrossate con nuovi rinforzi, marciava a combattere il nemico a Vescovado; ed avutone sentore il Sampiero, tutto disponeva per la difesa, la quale fu come potevasi attendere da quelle sue genti. Tuttavia le numerose e forti schiere genovesi sostenute da molti Corsi che per la Repubblica parteggiavano, con sì sterminata risolutezza più e più volte tornavano all'assalto della terra, sì ferocemente si avventavano che le schiere del Sampiero costrette furono a piegare; e già la vittoria sembrava in pugno ai Genovesi, quando il Sampiero imperterrito vi accorre, e vi opera prodigi tali di valore che meglio si converrebbero al poema dell'Ariosto anzichè ad una storia; imperciocchè con pochi seguaci che ordinati gli restavano, si avventa furibondo al nemico là dove è più grosso e più forte, da tutte parti uccide, ferisce, perseguita, rompe e massacra per modo che tutti ricaccia oltre le mura e tutti rivolge in precipitosa fuga, tornando vittorioso nella terra a dare sepoltura ai morti e curare pietosamente i feriti.

La vittoria dal Sampiero riportata, operava effetti mirabili per tutta l'isola, e rialzava gli animi alla confidenza, e gli sdegni infiammava anche nei moderati e nei timidi, sicchè moltissimi concorrevano a Sampiero, disposti a seguirne la fortuna e le armi.

Ingrossate così le sue schiere, avviavasi spacciatamente a Vico, e di là moveva all'espugnazione di Portovecchio, e v'inalberava il vessillo della ribellione, volava alle Vie, quivi era dai congregati paesani gridato Capo supremo della nazione.

Ma intanto Genova spediva all'isola soldati italiani, e spagnoli e tedeschi comandati da Stefano Doria; il quale appena sbarcato riprendeva Vescovado e lo fortificava; marciava incontro a Sampiero, da Caselle il cacciava, ne ardeva le case, ne scannava gli abitanti; di là volava a Corte. Ma questo che dei Genovesi avrebber potuto sembrare vittorie, non lo erano in fatto; perchè il Sampiero se perdeva le terre già occupate, era così indefesso, e ovunque infestava tanto il nemico e sì lo molestava,

che alla fine costringevalo a rifuggirsi in Bastia tutto invilito e mal concio. Il Doria soffocato perciò dalla rabbia, improvviso correva a Bastelica, patria al Sampiero, la invadeva, la distruggeva, rasava al suolo la casa di lui; tentava l'animo del Campocasso rivale a quel terribile, promettevagli oro e dignità, se colpisse o colpir facesse di morte il Sampiero. Ma vane le perfidie del duce, chè il magnanimo Corso inorridito alla scellerata proposta volgeva il tergo e ritraevasi a Nebbio, standosi neutrale nella guerra che affliggeva il suo paese, anzichè macchiarsi d'infamia col tradimento.

Sopite per breve tempo le stragi e le carnificine, le une e le altre ricominciavano colla primavera del 1565, ed ambe le parti belligeranti governavansi per modo contro le terre e le genti assoggettate, che come lava divoratrice di vulcano, lasciavano ovunque latissimo solco di desolazioni e di stragi. E già erano due anni che il Sampiero agitava questa guerra, dal valor suo e dal proposito dei popoli sostenuta, il che destava per tutta Europa le maraviglie; finchè Caterina di Francia mandava a Sampiero danari e otto insegne di fanteria con sopra scrittovi a grandi lettere: *Pugna per la patria.* Ma erano questi troppo deboli soccorsi contro un nemico che ogni dì più cresceva, ogni dì più si agguerriva, il paese conosceva, nè di alcuna sorta di vettovaglie mai difettava; e tirandosi lentamente in lungo la guerra, come i Genovesi facevano, speravano ormai di poter vincere i ribelli più col temporeggiare che coll'assalire ed energicamente e prontamente combattere, potendosi in questa foggia sostener meglio i Genovesi che Sampiero, allo zelo dei compatriotti unicamente appoggiato; zelo che già cominciava nell'animo di molti a raffreddarsi per modo che non pochi, temendo le future vendette del nemico, vollero prevenirle con inclinarsi più presto all'autorità dei loro oppressori, che temere l'infamia appresso i loro compagni di fortuna. E di cotali furono Achille da Camposacco, Ercole da Istria che codardi passarono tra le schiere dei Liguri.

Frattanto i commessari Vivaldi e Fornari insidiavano più col tradimenti che colle armi i capi dei ribelli; i quali speravano di ridurre in obbedienza tosto che fosse loro mancato il

Sampiero. Il Fornari adunque e Raffaello Giustiniano comandante la cavalleria seducono un frate Ambrogio da Bastelica, familiare di Sampiero, il quale fa credere al concittadino essersi i paesani della Rocca a lui ribellati. A tal novella vola il Sampiero a quella volta, senza alcun sospetto della scellerata trama. In questo il Giustiniano tendevagli un agguato al passo del Cauro, celando premurosamente la maggior parte de' suoi. Giunge alle viste il Sampiero, vede i nemici, e comechè seguito da pochi Corsi, fra i quali alcuni già corrotti, muove coraggiosamente ad assaltarli. Animoso si avanza, e allorchè trovasi nel mezzo a strada fonda, chiusa, angusta e da siepi ingombrata, vede sbucarne fuori con piglio di sicari i tre fratelli Ornani ed Ercole d' Istria. Sampiero ravvisa tosto il tradimento, conosce il pericolo. Scortosi ovunque cinto dai nemici, chè a lui si avvicinavano anche i nascosti Liguri, impavido grida al figlio Alfonso « salvati figlio mio, qui è morte, salvati e serbati vendicator del tuo padre e flagello ai Liguri traditori. In questa sopraggiungegli Gianantonio Ornano, Sampiero gli si avventa furibondo e con un colpo d' archibugio lo ferisce nel collo. Dipoi il tremendo Corso afferra l' arme dalla canna, percuote sì forte un altro Ornano che lo fa stramazzare da cavallo. Trae poscia la daga e fa prodigi di valore e di fortezza, ma Vittolo suo servo già corrotto dal frate gli accocca un colpo d' archibugio alla schiena, lo ferisce, lo ammazza. Al suo cadere fuggono atterriti i seguaci. I nefandi assassini mozzano il capo al cadavere e lo inviano trofeo al commissario Fornari. Con questo egli tripudia nelle glorie della viltà ; ordina feste da chiesa, feste militari, getta danaro alla plebe, cui ogni fatto è bello e ne plaudisce purchè ne abbia guadagno ; a Vittolo erano pagati centocinquanta scudi, prezzo del sangue del suo signore, ed accordavaglisi pastura, sicurezza ed onore in Genova. Le miserande reliquie furono squartate, fatte a brani; i genitali se gli volle in dono la repubblica, che li contaminò di schifosi vilipendi. — Così finì a 69 anni l'uomo più prode d' Italia in quei tempi, e gli succedeva nel comando dei ribellati Corsi il figliuolo Alfonso ; il quale vigorosamente contrastò al nemico il tranquillo possesso dell' isola.

LXXVII.

FRANCESCO FERRUCCI.

Carlo V ricevute nel febbraio e nel marzo del 1530 le due corone lombarda ed imperiale, era salito ad una potenza che tutta minacciava di assoluto servaggio l' Italia: potenza assai maggiore a quella di Carlo Magno e di Ottone il Grande, perchè ambedue quei conquistatori erano stati contenuti dalle prerogative della Chiesa, dai privilegi dei principi e delle città, ostacoli tutti ad un' incremento maggiore di una maggiore potenza. Mentre all' età di Carlo V Italia più non aveva alcuna parte che dir si potesse affatto indipendente: il popolo tanto famoso nella storia per le sue imprese, per le sue virtù, pei suoi talenti e non di rado per la sua politica, già aveva cessato di esistere come nazione: i due regni di Sicilia e Napoli erano soggetti all' Impero: lo Stato della Chiesa talmente domo dalle vittorie dell' esercito imperiale, che il papa aveva perduta ogni fidanza nelle proprie forze, e deposto ogni pensiero di resistenza: la Toscana, invasa dalle armi di Carlo, era prossima ad essere convertita in un principato feudale dell' Impero: i duchi di Ferrara, di Mantova, di Milano, di Savoia, ed il Marchese di Monferrato esistevano ancora ma per volontà imperiale: la repubblica ligure, libera soltanto entro il recinto delle sue mura, erasi per le cose di fuori affatto assoggettata alla politica spagnola: la repubblica veneta, comechè si fosse sottratta ai pericoli che la minacciavano, ravvisava tuttavia la sua debolezza, conosceva l' infelice suo stato, e già si appigliava a quella timida e sospettosa politica, per la

quale trasse tre secoli di vita, tenendosi sempre lontana dalle cose d' Europa: laonde dall' un dei capi all' altro d' Italia la potenza dell' Imperatore era può dirsi formidabile ed illimitata; perchè il cittadino che meritato avesse la collera di lui, non avrebbe rinvenuto asilo nè alla corte dei principi, nè in grembo alle repubbliche.

Contuttociò, mentre tutti gli Stati d' Italia, traditi dai loro capi, devastati dagli stranieri, spossati da lunga guerra, divisi da una stolta politica e venduti a disonesto mercato dai loro alleati, si assoggettavano, senza oppor resistenza all'imperio di Carlo V, la Repubblichetta dell' Arno apparecchiavasi animosamente benchè sola e da tutti abbandonata, a cadere combattendo, anzichè rinunziare alle antiche libertà. Atene d' Italia, e depositaria di tutto lo splendore, di tutte le virtù, di tutto il sapere dei secoli di mezzo, pareva ricuperasse le antiche forze colla ricordanza della passata gloria: e comechè non avesse piena speranza che la sua resistenza non potesse essere coronata da esito felice, non perciò credevasi meno obbligata a difendersi, e cadendo in campo salvar l' onore, e pagare il tributo alla memoria degli avi illustri.

Firenze non era mai, o quasi mai stata repubblica guerriera, ed anche quando levò barriera contro la potenza dei duchi di Milano, dei re di Napoli e degl' imperatori, pochi erano i suoi cittadini che combattevano nei suoi eserciti: e quelli stessi che tanto risplendono nei suoi annali per sapienza e fermezza di consiglio tutte volte ella fu ravvolta nella sciagura e nei disastri, forse mai seppero esporre la vita ai pericoli delle battaglie, ai disagi del campo. Ma ora che un' estrema ed irreparabil rovina minacciava la terra, le leggi, gli statuti, i Fiorentini tutti si armarono per difendersi contro le forze e dell' Impero e dei regni di Spagna e Napoli e della Chiesa, avvisandosi di non poter confidare, abbandonati dalla Francia e da tutti, che nel proprio valore.

Frattanto Michelangelo Buonarroti veniva creato direttor generale delle fortificazioni della città già cominciate nel 1521 per ordine del cardinal Giulio dei Medici prima che salisse al papato. Stefano Colonna, Mario Orsini, Giorgio S. Croce, Babbone di

Brisighella, Francesco del Monte ed altri esperti capitani si prendevano a soldo dai Fiorentini; i quali, comechè la malvagia fede e la mediocrità nell'arte militare di Malatesta Baglioni conoscessero, sentirono tuttavia la necessità di eleggerlo a governator generale, onde ottenere dagli ufficiali subalterni obbedienza, i quali non consentivano altra preminenza che quella del grado sovrano (1). In questo crescevano i pericoli, e minuivano ai Fiorentini le speranze col giunger loro novelle del trattato di Barcellona, nel quale Carlo V abbandonava Firenze alla volontà di Clemente VII, e prometteva rimettere in Firenze i Medici con tutto il loro potere: sapevasi dipoi il trattato di Cambrai, col quale Francesco I troncava i trattati già stipulati colla Repubblica, e la escludeva dalla pace generale, e più si obbligava solennemente a non proteggerla. Laonde i Fiorentini si appigliarono ai più gagliardi partiti per disperata difesa, grandemente inanimiti dal maraviglioso vigore ed irremovibile costanza del gonfaloniere Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Giov. Battista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini e tanti altri tra i nobili e più distinti della città. Non apparivano incresciosi i forzati accatti, le arbitrarie ed aspre provvisioni per levar danaro, onde sostenere le gravi spese della guerra, mentre che cessate erano le consuete entrate e per l'occupazione del territorio fatta in gran parte dalle truppe nemiche, e per l'abolizione delle gabelle alle porte. Le ricche suppellettili delle chiese e dei cittadini si riducevano in moneta, si oppignoravano o vendevansi le gemme preziose e delle chiese e delle private famiglie, vendevasi la terza parte dei terreni ecclesiastici, delle corporazioni di arti e mestieri, e dei ribelli. Ragunavansi vettovaglie quante più si poteva, eleggevansi sette commissari con autorità quasi dittatoria, che vegliassero alla salvezza della repubblica, ma caduta la scelta sopra uomini differenti troppo per ingegno, per esperienza, per energia; nè furono abbastanza concordi tra loro, nè abbastanza pronti nelle risoluzioni, perchè dall'opera loro ne sortisse la repubblica grandi vantaggi.

Frattanto le fortificazioni di Firenze erano sì gagliardamente

(1) Benedetto Varchi, lib. VIII

procedute che riguardavansi come quasi inespugnabili dalla parte del piano; non così dal monte a San Miniato, la cui difesa era affidata a Stefano Colonna, comandante la milizia urbana, che serviva come truppa assoldata. Gl' indugi del principe d'Orange avevano eziandio dato il tempo ai Fiorentini di spianare i sobborghi, le case, le ville, distruggere gli orti, ed i ricchi ed ameni giardini che abbellivano la campagna all' intorno entro un raggio di un miglio dalle mura della città.

Ai 14 ottobre del 1529 il principe d'Orange poneva il campo in Pian di Ripoli; dopodichè vari fatti d'arme di non molta importanza accadevano nei contorni di Firenze, sia lungo il vallo che formar voleva il principe, sia nella espugnazione delle piccole fortezze di Val d'Arno che mano mano andava occupando.

Francesco Ferrucci segnalavasi mirabilmente in queste scaramucce per la sua intrepidezza, per il suo valore e per la sua perizia nella guerra; laonde si acquistò non meno la confidenza de' suoi concittadini che la stima dei nemici. Comechè povera ed oscura, antica n' era la famiglia; aveva egli appresa l'arte della guerra da Giacomino Tebaldini, buon capitano di quei tempi, e con onore aveva poi militato sotto Giovanni delle Bande Nere. Ora adunque la Signoria spedivalo commissario generale a Prato, a Empoli, le quali città ridotte in stato di difesa, teneva la campagna con assai vantaggio, travagliava di continuo i nemici, cui rapinava grossi convogli di cavalli e di vettovaglie; correva a Samminiato, appoggiava il primo le scale alla muraglia, e benchè gli Spagnoli ne facessero con gli abitanti gagliarda difesa, il Ferruccio lo prendeva d'assalto, ne occupava anche la fortezza, ed uccideva quasi tutti gli Spagnoli che avevano difesa la città.

Stefano Colonna un mese dopo ch' ebbero i Fiorentini respinti gli assalitori che nella notte del 10 novembre avevano con più di quattrocento scale tentata la scalata delle mura dalla porta di San Niccolò a quella di San Friano, guidava una sortita contro gli alloggiamenti di Sciarra Colonna, posti a Santa Margherita a Montici, dentro i quali le schiere fiorentine portarono il disordine e la morte; e sarebbe stata la vittoria più completa

e più decisiva, se il Malatesta non avesse inopportunamente fatto suonare a raccolta nel tempo in cui i nemici sopraffatti e disordinati non avrebber potuto più a lungo resistere all'impeto degli assalitori.

Terminate intanto tra Carlo V ed i governi d'Italia e di Francia le negoziazioni in Bologna, scendevano dalla Lombardia nuove e numerose schiere, e tutte concentravansi sotto le mura di Firenze. Quivi gli assoldati e la popolazione che dalle campagne vi si era condotta colla speranza di salvarsi, avevano già vuotati i granai, ed immediata ne sarebbe stata la resa se il Ferruccio colla sua maravigliosa attività, prontezza e coraggio non avesse più volte trovato il modo d'introdurvi bestiami, granaglie, foraggi e munizioni da guerra che o rapiva al nemico, o traeva da Empoli, da Pisa ed anche da Volterra dopochè ebbela ridotta all'obbedienza colle armi e colla severità delle leggi.

Intanto per decreto del gran Consiglio il gonfaloniere Raffaello Girolami mandava nuovi ambasciatori all'imperatore ed al papa addimandando la pace, ed offrivano per condizione principale il richiamo dei Medici; ma il pontefice (nel cui giudizio l'Imperatore riponeva i destini di Firenze), fermo nel concetto di atterrare il governo popolare, la cui conservazione gli ambasciatori invocavano, li congedava senza dar loro alcuna speranza non solo, anzi con maggior violenza li minacciava della sua ira, che le armi di Carlo V ormai facevano alla repubblica formidabile. Ma nè la durezza dell'imperatore, nè la collera del papa, nè l'abbandono del re di Francia, nè la fuga di alcuni capitani che trafuggirono ai nemici, nè le trame dei partigiani dei Medici, perseguitati con eccessivo rigore, ebbero forza di sgomentare il popolo fiorentino, entusiasmato dalle prediche di alcuni frati, i quali andavano ripetendo dal pergamo, che Cristo, già eletto a re di Firenze, penserebbe a difendere la città; e profetizzavano, che ove fosse paruto impossibile ogni umano soccorso, e gl'Imperiali innalzate avessero le loro insegne sulle mura, gli angeli del Signore scenderebbero fra i combattenti, e scaccerebbero colle spade infuocate i nemici del Signore dalla città che a lui s'era data. E per tal modo inanimiti ed infervorati continuavano nelle loro notturne sorprese al campo nemico, da essi

delle *incamiciate* dall'essere gli assalitori coperti di una camicia bianca, onde riconoscersi nell'oscurità; continuavano nelle sortite diurne, e sempre riportando vantaggi sulle truppe dell'Orange, il quale più d'una volta avrebbe potuto esser costretto a levare l'assedio, se il Malatesta o per eccesso di prudenza, o per malvagio animo avesse seguitata la vittoria, e non avesse ordinato la ritirata quando già le schiere assalite lasciavano le trincere avanzate e davano in volta.

Il Ferruccio intanto fatto commissario generale con facoltà così illimitate che mai avevale avute alcun cittadino fiorentino, lasciava Empoli e moveva a Volterra per ricondurne la popolazione all'obbedienza e soccorrere la cittadella. Al suo arrivo i Volterrani si misero in piè di difesa sperando essere soccorsi dal calabrese Fabrizio Maramaldo; ma il Ferruccio li costrinse alla resa prima che i soccorsi giungessero, e dispose per modo che la ribelle città fosse un propugnacolo della libertà fiorentina. Quivi egli doveva tenersi in guardia e contro gli abitanti e contro il Maramaldo, il quale non tardò a comparire sotto le mura della città ed insiem con altri capitani cingerla di regolare assedio. Nei giornalieri combattimenti che succedevano tra assedianti ed assediati il Ferruccio riportava gravi ferite, oltre a che la sua vita era minacciata da continua febbre; ma egli senza dar tempo ai medici che curassero quelle, e combattessero questa, facevasi portare sopra una seggiola in tutti i punti ove più minacciante si stipava il nemico, ordinava ripari contro le brecce; comandava manovre, faceva disporre batterie, inanimiva i difensori, comprimeva i nemici di dentro, fulminava colle artiglierie i ripari dei nemici di fuori, li molestava di notte, li respingeva dalle mura nel giorno, a tutto soccorreva, a tutto provvedeva tranne che alla sua propria salute; sì che i nemici furono costretti a torre vergognosamente l'assedio.

Assicurato nuovamente alla repubblica il possesso di Volterra, volse l'animo a raccorre tutti i soldati fiorentini che sparsi erano qua e là pel territorio che tuttora in devozione rimaneva della repubblica; ed ingrossate così le schiere del suo piccolo esercito, assaliva il campo degli assedianti di concerto colle truppe di dentro. Difatto il Gonfaloniere, la Signoria, i Dieci della guerra

ed il Consiglio degli Ottanta, tutti confortavano unanimemente i lor capitani a tutto disporre per una vigorosa sortita; dacchè i tormenti cominciavano della fame, e la peste, che dal campo nemico erasi appiccata dentro la città, le vite mieteva dei cittadini con pari rapidità che se stata fosse una battaglia senza lasciar loro nè gloria, nè speranza.

Mentre così si viveva, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli che reggevano, e che soli erano padroni dello stato. In prima gli apponevano ch'egli sprecando il tempo, non volesse combattere, ma bastargli tirar le paghe: dipoi seguendo a biasimarlo, presero a detestar le pratiche che continuamente teneva col principe d'Orange per mezzo di trombetti e messaggi che dalla città al campo, e dal campo alla città quasi ogni giorno si trasferivano: biasimavanlo ancora perchè nella pratica, discorrendo sempre delle difficoltà di poter vincere quelli alloggiamenti, confortava i cittadini piuttosto a qualche accordo che onesto fosse, anzichè tirare innanzi la guerra. E mentrechè dannavano costui, innalzavano di lodi Stefano Colonna, come capitano che avesse tentato qualche bel fatto, se stato fosse al comando di tutto l'esercito.

Laonde il Malatesta eccitato da queste sinistre voci del popolo, ordinò una incamiciata contro gli alloggiamenti dei Tedeschi posti in San Donato in Polverosa; ed eseguitala il Colonna, vincitore già erasi grandemente inoltrato nel campo nemico, già gli assedianti erano compresi da terrore, e faceano sperare facil vittoria ai Fiorentini, se il Malatesta avesse tenuto dietro ai vincitori, e non ordinato il ritirarsi o per invidia della gloria che avrebbe acquistato il Colonna, o per altro più malvagio e più occulto rispetto.

Con questi vani disegni e sforzi ridottisi i governatori dello Stato a mal partito, e travagliati da grandi timori, davano al Ferruccio pieni poteri ed autorità eguale alla Signoria ed al popolo, non avendo quella e questo altro capitano di lui più valoroso, più audace e più abile. Laonde egli, lasciate sette compagnie alla guardia di Volterra conduceva seco le tredici che rimanevangli formate da circa mille e cinquecento uomini bene addestrati e pronti ad affrontare ogni pericolo, a combattere il

nemico comunque numeroso si fosse, o fortemente trincerato. E devoto agli ordini del suo governo, scendeva la Cecina, ed arrivava per Vado e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli archibusieri del Maramaldo che tentavano di tagliargli la strada e rompergli le comunicazioni con Firenze. Da Livorno recavasi a Pisa, ove Giampaolo Orsini lo attendeva con una banda quasi eguale alla sua, offrendo con generosità cavalleresca la sua spada e le sue forze in difesa della libertà di Firenze. Quivi il Ferruccio oppresso dalle fatiche e dalle cure, cedeva alla violenza del male e per alcuni giorni infermava, dovendosi stare in una forzata e disperante inazione.

Era in prima divisamento del Ferruccio condurre la sua gente contro Roma, ove sapeva trovarsi il papa senza alcuna difesa; sparger voce che andava a saccheggiare la corte romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei mercenari senza onore nè religione, e solo combattenti per bottinare; dei quali formavansi in particolar modo le schiere di Diego Sarmiento, capitano di quei molti Spagnoli cui per la grande miseria ond'erano oppressi, venivano dai Fiorentini chiamati *bisogni*. Ciò facendo sperava il Ferruccio che il papa, atterrito all'avvicinarsi di questa truppa, o avrebbe procurata la pace colla repubblica, o richiamato per lo meno il principe d'Orange alla sua difesa.

Ma il Ferruccio impedito dalla Signoria nell'attuazione del suo concetto, perchè da essa reputato troppo pericoloso ed ardito, volgeva la sua mente ad altro piano che di salute fosse alla sua patria trambasciata ed inferma. Provvedeva prima alla sicurezza di Pisa; faceva provviste d'artiglieria, di fuochi artificiali, e di quanto potesse dare alla sua poca gente fiducia maggiore in se medesima: ponevasi quindi in cammino la notte del 30 luglio con un esercito di tremila fanti e di forse cinquecento cavalli. Usciva di Pisa per porta lucchese, e traversando lo stato di Lucca, tentava primieramente di entrare nel piano di Pescia pel ponte di Squarciaboccone; ma essendogli impedito dal nemico che ivi si era fatto numeroso e forte, volgeva il cammino alla montagna lucchese, e di là a Calamecca nella montagna di Pistoia. Quivi egli sperava d'ingrossare il suo piccolo esercito colla fazione dei

Cancellieri, amici sempre e devoti alla Repubblica, impadronirsi di Pistoia e adunar quivi i magazzini destinati a vettovagliare Firenze, ove la fame più che la guerra ispirava terrore, e gli animi del popolo grandemente sfiduciava. Ma sembra che la fazione dei Cancellieri, trovata a Calamecca, spinta dal desiderio di trar vendetta sui Panciatichi, il deviasse da Pistoia e lo traesse a San Marcello, ove i Panciatichi signoreggiavano. Nè seppe quella grand' anima tenersi aliena in così solenni momenti dal ravvivar il fuoco della guerra civile, e perdere un tempo assai prezioso nell' assaltare San Marcello, combatterne il presidio, dare il paese alle fiamme, affliggerne gli abitanti col saccheggio, e deviare così dall' oggetto primo e massimo in momenti che decider potevano, come deciser di fatto, le sorti della Repubblica, per la quale aveva sì vantaggiosamente e gloriosamente combattuto. Appagato in cosiffatto modo il feroce animo dei suoi amici, moveva a Gavinana, castello spettante alla fazione dei Cancellieri, quattro miglia lontano da San Marcello, otto da Pistoia.

In questo le schiere nemiche avevano sollecitamente manovrato, nè mai avevano perduto d' occhio il valoroso capitano; chè il Maramaldo seguivalo a sinistra senza mai tentare battaglia; Alessandro Vitelli a destra coi *bisogni* spagnoli, cui a gran pena ricondotti aveva all' obbedienza colla speranza di una battaglia e di un saccheggio; il Bracciolini alle spalle, traverso la montagna colla fazione dei Panciatichi; e l' Orange di fronte con numerose schiere di tedeschi, spagnoli ed italiani. Forse avrebbe potuto il Ferruccio evitare un così pericoloso incontro con nemici tanto maggiori di numero; ma l' animo suo audacissimo e feroce trasselo a Gavinana, anzichè volgersi a destra, condursi a Scarperia per vie impraticabili, o almeno difficilissime al nemico, e fecelo sprezzatore di tanti pericoli, contro i quali pareva a tutti impossibile il potere uscir vittoriosi.

Le campane a stormo che suonavano in Gavinana, i poveri abitanti che atterriti traevano alla campagna, per fuggire alla licenza militare, avvertirono il Ferruccio che il nemico era presso ai muracci del castello dall' opposta parte, e che in luogo così ignobile ed alpestre dovevansi ormai decidere le sorti della repubblica. In due schiere era divisa la fanteria del Ferruccio,

ciascuna di quattordici compagnie: comandava la prima egli stesso, Giampaolo Orsini la seconda; in due squadroni dividevasi la cavalleria, condotto l'uno da Amico d'Ascoli, da Carlo di Castro e dal Conte di Civitella il secondo. Schierate in battaglia queste poche truppe, il Ferruccio esortavale al coraggio, all'obbedienza, al valore, e raccomandava loro di seguirlo con cieca fidanza ovunque lo vedessero avanzarsi: e acciocchè i fanti con maggior vigore ed intrepidezza combattessero in così solenne momento, scendeva da cavallo e guidava a piedi le schiere; le quali entrate in Gavinana s'incontravano col nemico sulla piazza del castello intorno ad un alto castagno che vi torreggiava nel mezzo, e qui cominciava la più accanita pugna che fosse mai combattuta in quei tempi.

Frattanto il principe d'Orange colla sua cavalleria assaltava impetuosamente quella del Ferruccio, rimasta fuori dei muracci; saldi come muraglia sostennero il cozzo gl'intrepidi cavalieri fiorentini, comecchè troppo inferiori di numero, mentre i pochi archibusieri che stavansi frammischiati fra i cavalli, con replicate scariche ruppero e sgominarono le ordinanze nemiche. Al che il principe d'Orange accorreva sollecito a riordinare ovunque e ricondurre all'assalto i fuggenti, che dal terrore compresi, la salvezza della vita più che l'onore li governava. In questo l'Orange riceveva la morte del valoroso, e la sua caduta sì spaventava i riordinati, che lasciato il loro duce spirante alla generosità del vincitore, si mettono in piena rotta, fuggono come gregge sino a Pistoia, e colla vergogna vi portano lo spavento e il terrore. — I cavalieri del Ferrucci, scrive il Varchi, rinvenivano in dosso all'Orange la promessa scritta del Baglioni, che non avrebbe cioè assaltato il campo imperiale fintantochè non fosse fornita la fazione contro le schiere del Ferruccio. Ma non con pari successo combattuto aveva la schiera dell'Orsino, la quale assalita da Alessandro Vitelli, era stata battuta, disordinata, aveva perdute le insegne, e mezzo distrutta traeva in Gavinana per riordinarsi alle spalle del Ferruccio. Questi dopo un feroce combattimento di più di tre ore sotto un cocente sole di agosto, aveva già cacciato da Gavinana il Maramaldo co' suoi Calabresi e coi Lanzichenecchi; e parevagli ormai di stringere in pugno la vittoria;

sollecito scorreva su tutti i punti ove giacevano i feriti ed i morenti, curava di quelli le ferite, procurava a questi i conforti della religione, lodava di tutti il coraggio e l'intrepidezza, prometteva larghe ricompense. E già disponevasi ad inseguire il nemico, allorquando si vide minacciato da nuova schiera di Lanzichenecchi che non avevano ancora preso parte alla battaglia, e risoluti si avventavano contro un pugno di valorosi, i quali si difendevano con intrepidezza maravigliosa. L'Orsino ferito in più punti, e coperto di sangue, di sudore e di polvere, gridava al Ferruccio: — Signor Commissario non vogliamo noi ancora arrenderci? — No, rispondeva il Ferruccio; e ferocissimo si avventava contro un nuovo squadrone di nemici che veniva a sostenere l'attacco dei fanti del Maramaldo. La cavalleria spagnola, comechè forte e bene ordinata, non può a lungo sostenersi contro i nostri, i quali ormai altro non cercano tra le lance nemiche che la vittoria o la morte. Quella arride finalmente alla loro intrepidezza, ai loro sforzi magnanimi; gli Spagnoli danno in volta, sono feriti alle spalle, Ferruccio qual leone ferito, furibondo li insegue, quanti ne raggiunge li ferisce, li trapassa colla lancia, li fende colla spada, li getta d'arcione, li calpesta col cavallo, li copre di sangue e di vergogna. Ma nel furor della mischia non vede che ha oltrepassata la porta del castello, i muracci che lo circondano, i pochi che non estinti gli rimangono ancora, lo seguono e come lui combattono e si difendono contro nuova schiera di riserva che sollecita marciava a Gavinana. Neppur questa ha per anche combattuto; il Ferruccio ed i suoi valorosi ardono di sete, languiscono per fame, hanno il corpo in più punti ferito, per quelle ferite perdono il sangue e la vita, i cocênti raggi del sole arroventiscono le loro armature di ferro, si trovano in faccia un nemico cento volte maggiore di numero; tentano rientrare in Gavinana, ma la porta n'è chiusa· veggonsi soli ed isolati, non importa: la patria e la libertà vuole l'estremo olocausto, si combatte finchè le forze del corpo rispondono alle indomabili della volontà; si grida da tutti; all'assalto, si combatta, si uccida, si muoia, abbia anche Firenze i suoi Trecento, e con noi cada gloriosamente la patria che traditi non potemmo salvare. E qui strettisi insieme, aggruppati e serrati si difendono

di fronte: feriscono ai fianchi, uccidono alle spalle, ma finalmente convien che cadano. Un ufiziale Spagnolo altamente maravigliato da tanto valore, da tanta intrepidezza, magnanimo soccorre alla vita del Ferruccio, procura di salvare l'ultimo e il più grande eroe della libertà; ma il calabrese Maramaldo se lo fa portare sulla piazza del castello, e fattolo disarmare, vigliacco lo ferisce a più riprese; ed il Ferruccio raccogliendo gli estremi avanzi di vita, moribondo gli mormora: *Fellone tu uccidi un uomo morto.*

Giunta a Firenze la notizia della morte di lui, e la distruzione del piccolo esercito sul quale erano affidate tutte le speranze dei liberali fiorentini, la città fu in preda al dolore, allo spavento. Indarno e Gonfaloniere e Signoria davansi attorno per rianimare gli spiriti abbattuti e mostrare i mezzi di salvezza che tuttavia rimanevano alla Repubblica. La sconfitta del Ferruccio attribuivasi in parte ad una pioggia dirotta che guaste aveva le trombe ignee, maniera di fuochi artificiali che i fanti fiorentini portavano attaccati alle loro picche; i quali vomitando fiamme, spaventavano i cavalli e rendevano inefficaci le cariche della cavalleria. Ora adunque il Gonfaloniere diceva che la pioggia, la quale perduto aveva il Ferruccio ed i suoi valorosi, poter salvare la città, perchè le acque superate le sponde dell'Arno, il campo nemico inondavano, vi portavano il disordine, e che colto l'istante propizio, con vigorosa sortita dalla città avrebber potuto i Fiorentini mettere in rotta il nemico, costringerlo a levar l'assedio, e ricomporre le cose per modo da salvare la libertà e confortarsi dai tanti guai sì lungamente patiti. Veniva perciò sollecitato il Baglioni a combattere, ai capitani delle truppe assoldate si prometteva in premio della vittoria il soldo finchè vivessero, onoranza e dignità in ogni tempo, in ogni occasione, come se stati fossero cittadini di Firenze. Ma il Baglioni ricusava di obbedire all'invito e di combattere, egli diceva, per la salvezza di una città cui l'ostinazione e la temerità dei suoi capi avevano perduta; e dichiarava di voler deporre il comando, anzichè assaltare gl'Imperiali, comandati ora, per la gloriosa morte dell'Orange, da Ferdinando Gonzago. I Dieci della guerra stimavano utile di cogliere il Baglioni in parola; e il dì 8 agosto inviavangli Andreolo Niccolini per annunziargli il congedo. Al che il Baglioni

fatto furibondo si avvenia al Niccolini, e con ripetuti colpi il trafigge.

Il Gonfaloniere udita la novella dell' infausto avvenimento, tenta salvar la Repubblica con nuovo colpo; comanda alle compagnie della milizia che si adunino in piazza per marciare unanimi contro il Baglioni. Ma qui pure vana fu la prontezza del Magistrato, chè il terrore aveva sbandita ogni obbedienza, e sole otto, di sedici ch'erano, comparvero sulla piazza.

Intanto il Baglioni aveva introdotto nel suo bastione il capitano imperiale, Pirro Colonna di Stipicciano, disarmata la guardia fiorentina della Porta Romana, e rivolte contro la città le artiglierie destinate a difender le mura.

Firenze ormai era perduta, nè sembrava che umana forza potesse più salvarla; sicchè il disordine, il terrore, lo spavento e l'anarchia subentrati erano all'ordine e alla concordia che per tanti mesi vi avevano regnato. Ora più che la schiavitù e le aspre vendette dei Medici, si temeva la ferocia e la licenza dell'esercito assediante, le cui rapine e barbarie tanto avevano afflitta ed impoverita Roma.

La Signoria travolta in mezzo a tanto disordine, fremente per la ignominia del Baglioni, altra via non vedeva, acciò minorati fossero i guai alla sventurata città, che sollecitarne la resa. Ma i costei conforti non erano del pari ascoltati da tutti; chè quattrocento e più giovani, emular volendo le glorie del Ferruccio e de' suoi compagni di sventura, impugnate le armi e risoluti morire anzichè vilmente cadere dopo tanti sacrifici e tanto patire, eransi adunati sulla piazza S. Spirito, ed eccitavano i loro capi a condurli contro il Baglioni, e con estremo sforzo, se non salvare la città, vendicare almeno nel perfido capitano tanta scelleratezza. Ma la Signoria si adoperò con tanto vigore, spiegò tanta prudenza, ebbe sì a cuore le preziose vite di quei valorosi, che riuscì a salvarli da una sicura morte, dignitosamente sostenendo e le parole contumeliose e gli oltraggi che quei furibondi lanciavano contro di lei sfacciatamente.

Perturbati e conquisi i reggitori dall' ammutinamento dei liberali, dai conforti dei palleschi e dei cittadini che volevano ormai cessata ogni guerra, atterriti dai pericoli che dentro e fuori

la città minacciavano di un ultimo sterminio, mandavano ambasciatori al campo nemico per trattare la resa della città. I patti che agevolmente ottenevano erano più vantaggiosi che sperare potessero in mezzo alla concitazione di quelle estreme angustie; ma quei patti erano promessi da principi senza fede, ed in seguito invocati vanamente da popolo disarmato e senza potenza, che non più salva vide essere dipoi la sua libertà, nè incontanente allontanate le truppe imperiali da Firenze, nè rese le fortezze di Pisa, Volterra e Livorno, nè osservata l'impunità a tutti i Fiorentini che per la repubblica avevano parteggiato; sicchè il trattato si rimase negli archivi monumento stupendo del perfido e scellerato animo dei due principi, in nome dei quali era stato legalmente e solennemente pattuito.

LXXVIII.

FILIPPO STROZZI

PRIGIONIERO DI COSIMO I DE' MEDICI.

Le vittorie della Lega Lombarda avevano conquistato all' Italia la sua libertà, la quale mal governata dipoi, sprezzata, tradita e a turpi mercati dagl' Italiani stessi venduta, scompariva affatto all' incoronamento di Carlo V in Bologna e all' occupazione di Firenze fatta dai generali imperiali nel marzo o nell' agosto del 1530.

Innanzi il XII secolo Italia rammentando ancora l' antica grandezza, sdegnava di esser ridotta in servitù dai vicini popoli, si stimava meritevole di miglior sorte, ma sopraffatta da innumerevoli geldre di barbari contro la cui forza brutale non vi era ostacolo che valesse, piangeva della sua sventura, inevitabil retaggio della passata grandezza, ma pure obbediva: obbediva ai Franchi, al cui impero si aggiungeva provincia; obbediva ai Germani che fin d' allora ne vagheggiavano il possesso e ne conquistavano il diritto. Laonde i suoi destini dipesero e tuttora dipendono dalle passioni, dalla politica e dalle vittorie dei popoli d'oltremonte, popoli dei quali neppure il linguaggio conosceva.

La libertà aveva data all' Italia quattro secoli di grandezza e di gloria. In questi i suoi popoli fecero poche conquiste oltre i propri naturali confini, ma sebbene più non fossero conquistatori, chè le aquile romane erano estinte, tuttavia ottennero il primo posto tra le nazioni d' occidente. Se l' Italia più non potè formidabile salire le vette de' suoi monti e piombare minacciosa

sulle nazioni che le stanno dappresso, perchè divisa in tanti piccoli stati, però sovrana si assise in mezzo a tutte, e sopra tutte sparse, diffuse lo splendore della sua sapienza e le maraviglie del suo genio. Per gl' Italiani risorta era l' umana natura degenerata; per essa gli uomini tutti riconoscevano non i privilegi ma i diritti che all' uomo si convengono; essi i primi studiato avevano l' arte del governo civile, e compartito all' Europa, alla terra tutta i primi modelli di liberali ordinamenti; per essi ripreso avevano il loro imperio sulla barbarie la filosofia, l' eloquenza, la storia, la poesia, l' architettura, la scultura, la pittura, la musica, e rapidamente procedevano al loro incremento il traffico, l' agricoltura, la nautica e le arti meccaniche. Erano stati insomma ed erano i maestri dell' Europa. Cotanta universalità di cognizioni aveva sviluppato l' ingegno ed il gusto, sommamente ingentiliti gli animi degl' Italiani, sicchè l' eleganza era succeduta all' antica maestà. Tale adunque la grandezza degl' Italiani, grandezza cui non erano duopo le vittorie per sostenerla o per accrescerla.

Distrutta la Repubblica fiorentina (1) con forme repubblicane; Clemente VII inferocì contro i liberali non apertamente ma per gli organi immediati delle sue vendette, ch' erano Bartolommeo Valori, lo storico Guicciardini, Francesco Vettori e Roberto Acciaioli, i quali parevano i capi della repubblica, e spargevano sangue a larga mano, e fieramente confiscavano le sostanze dei più ricchi e virtuosi cittadini; e per mantenere la propria autorità col terrore, assoldavano duemila lanzichenecchi che avevano assediata Firenze. In seguito ai sopranominati cittadini il pontefice aggiunse Filippo de' Nerli e Filippo Strozzi, ai quali trasmise mandato di riformare il *Governo dello Stato e della Città*, essendo ormai cessato di pronunziare il nome di *repubblica*. Dopodichè Alessandro de' Medici era dichiarato capo e principe dello Stato col titolo di doge, o duca, trasmissibile in perpetuo ai suoi discendenti per ordine di primogenitura.

Alessandro de' Medici fu qual doveva essere un principe posto sul trono da soldatesche straniere contro il volere di quasi

(1) V. Rimembr. LXXVII.

tutti i cittadini, e dopo una guerra che aveva mandata in assoluta rovina o violentemente umiliata la sua patria. Di tutto e di tutti sospettando, voleva ottener col terrore ciò che sperar non poteva dall'amore; si cinse di soldati stranieri, ne fece capitano Alessandro Vitelli, nemico ai Fiorentini ed allo stato popolare a cagione del supplizio di Paolo Vitelli suo padre; afforzava in riva all'Arno un bastione che servir gli potesse di rifugio in caso di sollevazione; ma dipoi non credendosi abbastanza sicuro, faceva porre i fondamenti di una fortezza là dove sorgeva la porta di Faenza. Tale il forte San Giovan Battista che tiene in freno anzichè difendere la città.

Le soldatesche di Alessandro sembrava emulassero il loro signore nelle turpitudini e nelle avarizie; non cittadino oltraggiato (e di questi furono in numero grandissimo), che la giustizia invocando del principe, vedesse il malvagio punito; non cittadino onorato, che non fosse da lui o macchiato nell'onore, o adimato nella dignità. Quasi tutti coloro che gli avevano palesato devozione ed amicizia, vennero da lui manomessi; quelli stessi che in tempo dell'assedio e dopo ancora avevano o apertamente o occultamente guidata la fazione medicea, ed avevano contro la patria impugnate le armi omicide, lui imperante, eransi volontariamente banditi, pur di non vivere sotto il turpissimo giogo del tiranno da loro medesimi esaltato. Il Guicciardini, il Valori, lo Strozzi, il cardinale Ippolito dei Medici, i Ridolfi, i Salviati, Dante da Castiglione, Berlinghieri e'molti altri erano nel numero di questi. I nemici di Alessandro erano potenti, e tanto più formidabili dacchè gli era mancato il sostegno del pontefice, morto ai 25 settembre del 1534; ma il Duca seppe presto liberarsi del Cardinal cugino e di altri çol veleno e con altre maniere di morte fatte lor ministrare dai satelliti che intorno a lui, come ad ogni malvagio principe, si aggiravano ed in gran numero. I suoi costumi eransi fatti così infami; le sue abitudini avevano preso tanto di turpitudine; le sue estorzioni ogni dì facevansi così sfacciate, i suoi ordini così insolenti, che mossi i fuorusciti a pietà dei loro concittadini, invocarono la giustizia dell'Imperatore. Il quale concedeva ad essi la libertà di tornare in patria, ordinavane la restituzione dei beni, e dava sicurezza della persona; ma

negava cangiare in alcun punto la costituzione dello Stato, ed accordare al popolo per la propria guarenzia alcun privilegio.

Laonde tutti i nobili e distinti cittadini, comechè aggravati già fossero dalla miseria per la confisca dei loro beni, unanimi si radunavano per rigettare un lodo che tendeva soltanto a salvare le loro persone, e tenere afflitta la patria. La loro risposta, ch'è monumento della più nobile e più magnanima generosità, cominciava: « Non siamo qui venuti » (a Napoli) « per chiedere » alla imperiale vostra maestà sotto quali condizioni dobbiamo » servire il duca Alessandro, nè per ottenere il perdono di lui, » dopo avere volontariamente con giustizia e secondo il dover » nostro adoperato per mantenere o ricuperare la libertà della » nostra patria. Non l'abbiamo invocata per ritornare schiavi » in una città dalla quale siamo usciti poc'anzi liberi, nè per » riavere i nostri beni; ma siamo ricorsi all'imperiale vostra » maestà, affidati alla di lei bontà e giustizia, affinchè si degnasse » di restituirci quella intera e verace libertà che i ministri si obbligarono in di lei nome a conservarci col trattato del 1530......... » Altra cosa non sappiamo dunque rispondere al decreto che ci » fu rimesso per parte di vostra maestà, se non che siamo tutti » determinati di vivere e di morire liberi, quali siamo nati, e » che nuovamente supplichiamo vostra maestà di sottrarre questa » avventurata città al giogo crudele che l'opprime............. (1) »

L'imperatore lesse le proteste dei fuorusciti fiorentini, ma non si piegò ad alcun atto che minuir potesse la vergognosa tirannide che opprimeva il popolo tutto di Firenze.

Lorenzino Medici, già ministro delle dissolutezze e cugino del Duca, il 6 gennaio del 1537 uccideva in sua propria casa il Duca, e liberava Firenze da tanta oppressione. Ma dipoi, o che il delitto gli togliesse l'ardimento, o che non sperasse di aver partito tra il popolo, o che temesse la vendetta dell'imperatore, o l'ambizione di alcuni suoi concittadini, non tentò alcun atto di ribellione, ma trasse a Bologna e di là a Venezia non curan-

(1) Benedetto Varchi che altre scritture originali, oltre questa, riporta nella sua storia, dice che questa ebbe moltissimo credito in Italia anche appresso coloro che pei Medici parteggiavano.

dosi d'altro che di salvare la vita; lasciando ai posteri memorabile esempio che l'infame non può mai essere autore di bene, e la giustizia di Dio, siccome quella degli uomini, a lui nega ogni onorata memoria.

Lo storico Guicciardini che sperava impalmare una sua figlia col giovinetto Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni, l'illustre capitano delle bande nere, alacremente propugnò in Senato l'elezione di lui a successore di Alessandro; sperando eziandio di poter governare a suo talento, poichè eragli sembrato che il giovinetto non avesse manifestata altra inclinazione che alla caccia e alla pesca.

Ma niun giovine mai seppe meglio deludere l'ambizione di un Seiano e l'universale espettazione, quanto Cosimo de'Medici, imperciocchè sotto il taciturno e modesto aspetto covava la più sospettosa gelosia del potere, la più smisurata ambizione, la più cupa dissimulazione, il più tristo talento all'assoluto governo.

I tre cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi avuto avviso della elezione di Cosimo, partirono tosto da Roma con truppe levate a loro spese, onde tentar novità in Firenze ed appropriarsi quel potere che ora vedevansi sfuggir di mano per le pratiche e il forte ingegno di un cittadino, se non più potente, al certo più audace e assai più tristo di loro. In questo i figliuoli dello Strozzi ch'eransi acconciati al servizio di Francesco I di Francia promettevano soccorsi ai cardinali ed ai fuorusciti Fiorentini onde atterrare quello ch'essi chiamavano nuova tirannide perchè sfuggita alle loro mani.

Ma intanto che il novello potere di Cosimo era minacciato di fuori, Carlo V lo rafforzava di dentro e con lodo che dichiaravalo legittimo successore di Alessandro, e con numerose truppe spagnole che militarmente occupavano tutta la città e pronte erano a difendere il Duca se minacciato. Tuttavia i fuorusciti non perdevano la speranza di atterrare colla forza il trono del giovine Duca, e per aver poca fiducia de' suoi talenti, e per essere ricominciata in Italia la guerra tra la Francia e l'Impero per il possesso della Lombardia e del regno di Napoli. In questo gli eserciti francesi non avevano potuto inoltrarsi oltre le frontiere del Piemonte; ma il conte della Mirandola essendosi conservato

in fede alla Francia, aveva aperta ai Francesi la sua fortezza; eglino tentavano ricuperare presso gli Stati italiani quell'opinione di cui avevano goduto innanzi l'ultima guerra. Perciò coll'oro di Francia e di Filippo Strozzi gli esiliati adunarono alla Mirandola in sul principiare di luglio quattromila fanti e trecento cavalli sotto gli ordini di Piero Strozzi, primogenito di Filippo, di Bernardo Salviati e di un Capino Mantovano.

Già la provincia tutta di Pistoia era in aperta guerra civile; chè le fazioni Panciatichi e Cancellieri erano tornate a funestare la città e le terre vicine.

Niccolò Bracciolini uno de' capi dei Panciatichi, offriva a Filippo Strozzi il possesso di Pistoia che dipendeva quasi totalmente da lui. Le offerte erano proditorie e indirizzate a trarre in aguato i capi dei ribelli; nè questi credettero di aver ragioni da temere di lui, della sua fede non dubitarono, e quasi tutti entrarono in Toscana in sul finire del luglio 1537. Le prime schiere si spinsero sino a Montemurlo, castello posto in vantaggiosa posizione, al piede dell'Appennino tra Pistoia e Prato, intanto che il Capino ed il Salviati con più lentezza si avanzavano dalla Mirandola per sostenerli in qualunque fazione che fosse loro occorsa.

Tutti i fuorusciti fiorentini avevano già raggiunto l'esercito di Piero Strozzi e di Bernardo Salviati, sotto le insegne di questi traevano gli scolari fiorentini delle Università di Padova e di Bologna, e tutti pronti erano a combattere per liberar Firenze dalla tirannide del Medici. Il quale avute novelle di quanto vivamente operavasi ai suoi danni, finse temere i ribelli, ragunò in Firenze quasi tutte le truppe spagnole ed italiane che aveva a' suoi gaggi, e dette a credere ai fuorusciti che solo mirasse alla difesa propria e della città, lasciando loro ogni libero arbitrio di cavalcare e terre e villaggi. Con questo simulato terrore trasse così bene in inganno i malaccorti ribelli, che Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori e gli altri che più malagevolmente sostenevano le fatiche del campo, andarono ad alloggiare, come se non fossero minacciati da alcun pericolo, nella casa dei Nerli a Montemurlo, che in addietro aveva servito di rocca, ma ora non le restava che il nome; mentre che Piero Strozzi con po-

che centinaia d'uomini stava a piè del colle, e il grosso dell'esercito, trattenuto da dirotte pioggie, trovavasi tuttora distante quattro miglia.

Avutone avviso il Duca, fece nella notte del 31 luglio uscir chetamente della città le sue schiere sotto il comando di Alessandro Vitelli, capitano dell'Imperatore, ed in nome suo custode delle fortezze della Toscana, e mandolle speditamente a Montemurlo. Piero figlio di Filippo Strozzi aveva divisa ed in più luoghi nascosta la sua piccola truppa per tendere un'imboscata ad una debole squadra di cavalleria, colla quale aveva combattuto nel giorno precedente. Sandrino Filicaia, capitano de' soldati nascosti, maravigliato nel vedersi passare dinanzi un esercito, anzichè uno squadrone, non uscì d'aguato, nè potè lo Strozzi avere alcun avviso del pericolo ond' erano tutti minacciati; laonde Piero fu colto alla sprovvista nei suoi alloggiamenti, la sua truppa sgominata e messa in fuga, ed egli medesimo fatto prigione; ma non essendo dai soldati conosciuto, trovò modo a fuggirsi e salvare venturosamente la vita.

Filippo Strozzi saputa la prigionia del figliolo, si perdè d'animo, e sebbene avesse potuto salvarsi fuggendo, tra brevi istanti vidcsi assediato dalle armi del Vitelli; contro cui trinceratisi il meglio possibile nella rocca, si difesero contro tanti nemici con animo e coraggio maggiore che non avevano avuta prudenza a stare in guardia e prontezza a fuggire appena saputo il pericolo. Più di due ore durò sanguinosa la pugna, ma gli assalitori penetrati essendo da ogni parte, gli esiliati si arresero prigionieri, e lo Strozzi alla fede si dette del Vitelli, il quale promisegli scudo e sicurtà contro l'ira e le vendette del Duca.

Il capitano degli Spagnoli avendo poi avviso che le schiere di Capino e del Salviati marciavano alla volta di Montemurlo, temendo perdere gl'illustri prigionieri, n'evitava sollecitamente l'incontro e riconduceva le schiere vittoriose in Firenze. Laonde l'esercito dei fuorusciti scorato dalla perdita dei capi, ritiravasi precipitoso oltre gli Appennini, e sollevava il duca Cosimo dai timori e dalle paure che non poco lo contristavano. Ma l'animo suo non quietava, fintantochè non fossero estinti tutti coloro che

parteggiavano per un libero governo e potenti erano nella città per ricchezze, per talenti e per aderenze. E comechè molti di quei suoi nemici fossero già prigionieri, lo erano però dei soldati, nè poteva disporre della loro sorte, perchè caduti in guerra, erano proprietà di chi avevali presi. Laonde trasmetteva mandato al tribunale supremo di balla, acciò si facesse a trattare coi soldati per la compra dei prigioni, offrendo taglie assai maggiori di quelle che avrebber potuto offrire le loro famiglie. I magistrati, comecchè sempre indipendenti e liberi nel loro augustissimo ministero per mutazioni e sovvertimenti di governo che succedano nella nazione, o temerono l'ira del principe, o divisero con esso lui le paure e le vendette, accettarono il mandato, misero a prezzo la testa anzichè il riscatto dei prigionieri; e questi ebbero nelle mani dai soldati italiani sì, non dagli Spagnoli che spiegarono in questo più generosità ed umanità che i nazionali non ebbero.

Giova pur dire, il che manifestò al popolo l'animo del Duca nelle sue naturali inclinazioni, che Cosimo volle conoscere i prigionieri tutti, parlò loro con termini che spiegarono una moderazione inaspettata, e che poco dopo fece collare i comprati dagl'italiani, in più modi tormentare per averne utili rivelazioni e finalmente trarre pubblicamente al patibolo sulla piazza della Signoria. Per quattro giorni di seguito si rinnovarono i supplizi, nè avrebbe posto fine allo strazio, se i gridori del popolo, misti al fremito concitato di tante famiglie addolorate e spinte alla disperazione, non lo avessero intimorito. Tuttavia quello che non compiè pubblicamente e al cospetto della città, si fornì per ordine suo dentro le fortezze di Pisa, Livorno e Volterra ove vennero segretamente tratti i miseri, e segretamente e con modi più barbari estinti, tra le quali vittime della sua bollente vendetta, cadeva pure Niccolò Machiavelli il figlio dello Storico che a papa Clemente VII raccomandate aveva le sue Storie Fiorentine, e da lui ricevuto il Breve di privilegio per la stampa di queste dei *Discorsi* e del *Principe*.

Il duca Cosimo non pago di ciò, e per seminare sospetti e timori in tutto il partito dei liberali, e per distorli dal più oltre seguire la loro fortuna, e per metterli in penosa diffidenza fra

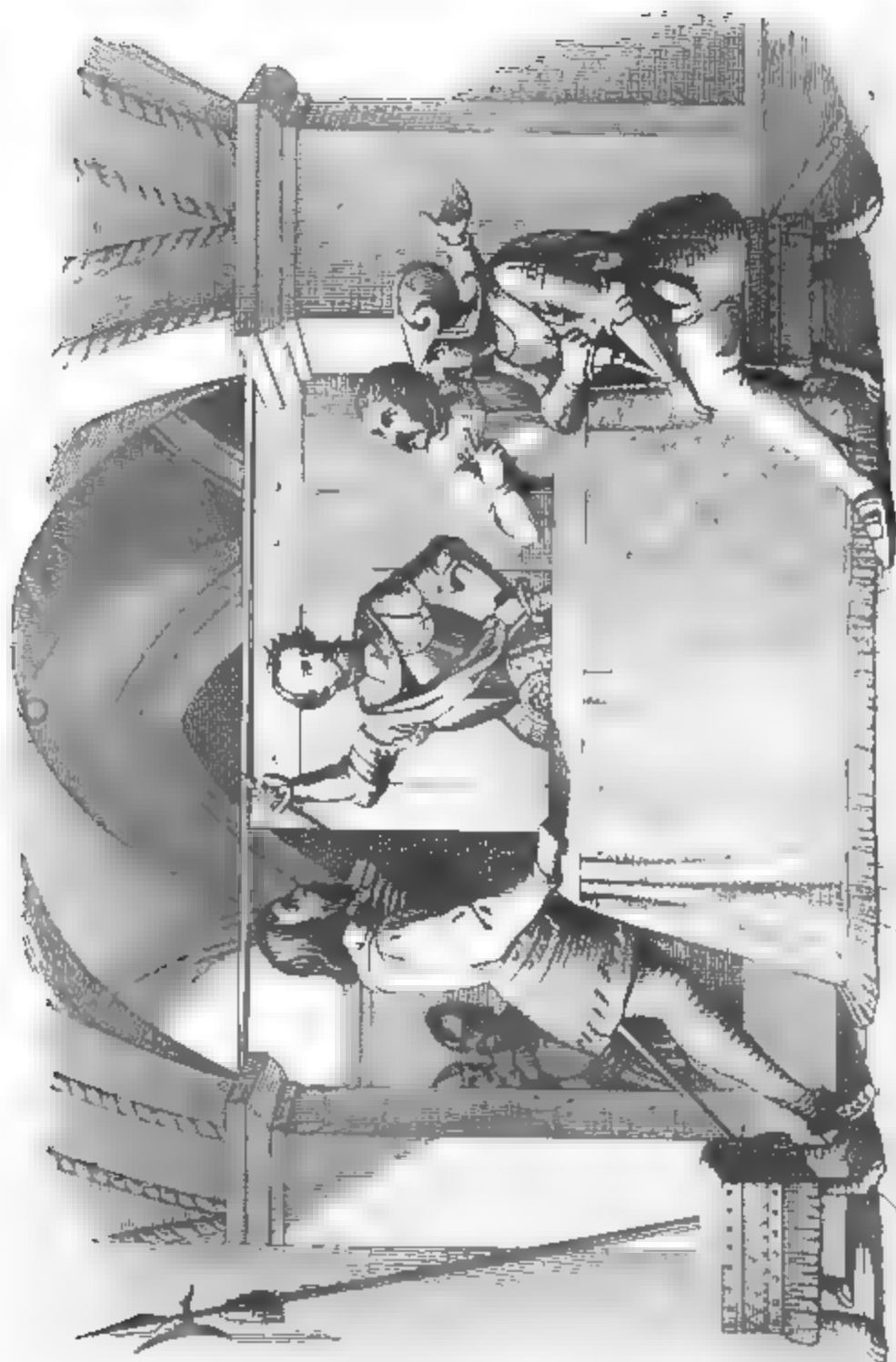
loro, e per meglio scoprirne le segrete intenzioni, e per troncare i nervi ad ogni loro speranza, fece torturare Bartolommeo e Filippo Valori, Anton Francesco Albizi ed Alessandro Rondinelli; ordinò quindi che pubblicate fossero le loro deposizioni, aventi il colore di privata e personale ambizione nascosta sotto il manto dell'amor di patria e di libertà; e in ultimo tratti pubblicamente al patibolo la mattina del 20 agosto, settimo anniversario di quello stesso giorno in cui il Valori, commissario in Toscana di Clemente VII, aveva adunato il parlamento, violata la capitolazione di Firenze, ed assoggettata la sua patria all'increscioso governo dei Medici, i quali oggi ordinavano contro lui traditore la ben meritata giustizia e il miglior guiderdone che aver potesse un Bartolommeo Valori.

In mezzo a tanti lutti che affliggevano la Toscana, Filippo Strozzi era tuttavia prigioniero di Alessandro Vitelli, il quale gelosamente lo custodiva nel Forte San Giovan Battista, di cui era il comandante per Carlo V, rifiutavasi dal consegnarlo a Cosimo, anzi prometteva all'illustre prigioniero di trattare la sua liberazione coll'imperatore; e intanto smungeva da quello ragguardevoli somme, nè toglieva affatto di speranza il Duca di Firenze. Filippo Strozzi aveva in moglie Clarice de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico; aveva operato in pro di loro ed avevane facilitato il ritorno nel 1530; aveva corteggiato Alessandro, ed erasi partito da lui dopo aver conosciuto che la sua grandezza, la sua vantaggiosa opinione e la sua indipendenza di fortuna erano grandemente sospette a lui tristo quanto assoluto padrone. La generosità dell'animo suo risplendette ancora nel dare asilo alla sventurata famiglia di Lorenzino Medici, d'ogni avere spogliata, nell'accordare a due suoi figli di sposarsi a due sorelle del fuoruscito colla sola dote di appartenere al Bruto fiorentino.

Per lungo tempo il Vitelli schermì Filippo Strozzi dalle vendette di Cosimo; ma finalmente nel 1538 Carlo V circuito dalla politica dei Medici, accordava che il prigioniero fosse a lui rilasciato; il quale anzichè cadere nelle mani del suo nemico, fu voce che si segasse la gola dopo avere col proprio sangue vergato sulla parete del carcere il verso di Virgilio: « *Exoriare*

aliquis nostris ex ossibus ultor! » vivo desiderio, cui parve conformarsi l' intera vita di suo figlio Pietro, in appresso maresciallo di Francia.

Così poneva fine Filippo con miseria e con generosità alla vita sua di anni cinquanta. Fu il caso orribile e miserabilissimo ancora, che diede spavento e ammirazione, con dolore non solo a tutta la città, ma ancora a tutta l' Italia e fuori, dove il suo nome era noto e conosciuto quasi da tutta la Cristianità.

Congiura di Gualtiero del Vasto

LXXIX.

GIANLUIGI DEL FIESCO.

La Repubblica genovese già era stata redenta a libertà dal Doria con assai provvidenza e non manco bontà; ma siccome non sembra possibile ordinare uno stato per modo che in alcuna sua parte non manifesti germi di corruzione, così cominciava in questo a germogliare qualche mal seme dell' umana malignità.

Imperciocchè quando per Andrea Doria veniva fatta la comunanza tra le famiglie nobili e popolane, escluse le plebee, ventotto ne furon trovate che per avere sei rami, come altrettante propaggini da se dedotte, offrivano maggiore speranza di lunga conservazione. Di queste furono ritenuti i nomi, obbligando le altre, che lasciato il proprio, uno di quelli assumessero. Nelle popolane, solamente cinque per la stessa ragione continuarono a esser chiamate coi loro nomi. Le prime adunque si chiamarono di Portico Vecchio, cioè Nobili di San Luca, le seconde si dissero di Portico Nuovo, cioè Nobili di San Pietro. Nel seguito il Portico Nuovo si accrebbe per l' aggregazione di nuove famiglie; ma perchè i nobili antichi non lasciavano ai nuovi alcuna partecipazione al governo; e riducevano perciò la nobiltà loro a vana onoranza, a inutile nome, questi male il comportavano, e brigavansi per ogni via d' intromettersi nelle pubbliche faccende; cosicchè se ne ingenerarono a poco a poco due fazioni fra loro avverse; e copertamente adoperandosi in reciproche offese, ruppero poi a manifesta discordia nell' elezione del doge Fornari; il quale contro la consuetudine fu tratto del

Portico Nuovo con grave alterazione del Portico Vecchio. Cotali predisposizioni alla congiura Fliscana, erano, come ognun vede, dentro, ma aveva eziandio forti sostegni ed incentivi anche di fuori.

Paolo III allora pontefice tormentato dalla cupidità d'ingrandire la casata, elevava al ducato di Camerino, Parma e Piacenza Pierluigi Farnese, forse il peggiore di quanti ebbe scelleratissimi Italia; e per viemeglio assicurarlo in quella grandezza, aveva largamente favorite le mire dell'Imperatore; il quale morto Francesco Sforza ultimo duca di Milano, occupava quello Stato. Ciò contrariava assaissimo le ragioni del gabinetto di Francia, per cui i due Monarchi vedevano essere inevitabile la prova delle armi; al che Paolo si lusingava che Carlo V non potendo tenerlo, o non volendo perseverare in quella molestia, glie ne avrebbe fatto dono per alcuno de' suoi nipoti. Ed infervorato in cotale immaginazione, se ne apriva coll'Imperatore, il quale per natura sua splendidissimo nel promettere, quanto avarissimo nel mantenere, fecondò nell'animo del Pontefice le sue speranze, e viemeglio lo pregò a favorirlo nelle sue intenzioni. Nè le ragioni mancando, anzi essendo frequentissime, per l'uno e per l'altro di sperimentarne le segrete intenzioni, Paolo presto si avvide che Carlo col divenir più potente non avea cambiato di natura, nè coi fatti non teneva fede ai detti; per cui le grandi e belle speranze nell'animo del Pontefice si mutarono in violente e cupe voglie di vendetta; sicchè copertamente si accostò al re francese, e strinse con lui pratiche di cacciar Carlo dallo Stato Milanese, e con ogni maniera fargli danno. A quest'odio del papa contro l'imperatore aggiungevasene un altro contro il suo ammiraglio Andrea Doria per due cagioni, una per aver consigliato che Milano venisse all'Impero incorporato; l'altra fu questa. Imperiale Doria vescovo di Savona, vicino a morte, istituiva Andrea a suo erede di molte possessioni nel regno di Napoli, di queste invece impadronivansi i ministri pontificii, sotto titolo che scadute fossero alla Camera. Il Doria vanamente richiamavasene al Pontefice; per cui comandava al suo luogotenente Giannettino, che, prese a violenza le galee pontificie, le conducesse in Genova. Il Pontefice trasse alti lamenti dell'ingiuria, ma se rivolle le galee,

fu forza che prima rendesse al Doria l'eredità. La memoria del fatto rimase viva nell'animo del pontefice, e rimetteva la vendetta a quando fortuna glie ne porgesse occasione.

Gettate così le prime radici dei mali futuri, questi si propagarono presto, e presto risolverono; imperciocchè il Papa bramandosi con ogni mezzo di abbassare Carlo in Italia e rilevare Francesco di Francia, e l'odio del pari covando contro Andrea Doria, stimò essere utile a sè quanto gradito alle sue passioni il procurare l'esterminio dei Doria, e far nascere novità in Genova con la espulsione degli Spagnoli A cotanta e sì scellerata impresa era duopo dell'uomo idoneo; nè questo mancava. Sapevansi le male disposizioni, gli odi compressi e le brame di vendetta che tra i Fieschi vigevano e i Doria; sapevansi le perniciose emulazioni tra il Portico Vecchio ed il Nuovo, questo ai Fieschi, quello ai Doria aderente.

Primo dei Fieschi era il Conte Gianluigi, questi fu creduto l'uomo idoneo, in lui adunque fermarono le speranze tutti i nocenti a Genova, intorno a lui si strinsero i nobili minori, i parteggiatori per Francia, gli amici del papa, gli aderenti ai Farnesi, tutti coloro in fine che desiderosi erano di nuove cose, di tumulti, di ribellioni. Ammirabile uomo invero può dirsi che fosse il Fiesco, e per essere oltre ogni dir bello e grazioso dell'aspetto, piacevole ed elegante delle maniere, apparentemente sincero nei detti, pietoso quanto generoso negli atti, castigato nei costumi, ed all'opposto assai scaltro dissimulatore, speculatore arguto dell'altrui pensare, ambizioso più ch'altri mai, infine crudele e rotto ad ogni libidine. Laonde inclinava soprattutto a tirannide, invidiava in altri la grandezza, sempre memore di un'ingiuria, d'ogni ordine civile insofferente, ed avverso a tutto quanto si opponesse alle sue ostilità. A tante e tante diverse qualità aggiungevansi i favori della fortuna, la quale sembra i malvagi predilìgere, e colle sue lusinghe trarre i buoni alle nequizie. Nasceva da Sinibaldo e da Maria della Rovere nipote a Papa Giulio II; la quale di continuo vivamente rammemorava ai figli la potenza del padre loro già morto e degli antenati, che più volte e per lungo tempo retto avevano il governo della Repubblica, e primi tra i primi avevano a loro voglia pie-

gate e tratto le volontà dei più potenti cittadini di Genova. Rimembranze tanto più incresciose e alla madre ed ai figli, i quali caduti oggimai vedevansi da quell'alto grado cui avevano poggiato i loro antenati, che apparecchiato avevano ai discendenti tanto vaste fortune, e tanto imperio. Cotali eccitamenti scolpiti erano profondamente nell'animo di Gianluigi; contuttociò una direi quasi angelica serenità sedeva costante sulla sua fronte, e la vigilanza deludeva dei suoi molti e potenti nemici.

L'opera lenta ma efficace della madre compievanla il pontefice e Pierluigi Farnese, i quali concitando nel bollente animo del Fiesco l'ambizione e l'invidia contro i Doria e loro consorti, lo spingevano alla rivolta e lo rassicuravano del trionfo coi soccorsi propri e della Francia.

Andrea Doria già vecchissimo e scaltro conoscitore delle umane cose, non ignorando quanto gravasse ai Fieschi l'essere decaduti dall'altezza loro, e sapendoli ben capaci a tentare novità, erasi brigato di obbligarseli con atti cortesi ed amichevoli; ma tuttociò non valeva a ritrarre Gianluigi dall'audace proponimento; che anzi procacciavasi con sommo studio l'intrinsechezza e il favore dei Nobili di San Pietro, cioè il Portico Nuovo, i quali quanto lui odiavano quelli del Portico Vecchio, e più che altri Giannettino Doria per la sua naturale burbanza e superbia. In tutte le sue pratiche procedeva però in modo assai coperto, sicchè nulla del suo proposito traspariva; e solo con squisito compatire ed aperto condolersi i mali umori esasperava ed ampliava, i desiderii loro blandiva, ed alle loro passioni in aperti modi consentiva.

Predisposti i nobili, volgevasi alla plebe. Questa, siccome opra troppo lunga sedurla partitamente, se la cattivò coi soliti artificii, affettando costumi e modi popolari, usando maniere cortesi con tutti, ostentandosi magnanimo protettore della povertà, e altri siffatti, che siccome molto commovono gli affetti, sollevano all'entusiasmo i volgari, nei quali il cuore prevale d'ordinario all'intelletto. Nè pretermetteva le opportune liberalità, distribuendo limosine, visitando i poveri abituri, e disseminandovi sempre coi soccorsi dell'oro qualche maligna impressione e nemico animo al governo, e soccorrendo alle arti, faceva nascere in altrui concetto

ch'egli abborrisse di parere tanto buono e tanto caritatevole, come difatto lo era. Per questi ed altri simili modi di pietà e commiserazione preparava furori ed esterminii alla patria. Ma se da una parte sapea porre in opera tutte le arti di seduzione, dall'altra quelle della dissimulazione per modo usava accortamente, che non che soperchiasse l'età, ma lungo tratto addietro lasciavasi il freddo calcolare dei vecchi. E lo stesso Andrea Doria andava preso agli atti ingenui, aperti del Fiesco, e lo stesso Giannettino preso era alla cortesia ed all'ameno conversare del giovine cospiratore; sì tutto gli procedeva con segretezza e favore maraviglioso.

Tre consiglieri fidati aveva presso di sè Gianluigi, Vincenzo Calcagno da Varese suo cameriere, ministro delle sollazzevoli ricreazioni, e faccendiere accortissimo; Rafaele Sacco di Savona, giureconsulto, auditore del Conte, e macchinatore scaltro più ch'altri mai, e Giambatista Verrina, genovese, perito usuriere, quanto pronto di mano e di tristizie. Con esso loro stabiliva far venire in porto una delle galee pontificie sotto colore di volerla armare in corso, ma in realtà per acquistare un buon pretesto da ragunare armati in sua casa; chiamare da' suoi feudi i più feroci satelliti, ed affidar loro l'uccisione dei Doria nei modi che appresso. Ordinarsi un lauto e sontuoso banchetto a onoranza degli sponsali che consacrar si dovevano tra la sorella di Giannettino e Giulio Cibo cognato di Gianluigi, invitarvi Andrea Doria ed il Nipote, gli sposi e la più eletta nobiltà; che in mezzo al giubbilo e al tripudio dei commensali i Doria e loro consorti si massacrassero; e compiuta in così empio modo la carnificina dei più potenti nemici, versarsi gli armati per la città, chiamare il popolo alle armi, concitarlo alla rivolta, prendere le porte, il palagio, le galee del Doria, e con prontezza ed ardimento fornire in breve tempo l'impresa.

Era già la vigilia del 1547 e la sera destinata alla tragica cena. Sfolgoravano le case dei Fieschi e per le faci e per ogni maniera di splendidezza e magnificenza, le sale riccamente addobbate risuonavano di sinfonie e voluttuosi canti, i quali viepiù animavano la femminile bellezza che liberalissima ha sparsa in quella parte d'Italia la natura. Gianluigi, lieto ed officioso con

tutti, aspetta con maravigliosa calma le vittime dell'ira sua. Quando sopravvengono scuse dei Doria, essere cioè Andrea impedito dalla podagra, Giannettino per essere con grave urgenza chiamato altrove. Gianluigi non si turba per questo, ma lieto e tripudiante in mezzo all' eletta schiera, assiste al banchetto e partecipa a tutte le allegrie. Così i Doria e molti nobili di Portico Vecchio camparono per quella volta il loro esterminio.

Rotte così le fila di questa trama, Gianluigi muta l'ordine dell' esecuzione, e la rimette alla notte del secondo giorno di gennaio. Frattanto il Verrina tutta scorreva la città, dei popolari cercava, e di quanti altri conosciuti pronti alle risse, al furore, ai malefizi: tutti obbligavasi con promesse e lusinghe di procurar loro grandi guadagni ove soccorso lo avessero al momento che avesseli richiesti dell' ardimento e del braccio. In questo Gianluigi aduna nelle sue case i più sperimentati amici, parteggiatori suoi, e di animo più avverso ai nobili del Portico Vecchio, con parole concitate fa loro nota una cospirazione di quelli per nominarsi un re a senno loro, chiudere il libro d'oro, far macello dei nobili aggiunti e patrocinatori di quelli; essere designato re Giannettino, e ciò consentire l'imperatore, naturalmente nemico di ogni vivere libero; essere tutti i nobili di Portico Nuovo consacrati alla morte, esserai già tese insidie di veleno e di assassinio a lui stesso; dovere gli Spagnoli starsi pronti ad irrompere nella città, occupare il palagio, scannare tutti coloro che alla tirannide di Giannettino solennemente non consentissero; avere il Governator di Milano nota dei proscritti, ed esservi i nomi di tutti loro presenti; avere egli perciò prontamente e gagliardamente applicato l'animo a schermire la patria e le numerose vittime già dai protervi nemici crudelmente designate, col tener pronti nelle sue case trecento giovani ferocissimi delle sue terre, ed aver già fermato nell'animo suo di scendere con essi in città, spengere i tiranni, prendere le galee del Doria, impadronirsi del palagio; averne coll' oro e le promesse già guadagnate le guardie; tenere in porto una galea ben armata non destinata contro i corsari di Levante, come avevano fatto capace l'ammiraglio, ma sì alla redenzione della patria; molte centinaia di artigiani attendere nella città un convenuto segnale per irrompere armati dalle

loro case; numerose schiere già essere in marcia dalle sue terre alla volta di Genova, ed esservi già presso; altre truppe mandargli in soccorso Pierluigi Farnese da Piacenza, altre da Marsilia il re Francesco, e tutto essere già stabilito pei conforti dello stesso Pontefice. Essere del tutto favorevoli all' impresa le attuali disposizioni della città e dell' Italia; imperciocchè l' Imperatore guerreggiando in Germania, stavasi Italia in profonda quiete; era tranquillità somma nella città, i cittadini intenti ai sollazzi; pochi presidii al palagio, poche guardie alle porte; le galee del Doria ritirate in darsena, oziavano, pochi vi erano i galeotti, pochi i soldati, pochi i guardiani; tutto, tutto arridere ai suoi disegni, ed essere in piena sicurezza i nemici della libertà, che affascinati dalla loro potenza, non potevano immaginare che altri ordir sapesse qualche fatto generoso e magnanimo. Che però non era un avventurarsi a battaglia, ma sì a vittoria certa, a preda sicura; e perciò dovere o morire o uccidere, non stimando reità difender l' onore, la vita e liberare la patria.

Gli adunati, comechè in prima esterrefatti dalle parole del Fiesco, vinti dal momento, aderiscono, e gli si fanno consorti all' impresa. Intanto giungeva il Verrina ed avvisava essere quieta la città, e la galea, secondo l' ordine dato, pronta ad occupare la bocca della darsena. Allora il Conte esce di casa con gli armati, gli ordina sulla piazza, ne fa rassegna e in due schiere li parte; ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono ordina occupare la porta di San Tommaso per opprimere improvvisamente i Doria; a Cornelio impadronirsi di porta dell' Arco al Bisagno; a Verrina andarsi alla galea, e con quella penetrato nella Darsena, desse il segnale con uno sparo di cannone, acciò in un solo tempo e le navi del Doria ed il palagio si assaltassero.

Disposti per tal modo gli assalti, le schiere armate si mettono in marcia nel silenzio della notte, la cui oscurità veniva fiocamente rischiarata dalla luna che prossima era al suo tramonto. Centocinquanta dei più valorosi precedono dugento nobili armati, coi quali giunto il Fiesco in via dei Lanieri, spediva sollecito il fratello Cornelio alla Porta dell' Arco, intanto ch' egli avviavasi per via Sant' Andrea e per lo Prione, dirigendosi al ponte dei Cattanei ove stava la sua galea. Di là spediva Ottobuo-

no, Girolamo e il Calcagno con sessanta armati a porta San Tommaso, e l'Assereto con altra truppa a porta della Darsena. Avuto avviso che tutti quei posti erano agevolmente caduti in mano dei suoi, ode il rimbombo del cannone; al qual segno Gianluigi da straordinario furore sospinto, prorompe per le porte della Darsena; assale le galee del Doria, fa gridare ad alta voce *libertà*. Le ciurme a questa voce si destano; ne succede orribile stridore di ferri, gemiti delle guardie trucidate, grida gioiose dei liberati malfattori, un saltare ed un correre delle genti dall'una all'altra galea, facevasi un infernale fracasso. Frattanto Girolamo del Fiesco vinta la porta San Tommaso correva al palazzo del Doria; incontrava per via Giannettino, che destato dall'insolito romore alle galee, accompagnato da un solo servo colà traeva per dare i necessari provvedimenti. In questo riconosciuto ed assalito da alcuni soldati di Girolamo, cadeva trafitto pei loro colpi. Avvertito Andrea dell'eccidio, provvide prestamente alla propria salvezza, nel mentre che il Fiesco combatteva alla Darsena. La quale impresa gli fece perdere la vita e l'occasione di sorprendere l'illustre ammiraglio nel suo palagio e mettèrlo in ferri; imperciocchè accecato dalla vittoria che sicuramente teneva in pugno, essendo ormai Genova in suo potere, siccome padrone della flotta, delle porte e di molti altri pubblici luoghi, dai quali potevasi agevolmente tenere in freno la città o atterrire la nemica fazione: preparava già nel suo proposito mannaie e veleni ai principali cittadini di parte imperiale, assaporava col desio saccheggi e rapine, già vedevasi principe della sua città; quando impedir volendo che gli schiavi sferratisi, non contenti della fuga, via si portassero i fornimenti più utili e più necessari, nel passare velocissimo dalla capitana ad altra galea, avvenne che il tavolato cadesse, ed egli insieme con tre soldati che animosi il seguivano, precipitasse nel mare, ove aggravato dalle armi e dall'armatura miseramente annegò nel momento in cui era per afferrare la vittoria e torre in pugno i mutati destini del suo paese.

Frattanto il naviglio che portava Andrea Doria, giungeva a Voltri, di là dopo brevi istanti moveva a Masone, castello distante dalla città; di qui trasferivasi a Sestri di ponente, e

dava contezza del caso al duca di Firenze ed a Ferrante Gonzaga.

Mancato ai ribelli Gianluigi, il fratello Girolamo, comechè mancante di prontezza e di ardimento, forzato dalla necessità, prese il governo delle turbe, e discorrendo per la città, fecesi ad eccitare il popolo contro i governanti. E tutti coloro che ignoravano i già avvenuti fatti, tumultuariamente si affollavano per le vie, sicchè quella loro inoperosa curiosità, anzichè giovare ai fautori, nuoceva per la confusione grandissima e inopportuna in che ravvolgevano tutta la città. Frattanto si sparge qualche oscuro annunzio della morte del Fiesco; di qui la cagione che tanto moto, tanti pericoli affrontati, tanti vantaggi acquistati, tante speranze concepite, tanti odii e tante vendette mezzo appagate, in nulla si risolvessero. Imperciocchè il popolo minuto tenendo in così poco concetto Girolamo, non si moveva; non movendosi, i Fieschi perdevano la vittoria. Laonde questi all'apparire del giorno, disanimati e senza consiglio, invece di assalire il pubblico palagio e assicurarsi del senato, vagavano tumultuariamente e disordinati per la città con le bandiere spiegate chiamando il popolo a rivolta. Intanto i senatori eransi adunati, e avuto qualche vaga notizia della congiura, poi della morte di Giannettino, della fuga di Andrea della occupazione della Darsena e delle porte, trepidavano per se stessi, per le proprie famiglie, per la città. Ma nel mentre che incerto si stava il giudizio di tutti sui provvedimenti da prendersi, sanno la morte di Gianluigi; per questo rinfrancano l'animo, grandemente si rallegrano e si destano a buone speranze. Per le quali alcuni dei padri propongono che ragunate le guardie del governo, si assalgano i nemici, altri (e non erano i meno) che la salute della Repubblica ad una lotta civile non si avventurasse, ed esser migliore e più sicuro provvedimento fortificarsi in palagio, ed ivi conservare la maestà del Senato. Ma gli eventi precipitavansi, come di leggeri avviene in paese ribellato ed in preda alla moltitudine concitata a intemperanza. Imperciocchè appresentavasi in Senato Paolo Pansa già maestro di Gianluigi, scusavasi e professavasi ignaro della congiura, piangeva l'errore del discepolo, deplorava l'infelice stato della Repubblica, la morte di Giannettino, la fuga precipitosa di Andrea, il pericolo dei loro consorti. Eragli cre-

duto; anzi inviato ambasciatore a Girolamo Fiesco perchè con lui trattasse un qualche accomodamento. E qui lo storico Bonfadio dice che « per opera di alcuni (senatori) i quali avendo » compassione della inclinata e già quasi caduta fortuna dei » Fieschi, favorivano tacitamente la cosa » venisse speditamente accordato, che se Girolamo escisse dalla città, i soldati licenziasse, i luoghi occupati abbandonasse, ne avrebbe dal Senato il perdono, e la fede che mai nè lui, nè i seguaci tutti della congiura molestati sarebbero.

Girolamo, siccome quegli che timoroso era, e per natura alieno dai fatti audaci e perigliosi, avuta dal Senato la pubblica fede, conduceva i suoi fuori di città, e traeva a Montorio. Onde gli altri congiurati e popolo minuto che lo seguivano, vedendosi abbandonati, tutti provvidero alla propria salvezza; e il Verrina, il Sacco ed il Calcagno, abbandonate tosto le galee del Doria, riparavano a Marsilia.

Così fu la Città ricondotta a quiete: nè grandi mali vi furono se non a quelle galee, le quali rimaste erano deserte e di guardie e di rettori, scatenati i galeotti, e rapiti dalla poveraglia e banchi e remi ed altri simili attrezzi.

Frattanto Adamo Centurione per ordine del Senato attendeva alla sollecita riparazione di quelle. Nel giorno appresso richiamasi il principe Doria, Benedetto Gentile creato doge, creati i capitani che provveder dovessero alla difesa della città e invigilare ai subiti romori. Quattro giorni dopo la funesta tragedia, ricuperavasi il cadavere di Gianluigi, ordinava il Doria che lasciato fosse a spettacolo del popolo, nè per lui si eseguiva il brutto scempio da certuni proposto, d'impiccarlo cioè e in cotal strano e miserando modo atterrire il popolo ed i malvagi che desiosi fossero di novità. Ma se per solo timore di eccitare le vendette della moltitudine non si fece disonesto strazio del cadavere, lo si lasciava però abbandonato e non curato a imputridire là in riva alla Darsena, come schifosa carogna, e solo dopo parecchi giorni pietosa mano sommergeva in alto mare le putrefatte reliquie del cittadino illustre e ardimentoso, quanto sfortunato ed ambizioso.

Ma scomparsi del tutto i pericoli, ed allontanati i principali

consorti della cospirazione, i Senatori aprivano l'animo ad altro giudizio, davano orecchio ai feroci conforti del Doria, rivocavano il perdono accordato, e preparavano aspre vendette contro tutti coloro che chiariti fossero congregati e consorti di Gianluigi. E non potendo subito inferocire contro gli uomini, si aggravava la mano vindice sulle cose.

Sull'ameno colle di Carignano sorgeva maestoso il palagio dei Fieschi, che da un lato guardava al mare, dagli altri alle amenità di Albaro e delle fertili rive del Bisagno. Di quello stoltamente in Senato decretavasi la rovina; via se ne cacciava la sfortunata Eleonora vedova di Gianluigi, e molti di coloro che col favore delle tenebre avevano seguita la fortuna del Fiesco, davano mano acciò venisse dai fondamenti spiantato. Riportato dal Senato questo brutto trionfo, ordinavasi l'espugnazione di Montorio, ove Girolamo Fiesco vi si fortificava di armi e di viveri, assai confidandosi alla forte natura del luogo. Era Montorio un castello, costruito in vetta a monte altissimo, dieci miglia distante da Genova, tagliato a picco, e con declive così precipitoso che ardua e quasi impossibile n'era l'ascensione a truppe numerose che assalir volessero o assediare il castello. Il quale sorgeva sulla vetta, cerchiato di mura larghe quindici piedi, e di robuste torri munite.

Contro tanta mole drizzavansi dai Commissari liguri le artiglierie, sul principiare del maggio 1547; l'impresa aiutavano Cosimo I duca di Firenze e Ferrante Gonzaga con buoni fanti ed ogni genere munizioni. Ma i tempi piovosi, le strade difficili, e la natura fortissima del luogo facevano i capitani quasi disperare della resa; ed il Senato inchinava agli accordi con Girolamo. Allorchè Andrea Doria che aggguagliar voleva la severità della vendetta alla grandezza dell'offesa, consigliava ed otteneva che si perseverasse nell'assedio, e negli assalti sicchè per fame se non per le armi si avesse la vittoria.

Ma questo Francesco di Francia mancava al secolo, e privava il Fiesco ed i suoi consorti degli aiuti di che fatto aveva larghe promesse. Onde crebbe l'audacia agli assalitori, scemò agli assaliti; i quali vista la muraglia in più punti intronata e conquassata dal continuo fulminare delle artiglierie, inchinarono

l'animo alla resa; e quasi che usciti fossero di senno, affidaronsi alla generosità del Senato, ed aprirono le porte agli assedianti. I quali disserratisi furibondi sopra i vinti, e caricatili di catene, nel più miserando modo li trascinarono a Genova, dopo avere saccheggiata la rocca e poi rasata al suolo, acciò non restasse sopra terra memoria alcuna della grandezza dei Fieschi. I prigionieri quasi tutti erano con giudizio inesorabile di guerra condannati a morte; Calcagno scannato, Verrina ed Assareto al cospetto del popolo decapitati; altri impiccati, altri mandati al remo come schiavi e galeotti. Più meditati e più tardi supplizi erano serbati al conte Girolamo; il quale collato prima, e con ogni sorta tormenti poi veniva straziato, onde costringerlo a manifestare i nomi di tutti i complici alla congiura; in ultimo era pubblicamente consegnato alla mannaia del carnefice; cui nel seguito si unirono i satelliti del Doria e del ristabilito potere, e tutti a gara tolsero, calpestarono, infransero, arsero e distrussero ogni vestigio della fiescana grandezza; e l'inesorabile vecchio dette così memorabile esempio di tremenda vendetta.

Cotale ebbe fine la terribile tragedia, e così miserevolmente cadde nella estinzione quella nobilissima e ricchissima famiglia ligure, che per lungo ordine di anni dominò tante terre, tenne in pugno i destini della Liguria, a suo talento li volse; e poco mancò che non si erigesse sovrana di gran parte d'Italia.

Finirò col dire che le vendette del Senato e de' suoi sostenitori tant'oltre penetrarono, così largamente trascorsero, e minutamente frugarono il territorio tutto della Repubblica, così crudelmente, e senza parsimonia tante famiglie costernarono e trafissero, che gli autori ne sentirono dipoi vergogna; la quale suole non rade volte tormentare le anime di coloro che, dominati dall'ambizione o dall'avarizia, si fanno vili strumenti di chi non unisce all'alto potere egual misura di magnanimità.

Iacopo Bonfadio, di sopra citato, era per decreto senatoriale l'istoriografo della Repubblica Ligure. Per cotale onorevole ufficio i grandi Liguri per conseguenza tutti a gara l'onoravano, siccome quelli che largo esser poteva di lode e avaro di biasimo nel trasmettere alla posterità le memorie delle loro azioni. Scrisse la congiura fiescana con assai spirito e non manco eleganza; e

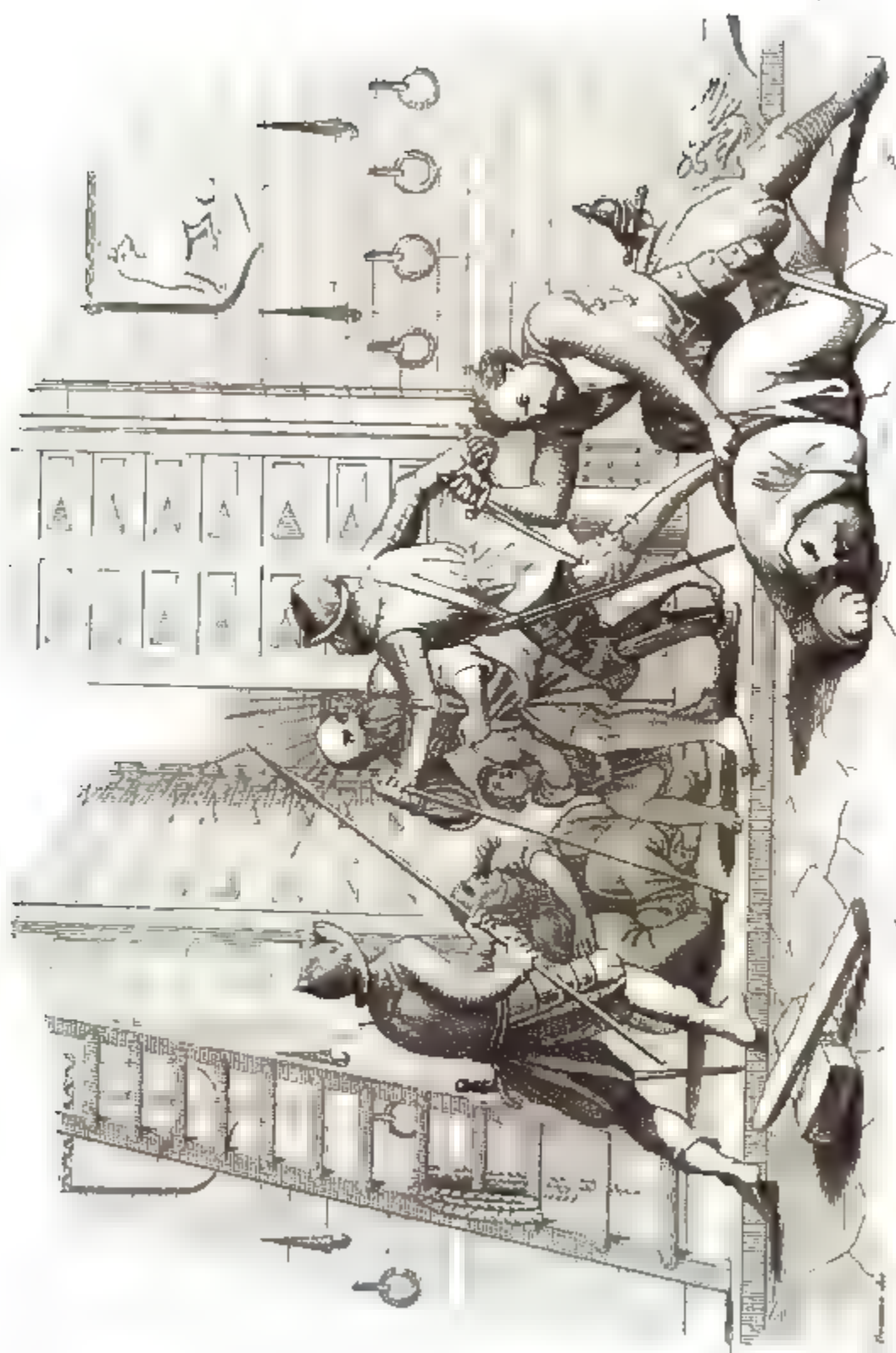
comechè fosse per lui, come per chiunque imprende a scrivere gli avvenimenti contemporanei, di non lieve pericolo rivelare di quella le cagioni, annoverarne le conseguenze, ed assegnare agli attori la parte che veramente vi rappresentarono; egli tutto questo fece, ed anzichè la verità, offender volle i malvagi ed i perversi, che mutata fortuna fecersi ad affliggere quelli che stati erano loro consorti di congiura. Non volendo adunque il Bonfadio offendere la libertà, offender dovette necessariamente coloro che tante crudeltà e stolta barbarie spiegarono dipoi e contro le cose e contro le persone. I molti potenti offesi temerono che rivelazioni maggiori per lui si facessero nel seguito; nè scorgendo migliore scampo da tanto pericolo che la morte, posero mente a procurargliela con modi ipocriti che le cupe vendette velano col manto della religione e della virtù. Laonde posersi ad inquisire i costumi di lui e trovatili (il che da moltissimi fu creduta allora e dopo empia calunnia) colpevoli, lo accusarono autore di turpi voluttà; e come tale condannato ad aver mozzo il capo, poi ad esser arso. La sentenza fu eseguita; e la vittima lasciò memoranda conferma di quella verità, che se falsamente scrivi ed offendi il vero, tacendo le colpe o mascherando i vizi dei tuoi coetanei potenti, ti giudicano e ti castigano i posteri, se invece onori la verità ed offendi quelli, essi ti fabbricano le vendette.

Crudelissime durarono sopra tutti i cittadini sospetti le vendette della fazione vittoriosa; e l'animo inesorabile del Doria non si fermò dai supplizi e pubblici e privati, che al cessare della sua vita, la quale andò oltre i novantaquattro anni, e si spense ai 25 novembre del 1560.

In tutto il rimanente del secolo si stettero i Genovesi agli Spagnoli obbedienti, senza che alla città ne tornasse alcun vantaggio sì per le cose di fuori, come nelle interne faccende. Imperciocchè nel 1566 perdettero i Genovesi l'isola di Scio, presa da Solimano ai Giustiniani che se n'erano arrogata la sovranità. Furono in pericolo di perdere pure la Corsica, la quale dopo essere stata invasa dai Francesi nel 1553; sollevavasi nel 1564 e perdurava nella resistenza contro tutte le forze della Repubblica ligure sino al 1568, nel quale anno fu nuovamente soggiogata.

La pace non era neppure in Genova, perchè dopo la con-

giura dei Fieschi, i nobili più ricchi e più potenti, temendo di perdere il governo e cader vittima dell'odio popolare, si adoperarono a farla anche più soggetta alla Spagna.

In questo stato di perniciosa irrequietezza si ridestarono in seguito nuove dissensioni tra l'antica e la nuova nobiltà, i cui diritti non erano per anche ben definiti; e gli odii tant'oltre trascorsero, i desiderii di vendette così apertamente si pronunziarono, la forza del governo erasi così infiacchita, il commercio per tal modo impastoiato, l'obbedienza alle leggi, ed il rispetto ai magistrati così rotto, e popolo e nobili volti a tanta licenza, che Giovanni d'Austria ebbe speranza di potere occupar Genova allorchè nel 1571 veleggiò pel Mediterraneo, e conseguì dipoi la vittoria di Lepanto. Ma papa Gregorio XIII prese a proteggere la Repubblica, sicchè le fazioni furono sopite, le lotte cittadine scomparvero, le leggi ripresero il loro imperio. Arbitri di quella ricomposizione furono quel pontefice, l'imperatore e il re di Spagna; i quali distrussero in parte l'opera di Andrea Doria, ed i privilegi accrebbero dei nobili di Portico Nuovo; ma i diritti dei cittadini si ristettero nell'oblio, l'antica grandezza mai più risorse, il giudizio dei suoi governanti non ebbe più peso nella bilancia europea, la libertà venne per sempre sbandita dalle sue mura, ed i suoi istoriografi la mirarono sempre ravvolta nelle tenebrose ambagi della politica europea, dalle quali mai più ebbe forze e coraggio di svolgersi.

Episodio dell'assedio di Siena

LXXX.

SIENA ASSEDIATA DALLE ARMI

DI COSIMO I DE' MEDICI.

Le reliquie di libertà che dopo la caduta della Repubblica fiorentina rimanevano tuttavia sparse per l'Italia, scomparivano a poco a poco, sicchè nell'animo degl'Italiani andava con progressivo sviluppo estinguendosi lo spirito repubblicano, ed i più cedevano alla forza dei tempi ed al furore delle armi di Carlo V. Ancona, Arezzo, Lucca e Siena erano tra le città, se non le sole, nelle quali tuttora si conservasse, comechè vacillante, il reggimento repubblicano. La prima già godeva senza strepito di quella libertà, allorchè nell'agosto del 1532 papa Clemente VII, colto il destro che una flotta turca veleggiava sull'Adriatico, per atterrire i magistrati di quella città con far loro credere che sarebbe dalle nemiche navi assalita e funestata, offeriva spontaneo i soccorsi di un piccolo esercito che a' suoi gaggi conduceva Luigi Gonzaga. I malaccorti Anconetani non avendo in sospetto la fede del pontefice, accolsero le truppe pontificie; le quali non sì tosto ebbero occupate le porte, che messi in ferri i magistrati e molti tra i principali cittadini, spaventato il popolo coi supplizi e colla militare occupazione di tutta la città, ne manomessero le leggi, ne distrussero la libertà, e la tennero per il papa, il quale ordinò che una rocca sollecitamente si costruisse sul monte San Ciriaco, che in obbedienza ed in freno tenesse la moltitudine minacciandola di tutto il furore e le vendette militari.

L'altra città che governavasi in forme repubblicane dicemmo essere Arezzo, la quale era risorta mentre Firenze era tol-

bolata dall' assedio. Ma quel suo risorgimento doveva avere ben corta durata. Imperciocchè gli Aretini dopo aver pasciuto l'esercito imperiale per tutto il tempo dell' assedio di Firenze, ed aver fatto perciò i più grandi sforzi in pro degl' Imperiali; questi non mai sazi, e dalla vittoria imbaldanziti, li assalirono, li conquisero, e con ogni maniera li forzarono a tornare sotto il dominio di Firenze. E più quel conte Rosso di Bevignano che tanta solerzia aveva spiegata nel governare la sollevazione d' Arezzo contro la Repubblica fiorentina, che si efficacemente e con tanta gagliardia aveva cooperato al trionfo di Clemente VII e al ristabilimento dei Medici nella loro patria, veniva arrestato dipoi nelle terre di quello stesso pontefice, da lui fatto consegnare al duca Alessandro, e da questo fatto pubblicamente appiccare.

La terza città libera nell' Italia centrale dicemmo essere Lucca. Questa solleticava la cupidigia e l' ambizione del duca Cosimo I de' Medici; il quale andava in sua mente rovistando tutte le maniere e cogliendo tutte le occasioni di offenderne il governo, intorbidarne la quiete per trarla sul campo, e tentarvi la sorte delle armi, per le quali sperava averne l' imperio. Ma i Lucchesi con pari prudenza resero nulli gli sforzi e le tristizie del Duca. Il quale se vide andar vana la sua astuzia e la sua dissimulazione rispetto a questa città, trovò più agevole il trionfo in Siena; città grandemente indebolita da una lunga anarchia, e più ancora dall' avversa fortuna di Francia, la quale come aveva rovinata Firenze abbandonandola, preparava adesso la caduta di Siena con rassicurarla di soccorsi e per solito vezzo lasciarla dipoi in preda ai nemici.

Siena nel passato secolo era stata agitata e lacerata dalle tumultuose passioni del popolo; ora la contristavano e la fiaccavano le non meno acerbe e sanguinose contese delle grandi famiglie.

Alfonso Piccolomini, duca d' Amalfi, discendente da un nipote di Pio II, era stato eletto nel maggio del 1538 a capo della Repubblica di Siena; e siccome i favori di Carlo V lo avevano assai sostenuto in quella dignità; così egli era per gratitudine il principale ministro di Carlo V appo i Senesi, più che non fosse di questi il difensore contro le ambizioni di tutti coloro che ne

bramavano la signoria. Attesa la sua inettezza al governo, tutto faceva pei consigli di un Giulio Salvi, la cui famiglia salita in breve ad alto grado di potere e di baldanza, sprezzava le leggi, conculcava i diritti dei cittadini, ed in tutti destava il mal animo della vendetta. Perciò gli offesi, gli oltraggiati ne facevano lamento all'Imperatore; e Cosimo Medici che veruna cosa lasciava intentata per nuocere alla città, destar sospetti e timori nell'animo dell'Imperatore sulla fede dei cittadini, facevasi a persuaderlo che per opera del Salvi e suoi consorti segretamente si tentasse dar la città in poter della Francia; e riapriva a questa la via per riacquistarsi e credito e considerazione e potenza in Italia.

Laonde Carlo V mandava un Granvilla con balìa di riformare lo Stato; vi entrava con numerosa guardia tedesca che ai gaggi era di Cosimo; dava il governo a quaranta cittadini, e disponeva che ogni anno dal Senato di Milano o da quello di Napoli il presidente si nominasse del Consiglio e che suddito fosse dell'Imperatore. Tale la libertà che Carlo rilasciava o concedeva alle città libere sue antiche alleate per tutte volte che a proteggerle condiscendesse.

Frattanto erasi la guerra riaccesa tra Francia e Impero, Piero e Leone Strozzi, priore di Capua, avidi sempre di vendicar la morte del loro padre Filippo (1), unitisi alle truppe del Gran Signore, alleato di Francesco I di Francia contro l'Imperatore, sbarcavano con numerose schiere nella Maremma Senese, e grandemente sturbavano la quiete della Toscana e Cosimo minacciavano. Le cose riprendevano l'aspetto pacifico dopo il trattato di Crespi (1544), mediante il quale cessava ogni romor di guerra in Italia. Contuttociò un presidio spagnolo rimanevasi in Siena sotto colore di difendere la città, ma in vero per tener la città in devozione all'Impero.

Il licenzioso vivere di quelle milizie l'ira ed il furore destava nell'animo del popolo, il quale non trovando giustizia appresso alcuno, nel febbraio del 1545 improvviso si ammutinava, si levava a tumulto, furibondo la città trascorreva, trenta nobili

(1) V. Rimembr. LXXVIII.

parteggiatori per l'impero uccideva, altri molti nei loro palagi assaliva, molti faceva prigioni, e costringeva altri alla fuga. Cosimo uditi quei fatti, e forse da lui stesso promossi, vi spediva sue truppe, che parte della città giunsero ad occupare e vi ristabilirono l'ordine e la quiete. Carlo in seguito assoggettava i Senesi a nuove leggi, vi ordinava nuove riforme, facevasene quasi assoluto padrone, ed ordinava che una rocca vi si costruisse, dentro cui avesse sicuro rifugio la truppa, che assalita venisse la città, e questa di dentro danneggiasse.

Il tristo procedere di Carlo gli animi tanto indignò dei cittadini, che ricominciata la guerra tra Francia e l'Impero, si allearono con quella, e Cosimo privarono d'ogni vagheggiata speranza. Intanto Enea Piccolomini ed Amerigo Amerighi con altri molti fuorusciti entravano nello Stato con una truppa di malcontenti, la quale traversando il territorio senese, s'ingrossò sino a tremila combattenti. Al Piccolomini che arditamente era comparso sotto le mura della città, il popolo apriva le porte, n'erano di repente scacciati gli Spagnoli, sicchè il governo dell'imperatore dovette scendere a patti, primo dei quali fu la cessione della rocca già nella maggior parte costruita a porta Camullia; e quella avuta nelle mani, i Senesi tostamente demolirono ed il governo tutto riformarono.

Carlo V fatta la pace con Maurizio di Sassonia, l'animo volgeva a punire della ribellione i Senesi; i quali presto vidersi assaliti dagl'Imperiali guidati da Don Pedro di Toledo vicerè di Napoli, suocero di Cosimo, e poscia da Don Garzia di lui figliolo, che molte città del Senese assoggettò, nè di là si trasse finchè i porti e le possessioni di Carlo in Italia non vennero minacciate da una flotta turca che ai soccorsi di Arrigo II re di Francia aveva veleggiato alle coste d'Italia.

La comparsa di quel temuto nemico volse a concentrare le truppe spagnole nei punti i più minacciati, sicchè Cosimo si vide in un subito cinto da pericoli e da formidabili impacci. Ricusando ritrarsi palesemente dalla neutralità, aveva offeso l'imperatore, e offerte ragioni di alto lamento ai Senesi e al re di Francia; imperciocchè sotto il manto della neutralità aveva soccorsi i loro nemici, erasi impadronito di Lucignano, piazza con-

quistata ai loro danni; ed in ultimo aveva col mezzo del suo ambasciatore ordita in Siena una trama, la quale scoperta anzi tempo, valse la vita a Giulio Salvi che n'era capo ed a molti complici di lui. Laonde vedendosi Cosimo minacciato dai Francesi, dai Senesi e dai fuorusciti Fiorentini, trattò la pace, e restituì alla Repubblica tutte le terre conquistate, rimettendo a tempi migliori l'attuazione del concetto che da tanto tempo in sua mente maturava.

Nè questi per lui tardarono, e comechè non sperasse di rinvenir fede nelle promesse di Carlo, nè maggiore onestà nei suoi Commissari e ministri, tuttavia si piegò apertamente al partito di Spagna, ne invocò i soccorsi, e ricominciò la guerra contro Siena colla vergogna di un tradimento.

I Sanesi vivevano intanto sicuri pel trattato di pace stipulato nel giugno del 1553, ed improvvidi al pari che i Francesi loro amici, alleati ed ospiti, trascuravano ogni apparecchio di difesa. Mentre che Cosimo fatti severamente guardare i confini del suo stato, acciò non arrivasse alcun avviso delle provvisioni per le quali acconciavasi segretamente alla guerra contro di loro, assoldava nuove genti, metteva in moto le sue milizie, e commetteva alle sue schiere che il 26 gennaio del 1554 convergessero sopra Poggibonsi, ultimo castello dello stato fiorentino sulla strada di Siena; e dava il comando di quelle ad un Gian Giacomo Medici, o Medichino, e conosciuto in prima sotto il nome di castellano di Musso, poi di Marchese di Marignano, uomo andace quanto perseverante, crudele e tenuto in conto di buon generale dell'Imperatore. Discendeva dai Medici di Milano, i quali non avevano alcuna affinità coi Medici di Firenze; tuttavia Cosimo per meglio legarlo ai suoi disegni, dichiaravalo suo parente, e colmavalo di favori.

Le dirotte piogge impedirono che le schiere tutte di Cosimo movendo da Poggibonsi, invadessero concordemente il territorio senese; sicchè la sola schiera comandata dal Marignano arrivava improvvisamente alle porte di Siena, assaliva il bastione già levato a difesa della porta Camullia. Sparso l'allarme per la città ove la popolazione tranquilla si stava nel sonno, i più vigorosi e pronti cittadini sollecati accorsero alla difesa della porta assa-

lita, e sì vigorosa resistenza opposero al nemico, che fu impossibile al Marignano il penetrare nella città. Pietro Strozzi, figlio dell'estinto Filippo, maresciallo al servizio di Francia, fatto consapevole del pericolo in che versava la città cui era obbligato difendere, accorreva dalla Maremma ove visitava Grosseto, Massa, Portercole ed altre fortezze del territorio senese, entrava in Siena, e vi organizzava la migliore difesa possibile. Laonde il Marignano giudicò vano ogni assalto, vana ogni prova contro le mura della città, che in breve apparvero guarnite di buona artiglieria, e difesa da vigilante e devota guarnigione. Il blocco stimò essere provvedimento migliore contro una città, assai popolata e non provvista di vettovaglie, siccome sorpresa da inaspettato attacco mentre che stimava potersi rassicurare sulla fede del Duca. Frattanto il Marignano faceva la guerra di fuori, assaliva e prendeva i castelli che le strade guardano di Siena, per dove potevasi ricevere ogni sorta munizione da guerra.

Ad accrescere i pericoli della città arrivavano poco dipoi sotto le sue mura truppe spagnole e tedesche dall' Imperatore spedite, talchè l'esercito assediante ascendeva a più di ventiquattromila fanti e di mille cavalli. Contemporaneamente arrivavano a Piero Strozzi nuove truppe francesi, o al soldo della Francia; ma congiunte a quelle che già erano disposte alla difesa della città, risultavano sempre inferiori di numero agli assedianti. Lo che porse agio e sicurezza al Marignano di seguire i vantaggi già ottenuti sul territorio senese; cioè devastarlo all'intorno, occupar le strade che aperte rimanevano ancora pei Senesi, ed espugnar le castella che meglio assicuravano il blocco. Tra queste vuolsi nominare l'Aiuola, i cui abitanti sopraffatti dal numero, si arresero a discrezione; ed il Marignano per non smentire la fama che di lui correva per Italia, entrò ostilmente nel castello, vi ordinò a' suoi un generale massacro, sicchè deserte ne furono le case, i templi, le strade; e mandava grido all'intorno che in simil guisa tratterebbe tutti coloro che dentro una bicocca aspetterebbero il primo colpo dalle sue artiglierie. Con questi fatti barbarici il Marignano crebbe gli orrori della ingiusta guerra, non atterrì l' animo dei campagnoli, i quali devoti alla Repubblica, deliberarono di sostenere le difese di quella e con intre-

pidezza degna di miglior sorte, la soccorsero il meglio e finchè poterono, anzichè piegare volenterosi all'impero del principe usurpatore. Scopeto, Torrita, la Chiocciola, Asinalunga, la Tolfa ed altre ancora opposero gagliarda resistenza ma indarno, chè gli assalitori penetrate le mura vi consumarono le stesse atrocità: così lacrimevole premio avevano tanto valore e tanta costanza.

In mezzo a questi orrori, i Sanesi ottenevano sopra i nemici alcuni vantaggi, i quali rianimarono il coraggio di alcuni, e fecero altri più ardimentosi ed intrepidi. In sul declinare del marzo il Marignano aveva mandato a Chiusi Ascanio Della Cornia suo generale di fanteria, cui, secondo la promessa di alcuni parteggiatori pel Medici dovevano consegnare la città. Ma i cittadini ch'egli credeva di aver sedotti e tratti al tradimento, avevano lui ingannato e tradito. Imperciocchè il Della Cornia cadde nelle loro mani prigione, e la sua truppa venne battuta ed interamente distrutta.

Il duca Cosimo apprestava dipoi pronti soccorsi, nuove truppe si assoldavano; laonde il Marignano perdurava nell'assediare, assalire o incendiare le terre murate dello Stato di Siena; Belcaro, Lecceto, Monastero, Vitignano ed altre ancora caddero tutte in suo potere dopo essere state dagli abitanti difese, e tutte vennero dal vincitore trattate con eguale barbarie, mandandone al supplizio gli abitanti, che scampati erano al ferro dei soldati.

La desolazione del territorio senese era già estrema e pei massacri che vi avevano operate le armi di Cosimo, e per la distruzione che le sue schiere portavano alle campagne, ove le messi immature erano tagliate, gli alberi fruttiferi atterrati, e ciò che non potevasi col ferro, si distruggeva col fuoco. Tardi ed insufficienti erano ormai gli aiuti di Francia, o perchè Enrico II non più volesse avventurar l'onore delle sue armi e la sicurezza del trono contro gli eserciti imperiali, o perchè la guerra che al tempo stesso combatteva nelle Fiandre impedivagli di meglio soccorrere la Repubblica senese. Tuttavia l'odio universale che i Fiorentini avevano pel loro Duca le speranze rianimava degli assediati, ai quali se i soccorsi mancavano del monarca francese, non però quelli dei Fiorentini e Senesi che per cagione di traffico standosi in Roma, a Lione, a Parigi, fecero ricchissime of-

forte in danaro alla città, sicchè potè trarre più in lungo la difesa e arrecar danno agli assedianti.

Subodorando Pietro Strozzi che si concentravano alla Mirandola alcune schiere francesi per marciare ai soccorsi di Siena, risolveva di aprir loro la strada. Faceva l' 11 di giugno una sortita dalla città con circa seimila uomini, traghettava l' Arno a Pontedera, ed avanzatosi per il bosco di Cerbaia verso lo Stato di Lucca, traversavane il territorio. Colà riceveva le truppe che tenuta avevano la strada di Pontremoli; ma la flotta francese che al tempo stesso giunger doveva a Viareggio, non compariva ed il gran priore Leone Strozzi, fratello di Pietro, che stava aspettandolo con due galere, era ucciso presso Scarlino. Laonde più non potendo la spedizione del Maresciallo ritrar quel vantaggio che ne aveva sperato, cioè di tener solo la campagna e di operare una diversione nell' esercito del Marignano con assediare Firenze, ripassò l'Arno e le genti sue ricondusse a Casole nello stato di Siena. Quivi veduto che il Marignano temeva' di venir seco alle mani, tentò di allontanare l'esercito dalla città assediata, acciò potesse in qualche modo avvettovagliarsi, e portò la guerra in Val di Chiana, ove il 20 luglio occupati Marciano ed Oliveto, accampavasi al ponte della Chiana. Il Marignano assottigliate quanto più poteva le forze già disposte all' assedio, teneva dietro al Maresciallo, lo attaccava a Marciano, vi riportava qualche vantaggio, ed accortamente manovrando, costringeva l' esercito franco-italiano di venire a campale giornata, cui non potè lo Strozzi evitare il 2 agosto comechè fosse in posizione svantaggiosa, nè sicuro della fede dei suoi che grandemente lamentavano la mancanza di vettovaglia. Duemila fanti Spagnoli, quattromila Alemanni e settemila Italiani con mille e dugento cavalli formavano l' esercito del Marignano, il quale formavasi sopra due linee parallele all'ordine di battaglia del nemico. Sui campi di quell'oscuro villaggio dovevansi ormai decidere le sorti dell'ultima città italiana che combatteva per difendere i suoi diritti e le sue libertà contro un principe usurpatore. La fanteria di ambe le parti rivaleggiò in valore, pari fu l' accortezza dei due generali, sicchè l' esito della giornata si ristette incerto per qualche tempo; ma la vittoria si manifestò in fine a favore del

Marignano, la cui cavalleria giunse a rompere gli squadroni nemici, a metterli in fuga, a disperderli per la campagna. Alla cui vista piegò tosto la fermezza dei fanti Grigioni, sicchè vana fu l' intrepidezza dello Strozzi per riordinarli, ricondurli all'attacco e tentare un ultimo sforzo contro le schiere nemiche, le quali erano già decimate da quattromila morti e dalla battaglia disordinate.

La sconfitta di Lucignano diminuiva nei Senesi le speranze di salvezza; tuttavia incoraggiti dal Montluc, che della guarnigione francese teneva il comando, nuovamente si offersero a perdurare costanti nella difesa, nè cedere alla violenza dei patimenti e alla grandezza del pericolo. Sapevano doversi difendere da un nemico atrocemente crudele, e questa idea di terrore valse essa pure ad avvalorare il coraggio, e sostenere l' intrepidezza.

Ma in Siena era entrata in quello spazio di tempo alquanta vettovaglia, parte della quale era venuta dagli stati Farnesi e del conte di Pitigliano e della Maremma, condotta in Portercole per benefizio dell'armata francese. La quale trascorrendo di Corsica, e stando nel canale di Piombino, toglieva molte navi cariche di grano destinate per Genova e per Firenze. Ivi era una carestia infinita; la misera gente si moriva di fame per le città e per tutto il dominio, e benchè trovasse la vettovaglia, non aveva modo alcuno a poter arrivare a tanto pane che vivesse; e si condusse il popolo a tanta estremità in quella vernata, che raddottisi in Firenze diciotto mila poveri, che vi andavano accattando, morivano pubblicamente di fame per le strade sui muricciolì e sotto le volte, comechè il duca avesse ordinato che ogni giorno si distribuissero per limosina ottomila libbre di pane. Nel dominio in più luoghi facevasi qualche distribuzione, ma assai poco valeva a tanto bisogno, nè riparava che famiglie intere ed abitanti tutti di villaggi non perissero di fame. Fu detto che in quell' anno perirono di fame e di stento fra la terra ed il dominio più di sessanta mila persone.

Frattanto il Marignano riconduceva parte delle sue truppe sotto le mura di Siena, e di tutta la sua campagna che trascorreva, faceva un deserto, tagliando, bruciando i coltivati, uccidendo e massacrando gli abitanti, volendo così col terrore, e

con la fame affrettare la resa della città. Dalle stragi che il Marignano comandò sul territorio senese, si deducono le cagioni che deserta dipoi e per lunghi anni si mantenne quella florida provincia della Toscana che dovette a Cosimo I e la perdita delle sue libertà, ed il melanconico aspetto che prese per mancanza di quella numerosa popolazione che rendevala delle più fertili e delle più vaghe della Toscana. Nè la insana rabbia del Marignano piombava sopra i soli abitanti dei castelli i quali non si fossero arresi innanzi ch'egli traesse il primo colpo di cannone, nè sopra i soli contadini che o per amore di guadagno, o per pietà degli assediati tentavano d'introdurre viveri e vettovaglie in Siena, ma scelleratamente imperversava sopra più onorande vittime della libertà e della aventura.

Già da qualche tempo difettavasi in Siena di viveri, nè balenavano speranze di poter liberarsi da tante angustie, da tanti guai, da sempre nuovi patimenti dopo in specie la sconfitta presso Lucignano sofferta dallo Strozzi. Laonde, potendo nell'animo dei governanti e del popolo più l'amore alla libertà, che gli affetti comuni di cittadino, erasi più volte deliberato in generale consiglio, che venissero messi fuori delle città quelli che o per decrepitezza, o per troppo tenera età, o per naturale fiacchezza di corpo, atti non fossero a brandire le armi ed accorrere all'uopo in difesa delle mura. Queste, così dette, bocche vuote furono molte, ed in più tempi crudelmente espulse dalla città ov'erano nate, e lasciate alla generosità del nemico. Ma questo non appena potè scorgere quei miserelli che traevano un avanzo inopportuno di vita, e tentavano in qualche modo di salvarsi, che piombava loro addosso e ghermitili quali malfattori, dopo averne fatto strazio disonesto, li appiccava, li squartava, ed in più barbari modi li uccideva sotto le mura della città e al cospetto dei loro stessi concittadini. Quel sangue innocente sì empiamente versato, anzichè invilire i difensori, e costringerli alla resa, viepiù inanimivali alla difesa con eccitarli a odio maggiore e a desiderii di vendetta che in loro estingueva solo la morte (1).

(1) « Si disse, che in quell'anno (1554) perirono di fame e di » stento fra la terra ed il dominio sessantamila persone. E poi d'una » malattia chiamata le petecchie, e simile in parte alla peste, vi s'ag-

Nè il Marignano si ristava intanto dal tentare la presa della città per assalto; ergeva batterie, ne fulminava in vari punti le mura, ma tutto invano; chè i Senesi, comechè estenuati dalla mancanza dei viveri, e spossati dalle continue fatiche e dalle incessanti veglie, erano più pronti a riparare i danni, di quello che accorto fosse ed intraprendente il Marignano, ormai certo che la città non tarderebbe ad arrendersi per fame.

Le truppe francesi vista Siena assediata del tutto, nè esservi ordine in Toscana di un esercito alla campagna da far ritirare il Marchese, si risolverono di assaltare il Piemonte, nel concetto di pigliare alcuna terra grossa di quello stato, arrestare le vittorie dell' Imperatore, fargli sentire il bisogno delle truppe che teneva all' assedio di Siena, ed operando così una diversione, o liberare affatto la terra, o procurarle una tregua onde ristorare le forze dei difensori. Intanto monsignore di Brissach condottiero di quelle schiere francesi, nei primi affronti prendeva Casale di Monferrato, e tutto lo stato che tenuto era dal marchese di Mantova. Il quale essendo alla corte di Carlo, non ebbe nei suoi sudditi gagliardi difensori, sì perchè lo stato ripieno era d'infinite querele per rapine ed uccisioni per ordine suo fatte dei popoli della provincia, sì perchè inclinavano più a parte francese, sì perchè speravano di potere in qualche modo soccorrere essi pure i travagliati Senesi.

Il Duca Cosimo sapute le molestie che dalle truppe francesi si davano agli eserciti di Carlo ed in Piemonte ed in Lombardia, e temendo per queste il richiamo del Marignano, e delle truppe alemanne, fecesi ad invogliare i Senesi della pace; promettendo loro che se avessero amichevolmente ricevute le sue schiere, non avrebbe distrutte le loro libertà, che avrebbe

» giunsero ancora un gran numero di morti, quando molto più nel
» paese di Siena si travagliava la vita, e per queste stesse cagioni, e
» più per la guerra che fuori di Siena aveva distrutto tutto il dominio
» e ridotti gli abitatori a poco numero. Ed in Siena fra quegli che
» furono cacciati per bocche disutili e fra i morti di stenti, di trenta-
» mila anime che faceva la terra, si ridusse, fatto l'accordo, il numero
» di esse a diecimila e non più. E nel loro contado si disse, che ne
» morirono più di cinquantamila, senza contare i dispersi in altri paesi
» che l'avevano disabitato. » Bernardo Segni, Storie Fiorent. lib. XIV

ricevuto la terra come sua alleata, che vi avrebbe conservate le forme repubblicane e tutti i privilegi che aveva sempre goduti.

Al che i Senesi che da sì lungo tempo soffrivano gli orrori del blocco con una pazienza ed un coraggio a tutta prova, e che ora più non avevano alcuna cosa a mangiare, cominciarono a disporre gli animi loro alla resa. Alla qual cosa il duca Cosimo offerse ancora condizioni anche più onorate, e pressochè eguali a quelle che venticinque anni prima aveva ottenute Firenze; cioè che in Siena dovesse entrare una guardia di fanteria italiana, spagnola o tedesca a volontà del duca; che si dovesse ricostruire in Siena una fortezza; che il duca tener dovesse le terre prese nella guerra infino a che i Francesi rilasciassero le possedute da loro, e che i Senesi avessero soddisfatto il duca di quella spesa; che Siena restasse libera, e che l'Imperatore dovesse eleggere venti uomini a suo modo nella balìa di Siena. Ed in tal modo dopo quindici mesi di assedio si arresero al Duca e si affidarono alla sua generosità.

Dopodichè Francesi ed Italiani uscirono della città il 21 aprile del 1555, e trassero a Montalcino ove si ricongiunsero a Pietro Strozzi che per Francia teneva questa terra, Chiusi, Grosseto e Portercole; e trionfanti vi entrarono Alemanni, Grigioni e Fiorentini, i quali occupata militarmente la città, ne disarmarono tosto i cittadini che vi erano rimasti, distrussero ogni emblema di repubblica, e cancellarono ogni simbolo di libertà.

Giulio Cesare Vachero

LXXXI.

GIULIO CESARE VACHERO.

La riforma del governo ligure fatta nel 1575 aveva avuto principale risultamento d'indebolire l'autorità del Senato, ravvicinando la Repubblica più alle forme democratiche, e distaccendola in pari modo dalle aristocratiche; sicchè laddove e nobili nuovi e popolo traevano prima lamenti per la tirannide dei nobili antichi dolevansi dell'insolenza popolare, ed al popolo sembrava non avere ancora nella pubblica amministrazione la debita parte. Debolezza ed infingardaggine da un lato, audacia ed improntitudine dall'altro fornivano primamente occasione ad ingiurie private; perchè i cattivi non temendo le leggi, perturbavano audacemente la pubblica quiete. Dipoi dall'impunità prendevano ardire e sprezzavano ed infamavano il governo con aperte dicerie, con libere istanze, attribuendo alla sua irresolutezza e colpevole inerzia le insolenze spagnole, e le offese savoiarde.

Imperciocchè Carlo Emanuele duca di Savoia, non contento degli artifici insino ad ora vigorosamente impiegati, stava di continuo espiando i minimi moti della ligure Repubblica, gli umori diversi che vi nascevano per infiacchirla con fomentarvi segretamente gli spiriti di parte, arderla col fuoco delle ribellioni, distruggerla coll'empio flagello delle congiure, e farne poi sua preda; dacchè aveva fino dal 1583 cominciato a roderne i

prossimi confini, e gettati i primi semi delle guerre, delle malignità, degli odii e delle macchinazioni.

E tornando al 1628 è duopo dire che il Senato ligure non potendo frenare colla forza, cercava guadagnare gli spiriti con la correntezza, e meglio con la condiscendenza; funesto inganno, perchè i licenziosi da queste argomentano alla debolezza non all'amore, e anzi che sentir gratitudine, viepiù inorgogliscono e scendono ad ogni insolenza. E poichè il Senato faceva colle sue timidità più audaci gli assalitori, questi avendo aperta la via al governo per mezzo delle ascrizioni alla nobiltà, le chiedeva inverecondamente più del consueto numerose; ed affettavano in ogni incontro dimostrarsi uguali ai nobili d'antica data, non usando più alcun segno di minorità e di venerazione, cui erano quelli da lungo tempo avvezzati, tutto e tutti bravavano. Delle quali dimostrazioni se poco curavansi i più maturi come più prudenti, forte se ne impermalivano i giovani ed animosi; donde risse ed uccisioni palesi ed occulte; e non venendo quelle autorevolmente frenate, punite queste, crescevano gli odii e le indegnazioni, sicchè tutto apprestavasi a manifesta rottura. Carlo Emanuele che di continuo a tutto vigilava, poneva tosto la mano a spingere la città all'imminente ruina.

Giulio Cesare Vachero sorgeva ministro del male cui inclinava il popolo genovese. Nato oscuro da padre servo, ma salito a ricchezza e per industriosa attività e per singolare scaltrezza nel giuoco, nobil uso faceva delle mal formate dovizie, ponendo cura diligente nella educazione del figlio; il quale se appariva eccellente in sapere, era eziandio esimio in vizi. Ferocia, crudeltà, sfrenata libidine, smodata ambizione, intollerante superbia ed insaziabili cupidità, indomabile coraggio e straordinaria fierezza formavano un misto assai mostruoso del suo carattere. L'aspetto pure all'animo suo rispondeva, perchè di faccia trista e selvaggia, di guardo torto e dispettoso, l'abito i gesti ed il contegno proprio agli smargiassi accattabrighe; tutto in somma concorreva in quell'uomo a farne oggetto di terrore e ribrezzo. Esordiente nella vita venne bandito da Genova per assassinii. Riparato a Nizza, vi uccideva proditoriamente un cavaliere di Malta; di là rifuggitosi a Firenze, vi uccideva un Ben-

tivoglio; quivi era dannato al carcere perpetuo, ma patrocinato da Antonio Del Nero e dalle proprie ricchezze, otteneva libertà; ma non molto dopo spaventava Firenze con nuovi misfatti e mostruose lussurie. Veniva perciò richiamato in patria, di là confinato in Corsica, operava nella famiglia di Lorenzo Salata, genovese, che lo aveva amorevolmente ospitato misfatti così osceni che la dignità della storia e la verecondia ci vietano dal tenerne parola; e basti il dire che dopo aver gettato in quella famiglia l'onta ed il vituperio, scannava il Salata istesso ed avvelenava la moglie di lui Teodora per non averli ad accusatori al tribunale della patria. Contuttociò si riapriva la strada per Genova, colà si assiepava di manigoldi e scherani; e in mezzo a loro procedeva in onta alle leggi, per le vie pubbliche orribilmente armato, spargendo sopra i nobili gli scherni, sopra i timidi il terrore, sopra gli audaci la baldanza.

Era in Genova un Giulio de' Fornari ricco trafficante di sete, il quale mal soffrendo le leziose schifiltà che i nobili facevano a lui dovizioso ma oscuro, chiamava il Vachero a compagno delle sue vendette. Costoro accomunate le inclinazioni e gli odii, ovunque cercavano consorti, segretamente si provvedevano di armi.

Il gabinetto di Savoia penetrata la perversità di quelli spiriti scellerati, pose mano a governarli a suo senno. Un Ansaldi savoiardo era il segreto ministro di tanta tristizie. Il quale magnificando al Vachero, Fornari e consorti la generosità del suo principe, caldamente li confortava all'impresa rassicurandoli dei soccorsi di lui; mostrava loro non potersi domare la patrizia tirannide che spegnendola; pronto avere il duca le forze per corroborare i movimenti che sorgessero; doversi tosto dare ordine ed unità alla macchinazione, spirante amor di patria, utile alla Repubblica, e perpetua gloria ai promotori: pochi essere i nemici e questi snervati nelle mollezze; molti i congiurati e tutti feroci; contendere quelli per le loro usurpazioni, combattere questi per la patria libertà, ed essere aiutati non che protetti dal duca savoiardo, che contese in aperta campagna con le maggiori potenze d'Europa, ed esserne sorto più sublime e più forte.

Il tenebroso convegno levatosi a quelle parole stendeva im-

petuosamente le destre all'oratore e con sacramenti tremendi giuravano fede e fermezza all'impresa. I congiurati tutti ad una voce eleggevano a loro duce il Vachero, e a fine di meglio effettuare il disegno, leggevasi il capitolo del Machiavelli sulle congiure, ed all'acuta previdenza di lui severamente si consigliavano. Dai pericoli molti e diversi onde accompagnate sono le cospirazioni vennero in prima spaventati, atterriti; ma rincorati poi dalle parole dell'Ansaldo, si confermarono unanimi nei primieri propositi. Dopodichè si dettero a far compagni; ma conosciuto il bisogno di aver buoni soldati per opporli alla guardia alemanna che teneva il Senato per la sicurezza del governo, Ansaldo e Vachero trassero a Torino; quivi furono dal duca accarezzati ed avuti in molta onorevolezza; tale essendo il segreto dei grandi per abbacinare i piccoli, allorchè vogliono servirsene come organi delle loro volontà, ed immolarli ai loro capricci. Il duca donava intanto al Vachero un mirabile scudo, che molta somiglianza aveva con le macchine, dette infernali; narrasi che fosse di squisito artifizio, e che dentro congegnate e disposte vi fossero sessanta canne di pistola che scaricavansi tutte allo scoccar di una molla. Negavagli i soldati per gli ostacoli che si opponevano ad introdurli in Genova senza che il governo ne avesse avviso; ma fornivalo però di denaro, e con esso esortavalo ad assoldare i banditi della Repubblica che militato avevano per Savoia ed erano ormai ripatriati.

Tornato il Vachero a Genova, vi adunava compagni, vi assoldava uomini audaci ed esperti nelle armi; dopodichè attendeva alla forma della esecuzione; e stabiliva che a ora di terza Fornari, un Consigliero, un Corte ed un Bertora trassero al palagio pubblico con arme sotto le vesti nascoste; che Fornari dato il segnale dai balconi, i congiurati impetuosamente assalirebbero ed ucciderebbero la guardia tedesca e delle sue armi s'impadronirebbero. Eseguito ciò, salirebbero in palazzo, ucciderebbero e doge e senatori, ne getterebbero i cadaveri dalle finestre, ed atterriti i grandi con quella vista orribile, chiamerebbero il popolo a libertà. Il Vachero coi Polceveraschi e i banditi assoldati andrebbe in piazza di Banchi o di S. Siro, e ivi truciderebbe quanti mai nobili potesse adocchiare. Sarebbero spalancate le carceri e

fatti di loro schiera i malfattori, correrebbero tutta la città, irromperebbero nelle case dei patrizi, vi ucciderebbero anche i lattanti, le saccheggerebbero, saccheggerebbero i fondachi pubblici, ed appiccherebbero il fuoco a tutto quanto non potessero ghermire. Ma per viemeglio assicurare l'esito della impresa, stabilivasi che un Maggiuolo s'impadronisse subito di porta a S. Tommaso, e per quella agevolasse l'ingresso nella città a Vittorio figlio al duca Carlo Emanuele, che con fanti e cavalli tenevasi pronto a sostenere i congiurati a favorire il padre nelle inique speranze. Il martedì santo del 1628 era il giorno destinato agli orribili fatti.

Non ha l'uomo sospensione d'animo più tremenda che quando si accinge a qualche grande delitto: sta sospeso tra la vita e la morte, tra l'onore e l'infamia, tra la speranza di acquistar molto e il timore di perder tutto; mille pericoli, infiniti casi impreviati gl'ispira nell'animo il secondo; mille fortune e mille rimedii gli suggerisce poi la seconda. In mezzo al fluttuare di quel mare così tempestoso, sorge la tenzone degli affetti umani, l'amore di sè che pur trattiene dal gettarsi al certo pericolo; se l'odio per altri gonfia d'ira il cuore; l'affetto ai congiunti, agli amici, la gratitudine ai benefattori ne fa paventare la perdita o i gravi danni che verrà a soffrire non un uomo solo, ma l'intero ordine di una nazione, contro cui avventar si debbano le spade dei congiurati. Da un lato l'agita l'incertezza dell'evento, dall'altro lo lusinga l'utilità del ricevere; e per quanto egli possa abborrire i tiranni, ama più se medesimo che quelli non odia; ed in sostanza tutto riferendo alla propria utilità si mette per la via che a più sicuro porto il conduce. L'uomo che inclina a matura età gusta le dolcezze del riposo, chè ad affrontare le agitazioni della vita è duopo di molte e vive speranze, le quali la sola giovinezza accompagnano che davanti si vede lungo ordine di anni. Laonde se tu riveli ti chiameranno traditore i consorti, se serbi fede e copri di lutto la patria, questa ti chiamerà traditore.

Tale il bivio crudele al quale incerto ristavasi un Rodino bandito un tempo per omicidio, che militò per Savoia, e che rivocato poscia in patria comandava a trecento fanti della Repub-

blica, ed entrato ora esso pure nel novero dei congiurati, ove tratto lo aveva il Vachero col denaro del duca savoiardo. Ma in fine il timore della pena e la speranza del premio lo spinsero alla risoluzione del rivelare la trama al fratello del Doge, domandando prima ed ottenendo impunità per sè ed un premio equivalente alla grandezza dell'arcano che avrebbe svelato. Tutto eragli promesso dal governo, cui grandemente importava il troncare le fila di una cospirazione che infiniti danni riversar potevа sulla Repubblica.

Vachero e Consigliero sono da un Erminio bargello subitamente avvertiti della fatta rivelazione; al che senza frappor dimora traggono con altri pochi in salvamento fuori della città; ma un mare tempestoso impedisce loro la via di mare; si dileguano alle ricerche del Senato fra le scogliere che cingono la riva di ponente, su per quei duri sassi vigorosi si arrampano, audaci si protendono sui precipizi in fondo ai quali le acque agitate del mare mugghiando si frangono, per quei duri sassi si calano al fondo, da uno sopra un altro si spiccano, stanno sospettosi origliando se voci, se scalpitio manifesti l'avvicinarsi dei nemici; già sono presso al confine dei territori liguri, donde per luoghi solitari e per vie romite avrebbero potuto Vachero e Ruffo condursi fuori dello stato. Ma lì soprastettero: e come se il delitto tirasse più di sovente il malfattore alla pena, quasi che i grandi delitti allorchè vengono scoperti, e chiamati alla satisfazione della giustizia, un imperioso turbamento occupi il malfattore in quei terribili momenti, sebbene scellerati assai veggansi prosperare nelle loro nequizie, i due terribili si gittarono al funesto partito di tornar verso Genova, lusingandosi che in mezzo al timore di tanta civil confusione più facile saria stato fuggirsi di là per la via del mare.

Male affidati a questa speranza, tornano in patria, riparano nelle case di esso Ruffo, e colà occultati si stanno. Ma, oh Dio! qual orribile tenzone di timori, di affetti apre nella famiglia la comparsa del malfattore. La madre prega fervorosamente e piangendo scongiura il padre per il figlio infelice; il costui fratello pende incerto e sta combattuto da molesti pensieri, il padre è mosso alle lacrime della madre, al cupo terrore del fi-

glio scellerato, ma l'editto del Senato sì lo spaventa, che pone gli affetti di padre e i doveri di cittadino al più crudele cimento. Aveva il Senato già pubblicata una taglia di quattromila scudi sul Vachero; ed emesso editto di gravissima pena a chi lo occultasse. La paura potè più dell'amore, e padre e fratello fermarono di manifestare i rei, rifiutando la taglia, ed in quella vece implorando la grazia del figlio e di Girolamo De' Fornari. Accordata dal Senato la domanda, e ricevuta poi la rivelazione, fu sorpreso il Vachero, messo in ferri e caricato di ceppi, custodito in orribile carcere. Altri molti congiurati caddero poco di poi prigionieri, e tutti, come gente perversa e da rovine, vennero dalla stessa moltitudine esecrati, sebbene affermasse unanime essere ottimo proposito quello di ritirare lo stato verso la democrazia; e minuire la licenza dei nobili.

Al tempo stesso Ippolita Rella, moglie al Vachero, dava solenne prova di virtù ed amor coniugale. Imperciocchè sepolta in tetro carcere, sottoposta a duri tormenti, adescata con mentite lusinghe, comechè della trama fosse consapevole e il destino del consorte non ignorasse, non pronunziò parola che a lui nocesse.

Consumate le vendette sopra gli uomini, venne per ordine del Senato, affinchè del tutto non si perdesse la rimembranza del maleficio, spianata la casa del Vachero ed in quella vece posta colonna infamante. All'opposto premiò largamente il Rodeno accordando a lui ed ai figli esenzione perpetua da ogni gabella, donandolo del pubblico danaro, ed assegnandogli annua vitalizia provvisione.

Qual fosse il vero fine politico del Vachero, non è chiaramente dimostrato; però riguardando alle cagioni delle congiure, pare non ne avesse alcuno determinato. Imperciocchè due cagioni spingono l'uomo al cospirare, o la ragione, o violentissime passioni. Le cospirazioni della prima specie hanno uno scopo politico che le ordina e le risolve; laddove quelle della seconda specie non si propongono che vendette; sicchè tu le vedi prive di più alte mire. Le prime contentandosi di mutare gli stati, furono talvolta senza o con poco sangue, principalmente se mosse da uomini savi e prudenti, i quali procacciano in alcun modo il bene della patria. Le seconde procedono da uomini fe-

roci, accecati nell'ira, e rotti ad ogni licenza, sono spaventevoli sempre e sempre miserande. Tale quella del Vachero. Ma venendo alla conclusione, parmi che siano a notarsi due effetti principalissimi che le cospirazioni producono; cioè la sovversione o mutazione dello stato, se elleno sortono il fine quale gli autori si propongono; scuoprono le parti deboli e le imperfezioni dei governi, se ruinano senza alcun pro, e inducono così i governatori a provvedimenti nuovi e severi, a riforme che sovente impacciano se non danneggiano la prosperità della nazione: e per tal modo conosciuti i difetti delle leggi, a quelli riparano. Tale avvenne in Genova, ove per la congiura del Vachero vide il senato non v'essere alcuna provvisione per conoscere i mali umori di dentro, e le perverse insinuazioni di fuori. Al che volendo apporre rimedio, nell'ottobre del 1628 istituiva un magistrato d'Inquisitori, che sottilmente investigassero gli atti, le parole ed anche le opinioni ed i costumi dei cittadini, prevenendo così le macchinazioni che far si potevano a danno della città e del governo.

La pestilenza di Genova nel 1656 c. 17

LXXXII.

LA PESTILENZA DI GENOVA

NEL 1656 E 57.

La Repubblica ligure se aveva provveduto alla sicurezza interna con nuove leggi ed istituzioni di nuovi magistrati (1), ciò non la guardava dalle insidie di fuori, imperciocchè aveva a temere di Francia e di Spagna, sempre infeste all'Italia; aveva a guardarsi da Carlo Emanuele, il quale pur di operare la ruina di Genova, noi potendolo colle proprie forze, poco badava il servirsi di Spagnoli o Francesi. Laonde con quelli e questi teneva raggiri, disegni, combinando scaltramente amistà e nimistà, ch'è la politica dell'ambizioso e non del grande, dell'avventato e non del forte, dell'uomo doppio anzichè del leale. Ed i Genovesi, consapevoli delle ambizioni del Duca, non trascuravano le diligenze, le difese affrontavano, ed al compimento delle mura forte spingevasi il lavorio.

Erano già tre i procinti delle mura, non però bastavano a tutelare la città, perchè dai monti che intorno le soprastano, poteva essere bersagliata dalle truppe leggere; onde fu dato nel 1630 cominciamento al quarto cerchio, che si volge da otto miglia più ampio degli altri sopra il dosso dei monti, e cominciando dalla Lanterna va a terminare in Val di Bisagno e ad unirsi al Capo di Carignano, ch'è la parte estrema della città

(1) V. Rimembr. LXXXI.

verso Levante. La natura aspra o quasi intrattabile fu vinta con mine, picconi, scarpelli ed altri strumenti di distruzione; sicchè da quelle masse incomposte di duri macigni escirono, quasi prodigio di arte, cortine, baluardi e bastioni. Dentro dalle mura fecero dipoi girare tutto all' intorno una strada larga ed agevole per modo che le artiglierie vi potessero essere trasportate, e i difensori con ordine disposti. In Bisagno, ove il sito è piano, e mancano le asprezze dei monti, costruirono baluardi con spaldi, strade coperte e mezzelune; sicchè Genova si rendette quasi inespugnabile contro chi l'assalisse dalla parte di terra e non signoreggiasse sul golfo. Poco appresso Carlo Emanuele, dopo aver tanto travagliato sè e gli altri, quietossi nella morte. Succedutogli Vittorio Amedeo, fermava la pace con Francia, cui lo spingevano le imperiose circostanze; ma continuava ad insidiar Genova, per minacciarla con apparecchiamenti di vicina guerra, infiacchirla con suscitarvi partiti interni, ed eccitare una mano di audaci fuorusciti ad ordire nuove macchinazioni contro il governo e la sicurtà della repubblica. Ma sia che Vittorio Amedeo non troppo fidasse nelle sue forze, sia che temesse in Italia le armi di Francia o Spagna, diessi non molto dopo ad inclinare agli accordi, sicchè sul finire del 1633 la pace era conclusa tra Genova e Savoia. Laonde il Senato ligure dichiaravasi e mantenevasi neutrale in mezzo a tutte le politiche e militari discordie che per opera di Francia, e di Spagna specialmente, la quiete turbavano d'Italia, e questa nei suoi popoli infondeva la vanità di quel suo pomposo orgoglio, micidial peste che tante aveva cagionate trasformazioni negli animi umani, sicchè gli stessi uomini liberi brigavansi più di parere che di essere.

Nel 1648 veniva ad interrompere i vaneggiamenti delle genovesi ambizioni una congiura ordita da Gianpaolo Balbi, che soldati quanti malvagi uomini potè, e chiamata la Francia ai suoi soccorsi, mise in grande pericolo la libertà della sua terra. Però la vigilanza dei Magistrati fece ancor questa volta salva la Repubblica dalle orribili trame che ne avevano stabiliti i danni e la rovina. Tuttavia sembrava che gli uomini e la natura congiurassero unanimi alla sua caduta; imperciocchè insidiata, danneggiata e minacciata dai governatori e ministri spagnoli in

Italia; come se quella terribile calamità bastata non fosse a diminuirne le forze e scemarne l'ardimento, l'ineluttabile potenza della natura preparavale tale un esterminio, che tutta l'umana perversità non avrebbe in alcuna parte potuto agguagliare. Voglio dire la pestilenza che fece spaventosa ai posteri la memoria degli anni 1656 e 57.

Procede e propagasi la vita dei corpi organizzati per continua permutazione ed elaborazione di loro sostanze; nè a ciò presiede legge singolare e rigorosa, ma norma sommaria ed universale. Quindi ne seguita che le funzioni vitali non sono assolutamente eguali in tutti i corpi, e si appellano temperamenti le varietà di quelle, oppure il composto chimico che le produce. Ma se il permutare e l'elaborare eccedono la norma sommaria, cangiasi allora il temperamento in malattia. Le cause poi dei morbi, comechè molte, in due specie principalissime possiamo partirle; quelle cioè che in un solo corpo influiscono, e quelle che in molti simultaneamente; portando le prime i morbi parziali, e le seconde le epidemie e le contagioni.

Fonte principale delle pestilenze è una precipitosa fermentazione delle sostanze organiche, prodotta da soperchio di umidità e di calore, o da qualche ignoto deleterio, la quale per la sua rapidità ed esuberanza risolvesi a putredine; donde poi succede che le funzioni vitali, dove più le sono composte e conseguentemente alle esterne influenze soggette, si alterano, perturbano e vengono dissolute. Cotali cause più o meno agenti in tutte le persone, predisponendo i loro corpi all'influenza del mortifero deleterio, fanno sì che mal si possa giudicare quale invada originalmente ed in quale sia trasmesso per contagione. Spesse volte questa dubbiezza tiene i medici sopra l'origine e la natura del morbo medesimo: ma non tanta sapienza abbiamo di simili arcani che se ne possa fare sicura distinzione.

Nell'anno 1656 insinuavasi adunque in Genova un dissimulato timore di pestilenza; chè già ne travagliavano Sardegna e Napoli. I venti del mezzodì e le incessanti pioggie avevano nel decorso anno occupata tutta la stagione invernale; seguirono dipoi nella primavera e nell'estate eccessivi calori, forse perchè l'aere già ingombrato e guasto da gravi e dense esalazioni au-

mentava assai la refrazione dei raggi solari. In mezzo a tanta minaccia il popolo vivendo sul traffico sdegnava ogni maniera di provvigioni preservative, argomentandone la cessazione del commercio, la rovina di sue fortune e la perdita di sue speranze; ed i medici poco dotti in simile materia, disputavano insieme, ed intanto tra l'avversione e la ignoranza popolare e le inutili ambagi mediche non venivasi ad alcun provvedimento salutare. Frattanto la pestilenza infuriava in Sardegna, avventavasi a Napoli, appiccavasi a Roma, ed Italia tutta grandemente se ne spaventava. Non prima d'ora Genova poneva mente ai casi suoi; non prima d'ora accresceva i rigori della Sanità, deputava commissari che invigilassero ai luoghi marittimi, e vietava il commercio coi paesi infetti. Ma ecco che in Val di Bisagno odesi d'alcun caso; voci dubbie e misteriose ratto il propagano, sicchè il terrore si spande sull'attenta città. Ecco gli statuti dai due Consigli emanati ai 12 luglio di quell'anno; « 1° Che fosse aumentata l'autorità dei collegi, con facoltà di poterla conferire » e delegare tutta o in parte a chi meglio loro paresse; 2° che » sopravvenendo la pestilenza, otto dei senatori a vicenda dovessero permanentemente risedere in palagio; 3° che il magistrato dei procuratori non si esentasse dal suo officio, e con » soli due terzi di sè potesse come intero; 4° che il difetto dei » Senatori o Procuratori, dai superstiti, senz'altra formalità, si » componesse con nuove elezioni; 5° che per fare nuove leggi, » imporre gravezze, e per compiere il seminario, v'avessero a » intervenire almeno cinquanta del minor consiglio, e centocinquanta del maggiore, 6° che per mancanza degli due collegi, fosse al Senato ed ai Procuratori trasferita la loro autorità; 7° che mancando alcuno della ruota criminale, fosse » surrogato altro della civile, e mancando i membri dell'una e » dell'altra, ne passassero le facoltà ed offici al Senato; 8° che » il termine dei tempi assegnati non togliesse alcuno di carica, ma » vi dovesse perseverare fino a nuovo ordine del governo; 9° finalmente che fosse in balìa dei collegi sopprimere quali magistrati » giudicassero bene, e fornire i vari luoghi del dominio d'idonei » governatori, intendendosi che tale autorità preterlegale dovesse » durare soltanto quanto le cagioni che la facevano accordare. »

Da tutto questo chiaro si deduce che Genova presentisse la sua quasi totale estinzione; e come il seguito della storia dimostra, rettamente si appose della sua sciagura.

Cominciarono i pestiferi fulmini a colpire terribili i cittadini, perchè intralasciate le dispute e la incredulità, tutti cercavano da qual parte provenisse il mal seme; alcuni ne incolpavano robe furtivamente introdotte o portate da Napoli o da Sardegna. Al che il Senato pubblicava indulto e perdonanza a chiunque le manifestasse; ed invero molte merci furono tradotte in piazza ed arse; nondimeno il morbo ogni dì più dilatavasi, e di repente invadeva fierissimo lo spedal grande. Vollero purgarlo a preservamento dei malati ordinari, laonde sgombrato dei dementi e degl' invalidi, lo spedaletto cangiavano in lazzeretto, estendone già altro presso al mare là dove entra il Bisagno che si chiama la Foce. Impossibile è il ridire in quale ferocissimo e sozzo aspetto si mostrasse quivi il morbo; imperciocchè essendo l' edifizio partito in camere anguste, nè avendo sale da stabilirsi le infermerie, bisognava ammassare molti infermi per camerette, donde ne usciva insopportabile fetore sì dei morti che dei vivi; e rimanendovi ad imputridire i cadaveri, niuno era che li volesse portar via, sicchè là entro di sovente li bruciavano. Venne perciò aperto un vasto lazzeretto alla Consolazione, e ridottivi gl' infetti; ma per colmo di dolore niuno guarendovi, ne presero tanto spavento i cittadini, che attaccati dal morbo, piuttostochè farvisi recare nascostamente morivansi nelle loro case senza invocare umano soccorso in mezzo allo strazio e al dolore. Insaniva la plebe, gridando, che quelle calamità fossero opera d' incantesimi e di malie; alcuni incolpavano di avvelenamenti i ministri degli ammalati, e molti di questi, vinti dall' irragionevole sospetto, ricusando ogni cibo e medicina, morivano di fame. Colle forze procedeva il governo alla inquisizione degli appestati, e così alle naturali ambasce aggiungevansi le umane afflizioni. La stagione autunnale sopravvenne, ed in quella i venti freschi temperando le maligne influenze, e refrigerando i corpi, indussero la mitigazione della pestilenza. Di giorno in giorno i casi scemavano, ed i malati guarivano, i medici predicavano la fine dello sterminio e ne facevano testimonio al governo, il quale persuaso,

nel dicembre pubblicava la città libera, apriva la comunicazione con le due Riviere, e dava libertà al commercio.

Venuta la primavera del 1657 col riscaldarsi dell' aere rinnovaronsi i casi della mortifera pestilenza. I cittadini agiati fuggivano precipitosamente dalla città, ma il magnanimo doge Giulio Saoli rimanevasi impavido; e col suo esempio faceva sì che rimanessero e senatori e procuratori, quantunque fosse già il morbo penetrato nello stesso palagio, e ne decimasse gli ufficiali e le guardie. Al che venne nuovamente preclusa la comunicazione colle Riviere; contuttociò infuriavano a tal segno i mortiferi strali, che il gran Lazzeretto della Consolazione non era più sufficente a capire gl' infermi. Esigendolo imperiosamente il bisogno, istituivasene un altro a San Giovanni Batista di Paverano, poi altro a San Colombano, e poi altro ancora nel monastero della Ciappella. Dal Senato ordinavasi che la Casa dei Missionari di Fasciuolo dovesse servire pei sospetti di peste, ed essendovene concorsi da seicento, e tutti quasi ad un punto infermatisi, cangiarono quel luogo, deputato ad esperimento del male, in nuova dolorosa sede di quello. Il convento dei Francescani di Castelletto per l' ampiezza sua, per l' amena situazione, pei giardini che lo circondano e per la vastità dei chiostri e delle sale, fu eletto a dimora dei risanati, ma essendo già ripieno ogni altro luogo d' infetti, fu necessario concedere anche questo al numero sempre crescente di essi. E ciononostante vedevansi giacere per le strade tanti miseri appestati, e con grida compassionevoli e voci rauche pregare i passanti di alcun soccorso e ristoro; e poi morendo rimanevansi là a putrefare con ribrezzo di chi li vedeva e maggiore incremento della mortifera infezione. Di sovente accade che i morbi pestilenziali con la violenza dei dolori e col loro deleterio, alterando la compage del sangue, ed imprimendo ai nervi moti insoliti, mettano il cervello in tal commozione che il malato farnetico, insanisce, immagina e vede cose in tutto difformi dal vero; ed alcuna volta la lesione del cervello è sì profonda, che campando la vita, il malato rimane poi sempre demente. Tra quelli che farneticarono in Genova, un infetto nel lazzeretto della Consolazione asserì che gli fosse apparsa la Vergine e lo avesse risanato. Presto la fama divulgavasi, e diceva

che non uno, ma tutti gli appestati fossero risanati. Per la qual cosa quelli che si guardavano da ogni contatto e stavansene chiusi, cominciarono ad uscire e praticare senza riguardo; donde il contagio prese più forza, e dilatossi repentinamente in modo spaventevole. Ma come se questo non bastasse, un altro demente pubblicò, essergli pure apparsa la Madonna ed impostogli che si ugnesse con l'olio della lampada posta alla cappella del Soccorso in San Lorenzo, che sarebbe subito risanato, e che quanti appestati lo imitassero, riceverebbero la medesima grazia, ed i non infetti sarebbero preservati. Laonde il popolo più credulo per paura concorse in fretta a San Lorenzo, mescolandosi insieme sani ed appestati; e tanti s'affollavano a quella lampada che ne facevano tutti i giorni maraviglioso concorso; sicchè il mortifero veleno tutti assalì con tale impeto che alcuni sulle soglie medesime del tempio cadevano morti, e l'esterminio universale si accresceva a dismisura. A centinaia erano giornalmente portati ai lazzeretti, trionfava la morte in mezzo all'immensa strage, venivano meno gli ufficiali e gl'inservienti, ed i cadaveri per difetto di seppellitori disfacevansi dove la vita li aveva diserti. Orrendi erano i gruppi per le infermerie, per le case e per le strade, quali vivi, quali spiranti, quali incadaveriti, ed urla e gemiti miserevoli ne uscivano. Ma gli strepiti ed i furori dei farnetici erano scene da scoraggire chi si fosse; imperciocchè quelli sventurati vinti dalla violenza del morbo, furibondi fuggivansi dai letti, nè v'era modo a frenarli, e così usciti di sè, avventavansi agli altri infermi, come cani rabbiosi, e fermamente li straziavano; poi divenuti di sè medesimi uccisori, precipitavansi dalle finestre. Era ormai tanto il putrido carname disanimato, che non v'essendo nè tempo, nè gente da sgomberare intieramente la città, ne furon fatti mucchi per le vie, e versatovi sopra catrame ed altre materie combustibili v'appiccarono il fuoco. Da quelle funeste pire esalava un puzzo incomportabile e un denso fumo che l'aere ottenebrava. Intanto morendo ogni giorno le centinaia e più infermandone, vedevansi i beccamorti trar giù dai letti con uncini i corpi ancor caldi, mentre gl'inservienti vi adagiavano sopra i nuovi infetti sopravvenuti, non punto schifi di quelle materasse lorde di sangue e di marcia ancora fumanti.

Il savio e doloroso doge bramava portar sollievo a sì grande calamità, ma ogni consiglio v'era manco. Per lui erano i lazzeretti d'ogni cosa necessaria abbondevoli, soccorsi elargiva infiniti a chiunque ne abbisognasse; non pretermetteva diligenza acciocchè curata fosse la mondizia ed il buon ordine, ma l'umana provvidenza perdevasi quasi inutile in quell'oceano di desolazioni. Statuivasi alfine che con grosse mercedi si chiamassero da Francia medici ed inservienti in tale bisogna sperimentati; poichè essendo stata pocanzi travagliata Marsilia dalla pestilenza, assai ve n'erano. Vennero al luogo del pianto e del dolore, e furon d'alcun sollievo col purgare i luoghi più infetti, col diradare alquanto la malignità del nemico aere. Il doge comechè si vedesse il palagio sparso di morti, e le guardie sue fossero quasi tutte perite, pur faceva intrepido tenere continuamente aperte le porte, e dava libera udienza a chi nel richiedeva; e l'afflitto popolo compreso d'amore per quella paterna carità, traeva a lui più per ammirarlo che per intertenerlo in affari, avvegnachè tutti stimandosi designati dalla morte, non più di sè, nè di lor cose curavano.

Il ferale agosto di quell'anno lagrimevole inchinava al suo termine, ed il contagio fatto l'estremo di sua possa non trovava quasi ormai più pascolo alla vampa divoratrice. Le strade apparivano affatto deserte, ingombre da lordure, e verdeggianti per l'erbe che nutrite dal marciume tra le commettiture delle pietre crescevano. Le case tutte abbandonate, disordinate, ed in parte cadute; i templi squallidi e taciturni, vuoti i mercati, le botteghe chiuse o depredate. Della plebe non rimaneva quasi più uomo, e le circostanti campagne, prive d'abitatori, eransi per modo inselvatichite, come se umana coltura non le avesse mai ingentilite. Solo udivasi ad ogni tratto il lugubre stridore dei carri, sui quali, abbarcati i cadaveri a molte diecine, portavansi alle sepolture senza che alcuna prece invocasse alle anime di quei trapassati il perdono da Dio misericordioso. Carica esciva lunga schiera, e lunga schiera scaricata entrava a ricaricarsi, comandata dal senatore Giambatista Raggio, che indefesso a tutto vegliava, ovunque accorreva nella notte e nel giorno senza guardare al nutrirsi, al dormire, ma tutto conservando generoso alla

salute della patria ed al sollievo dei tanti miserelli, finchè vinto dall'acerbo veleno, cadeva vittima gloriosa sulla terra del dolore, sacra stampandovi ai posteri la sua pietosa memoria Non poche nobili donne, spregiata la loro avvenenza e le lusinghe di fresca giovinezza, affaticavansi in opere misericordiose presso le misere appestate, e vittime pur esse del loro sublime sacrificio cadevano; tra le quali gloriosi giunsero sino a noi, e gloriosi giungeranno ormai fino ai più lontani nepoti i nomi di Laura Pinella e Sofia Lomellina, che la vita consumarono ed uccisero per alleviare i patimenti dei loro concittadini che nella fossa le precederono, ed ai quali parve fosse meno amara la morte perchè consolata da tanta pietà e gentilezza d'animo, sicchè fecero di esse un sacro esempio a qualunque donna che senta veracemente dei suoi pregi.

Ma di fronte a queste belle consolazioni, maggior tristezza arrecava la vista dei farnetici, che in mille strani modi si contorcevano, si deformavano, e gl'inservienti che con ritorte e catene ai letti li avvinghiavano. Vedevansi nelle infermerie degl'impuberi meschinelli che a centinaia infetti e disposti otto e dieci per letto, tra vivi e morti alla rinfusa acutamente strillavano e con voci dolorosissime si lamentavano.

Frattanto da altra parte stipavasi di cadaveri uno scafo di vascello, aspersili di catrame ed appiccatevi le fiamme, davano la pinta alla mole, che crepitando e volgendo al cielo vortici di fiamme e fumo, rapita dal vento, discorreva sul mare avvampandolo con luce ferale. Ed i becchini già bene ausati alla crudele desolazione, standosi assisi alto sul carname annerito di che avevano piene le carra, con strano e feroce tripudio, trinciavano vivande, e smodatamente mangiavano e tracannavano vino, sicchè ebbri tra disonesti canti empiamente si trastullavano, a tante vittime lubricamente insultavano. E tuttora il cielo sempre nuvoloso e fosco, pareva invidiasse alla derelitta Liguria l'aspetto almeno dell'aere più puro; e gli sparsi roghi qua e là ardenti, e la vasta solitudine ed il mortale silenzio accrescevano lo squallore quasi che su quella addolorata terra ogni germe di vita omai fosse spento.

Finalmente in quella città che vantava sopra a centomila

abitatori, non rimanendovene superstiti all' inesorabil flagello più che duemila, e perciò mancando prima l' esca al male, che questo a quella, finì la mortalità. Erano i fuggiti da ventottomila, i quali, cessata la moria, in città ritornavano; ed altro non vi miravano che volti sparuti e contraffatti, e d' ogni umana consuetudine dimentichi, stupidamente per le vie s' aggiravano; e come se istinto naturale li traesse ai luoghi del dolore, numerosi si radunavano là dove i tanti corpi di lor fratelli furono arsi, là dove i cumuli dei sepolcri sorgevano a trofeo miserando di morte, che deserta ebbe fatta la città nobilissima d' Italia

Eranvi all'Acquasola magazzini vastissimi sotterra per serbare i grani del pubblico, i quali essendo ombrati da alti e folti alberi facevano il luogo fresco e dilettevole. Mancando e tempo e uomini a cavar delle fosse, stipati vennero di cadaveri quelli edifici, e quando più non ve ne capirono, eransi ammonticchiati all' intorno e con terra inonoratamente ricoperti, tantochè il cumulo si alzò a foggia di collina. Ma il ribollire della putredine e la potenza dei fluidi disciolti in vaporose sostanze, come pasta che fermenti, gonfiavano il monte, il quale poi con rauco gorgoglio in un fianco crepò, e ne sbucò fuori un rivo di putrido marciume, che scorse liquido fino per la sottoposta strada di Santo Spirito, partendosi in pozze qua e là ed ammorbando tutti i luoghi all' intorno con pericolo grande ed orrore dei riguardanti. Sopra così miseranda macerie di umana distruzione, siede ora amenissimo giardino di piante e ridotto di sontuosi edifici, ove i nipoti di quelli avi sfortunatissimi vanno a passeggiare per diporto, servendo il disfacimento dei corpi animali a confortare la giocondità della vegetativa natura. Ed anche là nel luogo detto di Carbonara elevavasi poco dipoi sulle reliquie di novemila cittadini il magnifico albergo de' poveri (1).

(1) Fin dall' anno 1523 alcuni pii cittadini si costituirono in magistrato, onde rinvenire i modi pronti ed energici per soccorrere i molti poveri che dalle riviera nella città si riversavano. Primamente senza chiuderli in determinato luogo, li provvedevano di quanto abbisognassero, ma considerando poi che quella numerosa poveraglia contristava le pubbliche vie, nel 1580 li ridussero in Paverano. Nel seguito essendosi moltiplicati ad esuberanza, sicchè là dentro più non capirono, vennero trasportati nel Lazzeretto della Foce. Nel 1598 il governo ar-

Tali furono adunque i funestissimi effetti di quella terribile pestilenza, la quale, sappiamo dai Cronisti, fu similissima e nel procedere e negli effetti a quella sublimemente raccontata dal Boccaccio. Tranne che in Firenze nel 1348 morivano gli appestati quasi tutti senza febbre e senza frenesie; mentre in Genova questi segni si manifestavano in tutti. Compariva il contagio con bubboni o gavoccioli, con parotidi e con petecchie; sviluppandosi i primi sotto le ascelle, le seconde intorno alla gola, e le terze apparendo in qualunque parte del corpo, stranamente il deformavano, e tosto presagivano certa o quasi certa morte. Imperversavano febbri ardentissime nei miseri afflitti, martellavanli intensi dolori di capo, agitavanli smanie e frenesie, li divorava una sete intollerabile, e prostravali un'assoluta ripugnanza di cibo. Laceravano poi le loro membra piaghe latissime o fetentissime, le quali spesso tutta la superficie del corpo si rodevano, ed anco nei risanati lasciavano profonde vestigia di orribili cicatrici le quali mai più si cancellavano. Notossi che dei risanati più furono le donne che gli uomini, e che in tutti principalmente rimasero o alterate o indebolite le funzioni del cervello, nè quasi alcuno ritornò alla piena prosperità della primiera salute.

Per quella mortalità erano con quasi tutto il popolo e la plebe mancati in Genova anche i governatori ed ufficiali della Repubblica, sicchè fu duopo di nuovamente riordinarla. Il quinto giorno di dicembre del 1357 i pochi superstiti statuirono che si componesse il maggior consiglio di tutti quei patrizi che fossero giunti ai ventott' anni, solo eccettuati gli ecclesiastici; e che l'autorità di esso consiglio fosse ampliata all' elezione dei tre segretari di stato, dei cancellieri camerali e degli altri magistrati di

rogò a sè l'ospizio dei poveri, e l'ordinò con salutari istituzioni, le quali andarono poco dopo in dissuetudine, di cui i poveri approfittarono e si dispersero qua e là vagolando per le città e per le campagne. Dopo la peste del 1656 alcuni ricchi cittadini ripresero la pratica dell' Albergo de' poveri, ed eletto il luogo di Carbonara, e sborsate le somme necessarie a fabbricarvi un edifizio per tale effetto, lo fecero così sterminato e magnifico, che più che ad un albergo, rassembra ad una cittadella. Sì vivi sono i sensi di misericordia e di religione che le pubbliche sciagure sogliono d'ordinario lasciare nei popoli.

Corsica, della guerra, delle galee, dell' abbondanza, degli straordinari o de' padri del Comune, del generale e dei capitani, del maestro razionale e dei rettori delle terre. Il seminario venne quindi ridotto a cento membri; ed altre minori riforme e provvisioni finalmente si fecero quali si convenivano ai tempi.

Poco appresso un prospero trattato di commercio con la sublime Porta rincorava in alcun modo la misera città, ma il gioire fu per essa di troppo breve durata; poichè la considerazione delle cose umane oggimai dimostra che veruna Repubblica può mantenersi quando si lasci sorgere vicino un principato, il quale sempre la ingoierà; perchè le Repubbliche ammettendo molti al governo, incorrono nella necessaria debolezza dell' autorità partita; e quando poi trovansi accerchiate da principati non hanno altra via a conservarsi che trasformarsi in principato; e se da ciò abborrono, o presto o tardi verranno preda d'alcun vicino e vivranno sempre travagliate. Tale avvenne di Genova che di continuo insidiata dal duca savoiardo, ed ambita dal monarca francese, ambi destavansi a maggiori speranze ora che di tanto mai erano decimati quei cittadini che dalle loro armi difender potevano il territorio e la città.

LXXXIII.

GEROLAMO VENEROSO.

Le passioni di Genova non erano col cessare della pestilenza (1), calmate non che scomparse; poichè fremiti d'ira e lagrime di compassione spargevano il lutto nell'animo dei Genovesi in vedendosi, siccome deboli, oppressi e fatti ludibrio dei potenti, da tanti scellerati perseguitata, dalle officiose violenze di Spagna insidiata, dalle congiure ed armi di Savoia infiacchita, e dalle armi di Francia orribilmente desolata, contro lei spinta dall'ambizione di quel Luigi XIV che i suoi francesi chiamarono grande per essere stato il flagello di quanti popoli destarongli appetito di conquiste. Sorgeva nell'universale ammutinamento la voce del Pontefice, ma fioca, pregava pace, non terribile e sovrana fulminava i carnefici di questa infelicissima regione, come già fece un tempo e non indarno.

Nei porti di Provenza preparavasi intanto un'armata, dal che previdero i Genovesi le soprastanti loro calamità, e comechè non si riputassero forti a sostenere quella burrasca, nondimeno deliberarono applicarsi alle difese. Rassettaronsi le fortificazioni di Genova e di Savona, provvidersi di munizioni, s'ottennero soccorsi dal governator di Milano; procacciossi l'intervento del papa

(1) V. Rimembr. LXXXII.

e dell' Inghilterra, e nulla trascuravasi che giovasse a declinare l' imminente ruina. Già l' armata francese tracotante nella sua potenza, insolente nelle sue speranze di vittoria, eccedendo ogni termine di pazza tirannide, lanciava diluvi di ferro e di fuoco sopra l' innocente città, i più sontuosi edifici e le più umili case egualmente rovinavano; le due grandi sale del palagio erano incendiate, fuggivano i padri spaventati, e riparavano in luogo sicuro, le piazze e le strade erano sfondate dagli smisurati proietti lanciati, i cittadini imperversavano a frotte verso le montagne, gl' infermi negli spedali, e non avendo libertà di fuga, rimanevansi sepolti sotto le volte che loro precipitavano addosso; i templi principalmente e le torri cadevano, tutto era confusione, ruina, terrore e spavento. La Dogana erane interamente distrutta, il portofranco subissato, l' armeria cangiata in mucchio di rottami. Quattro giorni durava questo francese inferno sopra la sventurata Genova; nè così alto fracasso scuoteva l' Italia dal suo letargo, chè neghittosa spettatrice delle barbariche pazzie lasciava che il truculento monarca compiesse l' opera della desolazione. Nè il compimento tardò; avvegnachè il popolo, più che il senato, dalle devastazioni, dalle ruine, dalla fame, dal difetto di commercio spaventato, dava mano ai tumulti, mostrava e magnificava le sue piaghe gridando rimedio, e supplicando che non si esponesse più la Repubblica a totale esterminio, per lui minacciavansi anche ribellioni, onde il Senato vinto e trascinato da ineluttabile necessità, piegò il capo all' infame avvilimento ed accrebbe gl' ingloriosi trofei del feroce monarca.

Ma la Repubblica non erasi appena sollevata dal disonesto strazio che di se fatto aveva la Francia, che videsi insidiata e depredata dall' Imperatore e dalla Spagna, come se gran delitto per lei fosse di aver ricchezze e non armi da difenderle. Sicchè Genova col finire del secolo XVII, comechè generosi e magnanimi fossero stati i suoi sforzi, non scoteva alcun giogo, ma cangiava oppressori, o meglio, si manteneva gli antichi e si acquistava dei nuovi. Quel secolo non era più da repubbliche commercianti, perchè le monarchie, chè sono sempre militari, eransi di tanto distese, che in tre dominavano il mondo, apparecchiandosi Inghilterra ad aggiungervisi quarta. E se in quel

punto Italia riducendosi a monarchia, unita dalla Savoia all'estrema Sicilia, avesse potuto spegnere le sue molte divisioni, Europa avrebbe conseguito il suo vero politico equilibrio ed eguale felicità forse difficile a turbarsi; ma pomo di discordia si rimase Italia alle brame dei potenti monarchi.

Covavano in Corsica i germi sparsi e per lungo tempo efficacemente fecondati dal Sampiero (1), nè mai distrutti da governativa prudenza, anzi affrettati a svilupparsi. Imperciocchè caduto Sampiero, e vinti i Corsi più da lassezza e dall' umanità di Giorgio Doria che dal valore genovese, le cose dell'isola si composero in modo che se ne mitigava la tirannide, e gli oppressi respiravano. Risorgevano gli ordini municipali, eleggendo liberamente i popoli gli amministratori dei Comuni, cioè un magistrato col nome di podestà nelle terre del contado, e nella città podestà, sindaci ed anziani. Ma il Senato genovese andava a poco a poco limando di quella libertà che, forzato dagli avvenimenti, aveva concessa ai Corsi sollevati. I quali però già cominciavano a conoscere nella loro oppressione i propri diritti, che ponevano mente a conservarli, mentre all' opposto il Senato di Genova studiavasi di carpirli; e così quanto la industria rapace si affinava, tanto la ragione resistente si erudiva.

Il Senato genovese inviando ogni due anni nell' isola un governatore, affidavagli alta potestà di reggere e punire senza consiglio e con dispotico arbitrio, e giudicare a sua volontà. Accompagnavanlo due vicari, civile l' uno, criminale l' altro, i cancellieri, un tesoriere, i raccoglitori delle taglie, i capitani dei cavalleggeri, i famigli, molti ufficiali subalterni, undici giusdicenti, cioè tre commissari per Aiaccio, Calvi e Bonifacio, ed otto luogotenenti per altri borghi. Per le decisioni ricorrevasi agli statuti civili e criminali dell' isola, e dato caso non previsto, consultavansi le leggi liguri e le romane. Usavasi ad ogni termine di governo farne eseguir disamina da sindaci per ciò eletti che in prima erano Corsi e Liguri per egual numero; ma la Repubblica intenta sempre a limare la corsa libertà, avevala privata dei sindaci nazionali. Dapprima il governatore sedente in Bastia,

(1) V. Rimembr. LXXVI.

reggeva tutta l' isola; ma nel 1723 gli fecero quasi pari in autorità il commissario d'Aiaccio: essendo di ciò cagione che tutti gli ufficiali genovesi andando in Corsica per arricchirsi, e tutti emulandosi nella rapacità, quando il supremo potere era ristretto in uno, se questi era cattivo, attirando a se gli occhi di tutti e le passioni, dimostrava apertamente la malvagità del governo, e contro quello concitava più gli animi; o s'egli era buono e facevasi amare, ne seguitava che mettendosi capo di qualche ribellione, poteva corroborarla in modo che la ligure sovranità vi si trovasse a mal partito; dovechè partendo l' autorità fra il governatore ed il commissario, essendo ambedue rapaci, dividendo gli odii, facevanli meno intensi, e se uno inclinava a tradire la sua missione, l' altro potevalo impedire, essendo cosa non troppo facile che ambedue concorressero nel tradimento. Tuttavia quello che illuminava ed esasperava ad un tempo l' animo dei Corsi era che il governatore potesse giudicare e condannare senza successo; la quale autorità riconoscendosi ormai manifestamente mostruosa ed arbitraria, avevanla in qualche parte temperata. Ma il rimedio non sanava appieno la ferita; chè essendo il governo ligure aristocratico, derivavane che non veniva ammesso alcuno alle cariche dello Stato se non patrizio; e gli uficiali maggiori deputati in Corsica erano dei patrizi più poveri, e per condizione e per uso ignari di quanto spetta al civile ed al militare governo. Ai quali era assegnata meglio una vil mercede che onorato stipendio; sicchè quasi era lor necessario farsi venderecci e parziali, ed invece di bene edificare i sudditi, con strani e corrotti giudizi continuamente scandalizzarli e farli sempre più avversi ed irosi. Avevano i Corsi in Genova un loro oratore, acciò esponesse al Senato i bisogni dell' isola, e le dimande rappresentasse e i trascorsi dell' autorità notificasse, ma tutto ciò era più apparenza di giustizia e d' umanità che vero e reale beneficio. Nè apparisca essere alla storia disconveniente il riferire che i belli umori genovesi motteggiando dicevano che: *per ben governare i Corsi bisognava castrarli nella borsa;* ed ai reduci ufficiali domandavano: *se in Corsica fossero più montagne;* quasichè la rapace frenesia si avesse ancora quelle a divorare. Valga pure l' aggiungere per piacevolezza la decisione in proposito di un

grave teologo, il quale in un suo pubblico librone, argomentando che le isole per essere dal continente resecate, appaiono come da natura scomunicate, però sentenziava potersi e doversi gl' isolani trattare quali eretici o male bestie; dal che inferiva meritare i Corsi qualunque mal governo che di loro potevasi fare dai Genovesi. Laonde i Corsi svegliati da sì continue battiture, si dolevano, gli odii si esasperavano, rammentavano Sampiero, recitavano e magnificavano le sue geste, da quelle rupi spaventose, da quelle montagne inospite, da quelle tenebrose foreste traboccava la piena della estrema insofferenza; tutti fremevano ormai scopertamente, e le popolazioni avevano sembianza del mare allorchè lento e nero si gonfia per poi rompere a subitana tempesta.

Riscuotevansi in pieve di Bozio le contribuzioni; rappresentavasi a pagare un Cardone di Bustanica, decrepito vecchio, povero e storpio. Il raccoglitore noverata la somma, negava accettarla perchè vi mancava la tenuissima somma di circa due quattrini. Il vecchio allegava, non essere i due quattrini chiesti per legge, ma pretenderli per abuso. L' ufficiale sosteneva il suo preteso diritto, il vecchio allora supplicava, ma indarno. Allora trae il misero in piazza, e siccome valente più dello spirito che del corpo, comincia a far note le sue doglianze alla moltitudine assembrata; la quale ferocemente eccitato dai liberi detti del venerando cittadino, si levarono a tumulto, si armarono, elessero a capitano un Pompiliani, antico soldato nelle guerre nutrito, e si disposero a manifesta resistenza.

Felice Pinelli avuto avviso di quel subito incendio, non ne faceva grande stima, anzi pensava poterlo di leggieri sedare, purchè mostrasse animosamente il viso e gli ammutinati in un subito spaventasse. Ma il duro ed inesorabile uomo mal giudicò della potenza di un popolo per patiti guai ammutinato, da natural fierezza armato e da ragione e giustizia sostenuto. Imperciocchè gli sgherri genovesi considerato l' eccedente numero e l' infrenabile furore che gli animi sospingeva, non osarono affrontare i Corsi; i quali intanto avvicinavansi a Bastia minacciosi, e tremar facevano i loro eterni nemici, i loro insaziabili ladroni nei più remoti recessi, ove la memoria dei delitti e la

paura della morte avevali cacciati e nascosti. Laonde il Pinelli vistosi a mal partito mandava loro un Parlamentario, al quale i Corsi domandarono che: diminuito fosse l'annuo tributo; che riattivote fossero le antiche saline di San Fiorenzo, Aleria, Stagno di Diana e di altri luoghi ancora, acciò costretti più non fossero a comprare il sale dai Genovesi; che fossero loro restituite le armi tolte nel 1715; che venissero i nazionali abbilitati agl'impieghi; che la giustizia rettamente e speditamente si amministrasse; che si abolissero i commissariati dai quali era ogni giorno vituperevolmente contaminata. Il parlamentario prometteva la sua mediazione e conveniva intanto che cessassero le offese per ventiquattro giorni a fine di dar campo alle risposte. Nel che i Corsi grave errore commettevano; perchè mosse le armi contro i loro oppressori, fermandosi a mezzo il corso della ribellione e temporeggiando, dettero campo al governatore di assicurarsi, ed essi invece di ottenere le loro domande, vidersi poi dalla insolenza e dalla confidenza castigati, mentre una volta mossi, dovevano assicurarsi prima, e poi trattare degli accordi. Contuttociò il Senato ligure considerando, e fors'anche commiserando le miserie degl'isolani, inclinò ad aprirsi una strada per fare alcuna dimostrazione di benevolenza, senza che vi paresse indotto da paura; laonde inviava con titolo di commissario generale il senatore Gerolamo Veneroso, stato già doge e governatore di Corsica, ove con la sua bontà erasi acquistata molta venerazione; ed accordavagli pieno potere di perdonare e condiscendere; trecento fanti lo sostenevano.

Frattanto Pinelli fluttuante tra la brama d'opprimere, e il timore d'essere oppresso, venne ad una determinazione che dall'esito fu giudicata poco prudente; imperciocchè considerato che non poche pievi continuavano in fede verso la Repubblica, e stimando che ciò fosse per devozione al governo, mentre veniva da impotenza, risolse metter loro le armi in mano, affinchè ai compatriotti ribelli si contrapponessero; ma le conseguenze non risposero al concetto chè quelli i quali inermi quietavano ed alle proprie passioni ostavano, tostochè si videro armati, e tolta la cagion del quietare, agli altri tumultuanti si accozzarono, finchè l'incendio mirabilmente si dilatò. A questa dannevole prov-

visione aggiunse Pinelli anche uno di quelli artifizi che volentieri adoperano i non savi governatori, e fu d'insidiare alla vita di Pompiliani. Ma questi uscitone salvo per avventura, ovunque pubblicava il tradimento, eccitava le popolazioni alle armi, correva sotto Bastia e la cingeva d'assedio.

Nell'aprile del 1730 scendeva nell'isola il Veneroso, ove tosto pubblicava un manifesto del tenore che appresso: Rammentassero i Corsi la bontà del suo governo e l'integrità del suo carattere, ed in lui confidando, come ragione e gratitudine chiedevano, credessero esser egli mandato a pacifiche e savie provvisioni, non ad inferocire. Non altro addimandare la Repubblica che sommessione per poter usare generosità, perciò domandassero come debbono i sudditi senza arme in mano, altrimenti all'insolenza risponderebbe severità.

Ciò udito, alcuni paesi inviarono tosto deputati a giurare obbedienza; l'universalità protestò che non avrebbe deposte le armi, nè riconosciuto l'imperio di Genova, se non quando le domande esposte al Parlamentario già mandato dal Pinelli, fossero esaudite. Cotale inaspettata perseveranza astrinse il Veneroso a discendere dai generali ai particolari, e pubblicava un secondo manifesto con questi capitoli: — che l'annuo tributo sarebbe diminuito d'un quarto: che la gravezza dei due seini sarebbe definitivamente abolita (1): che si fabbricasse pure il sale nell'isola: e che finalmente si cassassero i commissariati.

Ma se grato è quello che si dà liberamente, non lo è altrettanto quello che viene accordato forzatamente; ed i Corsi che disarmati sarebbersi tenuti di queste concessioni più che paghi, trovandosi armati, le riputarono insufficienti, eziandio perchè avevano la fede ligure in concetto quanto la greca; per la qual cosa opinarono doversi perseverare nella ribellione.

E per dar peso al proposito, anch'essi pubblicarono un

(1) Il Senato genovese nel 1715 aveva statuito che l'annua contribuzione fosse aumentata di *due seini*, cioè di circa mezzo franco per lo spazio di dieci anni, passati i quali, senz'altr'ordine l'aumento cessasse. Ma veniva il 1725 e continuavasi la riscossione contro la data fede, aggiugnendo eccessivi rigori ed estorsioni piene di violenza e di scherno.

manifesto, dove, ricordate prima le solite esecrazioni contro la tirannide che li opprimeva, e la necessaria loro diffidenza, e la dolcezza del viver libero, passavano all'esortare tutti i popoli a concorrere nella comune impresa, allegandone più ragioni; e conchiudevano con invitarli a San Pancrazio di Biguglia per tenervi un generale parlamento sopra i bisogni della patria.

Il manifesto operò che la ribellione si distendesse in infinito, donde il Veneroso che buon uomo era ed i Corsi amava, per torli a più ira ed a più miseria se rovinavano, deliberossi andare da sè al loro campo; e giuntovi, essendogli tutti accorsi intorno con venerazione, lagrimando disse loro: esser troppo perniciosa quella ostinazione; essere state esaudite le loro superbe domande comecchè fatte con modi insolenti; nè ciò averne acquietate le voglie; avere la Repubblica rette e misericordiose intenzioni inverso l'isola purchè vi apparisca l'obbedienza; non poter esser loro in verun modo giovevoli le rovine di nuova guerra accanita, anzi derivarne infiniti guai e miserie per tutti gli abitanti; rammentassero la fine di Sampiero, la distruzione di tante terre, la perdita di tanti valorosi cittadini, le quali cose tutte avrebbero oggimai dovuto in essi temperare le precipitose risoluzioni. Faceva quindi considerare che quando uno stato cade per disavventura sotto il dominio di altro maggiore, per ribellarsi prosperamente gli è mestieri, suo maggior danno, o trovare alcuna potenza che si possa contrapporre a quella cui soggiace; o l'avere in tutti i cittadini suoi grande e sempre grande l'ardore dell'animo alla libertà, la fierezza dei combattimenti; perchè il principe col rinfrescare continuamente le sue forze trae in lungo la guerra, tantochè i ribelli vengano ad esaurire le loro, e tornarsi al giogo di prima, e più di sovente fatto anche più grave Faceva quindi loro conoscere che privi erano essi di alcuna potenza forestiera che li sostenesse; e se anche per avventura l'avessero, forse non basterebbe; perchè la Repubblica pure troverebbe altri che le sue ragioni sostenesse, ed allora si accrescerebbero i danni, e tutta l'isola ne rimarrebbe più che mai afflitta e desolata. E seguendo le norme di un Cronista, ne riporteremo qui le parole con le quali egli scrive aver terminato il generoso patrizio la sua allocuzione a quelle schiere armate,

da non altro mosse che dalla feroce indignazione cui eransi levate per la tirannide ormai non più tollerabile. — Adunque miei cari figli non vogliate tanto scempio di voi medesimi, e tanta ruina di questa miserrima vostra patria. Per l'utile vostro per l'amore di me vi prego, non precipitate così inconsideratamente a guerra, nella quale se confidate che Dio vi debba aiutare, rammentate ancora non permetterla egli se non quando debba derivarne la pace.

Rispondeva per tutti il Pompiliani: (sono parole dello storico) « Della vostra bontà e rettitudine, e delle vostre virtù e benevolenze niuno di noi dubita e tutti ve ne ammiriamo ed amiamo. Padre veramente ci foste e forte ne duole che la patria dei nostri tiranni abbia prodotto un tanto uomo qual voi siete, poichè poteste con inaudita umanità e mansuetudine rendere comportevole la tirannide istessa. Se a voi solo ci avessimo a sottomettere, non ci faremmo replicar la domanda, ma stare alla discrezione dei nostri acerrimi nemici, è voler più che la nostra pazienza non potrebbe sofferire. Signore s'egli è vero che ne amiate da padre, porgete tosto l'opera vostra a liberarci e farci immuni da sì crudele oppressione. Siate nostro re! ecco tutte queste forti destre vi porgono la corona del regno Corso, tutti questi cuori vi giurano fedeltà, tutti questi petti s'espongono valorosi per voi alla morte. Genova non è degna di voi; e tante vostre virtù in quella fetida cloaca di vizi, rimangonsi ammorbate e soffocate. Qui è il vero campo della vostra gloria; Voi fondamento della corsa libertà; Corsica la cuna della vostra regale prosapia. »

A cotale proposta turbavasi il virtuoso patrizio, e nuovamente diceva: « Questa dunque è la stima che voi fate di me? E voi che tanto vi pregiate di amare la patria, potete sollecitare me a tradirla? E s'io consentissi, potreste poi sostenere la vista di un traditore? E se in ciò sforzaste la natura, me non tormenterebbe il rimorso? La fede sia sempre santa ed inviolabile, comunque ed a qualunque si serbi. Dio voglia che il favore della rivolta non vi tolga ogni lume di giudizio. Addio cittadini di Corsica, non mi è lecito dimorarmi più oltre tra voi; bensì vi lascio piangente sulla vostra sciagura. »

Così detto esciva dal campo, e poco dipoi dall' Isola, ritornandosi a Genova con Pinelli che aveva terminato il suo biennio.

Furongli surrogati due senatori Francesco Gropallo e Cammillo Doria ambi rigorosi e duri uomini, i quali giunti all'ufficio loro, per far saggio di sgomentare i Corsi, cominciarono dal proibire la vendita del sale. Il battagliare continuava, Pompiliani pratico ed accorto capitano, usava estrema diligenza nel premunirsi, accresceva le schiere e di continuo disciplinavale a guerra; fondeva campane per aver cannoni, fortificava in specie i luoghi marittimi, ed espiava attentamente le circostanze per lui favorevoli.

I Genovesi poi dal canto loro ardevano terre, menavano stragi e ruine quante più potevano; perlochè i Corsi cominciavano a conoscere la fallacia delle concette speranze e tornavano alle primiere risoluzioni. Quello però di che tutti si confortavano, fu che per queste sparse baruffe, cadde prigione in un aguato il Pompiliani, sicchè trovandosi senza capo i sollevati, ed avendo ristretti i nemici in Aiaccio, Calvi, Bonifacio e Bastia, nel dicembre del 1730 a San Pancrazio di Biguglia tennero generale consulta alla quale concorsero più di dodicimila isolani. In essa consulta esaminata e dimostrata la necessità di rassettare le loro cose, e a diritto scopo avviarle, elessero a loro capi Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferi, ai quali solennemente giurarono obbedienza siccome a loro principi e capitani.

I. De Vegni inc.

Sollevazione di Genova del 1746

LXXXIV.

SOLLEVAZIONE DI GENOVA

DEL 1746.

Mancato al secolo (1741) Carlo VI imperator di Germania, nè lasciando prole maschia, stavasi Europa in espettazione di quello fosse per succedere rispetto alla vasta eredità de' suoi stati. Per la prammatica sanzione adottata dai principi, erede del trono aveva ad essere Maria Teresa, primogenita dell' Imperatore, sposata in Francesco di Lorena Granduca di Toscana. Ma l' ambizione prevalendo alla venerazione dei trattati, assai nemici sorsero e potenti che diplomaticamente e militarmente il gran retaggio alla regina contendevano.

Carlo, elettor di Baviera e cognato a Maria Teresa, avendone in moglie la sorella, pretendeva ai regni di Boemia e d' Ungheria, sebbene avesse già nella prammatica rinunziato alle ragioni.

Filippo V di Spagna, siccome legittimo erede della figlia dell' imperatore Massimiliano II, voleva che suoi fossero gli Stati di casa d'Austria; ma segnatamente mirava a Verona e Piacenza, delle quali proponevasi investire don Filippo suo figliuolo terzogenito.

Federigo II di Prussia prometteva di osservare la prammatica, purchè gli venisse ceduta la Slesia, che di tanto ingrandiva ed arricchiva i suoi Stati, i quali erano senza quella piuttosto elementi di grandezza, anzichè formare una monarchia potente.

E fidato al suo genio militare, al valore e disciplina delle sue truppe, occupava quella regione con le armi, e stavasi pronto a difenderla; donde sorgeva la famosa guerra dei sette anni che in sei campagne e ventidue battaglie la vita di tanti prodi estinguevasi, e Federigo stesso vi meritava il nome e la gloria del più gran capitano dei suoi tempi.

Augusto III, elettor di Sassonia e re di Polonia chiamava a sè il retaggio austriaco a cagione di sua moglie, figlia primogenita dell' imperatore Giuseppe.

Al re Sabaudo piaceva lo smembramento degli Stati austriaci, perchè sperava di acquistare Milano, sopra cui ragioni molte allegava; ma temeva al tempo stesso di rimanersi, cadendo l' Austria, senza difesa contro gl' insulti di Francia. Nel mezzo a così generale commozione Olanda ed Inghilterra dichiaravansi in prima neutrali. Ma i principi d' Europa spaventati dalle vittorie di Federigo, quasi tutti si collegarono ai suoi danni, laonde Maria Teresa, primamente ridotta quasi al fondo, risorgeva per le vittorie delle armate che scese erano in campo per rassicurarla sul trono del padre, e mantenere inalterata la bilancia politica d' Europa. Allora Francesi, Spagnoli e Napoletani vennero alle prese sui campi d' Italia contro Imperiali e Piemontesi; il re di Piemonte accostandosi a Modena che parteggiava pei confederati, prendevala, e poco dipoi occupava la Mirandola cacciandone gli Spagnoli sino a Foligno. Ma un nuovo esercito capitanato da Don Filippo rintuzzava l'orgoglio di Carlo Emanuele; donde aveva luogo nel 1743 il trattato di Vormazia, mediante il quale Austria, Inghilterra e Sardegna collegavansi insieme; il che fu prima radice delle calamità genovesi che qui ci proponiamo di raccontare. Imperciocchè in esso trattato Maria Teresa cedeva a Carlo Emanuele tutte le sue ragioni sul marchesato di Finale, che già per un milione e dugentomila scudi il padre di lei aveva vendute alla repubblica ligure. Avutane certa novella il senato, stringeva lega difensiva con Francia, Spagna e Napoli, si ponevano in movimento le truppe e si avviavano ai confini, le strade si rompevano di verso al Piemonte, con trincere si munivano i passi, tutto accennava a guerra imminente, donde i popoli stavansene molto sospesi e dell' avvenire paurosi. Correva

pel mare l'armata inglese, predava navi liguri, gittava bombe qua e là per le riviere, e ovunque le sollevazioni eccitava. Con questo Imperiali, Francesi, Spagnoli, Sardi e Napoletani scorrevano, calpestavano, devastavano e spaventavano l'Italia tutta. La morte di Filippo V segnava l'epoca di aventure anche maggiori pei Liguri; poichè essendo richiamato dal successore Ferdinando VI il Gages prudente e perito capitano, il quale tenendo le sue armi alle francesi congiunte, l'esercito di Carlo Emanuele era stato battuto, e gl'Imperiali tenuti in scacco; il nuovo capitano spagnolo, presuntuoso quanto ignorante, adottando altro genere di guerra, gl'Imperiali riprendevano animo, ed i Francesi veggendosi quasi abbandonati dai compagni di guerra, e soli reputandosi insufficienti all'urto nemico, mossero verso Val di Polcevera, per esser presti a escir di Liguria se pericolo soprastasse. Laonde Genova rimanevasi esposta alle ire e alle vendette dei vincitori, povera di difese, nuda d'amici, ed immersa nel pauroso presentimento dei futuri danni.

Partitisi finalmente Francesi e Spagnoli dai campi della Liguria, scendevano gl'Imperiali a Campomarone con spavento di quelle genti, le quali più che mai precipitosamente fuggivano inverso Genova. Il Senato cercando modi di mitigare quella tempesta, mandava suoi deputati al general tedesco per ritrarne la mente e far opera di temperarlo. Ma ebbero risposte dure e superbe e annunzio fierissimo delle imminenti vendette. Frattanto l'esercito stanziavasi in San Pierdarena, e il cielo quasi impietosito per le calamità che a' Genovesi soprastavano, fece riverso di tanta pioggia, che gonfiata improvvisamente e a dismisura la Polcevera, e fuor del suo letto ampiamente straripata, ravvolse nei vortici delle sue acque e seco precipitosamente rapì bestie, arnesi, provvisioni e sopra mille soldati.

Il marchese Botta Adorno general supremo dell'esercito imperiale, udendo come parte de' suoi già erano vicini alle mura della città, stimando che l'occupazione non si avesse a fare senza suo intervento, venne oltre; onde il senato, immaginandosi che si mostrerebbe più arrendevole e pietoso, per esser lui e tutta la sua famiglia ascritti alla nobiltà ligure, gli mandò deputati. Narrano che Botta Adorno odiasse Genova per essere stato suo padre

nel 1698 condannato dalla Repubblica nel capo, confisca de' beni, distruzione della casa e taglione in premio a chi l'uccidesse, per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada. Contuttociò coprì la sete sua di vendetta, ed ai deputati della Repubblica rispondeva: Che dessero le porte alle genti della imperatrice, che il presidio rimanesse prigione di guerra, che i disertori fossero dichiarati con promessa però di perdono; che tutte le artiglierie si consegnassero, armi e munizioni da guerra e da bocca raccolte per cagione di guerra; che la Repubblica comandasse a' suoi popoli e soldati di non commettere ostilità contro i soldati della regina, suoi alleati e dependenti, che l'accesso e l'uscita del porto fossero liberi alle navi delle potenze alleate; che fossero notificate le persone e le proprietà dei Francesi, Spagnoli o Napoletani; che il castello di Gavi si desse subito e il presidio restasse prigione di guerra; che durante essa guerra le soldatesche austriache avessero libero passaggio per tutti gli stati e piazze della Repubblica; che il doge e suoi senatori dentro lo spazio di un mese andassero a Vienna per implorare la clemenza Cesarea, che si liberassero tutti gli offiziali e soldati austriaci o Alleati presi in guerra; che la Repubblica sborsasse incontanente cinquantamila genovine (1) da dispensarsi ai soldati a titolo di rinfresco e pel quieto vivere, oltre le contribuzioni di guerra, circa le quali sarebbesi convenuto col commissario Chotek; che a queste condizioni gl' Imperiali si terrebbero in disciplina e pagherebbero ogni cosa a contanti; che la convenzione valesse fino a ratifica o cambiamento da Vienna; che intanto quattro senatori si mandassero colà per ostaggi; finalmente ventiquattr' ore di tempo a pensarvi; diversamente lo sforzar delle case, il rapir delle sostanze, il ferro, il fuoco e il perdere della libertà.

I padri sgomentati all' annunzio di così enormi capitoli, tentarono di ammollire il cuor del nemico, ma indarno; sicchè accettarono le condizioni; alle quali aggiunse dipoi l' imperial commissario una contribuzione di tre milioni di genovine da pagarsi entro otto giorni. Frattanto i capitoli mantenuti al Botta Adorno non salvava i Liguri dalla licenza militare; per cui il

(1) La Genovina valeva circa sette franchi.

Senato mosso ai guai che di continuo il popolo pativa, mandava deputati a lui che la infelicità dei Liguri gli rappresentassero. Ma egli scherzevolmente rispondeva: « Me ne duole in vero, ma « pure vi restano gli occhi per piangere, ed il pianto è dolce e « salutare sollievo. »

Nè le sole truppe imperiali la Repubblica affliggevano, chè fatta era bersaglio di tante nequitose prepotenze per parte degl'Inglesi; laonde i cittadini istupidivansi nell'avvilimento, nè più della patria loro curavano. Chiunque aveva che perdere procacciava ed accelerava la fuga, seco portando quanto di più prezioso si avessero. La diserzione aumentossi a tale, che il Senato paventando dover mancare i consigli dei voti necessari, statuì per legge, che veruno degli annoverati al minor consiglio potesse per un anno scostarsi dalla città e dai dintorni.

Tali lecondizioni cui erasi ridotta la superba Genova; nè migliori erano quelle degli abitanti le riviere, dacchè l'esercito gallispano, passato il Varo, lasciando tutta la riviera di ponente e la contea di Nizza esposti all'impeto dei loro nemici, agevolarono ai Piemontesi la presa di Savona, mantenendosi tuttavia per la Repubblica il castello per alcun tempo e finchè valse il presidio a difenderlo contro tanti armati. Il re sardo prendeva pure Finale, Ventimiglia, Villafranca e Montalbano procedendo verso Nizza, la quale pure cadde in poter suo, e quindi apparecchiavasi con Alemanni ed Inglesi all'impresa di Provenza, per la quale Genova doveva fornire le provvisioni. Il conquisto della Provenza voleva artiglierie molte e grosse attesi i luoghi forti che faceva duopo espugnare, senza di che vani erano gli assalti, inutile il campeggiare. Il trasporto di quelle riuscendo impossibile al Sardo per le comunicazioni malagevoli e guaste dalle pioggie, pensava a quelle di Genova, ed invitava il Botta ad inviarle. Questi facevano istanza al Senato, il quale rispondeva: non potersi dalla Repubblica concedere ad altrui offesa quelle artiglierie che a difesa della città erano destinate; e siccome il Maresciallo minacciava torte a violenza, forzati cederono. Ponevansi tosto all'opra e Botta e Chotek ed Inglesi, i quali a gara spogliavano, disarmavano Genova, mentre Piccolomini e Kai gravavano la mano del vincitore sulla riviera d'Oriente. Fu

quella epoca pei Liguri di guai tanti che il magistero della favella non vale a descriverli, miserando al sommo era l'aspetto di Genova, ovunque grida di tormentati, scoramento di minacciati, ovunque terrore, ribalderie e violenze, finchè per paura chiudevansi le botteghe, si riaprivano per forza, l'abituro come il palagio erano ad ogni tempo il bordello della militare licenza. I deputati del Senato rappresentavano al Maresciallo le tante nefandezze, ne invocavano la pietà, la misericordia; ma indarno chè quelli rispondevasi essere i frutti della guerra, e guai ai vinti.

E intanto che Liguria così gemeva, Francia, disertata da Spagna, di giorno in giorno a peggior fortuna rovinava; ma il popolo genovese con potentissimo esercito nelle sue viscere, abbandonato da tutti doveva sorgere liberatore o di Liguria e di Francia.

Il Botta adunque fermo nel suo proposito di mandare in Provenza le artiglierie della città, continuava a disarmarne le mura, e gli altri luoghi fortificati, senza badare ai fremiti popolari ormai troppo manifesti ed alle fiere voci degli oppressi. I commossi spiriti fluttuavano, i cuori condensi d'ira e d'amarezza gonfiavano: là per dove le rapite artiglierie strascinavansi, la sdegnosa plebe affollavasi, ed aperto malediceva ai rapitori. Nel volto di tutti vedevansi quei segni forieri dell'anima violentemente combattuta ch'è presta a stranamente prorompere. L'ebbrezza dell'oro, della tirannide e della licenza aveva accecati i nequitosi, e l'Italia vide allora una scena stupenda che d'improvviso rinverdì i suoi allori per diuturne calamità ed incessanti falli assecchiti.

Erano i cinque dicembre del 1746, il sole presso al tramonto, allorchè i soldati Alemanni strascinavano verso la Lanterna un mortaro da bombe. La fatal mole giunta in quartier di Portoria, dove sono gli abituri della plebe, col grave peso sfondò la strada, e si rimase dal procedere impedita. Gli Alemanni volevano sforzare alcuni dei circostanti popolani a prestare aiuto, onde rialzarla, ma questi abborrivano dall'empio officio, sicchè i soldati stimolati all'ira, diedersi a percuoterli col bastone. Qui l'argine si rompe. Levasi di subito un furibondo

urlo di disperate voci, succede cupo e minaccioso silenzio; il popolo sta per muoversi, istupiditi si ammirano i forestieri. Quand'ecco nella universale esitazione escire da picciola bottega un giovanetto garzone di calzolaio, che una forma da scarpe in mano, grida: *E' ci do dentro?* — *Si*, risponde con fremente voce l'invelenito popolo; e la forma rombando avventasi impetuosa e ferisce appunto nel gruppo alemanno. Ciò fu segno di più grave tempesta; poichè improvviso piomba giù un nembo di pietre, e le donne dalle finestre fan rovescio di stoviglie, masserizie e perfino di acqua bollente. I tartassati Alemanni, veggendosi a mal giuoco danno le spalle e fuggono a precipizio, ma poi ripresi e scherniti che si lascino cacciare da volgo inerme, vergognosi della fuga, impugnano le sciabole e mostrano il viso, come se il balenare delle lame taglienti valga ad interrorire un popolo inferocito. Ma in questo li percote nuovo e più fitto nembo di sassi, onde costretti furono alla fuga. Il mortaro si rimase nella sua buca di Portoria quasi in seggio trionfale, ed alla scena di sangue altra ne successe di popolare tripudio. Avvegnachè spacciati quelli strascinatori d'artiglierie, ragazzi, fanciulle, uomini e donne davansi a danzare intorno e sopra il mortaio, maledicendo e schernendo i loro nemici. Sorgeva la notte ed era apportatrice di nuovi moti; imperciocchè quando il popolo si fu ritirato nei suoi ricetti, rattemperandosi nella quiete il fervore del sangue, e prevalendo la fredda riflessione, ognuno diessi a pensare al caso seguito, discorrendone con la mente l'audacia e le probabili conseguenze. Appariva manifesto che gli Alemanni avrebbero voluto vendicarsi, al quale pericolo era da opporsi tempestivamente e non oziare nel sonno. Cotali concetti si propagavano ratti di casa in casa; muovevasi dapprima un confuso trambusto, a poco a poco cresceva e dilatavasi, gli animi si riscotevano, gli uomini si accozzavano, i pareri si comunicavano; e quando l'onda popolare ebbe lungamente fluttuato e gonfiato, ad un tratto tutti irrompono nelle vie, e come rovinoso torrente, corrono gridando: *Animo, animo, a palazzo, a palazzo a prender le armi: armi! armi!* I gridatori inondano borgo de' Lanieri, sboccano in via de' Servi, nella piazza del Molo; più vanno innanzi, più compagni ragunano. Tremende strida assordano l'aere,

funeste faci rompono le tenebre, e al torbido chiarore veggonsi i furibondi gruppi de'popolani con le mani sporte, come di chi accenna abbrancare checchè gli si pari dinanzi, e precipitarsi inverso il palagio. E giuntivi le grida si fanno più solenni ed imperiose, la piazza è conversa in teatro di stupenda magnanimità popolare.

I collegi stavano appunto allora deliberando della grama repubblica; e udito l'inatteso fracasso, mandavano giù alcuni dei più prudenti, acciò facessero opera di sedare il tumulto, che, a creder loro, era per mettere la città al bersaglio di un sacco e precipitarla in abisso di mali irreparabili. Il Senato poi paventando dover esser forzato a qualche pericolosa risoluzione, fè serrare le porte, raddoppiare le guardie e mostrare altri segni di spavento. Frattanto gl'inviati pacificatori s'adoperavano a calmare il popolo, rappresentandogli i tanti pericoli cui si esponeva, e pregandolo che per amore di sè e della patria dall'inconsiderato moto desistesse; ma il popolo gridava più forte che mai. *Vogliamo le armi!* In questo mentre alle turbe inferocite nuove turbe inferocite si aggiungevano e venivano dagli altri quartieri, principalmente da quello di Prè. Le domande cangiavansi già in minacce, il niego del governo inviperiva il furore. Non più faci rischiaravano quella spaventevole scena, ma lampi spessi e sfavillanti, tuoni di lungamente prolungato rimbombo concordavansi alle urla disperate degli uomini, e densa, rovinosa pioggia si riversava sulla imperterrita moltitudine. Già si apprestavano le cinque ore del mattino ed il popolo tuttavia gridava, *armi!* ma l'insueta vigilia, la stanchezza, l'iracondia dell'aere, il precipitoso corso ed i violenti clamori a poco a poco rattemperarono l'esasperata fervenza, sì che la moltitudine si andava pianamente diradando, ed al fine si ricondussero tutti alle loro case non disfogati, ma bisognevoli di sosta.

Venuto il giorno, il Senato assorto nella sua paura mandò al Botta umili scuse, e supplicavalo perdonasse alla volgare inconsideratezza, non volesse più far trasportare il mortaio, acciò il popolo non prorompesse in altro moto pericoloso, e considerasse non potersi por termine alla vendetta che si fa dagli assai, quando sono vinti dallo sdegno. Ma tutto indarno; chè a porta San Tommaso appresentavansi poco dopo cento granatieri ed

entravano coi guastatori eletti a levare il mortaio; ma pervenuti a Fossello dove si faceva il mercato dei viveri ed era gran moltitudine di popolo, piomba loro addosso tale grandinata di pietre, che senz'altro badare, a corpo lanciato se ne fuggono. Al che il popolo nuovamente ingrossato, ritorna al palagio, richiedendo le armi, ne assedia le porte, e la vita stessa dei senatori furibondamente minaccia. Ma i senatori fermi persistevano al niego. Il popolo allora condotte le scale sotto l'armeria, faceva prova di averle per forza, ed il senato col presidio del palagio ne l'impediva, laonde i popolani visto di non poter vincere la prudenza o ignavia dei patrizi, fecesi ad assaltare i soldati della Repubblica e loro tolse le armi; ne fece perquisizione nelle case, ne spogliò le botteghe degli armaioli, ove ne sospettò, ne cercò, da dove ne erano ne trasse; e per tal modo provvisto all'uopo, si accinse al battagliare.

Gli Alemanni eransi fortificati a porta San Tommaso con due reggimenti ed artiglierie, fuori poi della porta in piazza Doria stavano molte schiere, massime di cavalleria, Croati, Panduri e simili. Ecco apparire la moltitudine e salutare i nemici con una scarica di archibusate, al che quelli prontamente chiudono la porta; ma poi ordinate le schiere, la riaprono, e fatto impeto negli assalitori li sparpagliano. Così inseguendo pervengono in piazza della Nunziata; quivi il popolo riprende vigore, rivoltasi ferocemente, affronta i persecutori, e con tale impetuosità li urta, li martella, li strazia che soprappresi da repentino terrore, con precipitosa fuga si tolgono a cotale esterminio. Con la prosperità della vittoria la moltitudine maravigliosamente si accresce; archibusi e sciabole più non le bastano, trovano i cannoni, i mortari e le colubrine, ed uomini e donne e fanciulli e preti e frati strascinano a gara i pesanti bronzi con incredibile prestezza per le ineguali e malagevoli vie, finchè pervengono a fronte dell'esercito nemico. Pietraminuta è un erto e ripido giogo, nella cui vetta si perviene per angustissimo e sassoso sentiero, è luogo importante perchè soprastà a San Tommaso, da dove s'hanno a cacciare gli Alemanni Le braccia liguri afferrano un grosso mortaio da bombe, il sollevano di peso, e di peso lo recano in vetta, là dove forse meccanici strumenti avrebbero pe-

nato a condurlo. Ed ecco le donne, i fanciulli, i vecchi stessi recare le polveri, recare altre armi, chi conduce bombe rotolandole per terra, chi reca a gran fatica due palle da cannone sulle braccia, e tutti gridano giojosi, non come chi va a repentaglio di morte, ma come se andassero a repentino tripudio. In mezzo a tanta moltitudine non vi ha caso di atto vile, di timido pallore, non difetto in alcuno di fervenza e di coraggio, ma concorde e quasi sovrumana alacrità, coraggio senza riguardi, e risoluta volontà o di rialzare dalla vergogna la patria abbattuta o, vendicandola almeno, insiem con essa perire. Sollevazioni popolari furonvi assai, ma d'altra che in se chiuda tante difficoltà superate, tante gesta sublimissime, tanto coraggio e tanto concorde ostinazione, non so nè degli antichi, nè dei moderni.

Frattanto conoscendosi che la nemica cavalleria era l'arme la più spaventevole, perchè saltando nelle vie della città, facilmente metteva ogni cosa in scompiglio, provvidero altri che con botti, travi ed altri cotali impedimenti si abbarrassero le vie principali che mettono a porta San Tommaso; munirono di cannoni via dell'Acquaverde, via di Prè e via Sottoviva; istituirono la guardia, e tutti quelli ordini servarono che a militar difesa si richieggono; maravigliando ognuno trovarsi in scomposta moltitudine tanto senno, tanta concordia, tanto zelo, massimamente che da quattro giorni diluviando pioggia alla dirotta, sembrava impossibile non ne avessero a conseguire gravi confusioni. Cercava la gente qualche ricovero alla inclemenza del cielo, ma siccome il popolo erasi ricordato della patria carità e del proprio coraggio, i nobili che non si erano dimenticati l'abituale paura, avevano chiuse le loro porte, ostinatamente negando di aprirle al popolo che ne li pregava per ripararsi dalla tempesta. Una sola casa aprirono a forza i popolani e fu il collegio dei Gesuiti in via Balbi, dove fecero il quartier generale, acciò i loro capi vi si adunassero a consulta, e reggessero le cose. Erano i capi Tommaso Assereto, presidente del quartier generale, Carlo Bava mediatore delle milizie di campagna, e pei quartieri parziali Giambatista Ottone paratore, Giuseppe Cometto pittore, Giuseppe Tezzoso merciaio, Camillo Marchini scritturale, Duval e Muratti mercanti, Francesco Lanfrano pizzicagnolo, Carlo Parma, Andrea

Uberdò calzolaro, Stefano e Domenico fratelli Costa tintori, Domenico e Francesco Picardi impresari di forni, Giuseppe Malatesta facchino, Giovanni Carbone garzone di osteria, Lazzaro Parodi calzolaro, Alessandro Gioppo pescivendolo e Bernardo Carlossi magnano. Diedero a costoro balia di far quanto la salute pubblica richiedesse; sicchè ottime provvisioni si fecero per essi, ordinando scolte diurne e notturne, per ovviare ai furti, chiamando tutti con editti rigorosi alla comune difesa; laonde in tanto tramestio di cose ed in tanta concitazione di animi non nacque confusione di sorta o cagione di doglianze. E quale fosse la popolare ragionevolezza apparve chiara nell'avere essi scrupolosamente restituite ai patrizi le ricche argenterie che come in luogo sicuro dal sacco le avevano depositate nell'Officio delle poste istituito in città per gli Alemanni.

Ma il Botta Adorno imbizzarrito di domare il popolo, aveva intanto aumentato i soldati a porta San Tommaso e all'altura de' Filippini, dai quali luoghi fulminava con le artiglierie la contrada di Prè, piazza dell'Acquaverde e via Balbi, richiamava le genti distribuite per la riviera. Intanto i patrizi temendo mali maggiori se la vittoria fosse rimasta agli Alemanni, facevansi mediatori, e cercano un qualche termine di composizione con gli Austriaci. Ma non avendo le loro pratiche avuta alcuna conclusione, ricominciavano le ostilità; tutte le chiese suonavano campane a martello, facevano i devoti e le femmine supplichevoli presso agli altari, ai quali pochi frati e preti più decrepiti officiavano, mentre i giovani e quelli non stremati di vigore col crocifisso in petto e l'archibuso in mano, precipitavansi nella mischia, sacrificando se stessi alla patria. Quand'ecco che settecento Alemanni fanno impeto vigoroso nella porta Romana: di fuori li tempestano i Bisagnini, di dentro quei del quartiere San Vincenzo ch'è di contro ad essa porta, e di sopra altri popolani, che, impadronitisi della batteria di Santa Chiara, li fulminano nel modo il più spaventoso. Comechè feroce l'assalto dei granatieri, più dura è la repulsa; per cui molti danno in volta ed altri, circa cinquanta, fanno capo ad una taverna, v'irrompono terribili, e quanto meglio possono in mezzo a tanto sterminio, vi si fortificano, vi si assicurano; ma scoperto l'asilo da dei gar-

zoncelli del popolo, questi dato di piglio a fascine, a paglia, e a quanto di materia facilmente incendiabile possono rinvenire, accorrono colà, appiccano il fuoco alla porta, alle finestre, vi cacciano dentro le fiamme, per le quali sono i granatieri costretti parte a trarre altrove in salvamento, e parte affidarsi alla generosità del nemico. In mezzo a tanti moti, in mezzo a tanto pericolo, a tanto sangue, immoti ed inutili spettatori si stavano i soldati della Repubblica, così comandando il senato; ma ormai l'autorità sua più non valendo per un popolo che sciolto aveva il freno al furore, alla vendetta; abbandonano il palagio, si stringono ai popolani, e tutti unanimi accorrono a porta San Tommaso e all'altura dei Filippini per cacciare di là il nemico che tanto molestava il popolo tumultuante per tutte le strade e le piazze della città. A mezza strada trovano ostacolo forte alla commenda di San Giovanni, la quale occupata da parte del presidio nemico, versava fuoco e ferro da ogni parte, sicchè proibiva l'andare oltre. I popolani vi fanno impeto, ma retrocedono vigorosamente respinti; intolleranti dell'ostacolo, drizzano parte della vicina batteria dell'arsenale contro il campanile, da cui si versava la più fiera tempesta. Colpita ed infranta in breve ora l'alta mole, cannoni, archibusi, campane e soldati tutto piomba giù ad un tratto, e con la vasta ruina altri molti Alemanni miseramente seppelisce. Pochi superstiti, involti nel polveroso nembo della ruina, intrepidi mostrano segno di resistenza; ma vinti da tanto popolo e fatti prigioni, sono condotti qual trofeo di vittoria al palagio. Rimosso l'impedimento, proseguono il cammino e l'impresa, assalgono l'altura dei Filippini, sono respinti ma ritornano all'assalto, finalmente vi si assidono signori e della posizione e delle artiglierie.

Il popolo liberato così di repente da questo timore e da questo danno, imbaldanziti dai vantaggi riportati, si avventano alla porta San Tommaso; quivi ampia fu la strage da ambe le parti, segnatamente del popolo, ma finalmente giunse a cacciarne il nemico e coronare anche con questa vittoria gli enormi sforzi fatti, ed a vendere a caro prezzo il sangue sparso e la vita perduta da tanti compagni di pericolo e di gloria. Ottenuta la porta non si arrestano, ma unanimi e furibondi erompono fuori, e

fanno disperato impeto negl'Imperiali già schierati in piazza Doria. Quivi cannoni a scaglia, archibusi e sassi sono furiosamente adoprati contro i soldati, i quali, comecchè non scarsi di numero, e pronti a vender cara la vita e l'onore, non possono però sostenere, non che respingere l'orrenda fiumana che sboccava terribile dalla porta della città. E intanto che gl'Imperiali si difendono di fronte, e danno prove d'eroismo più che valore, da Oregina e da San Rocco precipita a valle un torrente, una furia di armata plebe; e tutta la sovrastante montagna brulica d'altri armati, che pure scendono a vendicare i guai dalla patria sofferti. A sì formidabile aspetto di guerra, gli Alemanni si spaventano, e risolvonsi in rapidissima fuga, avviandosi verso la Lanterna; i popolani seguono la vittoria, nè si arrestano un istante, incalzano sempre più ardimentosi, la tempesta del fuoco e delle palle sopra le fuggenti schiere è quasi incredibile, anzi superiore ad ogni concetto; lo stesso Botta, travolto nella fuga, è ferito.

E intanto che parte del popolo fugava i nemici di verso la Lanterna, altra parte avventavasi a sconfiggerli da San Benigno, luogo che per essere di somma importanza, gelosamente guardavasi. Ma il coraggio nei difensori, per le infauste novelle dei loro compagni ricevute, era omai troppo minorato; ed atterriti dalle torme popolari che formidabili a quella volta marciavano, breve e debole resistenza opposero, la quale ebbe poi compimento con fuga, prigionia ed esterminio. Così sempre ed ovunque profligati gli Alemanni, abbandonarono anco la porta alla Lanterna, ed allargaronsi per Val di Polcevera, lasciando in balìa dei persecutori anche gli accampamenti e le artiglierie. È fama che di Genovesi non ne morissero più di trecento, degli Alemanni più di mille, oltre i feriti, e quattromila prigioni. Parve a tutti maravigliosa e stupenda cosa che una plebe quasi tutta nuova ed inesperta alle armi, potesse tanto contro esercito sì grande e di soldati disciplinatissimi e belligeri, ma fu questa novella e terribil prova di quanto possa un popolo che rotti i freni all'ira e alla vendetta, formidabile si disserra contro un nemico cui manca la prontezza e la forza per reprimere in lui i fragorosi eccitamenti ad una cieca vendetta.

In questo il Botta con lo strambellato esercito erasi ritirato

in San Pierdarena; ma anche là cominciava a martellargli il cuore la paura che i Polceveraschi, prendendolo sul fianco ed a tergo, gli facessero mal giuoco; laonde ordinò all'esercito suo che prontamente si partisse, considerando che di quelle schiere ormai nulla più valesse il valore e la disciplina, perchè ormai troppo comprese dal terrore, troppo invilite dallo spavento. Avviavansi queste verso la Bocchetta, e spargendo voce per le campagne che accomodata ogni differenza col governo ligure, con buona pace si partivano, poteronsi condur salvi a Pontedecimo, dove i Rivieraschi venuti in chiaro dell'artifizio, dettero loro addosso, e di parte del mal tolto danaro li spogliarono. Laonde fuggendo e combattendo, uccidendo e difendendosi oltrepassarono Gavi.

La vittoria ottenuta dai Genovesi li 10 dicembre del 1746, eccitata dal primo moto di Balilla, il garzone di calzolaio, fu celebrata per tutta Europa, intanto che dal popolo si dettavano in Genova salutari provedimenti, acciò le ricchezze dei concittadini non venissero estorte, e salva fosse la vita di tutti.

Maria Teresa udite le vergogne delle sue armi, perchè male adoprate dal suo generale, se ne alterò grandemente ed ordinate nuove schiere di Croati, Varadini, Boemi, Ungheri ed altri sudditi suoi, li affrettava contro Genova. È cosa oggimai manifesta che la moltitudine sa ben fare le grandi imprese, ma difetta poi nel governarle e nel trarne i frutti, perchè quell'impeto che la muove ponendole chiaro innanzi agli occhi il fine per cui è mossa, ne seguita che vi corre precipitosamente, e niuna falla delle vie che a quello conducono: ma ottenuto l'intento, siccome l'uso, le conseguenze e le difficoltà sono molteplici, ed abbisognano dell'opera ragionativa, però i molti per le disparità delle opinioni cominciano a discordare e poi dalle discordie nasce la confusione. La qual cosa intervenne precisamente in Genova; imperciocchè appena non vi fu più mestieri dell'opera delle mani, i cervelli si diedero al fantasticare; volendo alcuni che i capi del popolo, come eletti tumultuariamente, fossero cambiati, accusando altri di voler partire fra loro il bottino guadagnato sui vinti, e pretendendo altri che il numero ne fosse troppo ristretto, e si dovesse ampliare per onorare i bene-

meriti della ricuperata libertà. Laonde ai 17 dicembre fu tenuto general parlamento in piazza della Nunziata, ed in quello abolirono i primi magistrati del quartier generale, e crearono un nuovo consiglio, che chiamarono deputazione, il quale doveva essere composto di trentasei persone, tutti popolani, escluso ogni nobile, cioè dodici artigiani, dodici popolani, di quelli che avevano combattuto, e quattro fra i Polceveraschi e Bisagnini. Ma la confusione del popolo parte naturale parte procacciata e fomentata, crebbe tanto che i principali popolani non vedendo omai più lume di dare assetto alla Repubblica, andarono a trovare i due senatori Piermaria Canevari e Girolamo Serra, e condottili al Quartier generale, li ammisero all'indirizzamento del governo.

Frattanto era cagione di festa grandissima il levarsi del famoso mortaio di Portoria in mezzo alle grida universali, ricondurlo alla cava di Carignano sopra carro trionfale, e là dove aveva sfondato la strada, a non peritura memoria del fatto, porvi una lapida marmorea, che con semplicissima scultura ne fa oggi pure testimonio. Però mentre i Genovesi tripudiavano, gli Alemanni a grandi giornate si avvicinavano alla vendetta, e già infestavano le regioni superiori di Polcevera, reggendoli non più Botta, ma Schulembourg. Al che i minacciati si ritraggono dalle feste, pronti provvedono alle difese confermano i buoni ordini, gl'imperfetti correggono; i nobili proferiscono ai pubblici bisogni i loro tesori; la qual tempestiva generosità riaffezionolli all'amore dei popolani, per modo che le redini dello stato di comune consentimento ritornarono nelle mani degli antichi rettori.

Schulembourg conoscendo non poter vincer Genova con le armi apertamente, veniva nel proposito d'indebolirla, inducendovi alcuna divisione intra nobili e popolo. Faceva artatamente spargere voce ch'essi nobili tenessero segrete pratiche col campo nemico a fine di rovinare la Repubblica, non sapendo patire che l'autorità loro fosse caduta in balia de' sudditi, e che piuttosto di perdere l'antica padronanza nella città, volevano vederla schiava degli stranieri. Perciò moveva molti che segretamente istigassero il popolo ad abbattere l'ordine patrizio e privarlo d'ogni officio civile. E già le male ispirazioni contaminavano gli spiriti, già molte macchinazioni segretamente si ordivano, e solo

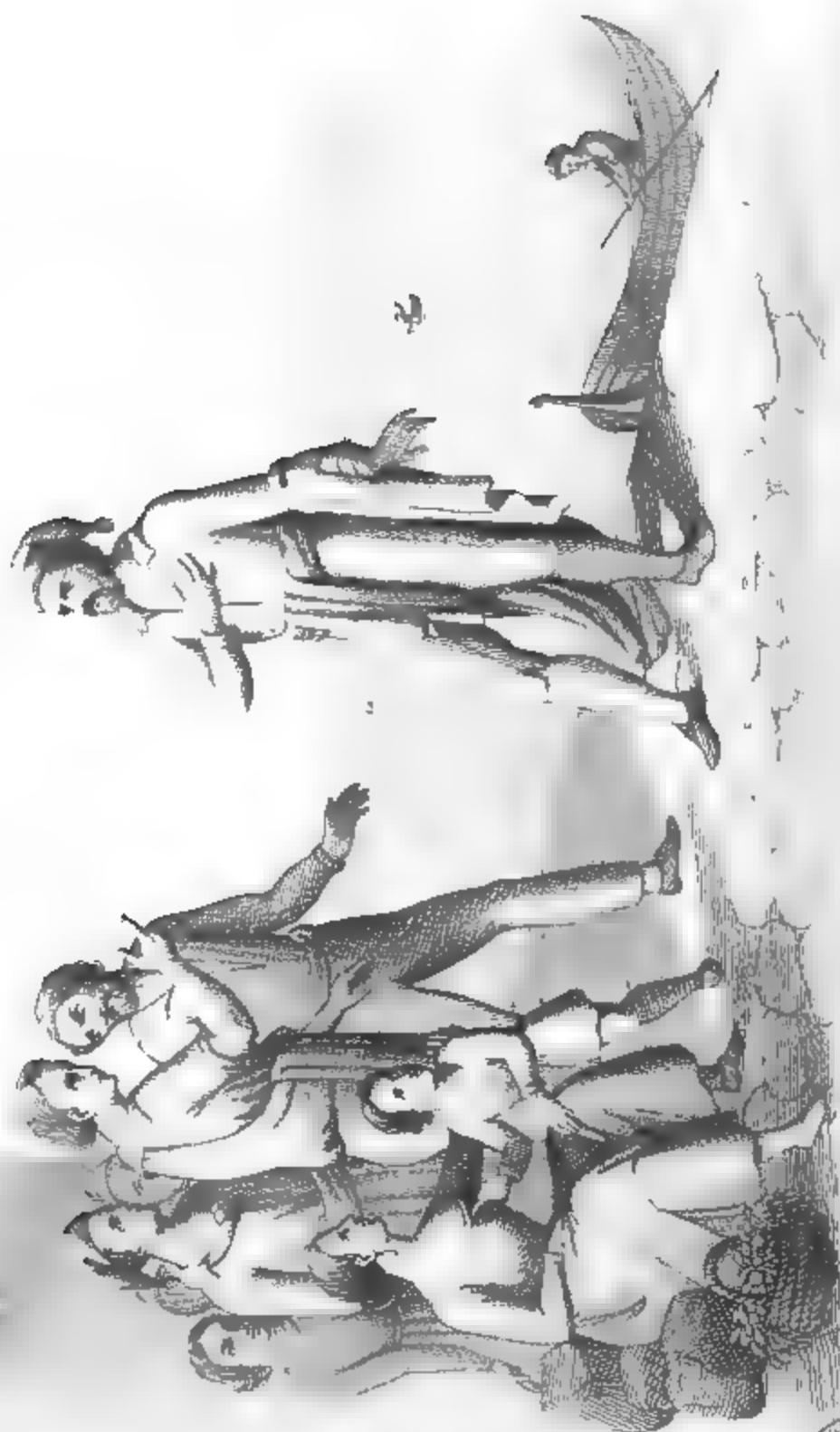
aspettavano occasione a dimostrarsi, la quale venne ai quattro gennaio del 1747; perchè scesi gli Alemanni in Polcevora, ed essendo suonata la campana a martello per chiamare sotto le insegne il popolo, ed essendo concorso numerosissimo ed avendo cacciato il nemico, trovandosi in arme e nell'esaltamento della vittoria, e sobillato dagli avversari dei nobili, di repente levò altissimo il tumulto, e corse furioso contro il palagio, strascinando seco un cannone per atterrarne le porte. Inondata la piazza dei Pollaioli con urla spaventevoli cominciavano a chiedere l'ingresso del palagio e le armi non più per difesa della patria, che ne erano forniti a sufficienza, ma per venderle. Questa insolenza scandalizzò altamente il Senato, e provveduto alla propria sicurezza, mandava Giacomo Lomellino, perchè con i prestigi dell'eloquenza procacciasse calmarla. Le parole dell'onorando patrizio medicarono il furore di alcuni, ma i più persistevano nella sollevazione, anzi un plebeo avendo la miccia accesa in mano, accostossi al cannone per infuocarlo, ed allora Lomellino, postosi avanti alla bocca di quello, altamente esclamava: Me uccidetete, prima che l'augusta sede del nostro governo offendiate, in me saziate la vostra rabbia o figli di Genova ingrati; in me, chè io voglio morire anzi che vedere con questi occhi una tanta scelleratezza!

Le poche ma risolute parole sortirono il loro effetto; perchè i più semplici di spirito furono per quelle mansuefatti ed inteneriti, onde si ritirarono con molta compunzione. Rimasero pochissimi ostinati, ma questi vedendosi privi di seguito e minacciati dai pentiti, se ne fuggirono e l'abbandonato cannone fu ricondotto al suo luogo.

Le armi imperiali tornate a tempestar la Liguria, ne richiamarono i popoli al duro cimento; ed ora Genova avrebbe forse dovuto soccombere se un esercito galloispano non l'avesse soccorsa, dopodichè le parti belligeranti fecero senno e procurarono la pace, la quale con sommo gaudio d'Europa venne conclusa ai 18 ottobre del 1748, ove dopo tante afflizioni e tante morti, le cose tornarono presso che come prima.

Masaniello

LXXXV.

MASANIELLO.

Frattanto che appresso gli altri popoli incivilitì sorgevano negli ultimi secoli nuovi interessi, nuovi sentimenti e nuove passioni, sicchè più non potrebbesi ristringere la loro storia nell' angusto cerchio che bastava a quella dei secoli precedenti, la storia d' Italia diventa per lo contrario sempre più sterile quanto più ci avviciniamo all' età nostra. Ma le altre nazioni pervenivano lentamente all' esistenza, mentre che l' Italia perdeva la sua. Terminata l' ultima contesa per l' indipendenza, abbisognò ancora alcun tempo per disingannare gli uomini dai sogni della loro ambizione, e per convincerli che più non rimaneva loro speranza nè di libertà, nè di grandezza, nè di gloria. Molti padri avevano istillati nell' animo dei loro figlioli i sentimenti di cui si erano essi medesimi nudriti in più felici tempi; molte altere menti erano state di nuovo rinvigorite dall' esilio, dalle persecuzioni, dai patimenti della guerra, e da tutte le calamità dei primi anni del sedicesimo secolo; molti cittadini ardimentosi, i quali, smarritisi, avevano servito al comun nemico, erano stati accarezzati da quei medesimi che, opprimendo tutti gli altri, avvisavansi pure della necessità di accarezzare quelli strumenti necessari per signoreggiare il paese. Molti altri senza determinato scopo o speranza di miglior sorte, si andavano tuttavia agitando per l' assuefazione delle rivoluzioni. Così tutto il sedicesimo secolo ebbe ancora apparente vita, e partecipò tutto intero

alla gloria che gli procacciarono eterna i poeti, i letterati, gli artisti che nei primi anni principalmente fiorirono. Al contrario il diciassettesimo secolo è un periodo di assoluta morte, e quanto la storia letteraria il dimostra in preda al più tristo gusto, alla insipidezza, al languore ed alla sterilità, altrettanto la storia politica lo mostra privo d'ogni azione come d'ogni virtù, d'ogni alta indole, d'ogni importante rivoluzione. Mano mano che andiamo avanzando ci è forza di rimanere convinti che la storia non solo delle repubbliche ma dell'intera nazione italiana ebbe fine coll'anno 1530.

Ma errato anderebbe chi, osservando che la storia quasi d'altro non parla che delle umane aventure, si facesse a credere che i tempi dei quali essa tace, sieno stati meno infelici. Non tutte le calamità sono storiche, abbisognando loro un certo grado di grandezza e di nobiltà, acciocchè sieno degne di attenzione, e si stampino nella memoria degli uomini. Acciocchè gli stessi contemporanei ci trasmettano i fatti della loro età, duopo è che le calamità siano provate in comune da molti individui, e che si possa a prima vista comprendere la relazione che passa tra la cagione e l'effetto. Le sventure del diciassettesimo secolo erano di diversa natura; erano tacite e non sembravano dipendenti dalla politica; ognuno soffriva, ma nella propria famiglia, come uomo e non come cittadino. Attossicate erano le private relazioni, distrutte le speranze, sminuita la fortuna, mentre i bisogni di tutti andavano ogni giorno crescendo. La coscienza invece di essere il conforto nella sventura, rampognava ciascuno delle passate colpe; ed aggiungendosi la vergogna al dolore, ognuno sforzavasi altresì di nascondere all'universale i suoi guai e d'involarne la memoria ai posteri.

Sino alla metà del sedicesimo secolo l'abitudine del lavoro era stata la qualità distintiva degl'Italiani; in Firenze, in Venezia, in Genova il primo ordine dei cittadini era quello dei mercanti; e le famiglie insignite di tutte le dignità dello Stato, della Chiesa o dell'esercito non perciò rinunziavano al traffico. Filippo Strozzi cognato di Leone X, padre del maresciallo Strozzi, e del gran priore di Capua, amico di molti principi, e primo tra i cittadini d'Italia, fino al termine di sua vita tenne casa di banco. Egli

ebbe sette figlioli, e malgrado le sue tante ricchezze, non destinavane alcuno all'ozio. I principi vollero sostituire a questa operosità ridottata quell'ozio ch'essi intitolarono nobile; le armi castigliane inondavano l'Italia, ed essi chiamarono in loro aiuto i pregiudizi castigliani, per cui alto spregio facevasi d'ogni sorta lavoro. Trassero tutti i loro cortigiani ad investire le loro sostanze in terreni, a destinarli in perpetuo al primogenito della famiglia, sacrificando in tal modo all'orgoglio i più giovani figlioli e le femmine, e condannando a perpetua infingardaggine tutti i primogeniti per alterigia, tutti i minori per impotenza.

Per trastullo dell'ozio di tutto quanto era cortigianesco, di tutto quanto venne onorato col titolo di nobiltà, per offrire al tempo stesso un compenso a quel grosso numero di figli minori, diseredati d'ogni speranza, e per sempre esclusi dal matrimonio, furono inventati i diritti ed i bizzarri doveri dei *cicisbei o cavalieri serventi*; questi diritti e doveri furono interamente fondati sopra due leggi create dal bel mondo, ed erano: che niuna donna potesse con decenza mostrarsi sola in pubblico: e che niun marito potesse altresì, senza farsi ridicolo, accompagnare la moglie.

L'esempio del fallire dei grandi contribuì assai a corrompere il popolo: quello dell'impudica Bianca Cappello, e di tutti i principi e principesse della casa Gonzaga, nel diciassettesimo secolo non poteva non produrre tristissimi effetti. Ma sebbene i costumi delle corti fossero più corrotti, siccome le galanterie non erano ignote ai tempi delle repubbliche; così non si deve credere che questo disordine bastasse da se solo a sovvertire l'indole nazionale. Quel che più infama il secolo è l'origine d'un pregiudizio antisociale, assai più funesto della dissolutezza, pel quale facevasi pomposa mostra di ciò che in addietro accuratamente si nascondeva. Non già perchè alcune donne ebbero amanti, ma perchè una donna non potè più mostrarsi in pubblico senza un amante, gl'Italiani cessarono di essere uomini.

Frattanto che tutti i vincoli di famiglia infrangevansi in questo secolo con tali nuove costumanze, che risguardate in seguito come sole atte al leggiadro vivere, vennero presto imitate dal popolo; il traffico veniva oppresso da colpo mortale per la subita richiamata degli uomini industri e dei capitali, e ne con-

sumavano la rovina i monopolii e le assurde gabelle stabilite dagli Spagnoli sopra qualsiasi smercio d'ogni derrata trafficabile in tutte le provincie a loro soggette. Frattanto il fasto andava crescendo a misura che sminuivano i mezzi d'acquistar ricchezze; quanto, secondo gli antichi costumi, erano in onore l'ordine e l'economia, altrettanto furono tenuti in pregio nelle corti lo splendore ed il lusso, secondo la cui norma furono fissati i gradi. Gl'Italiani impararono in questo secolo (e furono loro maestri gli Spagnoli) l'arte di frodare i più urgenti bisogni per concedere di più all'apparenza, di privarsi di tutti i comodi non veduti per accrescere il fasto che abbacina gli occhi del popolo. La spesa diventò la bilancia della riputazione, e si dette lode al capo di famiglia di tutto quanto facesse per appagare il fasto ed i piaceri.

Nei tempi passati i cittadini, non andando in cerca di altra onorificenza] che dei favorevoli suffragi del loro concittadini, temevano di muoverli a gelosia con ambiziose pompe: non ricevevano, nè davano titoli e non torturavano il loro linguaggio per valersi di formole nuove e più ossequiose. In ogni cosa le nuove corti sostituivano la vanità all'orgoglio nazionale; e le contese di precedenza furono unico argomento della politica. Le gare tra la casa d' Este e la Medicea, fra questa e la casa di Savoia, non avevano altra vera cagione che ottenere la precedenza nelle cerimonie nelle quali scontravansi i loro ambasciatori. Successivamente i sovrani andavansi arrogando nuovi titoli, mentre ne attribuivano altresì dei nuovi alla loro corte.

Tal'era in quel secolo lo stato di quasi tutti i sudditi italiani; ed in tal guisa tra le feste e gli spasmi della vita, la sventura li raggiungeva senza che di ciò rimanesse orma nella storia. Rispetto agli avvenimenti cui bada maggiormente lo storico, ove il diciassettesimo secolo si paragoni col precedente, si troverà per avventura in quello un minor numero di calamità generali e più umiliazioni, un minor numero di quei fieri e subiti guai che sembrano esaurire le forze della umana natura, ma altrettanta miseria o maggiore invilimento. Carlo V aveva aggregata l'Italia alla monarchia spagnola; Filippo II nel lungo suo regno avevala tenuta nella più stretta dipendenza; e comechè gli Stati

che gli erano soggetti, avessero cominciato a deperire appena passati nella sua potestà, pareva che sotto di lui la monarchia spagnola andasse riparando con esterne conquiste la perdita delle interne sue forze. Indarno l'oppressione aveva mossi a ribellione i Mori di Granata e gli Olandesi nelle Fiandre, invano l'Oceano aveva inghiottite le formidabili flotte di Filippo; invano la Francia e l'Olanda erano irrigate dal sangue spagnolo; indarno il sempre crescente disordine delle sue finanze avevalo ridotto a fallire ignominiosamente, ad onta di tutto questo, allorchè Filippo II venne a morte, egli era tuttavia il più formidabile monarca d'Europa. Il secolo vide regnare tre principi della casa austriaca di Spagna successori di Filippo, cioè Filippo III, Filippo IV e Carlo II che moriva nel 1700. La loro dappocaggine e pusillanimità e le imprudenze dei loro ministri accelerarono il decadimento della monarchia spagnola, e fecero che il disprezzo sottentrasse allo spavento che incusso aveva sopra tutta l'Europa.

Il ducato di Milano ed i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna rimasero per tutto il secolo XVII sotto il giogo degli Spagnoli, ed il primo sopportò, come le altre province spagnole, i mali cagionati dal fasto e dalla vanità del duca di Lerma, del conte duca d'Olivares, di don Luigi di Haro, i quali essendo primi ministri, dispoticamente governarono il regno ed il re. Soffrì ancora più delle altre province, perchè la guerra tra Francia e Casa d'Austria avendo in tutto il secolo avuto per oggetto in Italia il possedimento del Piemonte, Monferrato, Valtellina e ducato di Mantova, mai si allontanò dai confini del Milanese. In questo secolo la storia tace al tutto del vice-regno di Sardegna; non così dei regni di Napoli e di Sicilia, ove si operarono sforzi, comechè infruttuosi, per iscuotere la tirannide spagnola. Gli Spagnoli con duro reggimento vi dominavano; le leve dei soldati, che non pure per guardare il paese vi si facevano, ma eziandio per mandarle alle guerre lombarde e catalane, le popolazioni diminuivano, e alla campagna infinito numero di braccia toglievano. Enormi erano le gravezze, ed aspramente esatte; i popoli tanto sventurati erano, che molti emigrando, proponessero vivere tra i Turchi. Nel solo governo di due viceré Monterei e Medina de las Torres, che comprende uno spazio di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, si ca-

varono dal regno di Napoli più di cento milioni di scudi. La pecunia estorta dal popolo sventurato destinavasi a mantenere un incomportabile lusso, e a diventare strumento di piaceri infami. I baroni trovavan modo di farsene immuni sia per raggiri, sia per violenze, o ben anche per connivenza dei ministri del re. I ministri di Madrid, dice il Denina, usati di lunga mano a gustar l'oro che colava di Napoli, s'immaginavano che le borse dei regnicoli fossero a guisa di fontane inesauribili: per molte rimostranze che si facessero a corte, non si potevan persuadere che non consumandosi nel regno il denaro ch'esigevasi per i comuni donativi, i quali erano veri e sforzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in mano dei pagatori, bisognava alla fine che la sorgente inaridisse o mancasse. — Anzi tutto di nuovi modi inventavano per cavare pecunia dalle borse dei popoli. Don Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia, succeduto nel 1664 al viceré Medina de las Torres, come colui che uomo diritto, compassionevole e reale era, rappresentò vigorosamente al governo la miseria estrema dei popoli di Napoli, e domandò che la sorte loro si mitigasse. Per prezzo di sua bontà fu, siccome uomo debole e dappoco, richiamato; e il duca d'Arcos mandato in sua vece, uomo d'indole tutta diversa, e tale da porsi a repentaglio di tutto. Non trovando dunque qual altro nuovo mezzo fiscale per aumentare le rendite dello Stato, immaginò una gabella sulle frutta ed i legumi che s'introdurrebbero nella città di Napoli, la quale doveva buttare più che un milione di ducati. Questa gabella era incomportabile pei Napoletani che consumavano maravigliosa quantità di questi cibi, specialmente nei calori dell'estate. I preposti alla gabella vollero esigerla; il popolo si assembrò e s'oppose; gli spiriti, digià infellonìti, giungono al più alto grado di esasperazione.

In mezzo al trambusto un giovane di bella forma e di complessione atletica si presenta; ha nome Tommaso Aniello, e volgarmente noto per Masaniello, semplice pescatore d'Amalfi: — Io voglio essere appiccato per la gola se non metto queste cose a dovere, io. — Bel soggetto (gli fu risposto) da ridurre Napoli in ordine! (e si posero ad uccellarlo) — Non ridete, signori; se tra voi fossero due uomini come me, vedreste quello che sarei

capace di fare, e se volete esser del numero, legatevi per fede — Un Perrone ed un altro individuo si aggiungono a lui in men che non dico; Napoli andava sossopra: un immenso popolo gridava: — Viva Masaniello! muoia il mal governo! viva il re! — Alcune voci, ma rade, gridavano: Viva il duca d'Arcos! — Domandavano l'esecuzione del privilegio di Carlo V che consisteva in un decreto dell' imperatore che vietava il gravare senza suo speciale ordine di qualsivoglia gabella il reame di Napoli; come pure l' esecuzione dell' Investitura di Clemente VII, per la quale si vietava imporre nuove gravezze su Napoli, senza espresso della Santa Sede.

Il popolo furibondo muove al palazzo di ventiquattro persone, riputate essersi arricchite per via di balzelli di che era stato oppresso, e n'arde tutta la suppellettile. E cosa degna di essere rammentata si è che in mezzo a tanta ira e trambusto il popolo non toccasse pure alcun oggetto di quello che arse, anzi è fama che trovati nel palazzo di un Valentino assaissimi zecchini d' oro, li rispettò, e deposeli nei magazzini del re.

Pareva che in quel punto uno spirito di libertà tutta animasse l' Europa. Gli Olandesi avevano fatto riconoscere e rispettare la loro repubblica; gl' Inglesi tenevano Carlo I prigioniero ad Hampton-Court; i Francesi movevan guerra al cardinal Mazzarino ed alla reggente; i Portoghesi avevano infranto il giogo di Spagna; i Catalani erano sollevati; ed in Sicilia era scoppiata una sedizione, prima ancora di questa di Napoli. Ma quasi ovunque l' ansietà ed i lunghi patimenti avevano sollevati i popoli contro intollerabili abusi, prima che i popoli stessi avessero bastanti lumi per correggere i loro governi, o per istabilirne di nuovi sopra migliore fondamento. La minuta plebe ebbe le prime parti in quei moti e li fece spaventosi. I cittadini degli altri ordini, che più ancora della plebe avevano bisogno di libertà, abbandonarono intanto una causa pur troppo frequentemente macchiata dai delitti; imperciocchè vedendo da un canto la bandiera della tirannide, dall' altro quella dell' anarchia, non sapevano quale seguir dovessero. I patimenti del popolo e la stessa sua ignoranza, ch'erano l' opera del governo, giustificavano a dir vero il suo odio; ma la più dannosa di tutte le passioni, cui gli op-

pressi possano darsi in preda, è quella della vendetta, la quale fa svanire quasi tutte le rivoluzioni.

Il duca d'Arcos diffidava non meno dei grandi napoletani che del popolo; sapeva di aver violati tutti i privilegi, di avere acerbamente mortificati i primi, i quali potevano per altro sollevare tutte le province coll'autorità loro presso i loro vassalli, e spalleggiare la capitale. Laonde vistosi non abbastanza forte per frenare cotesta immensa moltitudine, che già eletto aveva il Masaniello a suo capitano generale, si destreggiava, scaltramente temporeggiava, e facendo sembiante di venire ad un accordo col capitano, invitavalo di andare al castello, dove al momento del tumulto erasi ritirato, a fine di trattare con esso lui di quanto necessario fosse a calmare la rabbia del popolo. Tutti consigliavano Masaniello di non voler porsi nelle mani del suo nemico, e all'idea della perdita di questo capo diletto fremevano; ma egli solo ascoltando i consigli di una magnanima lealtà, vi andò, e fu molto onorevolmente ricevuto. La folla assembrata sotto i muri del castello non vedendolo comparire, cominciò a temere qualche mala ventura, e lo domandò ad alte grida; ma ricomparso, il furore si calmò. Il duca d'Arcos prometteva moderar le gravezze, ma domandava esser mestieri convocare il parlamento che aveva consentito alla lamentata gabella, ed aggiungeva doversi aspettare i comandamenti del re. Masaniello, disceso dal pericoloso castello, venne dal popolo tripudiante portato in trionfo per tutta la città.

Nuovi moti si erano già manifestati nel rimanente reame, e richiedevansi gli antichi privilegi del regno in materia di gabella, quando Masaniello di per se stesso distrusse le concepite speranze. L'onore con che fu raccolto dal viceré alterò, inebriò gli spiriti del pescatore di Amalfi, risvegliò la sua vanità, il suo cuore si riempì d'orgoglio, e stimandosi ormai assoluto padrone di Napoli, divenne bizzarro e crudele. Comandava l'omicidio e l'incendio, e, come dice il Giannone, trucidava co' cenni ed incendiava col guardo; perchè dove egli inchinava, si recidevano teste e si portavano fiamme. Una sorta di frenesia s'impadronì di lui, l'agitazione dello spirito in che tanto strana ventura l'aveva gittato, lo rese siffattamente furioso, che divenne

insoffribile all'universale; e nel 16 luglio 1648 alcuni sicari appostati nel convento del Carmine a tradimento lo uccisero.

Nei brevi giorni nei quali si mantenne al potere, Masaniello aveva esercitata sul popolo la più illimitata autorità. Il naturale ingegno del pescivendolo, e la pronta ubbidienza della plebaglia ai voleri di lui, avevano atterrito il duca, e strappategli tutte le concessioni con le quali aveva procurato di acquietare la sedizione; ma sollecito tutte le disdisse tostochè si fu sbrigato del suo nemico. Aveva il pescatore rinnovata la scena che tre secoli avanti si era veduta in Firenze nella rivoluzione dei Ciompi, quando Michele di Lando uno di codesti cardatori di lane scalzo ed in vilissimo arnese, si fece capo di una potente e fiorita repubblica, e non si mostrò il senno inferiore a qualunque dei maggiori uomini che avessero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello scardassiere fiorentino fu di più lunga durata che quello del Masaniello, costui all'incontro fe' sua comparsa in più grande e luminoso teatro, alla vista per così dire di tutta l'Europa, intenta a veder lo scioglimento di quella tragedia. Del resto parve che tanto il pescivendolo napoletano, quanto lo scardator fiorentino fossero egualmente animati da pari zelo di cercare il comun bene della patria, avendo dato ambedue egual segno d'animo altrettanto provvido ed elevato che magnanimo. Ma l'avvenimento del Masaniello, benchè per la singolarità delle cose celebrato segnatamente dagli scrittori di quell'età, fu solo principio di più alte macchine che mossero allora per mutar lo stato di Napoli.

Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori della città molto imprudentemente calarono il pesó del pane. Di nuovo il popolo si sollevò, di nuovo diede all'arme, di nuovo voltossi all'amore del perduto Masaniello. Furiosi e con folta calca andarono a lamentarsi a palazzo; i direttori aggiunsero la viltà all'imprudenza; dissero che non per l'ordine loro, ma per capriccio dei panattieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle casè di costoro, e vi arse tutte le masserizie; si sarebbe anche sfogata col sangue, se non si fossero prestamente cansati. Qui crebbe il desiderio del capitano estinto. Misero Masaniello, gridarono; e il correre al luogo

infame dov' era stato gittato, e il levarne il cadavere, e il riunirgli la testa, e il porlo sopra un cataletto, e il celebrarlo per liberator della patria, per sollevatore della miseria del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutto uno ed impetuoso atto. Pensarono d' onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemonie. Il popolo comandò che tutto il clero secolare e regolare, nissuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese, vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavere agiato sopra un maestoso cataletto coperto di lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chieresia recitando le solite preci pei defunti; il seguitavano cinquemila soldati sotto trenta bandiere strascinando le picche per terra.... il rimante del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del vicerè, e le guardie reali con le bandiere piegate lo inchinarono.

Siccome al cessare del vento non subito si calmano le onde marine, così i moti del popolo allo sparir delle cause non così tosto si acquetano. In luogo di Masaniello, che morto fu desiderato e quasi adorato dal popolo, che testè lo avea derelitto, fu creato Don Francesco Toraldo d' Aragona, il quale per aver voluto tenere ai due partiti, venne trucidato poco appresso dal popolo furibondo, e gli animi viepiù s' irritarono, la sedizione acquistò nuova forza, e si volea proceder più oltre. Fino ad ora non era proposto che di levare cattivi ministri e gabelle odiose, ma senza offendere la maestà del re; ora si passa dal tumulto alla ribellione, dalle querele all' insulto: si atterrano le immagini e le armi del re Filippo IV, e si grida per tutto la libertà. Su per le piazze, chiese, case e botteghe, in somma per ogni angolo di Napoli non era proposito che della nuova forma da darsi al governo. L' odio pubblico principalmente era volto contro gli Spagnoli, e si pensava ai mezzi di sottrarsi alla dominazione

loro; per giungere a capo bisognava un appoggio; si tentò il papa, offerendogli la corona di Napoli; ma egli si rifiutò dal partecipare a cotal ribellione, che, considerata la incostanza del popolo napoletano e la potenza spagnola, era di dubbiosissima riuscita. La Francia profferiva un sostegno più solido, ma si temeva l'abuso d'autorità; il voto più generale voleva che Napoli in repubblica confederativa si costituisse con un capo assai riputato, sotto la protezione di alcuna potenza rivale della Spagna, e si proponeva per modello l'Olanda, non ha guari sottrattasi dalla dominazione spagnola. Non parlavasi ancora d'imitare il sistema inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I, che poi dovevano dar nuova forma di governo a quell'isola. Ma se l'esperienza di molti secoli, scrive il Denina, ha fatto conoscere che le città ricche e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale ugualità che può stabilire un libero governo; per molto più chiara prova dovevasi credere che assai meno d'ogni altro paese d'Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune, massimamente trovandosi in quei movimenti la nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della nobiltà. Giovò nondimeno di accingersi alla grand'opera, ed il cardinale Filomarino arcivescovo vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo con gli Spagnoli, non si fe' scrupolo d'essere principale ordinatore di quella tela.

Intanto in luogo di Toraldo principe di Massa, era sottentrato nella carica di generale dei Napoletani un Gennaro Annese, uomo di vil condizione come Masaniello, pratico e intendente nel mestier delle armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso di ambedue loro, e però più atto a condurre una ribellione, di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune dei sollevati, nè lo stesso Gennaro Annese non poteano sperar di difendersi dagli Spagnoli senza l'ombra di un patrocinio, e senza qualche rinforzo di aiuti stranieri; nè questi aiuti si poteano sperare altronde che dalla Francia, alla quale era di sommo interesse non lasciar cadere un moto che prometteva l'indebolimento della potenza imperiale.

Il cardinal Mazzarino dirigeva allora i consigli di quel

regno. Suo primo pensiero fu di trar partito in pro dello Stato che serviva dai singolari avvenimenti accaduti nel reame di Napoli; ma andò persuaso essere impossibile riporre sul trono delle Due Sicilie il duca d'Anjou tuttavia infante: e poi le conseguenze delle precedenti spedizioni in questa estremità dell'Italia screditavano in Francia ogni disegno di guerra contro cotesto paese, e la corte era persuasa i Francesi non esser fatti per governar Napoli. Il divisamento di tramutare questo reame in repubblica, comecchè dependente dalla Francia, sembrava esser vano e puerile concetto, nè un ministero di Stato monarchico poteva convenevolmente sostenerlo. Si confermò dunque nell'idea d'innalzare al trono delle Due Sicilie il principe Tommaso di Savoia, se non come re, almeno come capo o direttore della nuova repubblica, unico personaggio in quel tempo che potesse sostenere in Italia il carattere che il principe d'Oranges aveva sostenuto in Fiandra. Nato in Italia da stirpe dominatrice d'una buona parte di essa, allevato fra l'armi e fra i maneggi politici sotto Carlo Emanuele I suo padre che fu il più prode ed il più accorto principe dell'età sua, ed oltre a ciò, versato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe e di guerre civili per essere stato comandante nella Fiandra ancora tutta fervente della ribellione olandese, e poi capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte, avea tutte le qualità necessarie perchè il cardinal Mazzarino potesse ragionevolmente far fondamento in lui per le cose di Napoli, e fosse con titolo di re o di generale della repubblica (1).

Ma l'intendimento del Mazzarino e le speranze del principe Tommaso furono per un impensato ostacolo siccome sogno disciolte. Arrigo II di Guisa era in questi tempi a Roma, trattovi dal desiderio di fare annullare dal papa il suo matrimonio con la contessa Bossu dell'illustre casa d'Alsazia che aveva sposato in Francia, per impalmarsi con altra nobile donzella. Cascante di vezzi con le femmine, non era poi del pari fedele, d'altronde valoroso, come antico paladino le avventure strane e

(1) Denina, Delle Rivoluzioni d'Italia.

perigliose amava. Il popolo napoletano, trucidato il Toraldo, gittava gli occhi d'intorno per trovare un capo; in questa giunge il duca di Guisa per le strade di Napoli. Accolto con incredibili dimostrazioni di gioia, è portato dalla folla nel duomo, dove egli giura al popolo fedeltà, ed è creato generale della milizia, capo, duca e difensore dello Stato; e nelle monete che si battono a nome della Repubblica, s'imprime pur anco il suo nome. Atti convenevoli erano questi allo spirito avventuroso del duca e alla caldezza napoletana. Ma intanto l'ambizione gli si cacciava per la testa, e non contento del titolo di duca, agognava quello di re, e già bravava i Francesi come se volesse comportarsi da uguale col re di Francia; i suoi diritti sul reame di Napoli, come discendente di Jolanda figlia di Renato d'Anjou, vantava, e per poco stette che non movesse pretensioni sulla corona di Francia. Tutto questo era ridevole; or segue il serio. Il popolo coll'avarizia, i nobili con l'orgoglio, tutti colla libidine offendeva, maltrattava i religiosi, nè rispettava meglio il cardinale Filomarino, dalla sua nazione adorato, e per mansueto ingegno rispettabile: non restava ad inimicarsi che l'Annese, tuttavia potente capo di parte repubblicana, ed ei lo fece, privandosi così del più saldo sostegno che potesse sperare. Ben tosto mossero a sdegno tutte le stranezze di cotesto folle, sicchè il popolo napoletano tramutò l'amore e la stima in odio e in disprezzo; e il disprezzo giunse al colmo allorchè vide sorgere innanzi a Napoli una flotta francese che invece di mostrargli rispetto e sbarcare i soccorsi, si allontanò dopo avere schernito il preteso sovrano. Ora i Napoletani si trovarono delusi della speranza che aveano concepito di esser sostenuti e difesi contro gli Spagnoli per opera del Guisa, il quale tradito dall'Annese, che trattati aveva segreti accordi e riconciliazione col governo spagnolo, condotto a Madrid, vi rimase prigione per cinque anni.

L'audacia del duca, di quell'eroe da Amadigi e da guerre de' Mori, partoriva una conseguenza affatto diversa da quella che si era proposta la Francia: conciossiachè l'Annese intendesse ad appiccare alcuna pratica con gli Spagnoli per venirne ad un accordo. Il cardinale Filomarino vi si adoprò prudentemente, ed il paese tornò nell'obbedienza di quelli. Le cose ormai erano

nell' antico ordine restituite, allorchè il principe Tommaso comparve sulle coste di Napoli con una flotta francese carica di milizie. Tentò alcuni assalti, ma indarno, essendo il viceré stato avvertito del tutto per tradimento di un Carlo Rosa che gli comunicava le lettere scritte dal principe ai suoi partigiani e le risposte che ne riceveva. Per la qual cosa fu costretto a rimontare in nave, abbandonare l' impresa e muoversene alla volta della Provenza, d' onde s'era dipartita.

Ad un giogo più assai gravoso del primo venne assoggettata la città di Napoli, ed altro conforto non ebbe il popolo che di vedere i suoi traditori cader vittima della propria perfidia. Il duca d'Arcos aveva perduta la carica di viceré, ed era stato richiamato in Spagna; il duca di Matalona ed il principe don Francesco Moralto, da lui indotti con altri nobili a tradire i loro concittadini, caddero trafitti dal popolo furibondo; Gennaro Annese che aveva restituita la corona a Filippo IV, e data la sua patria in mano agli Spagnoli, perì sopra un patibolo per ordine di quel re che da lui era stato riposto in trono; ad egual pena dannati furono eziandio tutti coloro che avevano avuta qualche parte nelle turbolenze; dando in cotal maniera novella prova che verun servigio, per quanto grande, cancella agli occhi del tiranno le passate ingiurie.

Nè pertanto compressi furono gli spiriti di ribellione nell' Italia meridionale; chè al 20 maggio 1647 una sollevazione sorgeva in Palermo, la quale se fu meno lunga e meno importante che quella di Napoli, andò tuttavia soggetta pressochè alle stesse crisi. Il viceré di Sicilia don Pedro Faxardo de Zuniga, marchese de los Velez non era nè meno perfido, nè meno crudele del duca d'Arcos. Giuseppe d' Alessi battitore d'oro, nativo di Polizzi in Sicilia, ebbe in questa sollevazione le stesse parti che Masaniello a Napoli, come lui fu ucciso il 22 d' agosto dai suoi partigiani, corrotti dal viceré, e come lui fu pianto da quel popolo che avrebbe dovuto difenderlo. E finalmente a Palermo come a Napoli, dopo il perdono solennemente giurato, gli Spagnoli fulminarono il popolo nelle vie colla mitraglia, appiccarono tutti i capi de' sollevati, e ristabilirono appieno le gabelle che avevano cagionata la ribellione e che il viceré aveva abolite.

E pochi anni appresso il giogo spagnolo venne infranto in quest' isola con un' altra sollevazione, dalla quale potevano aspettarsi più serie conseguenze, perchè i sediziosi erano spalleggiati da Luigi XIV, in allora giunto al sommo della sua possanza. Sola di tutte le città della Sicilia, Messina era in quei tempi governata piuttosto come repubblica che come municipio, da un senato eletto fra i cittadini, del quale il governatore spagnolo era il presidente ma con limitatissima autorità. Mercè della libertà, Messina godeva ancora d' una prosperità sconosciuta in tutti gli altri regni di casa d' Austria. La città era popolosa di ben sessantamila abitanti; grandissime le ricchezze ammassatevi col traffico, le arti, le officine, l' agricoltura venivano egualmente inanimite; ma gli Spagnoli risguardavano tanta prosperità come un pericoloso esempio per le vicine città, le quali potevano levarsi al desiderio di quei privilegi che avevano da gran tempo perduti. Don Diego Soria, governator di Messina aggravava la città con nuove gabelle, sprezzava apertamente i diritti del Senato, e cadeva pure in sospetto di aver voluto far perire tutti i senatori. Questo, forse mal fondato, timore fece levare il popolo a tumulto. Gli Spagnoli scacciati dalla città, si ripararono nelle quattro fortezze che la circondano; ed i cittadini offrirono al monarca francese la signoria di Messina, e con essa la sovranità della Sicilia. Tale offerta venne avidamente accolta da Luigi XIV che fu universalmente gridato re di Sicilia, ed un governatore recavasi con sei navi da guerra a prender possesso di quella città; ma tribolata continuamente l' isola dalle truppe spagnole favorite dai loro seguaci, Luigi comprese quanto ardua impresa sarebbe l' insignorirsene; laonde inchinò a pensieri di pace con la Spagna che stipulata venne dipoi a Nimega nel 1678.

Luigi presso che a fermare la pace comandava al maresciallo de la Feuillade di rassegnare la guardia della città agli abitanti e di partire immediatamente con tutti i Francesi. Il senato riceveva questo crudele avviso dopochè quasi tutti i Francesi furono imbarcati. Supplicarono i senatori di ritardare la partenza almeno per alcuni giorni, acciò gli sventurati Messinesi provveder potessero alla propria salvezza; ma per somma grazia ottennero quattro ore sole di ritardo. In così brevissimo tempo

si ripararono sulla flotta francese settemila persone, ma con tanto precipizio che tutte le famiglie si trovarono separate. Dopodichè i beni di tutti i fuggitivi vennero dal governatore spagnolo inesorabilmente confiscati, spogliata la città di tutti i privilegi, banditi tutti coloro che avevano occupata qualche carica sotto i Francesi, e condannati coloro che si erano adoperati di più nel rivendicare i violati diritti della città. Di sessantamila abitanti che popolavano Messina, appena ne rimasero undicimila (1).

I salvati in Francia vennero repartiti per le città del regno, e mantenuti a spese del re per un anno e mezzo, fintantochè ordinava loro che sotto pena della vita sgombrassero il regno. Si videro allora famiglie illustri, ridotte ad irsene raminghe e povere accattando il pane per le città dell' Europa, altri riuniti in bande, farsi assassini di strada; millecinquecento recarsi in Turchia, abiurare la fede, e non volere altri compagni che coloro i quali abborrivano, com' essi, tutti i principi cristiani. Soli cinquecento ottennero dal governo spagnolo promessa di sicurezza se reduci in patria; ma vennero al contrario con nuovo ed inaudito modo di perfidia e barbarie, imprigionati mano mano che arrivarono, e tutti all' ultimo supplizio condannati.

Tali le iniquità di quello scellerato governo che folleggiava sulle sventure dei suoi governati, come oscenamente tripudiava sulle terre colla forza usurpate, e col terrore dei patiboli tenute soggette.

(1) Muratori Annali d' Italia.

Il Principe Eugenio di Savoja

LXXXVI.

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA

LIBERA TORINO DALLE ARMI DI LUIGI XIV.

Spenta in Carlo secondo di Spagna la sua progenie, legò, morendo, la monarchia ad un principe reale di Francia, per la qual cosa l'Olanda, l'Inghilterra e l'Impero venuti in gran gelosia del soverchio ingrandimento di quella casa, dopo vane proteste, fatta lega contro Luigi XIV e Filippo V, riconosciuto dalla reggenza di Madrid re delle Spagne, ricorsero alla ragione delle armi. Arse quindi immenso fuoco di guerra, argomento a famosissime imprese militari, onde Europa tutta belligerante fu vasto campo e testimonio; laonde fu guerra in Italia pel ducato di Milano, sopra cui, siccome feudo imperiale, all'estinzione della casa di Spagna, intendeva l'Impero ricuperar sua ragione. E ciò perchè l'imperatore Leopoldo, capo dell'altro ramo di casa d'Austria regnante in Alemagna e discendente da Ferdinando fratello di Carlo V, pretendeva che, estinguendosi la linea austriaca primogenita, gli Stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati senza riguardo ai discendenti per via di femmine. Esclusa però la casa di Vienna, il primo diritto per ragione di sangue, quando altro patto non lo avesse distrutto, toccava al delfino di Francia, nato dalla primogenita di Filippo IV, Maria Teresa d'Austria, sorella di Carlo II, sposata a Luigi XIV nel 1659.

Frattanto i duchi di Parma, Modena e Mantova essendo in assoluta nullità politica e militare, e tenendosi a fortuna di ogni

evento, concedettero incontrastata ai Francesi, siccome primi a scendere in campo, l'occupazione importante di Mantova, e di altre principali terre di quelle parti: Venezia, la quale, bene usando l'occasione, avrebbe governati i destini di quella guerra, corrotta nella politica viltà che in meno d'un secolo doveva perderla, erasi composta in una neutralità disarmata: il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, aggirato dalle arti di re Luigi che, imparentatolo a Filippo il preponeva al supremo generalato degli eserciti regi in Italia, a più veri interessi contravvenendo, collegavasi ai suoi naturali nemici; mutò più tardi consiglio, provocato da più sagge considerazioni e da più efficaci incitamenti: e finalmente il popolo milanese caduto per la forza di lunga straniera dominazione da quella nobil fierezza, onde seppe altre volte anteporre l'eccidio alla servitù della patria, vedeva con turpe indifferenza calar dalle Alpi i due rivali campioni, apparecchiato con pari affetto a servire colui che la sorte o la ragione del brando fosse per imporgli a signore.

Non appena interrotte fra i principi d'Europa le pratiche dell'accordo, vi sorsero i primi moti delle armi. Luigi XIV per non essere colto all'improvvisto, fe' passare celermente in Italia con alquante milizie il maresciallo di Catinat, onde contenere gl'Imperiali che accennavano di scendere dal Tirolo. Dal canto suo inviava l'imperatore al conquisto d'Italia un esercito di trentamila combattenti reclutati fra i più agguerriti veterani dell'impero. Capitanava queste genti il principe Eugenio di Savoia, guerriero di fama grande, e di esperimentato valore nelle recenti guerre turchesche. Ed in quell'anno 1701 per i continui ed importantissimi travagli nei quali affaticavasi per tutto il corso del verno, può dirsi quasi non interrotto dai rigori della stagione il progresso delle opere militari; conquistava egli tutte le fortezze del Mantovano, tranne Goito e Mantova: prendeva per convenzione il possesso di Guastalla, di Brescello, di Reggio e di altre terre e castella del Modenese. Ma il pensiero che maggiormente occupava il celeberrimo savoiardo era l'insignorirsi di Mantova e Cremona.

Giace Mantova nel mezzo di un lago, o piuttosto ineguale palude che le acque del Mincio rallentate quivi nel corso, for-

mano ed alimentano a misura di loro vena Congiungesi alla terra ferma la città per cinque argini, il minore dei quali segna una passata di più che ottanta tese; l' imboccatura di un solo fra questi, il settentrionale, era protetto da una cittadella, chiamata, come oggi la Favorita: potevansi gli altri con un sottil nodo di fanti rendere a chi venisse dalla fortezza insuperabile. Siffatta conformazione dei luoghi, porgendo al blocco altrettanta agevolezza, quanta opponeva difficoltà alla espugnazione, suggerì al principe Eugenio l' idea di guadagnarla per fame. Col rimanente dell' esercito voltavasi poi a Cremona, contro la quale aveva ordito l' animoso disegno di prenderla per sorpresa; e manovrando accortamente nella notte del trenta gennaio 1702, fu sopra la mal guardata città; ove occultamente intromesso con forte spalla d' uomini eletti e risoluti, ne occupava a primo tratto e senza nullo impedimento molti importantissimi posti; quando altrimenti parendo alla fortuna, videsi il principe fatalmente costretto a ritrarsi con assai precipizio da dove erasi, non senza ragione, lusingato di tanto guadagno. La presa del maresciallo di Villeroy che tra i primi cadde nelle mani del generale, fu la sola compensazione di questo colpo fallito. Non scoraggito pertanto da tale sinistro, concentrò tutta la sua attività contro Mantova ma fallirono i suoi disegni per l' ingrossarsi ogni dì l' esercito regio e per ristorarsi nell' abbondanza delle opportune provvisioni; mentre gl' imperiali, abbandonati quasi d' ogni soccorso, incominciavano a fieramente patire i più incalzanti bisogni; ed il principe presentiva già la sorte terribile in cui erano per trascinarlo i principii di quella rovina, se prontissimi aiuti non la fermassero. Dopodichè le sorti europee variavansi; propizie lungo tratto ai collegati, accennavano ora un mutamento disastroso; mutamento che per natura sua, minacciando più che altri, l' impero, indusse Leopoldo a mettersi in guardia per la sicurezza dei suoi Stati alemanni, e rinunziare per il momento a più gagliarda difesa degli stati italiani. Ma la vittoria di Hoctstet raddrizzando in Germania gli affari dei collegati, permise loro finalmente (1705) di rivolgere la cura agli Stati d' Italia, i quali per le vittorie dei Francesi volgevano ad un totale precipizio. Alle imprese future disegnavasi il principe Eugenio per somma ed immaculata gloria

riconosciuto il più corrispondente ed il più atto a tanto carico. Passavasi l' anno in manovre e combattimenti, ma in quasi tutti col vantaggio dei Francesi che per numero superavano di tanto gl' Imperiali, oltre che erano quelli comandati dal duca di Vendôme capitano abilissimo che ovunque alzava ostacoli alle vittorie del generale nemico. Il quale volendo porre un termine a quella guerra disastrosa, era corso a Vienna per sollecitarvi nuovi rinforzi, acciò il suo esercito giungesse a tal numero da poter tentare un colpo decisivo. Mentre egli occupavasi nelle pratiche di guerra appresso il gabinetto di Vienna, i suoi che lasciati aveva a Montechiaro disposti pei quartieri d' inverno sotto gli ordini del generale Reventlau sorpresi per una subita correria dei regi a Calcinato, videsi trascinati ad una pugna non preveduta, pugna diseguale pel numero dei combattenti. Laonde reduce il principe Eugenio in Italia; vide il doloroso spettacolo della disfatta dei suoi; e vano tornogli ogni ordine ed ogni sforzo possibile a ritenere, a riordinare quelle schiere sbandate ed informi, che sorde per lo spavento ad ogni voce, cacciandole senza posa i nemici, disperatamente fuggendo, non ristettero che a Riva. Colà l' invincibile Vendôme si rimase dall' inseguirle, e lasciando in quelle parti una forte mano de' suoi, governati dal conte di Modavi, si portò col restante dell' esercito sull'Adige nel Veronese, confidente di abbarrare ai nemici quell' entrata d' Italia, finchè la presa di Torino, alla cui espugnazione, con smisurato apparecchio accingevasi il duca della Feuillade, terminando la conquista di tutto il Piemonte, dassegli potenza a trasferire nel Tirolo il teatro di quella guerra.

La battaglia di Calcinato segnò l' epoca di sua gloriosa carriera alla stella francese in Italia; poichè in meno che un anno nulla più doveva rimanere di così grandi fatiche; tranne la memoria dei fatti che non è peritura. Il quale miserabilissimo fatto se veramente devesi innanzi tutto recare alla sapienza del principe Eugenio, non può pertanto negarsi, essersi di assai più agevole fatto per la partita del duca di Vendôme, che rivocato in Fiandra a porre argine alla fortuna di Malborough, fu succeduto in Italia dal duca d' Orleans, avente a moderatore il maresciallo di Marsin; ambo generali inetti a tener fronte al so-

vrano guerriero di quella età, il quale appunto accingevasi ad operare contro loro la prova luminosissima di sua stupenda virtù.

Infatti persuaso il principe Eugenio come a riportar l'onore di questa già troppo lunga e faticosa lotta; fossegli di necessità salvare in prima il pericilitante duca di Savoia; e vedendo a un tempo questo effetto impossibile alla forza d'una diversione, deliberò di conseguirlo per mezzo di un congiungimento di forze. E fermato in questo disegno, aspettava fra i gioghi del Montebaldo i rinforzi; quando non essendogli ancora tutti pervenuti, ed importanti novelle dell'assediata Torino non permettendogli un ulteriore soggiorno, si apparecchiò con audacissimo consiglio a portarsi con soli diciottomila uomini nel ferrarese, per ivi traversare il Po, e quindi rimontandone la destra, piombare sul Piemonte. E nella notte del quattro al cinque giugno 1706 levato il campo, cominciò a sfilare per la sinistra dell'Adige verso Castel Baldo, ripetendo quasi nel passaggio di quel fiume l'opera che nel primo anno della guerra egli aveva a questo fine medesimo adoperata, dipoi passava il Po a Polesella senza che i nemici gli opponessero ostacoli di sorta, e poco appresso ricongiuntosi colle truppe del duca di Savoia apparecchiavasi a liberare la di lui capitale dalle armi francesi che da tanto tempo l'affliggevano.

Giace Torino a destra della Dora, là dove questo fiume, lambendole quasi il lato boreale, confluisce nel Po, che segnando in quella parte il suo corso da mezzogiorno inverso settentrione la separa a levante dai gioghi del Monferrato. È la città di forma quadrilunga, ed avente il perimetro di quattro miglia all'incirca, allora difeso tutto da validissime opere, le quali insieme a munita cittadella, posta all'angolo del segno di maestro, ne rendevano gagliarda la fortificazione. Erasi dai capitani di Francia creduto il lato più proprio alla espugnazione quello di occidente, sicchè rivolta quivi la cura principale sin dal giorno 26 di maggio furono in stato di aprirvi la trincera. E forse le cose sarebbero state in quel punto condotte a prospero fine se il duca d'Orleans non avesse assottigliato le truppe assedianti nell'intendimento di combattere gl'Imperiali sparsi in vari punti dell'Italia superiore. Nulla ostante il duca della Feuillade sollecitando a più potere le operazioni, avevale per tal modo avanzate

che, senza un nuovo accidente, poteva lusingarsi di venirne a capo innanzi al termine di settembre; ma il sopraggiungere delle affrettate colonne di Orleans fu per lui indizio certo che Eugenio pure era giunto a rimettere in problema, col frutto di sue tante fatiche, quell'unico acquisto che, solo, poteva ormai sollevare in Italia la fortuna delle armi francesi precipitante. Pure non affatto caduto dalla speranza, ingrossato il corpo che Albergotti teneva sulla montagna dei cappuccini, e chiusi entro le linee i cinquantamila restanti, proseguiva con gran calore l'oppugnazione, quando il dì quattro settembre nell'assalto di una mezza luna, avendo gli assediati fatto giocare molto a proposito un fornello, ne furono per modo gli assalitori sconciati, e le loro batterie verso quella parte principale sì disordinate, che incominciando alcuni a disperar vicina la resa della fortezza, accrebbero la già preesistente divisione nei pareri dei generali francesi intorno all'ulteriore condotta di quella guerra; divisione viemaggiormente avvalorata il giorno appresso dalla perdita di un forte convoglio proveniente da Susa, il quale gl'Imperiali rapirono sotto gli occhi medesimi dell'esercito regio.

E di questa discordia è verosimile trapelasse un sentore al principe Eugenio, se ardì condursi a tal fatto che imporrebbegli una taccia gravissima d'imprudenza, ove non fosse credibile esser egli da prima venuto in chiaro delle intime disposizioni de' suoi nemici. Ciò fu che trascurando il presentissimo pericolo di porgere loro il fianco per un sì lungo tratto di cammino, trasportò il cinque settembre l'intero esercito dal Po sulla Dora, a Pianezza. E perchè l'arrischiata posizione ed il disegno in cui vi si era condotto, non permettevangli di soprassedere, la dimane, varcata la Dora, accampavasi tra questo fiume e la Stura che vi scorre parallelamente alla distanza di mille tese. Colà aveva egli determinato di attaccare il campo dei regi, a ciò indotto non tanto dal non essere in quella parte linee di circonvallazione, che i Francesi suppostane l'inutilità avevanci trascurate, quanto massimamente dal riflesso che essendo appunto un tale avvenimento affatto fuori del loro immaginare, avrebbeli trascinati in tale turbamento e disordine, da poter egli con quella occasione aprirsi il campo ad una fortuna terminativa. Nè ven-

negli fallito l'intendimento, chè per la stessa cagione ond'erano stati finora impediti da ogni assennato consiglio, rimase quel luogo insino alla notte del sei al sette interamente sguarnito; e quando in fine si disposero a provvedervi, non altro apparecchiarono che un debole steccato, alla difesa del quale furono destinati soli diecimila uomini, e quaranta pezzi d'artiglieria: fornimento che per la sua piccolezza impropria a così grande estensione, lasciandone debolissima ogni parte, salvo la sinistra, assicurata alquanto dal castello di Lucinto sulla Dora, preparava al principe Eugenio un pieno trionfo di sue gloriose fatiche.

Il mattino dei sette settembre con imponente apparato movevasi l'esercito imperiale al cimento ch'esser doveva l'estremo di tante prove. Era l'ordinanza in due schiere formate per colonne, seguite da tutta la cavalleria che ne formava la riserva, e precedute dai granatieri dell'esercito, riuniti in sei corpi destinati ad aprire la pugna coll'assalto dei trinceramenti. Le artiglierie stavano quasi tutte tra gl'intervalli della fanteria. Erano gli assalti ordinati simultaneamente sopra tutto il fronte, ma per le difficoltà del terreno, ritardando la destra e parte del centro dal pervenire in linea, e la sinistra frattanto trovandosi sola esposta a tutta la furia del cannone nemico, non potendosi a lungo contenere sotto quella tempesta, si slanciò innanzi tempo all'assalto. Allora i regi non avendo che questa unica parte a difendere, ingrossatisi tosto verso colà, dettersi a sfolgorare per modo gl'imperiali, da costringerli in breve, per sì duro rincalzo a retrocedere; quando alcuni battaglioni del centro giunsero in tempo a rinfrancare e sostenere la zuffa: indi a poco arrivata la destra in posizione, il fuoco incominciò sopra tutta la linea.

Stava per gli Alemanni la forza del numero e l'eccellenza del capitano, pei Francesi il vantaggio dei ripari e sopra tutto un disperato coraggio che rendeva la prova del sormontarli oltremodo aspra e pericolosa. Di che ben presto avvisatosi il principe Eugenio e antiveduto il pericolo che da una più lunga indecisione sarebbe per derivargli, concedendo ai nemici il tempo di rinforzarsi, postosi nell'estrema sinistra a capo dei Prussiani, si caccia con essi ad un nuovo e più vigoroso assalimento della barricata. Sol pieno dell'idea che il suo ed il destino dei suoi

dipendeva dalla prontezza della vittoria, non si trattiene dal prodigarsi colla persona ov' è più forte il pericolo, sinchè ferito il suo cavallo strascinandolo in terra nella sua caduta, lo tiene per qualche istante fuori della vista dei soldati. Ma presto risorgendo e con invitta costanza ripigliando la zuffa, sforza alla fine ed oltrepassa i mal vietati trinceramenti. Stabiliva l'ordine del giorno che colà rimanessero le genti a riordinarsi; ma per un impeto irresistibile che invano tentarono i capi di frenare, spingendosi innanzi i soldati, rimase il passo contro le supreme disposizioni deserto. Al che avrebbe assegultato una fatale conversione senza l'opportuno accorgimento di chi guidava la sinistra della seconda schiera, il quale accortosi dell' importanza del fatto, mandò a corsa a munire quell'adito un reggimento dei suoi; perchè i fuggenti francesi, rinfrescati in quell' istante di alcuni battaglioni, rivoltata la faccia, e ricacciatisi alla disperata sugl' imperiali, li ributtarono contro lo steccato, ove senza il soccorso di quel fresco reggimento avrebbero avuto a soffrire un' atrocissima strage. Frattanto il centro pure dopo un feroce ma breve contrasto erasi aperto il passaggio; la sola destra, fulminata in pari tempo dal fuoco della trincera e dalle batterie di Lucinto lottava ancora senza frutto: di che i regi incorati, sperando con un colpo improvviso restituir la fortuna, corsero per una rottura praticata dagl' imperiali del centro, ad urtare con un grosso di cavalli il fianco sinistro di quest' ala; ma contenuti ben tosto ed assaliti a lor volta da forze ognora crescenti, furono presto costretti a rifuggire là onde si erano partiti; dove mettendo il tutto sossopra indebolirono per modo la difesa che ancor si teneva, che non tardarono gli Alemanni a penetrar pure da questa parte. Nulla più da quell' istante si tenne contro l' impeto loro, e fu decisa la sorte della battaglia; nulladimeno quei miseri francesi avventurati in una lotta sì diseguale non ritiravansi fuggendo, ma contrastando palmo a palmo il terreno ch' era loro impossibile di mantenere, e la cavalleria imperiale spintasi a caricarli per dar tempo ai fanti di riprendere l' ordinanza, fece buona prova del suo furore, finchè perduto affatto ogni mezzo di più lunga difesa, sbandaronsi a fortuna parte sul Po, ove tentandone il passo, quasi tutti annegarono, parte sulla Dora, dondo come di-

sperati di scampo, tornarono pure alla carica. E fuvvi di nuovo un atrocissimo incontro, in cui quel nodo di pochi, fatto l'estremo di sua possa, arrestò anche una volta quell'esercito tanto maggiore: ma in fine dalla piena di mole sì sproporzionata, trasportati oltre il fiume, amici e nemici penetrarono confusamente nel campo degli assedianti, ove impedito in quell'orrendo trambusto ogni opportuno provvedimento, tutto fu ben presto terrore o fuga. Per quanto rimase di giorno inseguirono i vincitori l'oste conquassata dei francesi, finchè, stanchi di quella persecuzione, si condussero a cogliere nelle prede del campo e nei festeggiamenti della città liberata i primi frutti della vittoria che non costò loro fra morti e feriti più che cinquemila soldati. Ebbervi i regi per immediata e prima conseguenza da quattromila morti e seimila prigionieri, colla perdita dell'immensa quantità di munizioni da bocche da fuoco, che formavano lo stupendo apparato di quell'infelicissimo assedio.

Tale ebbe fine questa memoranda giornata che per un esito assai più grande di quello che gl'imperiali medesimi si aspettassero, addusse e confermò la sorte terminativa di questa lunga ed aspra contenzione.

Fu tenuto nel campo francese consiglio di guerra, ove si mise a partito se verso Francia o verso la Lombardia avesse ad operarsi la ritirata: prevalse la peggiore sentenza, e l'esercito ebbe ordine di condursi su Pinerolo. Questa insana misura suggellò veramente l'espulsione dei Francesi dall'Italia, isolando e per tal modo perdendo l'esercito di Medavi, il quale, secondato con arte, avrebbe assai diminuita quella rovina, sì per la sua intrinseca fortezza, sì perchè aveva in quel medesimo giorno con una gloriosissima battaglia distrutte a Castiglione delle Stiviere le genti del principe Assiano. Che se tale vittoria ignoravasi allora dal duca d'Orleans, eragli ben nota per altro la felice posizione dei suoi in quelle parti; a tal che il generale Albergotti, reputando quelli ordini inverosimili, negò lunga pezza di conformarvisi, donde qualche molestia derivogli nell'atto della sua ritirata.

Così mentre le scomposte e miserabili reliquie di un potentissimo esercito, fiaccato non tanto dalla forza dei nemici, che dalla debolezza de' suoi capi, riducevasi con vergogna alle porte

di Francia, gl' imperiali padroni della campagna, volando di conquista in conquista, costrinsero in breve lo sventurato Medavi a ripararsi alle fortezze di Lombardia, donde solo fu tratto per forza d'una convenzione segnata in Milano il tredici marzo del seguente anno, per cui spogliaronsi i due re d'ogni possesso e diritto sopra l'Italia settentrionale.

La guerra del 1706 che avanza ogni altra maraviglia del principe Eugenio, debbesi veramente annoverare fra le più celebri imprese dei più lodati capitani di ogni età. Si grandi sono e l'ardimento del disegno, ed il senno della esecuzione, che bene sta li coronasse la sorte di un successo tant'oltre alla universale aspettazione. E tanto è più il partito del condursi a Torino mirabile, che vi si accinse il principe Eugenio quando pel tristo evento di Calcinato parevano le sue cose ridotte in ultima desolazione; ma profondamente pesato nel formarsi l'idea della guerra, nulla o il men che possibile vi commetteva all'arbitrio della fortuna; e fermatosi bene nel suo spirito, operavala allora piena e grossa, con ogni studio mantenendosi unito, e lontano da qualunque distaccata operazione, a meno che indispensabile al direttissimo fine del suo intendimento.

Per queste vittorie adunque il re di Francia, costretto a difendere le provincie del proprio regno, non potè mandare alcun aiuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò il conte Thaun, e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnoli, vi fece conoscere per vicerè a nome degl' Imperiali il conte di Martinitz, al quale succedette nel supremo governo esso conte Thaun. Quindi cominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia; e le idee smisurate di Luigi XIV, sovrano regolatore non men delle cose sue che di quelle di Filippo V suo nipote, si ridussero a più discreti e moderati segni.

A perpetuare la memoria di questa vittoria, il duca di Savoia faceva innalzare sulla collina di Superga, al punto stesso d'onde col principe Eugenio aveva considerato il campo nemico, la magnifica basilica, maraviglia degli stranieri, ove riposano le ceneri dei Reali di Savoia, ed istituì parimente in onore della Vergine una festa che si celebra in Piemonte l'anniversario della battaglia.

La guerra per la successione di Spagna che mandato aveva sossopra tutta l'Europa, era per toccare al suo termine; la pace stipulavasi a Utrecht nel 1713, dove convenivasi che il re Filippo solennemente ed apertamente alla corona di Francia rinunziasse, e reciprocamente i duchi di Berry e d'Orleans a quella di Spagna, affinchè le due corone non si riunissero mai sul medesimo capo. In quanto all'Italia, fu particolarmente convenuto tra Francia e Savoia che il duca Vittorio Amedeo ritenesse le terre cedutegli dall'imperatore al principio della guerra e nell'occasione della contratta alleanza contro la Francia, come pure le fortezze di Exiles e Fenestrelle colle valli di Oulx e di Prageles gli si cedessero; i limiti tra Francia e Piemonte sulla sommità di Monginevra si fissassero; il duca di tutto quello che durante la guerra gli era stato tolto, si ristorasse, il suo diritto alla successione di Spagna si riconoscesse, e finalmente il regno e l'isola di Sicilia gli si rilasciassero; ed è perciò che i duchi di Savoia conseguirono il titolo di re. Ma in appresso Amedeo convenne coll'imperatore di aver la Sardegna invece della Sicilia, ed è perciò ch'ei tolse il titolo di re di Sardegna, che i suoi successori continuano a portare.

Per il valore adunque e l'abilità maravigliosa del principe Eugenio, che motivò questo trattato, è manifesto che la casa di Savoia ottenne favorevolissime condizioni; ma nonpertanto non era tutto quello che Vittorio Amedeo desiderava e la Francia l'avea lusingato; imperciocchè, anzichè le isole lontane di Sicilia o di Sardegna desiderasse conseguire tutto od in gran parte il Milanese. Ma nel seguente anno fu segnato a Restadt un trattato particolare tra Francia ed Austria, pel quale l'imperatore Carlo VI entrò in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli e delle piazze della Toscana possedute dai re di Spagna; e così gli Spagnoli, i quali per ben dugent'anni avevano le più belle provincie d'Italia occupate, e più fiate si videro sul punto di signoreggiarla tutta, perderono nel 1713 e 1714 per diritto e per fatto qualunque dominio sopra questa terra. Dopodichè Vittorio Amedeo II altri benefizi aggiunse nel suo regno a quelli conquistati colla spada e coi talenti del principe Eugenio, moderando cioè la potenza dei suoi feudatori, pubbli-

cando sapientissime leggi, migliorando notabilmente l'istruzione pubblica, accrescendo le fortificazioni delle sue città e le sue soldatesche, procurandosi valenti ingegneri; riaccostando i suoi sudditi agli Oltramontani col mezzo di una educazione più proporzionata ai progressi dei lumi in tutta l'Europa; ridestando il sentimento dell'onor nazionale nei Piemontesi; riparando i danni arrecati all'agricoltura, al traffico ed all'industria; ponendo ordine o semplicità nell'amministrazione della giustizia, nei tribunali; talchè può essere risguardato come il fondatore della sua monarchia. Tanta è la prosperità e la gloria e tanti i lutti che può ingenerar sulla terra la spada di un valente capitano. E dopo avere lungamente fatto parlare dei luminosi suoi fatti l'Europa, Vittorio Amedeo, giunto a sessantaquattro anni fece maravigliar tutti, rinunciando alla corona in favore di suo figlio Carlo Emanuele III, allora in età di trent'anni. Ed i sudditi che avevano più sofferto per la sua irrequieta attività o pel suo dispotismo, che non approfittato dalle sue riforme, delle quali non raccoglievano ancora i frutti, manifestarono la gioia insolita che loro produsse l'inaspettato avvenimento; il che tanto valse ad affliggere i giorni della sua vita, che brevi furono dopo la sua abdicazione.

Pasquale Paoli richiamato in Corsica da Napoli

LXXXVII.

PASQUALE PAOLI

CHIAMATO DA NAPOLI A SALVARE LA CORSICA.

Genova tanto sollecita della propria libertà, non sapeva tollerare che la misera Corsica alcun poco respirasse, o che del giustissimo desiderio di temperata libertà fosse alfine contenta (1). Perduravano nella sconvolta isola zuffe, devastazioni, espugnazioni di terre, stragi, vendette, e strazi immanissimi, e chi sorgeva appena da mortali agonie, quasi che esperienza alcuna del soffrire non avesse, martorizzava un popolo che appagato nelle sue ragionevoli domande sarebbe stato felicissimo decoro d'Italia. Ma molti a quei tempi non intendevano ancora essere il regno non altro che arte di far felice il mondo.

I Genovesi adunque non sufficenti a domare i ribellanti Corsi, impetravano aiuto da Francia che mandava per tale effetto Coursay con giusto esercito. Egli sul finire del maggio 1748 tentò la torre di Paludella, ma difesa valorosamente da un Battisti côrso che nè per lusinghe nè per minacce punto rimetteva della sua fierezza, penò molto ad occuparla, e finalmente l'ottenne per inganno. Tentò poi Barbaggio a vuoto; prese Nonza, e ne fu cacciato da Giuliani; perlochè vedendo che la forza non giovava, provò la dolcezza, esortando con lettere circolari i popoli alla pace sotto la protezione del re. Alcune popolazioni, deposto il furore, vi si uniformavano, altre persistevano armate;

(1) V. Rimembr. LXXVI.

minacciando. Accaduta poi la pace di Aquisgrana, fecesi tregua in Corsica, posto dalla banda di Bastia per confine il fiume Teggine; il rimanente del regno si governasse come stava, con promessa, sinchè la tregua vegliasse, di non uccidersi nemmeno sotto pretesto di vendetta. Ma portando quella pace che ognuno nei suoi antichi possessi venisse reintegrato, conoscendo da ciò i Corsi essere a loro necessità ritornare sotto l'odiato giogo, ne rimostrarono ai potentati congregati in Aquisgrana, nulla ottenendone. Intanto Coursay lasciavasi intendere che per volontà del re, Corsica ritornava in balla della Ligure repubblica, ed il Cavaliere di Cumiana capitano dei Savoiardi imbarcavasi col conte Rivarola ed abbandonava l'Isola. Matra lamentandosi altamente che ogni speranza di libertà fosse perduta, ed abborrendo rimaner fra' suoi che già lo avevano sospetto, diedesi a soldar gente pel re Sardo, quando i Corsi dichiaravanlo ribelle.

Ora innanzi che s'instaurasse nell'isola il ligure dominio essendo il governo ad arbitrio di Francia, nel 1749 al mese di gennaio tennesi general consulto della nazione sopra quanto importasse. Coursay arringando per disporre i Corsi all'antica sottomissione; temperava sì il discorso, che pareva volesse inchinarli a Francia; donde i di lui malevoli trassero argomento di calunniarlo presso Genova, quasi mirasse ad arrogarsi sovrana autorità, e confermare la ribellione. Il senato ne montò in forte e sospettosa gelosia, richiamossene a Versailles, ingiganti le calunnie, iterò le querele, il fine medesimo delle opere buone stravolse, ed in tante e varie guise si adoperò, che per tali cagioni di giorno in giorno intorbidandosi sempre più le cose, nel 1751 Francia fece mandato al marchese di Chauvelin, suo ministro in Genova, di trasferirsi in Corsica e farvi i debiti provvedimenti. Egli subito dopo la sua venuta, convocato generale parlamento, rappresentò: Esser mente di tutta Europa da breve tempo ricomposta alla pace, che Corsica ritornasse alla primiera devozione della repubblica, non sapendo alcuno stato comportare, che nella quiete universale con tante fatiche procurata, rimanesse perturbatrice del mondo e forse sorgente di nuovi scandali quel teatro di feroci zuffe e di continue agitazioni. Non dovere perciò amareggiarsi i Corsi di tale deliberazione, tantochè gli autori di quella

avendo voluto per sè sicura pace, anco per loro la volevano ed intendevano procacciarla; ed anzi il re francese se ne profferiva promettitore, mediatore e mallevadore. Laonde bene era che confidentemente si uniformassero al loro destino, riposati sulle rege promissioni ed anco sulle condizioni di Genova, la quale avendo per tanti anni vanamente lottato a corroborazione di sua tirannide, ed avendo anch'essa saggiato alcun frutto di oppressione, da tali esperienze sarà fatta savia e nelle sue cupidità temperata, siccome essa medesima asserisce, con fermo proposito di serbare reverenza al giusto ed alla equità del governo.

I deputati della nazione ascoltato attentamente il discorso, risposero; acconciarsi alle proposizioni di Francia; onde il ministro lesse gli articoli: — Corsica ritornerà sotto il dominio di Genova, riconoscendola sua legittima sovrana: Genova terrà presidii in Bastia, Aiaccio, Calvi e Bonifacio, i quali saranno mantenuti dai comuni: il Commissario generale sederà in Bastia con autorità sopra la milizia, il mare e la finanza: nelle altre tre terre governeranno altri Commissari: i Comuni secondo gli ordini consueti si reggeranno: la giustizia criminale in Bastia si amministrerà coll'intervento di nove assessori Corsi; giudicandosi le liti civili da due auditori, uno Ligure, l'altro Corso: tutti i potestà, giudici ed ufficiali subalterni saranno Corsi: dei cinque vescovadi, tre si conferiranno ai Corsi, agli altri due nominerà la repubblica: libero sia il traffico alla naziono con qualunque stato estero, ed il fare tutte le provvigioni che stimerà idonee all'addottrinare le menti e ad ingentilire gli animi, per aggguagliarsi alla civiltà europea.

Consentirono i deputati a queste condizioni, e mandarono in nome dei popoli atti di sommissione al marchese Giangiacomo Grimaldi commissario generale in Bastia per la ligure repubblica. Ma contuttociò nè Genovesi nè Corsi erano contenti di simile accomodamento; parendo ai primi troppo larghe le concessioni, ristrette e mal fide ai secondi. Arrogevasi la rigidezza del Grimaldi, per cui alienavasi gli animi dalla pace, e le sue rivalità con Coursay che dettero luogo a due fazioni, una per Genova parteggiante, l'altra per Francia; onde le pratiche dell'accordo furono pretermesse, e ricominciarono zuffe fra le parti con le

solite uccisioni e crudeltà. Ritornarono i ribellanti nei primieri proponiti, si elessero capo Gaffori, nè più a Genova che a Coursay deferendo, menavano devastazioni e scompigli. Il senato ligure di tutto incolpò esso Coursay; ne iterò vive doglianze a Versailles, tantochè il monarca francese, o per non far troppo trasparire i suoi disegni, o perchè veramente la condotta del ministro riprovasse, fecelo sostenere e trar prigione in Antibo. Sopra costui sono variatissime le opinioni, chiamandolo alcuni savio ed ottimo governatore, altri fomentatore di discordie e copertissimo politico; perlochè darne sicuro giudizio è cosa malagevole; bensì le opere sue, qualunque recondito fine si proponessero, furono lodevoli e proficue.

Per la rimozione di Coursay non si quietarono le cose, anzi la rabbia ed i guerreschi furori crescevano; e sparsa nuova che i Francesi erano per partirsi dall'isola, e lasciarla in balia degli antichi signori, levaronsi furiosamente i Corsi, minacciando al colonnello Cousey, che se ai Genovesi e non a loro rimettesse le terre, avrebbero d'ogni francese fatto scempio. Nè ristettersi alle minacce, perchè i Francesi partendosi, avendo consegnate ai soldati della repubblica Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Aiaccio e Bonifazio, i ribelli ove gl'incontravano, con ogni pessimo trattamento li bistrattavano.

Intanto Gaffori menava le mani, e come valorosissimo che era e da quasi tutti i Corsi seguitato, teneva in grande apprensione e pericoli quei luoghi: e presentendo la repubblica che con l'aperta forza non l'avrebbe potuto reprimere sì che non l'avesse a lungo andare spogliata di tutto il dominio, si volse ai consueti rimedii di tradigione, avendo prima diligentemente speculati gli umori, ai quali il suo intendimento appuntasse, e scoperte gelosie fra la casa Gafforia e la Romea, tenne modo di esacerbarle, onde presto trovaronsi sicari, che parte per odio, parte per cupidità di danaro si disposero alla scellerata uccisione. Ma affinchè Gaffori di nulla s'addasse, il senato aperse con lui alcune pratiche d'accordo molto giovevoli per la Corsica; dove il più valoroso che cauto capitano s'irretì, e trattandone con speranza di felice riescita, il 3 ottobre del 1753 (così essendo prematuramente concertato) mentre il Gaffori tornava

da passeggio, conducendo per mano un suo piccolo nipote, gli si fecero incontro tre dei sicari in atto d'onoranza e di saluto; poi discostatisi, secondo l'inteso, cavaronsi il berretto, il che fu segno agli altri ribaldi nascosti di trarre, ed un nembo di palle improvvisamente percosse il prode ed il fanciullo e morti a terra li gittò. Compita la scelleranza, i sicari imboscaronsi, ma fattane inquisizione dai Corsi, alcuni furono presi e morti tra le universali maledizioni, fra le quali la tirannide di Liguria era con universale esecrazione detestata.

Caduto il supremo capitano, la nazione nuovamente si divise in fazioni, come appunto desideravano i Genovesi. Tre principali erano queste, e tre capi avevano; Giuliani, Venturini e Matra, le quali tutte se concorrevano nel fine di trucidar Genovesi, non abborrivano dall'uccidersi anco fra loro con sommo incremento di confusione e di viluppi.

Venne l'anno 1754, ed essendo le parti più stanche che sazie di tanti disordini, si raccolsero a parlamento nella città di Corte, a fine di ricomporre in qualche modo il governo e riscuotere le tasse per le quali opere elessero quattro supremi governatori. Il parlamento pubblicò anco un Manifesto, ripetendo le antiche doglianze e ragioni contro Genova, e divulgando la di lei scelleraggine per la proditoria morte di Gaffori. Genova mandava nuovi soldati, succedevano fatti acerbi ma poco risolventi; la guerra senza barlume di conclusione, protraevasi in lungo; il senato sperimentò anche di cangiare il commissario, sostituendo al Grimaldi, Giuseppe Doria, il quale giunto in Bastia, fece alcuni inutili tentativi di accordi, perchè ammoniti i Corsi dall'assassinio di Gaffori, di niuna proposizione che loro fosse fatta più si fidarono. Nondimeno sentivano i pericoli a che li esponevano le divisioni e la poca vigoria dell'istituito reggimento; imperciocchè aveano Matra in grave sospetto di lealtà, e che della morte di Gaffori fosse partecipe; e gli altri capi di poca riputazione e petto per medicare tante piaghe, estimavano. Ciò inducevali a desiderare un capo valente e pari agli attuali bisogni.

Dimorava allora in Napoli ai servigi di quella corona, in grado di colonnello, Pasquale Paoli, giovine di circa ventidue anni, ottimamente disciplinato nelle lettere utili e nelle armi, e

molto per la natura e per la educazione privilegiato di sublimi sensi e di patriottiche virtù che lo resero fra i più chiari uomini di quel secolo, e lo fecero rifulgere di quella gloria la quale più si acquista l'amore che l'ammirazione dell'umanità. Adunque Pasquale invitato venne, e giunto, fu con giubbilo universale ricevuto; e correndo il mese di luglio del 1755, convocavasi un parlamento generale di tutta la nazione a Sant'Antonio della Casabianca, dove esso Pasquale fu a pieni voti acclamato generale delle armi e capo del governo con autorità piena e libera, eccettuati i casi di stato, nei quali avesse a deliberare con l'intervento di due consiglieri e dei respettivi rappresentanti di ciascuna provincia; e sopra ciò gli fecero prendere sacramento di osservanza.

Di questa subitanea assunzione del Paoli al supremo capitanato concepì profonda invidia Mario Matra, giovine Corso; il quale, divorato dalla sua gelosa febbre, cupido di quel grado, diessi tutto a far trame e macchinazioni per la ruina dell'emulo, bucinando che aspirasse a tirannide e nutrisse pensieri disleali, incolpazioni che mirabilmente possono sulla cecità dei popoli. Ma Paoli stimando non esser prudenza affrontare direttamente questo primo impeto, consigliossi di temporeggiarlo con la dissimulazione e indebolirlo per via indiretta con rigorose provvigioni contro i perturbatori e i facinorosi, le quali fece anche osservare nei suoi propri parenti. Non pertanto Matra già radicato forte nell'odio, prevalendo in lui ambizione ed invidia alla paura dei gastighi, incombeva con tutti i nervi a corroborare ed aumentare la sua setta, facendo accolta d'ogni perverso e facinoroso gentame. Per la qual cosa Paoli conobbe doversi soffocare in principio le faville di quel pericoloso incendio, che più cresciuto niuna forza o virtù avrebbe potuto estinguere; e accolte ed ordinate anch'egli le sue genti, mosse verso Alessani, dove l'emulo con duemila partigiani erasi ritratto; il quale veggendolo venire; sbucato tempestivamente dalle macchie ove celavasi, gli piombò addosso così repentino che lo ruppe; ma non seppe usar la vittoria, perchè invece di perseguitare il vinto ed esterminarlo, stettesene a bada magnificando vanamente da sè la sua prodezza. Paoli profittando dell'errore, si rifece di gente, e

più che prima potente tornò alla prova, e sopraggiunti i Matreschi, li sbaragliò completamente; sicchè Matra fuggito, riparossi in Aleria, dove altri partigiani accolti, ritentò la fortuna e di nuovo ruinò; nè omai più capace al vincere o a sostenersi per sè, anzichè dismettersi dalla mala impresa rivalità, volle essere alla propria patria nemico, accozzandosi coi Genovesi. Fu accolto lietamente dal commissario Doria in Bastia, ed in Genova dal senato; poi reduce nell' isola, con nuove armi e danari liguri nell' anno 1756 ricomparve sui campi; e già era per cadergli nelle mani il Paoli che con soli sessanta compagni difendevasi valorosamente, allorchè arrivatogli un soccorso, poterono assaliti ed ausiliari attaccar fierissima zuffa e fugarli; nell' inseguire i fuggitivi incontratisi in Matra che per ferite procedeva egro e tardo, lo trucidarono. Così Paoli trovossi in un subito liberato da quel pernicioso nemico, il quale oltre ad esser causa di spargimento di sangue cittadino, traversava i concetti che il magnanimo Corso vagheggiava in sua mente per torla una volta dalla tirannide genovese, e portare sulla sua patria quella prosperità che i Corsi da tanti anni desideravano ma che mai avevan potuto conseguire.

Sentiva il supremo capitano dei Corsi la necessità di appoggiarsi ad alcuna potenza estera onde aver ricovero nelle ruine che avvenir sogliono di stati nuovi e tumultuanti; per la qual cosa egli nutriva segrete corrispondenze con l' Inghilterra, le quali non poterono essere per modo coperte che non ne trasparisse alcun barlume a Genova ed a Francia; onde concordemente risolsero unir di nuovo le forze a rassettamento e preservamento della Corsica, ove ai turbamenti politici vennero ad unirsi i religiosi, ed in questi favoriti essendo i Corsi da papa Clemente XIII, nè avendo perciò a temer molto la rabbia ligure, in consiglio supremo della nazione statuirono che; — Attesa la rabbia e diligenza de' Genovesi per turbare e del tutto impedire il commercio dell' isola, i Corsi prevalendosi del diritto di difendere quella libertà che con tanto valore e sangue s'avevano guadagnato, davano facoltà a qualunque nazionale o estero di armare bastimenti in corso contro la repubblica, ed apportarle tutti quei danni di che essa ostinatamente e ferocemente ingegnavasi di affliggere i Corsi.

Cotale decreto partorì gravissime conseguenze, polchè quanti avevano legni da mercanteggiare, tanti li armavano in corso, e usciti per i mari, facevano prede immense, dacchè i navigli liguri veleggiando con estrema difficoltà, non si attentavano approdare in Corsica, e i presidii di Bastia, San Fiorenzo e Calvi, privati delle vettovaglie, stavano a gran disagio, sicchè omai per tutti facevasi giudizio, non esser più Genova sufficiente di racconciare il freno ai suoi ribelli. E facendosi simile stima dal senato medesimo, persuaso, per le passate esperienze, meglio avesse a fruttar l'arte che la forza, indusse Matra fratello maggiore dell'estinto Mario, che lasciato il soldo di Sardegna e preso quello di Genova, procacciasse, andato nell'isola, di torvi il credito di Paoli, e far nascere novità in favore della repubblica.

Matra adempì con zelo alla commissione, ma non produsse effetto. Fallato questo argomento, provò il senato a mandare colà sei senatori, i quali con offerte e lusinghe procurassero ricondurre i popoli alla primiera devozione; nè in ciò pure prosperando, tennesi ordine d'indebolire Paoli per la via dell'ambizione, movendo alquanti Corsi corrotti, che gli proponessero di assumere il dogato, presentendo che se in ciò riescissero, l'avrebbero condotto alla fine di Masaniello di Napoli. Ma Paoli più accorto del pescatore, e più dotto nei sensi dei principi offesi, non si posò sulla rete; anzi e nell'armi e nel governo e nella fede andava ogni giorno più acquistandosi altissimo grido, e la nazione insoffrente d'ogni altro erasi usata al suo freno; laonde la repubblica risolse richiamare i forestieri a sostentamento dei suoi diritti, disposta anco, se necessità volesse, venderli a qualche altra potenza, purchè i Corsi trionfando di quelle diuturne avversità, non rimanessero liberi. Adunque li sette agosto 1764 convenne con Francia che mandasse in Corsica sette battaglioni de' suoi soldati ai quali darebbe le stanze in Bastia, Aiaccio, Calvi e San Fiorenzo con obbligo di difenderle dai sollevati, o procacciare un accettabile accomodamento. Giunsero i Francesi capitanati dal conte di Marbeuf, il quale secondo le avute commissioni, diessi a procurare la pace, e ne apriva trattati con Paoli; ma pretendendo i Corsi assoluta libertà e sovranità dell'isola, non volendo aver da Genova altra dipendenza che pa-

garle annuo tributo feudale di quarantamila lire, e riceverne ogni dieci anni l'investitura dell'imperio, concedendole anche il libero commercio senza pagamento di dazi; nè a ciò volendo consentire la repubblica, ruppersi le pratiche.

La gran virtù di Paoli che primo era pervenuto a mantener unita una nazione perpetuamente discorde, l'egregio valore della medesima, nè per fatiche, nè per disagi, nè per fierissime battiture, mai declinate, acquistavanle grazia presso tutti gli altri popoli, ed il favore pontificio faceva nascere della repubblica sinistro concetto; sicchè ella disperando ormai di riacquistare dell'isola il dominio, nè volendola libera, ch'è la somma di tutte le magnanimità, risolse venderne il possesso alla Francia, con la quale si stipulò. — Che Genova cedesse a Francia il regno di Corsica comprese le fortezze, le artiglierie ed ogni attrezzo militare; che la sovranità del regno appartenesse sempre alla repubblica; che agli antichi proprietari, mostratane l'identità, tutti i beni confiscati si restituissero; che i Corsi fossero veri sudditi della Francia tutto il tempo che l'isola possederebbe; che la Francia fosse obbligata mantenere in Corsica sedici battaglioni; che guarentirebbe la repubblica dai corsari Turchi e Corsi, acciocchè la bandiera genovese potesse liberamente trafficare nei suoi mari; che il re desse libero possesso della Capraia a Genova.

Saputo i Corsi cotale accordo, ne montarono in gravissimo sdegno, vedendo tante loro speranze e fatiche di quasi cinquant'anni spente e disperse in un punto. Paoli chiamò subito la nazione a parlamento, narrò le opere del suo governo, le felici conseguenze che ne derivavano, la libertà quasi assicurata; quindi passava ad esporre la ligure perfidia ed il trattato di Versailles, per cui erano a nuova tirannide e più potente venduti; tuttavia confortava tutti a non disperarsi, ed a qualunque nemico li assaltasse, mostrasse il viso, ch'egli non era per abbandonarli, e capitano e soldato insieme a pro della patria avrebbe costantemente operato.

A quelle parole gli animi dei Corsi si accesero di maggior fuoco, furono fatte pronte provvigioni per ordinarsi a guerra, le milizie regolari vennero accresciute, ed invitata alle armi la gioventù. Tutti mostrarono ottima volontà, tutti a nuove batta-

glie e a nuovi pericoli zelantemente si apparecchiarono. In questa arrivavano i Francesi e stanziavano in Bastia, Calvi, Aiaccio, Bonifacio e San Fiorenzo, dai quali luoghi tolti gli stendardi liguri, inalberavano quelli di Francia. Il duca di Choiseul intanto scriveva al Paoli, notificandogli; stesse pure di buon animo, che i soldati di Francia non avrebbero dato nessuna molestia alla nazione; che il marchese di Chauvelin, tostochè in Corsica fosse pervenuto, sarebbesi con esso lui accordato, affinchè le cose con buona armonia passassero, che il re di Francia accoglieva l'Isola in sua protezione e prendeva cura della sua felicità; che sarebbe fatta una guerra, ma apparente e senza danno della nazione; ed altre simili lusinghe dirette ad addormentare il vigilante capitano. Ma egli fatto accorto esser venuto il tempo di tentare gli ultimi esperimenti, ordinò ed accrebbe le sue milizie, assegnò gli accampamenti, fortificò i passi, chiamò di nuovo i popoli alle armi, e scelta per sè una schiera dei giovani più valorosi, posesi egli medesimo a specolare i movimenti del nemico per esser presto ad opporglisi.

I Francesi mossero intanto alla fazione dell'aprirsi le strade tra Bastia e San Fiorenzo. A gran difficoltà avanzavano, ovunque avevano fieri intoppi, combattenti e combattuti trovavano l'impresa ognor più dura di quello che si erano presupposto. Finalmente a Marbeuf, respinto già da più terre, riesci occupare Patrimonio, e poco stante Barbaggio, per i quali acquisti cadeva in poter di Francia quasi tutta la provincia di capo Corso.

Poco appresso giungeva in Corsica con nuove forze il marchese di Chauvelin, e volendo usare la prima impressione prodotta da queste vittorie, pubblicava patenti regie, ove dichiaravasi la cessione della sovranità fatta da Genova al re, e protestavasi di volere i Corsi felici e tranquilli, esortandoli a posare le armi, e a non costringere i nuovi loro Signori a punirli della ostinata ribellione coll'esterminio. Rispondevano i Corsi con doglianze, mandavano anche al re le loro rimostranze, ma non ebbero ascolto.

Nel settembre i Francesi conquistavano la provincia di Nebbio, e ricevuti dipoi nuovi rinforzi, disponevansi a più risolute fazioni, e passato il Golo si aprivano l'adito ai monti. Ma

gl' isolani non punto sgomentati per sì gravi perdite, ristrettisi insieme a più disperato sforzo, precipitavano alla ricuperazione dei luoghi perduti, e trasportati da quel loro impeto furioso, ne riacquistarono alcuni, e forzavano i nemici a ripassare il Golo. Disperatamente assaliti, fuggivano i Francesi ai loro centri di unione, e Clemente Paoli correva repentinamente per tagliare la via al ponte di Lago Benedetto a quelli che cacciati erano da Loreto e da Vescovado. Il fiume ingrossato ed il passo preso fermano i fuggitivi; sopravvengono i persecutori, succede disperatissima pugna; ed i Francesi veggendosi ormai spacciati, gettansi all'acqua; orrendo scempio ne fanno i Corsi, e spaventosa rapina le onde rovinose; di duemila appena seicento giungono ad afferrare l'opposta sponda, e ripararsi in Borgo di Mariana. Vi corrono contro i Corsi; Paoli chiama all' impresa sempre nuove genti, ivi si spiega un' orrenda scena di carnificine. Già Mariana pericolava, ma avvisatone Chauvelin, vi accorre da Bastia in soccorso con tremila uomini, ed invia Grandmaison con altra schiera dalla parte di Oletta. I Corsi si fanno incontro a costui tra San Fiorenzo ed il Borgo, e si stabiliscono nei posti tanto favorevoli, che sgomento lo costringono a retrocedere. Non pertanto Chauvelin persevera nella impresa, assalta gli assediatori di Mariana, gli assediati escono a campo; l' accanimento ed il furore sono ministri d' incredibili fatti. Da dieci ore durava il conflitto, nè la disciplina francese era prevalsa alla ferocia dei Corsi; anzi declinando il giorno, i regi spossati da così lungo certame, balenavano, gl' isolani in vece l' indefesso ardimento accrescevano; onde Chauvelin chiamato a raccolta, favorendolo le tenebre, ritraevasi presso Bastia. Inseguironlo i vincitori, nè sazii delle stragi fatte in campo, per quelle inospite strade tuttavia menavano estermini. Gli assediati in Mariana si arresero, e prigionieri vennero condotti a Corte.

Sopravvenne l' inverno; i Francesi presero le stanze, la fama cantava per l' Europa il còrso valore, Paoli era l' eroe del secolo, Corsica gran pensiero ed esempio dei popoli nel servaggio inviliti. Frattanto il Paoli convocata generale assemblea in Casinca, riconfermavansi i Corsi nel generoso sacrificio di se medesimi alla patria; chiamavasi alle armi ogni uomo dai sedici

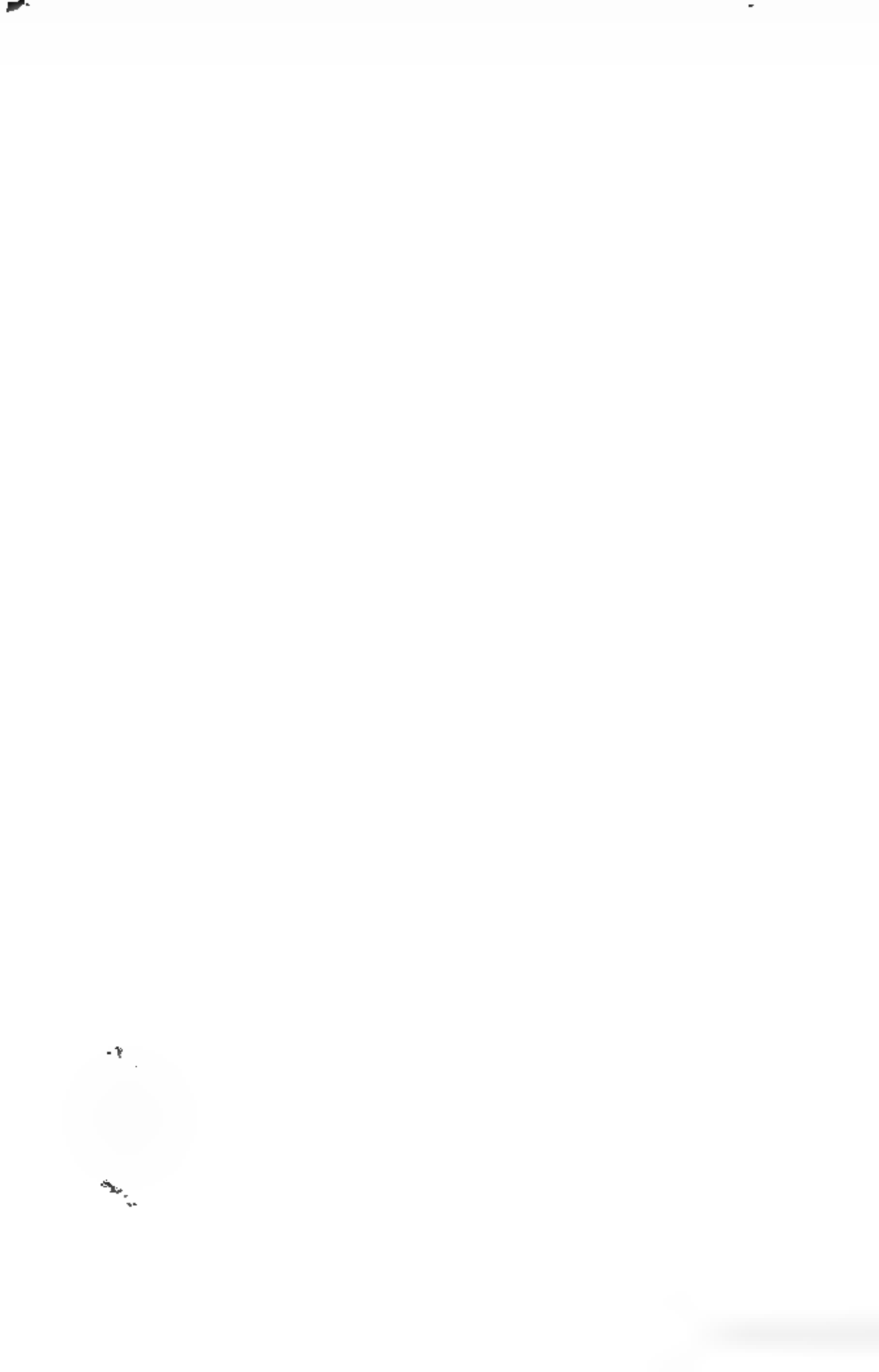
ai settant' anni; ed all' invito accorrevano giovani vigorosi, vecchi decrepiti, accorrevano anco le donne emule del sesso più forte nella patria carità.

Ma a Calvi e Bastia sorge il navile francese, sbarca il conte Devaux, e trentamila soldati lo seguono. Paoli parato al nuovo urto, chiama a Casinca il primo terzo della nazione, eletto al primo conflitto; scendono a valle i chiamati, secondo gli ordini e le insegne si schierano, il supremo capitano ne fa la rassegna Presiede a questa funzione terribile e minaccioso silenzio, la risolutezza posa sopra tutte le fronti, e sarebbesi detto che il coraggio facesse colmeggiare i petti; l'esercito non aveva sembianza di montanari o di gente rozza e silvestre, ma di veterani guerrieri. Cominciano le battaglie, ma la fortuna favorisce le armi di Francia, e tutta la provincia di Nebbio cade in loro potere; dipoi mirano i vincitori alla foce di San Giuliano, luogo importante siccome chiave della provincia di Balagna. I Corsi fanno ogni lor possa per tenerla. ma indarno contro tanta maggioranza di nemici; però più fiate respinti, più fiate furibondi vi tornano. Sotto il fulminare delle nemiche artiglierie aggrappavansi alle ripide rupi, e così rampicando pervengono al sommo. Là sulle stesse trincere francesi, sovranamente combattendo cadono, ed agonizzando, i tirannici uccisori coi denti, come fiere arrabbiate, afferrano e feriscono. Sorgeva intorno alle trincere un monte di cadaveri poc'anzi animati da spiriti degni di secoli men follemente ambiziosi, o meno sprezzatori della giustizia. A San Giacomo venne meno la forza corporale e la vita dei Corsi, non l'amore di libertà. Ed ecco l'anima della Corsica ormai concentrata in Rostino, ecco Paoli impavido fra le reliquie del suo esercito, i gravi danni non lo sgomentano, e tanto ardire sovrabbonda ancora in quei petti, che anzichè disporsi a sostenere assalto nemico, muovono ad assaltare. Giunti a Pontenuovo, di fronte, da tergo, ai fianchi e da tutte parti trovansi recinti ed avviluppati dai Francesi. Tentano ripassare il fiume, ma il ponte è preso; e la carneficina e lo strazio dei miseri eccedono ogni capacità di credenza; chi per ferro non muore, perisce sommerso nel fiume; in breve dell' esercito còrso altro non vedesi che cadaveri, la scellerata terra n'è piena; e a tanto fragore d'armi e tanta vitalità di sdegni,

di gran pensiori, d'indomite passioni è succeduto un silenzio mortale, e la belligera oppressione ha soffocato ogni alito di umana dignità. Pochi salvaronsi colla fuga riparando a' boschi come fiere percosse e spaventate. Quattro mesi dopo il ferale evento, vedevasi ancora sul ponte il sangue in copia aggrumato; per le macchie qua e là trovavansi i fuggiti, morti quali per fame, quali per ferite, quali forse per dolore e per rabbia. E fu visto un miserando gruppo di quattro corpi, tenacemente fra loro abbracciati, infranti e sanguinosi, i quali più presto che inchinarsi a servitù volontaria, si elessero la morte, e in abbominio della tirannide con tale abbracciamento spirarono.

Mentre Corsica rovinava a Pontenuovo, l'ala sinistra dei Francesi, varcato il Golo, sottometteva tutta la Casinca, e l'ala destra conquistava Balagna. Paoli ritraevasi a Corte, e i pochi dispersi vi chiamava; inseguivalo Devaux e anco di là facevalo retrocedere fino a Vivario; poi per compiere e raffermare la vittoria pubblicò un bando, nel quale larghi premi prometteva a chi pacificamente si sottomettesse, ed esterminio a chi nella ribellione perseverasse. Il bando di Devaux produsse buoni effetti in quelli animi per tante battiture accasciati, e per tanta altrui prepotenza scoraggiti. I più corsero volontari sotto l'odiato giogo; molti aiutarono i conquistatori nelle ultime imprese, nè vergognaronsi d'impugnar le armi contro i loro fratelli di patria e d'infortunio. Laonde Paoli perduta ogni speranza, avendo anche non pochi concittadini avversi in questi estremi momenti, poichè non v'era più luogo a giovare altrui, provvide alla propria salvezza, e con pochi forti e gloriosi compagni fuggivasi a Livorno sotto l'egida del magnanimo Pietro Leopoldo, il cui nome solo spande sopra queste scene d'orrore la memoria di tali dolcezze che troppo rare sono a provarsi da chi scrive le storie segnatamente d'Italia. Questo principe, il quale non si potrà mai tanto lodare, che non meriti molto più, mostrò e verso i grandi colpiti da sventura, e verso i suoi fortunatissimi sudditi quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con animo buono e tutto volto a gratificare l'umanità.

Scomparso il Grande dalla Corsica, tutta venne di leggieri sommessa, e tutti chinarono alla volontà del vincitore, tranne

alcune bande di ferocissimi che la vita affannosa della foresta anteposero alla servitù, da cui ormai non più potevansi svolgere gl' isolani perchè schiacciati da una potenza enormemente maggiore, e per eccellenza guerriera. La quale pose mente ad acconciare le catene alla debellata Corsica. Marbeuf rimastovi commissario partito dopo Devaux, li quindici settembre del 1770, convocata la generale consulta della nazione a larga mano vi sparse le regie benignità; cioè perdonanze pel sangue sparso, per la fatta resistenza, ordinamenti di savi tribunali e magistrati, di nuove strade, nuovi edifici, di agevolezze pel commercio; sollecitudine e studio della buona educazione ed altre simili piacevolezze che medicarono le convulsioni liberali di quelli abitanti che per lo spazio di cinquanta e più anni fecero lagrimevole e calamitosa quella fortissima isola.

Pietro — Leopoldo e Bruno

LXXXVIII.

PIETRO LEOPOLDO.

Gl'interessi d'Italia fino alla metà del secolo XVII furono gl'istessi che nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d'Europa, durò un generale e forte sospetto che la corte di Madrid tentasse di assoggettarsi i principi e le repubbliche d'Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il vicerè duca di Ossuna, dal cui volere non mancò già che uno de' più antichi e più nobili stati del mondo, qual'è Venezia, divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII ch'ebbe il primo vanto di avere abbassato in Italia l'ascendente eccessivo della potenza spagnola; questa monarchia travagliata e sbattuta dai raggiri del cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè le armi francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gl'istessi Italiani trovarono la loro sicurezza in mezzo a due maggiori potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze eguali. Benchè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d'Olanda ritennero molto opportunamente occupate le forze e l'ambizione francese da noi lontano. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza e l'unione fra i principi d'Italia. L'avidità che aveano

mostrato da lungo tempo gli Spagnoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tosto ch' ebbero messo mano nelle cose d' Italia, di tirare a se ogni piccola cosa che cadesse in contesa, fece comprendere agl' Italiani che poco aveano a sperare delle spoglie altrui, e che molto più importava alla sicurezza comune che ciascuno conservasse gli stati posseduti, che metterli a rischio di passare sotto il dominio o Francese od Austriaco. In fatti eccettuata la guerra che i Barberini piuttosto per proprio risentimento e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della Corte di Roma, avevano mosso al duca di Parma, e quella che fatta avevano i duchi di Savoia alla Repubblica di Genova, appena s' erano uditi tra gl' Italiani movimenti d' armi in tutto quel secolo. Le discordie che sorte erano tra Roma e Venezia debbono contarsi come particolarità aliene dagl' interessi politici degli Stati d' Italia, e come cose puramente ecclesiastiche.

Il Granducato di Toscana si trovava rispetto alla Santa Sede in poco diversa condizione che il dominio Veneto, salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, poteano quei principi avere qualche particolar motivo di gareggiare e contrastare, se non colla Santa Sede, almen colla famiglia dei pontefici regnanti. E se i pontefici superavano per l' estensione e qualità del paese che possedevano, la casa dei Medici, questi per la natura del governo potevano in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosia alla Corte di Roma. Ma anche fra queste due potenze, Roma e Toscana, la maggior paura degli Spagnoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori, sicchè invece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i Granduchi d' impedire con molti maneggi che non si accrescesse il commercio nelle città marittime dello Stato Ecclesiastico; e fu tutta opera di Ferdinando II che Innocenzo XII non aprisse un porto franco di Civitavecchia, e non ristorasse l'antico Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso dei mercanti in Livorno.

Ma più che da impegni di guerre, o da contese di Stati, pareva che i principi italiani fossero mossi da un comune desi-

derio di superarsi l'un l'altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle corti e nella sontuosità degli spettacoli e dei sollazzi. Ancorchè grandissima parte d'Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l'estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia o dell'Alemagna, con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo che non aveva sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti e dei più colti paesi d'Europa. Ma sopra tutte le altre città grande era la magnificenza e la pompa che vedeasi in Roma, la quale pareva in nuova guisa divenuta capitale del mondo; perocchè oltre l'essere centro e sede della religione, vi risedevano innumerevoli persone d'alto affare; laonde se l'ambasciatore di Pirro potè chiamare con qualche ragione il Senato Romano un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi dei Barberini, dei Borghesi, dei Chigi e dei Panfili quasi un convento di principi europei, i quali per mezzo dei lor ministri e dei cardinali loro amici partigiani o congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d'interessi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciatori con seguito principesco e con guardie di cavalieri e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassare gli altri in pompa o in grandigia e nella moltitudine o nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato neppure nei secoli che l'autorità papale era dagli scolastici e dai canonisti esagerata fuor di misura, nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' principi. Facevano parte del sacro collegio (1), figlioli e fratelli di principi sovrani, ministri di Stato e governatori di provincie e di regni, e quel ch'è più strano, generali di eserciti. Perciocchè senza contare Richelieu e Mazzarini, l'Italia vide ne' suoi confini un cardinale della Valletta e un Triulzio comandar l'armi di Francia e di Spagna, un cardinal infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani vicerè di Napoli; e tanto la corte di Parigi, quanto

(1) Denina, Rivoluzioni d'Italia.

quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo e polso al loro partito, molti cardinali loro sudditi stipendiati, i quali d'ogni altra cosa prendevansi pensiero che di funzioni ecclesiastiche e di studii sacri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d'Este, Medici, Gonzaghi e Farnesi, che venivano a quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi lor congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè mettevano in soggezione lo stesso pontefice.

Ed in mezzo a tanta pompa a tanto spreco di lusso e di magnificenza, duravano in Italia ancora molti vestigi dell'antico servaggio; dei quali non pochi apparivano tuttora nel secolo successivo tanto circa le cose, quanto circa le persone, sebbene non alcuni già fossero andati in disuso per opinione dei popoli, o per benignità dei feudatari, altri aboliti dai principi; ma i desiderii dei popoli ormai più non si contenevano anzi volevano unanimi l'annullazione dei superstiti. Volevasi una equalità (1) quanto alla giustizia e quanto ai carichi dello Stato; nella quale inclinazione concorrevano non solamente coloro ai quali questa equalità era profittevole, ma eziandio la maggior parte di quelli che si godevano i privilegi.

Giuseppe II imperatore, principe per vigor di mente, e per amore verso l'umana generazione facilmente il primo, se si paragona ai principi de' suoi tempi estranei alla sua casa; ed il secondo se si paragona a Pietro Leopoldo suo fratello: molto pensò e molto operò in benefizio delle austriache popolazioni. Molto viaggiò non per pompa ma per conoscere le istituzioni utili ed i bisogni dei popoli; i casolari dei poveri più gli premevano che i palagi dei ricchi; nè mai visitava il bisognoso che nol consolasse di parole e più ancora di fatti. Protesse con provvide leggi i contadini dalle molestie dei feudatari, opera già incominciata dalla sua madre augusta Maria Teresa, gli ordini feudali stessi voleva estirpare e lo fece. Volle che si ministrasse giustizia a tutti; là creava spedali, ospizi, conservatorii ed altre opere pie, qua fondava università di studii; i giovani ricchi d'ingegno e poveri di fortuna in singolar modo aiutava; innovazioni tutte che

(1) Botta, Storia d'Italia.

portarono l' impero in tanto fiore che può dirsi vi si verificasse la favolosa età dell' oro.

Frattanto era stato assunto nel 1765 al trono di Toscana il Granduca Leopoldo. Questo principe, dice il Botta, il quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare l' umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico.

Le calamità innumerevoli che avevano afflitti i popoli della Toscana, lo spettacolo delle oppressioni, dei vizi, delle stragi, dei tormenti, delle folli passioni, di cui troviamo tanto frequentemente il ritratto nelle sue storie di tutti i secoli, straziavano l' animo di lui colla rimembranza di un angoscioso passato, o col timore di un funesto avvenire. Gli Asiatici che credono nel fato, che risguardano ogni perfezionamento come un' assurdità, che non si curano di far impressione sopra il corpo sociale cui appartengono, son pure coerenti a se stessi quando abbadano solo al presente. La storia è per loro una scienza regia, non già nazionale. I Gengis, i Timur ben possono dilettarsi nel contemplare i monumenti della devastazione della terra, e aver a caro che un cronista racconti le loro battaglie, per quel sentimento medesimo per cui s' indussero a far innalzare piramidi orrende di umani cranii là dove le selvagge e nefarie loro armi avevan distrutta una qualche nazione; ma l'Arabo torce gli sguardi dalle cronache d'Abulfaragio, come disvià da quelle ossa ammonlate l' aratro.

Non così giudicava il Granduca il passato e l' avvenire; a lui sembrava vedere che quel sangue medesimo onde la terra fu tante volte cruentata, abbia talora recato felici frutti. Ei paragonava i secoli fra loro, teneva dietro all' andamento della stirpe umana nel suo dilatarsi, moltiplicarsi ed incivilirsi sulla superficie della terra; egli si rallegrava di aver a vivere nel secolo XVIII anzichè in verun altro dei secoli passati. Riconosceva le molte vittorie riportate dall' antica barbarie, i tanti e gravissimi abusi che rimanevano da abolirsi, le varie esecrate cagioni

di delitti e di stenti ch' erano a togliersi di mezzo e per modo che non ne sembrasse probabile il ritorno; e sebbene gli stessi progressi della civiltà e quelli della scienza sociale siano talvolta posti a repentaglio per causa della gagliarda resistenza opposta dallo spirito delle tenebre, sebbene certi posti che già vinti parevano, sieno ripresi talora dal nemico, ciononpertanto egli ardiva pur sempre sperare che un migliore avvenire si avvicinasse. Questa fiducia che come lui avevano può dirsi gli Europei era frutto di lunga e gloriosa esperienza, dalla quale erano indotti a credere che la loro schiatta fosse destinata a progredire in meglio. Guardando egli per quanto poteva spaziar la sua vista, la storia dei tempi trascorsi, vedeva molti e grandissimi sovvertimenti dell'ordine sociale; vedeva crollate varie costituzioni che parean maturate dalla ragione e dalla filosofia, e spariti dalla faccia del mondo dei popoli che per ogni modo sembravano accoppiare le condizioni della forza e della durata. Ma ognuna di queste catastrofi era per lui un grande ammaestramento; ognuna aveva per lui palesato un qualche errore occulto in questa scienza sociale così scabrosa e così rilevante ad un tempo; scorgeva che ognuna aveva fatto progredire di un passo la ragione pubblica. Egli considerava che la possanza della società sarebbe tanto maggiore, se gli uomini, accompagnandosi fra loro potessero con piena fiducia lasciare al governo od al principe l'uso delle loro forze; se riconosciuto essere il volere di tutti migliore di quello di ciascuno, potessero riguardare il volere del principe come l'espressione di questa volontà generale e comune, di questa nazionale saviezza a cui desiderano ubbidire, e ponessero insieme ogni loro sforzo per eseguirne i comandamenti; che quando i popoli si tenessero certi che i principi non hanno mai altro interesse da procurare fuorchè l'interesse nazionale, nè altra opinione che l'opinione pubblica, e che questa è sempre consentanea con la prudenza e saviezza, non avrebbero più alcun motivo di stare in guardia contro gli abusi della potestà, e di spendere parte della forza comune per opporsi ai voleri del reggitore della stessa forza, ed arrovellarsi ad introdurre nella loro costituzione un equilibrio che l'indebolisse.

Laonde il benefico Principe retto da tanta sapienza, e volto

oltre ogni dire al bene dei suoi governati vedeva che le leggi di Toscana erano parziali, intricate, incomode, improvvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della Repubblica di Firenze, tumultuaria sempre e piena di umori, di parti; e parte fatte dopo ma non consuonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora governavano unicamente Firenze, altre unicamente il contado, queste specialmente per Pisa, quelle per Siena, poche e nissune generali. Donde sorgevano ad ogni istante incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze d'affari, un tacersi per istanchezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili e oltremodo frequenti, ruine deplorabili di famiglie, rancori funesti ma inevitabili. Le leggi criminali erano crudeli o insufficienti, il commercio mal favorito, l'agricoltura non curata anzi tenuta in spregio, il suolo perciò pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poverissimi, il debito pubblico assai grave e dazi perniciosissimi ed onerosissimi.

Ma a tante piaghe spalancate da lungo tempo, a tanti guai, a tanto languore e squallore poneva rimedio il grande il buon Leopoldo. E in fatti annullava i magistrati o superflui o poco utili o privilegiati. Esentava i Comuni dai fori privilegiati; li dichiarava liberi nel governo dei loro beni, ponendo così ad emulazione i talenti dei cittadini, e procurando a tutte le classi quei vantaggi che poteva conoscerli solo chi viveva nel suolo medesimo e in domesticità continua dei cittadini formanti un istesso Comune. E acciò la sua volontà avesse il pieno effetto, dava loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze, per modo che il corpo loro venne a formare nel Granducato a certi determinati effetti una rappresentanza nazionale. E più ancora, condonati dei debiti verso l'erario, e soddisfatti dei crediti, sorsero a grande prosperità, la quale si accrebbe ancor più pel miglioramento del catasto.

Tolti via i privilegi, aboliti i tribunali privilegiati, tutti acquistarono equalità di diritti quanto alla giustizia.

Nè qui si fermarono, anzi incominciarono, le salutari riforme di Leopoldo. Imperciocchè posto mente agli ordini criminali, annullò tutte le immunità e parzialità di foro; dichiarò

ingiusta la pena di morte, abolì tutti i tormenti coi quali procuravasi di estorcere la confessione di falli dalla bocca degl'inquisiti; abolì il crimenlese, la confisca dei beni, il giuramento dei rei; stabilì che le querele far si dovessero per istanza formale, ed il querelante fosse garante della verità dell'accusa; che i contumaci potessero esser difesi, anzi avesser diritto a farsi difendere; che del danaro ritratto dalle multe e dalle pene pecuniarie un deposito si formasse a benefizio e sollievo dei danneggiati per delitti altrui, degl'innocenti che per falsi sospetti avessero patito prigionia o qualsisia altra molestia di processo voluta dal necessario e libero corso della giustizia. E intanto ch'egli provvisoriamente proporzionava le pene al delitto, commetteva ai due più grandi magistrati che avesse allora la Toscana, Vernaccini e Ciani, di formare un novello codice; i quali onorati da così splendida missione, detter prova che non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far buone leggi e utili.

Ed infatti il bene, l'utile, la vera prosperità ed un'aurea felicità sorsero conformi alle pietose intenzioni di quel magnanimo Principe, ed in Toscana fu vita felicissima, fu vita invidiata da tutte le nazioni d'Europa; i costumi dei Toscani apparvero buoni e gentili, rarissimi i delitti, sicchè le prigioni tutte del Granducato stettero vuote per alcun tempo; e seppure alcun fallo si commetteva, non era sì tosto commesso che giudicato e punito. Laonde tutto era in fiore, tutto accennava ad un vivere quieto e maravigliosamente felice; sicchè nè il governo maggior sicurezza e maggior gloria, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare.

Ma alla felicità ed alla prosperità generale contribuirono non tanto le nuove leggi criminali e civili, quanto ancora i nuovi ordinamenti che il Principe dette al commercio e all'agricoltura; per essi i coloni furon liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù, distrusse la legge del pascolo pubblico, donde i ricolti furono migliori e più abbondanti, e gli animali da selvatici che erano addivennero domestici. Abolì gli appalti generali dei dazi che sono tanto molesti ai popoli e gravi ai buoni governi; a tutti fu accordata facoltà di scavar miniere, e modificate furono le tasse sui contratti e sulla carta bollata. Soppresse vennero le

dogane interne, aperte nuove strade, scavati canali, costruiti o migliorati porti e lazzeretti; accordate facilità ed esenzioni alle arti, massime della seteria e del lanificio, parti essenzialissime del commercio di Toscana; ridotte a sanità, e restituite alla coltivazione le valli di Chiana e di Nievole, il capitanato di Pietrasanta e le frontiere del littorale livornese e pisano. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento della maremma senese a tal termine condotto, che si ebbe grande speranza di totale perfezione. Sotto Ferdinando I dei Medici erasi già in parte conseguito l'intento, e parecchi paduli a stato coltivabile ridotti. Trascurate poi le opere sotto i suoi successori, ritornarono le terre e l'aria a peggior condizione di prima. Leopoldo vi mandava il padre Ximenes, Ferroni e Fantoni, matematici di chiaro nome e dell'idraulica intendentissimi; mercè i quali la pianura di Grosseto e la palude di Castiglione eransi ridotte a stato tollerabile; ed acciocchè l'aria si facesse viepiù salubre, cui assaissimo contribuisce la numerosa popolazione, allettava con premii ed esenzioni tanto toscani che forestieri, e principalmente gli abitatori delle campagne romane a fermare la loro sede nella maremma. La maraviglia di quelle opere per disavventura scomparve dipoi per le difficoltà dei tempi che successero.

Nè lode minore meritano gli ordinamenti di quel giusto e magnanimo principe circa il debito dello Stato. Imperciocchè più di tremila luoghi di monte furono cancellati, restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a quest'uso anche i capitali provenienti dalla dote, e contraddote della sua augusta Consorte, ed altri costituenti parte del suo patrimonio privato. In tal modo si spense in gran parte il debito che tanto gravava l'erario pubblico; così mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello Stato montava continuamente non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana per opera di Pietro Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per sè, sicuro pei vicini.

Nè qui si arrestava la gran mente di quel Sommo; imperciocchè sorgevano al tempo stesso scuole per ogni ceto, conser-

vatorii, case di rifugio e di ricovero, ospizi e spedali; gli studii di Pisa e di Siena venivano meglio riordinati; nuovi palazzi fondavansi, si abbellivano gli antichi, si aprivano nuovi passeggi, si arricchivano le pubbliche librerie, il gabinetto di Fisica si accresceva, e si piantava un orto botanico.

Ma la materia di tanta gravità e che destò tanto grido e tanta espettazione d'uomini sì in Italia che fuori di essa, furono le riforme da lui fatte nelle ecclesiastiche discipline; nelle quali principalmente stabilì che a concorso si dessero le parrocchie, che si aumentassero i redditi di queste, perchè gli antichi Toscani quanto avevano arricchiti i Conventi, altrettanto povere avevano lasciato le parrocchie; stabilì che veruna tassa più non pagassero i parrochi ai vescovi forestieri, che in fine si provvedesse ad aumentare le scarse congrue dei parrochi più bisognosi, togliendo però tutti o quasi tutti gli emolumenti di stola, e l'esazione delle decime; che non dei parrochi solo, ma alla sussistenza pure si provvedesse degli ecclesiastici poveri, bisognosi ed infermi; si abolissero i romiti, tranne quelli che fossero utili all'umanità; si sopprimessero tutte le compagnie, congregazioni e confraternite, e solo in vigore restassero le compagnie di carità; che i religiosi regolari dal vescovo dipendessero; che l'abito non vestissero prima dei diciotto anni, nè prima dei ventiquattro, professassero; che le religiose non prima dei venti vestissero, nè prima dei trenta professassero; il tribunale del Sant'Officio si annullasse, laonde distrutte vennero le anguste, malsane e pestilenziali prigioni, ove appena un fioco raggio di luce penetrava a rischiarare il buio nel quale tanti miseri erano stati sepolti; distrutta la *camera dei tormenti*, atterrato l'apparecchio spaventevole degli strumenti del supplizio, debolmente rischiarati dal lume vacillante di due pallide faccole, che doveva necessariamente riempire l'anima dell'accusato di un terrore mortale. Queste in fine e tante altre furono le riforme salutarissime che dettò Leopoldo alla Toscana, e per le quali vi sparse tanta felicità, prosperità e sicurezza, che la memoria di lui durerà gloriosa ed invidiabile da tutti i principi finchè l'umana famiglia rimarrà sulla terra ad ammirare le opere del Creato e lodare gli atti dei grandi benefattori dell'umanità.

Nel 1790 per la morte dell' imperatore Giuseppe II, chiamato Leopoldo a succedere al fratello nell' impero, rinunziava al Granducato in favore del suo secondogenito arciduca Ferdinando, sposato all' infanta Luisa Maria Amalia di Napoli.

Ecco le parole colle quali congedavasi quel Grande dalla Toscana, paese che allora generava meraviglia nel mondo: « Avendo io, a tenore dell' atto stipulato in Vienna a dì 21 luglio 1790, rinunziato la sovranità della Toscana al mio figlio » l'arciduca Ferdinando, e terminando il mio governo dal giorno » della pubblicazione dell' atto medesimo, ho creduto di dovere » ed insieme di giustizia di dare al militare, alla nobiltà, alla » cittadinanza, al ceto degl' impiegati, ai capi di dipartimento, » e nominatamente al Consiglio di Reggenza, ed indi a tutta » intera la nazione e popolo toscano un pubblico contrassegno » del mio particolar gradimento, riconoscenza e gratitudine per » l' attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto » ancora per lo zelo, premura e buona volontà, con cui è stato » dagl' impiegati contribuito, e da tutto il pubblico concorso costantemente, alla buona riuscita di quanto è stato operato nel » tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo » anche che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso che, ben » lungi dall' aver avuto fini secondari ed oggetti particolari, tutte » le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio e all' adempimento dei miei doveri. È vero che » sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e » premura del ministero e del pubblico, il quale s' è interessato » alla felice riuscita delle mie operazioni; ma questo appunto » mi porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale » non ho tralasciato d' inculcare gli stessi sentimenti, troverà » pure in ogni ceto quell' attaccamento, affetto e docilità che » formano il carattere della nazione. »

Queste sublimi quanto magnanime parole di un principe che informato aveva l' imperio alla filosofica esperienza, divenuta ispiratrice degli universali desiderii, bastano per raggiungere la soluzione del problema; crescere, cioè, la ricchezza e potenza del principe proporzionalmente alla liberalità che usa verso la sua nazione.

Lungo e scabroso fu per lui l'assunto di ricondurre i Toscani al sentimento dei loro obblighi verso se stessi e verso la patria; ma allorchè l'Europa fecesi ad osservare questa nazione risorta e scampata dalle corruttele e dalla languidezza del dispotismo, e la vide sollevare lo sguardo oltre i confini dell'angusta bolgia del privato interesse, e ciascuno adoperare l'avanzamento dei suoi simili, fu compresa di maraviglia e stupore al mirar quanta vita era in essa, al vedere quanto efficacemente gli sforzi costantemente diretti da ognuno per migliorare la condizione sociale, volgessero a correggere le istituzioni viziose, e convertirle al comune pro e ad assicurare il progresso dell'umanità; la quale progredirà sempre nella felicità in qualunque angolo della terra, ove energica e costante sia la cooperazione per l'utile pubblico di tutti i cittadini di alto sentire. Rammentino ognora gli amici dell'umanità, i liberali, i patriotti che sta loro aperta dinanzi la serie dei secoli futuri, ch'essi debbono adoperare in pro della posterità più remota; guardino al passato, si attengano all'esperienza del presente, anzichè a una deduzione sempre dubbia di mal fermi principii, e verranno a convincersi che la scienza sociale non è giunta per anco a certezza. Il carattere delle nazioni, i loro pregiudizi, le loro passioni dipendono da cause occulte tuttora; e da questo carattere, da questi pregiudizi, da queste passioni dipende il buono o cattivo esito delle istituzioni; ma ad ogni modo, per vie che sembrano opposte, il bene che fortemente vuole il principe, o fortemente vuole la nazione, felicemente all'ultimo si consegue.

LXXXIX.

FILIPPO DORIA

AL PONTE REALE.

Vogliono i popoli esser governati con umane istituzioni, la cui forma non alterandosi per se stessa, vengono agevolmente alterate nell'uso per diuturnità degli amministratori. E siccome queste ragguardano ai tempi pei quali furon fatte, succede che per le mutazioni dei costumi, e per l'incremento delle cognizioni, diventino viete e non più applicabili ai presenti bisogni; donde nasce che a volerle conservare in vigore, fa mestieri accomodarle all'età, e questo o fanno i principi con la loro autorità, o fanno i popoli con le rivoluzioni. Imperciocchè quando le cose sono per tal modo procedute, è prudenza di stato il farsene capo onde dirigerle a buon fine; mentre volersi far argine a fiumana invincibile, è cercare la propria ruina nell'universale sconvolgimento.

In sul finire del secolo XVIII sentivasi questo disequilibrio civile dai popoli d'Europa; disequilibrio che sentito dal Beccaria e dal Filangeri, fu cagione che Giuseppe II in Austria, Pietro Leopoldo in Toscana, Ferdinando IV nelle Due Sicilie, l'infante Don Filippo in Parma e Piacenza, il magnifico papa Pio VI in Roma, si facessero autori delle desiderate riforme; e quello stesso disequilibrio non sentito dalla francese monarchia, l'adducesse repentinamente al suo tramonto.

Quella tremenda e quasi incredibile rivoluzione (poichè innanzi non si sarebbe creduto che l'umana natura fosse capace

di così furibondi prorompimenti) incusse alto spavento e pose in grave sospetto della propria conservazione tutte le monarchie che con la francese simpatizzavano, donde sorse contro i regicidi repubblicani la potentissima lega di Sardegna, Russia, Austria e Prussia. Inghilterra considerato sulle probabili contingenze, esservi da guadagnar più aderendo alla Lega che alla Francia, dichiaravasi pur essa a questa nemica; e Italia, esca perpetua d' ogni brama forestiera e scena di barbarici furori, fu eletta campo alla gran lite; laonde tutte le tenere e benefiche pianticelle dei miglioramenti furono conculcate, troncate e disperse. Ed i principi italiani consci di lor parziale debolezza, repugnanti per inveterata avversione alle generali leghe per conservare la patria comune, non uniformi nei politici intendimenti, variamente per interessi e parentele collegati a potenze straniere, e preoccupati dalla falsa estimazione che il men reo partito pei deboli sia la neutralità, lusingando sempre di ciò il timore dei pericoli, eleggevansi appunto quella imparziale inazione, pessimo consiglio a chi non la fa rispettabile con le armi. Neutro senza viltà e senza danni non può serbarsi altri che uno stato armato, il quale valga a difendere i suoi confini contro i nemici, e sia per modo provveduto da portar la vittoria a chi gli piaccia accostarsi; e chi diversamente adopera, invece di esporsi alle offese d'una sola parte, si fa zimbello di tutte.

In questo errore incorsero Venezia, Toscana e Genova, aderendo alla Lega Sarda Roma e Napoli. E le cagioni che mossero Genova furono la vicinanza di Francia e di Sardegna, perchè seguendo la Lega, e prevalendo Francia, rimanevasi esposta alle vendette di quella, e facendosele amica, temeva le molestie di Sardegna; e da qualsivoglia parte si accostasse, vedeva manifesta la ruina del suo commercio e dei suoi traffici. Ma Robespierre capo allora della francese repubblica, considerando la potenza della Lega, per la quale era cinto il suo territorio, la debolezza e novità del suo governo, e le divisioni de' suoi, donde resultava malagevole l' estimazione delle forze nazionali, fermò disegno di resecare dalla lega il Piemonte, onde anco aprirsi una porta alle imprese d' Italia; e ne cominciò trattative chiedendo al re che si alienasse dall' Imperatore, cedesse Savoia e

Nizza, accordasse il passo ai Francesi, ed a loro si accostasse, e, ciò tenendo di troppo pericolo, se ne stesse neutrale, promettendogli in compenso le sicurezza de' suoi stati, e quanto sopra l'imperatore si conquistasse in Italia: aggiungendo che se egli cedesse la Sardegna alla Francia, ne avrebbe in premio il dominio di Genova, disvelando perciò, non con prudenza quanto importasse e fosse tenuta in conto la neutralità, giovevole solo a chi vince. Il re Sardo sapendo che non era da riporre fidanza nelle promesse de' Francesi, e veggendo per arra qual fede serbassero alle accettate neutralità, non porse orecchio alle fallaci proposte, e si riconfermò alla Lega.

Allora cominciò quella funesta guerra in Italia per la quale tutti i suoi stati furono sconvolti, e tutte le fazioni egualmente conculcate ed oppresse, poichè non era eccitamento alle battaglie, propagazione di vera e buona libertà, e beneficio dei popoli; ma da una parte rapine, inganni e violenze, dall' altra studio di conservare gli antichi dominii, cose tutte già da più storici così diffusamente narrate che superfluo sarebbe oggimai il ricontarle.

Trattandosi già le armi in Piemonte, cominciò a discoprirsi il valore delle neutralità disarmate, perchè tanto i Francesi che gli alleati, ora con seduzione, ora con minacce, andavano tentando gli stati Italiani e sforzandoli alla parzialità. Quivi già riparavano alcuni Francesi, fuggendo una patria diventata preda di uomini crudeli. La vista di quelle vittime empiva di maraviglia e di orrore tutte le menti; imperciocchè erano gli uni per virtù compassionevoli, gli altri per valore, per infortunio tutti. Gl' Inglesi, usciti di simulazione ed accostatisi alla Lega, correvano i mari, perturbavano i lidi, e fatta prima violenza al Granduca di Toscana, si volsero a minacciar Genova. Pretendevano dal Senato che cacciasse l'ambasciatore francese, accettasse l'amicizia d'Inghilterra, ricettasse nel porto le armate della Lega, altrimenti protestavansi di avere quello stato per nemico. Ed aggiungendo incontanente i fatti alle parole, assalirono e presero nel porto medesimo una fregata francese; presupponendosi che un' azione arbitraria ed ingiusta siccome questa, non sarebbesi interpetrata da Francia senza connivenza dei Genovesi; onde ne sarebbero state fatte doglianze atroci che avrebbero indotti i Ge-

novesi, o per isdegno o per timore ad abbandonare la neutralità e chiarirsi per l' Inghilterra, dalla quale erano minacciosamente oppressati. Nè s' ingannarono, perchè i rappresentanti del popolo francese, avuto avviso della cosa, pubblicarono un manifesto, secondo il turgido stile di quel tempo, esclamando per la violazione del patto sociale fatta dagl' Inglesi con pericolo della umana generazione, e rimproverando ai Genovesi complicità in tanto crimenlese, che comprovavasi dal non avere ostato; sicchè ne minacciavano castigo pronto e terribile, ammenochè il Senato non desse subita satisfazione, e intralasciando la mal servata neutralità, non s'accostasse a Francia contro i violatori dei pubblici diritti.

Il Senato ligure posto in cotal difficoltà, considerò: non potere agevolmente passare i Francesi dalle minacce agli effetti, essendone impediti dagl' Inglesi padroni dei mari, avendo la Provenza a trarre le vettovaglie dalla Liguria ed essendo interposti gli Austrosardi; nè similmente essere agevole agl'Inglesi sforzar Genova munita di fortificazioni e di tutto abbondevole, nè esser anche prudenza, perchè offenderla sarebbe stato un cacciarla nel contrario partito; e concluse doversi perseverare nella neutralità. Fermata la deliberazione, partecipavala alla Francia ed ai collegati, scusandosi non potere altrimenti risolvere per le condizioni dei tempi, ed esponendo alla Francia', come nella presura della fregata non aveva alcuna reità, ma solo per impotenza d' impedirla averla sofferta, e per temenza di mali maggiori non averla vendicata.

Frattanto succedevano i moti di Lione Marsilia e Tolone, dove prima la francese repubblica trovossi in pericolo, e poi non solo sorse vittoriosa ma dalla guerra difensiva passò all' offensiva, cacciando i Piemontesi di Savoia, ed apprestandosi ad irrompere nel Piemonte non ostante i rigori invernali, prevedendo con movimento sì subito ed inatteso avere a prevenire e sconcertare tutti i consigli degli alleati. Nè tale intesa avrebbe avuto il suo pieno effetto, se quando ordinavasi in Torino la forma della campagna, e notavasi che da Nizza potevano i Francesi penetrare in Liguria e dipoi in Piemonte, il re, venerando la neutralità non si fosse opposto al progetto di piantare un campo

su quel di Genova intra la Noia o la Nervia. Tanta delicatezza non ebbero però i Francesi; e sebbene Genova per la presa fregata, si fosse seco loro composta in quattro milioni di tornesi, togliendo con ciò pretesto a qualsivoglia vendetta, nondimeno essi avvisando essere il territorio ligure mezzo ad espedita vittoria per conciliare ad un tempo l'apparenza della giustizia con l'utile loro, pubblicarono un manifesto dicendo: Che siccome Genova era insidiata e ardentemente desiderata dalla tirannide degli Alleati, la Repubblica francese conosceva espediente il penetrare col suo esercito in Liguria a fine di tutelarla e preservarla dagl' insidiatori; ma che però in nulla intendeva offendere la neutralità; anzi con più generosità, che altri procedendo, volevano far manifesta a tutto il mondo la continenza o giustizia loro. E sebbene siano cotali proteste oggimai avute dai popoli quali vane forme che debbano sempre preceder alle violenze della guerra; non potendo i Liguri, disarmati com' erano, far argine ad un esercito che fame rabbiosa e fanatismo precipitavano ad ogni repentaglio, ebbero per meglio sottoporsi con rassegnazione a gustare i frutti di una colpevole noncuranza. E la gallica violenza preso Saorgio e superato Tenda, potè assumere contegno offensivo contro l'armi piemontesi, le quali perciò molto declinarono con estremo danno della salute d'Italia.

Nè a ciò solo si estendevano le calamità dei Liguri, ma a peggiore infezione soggiaceva la loro grama repubblica; perchè siccome le novità sono dai modici pensatori incontanente, senza disamine, abbracciate, e poi con furore di parte nei più semplici e vani propagate, così erano alcuni in città che per darsi aria di svegliati ingegni, avevano cupidamente bevuto le convulsioni mentali della Francia, e studiavansi diffonderle nel popolo a sovvertimento del governo, dimenticando che agl' Italiani sarà sempre men dura una tirannide italiana, che libertà straniera. Accortosi il senato di questo tarlo, pose le mani a soffocarlo, ordinando le milizie cittadine, e chiamando più grossi corpi di gente assoldata a stanziare nella capitale, munendo più acconciamente la fortezza di Savona, e serrando la bottega di Morando Speziale, ch' era ritrovato consueto dei novatori più ardenti e più audaci.

Frattanto l'esercito di Francia procedendo per il territorio ligure, accennava voler irrompere in Piemonte; nè i Sardi, nè gl' Imperiali, per la non effettuata esecuzione del trattato di Valenziana, erano tanto forti da impedirlo; e acciocchè per ogni parte il Senato genovese comprendesse di che valore fossero le neutralità imbelli, e perchè già i Francesi minacciavano occupar Savona, gli Austrosardi reputandola impedimento alla meditata invasione, vi si approssimarono, nulla curando delle proteste che andavano facendo i Magistrati per la violata neutralità. E sotto le mura di quella città appunto successe fra loro qualche fatto d'arme, che se non era la virtù del governatore Spinola, avrebbe portato a male conseguenze; ma lo Spinola, fortificatosi dentro e fulminando con le artiglierie i luoghi circostanti, costrinse le due parti a ritirarsi. Laonde il nome francese esecrato dai men corrotti Italiani, i contadini, massimamente quelli che abitavano i confini tra Novi ed Alessandria, mossi dall' odio, gittavansi alle strade, e quanti Francesi spicciolati trovavano, tanti spogliavano ed ammazzavano. Ora Buonaparte fingendo credere che tali assassinii, se non per commissione del Senato Ligure, fossero almeno operati con sua tacita annuenza, risolse con le doglianze o farsi pagare a generoso prezzo lo sparso sangue de' suoi, ovvero acquistarsi qualche apparente ragione di violentare e rubare la ligure repubblica. Sicchè ormai era ad ognuno manifesta l' inanità della innocenza e della retta fede dei deboli, quando i prepotenti cozzano tra loro; esser giunto quel tempo paventato e procrastinato invano, in cui facea mestieri di venire a qualche definitivo espediente; insolentire Inghilterra, minacciare Francia, vessare i Collegati, da ogni parte sorgere pericoli e precipitarsi onde burrascose di guerra a scompaginare la decrepita repubblica ligure; anco Venezia soffrire e pericolare la corrente degli umani eventi, la perturbazione delle forze morali, la sazietà delle passate consuetudini, delle leggi e dei civili reggimenti, tutto inclinare a nuovo processo e ad una quasi metamorfosi del mondo; essere pertanto prudenza cedere alla fortuna quando soverchia le umane forze, come il malato soccombe all' impeto del morbo, allorchè le virtù vitali cacciate da tutte le loro sedi primarie, cedono la giocondità delle

riproduttive funzioni all' imperio della putrefazione dissolutiva. Laonde il Consiglio Grande decretava ed il piccolo approvava: che si chiudessero tutti i porti ai bastimenti inglesi sì da guerra che da commercio, e si sostenessero presi quelli che nei porti stanziassero.

Ma la grama repubblica oltre le infinite offese patite per i forestieri, celava nelle sue viscere perniciosi germi di dissoluzione. La nobiltà quasi sazia del comandare, poco badava alla cosa pubblica, solo incombendo al tesaurizzare per via dei traffici; donde il governo svigorivasi, i cittadini si alienavano e parteggiavano, il popolo dolevasi, ed il governarsi che faceva ognuno a seconda dei propri interessi partoriva divisioni ed inimicizie. I nobili facendo il commercio dei grani per cupidità angustiavano i popoli, di che ne fu qualche dimostrazione di malcontento; ma invece di apportare correzione del disordine, apportò mali peggiori, perchè il governo a fine di precludere la via alle novità, istituiva sì rigoroso spionaggio, che inacerbì ed esasperò al tutto le piaghe. Fomentatrice maggiore dei mali umori si aggiunse la nuova elezione del Minore Consiglio, dal quale furono esclusi tutti coloro che confessavano il bisogno di alcuna riforma nel governo, che della esclusione irritati, univansi ai procuratori di novità, portando molto peso a tale setta l' aderenza di Gaspare Sauli e di Giancarlo Serra, uomini dotti ed universalmente riputati.

Accadde anche un fatto privato che aggiunse esca alle faville pubbliche. Margherita Spinola, morendo, lasciava per testamento ricchissima dote alla figlia di Agostino Spinola, esortandola a maritarsi con uno de figli di Giacomo Serra. Molti sospinti da avarizia concupivano le ricche nozze. Agostino, come non ricco, desiderava certa generosa composizione per parte del genero; ma i Serra ricchissimi, non consentivano. Alerame Pallavicino, anch'egli pretendente, accordavalo, ed otteneva gli sponsali. Se ne adontarono forte i Serra, e successe divisione intra essi, i Sauli, i Gentili, i Carrega ed i Pallavicino, i quali tutti diedersi a secondare il preparato sconvolgimento per aver libero campo alle vendette.

Oltre a ciò avendo chiesto al Senato i Negozianti liguri un

Tribunale di Commercio, ove da giudici intendenti le loro differenze si diffinissero, ed accordata dal Senato la domanda in forma che più che giovare ai chiedenti, serviva ad incremento della potenza aristocratica, quei Serra, Gentili, Carrega e Sauli per condurre anche quest' ordine dei cittadini nelle loro trame, li chiarivano dell' inganno, e li facevano accorti dell' ambizione dei governanti.

In questo la Francia che studiosamente esplorava tutte le esterne inclinazioni per valersene ai suoi fini, non tardò molto, per opera del suo ministro Faipoult, che dimoravasi presso la Repubblica più come segreto artefice di frodi, che come legato, a penetrare le intestine alterazioni della città, ed usarle a suo pro. E Buonaparte, scrivendogli la imminente morte della Veneta Aristocrazia, segnava l' ora estrema anche a quella di Genova, commettevagli di procedere con gentile e coperto artifizio, sicchè non apparisse cupidità o violenza, perchè accarezzare quelli che si vogliono mordere, fa le battiture meno sensibili e più sicure. Applicasse dunque l' ingegno a indurre i Genovesi volontarii nella loro ruina, mirando a concentrare in un punto tutti i mali umori che covavano nello stato, ad ingigantire le larve della democratica felicità, ed a propagare quanto più si potesse l' odio contro il Governo, mostrandogli eccessivo favore massime in quelle cose che più offendevano l' universale, serbando però tal modo in questo favorire che paresse al popolo contro l' intendimento di Francia, affinchè aumentando da una parte l' odio non venisse per l' altra a scemare l' amore della democrazia. In tutto mirasse a far nascere tumulti, poichè quando le repubbliche hanno alcun potente vicino, non potendosi per se stesse riordinare, gli si gettano in grembo, dandogli così facoltà di riassettarle a' suoi fini, ai quali allora si perviene con buona riputazione di giusto, di pio e di prudente, ed il mondo rimane edificato di quelle opere volte soltanto all' utile dell' operatore.

Cotali erano le ammonizioni date a Faipoult da Buonaparte; nè quegli fu tardo intenditore, ma per lunga pratica delle cose umane prevedendo già a che sarebbero per devenire tutti quei moti, porgeva diligentemente sue cure a secondarli e indirizzarli. Ed egli intanto per ispirare il desiderio della democrazia

nella plebe, rifiutava dai plebei ogni dimostrazione, e trovando continuamente cagioni che a lui ne andassero molti e diversi, riceveva li con amichevole affabilità, facevali sedere, tenere il capo coperto, e trattava in tutto con loro alla famigliare, ripetendo spesso, essere le officiosità usate dal popolo atti da schiavi e solo convenienti agli aristocrati. Forte impressione facevano nelle menti poco scorte dei popolari questi modi, e paragonandoli con quelli dei loro nobili, immaginavano la Francia democratica assai beata e godente novella età dell' oro.

Frattanto i giornali milanesi per comandamento di Buonaparte dicevano infamie della ligure aristocrazia, e procedendo per via di paragoni tra il governo di Genova e quello di Francia, studiavansi ispirare nei popoli avversione delle cose antiche e cupidità delle nuove. Il governo precinto da tante insidie s' andava schermendo il meglio poteva, e fatti dagl' Inquisitori cercare i più ardenti delle novità che perturbavano la pubblica quiete, carceravali. Questa dimostrazione di rigore in abituale torpidezza, come sempre interviene, invece di sbigottire gli avversari, li fece prorompere a sfrenatezza e ad aperta ribellione; perchè non bisognava concedere abilità agli uomini di osare, e poi volerli infrenare, imperciocchè quando essi si veggono impuniti di un primo fallo, perdono la reverenza e la paura, e misurate le loro forze con quelle del governo, disprezzate le leggi, si fondano sulla violenza. Le convulsioni di uno Stato colto formano di gran lunga la parte più istruttiva e più utile, come la più interessante della sua storia, mentre le rivoluzioni subitanee, violenti ed improvvise sono talmente regolate dal capriccio, e vanno cotanto frequentemente a terminare in crudeltà, ch'esse disgustano per l' uniformità colla quale si presentano, e sarebbe un bene per le lettere che si trovassero sepolte nel silenzio e nell' oblio.

Adunque i democratici udito della carcerazione dei compagni, condotti da un Vitaliani napoletano addetto alla Legazione di Francia e satellite del Faipoult e da Filippo Doria a casa Morando, vecchissimo ma notevole amatore di novità, presso cui per opera di Faipoult, era stata fatta grande accolta di armi, tolte queste, e prendendo argomento da certi giuochi di barre

che si facevano all'Acquasola, nei quali dicevano adombrarsi vilipendii contro alla democrazia, il 21 maggio del 1797 davano cominciamento e forma alla rivoluzione. La moltitudine dopo aver gridato per le vie *Viva Francia*, *Viva Faipoult*, avviavasi al Palagio con intendimento di farvi nascere scompiglio; ma trovatolo ben munito e chiuso, si volse al teatro, i cui portieri, avuto sentore della mossa, chiusero immantinente le porte, donde i democratici vedendosi rotti i disegni, diederai a fracassare in sulla piazza le portantine dei nobili.

In quella sera istessa e poi nel dì successivo i democratici sempre istigati dagli eletti sovvertitori, andavano tumultuosamente correndo la città, cantando inni liberali, e pervenuti al palagio posarsi insolentemente a chiedere i loro prigioni; ed il Senato, comechè si vedesse a mal partito, rispondeva: Non spettare al popolo il giudizio de' rei, non sostenersi alcuno prigione senza giuste cagioni, e lasciassero libero il corso alla giustizia. Dopodichè crescera l'ardimento degl'insorti ai quali un Abate Cuneo ed un Valentino Lodi andati alla Loggia dei Banchi, rotto il freno a temenza, arringavano il popolo esortandolo furiosamente a libertà. Con pompa eccessiva di eloquenza ne pingevano le immaginate ricchezze, rimozione di leggi, di gravezze, di oppressioni, perfetta eguaglianza e sicura licenza. Il popolo pascevasi a furore di quelle idealità e disponevasi a qualunque prorompimento; sicchè il 22 di quello stesso mese, data dai libertini maggior pinta al tumulto, accozzavansi di repente da circa mille ribelli, essendovi spediti a tal effetto molti facinorosi lombardi da Buonaparte, che tenendosi sugli avvisi di tutto, venuto il destro per assicurare la rivoluzione, purgava di quei profligatissimi uomini la Lombardia avventandoli alla Liguria, ov' era messe da loro fatiche. Gli scapestrati corrono furiosi a porta Pontereale, e per tradimento ottengono porta a S. Tommaso, porta all'Acquasola e porta al Molo. Ciò fatto assembravansi trionfanti innanzi alle case di Faipoult con grida e schiamazzi spaventevoli. Là avevano norma a nuovi eccessi ed appiccavansi ai cappelli le nappe democratiche, poi meglio certificati di loro forza, prorompevano ad altre imprese. Traevano alle prigioni della Malapaga, rompevanle e trattine i carcerati ed armatili, se li facevano com-

pagui a più brutale violenza, perchè assaltata con loro la Darsena, ed avendola espugnata, scioglievano le catene dei galeotti, feccia dell'umana nequizia, i quali avendo parimente d'arme forniti conducevano seco a spiantare fino dai fondamenti la Ligure repubblica; e trascinati da un'insana ebbrezza, bandivano: spenta l'aristocrazia, libera Genova, i poveri esenti dai tributi, aboliti gli antichi magistrati, la Repubblica da riordinarsi. Poscia i democrati accorsi a casa Morando, prendono con loro quel vecchione di circa ottant'anni, e portatolo trionfalmente sotto Loggia de' Banchi, lo eleggono Presidente della loro assemblea, la quale con popolare confusione e trambusto propone e crea stranissime fogge di riforme, intanto che aspettava i risultamenti di Faipoult che invitato dai Senatori era seco loro in consiglio per deliberare quanto fosse di più utile e di più conveniente a seguirsi.

In fino a qui la plebe, a muover tarda ma mossa che sia è sfrenatissima, erasi contenuta tacita spettatrice delle democratiche convulsioni, non riputandole perseveranti; ma accortasi che per infuriare non venivano meno, come quella che all'antico governo mantenevasi affezionata, e delle non intese novità schiava, levossi in un subito furibonda, non senza istigamenti di alcuni nobili e sacerdoti; e forzata la pubblica armeria, e spogliatala delle armi, lanciossi per le vie e in sulla piazza ducale parata a qualunque repentaglio, purchè salvasse l'aristocrazia.

Frattanto Faipoult in Senato orava molto calorosamente: Cedessero i Padri al tempo, non indugiassero a riformare lo Stato, non sdegnassero le domande del popolo, con quello volessero conferire, intendere le doglianze, le petizioni e quanto fosse espediente l'esaudirle. In questo cinque o seimila uomini della plebe, spiccatisi dalla piazza ducale e da quei dintorni, precipitavansi verso Banchi, e gridando *Viva Maria*, ch'era segno di loro ricognizione, irrompevano nella tumultuante assemblea, e la profligavano. Le case della Legazione francese divennero asilo dei principali democrati, ma degli altri che qua e là confusi fuggivano, andava a caccia la plebe inferocita, e quanti ne acciuffava, non badando se Francesi o Lombardi o Genovesi fossero, tutti trucidava, e lo stesso Faipoult correva grave pericolo di vita.

Nè la scomparsa dei democrati il furore ammansiva del popolani, i quali quanto tardi a sollevarsi, altrettanto duri a richiamarsi; che anzi per essi i tumulti e le minacce crescevano, le artiglierie già trascinate per le strade fulminavano, e i vendicatori dell'oltraggiata aristocrazia intorno alla stessa legazione di Francia si affoltavano. Chiedeva il Ministro al Senato che gli aumentasse le guardie; furono aumentate, ma non rimosso il pericolo, rappresentandosi dai senatori non essere in facoltà loro ostare a quella sfrenata e precipitosa corrente. In seguito i soldati accozzavansi alla plebe; alle porte, all'arsenale, e a Ponte Reale fervono e s'addensano zuffe ferocissime, e quali solo può la civile discordia suscitare.

Sorge cupa la notte, gli alti edifici, proiettando ombre lugubri, la fanno più tenebrosa per le anguste vie; alla perduta luce del Sole subentrano faci e lumi collocati sulle finestre delle case; seguono le ferite e le stragi. Finalmente dopo molte ore di non interrotto certame i democrati vengono rotti e fugati da ogni parte; gli occupati luoghi da quelli sono dalla plebe riconquistati. Solo sul ponte Reale con piccolo drappello valorosissimamente e disperatamente menando le mani sostiensi Filippo Doria, e con efferata audacia presenta duro intoppo a chi l'assalta atterrando colla spada i plebei che ardivano di avvicinarsegli, e coi corpi loro si faceva una trincera contro i nuovi assalitori. Lunga ed eroica è la difesa del prode patrizio, il quale dall'ampia strage di tanti infelloniti nemici sembra che riprenda via via e le forze e il coraggio. Ma col seminare che faccia la morte il suo ferro, non diminuiscono i nemici, che anzi maravigliosamente si addensano intorno a lui. Sebbene avviluppato ed assalito da tutte parti, penetra le prime file dell'oste nemica inferocita sì ma tumultuante e disordinata, e vi diffonde il terrore coll'audacia e colla forza; ed erano tanto terribili i suoi colpi che la folla degli assalitori che lo circondava osava appena accostarsegli, e la paura aveva delineato un largo cerchio intorno ad esso; sicchè nessuno di quelli abbottinati osava avanzarsi come in contro a sicura morte. Orribili favelle e confuse minaccie riempivano l'aria all'intorno, e in mezzo a quelle impavido si stava il patrizio, roteando il ferro là dove sorgeva più d'appresso il peri-

colo, e quasi solo sfidando la rabbia e le forze di un popolo intero. Le furibonde grida di quei tanti feroci, altri ne chiamano al miserando conflitto; sbucano da tutte parti nuovi popolani, armati di quelle armi che la rabbia e il furore ministrano, l'un l'altro si confortano animosi all'assalto, gagliardi si stringono a guisa di greca falange, sì che le spalle appoggiano alle spalle, i fianchi ai fianchi, le braccia alle braccia, e come impenetrabil muraglia marciano incontro al nemico. La ordinata schiera dei nuovi venuti già si avanza minacciosa e terribile, già è presso ad urtare nelle spalle dei tumultuanti che il Doria e il suo drappello minacciavano ma senza avanzarsi. I timorosi riprendon coraggio alla vista dei nuovi venuti, volgono loro in contro e l'un l'altro ruvidamente si eccitano ad ordinarsi a guisa dei loro compagni. Coglie il Doria quel breve istante di tregua, e fattasi siepe intorno dei suoi compagni, serrati e compatti indietreggiano ma non volgono il tergo, passano sopra i cadaveri degli estinti, e intrepidi si fermano in mezzo al ponte, risoluti di perdervi la vita anzichè abbandonare quel baluardo alzato dal loro valore. Già la falange più ardimentosa che mai al ponte si avanza, la vista dei morenti compagni viepiù ne accende il furore, già è presso alle spade dei repubblicani, ma questi tanti uccidon nemici, quanti sono i colpi che vibrano, la strage si fa orribile sopra tutto il fronte che apre la larghezza del ponte; non pochi popolani che impazienti ne salirono le sponde, incalzati ed urtati da altri, precipitano nel fiume maledicendo la loro sorte. Ma ai feriti ed ai morti succedono sempre nuove file di plebei, ardenti di feroce vendetta; questi premuti e spinti dalla mole che urtando sempre sospinge e si avanza urtano il Doria, lo premono, lo incalzano, lo rompono e dei compagni parte morti gli cadono ai piedi, parte son fatti prigioni, pochi si salvano colla fuga; sicchè quasi solo rimansi incontro ad una moltitudine si furibonda, che per frenarla anzichè disperderla facevano duopo molte ed agguerrite truppe. Per cui il Doria medesimo alla fine da mille colpi trafitto, da tutti abbandonato, in mezzo al contrastato ponte cade Sventurato che non spendesse tanto valore e pur la vita a pro della patria combattendo contro gli estrani oppressori! Non è a dirsi come il suo cadavere insanguinato e sformato fosse

lunga pezza miserando ludibrio della inferocita plebe; la quale satolla al fine d' infierire nei morti, volgevasi a far le vendette nei vivi. Niuno dei democrati mostrava più faccia, ma li avversari loro li andavano ovunque cercando. Entravano a violenza nelle case, nelle chiese e ovunque immaginassero ricettarli, strappavano dalle domestiche soglie quanti trovavano o rei o sospetti, saccheggiavano, battevano, malmenavano, traevano prigioni, massimamente contro ai Francesi dimostrandosi acerbi. Precipitavansi ultimamente verso la casa e la Farmacia Morando, vi consumavano il più orribile saccheggio e tutto mandavano in perdizione. Presto e latamente spargevasi la fama del plebeo furore, adoperandosi in ciò alquanti nobili che ad assicurarsi la vittoria, desideravano anche qualche moto in campagna; difatti molte migliaia di contadini erano a sostegno del vecchio governo, che a far più grama la misera città radunavansi armati in San Pier d' Arena e in Bisagno, accelerando la caduta della superba Repubblica un tempo ammirazione del mondo, terrore dei nemici e decoro d' Italia.

Saputi il Bonaparte questi miserevoli fatti, mostravasene forte sdegnato, ed i Senatori allora e non prima considerarono essere di tutte tristissime e miserande le età soldatesche in popoli da leggi antiquate e da cultura di scienze disciplinati. Nel furore del protervo duce di Francia scorsero apertamente il desio di distruggere appresso loro ogni libertà, ogni giustizia, ogni umano diritto, e quella ragione medesima che Dio ha concessa agli uomini per sostentare ed aumentare la loro propria civiltà. Ed è oggimai troppo noto all' Universo come quel truculento ovunque profligata al tutto la voce del vero e dell' onesto, tripudiasse sullo scempio dei popoli, e servi li aggiogasse al suo carro, dopo che lo avevano col sangue e con l' oro fatto grande e potente.

Vittorio Amedeo fa pace con Bonaparte

XC.

VITTORIO AMEDEO

BATTUTO DALLE ARMI DI FRANCIA, FA PACE CON BONAPARTE

La vittoria dei repubblicani francesi a Loano, spargendo l'allarme nella Lombardia, aveva eccitato il consiglio aulico ad inviare il general Beaulieu in Italia, ed a prendere dell'energiche misure per l'apertura della successiva campagna. Il gabinetto di Vienna prometteva a questo generale un'armata imponente onde scacciare il nemico dal territorio piemontese, e procurando d'ispirare a tutti i suoi alleati la ferma risoluzione di raddoppiare gli sforzi per ottenere il medesimo intento, fermò con esso loro dei nuovi trattati.

Frattanto l'inazione dell'armata vittoriosa, attribuita ai patimenti del verno, faceva credere al ministero di Francesco II che i suoi timori fossero esagerati, e che anzi i repubblicani affievoliti da un assoluto spossamento, quanto anche da infermità, non oserebbero oltrepassare l'Appennino. E animato dalla speranza di cacciarli dalla riviera di Genova, si contentava di rinforzare la sua armata di soli cinque a sei mila uomini, e di assegnargli per riserva dodici battaglioni sparsi fino alla Carintia.

La corte di Torino mantenne non meno le sue promesse; imperciocchè turbata da alcuni moti rivoluzionari nell'interno, e da alcuni emissari francesi che segretamente alimentavano la propaganda, ebbe molto a penare per mettere in arme pochi reggimenti.

Napoli convinta che il pericolo non l'avrebbe mai colpita, si contentava di far marciare duemila cavalli sul Po e di prodigar promesse di farli seguitare da una divisione di fanteria che radunavasi a Ponte Corvo, e la quale non passò mai le frontiere dello Stato.

Per siffatto modo Beaulieu, cui facevasi sperare un'armata formidabile, trovò al suo arrivo in Italia appena tre a quattro mila uomini di più del suo predecessore, rinforzo tanto più insufficiente in quanto che era compensato da precedenti avvenimenti sfavorevoli assai alla difesa del continente italiano.

Vedevasi da un lato questo veterano quasi ottuagenario posto alla testa di un'armata combinata, di cui la maggior parte poco docile a'suoi ordini e non ascoltante che le istruzioni della corte di Torino; per cui limitava i suoi desiderii allo scopo di riaprire una comunicazione con le squadre britanniche, nè piccola impresa sarebbe stata per lui, usando una guerra prudente e metodica sopra un terreno affatto nuovo per lui; il mantenersi la riputazione ch'erasi acquistata sui campi del Belgio.

Dall'altra parte vedevasi un giovine guerriero, educato nelle migliori scuole, dotato di ardente immaginativa, nutrito degli esempi dell'antichità, uscito allora allora da un vulcano rivoluzionario, avido di gloria e di potenza, conoscitore supremo dell'Appennino, sul quale erasi distinto nel 1794, andare in cerca di ostacoli per il piacere di vincerli, e già misuratore con occhio sicuro delle distanze che aveva a percorrere prima di farsi padrone dell'Italia.

A questi vantaggi per la guerra d'invasione Bonaparte congiungeva un genio naturale, e dei principii positivi, frutto di una teoria certa ed illuminata. Di più la sua origine italiana gli prometteva un partito potente nella Penisola, condizione essenziale per ottener dei successi duraturi nella guerra oltre le Alpi.

Tuttavia non è da dissimularsi che questi vantaggi del generale repubblicano derivavano unicamente dalla disposizione morale dei due capi, e che la bilancia delle forze numeriche era piuttosto in favore degli alleati.

Di fatto la forza attiva dell'armata d'Italia non eccedeva i quarantadue mila uomini, mentre gli alleati ne contavano cin-

quantadue mila; Beaulieu a l'estrema destra, comandava più di trenta mila combattenti, forniti di 124 cannoni da campagna e di 16 obici; il general Colli si univa a lui con un corpo di 20 a 22 mila Austro-Sardi incaricato di coprir Ceva e Cuneo. Il resto dell' armata piemontese che puossi del pari stimare a 24 mila uomini, guardava tutti gli sbocchi del Delfinato e della Savoia, da Argentiera fino al Monte Bianco, e forniva delle guarnigioni alle piazze dell'interno. Era comandato dal principe di Carignano e opposto all' armata delle Alpi sotto gli ordini del general Kellerman, la cui forza numerica era presso che eguale a quella piemontese. In oltre gli alleati vedevano in Italia dei potenti ausiliari, la Francia delle incerte neutralità. Genova in spece si trovava nella posizione la più penosa (1), poichè essendo posta in mezzo alle armate belligeranti, il suo territorio era sempre la preda del più forte, la città stessa sembrava dovesse appartenere al primo che stimasse del proprio vantaggio l'occuparla, perchè la sua difesa consisteva solo in solenni proteste. Aveva ella veduta la sua neutralità già violata più volte dall' Inghilterra, e niente poteva garantirla da un eguale trattamento per la parte di terra. E già Saliceti incaricato dal nuovo governo dell' impiego importante di commissario civile politico, faceva marciare una brigata dell' avanguardia fino a Voltri, per astringere il Doge alle volontà della Francia ed ai bisogni del suo esercito d' Italia.

Bonaparte intanto arrivato a Nizza ai 27 di marzo del 1796 consacrava i suoi primi momenti a provvedere ai bisogni che avrebbero potuto nuocere alle sue operazioni, ed a prender cognizione dello stato delle sue truppe e delle disposizioni del nemico. Gettava un occhio severo sulle amministrazioni, tosto imprimeva loro tutta la sua attività, e secondato dallo zelo e dal credito di un banchiere fornitore, giunse a far pagare alle truppe parte del loro soldo, il che rianimò subito la loro confidenza, e li affezionò irrevocabilmente al capo che migliorar sapeva la loro sorte. Compiute queste prime disposizioni, trasferì il suo quartier generale ad Albenga il 5 aprile, poi a Savona il 9, e

(1) V. Rimembr. LXXXIX

procedendo col numeroso treno dei parchi e tutto il personale delle amministrazioni per l' orribile strada della Corsica sotto il fuoco delle cannoniere inglesi, mostrò con questi suoi preludi l' audacia che doveva caratterizzare le sue imprese.

Bonaparte trovava la sua armata sparsa in una linea troppo estesa. La divisione Laharpe che guardava Savona, aveva spinto la brigata Cervoni in avanguardia su Voltri, onde minacciar Genova. Il general Massena prendeva posizione alla destra, Augerau al centro, e Serrurier alla sinistra verso Ormea.

Il nemico occupava una linea presso che parallela, ma ancora più estesa, Beaulieu colla sinistra era a Oveda, col centro a Sassello, colla destra nella valle della Bormida L' armata di Colli non era meno disseminata; laonde il general francese che aveva già date grandi prove di genio, lasciava tosto i vecchi sistemi di guardare gli sbocchi dell' Appennino e delle Alpi marittime con un cordone di vedette; e savio apprezzatore dei vantaggi di un' aggressione combinata sopra buoni principii, e penetrato dall' urgenza di vibrare un colpo micidiale all' apertura della campagna, risolvevasi a prendere l' iniziativa.

Frattanto Beaulieu riceveva dal consiglio aulico l' ordine positivo di prendere l' offensiva. Il general Colli proponevagli tosto radunare il grosso dell' armata sulla destra verso le sorgenti della Bormida, per attaccare di concerto coi Piemontesi, le alture di S. Giacomo e di Altare, onde rovesciare la sinistra dei Francesi, ed impadronirsi delle comunicazioni della loro destra. Eccellente era il progetto del generale italiano; ma essendosi sparsa la voce che i repubblicani tentavano d' impadronirsi di Genova per conquistarvi i mezzi di continuare la guerra, e sboccare quindi per la Bocchetta nella pianura del Monferrato; il generale austriaco non apprezzò i consigli del suo alleato, e adottò il più dannoso di tutti i partiti che restavangli a prendere; cioè di portarsi colla sinistra rinforzata sopra Genova, e ristabilire le sue comunicazioni con gl' Inglesi e privare i Francesi dell' appoggio di questa piazza importante. Laonde tali furono le disposizioni di Beaulieu che i due corpi principali dell' armata vennero a stabilirsi sulle estremità di una linea estesa e intersecata da montagne; mentre il centro formato delle truppe di

Provera di Argentau opponeva un debolissimo ostacolo alle divisioni Laharpe, Massena ed Augerau, riunite tra S. Giacomo, Cadibona e Savona.

Tostochè Bonaparte fu avvisato che Beaulieu erasi portato sulla sinistra della linea francese, ed era giunto a Voltri nell'intenzione di comunicare con Nelson, da le necessarie disposizioni acciò i diversi corpi si mettano in movimento nella notte, e al nuovo giorno piombino sulla posizione di Montenotte, occupata dalle truppe di Argentau, già inebriate da qualche vantaggio riportato nei giorni passati. Sebbene una notte piovosa ed un mattino offuscato da folte nebbie penosa facesser la marcia dei repubblicani, giovarono però al successo della loro impresa perchè concorsero a prolungare l' incertezza degl' Imperiali. Infatti rischiaratosi il cielo, presentò agli Austriaci stupefatti l' imponente spettacolo delle colonne nemiche già formate in battaglia e pronte all' assalto. Le brigate condotte da Laharpe furon le prime ad assalirla: intanto che Bonaparte congiuntosi a Massena sulle alture di Altare, preparavasi a portare il colpo mortale ai nemici, che pur combattevan da prodi. Era impossibile che il generale austriaco resister potesse alla ben concertata combinazione di tutte le divisioni repubblicane; ed il suo corpo composto di truppe scelte, comechè si difendesse con vigore contro gli attacchi di fronte, avvertito del movimento di Massena, ritraevasi dalla sua posizione. Ma non era più in tempo chè vigorosamente assalito in punto assai svantaggioso, perdeva molti de' suoi tra morti e prigionieri, e mirava gli altri disperdersi per le gole dei monti.

Bonaparte ben comprendeva che se il centro sprovvisto di truppe è il punto più favorevole per l' attacco, tutti i resulti che derivar possono da cotale manovra dipendono eziandio dalla rapidità colla quale sappiasi approfittare dei primi successi. Infatti avendo egli conquistata sul nemico una posizione, avrebbe perduto il frutto dei suoi vantaggi, se lasciava a Beaulieu il tempo di riordinarsi, e di ristabilire un insieme nelle sue disposizioni; laonde per evitare questo pericolo, per compiere la ruina del centro nemico, e disfare quindi una dopo l' altra le due ale, egli ordinava al general Laharpe d' inseguirlo tosto

nella direzione di Sassello, ma inquietatolo e messolo in timore, rapido si ripiegasse sulla Bormida. Egli stesso dirigevasi col centro e la sinistra sulla strada di Dego, e stabiliva a Carcaro il quartier generale. Massena, Dommartin, Joubert, Menard e Augerau erano disposti tra Cairo, la Cappella S. Margherita, Cassaria, Carcaro e Millesimo. La sinistra comandata dal general Serrurier, era sempre a Garessio, ove con falsi attacchi l'attenzione attirava del Colli, ed impedivagli di portarsi in soccorso di Beaulieu. Frattanto la cavalleria repartita sulla costa attendeva che l'armata avesse superato l'appennino e fosse discesa sul versante del Piemonte per prender parte ai suoi successi e renderli più decisivi.

Nella notte Massena aveva l'ordine di piombare su Dego con le poche truppe che gli restavano, Labarpe doveva riunirsi a lui nella dimane a mezzogiorno per secondarlo; ma tardò di un'ora per essere stato Dommartin ritenuto a Cairo, laonde per quel giorno si limitò ad una semplice ricognizione.

Il 13 aprile al primo albeggiare la divisione Augerau forzava le gole di Millesimo, frattanto che le brigate Joubert e Menard al centro sloggiavano i nemici dalle alture circonvicine, e tagliavano a Provera la ritirata; il quale videsi perciò costretto di rifuggirsi sulla sommità della montagna di Casseria, ove si trincerò entro le ruine di un antico castello. Bonaparte che da Carcaro erasi trasferito sui luoghi ove dovevasi combattere, stettesi lungamente in forse se avesse o no dovuto conquistare quel punto a viva forza. Ardua appariva esserne l'impresa; imperciocchè il castello sorge sulla montagna più alta dell'Appennino, al nodo dei tre contrafforti che alla distanza di tre a quattrocento tese formano uno spalto erboso di un regolare pendio benchè assai mal praticabile, e col piede ingombrato da folti cespugli e prunaie. Come dar la scalata ad una posizione sì formidabile? d'altronde conveniva arrestarsi davanti ad un culmine di rocce, mentre che Massena e Labarpe sarebbero forse già alle prese, ed avrebbero bisogno di pronti rinforzi? — Tratto Napoleone da cotali ragioni, risolvevasi a tentare l'attacco, dacchè Provera erasi rifiutato rispondere all'intimazione di resa che per intimorirlo avevagli fatta il Bonaparte.

In questo la brigata Menard si avanzava animosa; le colonne d'attacco di Augerau condotte dal general Bannal e dagli aiutanti generali Joubert e Quesnel erano formate sopra i due contrafforti; ne percorrevano la cresta ma erano accolte da un fuoco vivissimo di moschetteria. Joubert arrivato quasi in mezzo allo spalto, approfitta di una sinuosità del terreno, fa riprender fiato alle truppe e le riunisce acciò assalgano le trincere con più vigore ed insieme. Allora i nemici preso questo soffermarsi dei francesi per una loro esitazione, fanno rotolare dei massi che tutto rovesciano e schiacciano lungo il loro passaggio. In meno di un quarto d'ora quasi mille uomini sono uccisi o resi incapaci a combattere. Bannal e Quesnel vi lasciano la vita. Joubert dopo avere ristabilito l'ordine nella sua truppa, era giunto al piede della trincera, cui avevano già alcuni valorosi eroicamente scalata, quando due colpi di pietra lo gettano a terra semivivo, e va rotolando al basso dello spalto. Gli assalitori respinti dagli ostacoli che sembravano moltiplicarsi sotto i loro passi, e privati di tutti i loro capi, trassero in cerca di un ricovero tra i cespugli e la spineta dai fuochi che si li danneggiavano. La notte sospendeva le ostilità in questo punto. Frattanto interessava viepiù a Napoleone il profittare dei vantaggi riportati, dello sbigottimento e sparpagliamento del nemico per vibrare il colpo decisivo prima che Beaulieu combinar potesse la riunione de' suoi sforzi, e maggiormente ne venne incoraggiato dacchè nel giorno appresso il corpo di Provera, rimasto privo di munizioni e di viveri, si arrendeva prigione. Dopodichè i Francesi incoraggiati concordemente marciavano all'attacco di Dego per alquanto tempo valorosamente difeso dagli Austro-Sardi, i quali circondati da tutte le parti e perduti non pochi dei loro compagni, diedersi alla fuga lasciando in poter del nemico ed artiglierie e bagagli e feriti.

Nè si arrestava un istante il Bonaparte, che anzi seguitava con maggiore vivacità l'esecuzione del suo piano, e cauto approfittava con maravigliosa rapidità dei prosperi avvenimenti che la sua invasione favorivano.

La posizione di S. Michele è un contrafforte della gran catena delle Alpi, che ha da un lato per fosso l'impetuoso tor-

rente della Cursaglia le cui rive tagliate a picco in una terra argillosa, presentano un dirupo anche più pericoloso in quanto che non si scorge se non quando vi siamo vicinissimi; dall'altro lato il Tanaro bagna il piede dell'altro versante del contrafforte, ed è rapido quanto l'altro ma assai più profondo. Il suo letto incassato in un modo tutto speciale, avente la riva ora scoscesa, ora in dolce pendio, non offre alcun punto di passaggio, perchè là dove una riva è unita, l'altra è dirupata e scoscesa, di maniera che per passarlo bisogna percorrere una diagonale di quattro a cinque volte maggiore della sua larghezza.

Augerau adunque arrivato presso al Tanaro, commise a Joubert di riconoscerlo e di passarlo; e questo bravo ufficiale dopo aver cercato vanamente un guado, si gettò, benchè ferito in mezzo al torrente, e pervenne dopo sforzi inauditi sull'altra riva, ma nol poteron seguire i suoi granatieri. Gli altri corpi d'armata passarono il torrente in altri punti, ed aspettarono gli ordini del loro duce per conquistare la posizione di S. Michele, dalla quale dipender poteva la salvezza o la ruina di tutta l'armata francese.

Era concetto del general Colli, anzichè difendere la posizione di San Michele, la quale comprendeva di non poter sostenere contro forze maggiori e fatte audaci dalle vittorie, disporsi ad una metodica ritirata eseguita in tempo, per poter difendere più a lungo la bella posizione di Brignet sotto la protezione di Mondovì, evacuare i grandi depositi che vi si trovavano, e nel seguito tentare col concorso di Beaulieu un'impresa che atta fosse a liberare il Piemonte. Ma la sua ritirata riuscendo lenta più che non erasi fatto a credere, mancogli il tempo di stabilir le truppe a suo talento; ed il suo infaticabile avversario lo inseguì con tanta prontezza e vigore sicchè lo sorprese in mezzo alle sue disposizioni.

Non è ad immaginarsi la sorpresa ed il giubbilo dei repubblicani allorchè videro la posiziono già evacuata. Bonaparte attribuì a scoraggiamento la ritirata del nemico, e tosto ordinò d'inseguirlo con tanto maggior vigore, ovunque venisse incontrato. Infatti Serrurier il primo lo assaliva presso Vico. Il general Colli vi spediva tosto in soccorso alcuni battaglioni, spe-

rando di sospendere la marcia dei Francesi fino a che non avesse prese delle salutari misure di difesa. Ma quelle truppe anzichè spiegare il lor coraggio com' eransi fino ad ora adoperate, non sostennero un istante l' impeto delle colonne repubblicane, dalle quali repentinamente assalite, corsero a salvarsi nella posizione difensiva di Mondovi, sulla quale il bravo generale fondava tutte le sue speranze.

Frattanto la brigata Dommartin marciava diritto sul centro ad assalire la posizione di Briguet difesa da Dichat, il quale accolse gli assalitori con quella fermezza che propria era del suo carattere. I battaglioni francesi si avanzano, ma accolti da un fuoco ben diretto e ben nutrito, esitano; al che Colli giudicando a proposito essere giunto il momento di riacquistare i perduti vantaggi, si precipita sopra di loro con la riserva, e li respinge disordinandoli. Serrurier sollecita il soccorso della brigata Fiorella già destinata ad attaccare il fianco dei Piemontesi. La manovra favorì grandemente il valore dei Francesi; imperciocchè Colli era in questo frattempo volato all' estrema sua destra, ove Guyeux minacciava di occupar Mondovi; laonde Dichat venne privato del sostegno nell' istante in cui le due brigate repubblicane formate in grosse colonne ardimentose precipitavansi sopra di lui. La sua difesa fu nientedimeno eroica, ma atterrato da un colpo mortale, i soldati che vidersi privati di un capo che tanto amavano ed apprezzavano si ritirarono in grande disordine. Dopodichè il general Colli minacciato ai fianchi e sforzato già al centro, decidevasi a ripassar l' Ellero sotto Mondovi, e riuniva le sue forze a Fossano, dopodichè il Magistrato di Mondovi offriva le chiavi della città al terribile vincitore.

In mezzo al fragore di tante armi il Beaulieu osservato dalla divisione Laharpe, inoperoso si stava verso Acqui; mentre Bonaparte sempre più si avanzava con la sua armata che lacera, scalza e bisognosa di tutto, ovunque viveva di rapina e di saccheggio. Il 26 giungeva finalmente sulla Stura e sul Tanaro: qui le armi risolver dovevano la questione importante dalla quale tutto il frutto dipendeva della campagna; se cioè il re di Piemonte cederebbe ad un primo spavento e la pace accetterebbe alle più dure condizioni, o persisterebbe nell' alleanza con pericolo di

essere forzato a cercarsi un rifugio nel campo austriaco, e spinger quindi la guerra con tutto vigore ed oltranza.

Ed in vero ogni speranza non era per esso perduta; imperciocchè riunendo rapidamente una parte delle forze comandate dal principe di Carignano con quelle del general Colli e di Beaulieu, avrebbe radunati più di 40mila uomini per disputar la vittoria. Ma per fortuna del generale repubblicano i suoi nemici non immaginarono questo ultimo sforzo di difesa, o ne furono impauriti da imperiose ragioni. Un' agitazione straordinaria si manifestò infatti nelle truppe sarde non meno che nella capitale; i parteggiatori pei Francesi apertamente si manifestarono; i loro nemici sdegnati della inazione del Beaulieu, apertamente lo accusavano di fellonia, e la corte istessa non potendo comprendere cotesta sua apatia ne secondava e ne favoriva i lamenti. Laonde non potrebbesi anche oggi spiegar questo fatto che con segrete ragioni politiche, dacchè verun calcolo militare varrebbe a scusarlo; epperò Vittorio Amedeo, sollecitato ancora dal principe di Piemonte e dal cardinale arcivescovo, e atterrito dalle voci tumultuanti del suo popolo, deliberò di staccarsi dalla lega e trattare separatamente col vittorioso condottiero di Francia. Laonde il general Colli notificava al Bonaparte che la corte di Torino era pronta a concludere un armistizio ai patti in sostanza di cedergli le fortezze di Cuneo e d'Alessandria, di far evacuare il forte di Ceva, e consegnargli Tortona; e la linea di confine alle due potenze sarda e francese sarebbe la Stura sino alla sua influenza nel Tanaro, e di qui per Asti e Nizza della Paglia, dipoi la riva destra della Bormida sino all' imboccatura nel Po; sicchè gli uffiziali di stato maggiore ed i corrieri andando a Parigi e venendo in Italia, traversar potevano il Piemonte per la via più breve; finalmente che il general francese riserbavasi la facoltà di passare il Po a Valenza. Ai 15 maggio il trattato era sottoscritto in Parigi, il quale troppo influì sopra gli avvenimenti ulteriori della guerra in Italia per non passare sotto silenzio le sue principali disposizioni. Per le quali Vittorio Amedeo rinunziava a qualunque alleanza offensiva e difensiva con qualsivoglia potenza; prometteva di non accordare il passo per il suo territorio a qualunque truppa nemica, ed accordarlo a tutte

le truppe francesi; cedeva alla repubblica la Savoia, le contee di Nizza e di Tenda; il confine tra i due stati doveva essere stabilito sulle sommità delle Alpi le più avanzate nel Piemonte dall'estremità delle ghiacciaie della Maladetta per il piccolo San Bernardo, il grande e il piccolo Moncenisio, il monte Ginevra, i monti Viso e dell' Argentino contornando la cresta delle Alpi Marittime fino alla Roccabarbona sui confini della Repubblica di Genova, oltre che il paese tutto restituito al re di Sardegna sarebbe soggetto alla requisizione dei viveri per l'armata francese fino alla pace generale; e finalmente i forti di Exiles, della Brunetta e di Susa esser dovevano smantellati a spese del governo piemontese.

Con questa pace vantaggiosa la Francia acquistava non solo la Savoia e la Contea di Nizza poste sul versante occidentale delle Alpi dal lato delle sue frontiere, ma stabiliva ancora i suoi confini sulle creste delle Alpi in vantaggio suo, per modo che dominava il versante del Piemonte, e questo paese fino allora difficilissimo a penetrarvi, veniva ad essere tutto aperto ai suoi eserciti.

Nel tempo della calma e dopo una guerra ordinaria la conseguenza politica che potevasi attendere di un così notabile cambiamento sarebbe stata di staccare affatto il Piemonte dall'influenza dell'Austria; imperciocchè i piccoli stati abbracciano più di sovente il partito delle potenze dalle quali hanno tutto a temere, anzichè far causa comune con quelle dalle quali possano sperare dei solidi vantaggi. I re di Piemonte seguivano la bandiera della casa imperiale dacchè questa, padrona della Lombardia e delle rive del Ticino, aveva la facilità d' invadere in poche marce il Piemonte. La Francia al contrario poteva fare sboccar le sue armate dalle Alpi non in tutte le stagioni dell' anno, e per dei colli inaccessibili, le cui uscite sbarrate da formidabili fortezze: la natura e l' arte sembrava che avessero congiunti i loro sforzi onde stabilire tra le due nazioni una barriera impenetrabile che realmente poi aveva essa pure i suoi inconvenienti; ed il trattato di Parigi, facendola cadere, non metteva la corte di Torino in una posizione più svantaggiosa di quella nella quale avevala fino allora tenuta la vicinanza del Ticino. Ma questa

pace acciocchè fosse più durevole, era duopo che delle indennità fossero accordate nell' interno d' Italia al re di Sardegna, e che fosse in Francia esistito un ordine di cose meno contrario ai principii di Vittorio Amedeo ed alle istituzioni del suo regno.

Laonde la corte di Torino, umiliata dalle sue relazioni con repubblicani che forte temeva, stettesi pronta ad afferrare la prima occasione di vendicarsi, e l' armata francese doveva aspettarsi al minimo rovescio di fare la trista esperienza che ben raro è il caso di un sicuro trattato e di neutralità perfetta tra vincitori ed un popolo al quale essi impongono delle condizioni gravose e vessatorie.

Il trattato ebbe grande influenza sul seguito della guerra; imperciocchè liberò l' armata francese da perniciosi nemici. Non mancarono censori che al Direttorio francese rimproverarono di non avere in successo di tempo stretta leale amicizia con Vittorio Amedeo; come furono in tutti le maraviglie che quel monarca, anzichè scendere ad una così dura transazione, non perdurasse nella guerra con assai più vigoria, e operando di conserva col maresciallo imperiale, non tentasse gli ultimi sforzi per rintuzzare l' ardimento del generale repubblicano.

Ingresso di Napoleone in Milano

XCI.

INGRESSO DI BONAPARTE IN MILANO

NEL MAGGIO DEL 1796.

Beaulieu scosso dal suo letargo (1) alle ripetute novelle dei disastri patiti dell' armata piemontese, mettevasi finalmente in marcia per soccorrerla, allorchè il ministro imperiale a Torino facevagli noto l' armistizio trattato e concluso da Vittorio Amedeo col Bonaparte. A cotale inaspettata novella, il maresciallo austriaco sospendeva tosto la marcia, ed apparecchiavasi a parare il colpo fatale con mezzi risoluti e vigorosi. Balenava alla mente del Beaulieu l' impadronirsi repentinamente delle cittadelle di Alessandria, Tortona e Valenza, vicine tra loro e formanti una specie di triangolo, entro cui sperava di sostenersi fintantochè gli fossero arrivati nuovi rinforzi. Due reggimenti di ussari erano tosto inviati all' assalto di Alessandria, un reggimento di dragoni napoletani a quello di Valenza, e commettevasi al general Pittoni di assalire vigorosamente Tortona. Il colpo di mano riuscì soltanto sopra Valenza; ma i Napoletani dovettero pochi giorni appresso evacuarla, siccome piazza isolata, e non avente più alcuna importanza, perchè dalle altre due non sostenuta; laonde i Napoletani ripassarono il Po, e ne tagliarono il ponte. Qualunque mediocre capitano avrebbe considerata la malagevole situazione del Beaulieu, privato di 40mila alleati nel momento in cui l' armata di Francia veniva a riunirsi alle divi-

(1) V. Rimembr. XC

sioni del colle di Tenda ed all'armata di Kellermann. Cotali considerazioni non sfuggivano certo al Bonaparte, valente nel ravvisare la sua propria superiorità, siccome pronto ad afferrare le occasioni per trarne profitto. Ed in vero, fatta tregua coi Piemontesi, rassicurate le sue comunicazioni con la Francia, e formate tre buone basi di operazioni colle fortezze di Cuneo, Alessandria e Tortona, con la sua impetuosa immaginazione preconcepiva assai più che un valente conquistatore, e varcava tutti i limiti delle ordinarie combinazioni, quelli pure della prudenza, quasi che fosse per lui un giuoco il sottomettere l'Italia, e sboccare in Baviera pel Tirolo. Infatti nella lettera con la quale rendeva conto al Direttorio dell'armistizio fatto col general Colli, e innanzi che la pace fosse definitivamente conclusa, così si esprimeva:

« Se non vi accorderete col re di Sardegna, io riterrò tutte le piazze conquistate e marcerò sopra Torino.... Frattanto io muovo domani incontro a Beaulieu e lo costringo a ripassare il Po, che io pure passerò immediatamente dopo, occuperò tutta la Lombardia, e in meno di un mese spero di essere sulle montagne del Tirolo, trovare l'armata del Reno, e di concerto portar la guerra in Baviera. Questo progetto è degno di voi, dell'armata e dei destini della Francia.

» Se non accordate la pace al re di Sardegna, preveniteml, acciò essendo io in Lombardia, possa ripiegarmi e prendere le opportune misure.

» In quanto alle condizioni di pace con la Sardegna, potete dettare a vostro talento, poichè sono in poter mio le principali piazze del regno.

» Comandate che 15mila uomini dell'armata delle Alpi siano a'miei ordini e vengano a raggiungermi, ond'io possa avere un'armata di 45mila uomini, ed inviarne una parte contro Roma. Se continuate ad accordarmi la vostra fiducia, ed approvate i miei progetti, vi rassicuro della riuscita, e l'Italia è vostra...... »

Il Direttorio meno entusiasmato fu ben alieno dall'approvare questo progetto, veramente non degno di quel gran capitano. Contuttociò mentre egli aspettava la decisione del governo, pensava di mettere a profitto le sue vittorie, e mantener la promessa d'invadere celermente la Lombardia.

Il solo ostacolo che sospender potesse per un istante la sua marcia era il Po, il quale, avendo la sua sorgente nella montagna del Monviso al di sopra di Saluzzo, dopo aver voltato a levante verso Chivasso, taglia trasversalmente l'Italia settentrionale sino a Rovigo e Ferrara, dopodichè si getta nell'Adriatico, offrendo per tal modo all'armata austriaca una buona linea di difesa. Dopo Casale e Valenza è ingrossato principalmente dalle acque del Tanaro, della Bormida, dell'Orba e della Scrivia che tutti sboccano dalla riva destra, oltrechè la Sesia, il Ticino ed altri che vi sboccano dalla sinistra; sicchè al di sotto di Pavia fassi largo, profondo, ed assai difficile a passarsi. Passandolo verso Valenza, Bonaparte avrebbe avuto sul fronte della sua armata molti rapidi fiumi ed assai torrenti che scorrono trasversalmente e nella direzione delle strade; ma più che questi il Ticino avrebbe presentati ostacoli anche maggiori e meno facili a superarsi perchè accresciuti dalle risorse dell'arte. Inoltre a queste difficoltà naturali, l'armata di Francia mancava di tutto quanto eragli necessario per il passaggio dei fiumi, se tolgasi un eccellente corpo di pontonieri.

Laonde fra i partiti che rimanevano al Bonaparte, uno solo facea travedere dei grandi resultati, quello cioè di sopravanzare la sinistra di Beaulieu e di prendere la sua linea alle spalle, passando il Po verso Cremona, o verso Piacenza. Fu questa una di quelle tante occasioni, nelle quali apparisce chiara la necessità di concentrare in una sola mano le truppe che combattono sopra una stessa frontiera; imperciocchè se l'armata di Kellermann fosse stata sotto gli ordini del Bonaparte, è probabile che questi sarebbesi assicurata coll'armistizio la facoltà di far venire prontamente a sè le divisioni delle Alpi, ed avrebbe con maggior prontezza e più decisivamente battuto il Beaulieu.

Nè questo pure fu un ostacolo che frenar potesse l'impeto del vincitore: imperciocchè, cessate le ostilità coi piemontesi, l'armata di Francia si portò sopra Alessandria, ed il general Massena s'impadronì dei ricchi magazzini che gli Austriaci vi avevano apparecchiati. La divisione Augerau dirigevasi contemporaneamente a Tortona, e colà era raggiunta da quella di Laharpe.

Altrove avvertimmo (1) che Bonaparte segnando l'armistizio coi Piemontesi, erasi ritenuta la facoltà di passare il Po a Valenza; il che fece credere al Beaulieu che sarebbe stato attaccato per Lomello. Lo strattagemma riuscì perfettamente, poichè il generale austriaco faceva accampare il grosso della sua armata presso Valleggio sulla Cogna, distaccava la divisione Rosselmini verso Sommo, e Wucassowich coll' avanguardia sulla Sesia, il general Colli, passato al servizio dell'Austria, marciava a Buffarola, ed il general Liptay sulla sinistra del Ticino.

Frattanto che gl' Imperiali si fortificavano sulla Cogna, Bonaparte scorti i vantaggi che offrivagli la falsa posizione del nemico, apparecchiavasi ad approfittarne, e sopravanzare la sua sinistra. Il punto strategico più conveniente era Cremona, di dove avrebbe egli circondate simultaneamente le due linee del Ticino e dell'Adda, e tagliata con maggior sicurezza ogni ritirata al Beaulieu, ma il Po formandovi un vasto gomito, e Bonaparte temendo perciò d' impegnarsi in un movimento troppo esteso, preferì Piacenza.

La piazza di Tortona essendo già occupata dai Francesi, l'armata dirigevasi sopra Voghera, intanto che una parte della divisione Massena erasi spinta fino a Sale per mascherare il movimento, facendo per tal modo credere al nemico che il grosso dell' esercito volesse dirigersi tra Valenza e la Cogna, ed acciocchè più credibili fossero al nemico cotali false dimostrazioni, Augerau e Serrurier manovravano nello stesso senso, occupando Castelluccio e Valenza, intanto che il Bonaparte riuniva un corpo scelto, e con esso apparecchiavasi a sorprendere il passo. Infatti i granatieri condotti dal general Lasnes, giunti il 7 maggio in faccia a Piacenza, si precipitarono nelle barche che alcuni uffiziali di stato maggiore avevano già raccolte lungo la destra del fiume, ed afferrata la riva opposta, sebbene impediti da un corpo di cavalleria nemica, si disposero per modo che gli altri corpi dell' armata francese scaglionati sopra i diversi punti già avvertiti, poterono sicuramente passare il fiume, se non celermente per numero troppo scarso di barche.

(1) V. Rimembr. XC.

Beaulieu occupato nel trincerare Pavia, vide di esser caduto nell'agguato, tostochè seppe che la sua sinistra era minacciata dai Francesi che già avevano passato il fiume. In tale stato di cose ordinava al general Liptay di portarsi fra l'Adda e il Lambro onde coprire le comunicazioni per Pizzighettone e Mantova; si mise egli stesso in marcia per Corte Olona, lasciava il general Sebottendorf in Pavia ed ordinava al Colli che si apprestasse a lasciar Buffarola.

Il general Liptay già erasi stabilito a Fombio, e tenevasi in posizione assai vantaggiosa. Bonaparte visto esser necessario sloggiarlo di là innanzi che Beaulieu lo potesse soccorrere, commetteva al general Dallemagne che attaccasse il nemico alla destra, il general Lanasse al centro, e Lasnes alla sinistra. Il combattimento fu assai vivo e risoluto, ma gl'imperiali sopraffatti dal numero, abbandonarono la posizione, tentarono, ma indarno di mantenersi in Codogno, di dove si gettarono in Pizzighettone, e quivi passarono l'Adda. La cavalleria napoletana soffrì in questo fatto d'armo assai disastri e degli Austriaci non meno di 600 vi lasciarono la vita.

Il Beaulieu che si era diretto a Casal Pusterlengo con nove battaglioni e dodici squadroni, fece di questo piccolo corpo ancora quello che fatto avea di tutta la sua armata; lo sminuzzò in sei distaccamenti, per modo che impossibile era a ciascuno il sostenersi contro l'armata francese, la quale comecchè non numerosa, pure tenevasi riunita e compatta da poter vibrare dei colpi decisivi. Il generale austriaco informato a Casale che i Francesi avevano occupato Codogno, risolveva profittar della notte per sorprenderli e ristabilire le sue comunicazioni con Liptay, cui supponeva esser tuttora non molto lontano; il rimanente dell'armata riceveva l'ordine di marciare celermente per occupare la linea dell'Adda a Lodi e Cassano. La colonna austriaca dette sugli avanposti della divisione Laharpe e li sorprese completamente. Questo generale, che dopo il fatto di Dego dovea temere sorprese di cosiffatta natura, saltò a cavallo, e condusse un reggimento a sostegno dei suoi avanposti battuti e respinti: gli Austriaci sorpresi del pari si ritirarono precipitosamente; ma per disavventura il general Laharpe cadeva ferito mortalmente. Si

vociferò essere stato ucciso nella oscurità da un distaccamento delle sue proprie truppe, nè il caso fu giudicato improbabile, e l'armata perdette in lui uno de'suoi migliori generali, la Francia uno de'suoi più intrepidi difensori; e gli abitanti del cantone di Vaud lo piansero qual cittadino virtuoso e martire della loro indipendenza.

Frattanto l'allarme era dato, e le truppe pronte a combattere. Il general Berthier si portava a Codogno e rapido marciava alla testa della divisione Laharpe, sopra Casale, ove penetrava senza resistenza; Beaulieu n'era già partito per ripiegarsi sopra Lodi, alla cui volta dirigevasi pure il corpo di Sebottendorf: Wukassowich che lasciate aveva le rive della Sesia, e frettolosamente ripassato il Ticino, marciava esso pure sullo stesso punto; ed il general Colli, partito da Buffarola erasi diretto sopra Milano, di dove, dopo aver gettato una guarnigione nella cittadella, doveva ripiegarsi sopra Cassano per riunirsi all'armata sulla linea dell'Adda.

La situazione di Beaulieu in vero era critica ed il leggero vantaggio di una sorpresa minimamente la migliorava. Senza novelle della sua sinistra, non poteva riunire le truppe disseminate che a Lodi, e già vedeva il nemico stabilirsi in forze sulla strada di questa importante posizione, la quale non poteva essere ormai più difesa dalla destra; laonde altro non restavagli a fare che dirigere e concentrare su questo punto i corpi ch'erano qua e là sparsi e formanti il centro di tutta l'armata, il che rapidamente faceva, e colà dirigevasi egli stesso la mattina del 9 maggio 1796.

Bonaparte non sembrava in vero disposto a lasciargliene il tempo: la rapidità de' suoi primi trionfi aveva sorpreso l'Italia, il passaggio del Po vi aveva sparso lo spavento, ed ora egli disponevasi a profittarne. Ciascuno affidandosi a questa barriera, riputata inespugnabile, tremò alla notizia che i battaglioni francesi l'avevano passata; Milano era in grande agitazione; i duchi di Parma e Modena si assoggettavano ai trattati, e Venezia istessa non credevasi più bastantemente sicura; nè poteva esservi mai ragione di credere che Bonaparte dopo avere con tanta prontezza e precisione manovrato contro le comunicazioni del nemico, si

volesse arrestare a breve distanza dal punto cui mirava, lasciandogli la facoltà di diffilare; ma i Francesi avevano, passando il Po, incontrate tante difficoltà che a Bonaparte rapirono gran parte del frutto che avrebbe dovuto ritrarne; imperciocchè l' armata essendo mancante di un buon equipaggio da ponti e non potendo perciò essere trasportata a Fombio colla sua artiglieria e la cavalleria la mattina del dì 8, perdette l' occasione di prevènire Beaulieu a Casal Pusterlengo sulla via diretta di Mantova, e a Lodi sopra quella di Brescia, perchè allora il generale austriaco non avrebbe più avuto alcuna via per ritirarsi, e probabilmente sarebbe stato forzato ad arrendersi. Laonde Beaulieu dovette la sua salute alla lentezza con la quale dovettero successivamente passare il largo fiume le truppe francesi sopra piccole barche, poichè sebbene Andreossy ed altri uffiziali spiegassero ogni possibile attività, il ponte non potè essere terminato che alcuni giorni dopo.

Contuttociò Bonaparte, ardente d' impazienza, mentre accelerava l' imbarco delle truppe e del materiale da guerra, metteva a profitto la giornata del 9, segnando col duca di Parma una convenzione che provveder doveva alle sue truppe estenuate l' oro ed i viveri, di cui esse avevano un imperioso bisogno; infatti una contribuzione vennegli imposta di due milioni e di mille settecento cavalli.

Per le quali ragioni l' armata austriaca essendo riuscita a ritirarsi dietro l'Adda, altro partito non restava ai Francesi che attaccarla di fronte. E però Bonaparte commetteva al general Menardi che il comando aveva provvisoriamente preso della divisione Laharpe, di marciare sopra Pizzighettone, sì per osservare questa piazza, come per coprire la comunicazione dell' armata per Piacenza: dirigeva i granatieri e le divisioni Massena ed Augerau sopra Lodi, la divisione Serrurier sopra Pavia per impadronirsi dei magazzini degli Austriaci, minacciar Milano e coprire il movimento del rimanente dell' armata lungo la linea dell' Adda.

Il generale in capo partiva da Piacenza nella sera del 9 maggio dopo aver fermato l'armistizio col duca; il 10 a tre ore del mattino arrivava a Casale, e tosto ne ripartiva onde portarsi all'avan-

guardia che apparecchiavasi ad inseguire il Beaulieu sopra Lodi, ed anzi ne accelerava la marcia colla speranza d' impegnare gli Austriaci in una battaglia generale, ma Beaulieu che giudicò non essergli favorevole l' aspettarlo, ritiravasi per Crema, e lasciava al general Sebottendorf circa 10mila uomini per difendere il ponte di Lodi; frattanto che la brigata del general Niccoletti guardava il passo a Cerreto; un altro corpo si distendeva sin verso Fomigara sulla direzione di Pizzighettone; e il general Colli marciava in ritirata su Brescia per Cassano. Gettando l'occhio sulla carta d' Italia, e considerando alquanto le disposizioni del generale austriaco è agevole il giudicare quale dovesse essere il resultato di quelle rimpetto alla marcia impetuosa e serrata di un' armata piena d' entusiasmo ed ebbra per le riportate vittorie. Si possono eseguire molte operazioni ad un tempo e formare assai distaccamenti con le grandi armate; ma con delle piccole, un tal sistema non può non esser funesto, e gli Austriaci infatti ne ebbero una trista esperienza nel corso di questa memorabile campagna.

Bonaparte adunque, fermo nel proposito di passare l'Adda, non poteva eseguire il passo che verso Pizzighettone, poichè l' unico equipaggio da ponti che l' armata possedeva era impiegato a Piacenza, ed altri mezzi d' imbarcazione mancavano. Risalendo l' Adda, esso addiveniva meno difficile e trovavasi un ponte a Cassano; ma questo movimento faceva perdere due giornate, nelle quali potevano i nemici distruggere i ponti ed avere il tempo di ritirarsi sopra Brescia senza poterli raggiungere; e dacchè gli Austriaci erano in posizione verso Lodi, era più conveniente di eseguire con massima celerità il passaggio sopra questo punto. Un battaglione di Nadasty ed alcuni squadroni occupavano la città sul davanti di un ponte lungo ed angusto. Questa misura attribuita al colonnello Malcamp, aiutante di campo di Beaulieu gli viene rimproverata come un errore, ed infatti avevane tutta l' apparenza. Un' armata deve guardare i passi al di là di un fiume allorchè sia in stato di prendere l' offensiva; ma ridotta ad una penosa difensiva, guardare un passo, siccome quello di Lodi, è un esporsi a vederlo superare, o un impegnarsi in affare ben serio per sostenerlo; e tanto più in questo caso nel

quale Beaulieu erasi distrutta ogni speranza di onorevole difesa portandosi con la metà delle sue forze per Crema. Devesi però riferire eziandio in difesa del maresciallo austriaco, che la difesa del ponte di Lodi fosse da lui commessa al general Sebottendorf, per favorire e proteggere al general Wukassowich la ricongiunzione coll'armata, ed infatti egli passava il ponte di Lodi la mattina del 10 mentre le teste di colonne repubblicane già comparivano alla vista; e queste furono in tempo ad impegnare una fucilata con gli ultimi plotoni di quel corpo imperiale.

Non appena la colonna francese condotta dal general Dullemagne ebbe diffilato, il distaccamento austriaco incaricato di difendere la città, attonito per l'audacia dei granatieri repubblicani che si precipitavano sino al piede delle muraglie, e minacciavano di scalarle, prese il partito di ripassare l'Adda protetto da numerosa artiglieria posta sulla sinistra. Il generale in capo dovette necessariamente dedurre dalla presenza di quel battaglione nella città, che i nemici avevano conservato un passo sul fiume per assicurare la ritirata di quel corpo. Laonde si portò subito al ponte, e per impedire ai guastatori austriaci di romperlo, fece mettere egli stesso, in mezzo a un grandinar di mitraglia, due pezzi leggeri che seco traeva l'avanguardia della divisione Massena. Frattanto Bonaparte per assicurare il successo della giornata ordinava al general Massena di formare tutti i battaglioni di granatieri in colonna serrata e di farli sostenere dalla sua divisione; quella di Augerau che aveva passato la notte a Casal Pusterlengo riceveva l'ordine di accelerare la marcia per prender parte al combattimento e sostenere gli sforzi della prima. Questa formidabile massa di granatieri slanciavasi sul ponte; la mitraglia che venti pezzi vomitavano nei suoi ranghi, vi produsse un istante d'incertezza, e le angustie del passo potendo cangiare in disordine quella incertezza, i generali si misero alla testa delle truppe e seco le trassero con maraviglioso entusiasmo verso l'imboccatura del ponte. Frattanto i bersaglieri visto che il fiume presso la metà del suo letto diminuiva notabilmente d'acqua, e potevasi passare quasi a piedi asciutti si calano giù dal ponte con pari coraggio che intelligenza, e numerosi si gettano sul nemico per facilitare viemeglio la marcia della colonna. La quale così favorita, rad-

doppia d' ardore e di fidanza, si precipita al passo di carica sul ponte, lo passa alla corsa, assale e rovescia in un istante la prima linea di Sebottendorf, s' impadronisce dei suoi pezzi, e disperde i suoi battaglioni. Il corpo del generale austriaco saria stato spacciato, se la cavalleria francese quivi si fosse trovata per approfittare di questo primo vantaggio; ma Kilmaine era stato inviato a Cassano colla riserva, e siccome non era presumibile che la cavalleria leggera potesse essere impiegata nel passo di un angusto ponte sotto il fuoco del nemico, il general Beaumont aveva ricevuto l' ordine di passare l' Adda in un guado presso Mozzanica per attaccare il nemico di fianco: questo guado essendo poco praticabile, l' operazione fu lunghissima e penosissima. In questo la divisione Augerau arrivata verso Lodi, tosto formavasi al di là del ponte.

Frattanto Sebottendorf aveva avuto il tempo di rannodare la sua fanteria verso Fontana sotto la protezione di presso che venti squadroni e di alcune batterie, e ritirarsi sulla Benzona con ordine maggiore di quello che non era a sperarsi da un corpo in cosiffatto modo impegnato con forze tanto superiori, e stanco dalle lunghe marce che fatte aveva per due giorni. La cavalleria austriaca e napoletana eseguì non poche cariche per proteggere il suo movimento retrogrado; e la fanteria francese che percorse aveva dieci leghe prima di combattere, non fu in grado d' inquietare il nemico nella sua ritirata.

Dopo il combattimento di Lodi, Beaulieu si ritrasse dietro il Mincio; la divisione Augerau e la cavalleria lo inseguirono sino a Crema, e la manovra di essa fu così ben combinata con quella di Serrurier e di Massena, che Cremona poco appresso apriva le porte all' avanguardia del general Beaumont.

E qui Bonaparte non potendo viepiù molestare e conquidere l' armata austriaca perchè protetta per un lato dal cannone di Mantova, e per l' altro dalle gole del Tirolo, deliberava di approfittare di questo istante per dirigersi sopra Milano. Il suo ingresso in quella capitale della Lombardia era una vittoria sull' opinione dei popoli d' Italia; e nel genere di guerra che si combatteva in quel tempo, l' opinione dei popoli era il tutto. E volendo Bonaparte assicurarsi dell' intera sottomissione di quella

provincia col mezzo di una organizzazione di nuove autorità amministrative, sulla cui fede egli potesse tenersi sicuro; disponeva che la divisione Serrurier acquartierata in Cremona, osservasse il nemico verso Mantova, e coprisse il movimento dell'armata sopra Milano; che Augerau marciasse subito per Pizzighettone a Pavia, alla quale stimò doversi imporre con apparecchio di forze e col passaggio dell' armata vittoriosa, essendo città assai importante per la sua posizione e per l' influenza della sua celebre università. Disponeva eziandio che nel giorno 13 maggio il general Massena si portasse da Lodi sopra Milano, e che la divisione Augereau vi marciasse da Pavia. Finalmente il Bonaparte faceva due giorni dopo il suo ingresso solenne in quella capitale, ed il conte Melzi portavasi ad incontrarlo a Melezuolo. Giunto alla porta romana, vi trovava la guardia urbana e quasi tutta la popolazione di quella vasta città ebbra d' allegrezza, curiosa di vedere, e cupida di plaudire al giovine generale che preceduto era dalla gloria di tante vittorie e di tanti riportati trionfi sopra eserciti che da secoli godevano riputazione di disciplina e di valore. Al suo primo apparire le compagnie di milizie abbassarono le armi, i cittadini lo ricevettero con acclamazioni universali; la nobiltà trasse ad inchinarlo; ed egli si portò in mezzo ad inusitato trionfo alla sede dell' arcivescovo, scortato dalla guardia milanese. Forse non fuvvi mai altro trionfo completo nè più meritato di quello.

Avvertimmo che il general Colli ritirandosi da Boffarola, aveva gettato una guarnigione nella cittadella di Milano, la quale non superava i mille ottocent' uomini, forza insufficiente per difendere una cinta tanto estesa. Laonde Bonaparte facevala investire, e dava gli ordini opportuni per stringerla d' assedio; ed il generale Despinois fu incaricato dei lavori e del comando della capitale.

Le cure del generale si volsero subito dipoi all' approvvisionamento dell' armata, noiosa ed ingrata occupazione, e la cui difficoltà n' eguagliano l' importanza. Una convenzione formata con gli agenti del duca di Modena, gli forniva i mezzi di provvedere intanto ai primi bisogni. Questo principe alleato colla casa d' Austria, e più atterrito ancora dall' odio che gli aveva attirato la sua cattiva amministrazione, di quello che spaventato fosse dal

successi delle armate francesi, erasi rifuggito a Venezia, lasciando ad una reggenza il governo dei suoi stati, ed al Commendatore estense i poteri di trattare col vincitore. Il quale obbligavasi per convenzione del 17 maggio di versare nella cassa dell' armata francese la somma di sette milioni e mezzo di franchi, e di fornire munizioni di guerra, ed altro richiesto dal Bonaparte per il valore di altri due milioni e mezzo della stessa moneta. E finalmente cederebbe ai commissari francesi venti quadri della galleria pubblica per essere inviati al Direttorio: empia ingordigia di civilizzato vincitore, il quale vinceva così nella rapina le antiche torme barbariche, che paghe dell' oro, non curavano i miracoli dell' arte, solo pregio ed onore che rimaneva all' Italia.

Nè si creda che Milano venisse meglio trattata; imperciocchè con grande sorpresa di tutti, il popolo, cui Bonaparte richiamar voleva a libertà, vi venne condannato ad una contribuzione di venti milioni ed al mantenimento di numerosa guarnigione: misura che nel vincitore non poteva essere scusata che forse da una mancanza di tutto nell' esercito che facevasi precedere da enfatici proclami e da solenni promesse di libertà.

Dopo aver date tutte le disposizioni per l' amministrazione della Lombardia, il Bonaparte indirizzava a' suoi soldati questo memorabile proclama, nel quale trovavasi impressa l' anima di un uomo straordinario, e che presagiva all' Europa tutto quanto doveva aspettarsi da un generale pensatore di tanta forza, e sì valente nell' eccitare tutti i generi di entusiasmo:

« Soldati! Vi siete precipitati come un torrente dall' alto » dell' Appenino; voi avete rovesciato e disperso tutto quanto » opponevasi ai vostri passi.

» Il Piemonte liberato dalla tirannide austriaca, si è dato in » balìa dei sentimenti naturali di pace e di amicizia che stretto » lo tengono alla Francia. Milano è vostra conquista; il vessillo » repubblicano sventola sopra tutta la Lombardia: i duchi di » Parma e di Modena debbono la loro esistenza politica alla sola » vostra generosità.

» L' armata che vi minacciava con tanto orgoglio, non trova » più barriera che la rassicuri dal vostro coraggio. Il Po, il » Ticino, l' Adda non hanno potuto arrestarvi neppure di un

» giorno; voi avete superate queste barriere tanto vantate del-
» l'Italia con rapidità pari a quella che vi guidò per l' Appennino.
» Tanti trionfi hanno portato la gioia nel seno della vostra
» patria; i vostri rappresentanti hanno ordinato una festa dedi-
» cata alle vostre vittorie, da celebrarsi in tutte le comunità
» della repubblica; là i padri e le madri vostre, le vostre spose,
» sorelle ed amanti si rallegrano dei vostri trionfi, e con orgo-
» glio si vantano di appartenervi.
» Sì, o soldati, molto faceste, ma molto ancora vi resta a
» fare. E si dirà mai che noi sapemmo vincere, ma che non
» sapemmo approfittare della vittoria? Dovranno i posteri rim-
» proverarci di aver trovato Capua in Lombardia? . . . Non
» sia mai, che anzi vi vedo correre alle armi: un vile riposo
» vi stanca; le giornate perdute per la gloria, lo sono eziandio
» per la vostra felicità. Ebbene partiamo! abbiamo a fare ben
» altre marce forzate, abbiamo dei nemici a sottomettere, altri
» allori da cogliere. Tremino coloro che hanno aguzzati i pu-
» gnali della guerra civile nella Francia, che hanno vilmente as-
» sassinati i nostri i ministri, incendiate le nostre navi a Tolone;
» l' ora della vendetta è suonata. Che i popoli siano però sgombri
» da inquietudini, e sappiano che siete amici di tutte le nazioni,
» e meglio ancora dei discendenti dei Bruti, degli Scipioni, ed
» altri grandi uomini che avete tolti a modelli.
» Ripristinare il Campidoglio; ristabilirvi con onore le statue
» degli eroi che lo fecero celebre, destare il popolo romano as-
» sopito dalla schiavitù di tanti secoli; ecco il frutto delle vostre
» vittorie, le quali non saranno mai periture, ed avrete la gloria
» immortale di mutar faccia alla più bella parte d' Europa.
» Il popolo francese libero, rispettato da tutto il mondo
» darà all' Europa una pace gloriosa che lo rinfrancherà di tutti
» i sacrifizi che ha fatti da sei anni; voi allora tornerete alle
» vostre case, ed i vostri concittadini vi mostreranno a dito di-
» cendo: Egli era dell' armata d' Italia! »

Prima di lasciar Lodi Bonaparte riceveva lettere dal Diret-
torio disapprovante il progetto di penetrar nel Tirolo. Intorno a
questo argomento Carnot in nome del Direttorio scriveva: . . .
. . . . . « Il piano di campagna che avete accennato nella

vostra è degno dei Francesi e dell'armata che scortata alla vittoria, ma presenta ostacoli grandi, e difficoltà direi quasi insormontabili Il Direttorio che accoglie tutto quanto a lui venga proposto di grande e di vantaggioso alla repubblica; stima altresì conveniente il circoscriversi entro un circolo meno esteso di quello che a lui proponete di percorrere, e nel quale lo ritiene la imperiosa necessità di terminare la guerra in questa campagna Il Direttorio deve temere quanto gli potrebbe avvenire da un disastro; conta sulle vittorie delle armate d'Italia, ed invece quali sarebbero le conseguenze di una invasione nella Baviera per le montagne del Tirolo, e quale speranza potrebbesi concepire da una ritirata in caso di disastro? . . . Quali per noi i modi di resistenza, se la corte di Torino forzata alla pace, riprendesse le armi per tagliarci le nostre comunicazioni?

» La potenze d'Italia ci chiamano alla vostra destra, o cittadino generale, e questo pensiero deve liberarci dai perfidi inglesi da tanto tempo signori del Mediterraneo . . . .

» Compiete adunque la conquista del Milanese, sia che ritornar debba alla casa d'Austria come necessaria cessione per assicurarci la pace con essa, sia che convenga donarlo in seguito ai Piemontesi o in premio degli sforzi operati in nostro aiuto, o in compensazione dei dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi Marittime costituzionalmente riuniti alla repubblica. Respingete i nemici sino alle montagne del Tirolo, e provvedete che di là non osino avanzarsi; dipoi dividete in due l'armata d'Italia per modo che la parte più debole rimanga nel Milanese e colla sola presenza ne rassicuri il possesso. Il Direttorio destina al general Kellermann il comando delle forze francesi nel Milanese. . . . . e Voi colla seconda colonna marcerete a Livorno, e minaccerete Roma e Napoli. . . . . »

Ma il vincitore di Montenotte scorgendo i grandi pericoli di questo irrazionale sistema, così rispondeva dal suo quartier generale di Lodi.

. . . . » Beaulieu comanda tuttora un'armata numerosa; ha cominciato la campagna con forze assai superiori; l'Imperatore gl'invia diecimila uomini di rinforzo. Io stimo assai impolitico il dividere in due l'armata d'Italia; ed è pari-

mente contrario agl' interessi della repubblica preporne al comando due generali.

» La spedizione sopra Livorno, Roma e Napoli è leggerissima impresa, e tale da farsi per divisioni o scaglioni per modo che si possa con una marcia retrograda, trovarsi in forza contro gli Austriaci, e minacciare di avvilupparli al minimo movimento che facessero. Per questo sarà duopo non solamente un solo generale, ma che niente lo impacci e lo arresti nella sua marcia e nelle sue operazioni. Io ho fatto la campagna senza consultare alcuno, e niente di buono avrei fatto se avessi dovuto accordarmi colla maniera di vedere di un altro. Ho io riportate vittorie e vantaggi sopra forze superiori, comechè scarso se non sprovvisto di tutto; e persuaso che la vostra confidenza riposasse tutta sopra di me, le mie operazioni sono state pronte come il pensiero.

» Ora se il Direttorio m' impone impacci d' ogni genere, se debbo rapportarmi in tutto ai commissari del governo, se eglino aver debbono il diritto di cangiare i miei movimenti, di togliermi od inviarmi truppe, non vi aspettate altro di buono. Se indebolite i vostri mezzi dividendo le vostre forze, se rompete nell' Italia l' unità del concetto militare; ve lo dico con dolore, avrete perduto la più bella occasione che mai per dettar leggi all' Italia.

» Nella posizione in che sono gli affari della repubblica in Italia, egli è indispensabile che abbiate un generale di vostra intera fiducia: se questi non sono io, non ve ne farò lamento; ma anzi raddoppierò di zelo per meritare la vostra fiducia nel mandato che vi piacerà confidarmi. Ciascuno ha la sua maniera di far la guerra. Il general Kellermann avendo più esperienza, la farà meglio di me, ma ambedue al comando non la faranno che male . . . . Il partito che prenderete in questa circostanza è più decisivo per le operazioni della campagna che un rinforzo di quindicimila uomini al Beaulieu ».

Questa lettera è di tal natura che non ha bisogno di annotazioni e d' illustrazioni considerandola siccome dettata da valente ed accorto generale, il quale anzichè esporsi a compromettere la sua gloria, e con funesta divisione apparecchiare disastri all' armata e perdere l' Italia, proponeva di rassegnare al suo collega il comando generale.

Quella strana misura del Direttorio porrebbe in dubbio la solidità del giudizio di Carnot, se non vi fosse alcuna ragion di credere in lui e ne' suoi colleghi una prevenzione ed un preconcetto timore sull' ingrandimento di quel giovine generale che in ardimento, in sapienza e intrepidezza pareggiava i più grandi generali dell' antichità

Infatti come spiegare diversamente le grandi contradizioni di Carnot che dopo avere testè sviluppati i suoi piani coi principii più belli e più risplendenti che mai, li violava nel giorno dopo in un modo così manifesto? Come credere che le operazioni bizzarre prescritte nella sua lettera del 18 maggio fossero sorte dalla stessa mente che concepito aveva le istruzioni date al Moreau? Giudicavasi imprudente per Bonaparte il penetrare nel Tirolo, mentre non esitavasi ad inviarlo nel fondo della penisola colla metà dell' armata. Ed ammettendo pure ch' egli fosse vincitore sino alle porte di Napoli, potevasi mai sperare che Kellermann farebbe solo ciò che appariva tanto temerario per la parte del suo collega con tutte le sue forze riunite? Si spinse la follia sino a pretendere che se l' armata del sud avesse patiti disastri, se il vincitore di Montenotte e di Lodi cedesse alla superiorità delle legioni napoletane e delle truppe papali, Kellermann avrebbe dovuto sostenerlo e rinforzarne l' armata; come se quel generale impegnato sull' Adige contro gli sforzi di tutta la monarchia austriaca, avesse potuto con un pugno d' uomini disperdere le armate imperiali, ed inviare sulle rive del Tevere delle forze appena bastevoli per investire la sola Mantova.

Bonaparte incerto di ciò che il governo stabilirebbe dopo la sua lettera, ma risoluto di segnalare viepiù l' epoca del suo comando, lasciava Milano ed apparecchiavasi a vibrare un ultimo colpo al Beaulieu.

Il Senato Veneto rifiuta l'alleanza col Direttorio di Francia

XCII.

IL SENATO VENETO RIFIUTA L'ALLEANZA COL DIRETTORIO DI FRANCIA

Il gabinetto di Vienna, rassicurato dall'energia e dalla capacità di Wurmser, non dubitava di non poter liberare Mantova, riconquistare la Lombardia e rigettare i Francesi sulla destra del Po. Già era più d'un mese che le colonne imperiali mosse dalle rive del Reno, difilavano traverso al Voralberg e al Tirolo, ed il maresciallo giunto a metà di luglio a Trento, vi riorganizzava un'armata di sessanta mila combattenti.

L'avvicinarsi di forze così ragguardevoli era una funesta minaccia pei repubblicani, tanto più che magnificata dalle parole degli agenti imperiali, ridestava nei loro partigiani le speranze, e poteva essere eccitamento a popolare rivolta. Nè in mezzo a tanti pericoli potevano i Francesi sperare nei soccorsi del re di Piemonte, siccome quegli che stato era dal Direttorio sdegnosamente ed umilmente trattato. In oltre Venezia giustamente sdegnata della presa di Peschiera, dell'occupazione di Verona e della propagazione delle massime democratiche nel bresciano, destavasi dal suo letargo, e ordinava una leva di otto mila schiavoni non per far più rispettata la sua neutralità, ma per legarsi piuttosto all'Austria se vincitrice. Il papa molestato dalle condizioni dell'armistizio, attendeva l'istante di romperlo. Gl'Inglesi sempre pronti ad eccitar le passioni che fecondar possono i loro interessi, inviavano Windham a Roma ed a Napoli per incoraggiarne i principi alla guerra, frattanto che le loro squadre, bombardando Vado, impadronivansi di Portoferraio, e lo spavento spargevano sopra tutto il littorale da Nizza a Livorno;

tutto insomma prendeva in Italia un aspetto sinistro, e la minima scintilla bastava per diffondere l'incendio.

A tutti questi pericoli Bonaparte non aveva da opporre che la sua attività e la sua previdenza; sollecitava l'arrivo dei dieci mila uomini che il Direttorio inviavagli dall'occidente, siccome degli altri battaglioni disponibili nell'armata delle Alpi; e spingeva con tutto il vigore possibile l'assedio di Mantova, avendo in animo di operare simultaneamente colle armate di Jourdan e di Moreau sul Meno e sul Danubio tostochè Mantova fosse caduta in suo potere.

Frattanto Augerau, compiuta la sua spedizione nell'Italia meridionale, e ricompostavi la calma, era tornato a riprendere la sua posizione sul basso Adige a Legnago, Massena era stabilito a Verona ed a Rivoli, Sauret a Salò, Kimaine a Valeggio, Serrurier formava l'assedio di Mantova, Despinois con la riserva dell'assedio a Peschiera; il totale dell'armata francese era di circa cinquantaquattro mila uomini compresi i rinforzi e le divisioni formate nei paesi conquistati.

Ecco il teatro della guerra sul quale il maresciallo Wurmser proponevasi di operare, approvando il piano d'attacco che fu fama essere stato formato dal Weyrother capo dello stato maggiore, basato sul principio di avviluppare l'armata francese, respingerla oltre il Po, liberare Mantova e riconquistare la Lombardia.

Tre strade conducono dal Tirolo in Italia, una a sinistra per le gole della Brenta, facendo il gran giro per Bassano, l'altra per la riva occidentale del lago di Garda sopra Salò e Brescia, la terza finalmente sul centro per la valle dell'Adige, ch'è la grande strada che va da Trento a Verona.

La strada di Bassano ha l'inconveniente di urtar di fronte la linea dell'Adige, il cui passaggio è arduo tra Legnago e Verona, fino a che il nemico sia padrone di queste piazze e delle due rive del fiume. Augerau destinato ad osservare questa linea, aveva una debole divisione, e ciò perchè sapevasi dal Bonoparte che il concentramento delle forze imperiali non andavasi operando in queste direzioni. Ed il secondo sbocco sebbene conduca per la val di Sabbia e le montagne di Gavardo nelle pianure di Brescia e direttamente a tergo delle linee del Mincio e dell'Adi-

ge, tuttavia ha una importanza secondaria, non potendovisi trasportare che artiglieria da campagna; laonde era questo guardato a Salò da soli quattro mila uomini circa comandati dal general Sauret. E finalmente la grande comunicazione da Trento a Verona e Mantova procede sempre lungo la sinistra dell' Adige e traversa parecchie gole, di cui le più anguste e le meglio conosciute sono quelle di Calliano e della Chiusa. Questa ultima in specie sembra da natura formata a chiudere gli sbocchi dell' Italia e del Tirolo; ed il forte che vi sorge chiuderebbe validamente la gola, se non fosse egli stesso dominato dalle alture di S. Anna e dal monte Pastello. Tuttavia la difesa di quella fortificazione non è impossibile; e potendo mantenervisi per qualche tempo, un' armata che volesse scendere l' Adige, sarebbe forzata a scegliersi altra strada salendo l' altopiano di Rivoli per la destra del fiume e per Incanale; operazione però difficile, come anche apparisce gettando l' occhio sopra un piano geografico di quei luoghi, oggimai fatti così celebri dagli avvenimenti di questa guerra: ed è a tutti noto che lo spazio tra l' Adige ed il lago di Garda non avente più di nove miglia circa di larghezza in qualche punto, è coperto dalla catena del Montebaldo e del monte Magnone; per modo che i declivi orientali di questo contrafforte, siccome quelli pure del Montebaldo, sporgono sull' Adige, lasciando appena tra questa lunga muraglia di rocce ed il letto del fiume, lo spazio necessario per una strada assaissimo angusta e poco praticabile.

Nello spazio compreso tra la grande strada di Trento ed il lago di Garda apresi una sola strada praticabile all' artiglieria, quella cioè che va lungo la destra dell' Adige fino ad Osteria della Dogana, di dove si sale alla spianata di Rivoli. Il general Massena con quindici mila uomini guardava Verona, Rivoli e Montebaldo, ove aveva già cominciato ad innalzare qualche trincera.

Il maresciallo austriaco adunque concentrate tutte le sue forze, ordinava che venissero fatte dimostrazioni per la sinistra sopra Legnago e Verona, e fosse portato il grosso dell' armata per la strada centrale sul Montebaldo, e per quella di destra sopra Gavardo e Brescia, che la sua sinistra sotto gli ordini di Davidowich scendesse per la sinistra dell' Adige, intanto che una

colonna marciava sopra Verona. Il centro condotto da Wurmser in persona era destinato a portarsi tra l'Adige e il lago di Garda sulle posizioni del Montebaldo; ed all'estrema destra un corpo di armata comandata da Quasdanow ch doveva costeggiare la riva occidentale del lago di Garda per Riva e Salò, e dirigersi sopra Brescia, separandosi così dal corpo di Wurmser per uno spazio non minore di trentasei miglia e tutto cosparso di ostacoli insormontabili.

È agevole il comprendere che false erano le disposizioni del maresciallo austriaco; imperciocchè se non mirava che a liberar Mantova dall'assedio, la marcia di quella gran porzione della sua armata sopra Brescia era inutile, perchè in questo concetto bastava che scendesse l'Adige con tutte le sue forze. Se al contrario voleva minacciare le comunicazioni dei Francesi con Milano, e tagliar loro la ritirata, il movimento secondario di Quasdanowich era troppo impotente a produrre questo risultato; e in tal caso bisognava che il grosso dell'armata si portasse verso Salò, e verso Verona bastavano le sole truppe leggere dell'ala sinistra: e questo sarebbe stato il partito migliore, come lo certificarono gli avvenimenti.

Adunque ai ventinove luglio l'armata imperiale mettevasi in marcia; e sebbene l'inviato di Francia a Venezia avesse prevenuto il Bonaparte della marcia di un corpo nemico, sembra ch'egli non si aspettasse di essere attaccato con tanta prontezza; o almeno non apparisce avere egli presa alcuna misura per sostenere un urto così potente, chè la divisione Massena assalita a tre ore del mattino dalle considerevoli forze delle due prime colonne, non potè loro resistere, e dovè ritirarsi con perdita; e fortunato lui che il nemico non agì con maggior vigore e risolutezza, perchè altrimenti sarebbe stato perduto.

Bonaparte saputi i movimenti degli Austriaci contro Massena, e gli assalti ai quali era stata esposta la sua divisione, ordinava ad Augerau di risalire la valle dell'Adige per minacciare la sinistra degl'Imperiali; ed egli stesso accorreva a Castelnovo; ma quì saputo che il male era maggiore assai di quello ch'erasi immaginato, e che un grosso corpo si avanzava dal lato di Brescia, giudicò tosto doversi prendere altre misure. Alcuni storici scrissero che

allarmato dalla rotta patita da Massena e da Sauret, inclinasse alla ritirata dietro il Po, manifestando questa sua intenzione ad un consiglio di guerra convocato nel giorno innanzi; che Augerau non contentandosi di rappresentare con forza i pericoli ai quali l'armata francese sarebbe esposta, e i danni irreparabili che ne succederebbero, dichiarasse che la sua divisione bramosa di vendicare la disfatta delle altre due, chiedeva clamorosamente battaglia. Altri scrittori senza contestare questa gloria ad Augerau, affermano che Bonaparte avesse già ordinati i necessari preparativi per l'attacco, e che avesse manifestato timore per meglio conoscere le disposizioni degli uffiziali e delle truppe.

Comunque sia, è indubitato ch'egli prese nella notte istessa un'ardita risoluzione che gli meritò una gloria non mai peritura.

Il nemico scendendo dal Tirolo per Brescia e per l'Adige, lo lasciava padrone della posizione centrale e decisiva del Mincio: laonde se il generale francese era troppo debole per far testa alle due divisioni del nemico, però poteva battere ciascuna di esse separatamente; nè ostacolo alcuno gl'impediva, retrocedendo con celerità, di avviluppare la colonna scesa a Brescia, di farla prigioniera o batterla completamente; e quindi tornare sul Mincio, e forzare Wurmser a riprendere la via del Tirolo. Ma per eseguire questo progetto, era d'uopo nelle ventiquattr'ore levar l'assedio di Mantova e ripassar subito il Mincio; perchè qualche ora di ritardo avrebbe lasciato il tempo alle due colonne austriache di avviluppare l'armata repubblicana sopra un medesimo campo di battaglia.

Bonaparte adunque disponeva che abbandonati fossero tutti i parchi da assedio che per la scarsità dei cavalli non poteva l'armata trarsi dietro; anteponendo così la perdita dei cannoni tolti dagli arsenali nemici, al compromettere l'armata con un istante di esitazione. Cotale ardita e bella risoluzione era coronata dalle più brillanti e dal nemico inaspettate vittorie, riportate sui campi di Desenzano, di Salò, di Lonato e di Castiglione.

Frattanto che gl'Imperiali si avanzavano con quanta celerità permettevano gli ostacoli, le difficoltà delle strade e la gravezza dei loro treni di artiglieria; l'armata francese marciò in tutta la notte: Massena dopo aver gettate alcune compagnie in

Peschierá, passò il Mincio e si diresse sopra Lonato, Augerau sopra Montechiaro, di dove aveva a dirigersi a Brescia per rigettare il nemico nelle montagne e riaprire la grande comunicazione dell'armata con Milano. Sauret si diresse a Salò, e soccorse il valoroso Guyeux, le cui truppe si battevano da più di ventiquattr' ore con una intrepidezza maravigliosa.

Il movimento di Sauret sopra Salò e l'esito del combattimento di Lonato arrestarono la vittoriosa marcia di Quasdanowich, le cui truppe erano altresì stanche dalle lunghe e penosissime marce per gole e sentieri quasi impraticabili. In questo la divisione Augerau erasi portata con una marcia forzata a Brescia, avevane scacciati gli Austriaci, e vi ritrovava intatti i magazzini dell'armata, e tutti i malati che non avevano avuto il tempo di evacuare.

Simultaneamente a tutte queste marce e contromarce, combattimenti e vittorie, Wurmser erasi avanzato lentissimamente sopra Mantova, nè di altro essendosi sommamente occupato che di fare il suo ingresso solenne in quella città, perdette il modo di riportare qualunque vantaggio; è vero che avvisato della sconfitta riportata da Quasdanowich, volò sollecito in suo soccorso, ma la giornata era pressochè compiuta allorchè ebbe raggiunte le divisioni. Imperciocchè Bonaparte essendosi gettato con tutte le sue forze sopra quel corpo, avevalo battuto a Salò, a Lonato ed a Brescia; giornata la cui importanza non dee misurarsi nè dal numero dei combattenti uccisi o feriti, nè dalla quantità di trofei che il trionfo arricchirono del vincitore; ma dalla natura delle conseguenze che ne derivarono, perchè o l'Italia tornò non molto dopo in potere di Bonaparte, o l'armata di Wurmser fu colpita dalle più grandi sventure. Imperciocchè gl' Imperiali non potevano più a lungo tenersi sulla sinistra del Mincio, ed i Francesi tornarono ad occupare le posizioni di prima.

Ecco le riflessioni che fa il Bonaparte nel suo Memoriale di S. Elena intorno a questa campagna di dodici giorni.

« Il piano del generale austriaco, egli dice, che riuscir po-
» teva in altre circostanze, o contro un uomo diverso dal suo
» nemico, doveva avere l'esito funesto ch' ebbe difatto; e quan-
» tunque a prima vista la disfatta di questa grande e bella ar-
» mata in sì pochi giorni sembri non dovere attribuirsi che alla

» bravura di Napoleone, il quale immaginò continuamente nuove
» manovre contro un piano generale precedentemente formato;
» dee però convenirsi che il piano posava sopra basi false; es-
» sendo errore il fare agir separatamente dei corpi che non ave-
» vano tra loro alcuna comunicazione in faccia di un' armata
» concentrata o bene in comunicazione con tutte le sue parti;
» essendo errore il suddividere il corpo della destra, e dirigere
» a punti diversi le sue divisioni. . . . . L' armata au-
» striaca aveva di buone truppe, ma ne aveva oltresì delle me-
» diocri; eccellenti erano quelle venute dal Reno con Worm-
» ser; ma scoraggiati assai erano gli avanzi di Beaulieu. Nei
» combattimenti e battaglie dal 29 luglio al 12 agosto l' armata
» francese fece quindici mila prigionieri, conquistò settanta can-
» noni e nove bandiere, uccise o ferì venticinque mila uomini ».

La presenza dell' armata francese agli sbocchi dell' Adige e sul Montebaldo togliendo ogni speranza al generale austriaco di rientrare in Italia da questa parte, decidevasi di marciare sopra Bassano per la gola della Brenta onde portarsi a Mantova per Bassano ed il Basso Adige. Bonaparte tostochè ebbe conosciuta la direzione presa dal maresciallo, volava sulle sue tracce sperando di chiuderlo tra la Brenta e l' Adige. In verun altro tempo, nè alcun altro generale trasse mai maggior partito dalle forze fisiche o morali del soldato; imperocchè Wurmser battuto a Bassano, tagliato fuori dal Friuli e dalle sue comunicazioni con l' Austria, fu costretto a gettarsi sopra Vicenza con appena sedici mila uomini, i quali avrebber dovuto abbassare le armi se il generale Sahuguet fosse riuscito a contender loro il passo dell' Adige, o pure anche arrestarli sulla Molinella e sopra gli altri influenti del Po. Laonde il maresciallo austriaco fu ben fortunato di trovare un refugio in Mantova anzichè liberarla e riconquistarla come aveva sperato.

In vero nè l' antichità, nè i tempi moderni presentano alcun che di comparabile a questa campagna di pochi giorni, nella quale i combattimenti si succedono con la rapidità delle ore, ed il cui resultato è la totale distruzione di un nemico più forte Queste prodigiose e splendide vittorie le ottennero i Francesi, perchè un' armonia maravigliosa era costantemente tra tutti i suoi

elementi, e perchè l' audacia e l' attività del soldato corrisposero sempre alla grandezza del generale. In verun altro tempo mai la tattica fu tanto nelle gambe, giammai essa fu meglio adattata alla natura dei luoghi, al carattere di una nazione ed allo spirito della guerra.

La Lombardia conquistata a Montenotte e a Lodi, era adesso di nuovo conquistata e più gloriosamente a Lonato, a Castiglione, a Bassano; ma per conservarla era duopo gettarvi le basi di una potente nazione. L' onore di percorrer province con le armi, quella sterile gloria di dar battaglie per il solo piacer di vincerle, quel desio di conquiste che condusse il Bonaparte alla sua perdita non sembrava essere allora la sua principal passione; la sua ambizione aveva forse in questo tempo le apparenze di aspirare a conquiste più nobili e più gloriose, com' erano quelle di liberar l' Italia dal giogo monacale e dal feudalismo che avevala divisa in venti principati, differenti per costumi per istituzioni e per interessi. Ma se le glorie del generale francese provavano oggimai che un' armata ben diretta alza trofei là dove altre mal condotte (1) trovarono la tomba, doveva egli altresì considerare, fin dal suo primo esordire nella riforme civili e politiche della nostra Penisola, che le conquiste, anche le più difficili, non si consolidano mai se offendono l' onore, l' orgoglio e gl' interessi della nazione con le armi conquistata. E tralasciando per amor di brevità di svolgere la situazione interna dell'Italia, e ristringendomi a trattare, quanto più mel permette la natura dell' opera, l' argomento di questo mio racconto, dirò che Venezia più che altro stato d' Italia, dichiarandosi contro i repubblicani di Francia, poteva dare un aspetto sfavorevole alla guerra, e frenare l' impeto dei novatori che di tutto inondare minacciavano. Bonaparte se aveva occupati i territorii bresciano e veronese, per impadronirsi di Peschiera, dal senato veneto lasciata alle armi imperiali, contuttociò considerava essere quella violazione della neutralità un ostacolo ai successivi progressi della sua armata vittoriosa. Fortuna per questa che la repubblica un tempo terrore dell' Impero ottomanno e vincitrice contro la lega di Cambrai, degenerata allora e caduta

(1) Le sfortunate spedizioni di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I avevano fatto passare in proverbio essere l' Italia la tomba dei Francesi.

nella mollezza per due secoli di ozio inoperoso, non era più capace di sforzi generosi e gagliardi! Il senato teneva per certo che avrebbe evitati tutti i pericoli, opponendo ai due partiti le armi di una stessa debolezza, ed avrebbe allontanata la guerra cedendo a vicenda ora all' una parte, ora all' altra. Nutrito delle massime della vecchia e troppo usata politica, non seppe nè far la pace, nè atteggiarsi alla guerra, e come i principi deboli che non sanno contentare alcuno e tutti si fanno nemici, non contentò l' Austria e spiacque alla Francia. I patrizi sebbene non celassero altrui l' odio che avevano alle novità di Francia, e temessero la potenza che andava acquistandosi in Lombardia, non vedevano bastantemente il pericolo nel quale si gettavano per volontà, nè sentivano che una repubblica democratica di 30 milioni d' uomini non poteva accordarsi colla oligarchia spiacevole e superba del senato veneto, se prima non avesse egli sacrificato l' antica e gloriosa indipendenza. Tuttavia la natura e l' importanza degli avvenimenti ormai volevano ch' egli all' Austria o alla Francia si alleasse per salvare una potenza presso a cadere per inferma decrepitezza; ma in questo se la fortuna francese preponderante non permetteva ch' egli pendesse di più verso l'Austria, la maggior fede dell' Austria non permetteva che pendesse di più verso la Francia.

Frattanto il senato, atterrito dalle numerose genti di Verona che all' avvicinarsi dei Francesi abbandonata la patria avevano tratto a Venezia, era andato moltiplicando le provvisioni militari; mandati ordini che i comandanti riconducessero in fretta le loro squadre a Venezia, che tutti i vascelli, quello ancora che portava il nuovo bailo a Costantinopoli, rientrassero; che i provveditori dell' Istria, della Dalmazia e dell' Albania colà mandassero quanti più potessero soldati, de' nuovi ne levassero; le cernide alle armi si chiamassero; ogni cosa presto si facesse: attività a doppio nell' arsenale, una tassa sulle case della capitale e del Dogado si poneva, una decima sugli stabili de' Veneziani in terra ferma, aperta una cassa per ricevere i doni dei cittadini, ch' è fama salissero a circa un milione e trecentomila ducati, oltre ai doni in effetti inservienti all'arsenale, allestimento

di truppe, munizioni, legni armati e da armare, uomini e mille altre cose (1).

Ma quanto più gli apparecchi erano evidentemente ostili, tanto meno erano atti ad assicurare il veneto governo Si avvisò che il provveditore di Verona, prostrato dalle parole del Bonaparte, oppresso dalle requisizioni, turbato da una moltitudine di domande e di querele, non poteva nè bastare a tutto, nè aver giudicato con sufficiente calma lo stato delle cose, nè essere opportuno negoziatore al generale; però di questa missione fu dato carico a Niccolò Battaia e Niccolò Erizzo, patrizi i quali giunsero all' alloggiamento principale presso Mantova nel punto che i Francesi avevano espugnato il subborgo di S. Giorgio. L' astuto generale avvistosi ch' erano essi uomini un po' diversi dal tremante Foscarini, usò loro quella urbana accoglienza, e parlò con quelle lusinghiere parole ch' ebbero la fatale particolarità di affascinar di nuovo quella misera e poltrita Repubblica, la quale pareva che scossa da un' orrenda paura, fosse per isvegliarsi.

Contuttociò il potestà di Bergamo avvisava che i popoli di quella provincia erano oltremodo irritatissimi a cagione del procedere dei Francesi, che non vi era modo di sacrifizio, quantunque grave, che non fossero pronti a sopportare le classi a difesa ed onore del loro principe, i quali sentimenti coltivava egli accuratamente; che non pertanto inculcava ai parrochi di predicare la moderazione. Alcuni giorni dopo (8 luglio 1796) avvisava di poter disporre di diciottomila montanari bene armati, e di più gli erano offerti mille cinquecento fucili, mancava però di ufficiali. Ma questi uomini e queste armi non bastavano a difendere il paese, il quale anzi alla calata di Wurmser era in preda a tutti i disordini della soldatesca austriaca e francese, che vincitrice o vinta metteva le mani ladre dappertutto: chiedeva viveri, cavalli, roba, e saccheggiava la città che non poteva più difendere; laonde le provvisioni che faceva ora il governo sembravano mirare alla vendetta di queste offese anzichè a prevenirle.

(1) V. Tentori, Raccolta cronologica tom. 1, pag. [illegible].

Frattanto la Venezia, tutte le piazze vicine e le isole delle Lagune erano ingombre da truppe giunte dall' Istria, dalla Dalmazia e dall' Albania, a cui si aggiungevano ogni dì numerosi stuoli di reclute; si alzavano piccoli fortini, si appostavano batterie a tutte le strette, e le lagune erano coperte di una moltitudine di bastimenti armati; i quali apprestamenti militari erano al ministro di Francia Lallemand molto più sospetti perchè misteriosi senza poter esser segreti. Ed esso in nome del Direttorio, dopochè ebbe il Bonaparte prostrato il secondo esercito imperiale, reiterava le sue proposte di alleanza colla repubblica veneta. Ecco la nota che presentava a quel senato.

« Il governo di Venezia conosce la sua posizione attuale relativamente alla casa d' Austria che i suoi stati circonda; non ignora le pretese che sovente ha manifestato sulla miglior porzione de' suoi dominii, ed è abbastanza illuminato per non convenire che deve l' integrità delle sue province alla costante amicizia della Francia. Egli è del pari istruito dai progetti maliziosi della Russia sulla Turchia europea, ed è ben convinto che se i medesimi potessero realizzarsi, tutte le isole venete seguirebbero immediatamente la sorte delle province ottomanne che l'avvicinano. L' avida Inghilterra avrebbe degli stabilimenti nel Mediterraneo che da lungo tempo vagheggia, ed il commercio e la navigazione dei Veneziani sarebbero annichilati. . . . .

« Il senato crede dover sempre seguitare la sua antica politica, alla quale ha dovuto sin al presente la sua sicurezza e la sua tranquillità. Egli non teme il suo vicino perchè non vuol recargli molestia; ma questo sistema di probità gli è oggimai pernicioso. Sino a che le grandi potenze hanno sostenuto l' equilibrio d' Europa, la Repubblica di Venezia ha conservata la sua esistenza politica e la integrità delle sue province, senza alleati e senza prevederne il bisogno. Oggi questo equilibrio è rotto, ed essa non può più esistere senza appoggio. Il Direttorio Esecutivo le offre l' alleanza del popolo francese, e detterà le transazioni che dovranno fissare un nuovo ordine di cose ed assicurare la universale tranquillità; e dacchè il valore delle armi repubblicane gliene dà il potere, rispetterà la Venezia come nazione alleata, la difenderà se i suoi vicini la inquieteranno. . . . . ».

I Consigli di Venezia conosciute le intenzioni del Direttorio discuteva quattro proposte diverse. Gli uni in picciol numero si rassegnavano per timore piuttosto che per inclinazioni a collegarsi con Francia; ma si opponeva a loro il nome francese ch'era non meno odioso delle sue massime; doversi perciò temere che il Direttorio alla pace si accomodasse coll' Austria ai danni della Repubblica, e che per farsi cedere i Paesi Bassi offrisse gli stati Veneti. Questa idea non esser nuova, e Kaunitz valente ministro di M. Teresa aveva già fatta questa proposta alla corte di Versailles.

I più audaci e fors'anche inclinati a monarchia, volevano l' alleanza coll' Austria, ma temevano essi pure di esser traditi ed incorrere nei pericoli sopra manifestati.

Gli animi circospetti ma non abbattuti dalla presenza del pericolo riproducevano il sistema della neutralità armata. Era tardi ma pur anche in tempo; dappoichè si avevano i quattordici mila uomini dell' esercito permanente prima della guerra, aggiunti quelli venuti d' oltremare e che le Lagune coprivano, le cernide del continente e trenta mila montanari armati nella provincia di Bergamo. Solo non potevano dissimularsi le difficoltà nel mettere in armonia e stabilire convenientemente questo apparato guerriero ora che gli eserciti belligeranti si erano abituati a scorrere per dritto e per traverso il dominio veneto, ed i vincitori già ne occupavano varie piazze.

Finalmente gli animi disposti a sbigottirsi ad ogni provvisione vigorosa, i vecchi ed i partigiani incorreggibili delle viete massime, quanto amatori di un ozio riprovevole ed al paese perniciosissimo, si ostinavano a voler trovare la sicurezza in una neutralità inerme. E questo ancora non era più possibile, poichè difatto stavano sulle armi; ma pure fu il partito che vinse e si seguitò.

Così dopo matura, ma infelice deliberazione fu ringraziato il Direttorio di Francia della sollecitudine che prendeva ai pericoli minaccianti la Repubblica di Venezia, « la quale, diceva il Senato all' incaricato francese in solenne adunanza, lontana per antico istinto da qualunque progetto ambizioso, tiene fermamente riposta la sua esistenza politica nella felicità ed affetto de' propri sudditi, e nei sinceri ed amichevoli suoi rapporti d'invariata

amicizia con tutte le potenze d' Europa. Questi principii di moderazione, di buona intelligenza e di esatta imparzialità costantemente sostenuti a fronte di qualunque invito e sollecitazione, appagarono in ogni tempo le potenze medesime, ed imperturbati preservarono ai Veneti Stati i frutti preziosi dell' interna tranquillità e della pace.

» Avvalorato un tale sistema da una costante e felice esperienza, ella può ben chiaramente comprendere come l' abbandonarlo ci esporrebbe assai presto all' inevitabile pericolo di cadere nell' abisso della guerra, pesantissima a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabile al Senato per i paterni suoi sentimenti verso i propri sudditi per la costituzione fisica e politica dei suoi Stati, e per la sicurezza della nazionale navigazione, nelle funeste conseguenze di sconvolgere le basi del proprio governo, senza che derivare ne potesse alcun rilevante appoggio a quelle grandi nazioni alle quali egli strettamente si unisse (1) ».

Tale fu la risposta che chiuse per sempre ogni adito a trattazioni di alleanza tra le due repubbliche. La Francia doveva essere sommamente mortificata di questo rifiuto, dappoichè la sua diplomazia poteva giustamente lodarsi di aver guidata tanto vicino alla sua conclusione una quadruplice alleanza che avrebbe sommamente smentito l' isolamento nel quale l' odio di varie corti voleva al tutto costringere il governo francese. Il partito abbracciato da una repubblica in tanta considerazione per la sua prudenza riportò la Porta Ottomanna nelle sue dubbiezze, e la impedì di effettuarne le disposizioni favorevoli gia manifestate da lei, e da tutta Europa conosciute.

Si dava ragione di questo rifiuto così positivo dei Veneziani ricorrendo all' avversione dell' ordine aristocratico per la rivoluzione di Francia, al dispetto provato de' suoi trionfi, all' inerzia del governo, allo squarcio delle finanze, al languore delle forze, alla degenerazione dell' ordine equestre. Ma conviene altresì considerare che proponevasi al Senato l' alleanza de' Francesi, allora in guerra colle primarie potenze d' Europa, e momentaneamente signori d' Italia; accettarla era quanto incorrere nella inimicizia

(1) V. Spaccio della legazione francese del 22 vendemmiatore, anno V.

dell' Austria, che sarebbe sempre stata contermine con lo stato della Venezia. Laonde era tema dei Veneziani irritare una nazione potente, vittoriosa e che il loro territorio occupava; non potevano nascondere a se stessi il pericolo presente per intrattenersi di quello che l' ambizione della Russia, dell' Austria e dell' Inghilterra faceva loro sovrastare; ma anche senza le passioni e i pregiudizi, ai quali bisogna sempre conceder qualche cosa nelle deliberazioni degli uomini, eravi una ragione che rispondeva a tutto, vuo' dire quella massima fitta nell' animo di tutti gl' Italiani, che i Francesi non possono restare a lungo signori d'Italia.

Accadevano dipoi successi maravigliosi, ed ecco forse una ragione per non crederli durevoli; due o tre eserciti austriaci erano stati distrutti, ma altri ne sorgevano, e con essi le speranze di una degenerata aristocrazia. In fatti si andavano avidamente raccogliendo i romori di un grosso assembramento di forze nel Friuli austriaco. Parlavasi del maresciallo Alvinzi che gl' infortuni di Wurmser e di Beaulieu vendicare dovesse, ed il governo austriaco dava lo stupendo spettacolo di quanto possa l' attività di un'amministrazione accurata che può disporre di popoli numerosi e drizzarne le forze ad un solo e medesimo fine.

Wurmser assediato in Mantova è forzato a capitolare

XCIII.

WURMSER ASSEDIATO IN MANTOVA È FORZATO A CAPITOLARE

Gli sforzi reiterati e costanti dell' Austria per riconquistare gli stati perduti nell' Italia, venivano appoggiati da maneggi diplomatici tendenti ad eccitare i governi italiani i cui interessi erano minacciati, e determinarli a fare una leva di armati alle spalle dei Francesi. La corte di Roma era frattanto sul punto di dichiararsi apertamente, di alleare alla sua causa tutti gli odii particolari, e riaccendere in Lombardia il fuoco non ancora estinto, solo dall' apparato di tante armi compresso.

Venezia continuava nei suoi preparativi, e chiaro era che diretti fossero ai danni dei Francesi, dopo che ne aveva per due volte rigettate le proposizioni di alleanza.

L' alleanza del nuovo re di Sardegna avrebbe forse bilanciato le forze di Roma e di Venezia; ma l' ostinazione del Direttorio che rifiutava a Carlo Emanuele le concessioni di territorio cui sembrava disposto ad accordare a suo padre, ritardò per lungo tempo la conclusione del trattato di pace. Per cotale difetto di previdenza la Francia non preparavasi le necessarie riserve onde sostenere la marcia offensiva delle sue armate; e di quella d' Italia in specie, la quale per la sua posizione, per il genio del suo generale, e per la natura istessa dei suoi primi successi era chiamata ad esercitare una parte essenziale, e perciò bisognosa di grandi e validi rinforzi. Un' armata di quaranta a cinquanta mile uomini, qualunque sia il valore delle truppe e i talenti del generale che la comanda non poteva, come pure oggi sperar di operare grandi cose, anzi neppur di mantenersi a lungo

contro armate numerose, il cui recrutamento facevasi con maravigliosa celerità Se il Direttorio avesse ben conosciuto il suo utile, avrebbe portato l' armata d' Italia a settanta mila combattenti; e preparati in seconda linea i mezzi onde sopperire alle sue perdite, formando al piede delle Alpi una riserva di venticinque a trenta mila uomini. La Francia non mancava di truppe nell' interno, ma voleva ad un tempo ed osservare l' Olanda, e vigilare la Vandea, e profittar dell' occasione che presentavasi per rapire all' Inghilterra l' Irlanda; impresa assai dubbiosa, comechè fosse il Direttorio favorito dagli abitanti, perchè gli mancavano i modi onde provvedere l' armata e di uomini e di armi e di munizioni.

E però l' armata d' Italia abbandonata a se stessa; era ridotta dopo tante vittorie a conservare la sua linea difensiva dell' Adige. La vittoria d' Arcole era stata comprata a caro prezzo; imperciocchè la superiorità di forze del nemico, e la necessità di osservar Mantova per non farne fuggire Wurmser non permisero di raccoglierne i frutti. Anzi questa battaglia anzichè migliorare la situazione di Bonaparte, avevalo grandemente indebolito per la perdita d' uomini maggiore a quella degl' Imperiali. Mai più la monarchia austriaca aveva fatti maggiori sforzi; milizie ungheresi erano sottentrate in Vienna e tutte le truppe regolari della guarnigione ch' erano partite celerissime per l' Italia, succedute da un corpo di volontari cittadini di Vienna, e da una folla di Croati e di Tirolesi; per la qual cosa l' armata del Friuli che già contava più di quaranta mila combattenti, tutti i giorni ingrossava, e da un momento all' altro poteva riprendere l' offensiva. Laonde non eravi tempo a perdere, ed era duopo per la Francia regolare gli affari delle nuove repubbliche ed atterrire il papa con ricominciare le ostilità.

Un congresso dei deputati di Modena, Reggio, Ferrara e Bologna erasi convocato onde stabilire le basi della costituzione ed organizzazione del nuovo stato cispadano; ma le opinioni e gl' interessi reciprocamente si urtarono e con violenza; solo l'autorità del Bonaparte valse a comporli nella unione e nella unità di governo.

Frattanto il consiglio aulico aveva spiegato tanta diligenza

nel ricompletare l' armata d' Italia, che Alvinzi riprendeva un' attitudine offensiva, avanzandosi egli stesso col centro e la destra fra l' Adige ed il lago di Garda onde occupare l' armata francese verso Rivoli, frattanto che il general Provera portavasi con un corpo di circa otto mila uomini per Padova, Legnago e Mantova. Questo progetto aveva come tutti gli attacchi moltiplicati, il vantaggio di molestare i repubblicani sopra tutti i punti ad un tempo; ma presentava eziandio i difetti inerenti a questo genere di tattica; e sebbene Alvinzi non avesse trascurato d' impiegare ogni genere di scaltrezza per ingannare e danneggiare il suo avversario, il suo piano apparve essere mal calcolato; 1.° perchè l' attacco principale del grosso della sua armata era portato sopra un punto intersecato da monti e da forti posizioni che assai favorivano la difesa dei Francesi, vantaggi di che non avrebbero goduto sul basso Adige; 2.° perchè la marcia della divisione Provera lo esponeva senza necessità a molti pericoli; difatto se Alvinzi riusciva a battere i Francesi a Rivoli, Mantova era salvata senza questa diversione; e se perdeva, Provera era spacciato senza che il suo movimento avesse la menoma influenza per ristabilire la situazione dell' armata imperiale.

L' armata austriaca adunque si metteva in marcia al 7 gennaio del 1796. Il centro partiva da Bassano, traversava le gole della Brenta per riunirsi alla destra verso Roveredo, e scendeva dipoi con essa la valle dell' Adige. La sinistra comandata da Provera, partiva da Padova ed avanzavasi sulla Fratta.

Bonaparte trovavasi tuttora a Bologna, allorchè il 10 gennaio riceveva l' avviso che l' avanguardia imperiale, comandata dal conte di Hohenzolern aveva forzato Augerau a ritirarsi per S. Zeno a Legnago. Duemila uomini da lui spediti a Rovigo marciarono tosto a rinforzare Augerau, e Bonaparte istesso partì per Verona centro dei suoi movimenti. Passando sotto Mantova dava le istruzioni necessarie per il caso che il nemico si presentasse alla piazza. Arrivava il 12 a Verona, ove la sua presenza era urgentissima, poichè nel mentre che Provera si avanzava sul Basso Adige, Alvinzi aveva operato la sua congiunzione presso Roveredo col corpo di Dovidowich, ed erasi portato il 10 sopra Alla per battere la sinistra dei Francesi. Contemporaneamente

un' altra colonna di Austriaci, sboccando da Bassano, minacciava Verona ed obbligava l' avanguardia a ritirarsi; le quali dimostrazioni sulla destra e sul centro dell' armata francese erano il preludio degli attacchi più vigorosi preparati contro la sinistra, la quale doveva essere, secondo il piano di Alvinzi, scacciata dalla sua posizione tra il lago di Garda e l' Adige.

Bonaparte giunto a Verona sapeva che nel giorno 13 la sua ala sinistra era stata forzata a ritirarsi; ma riflettendo alle vigorose dimostrazioni fatte verso Legnago e S. Michele, giudicò incontanente che gli Austriaci, fedeli al loro sistema, avevano divise le loro forze per degli accessorii sul basso Adige, ma che il grosso della loro armata doveva essere nelle vicinanze di Rivoli, poichè avevano potuto respingere la divisione Joubert dalla posizione formidabile della Corona. Solo mezzo per prevenire una disfatta era quello di opporre lo stesso principio contro il quale difettava il piano del maresciallo nemico. Laonde risolveva di gettarsi con la maggior parte della sua armata sulla destra di Alvinzi, poco curandosi dei vantaggi momentanei che le altre colonne nemiche potrebbero ottenere, contro le quali avrebbe manovrato tostochè avesse distrutto il nervo principale della loro armata. Fermo in questo salutare concetto, ordinava che parte della divisione Massena tosto si mettesse in marcia per Rivoli, che la riserva si portasse con una marcia forzata da Desenzano a Castelnuovo; e che Augarau resistesse ma non inseguisse il nemico.

Date queste disposizioni, egli stesso nella notte del 13 al 14 portavasi a Rivoli, ove riconosciute le posizioni del nemico, comandava un movimento in avanti; avvegnachè fosse duopo prevenire il nemico ed impedirgli di sboccare sull' altopiano, solo punto ove le colonne di lui potevano riunirsi, spiegarsi e combattere con tutte le armi; e così senza aspettare le colonne di Massena e di Rey, comandante la riserva, la cui cooperazione sarebbe stata molto efficace, prescrisse a Joubert di rinchiudere la sua posizione, di sloggiare i bersaglieri austriaci e di occupare la interessante posizione di S. Marco

Frattanto che l' armata francese era tutta in movimento, gli Austriaci essi pure eseguivano le loro manovre preparatorie.

Quasdanowich aveva presa posizione dietro Incanale nella valle dell' Adige, il corpo di Wukassowich era sulla sinistra del fiume e la colonna di Lusignano sboccava sopra Pezzena. In questo Bonaparte risolveva di approfittare della sua posizione centrale per gettarsi sul corpo principale degl' Imperiali a Caprino, e batterlo innanzi che le colonne accessorie fossero in tempo a soccorrerlo. Una completa vittoria fu il resultato di un così giusto concetto. Il tempo ormai era prezioso, non eravi un istante da perdere, tanto più che gl' Imperiali avevano riportato qualche vantaggio sopra alcuni punti della linea francese, vantaggi che forse avrebbero loro agevolato il modo di aprirsi un varco e spiegarsi sull' altipiano, di dove avrebbero grandemente favorito lo spiegamento della colonna sull' Adige. Bonaparte scorto il pericolo, e lasciata a Berthier la cura di mantenersi al centro, vola alla sinistra minacciata dalle forze nemiche grandemente superiori di numero. In questo istante vi arrivava in rinforzo una colonna francese, la quale sebbene avesse marciato per tutta la notte, la vista del nemico rinvigorì le sue forze, ed immediatamente si dispose alla carica.

Erano 10 ore del mattino quando Lusignano dopo aver valicato il Monte Gazo, la Spezzona ed il colle di Lavaletta si avvicinava a Pezzena con favorevole fortuna; ma Bonaparte sicuro del punto ove Alvinzi sarebbe stato per portare le sue forze, turbò la sicurtà di quella colonna e ne arrestò la marcia. Ma frattanto Wukassowich si metteva in marcia verso Somano per la sinistra dell' Adige, e Quasdanowich protetto dal fuoco di un' artiglieria numerosa e favorevolmente disposta presso quel villaggio, attaccava di fronte i trinceramenti d' Osteria cui i Francesi erano costretti di cedere dopo un' ostinata difesa; e così l' altopiano dal quale dipendeva il successo della battaglia cadeva in potere degli Austriaci, i quali avevano di già acquistato anche il monte Magnone. Il momento era critico e decisivo; Bonaparte comecchè circondato per ogni parte, conservò un sangue freddo ammirabile ed ordinò che mentre porzione della divisione Joubert cangiava di fronte, la cavalleria del general Leclerch accorresse in soccorso, caricasse la colonna di Lusignano e coprisse il fianco sinistro dell' armata francese.

Queste disposizioni ebbero un pieno successo; imperciocchè la colonna di Quasdanowich che cominciava appena a sboccare dal ruscello di Osteria si vide assalita alla testa da Joubert, al fianco destro e di fronte dalla cavalleria di Berthier, e alla sinistra dalla trentanovesima divisione. In questo Joubert avuto il cavallo ucciso, si fa più terribile, afferrato un fucile si slancia alla testa dei suoi granatieri, e semina lo spavento nei ranghi austriaci, già mezzo disordinati dalla cavalleria di Leclerc. Questa testa di colonna sì fattamente assalita, e sì vigorosamente incalzata è costretta a retrocedere e rovesciarsi per entro l'angusto passo che aveva testè valicato con speranza di sicura vittoria, colà dentro il disordine addiviene tanto più grande in quanto che l'artiglieria e quasi tutta la cavalleria vi si trovavano ammassate e tutta la strada ingombravano; in questo l'esplosione di alcuni cassoni di polvere vi aumenta il terrore e lo spavento, sì che il piano concentrico di Alvinzi sembrava essere interamente rovesciato. E qui dee dirsi che un movimento concentrico è migliore senza dubbio delle operazioni nelle quali le colonne debbono agire separatamente; ma eseguito al cospetto di un'armata nemica di già concentrata ed occupante una posizione più raccolta, è allora sconcatenato e diventa un errore. Le masse centrali a forze eguali manderanno a vuoto tutte le operazioni concentriche, a meno che non vengano eseguite da grandissime armate, e che i raggi non siano occupati da forze capaci a mantenersi per lungo tempo da se stesse; come avvenne delle tre armate che si riunirono concentricamente a Lipsia nel 1813. La distanza che avvi tra ogni raggio e la forza relativa del corpo che lo percorre sono due considerazioni che entrano assaissimo nell'applicazione di questo sistema; ma in tesi generale e ad eventi eguali non è il migliore.

Frattanto che Bonaparte otteneva questi vantaggi di una influenza così decisiva, Massena conteneva gli Austriaci e conservava le alture di Trombalora, al cui soccorso avendo marciato porzione delle truppe di Joubert, gli Austriaci ne vennero in un subito esanimati, forse perchè fiaccati dalle marce penose traverso le montagne, dai bivacchi sulla neve, da lunghi combattimenti, dal difetto di vettovaglie e di scarpe, forse perchè truppe levate

di fresco e sprovviste in quel punto di cavalleria e di artiglieria, essendochè tutti i parchi e le truppe a cavallo fossero lungo l'Adige; per le quali ragioni allorchè fu duopo eseguire un movimento retrogrado, e scorsero Massena stabilito dietro la loro destra, perdettero ogni coraggio, in loro fino ad ora sostenuto dalla speranza della vittoria; il terrore si fece generale e tutti indietreggiarono fino a S. Giovanni, nè lo stesso Alvinzi valse ad arrestarne la fuga che dietro il Tasso. I Francesi fecero sopra questo punto un migliaio di prigionieri.

Frattanto che i Repubblicani vittoriosamente combattevano sulla cresta delle alture, un corpo nemico circondava la loro ala sinistra e li tagliava fuori di Verona. Ma questo corpo imperiale che ignaro di quanto avveniva al centro e alla destra, sperava di opprimere in questo punto l'armata francese, trovossi inaspettatamente attaccato alle spalle dalla riserva di Rey che quasi tutto lo distrusse. In fine il successo fu tale che aggiungendovi i vantaggi ottenuti nel giorno dipoi da Joubert, appena la metà restava al maresciallo imperiale di quaranta mila uomini che condotti aveva sul terreno. Ogni lettore concepirà con qual arte e qual precisione dovettero essere eseguiti i movimenti dei Francesi acciocchè ventidue mila uomini riportassero una vittoria così completa e così decisiva.

Il generale in capo che già aveva date tante prove di audacia e di attività dovette compiacersi di quelle che aveva spiegate in poche ore, allorchè sulla fine della battaglia gli venne annunziato che Provera, avendo sorpreso il passaggio dell'Adige, si avanzava celerissimo sopra Mantova. Ma sebbene questa notizia non turbasse minimamente il Bonaparte, perchè sicuro che Alvinzi battuto non poteva apportare vigorosi soccorsi, contuttociò commetteva al general Joubert di vibrargli contro l'ultimo colpo, marciando per Roverbello alla testa di quattro mezze brigate. Queste truppe avevano marciato per tutta la notte e combattuto per tutto il giorno, ma inebriate dalla vittoria gloriosamente riportata, e penetrate le ragioni di questa subitanea contromarcia, si misero liete in cammino, sicure di andare incontro a nuovi trionfi.

Infatti Provera presentavasi il 15 gennaio in sul mezzodì

davanti il subborgo di S. Giorgio, occupato da Miollis con mille dugent'uomini, ben trincerati dal lato della città quanto da quello della campagna. Qui il generale austriaco dopo avere vanamente intimata la resa al corpo francese, ed averlo fulminato con le artiglierie, decidevasi di portare i suoi passi dal lato della cittadella, essendosi già inteso con Wurmser ed aver seco lui combinato un attacco sulla Favorita e la Montada, ove sicuramente non si aspettava di trovare le truppe vittoriose sulla spianata di Rivoli. Nella sera traversava la Fossamagna che scorre tra le strade di Verona e di Legnago ed avvicinavasi alla Favorita; e Wurmser ai primi albori del 16 eseguiva una sortita e tentava impadronirsi della Favorita e di S. Antonio. Ma Bonaparte avendovi mandato un rinforzo di due battaglioni, rese vani tutti i valorosi sforzi degli assediati; i quali finalmente furono costretti a rientrare nella città. Contuttociò il general Provera intrepidamente combatteva e sospesa teneva la vittoria; ma assalito da Miollis al fianco sinistro, da Victor di fronte, da Lannes alle spalle, da Wurmser abbandonato, privato del ponte sull' Adige e minacciato finalmente anche da Augerau, videsi miseramente forzato a capitolare e darsi prigioniero con i sei mila uomini che gli erano sopravvissuti alla strage dei loro compagni d' arme. Era questa la seconda volta nella campagna che quel generale più valoroso che fortunato trovavasi costretto ad abbassare le armi con un corpo ragguardevole.

Ecco come il Bonaparte in tre giorni mettendo abilmente in azione la sua più forte massa, alternativamente batteva le colonne imperiali, faceva prigionieri ad Alvinzi quasi diciotto mila combattenti, gli prendeva tutte le artiglierie, lo rinculava nelle montagne, e con questa ultima disfatta lo riduceva in stato di non più tenersi alla campagna.

La precisione dei movimenti, l'attività delle truppe sono degne di lode quanto le disposizioni del loro generale, e molte brigate francesi sorpassarono in questa occasione la tanto vantata rapidità delle legioni di Cesare. Questi gloriosi successi arrecarono in Parigi una gioia maggiore a quella che conseguitò le giornate di Arcole, per modo che una gran parte degli abitanti di quella città non credette per lungo tempo a così strepitosa novella, riputandola assolutamente incredibile ed impossibile.

Una battaglia decide sovente del successo di una campagna, talvolta anche della sorte di un impero; mentre che in altre circostanze i più bei fatti d'arme, le vittorie più gloriose impongono ai vincitori nulla più che la necessità di nuovamente combattere. Se le forze dei due partiti, la loro posizione più o meno ravvicinata al loro centro di potenza, la natura della loro linea d'operazioni e delle loro secondarie risorse, finalmente lo spirito e la potenza relativa dei popoli più o meno influiscono sovra i resultati di un successo; queste verità furono completamente dimostrate dai memorabili avvenimenti, dei quali erano ormai testimoni da sei mesi le rive dell'Adige. Nè parmi inopportuno l'aggiungere che un colosso crollato solamente nella campagna di Russia, e non abbattuto dai disastri della Katzbach, di Dennevitz e di Lipsia, venisse atterrato a monte S. Giovanni contro l'aspettazione degli stessi vincitori Battaglia che diè il termine alla guerra, e che tanto ha di somiglianza con quella di Zama sì per le sue disposizioni che per i suoi resultati. Il formidabile Affricano che vittoriosamente aveva corso la Spagna, la Gallia meridionale e l'Italia, ch'era stato sul punto di prender Roma, che molti anni terribile avea combattuto alle sue porte, vide annichilarsi in un sol giorno sotto le mura istesse di Cartagine, al centro medesimo della sua potenza tutto il frutto delle sue gloriose fatiche; tanto è vero che le cause generali decidono del destino degl'imperii, e danno alle vittorie dei resultati più o meno importanti.

L'armata di Alvinzi essendo stata sfolgorata da un vero fulmine, niente sembrava ormai contendere al vincitore il possesso d'Italia, anzi egli era eziandio in grado di spingere anche più oltre le sue vittorie e le sue conquiste. Frattanto alla fine di gennaio l'armata francese aveva riprese le sue posizioni del Lavisio e di Bassano, occupando tutta la valle della Brenta; sull'estrema destra Angerau erasi avanzato sino a Treviso; e Bonaparte attendeva la caduta di Mantova e l'arrivo di alcuni rinforzi per marciare alla volta degli stati ereditari della casa d'Austria. Nè audace potea dirsi in lui cotale concetto, dacchè erasi dai suoi combattuta e vinta la multiforme battaglia di Rivoli, imperciocchè io mi credo che dappoichè gli uomini fan

guerra non si sia nè ai tempi antichi, nè ai moderni combattuto più ostinatamente o più coraggiosamente, come in questo fatto si combattè. Frattanto il Bonaparte non dava riposo un istante agl' Imperiali e facevali perseguitare fintantochè Joubert trionfante non entrava in Trento, metropoli del Tirolo, antico e fedel seggio dell' austriaca potenza.

Contuttociò Vurmser, comechè perduta avesse ogni speranza di salvamento, con quel suo invitto animo non ancora sgomentava, deliberato a patire qualunque estremità prima di arrendersi. Eppure, dice eloquentemente un celebre storico dei tempi nostri, le cose sue erano ridotte in angustissimo luogo: il presidio scemato per morti frequenti, indebolito da febbri mortalissime, gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi, chi non inabilitato dalla malattia, inabilitato dalla disperazione; l' ultima fame già tormentava, oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl' infermi si moltiplicavano ogni momento, mancavano per loro i rimedj. A tale era giunta la penuria della piazza che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro e non se ne trovava; solo pane era di saggina, sola carne la cavallina, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri. Si appiccavano i morbi dai soldati ai cittadini, era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria che male si potrebbe colle parole descrivere. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga, la patria di Giulio Romano, perchè Francesi e Tedeschi volevano avere in mano loro quel freno da tenere in bocca agl' Italiani. Ecco intanto arrivare le acerbe novelle a Wormser essere state predate sul lago dal capitano Sibilla trentadue barche cariche di vettovaglie che Alvinzi, quando era in possesso delle rive aveva inviate in soccorso della travagliata Mantova. Questo accidente che toglieva al capitano dell' Austria la speranza con la quale si sosteneva nell' estremità della fame, il fece accorto, che gli era oggimai necessità di mandare a prendere accordo coi Francesi, poichè certamente il poteva fare senza macchia dell' onor suo. Mandò dunque dicendo a Serrurier, che darebbe la piazza, purchè la guernigione uscisse libera con armi, bagagli, suono di tamburi, bandiere al vento, tregua di un mese in Italia. Non volle il generale repubblicano consentire a queste domande, parendogli troppo alte; pure

finalmente si convenne tra loro in questa sentenza, darebbe il maresciallo la città, la fortezza e la cittadella ai Francesi, uscirebbe il presidio onoratamente secondo gli usi di guerra; deporrebbe le armi fuori della barriera; restasse prigioniero fino agli scambi; uscisse libero Wurmser, e con lui liberi i suoi aiutanti, dugento soldati a cavallo, cinquecento altre persone a sua elezione e sei pezzi d' artiglieria; solo contro la Francia per tre mesi non militassero; girsene sicuramente il presidio a Gorizia per Legnago, Padova e Treviso; curassersi umanamente i malati e i feriti; fossero perdonate a ciascuno le cose fatte, e niun mantovano potesse essere ricercato, nè molestato per opinioni o per fatti a favor dell' Imperatore. Condizioni onorate e conformi erano all' onorata e decorosa difesa.

Usciva Wurmser, continua lo storico sopra accennato, circondato da' suoi liberi soldati: ammiravano in lui la fortezza e la volontà egregia con un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbonsi lodare i vincitori, che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio prode ed infelice guerriero onorarono. Bonaparte che poco prima della dedizione era presente al campo, se n' era andato o per modestia o per superbia a Bologna; ma non omise, affetto raro in lui solito a deprimere gli avversarii, di esaltare il guerriero austriaco, scrivendo al Direttorio, avere con intento proprio voluto dimostrare la francese generosità verso il vecchio Wurmser, generale di settant' anni, segno d' avversa fortuna, d' animo invitto; avere Wurmser perduto nella battaglia di Bassano l' esercito, concetto il pensiero di ricoverarsi in Mantova lontana cinque giorni, passato l' Adige, prostrati i repubblicani a Cerea, traversato la Molinella, guadagnato la piazza; essere quinci più volte sortito con soldati consunti da malattie pestilenti. Tale essere stato Wurmser; pure sapere non avere a mancar uomini, soliti a perseguitare, cui la fortuna perseguita, che incolperebbero l' incolpabile Wurmser. Queste erano le generose voci di Bonaparte rispetto al maresciallo vecchio e valoroso. Anzi più da alcuno si scrisse che Bonaparte istesso dopo avere scritte alcune risposte nel margine delle proposizioni di Wurmser, dicesse al di lui aiutante di campo: « Se il maresciallo avesse viveri per soli diciotto o venti giorni, e parlasse di arrendersi,

non meriterebbe una capitolazione onorevole; ma in lui altamente rispetto l'età, il valore e le sciagure. Queste sono le condizioni che gli accordo se mi apre le porte dimani; s'egli tarda quindici giorni, un mese, due mesi si avrà da me le medesime sempre; egli può aspettare fino al suo ultimo pane. Io parto all'istante per passare il Po; andate a comunicare le mie intenzioni al vostro illustre generale ».

Entravano i Francesi nella desolata terra; pietosi miravano le case arse o diroccate, volti pallidi e sparuti; argomentavano qual fosse stata la costanza e la tolleranza dei difensori e del popolo. Trovavano centoventisei cannoni da sedici, centoquindici da quindici con altri pezzi minori. Si rallegravano massimamente al vedere settantadue bocche da breccia conquistate dagli Austriaci al tempo in cui per l'arrivo di Wormser fu allargato l'assedio; si aggiunse alla presa artiglieria una fiorita archibuseria; acquisto prezioso specialmente fu quello di settantadue piatte ad uso di far ponti estemporanei, le quali giunte a quelle che già avevano i repubblicani, montarono al numero di centotrenta, suppellettile capace a passare qualunque più grosso fiume; e finalmente formarono trofeo al vincitore circa sessanta bandiere che Augerau ebbe mandato di presentare al Direttorio. Così Mantova combattuta dalla forza e dalla fame venne ai 2 febbraio 1797 in potestà della Repubblica, e per quest'accidente cambiossi in Italia la servitù tedesca in servitù francese.

La resa di Mantova accelerava la spedizione contro Roma, cui Bonaparte dirigeva da Bologna, ove la sua presenza raddoppiava l'effetto che produr doveva sopra tutta l'Italia.

XCIV.

LE PASQUE VERONESI DEL 1797

La Francia, a cui la vittoria pareva che presentasse un avvenire quanto solido dentro, altrettanto glorioso di fuori, tuttavia portava in seno i germi dell' anarchia. Imperciocchè se la Vandea appariva esser domata, però le passioni vi fermentavano ancora; e quantunque i decreti della convenzione avessero rassicurato il partito dei regi, questi anzichè fare alla pace il momentaneo sacrificio dei loro diritti, appena appena consentivano a rinunziare ai loro antichi privilegi.

Frattanto nuove vittorie riportate dal Bonaparte in Italia contro l' Arciduca Carlo, avevano costretto il Consiglio Aulico a trattare la pace con la Francia, ed i preliminari di questa erano stati conclusi ai 18 aprile 1797 nel castello di Ekwald presso Leoben tra il marchese di Gallo ed il general Merfeldt per l' Austria, e Bonaparte per la repubblica.

Cotesto trattato, che mai fu pubblicato officialmente, portava in sostanza: 1° La cessione del Belgio alla Francia, e la recognizione dei suoi confini costituzionali, cioè la riunione della Savoia e della contea di Nizza; perchè le province dell' Impero poste alla riva sinistra del Reno non erano per anche incorporate alla repubblica con decreti; 2° la riunione di un congresso a Vienna per trattarvi della pace generale; 3° la cessazione delle ostilità dell' Impero; 4° un articolo segreto portava la cessione della Lombardia austriaca dall' Oglio sino al Po, procurando invece all' Impero l' occupazione degli stati veneti di terraferma posti fra l' Oglio e la Dalmazia turca; e Venezia ne avrebbe

avuto in cambio la Romagna con le legazioni di Ferrara e di Bologna; 5° la resa delle fortezze di Palmanova, Mantova, Peschiera, Portolegnago ed i castelli del veronese avrebbe dovuto farsi all'Imperatore dopo lo scambio delle ratificazioni della pace definitiva; 6° finalmente l'Imperatore acconsentiva che la repubblica francese, disponesse del ducato di Modena, purchè ne assicurasse una indennità al duca tostochè fosse stabilita la pace generale.

Al general francese giovarono quei preliminari di pace, attesochè la insurrezione del Veronese prendeva un carattere allarmante; i Tirolesi del corpo di Laudon scendevano dalla valle dell'Adige fino a Bossolengo ed in quella della Brenta fino alle vicinanze di Bassano; e finalmente i Croati avevano preso Trieste, ed inseguiti i distaccamenti del general Friant sino alle porte di Gorizia. Se la guerra avesse continuato, tutti quei corpi armati, uniti agli Schiavoni ed ai malcontenti, dei quali il Senato Veneto dirigeva e fomentava l'armamento, e di continuo sostenuti dalle truppe austriache, avrebbero compromesso le comunicazioni dell'armata, fintantochè avesse avuto dappresso le principali forze della monarchia austriaca comandata dal valente arciduca Carlo. Ma ormai a gran passi avvicinavasi la caduta della Venezia, di quell'antica repubblica che impotente per mantenersi in mezzo a tanto sconvolgimento, vanamente cercava nuovi puntelli nel modificare una costituzione ormai cementata da tanti secoli.

La caduta estrema di quella potenza che aveva un tempo sfidate e vinte le forze di quasi tutta l'Europa (1), richiama l'attenzione dello storico alle cause più remote che sebben lentamente, pure prepararono la sua scomparsa dalla carta politica d'Europa.

Dacchè l'abile e audace Gradenigo (2) ebbe afferrata la suprema autorità (1248), il governo rappresentativo erasi mutato in aristocrazia ereditaria; la quale concentrando in se tutti i poteri sociali, e riducendo tutti gli altri cittadini ad un ilotismo politico, videsi costretta a porre in azione, per conservarsi, tutti

(1) V. Rimembr. LXVIII.
(2) V. Rimembr. XXX

i mezzi più violenti che ispirati le venivano dai suoi viziosi principii.

Ma cotesta forma di governo non tardò ad alterarsi; e comechè i patrizi fossero costituzionalmente eguali, si fecero di essi delle classazioni fondate sull'antichità, lustro di natali ed ineguaglianza di fortune; e di qui la potenza oligarchica, per la quale il senato composto di potenti famiglie, spogliava a grado a grado il consiglio sovrano delle sue più importanti attribuzioni. Laonde fra quell'aristocrazia decaduta, assai patrizi brancolanti nella indigenza, o alimentati da pubbliche limosine, o da spionaggio, o da astute ruberie; nè altro conservavano dei loro diritti costituzionali che il vergognoso privilegio di trafficare i loro suffragi per gl'impieghi, dei quali il senato rilasciava loro la nomina. Da cotale stato di cose già nacque nella nobiltà quello scontento così pernicioso, a giudizio di Montesquieu, in un'aristocrazia nella quale l'ambizione di un solo era quella di una famiglia, e l'ambizione di una famiglia era quella di molti. Col terror generale si credette di acquietare i terrori particolari, di prevenire o sventare le cospirazioni e sottrarsi ai pericoli che l'esistenza oligarchica minacciavano. Il Consiglio dei Dieci con autorità senza limiti e senza responsabilità sulle persone veniva istituito acciò vegliasse alla sicurtà dello Stato. Di qui tutta la forza del governo passava nella polizia, e questa nuova autorità presto rivolse contro la costituzione medesima la forza che ne aveva ricevuta per mantenerla. L'ambizione sempre crescente di questo tenebroso Consiglio, il desio di circondare con mistero impenetrabile le sue usurpazioni ed i colpi della sua autorità, generò l' Inquisizione di Stato, ferocissimo tribunale, il cui assoluto impero dominava il doge siccome il più abbietto popolano, che deliberava e colpiva nelle tenebre senza altro freno che i suoi capricci, senz' altra veduta che di assicurare all' ordine esistente una durata che, secondo la espressione di un pubblicista, altro non era che la perpetuazione degli abusi. Allora il dispotismo si credette consolidato, e un altare fu eretto alla crudeltà. I premi prodigati allo spionaggio addivennero una e principal risorsa della nobiltà indigente; e la delazione sempre favorevolmente accolta ed incoraggiata prese l' aspetto oppresso quel popolo commerciante di ricchissima

industria. Cento bocche di ferro notte e dì aperte alle denunzie anonime, servivano di organi alle passioni vituperevoli e vendicative: il formidabile decenvirato, libero dal giogo delle formalità, pronunciava tuttodì giudizi di detenzione o di morte, eseguiti con lo stesso mistero dagli agenti del suo invincibile potere. Docile alle lezioni del despota che atterrava nel suo giardino le piante più rigogliose e più alte, quel comitato di salute pubblica perseguitava co' suoi sospetti tutto quanto passava oltre la sfera comune; laonde non raramente vedevasi un cittadino, i cui servigi o liberalità allettavano l' ammirazione del popolo, espiare sotto i piombi o nei flutti dell' Adriatico i suoi talenti e la sua popolarità.

Dall' altro lato un' amministrazione previdente vi manteneva l' abbondanza; lo splendore delle feste pubbliche dando vigore e vita al lusso e all' industria, attirava sempre l' attenzione della moltitudine, e la scostava da cure più importanti; una licenza di costumi oltremodo sfrenata teneva il luogo della libertà; ed il popolo veneziano privato di vigore, si addormentava nella sua nullità; ed i sudditi di Venezia, fossero Italiani, Schiavoni, Greci, o Dalmati esclusi da qualsivoglia partecipazione al governo erano uniti in comunione sociale dalla sola forza; e non essendovi una comune patria, non eranvi neppur cittadini.

Dopodichè non deo meravigliare che se quella sua costituzione avevale procurato una superiorità sopra i deboli vicini allorchè scompariva l' impero d' oriente, e le guerre civili nell' Italia si combattevano, il caso era ben differente in sul finire del secolo XVIII. Nel quale un sistema fondato non sopra l' amore, ma sul timore, non sopra lo spirito nazionale, ma sulla corruzione e la divisione dei sudditi, doveva rapire al governo tutti i mezzi di resistere ad un nemico che metteva in azione i potenti interessi di tutta la nazione. Venezia al tempo della rivoluzione francese vedevasi abbandonata e negletta da tutta Europa, ed era conosciuta solo per l' antica riputazione del suo governo. La pace di Passarowitz, che pose un termine alle eterne lotte con la Porta, e marcò al suo territorio i confini che mai più variarono sino alla sua distruzione, diè fine alla sua storia politica. Dopo cotesta epoca il governo si rimase spettatore im-

passibile degli avvenimenti, ed evitò sempre quello che avrebbe potuto dare ombra ai suoi vicini. Fidando la sua sicurtà alla gelosia reciproca delle grandi potenze, e a quelle massime di diritto pubblico sempre invocate dai deboli Stati, il Senato basò la sua politica in una imperturbabile neutralità, la quale avrebbesi potuta prendere per un amore esclusivo di pace, se le molte prove che la sua pazienza esercitarono senza mai stancarla, non avessero dimostrato essere anzi effetto di debolezza e di timidità.

L' invasione francese del 1796 (1) aveva occupato gran parte degli Stati della Venezia, e se niente avesse avuto a temere per le sue istituzioni, avrebbe potuto operare una potente ed efficace diversione nelle armate repubblicane allorchè il possesso della Lombardia strappavano all' Austria. Allorchè il pericolo fu per essa imminente, allora corse alle armi, ma queste omai non potevano più salvarla. E l' astuto Bonaparte scorto il partito che trar poteva da una rivoluzione nei di lei stati di terraferma, frattanto che si rassicurava a Leoben, commetteva all' aiutante generale Landrieux capo dello stato maggiore di cavalleria, astuto quanto intrigante, di secondare le società patriottiche nel bergamasco e nel bresciano, di unirle e convenevolmente dirigerle. Nè potevano cosiffatte pratiche non giovare le vedute del Bonaparte, dacchè tutte le città del Milanese eransi organizzate a governo libero e municipale; e gli elementi di una repubblica lombarda si andavano formando.

Difatto ai 12 marzo del 1797 la insurrezione ebbe principio a Bergamo; ove una quantità numerosa di cittadini dichiaravasi per la unione alla repubblica cisalpina.

Ecco un estratto della narrazione che ne fu fatto dal podestà Ottolini (2).

« Nella mattina del 12 ben di buon' ora mi venne riferito che le truppe francesi erano in grandissimo movimento; che divise in vari corpi giravano per la città, che alle porte si erano raddoppiate le guardie, che quattro cannoni eransi trascinati dal

(1) V. Rimembr. XC, XCI, XCII, XCIII.

(2) V. Rapporto di Alessandro Ottolini del 16 marzo 1797 nella Raccolta cronologica, tom. 2, pag. 10.

castello alla piazza e due rivolti al palazzo della città; e che nel castello si osservava uno straordinario movimento. Richiesto di ciò il comandante delle truppe francesi, rispondeva che avendo egli intese delle straordinarie mozioni nelle venete truppe e nella sbirraglia, erasi trovato nella necessità di mettersi in guardia. . . . Frattanto gli uffiziali francesi Lhermit e Boussion andavano per la città promovendo le sottoscrizioni per l' unione del Bergamasco alla Repubblica Cispadona. . . . In tanta pressura di momento volai rapidamente col pensiero sugli espedienti tutti (se pure ve n' erano), che potessero aver luogo in sì terribile congiuntura, ma tutti si presentarono alla mia mente o come inutili, o come fuori di tempo, o senza alcun fondamento, estremamente azzardosi ed atti soltanto non ad estinguere un incendio, che io giudicai parziale, ma a farlo con maggiore celerità diffondere per le altre vicine province. . . . .

» Delle ostilità del generale francese La Faivre contro i cittadini fedeli alla V. Serenità forzato io a chiedere pronta e decisiva spiegazione; replicava che le cose avevano cangiato faccia, che il popolo bergamasco era libero, che gli conveniva perciò di togliere tutto quello che potesse portare ostacolo a questa libertà; e che per mia sicurezza mi ordinava di tosto partire, perchè al contrario era in dovere di assicurarsi della mia persona e di farmi tradurre a Milano. . . . .

Ai 14 era affisso in Bergamo il seguente avviso:

« Viva la libertà di Bergamo. »

» Il popolo sovrano è informato che la municipalità prov-
» visoria comincerà quest' oggi le sue funzioni, e le continuerà
» infin' al momento che il detto popolo nomini da per se gli
» amministratori ch' egli onorerà colla sua scelta (1) ».

Lo stesso giorno i rappresentanti del popolo sovrano di Bergamo scrissero alla nuova Repubblica di Milano:

» Abbiamo in questo punto conquistata la nostra libertà. Desideriamo collegarla colla vostra. Ricevete la nostra amicizia, concedeteci quella del popolo che rappresentate. Viviamo, combattiamo e moriamo, se abbisognerà per la medesima causa.

(1) V. Raccolta cronologica, tom. 2, p. 14.

I popoli liberi non devono avere che una maniera di esistere. Siamo dunque uniti per sempre Voi, i Francesi e Noi (1) ».

Dopodichè si videro in sul momento ordinate le autorità popolari, una milizia urbana in arme, e tutte quelle novità consacrate dal concorso dei ministri della religione e da un sermone del vescovo.

A quella di Bergamo conseguitava la insurrezione di Brescia, di dove ritiratosi il Provveditore Battaia da Verona, colà mandava un manifesto, diretto ad eccitare il popolo alla rivolta. Contuttociò la difficile situazione del governo veneto, e la discordia delle passioni ond'era agitata la Repubblica, versava questa nella irresolutezza dei consigli, ed ormai altro non restavagli che la scelta degli errori.

Ma intanto che si adoperava per fermare i progressi dello spirito rivoluzionario, e che i manifesti del governo, le blandizie dei magistrati, le dicerie dei preti, gl'indirizzi delle città, e l'esempio massime dei Veronesi eccitavano i popoli delle campagne a respingere gl'insorti di Bergamo e di Brescia; questi percorrevano il paese ch'è sulla destra del Mincio, la bandiera di San Marco atterravano, e ovunque piantavano alberi di libertà.

Contemporaneamente la città di Salò sul lago di Garda si levava a ribellione, il popolo minuto impadronivasi delle casse pubbliche, arrestava il provveditore, gli Schiavoni disarmava, ed una nuova municipalità statuiva.

L'esempio di queste città celerissimo propagavasi nel Cremasco e nel Veronese, nelle quali province venivano aperte le porte ai novatori, disarmati i presidii, scacciati i potestà, senza che i popoli facessero alcun moto per difenderli, o per propulsare innovazioni, dalle quali, dicevasi, abborrivano. E questo andavano ampollosamente vociferando i devoti al veneto governo; mentre i più forti lamentavano che il governo non proteggesse i suoi sudditi, e per viltà all'arbitrio dei forestieri li abbandonasse. Donde i nomi di libertà e di eguaglianza erano un fascino che non pochi vinceva chi per amore di vera libertà, chi per ambizione, chi per cupidigia: ed in mezzo a quel generale sov-

(1) Loc. cit.

vertimento le bugiarde adulazioni dei podestà non ristavano mai di rappresentare i popoli di terraferma come pieni di amore pei loro signori; illusioni onde molti governi sono inciprigniti e pretendono all'essere adorati, mentre dovrebbero star paghi se sono obbediti.

È a dirsi però che gli abitatori delle valli alpiche nelle provincie bergamasca e bresciana, quelli principalmente della Val Sabbia, eransi palesati zelantissimi a farsi scrivere nelle masse armate che il podestà Ottolini andava ordinando. Egli ne aveva con sollecitudine accarezzate le inclinazioni, e quei valligiani trovata occasione di assaltare gl' insorti facitori della rivoluzione di Salò, piombavano su di loro, non pochi ne uccidevano, ne massacravano e molti ne facevano prigionieri (1). Fatti erano questi se gloriosi da un lato, laceravano dall' altro la sgraziata Repubblica nel suo seno medesimo.

Frattanto gl' Imperiali avevano domandata una tregua di due mesi; ma Bonaparte, temendo che non ne approfittassero per dare assetto all' insurrezione di Ungheria, accondiscendeva per soli cinque giorni.

In quel tempo il governo veneto si adoperava con somma sollecitudine a dar animo al suo stormo. Le cose dei Francesi andavano alla peggio in Tirolo. Lo stormo della provincia veronese era fatto sommare a trentamila uomini. Fu statuito in questa città un Consiglio per assicurare con provvedimenti di vigorosa polizia le disposizioni militari; le prigioni venivano ingombrate di quanti erano sospetti di parzialità per la Francia; un vascello da guerra veneziano fulminava una fregata francese la Brunetta; la casa del console francese di Zante era dai fautori del Senato abbruciata; più di cinquanta Francesi venivano dai contadini trucidati sulla strada che porta da Milano a Bergamo; chiunque avesse dato assistenza alla Francia era imprigionato; *morte ai Francesi* era il grido consueto.

In mezzo a tanti apparecchiamenti di guerra, al movimento di tante armi cittadine, al cozzo di tante passioni, i Veronesi incoraggiati da trenta mila contadini armati, dei quali parte erano

(1) V. Rapporto di Antonio Turini, sindaco di Val Sabbia, 4 aprile 1797.

segretamente penetrati nella città, e parte aggruppati e pronti nei luoghi adiacenti, e inorgogliti da tre mila uomini di truppa italiana e schiavona davano principio al massacro; che noi descriveremo valendoci del rapporto del Provveditore Giuseppe Giovanelli e del Vice podestà Alvise Contarini.

« Erano le ore ventuna circa, lorchè senza preventiva conoscenza di causa, uditosi, quasi segnali, dal castello che più domina la città, tre colpi di cannone a polvere, ne susseguitarono molti altri a palla contro il pubblico palazzo in alcune parti squarciato. Fecero fuoco egualmente gli altri castelli.

» Una giusta brama di vendetta si sparse repentinamente fra il popolo, il quale suonò campana a martello, e lanciandosi contro i Francesi qua e là sparsi, soldati, genti d'amministrazione e donne, si attaccò la mischia, e la strage fu rilevante, contandosi oltre cento gli estinti Francesi, e a poco più di ventisei i Veronesi. Il tumulto era de' più agitati, tutti gli abitanti si trovavano sull'armi, scorrendo le strade in corpi e pattuglie, minacciavano di morte chiunque sospetto d'essere inclinato ai Francesi. Nel grave momento tutto da noi studiandosi per evitare mali maggiori e conoscer le cause degli occorsi, siamo a grave stento riusciti a far piantare un padiglione bianco sulla gran torre, far desister la campana a martello, e appena cessato il fuoco de' castelli san Pietro e san Felice, sebbene si continuasse dal Castel Vecchio, spedire parlamentari onde conoscer le cause che fatalmente potessero aver dato principio al dolente avvenimento. . . . . Ma in questo cresceva l'orgasmo de' cittadini e continuando l'uccisione, abbiamo tentato di renderli tranquilli col mezzo di prudenti ed utili persone insieme, e superato in quelli istanti ogni riguardo alla personale nostra sicurezza, minacciata dai colpi di cannone e dalle rovine e fucilate non abbiamo rimorso di tutto aver tentato per calmare gli animi agitati. Ci era anche riuscito d'introdurre qualche grado di calma; ma inteso dal benemerito provveditor conte Francesco Emili, destinato a fronteggiare un grosso corpo di truppe che stava a Castelnuovo, e che da altri Francesi Cispadani ed insorgenti aveva ad esser molto ingrossato, che la sua pratica e le pubbliche figure esser potevano in pericoloso cimento, corse

a marcia precipitata alla porta San Zeno con schiavoni e villici, si attaccò la guardia composta di francesi, e dopo vivo conflitto, capitolata la loro, resa entrò in città. Nel tempo stesso il capitano Caldogno con dragoni impadronivasi della porta Vescovo, facendo prigionieri alcuni soldati francesi. Il conte Negarola fece lo stesso della porta San Giorgio con gli abitanti e spadaccini di dentro e i villici al di fuori, ma convenne a quella parte spargere molto sangue, ed impiegare molto tempo dall'un lato e dall'altro prima che ottanta circa soldati rimanessero prigionieri.

» Si combatteva alle porte, giuocavano le batterie del Castel vecchio, allorchè scortato comparve alle porte del palazzo un parlamentario del general Balland, il quale domandava disarmo assoluto e pronto nel termine di tre ore; che riaperte fossero le comunicazioni, per cui in certa guisa poteva mirare a far partire la veneta truppa che stava in campagna collocata su vari punti per fronteggiare i ribelli ed i loro appoggi; che gli fossero dati sei ostaggi a sua scelta, e che fosse data una solenne e pronta soddisfazione sopra tutti gli omicidi commessi de' sudditi sugl' individui francesi.

» Sparsa per la città la novella del disarmo, tutti apertamente gridarono che lungi dal deporre le armi, volevano anzi assalire i castelli, prenderli di forza ed uccidere tutti i Francesi. Già la ragione pareva non aver più luogo; poichè la notte, abbandonandosi il popolo al saccheggio, egli si stese non solo sulle proprietà francesi, ma lo furono pure molte case degli abitanti, e i ricchi magazzini del Vivonte furono saccheggiati tutti, considerevoli come lo erano di fatto a supplire alle ricerche francesi. I capi di famiglia, i vecchi volevano piegare al disarmo, conoscevano evidente la rovina della città, e la vendetta francese piombare sopra di essa; ma insistenti quei del partito contrario nel riscaldare il popolo, non ammettendo modificazione, si determinarono non solo a voler resistere, ma imputando le cariche di complicità con i Francesi, perchè lasciato avevano ritornare in castello il parlamentario Beaupoil, presero con modi forti che si avesse a dar l'ordine dell'attacco ai castelli, altrimenti ci avrebbero riguardati come traditori.

» In questo stato di cose ci siamo determinati di partire,

certi che il sacrifizio nostro personale non fosse per offrire un mezzo opportuno a salvare ogni più delicato polit'co riguardo (1) ».

Nel giorno appresso (18) accadeva una pugna di cinque ore che fu interrotta per parlamentare, il generale persisteva nelle condizioni prescritte alla sera. Ma intanto che negoziavasi, il popolo, sempre furibondo, voleva che i Francesi uscissero dai forti e deponessero le armi, ovvero sarebbe corso all'assalto. I castelli ricominciarono a trarre, i Veneziani risposero con tanta ardenza, che alla sera poco stette non mancassero di munizioni, i Francesi fecero varie sortite, ma di poco frutto, nella città molti edifizi erano distrutti, alcuni altri ardevano.

Il Senato mandava al provveditor generale ch'era a Vicenza, che soccorresse ai Veronesi con truppe ed artiglierie, ed egli vi conduceva circa duemila uomini. Il 21 i castelli tirarono con palle infuocate; gli assediati vedevano ingrossarsi i nemici, e sapevano che un corpo di Austriaci si approssimava; mancavano di pane, alcuni dei loro compatriotti, non per anco massacrati, erano in mano dei Veronesi. In mezzo a tante ansietà scoprivano dal castello San Felice un corpo che riconobbero di Francesi. Era il generale Chabran che conduceva dodici centinaia d'uomini, passando per mezzo a masse numerose di paesani, spalleggiati da mille uomini di truppe regolari, ed aveva tolto loro dodici cannoni. Appressandosi alla città domandò l'ingresso e la domanda era accompagnata dalla minaccia di voltare in cenere la città se ad aprirsi le porte si tardava Il suo arrivo porse cagione di una corrispondenza, poi a qualche trattativa, indi ad un convegno; ma il popolo benchè da quattro giorni sulle armi, non era minimamente scemato di ardore e di rabbia, e questa era tanta che non lasciava via a composizione. La conferenza fu rotta, le ostilità continuarono tutta la notte del 21 al 22. Il giorno seguente fu consumato in apprestamenti dal lato dei Francesi, in tentativi infruttuosi contro la città del generale Chabran, in corrispondenze che non interrompevano l'opera dei cannoni e delle bombe. Il 23 il general Balland ebbe notizia della pace fermata tra la repubblica francese e l'imperatore; la

(1) V. Raccolta cronologica, tom. I, pag. 147

comunicò alla città. Allora falli la speranza di soccorsi austriaci; tutto l'esercito di Francia era presto a punirli. Seppesi che il general Victor marciava alla volta di Verona con sei mila uomini; allora i Veneziani disperarono dell'esito, ed i Francesi vollero che il trattato che acconsentivano a Verona, fosse capitolazione.

Anzichè reprimere questo pericoloso moto, il partito di Pesaro, ossia dei fedeli zelanti al Veneto Senato, vi si diede tutto intero, sia che veramente credesse alla perdita, che vociferavasi, di Joubert, sia che ignorasse che il corpo di riserva di Victor, già presso a Verona, accorreva alla testa, sia in fine che, cieco per odio, sperasse distruggere tutti i novatori, e averne il tempo di farne grande scempio, e per soddisfare alla vendetta della oligarchia, inondò la terraferma di Schiavoni, e persegui i patriotti con furore, suonando la campana a martello e facendo echeggiare ovunque il grido di morte ai novatori ed ai loro partigiani.

Benchè tardi, la divisione Victor giunse finalmente dalla spedizione di Roma, e Verona fu tosto circondata da un esercito. Gl' insorti resistevano di cuore, nè cedettero se non se a forze superiori e ad attacchi reiterati e tennero il fermo sino al 24 aprile.

Allora i parlamentari della città si recarono al castello San Felice, e il generale Balland prescrisse condizioni, alle quali dovettero i Veronesi arrendersi non avendo più forze capaci da atterrire i Francesi; ai quali dovettero prometter di pagare una taglia di quaranta mila ducati pel riscatto de' beni e della vita, i contadini furono disarmati e rimandati, i regolari presero la via di Vicenza con armi e bagagli, i miseri salvati all' eccidio, furono resi ai loro compatriotti, e le truppe repubblicane entrarono nella abigottita Verona.

Nel detestare questa rabbia civile sarebbe ingiustizia il tacere che molti Veronesi ebbero la generosità e la fortuna di salvare un picciol numero di quei Francesi che il comune odio perseguitava; ed i conti Alessandro Carlotti e Nogarola meritarono della patria e della storia.

Tale l'esito della insurrezione di Verona, che i Francesi dissero le *Pasque Veronesi* per fare allusione ai *Vespri Siciliani.*

Contuttochè fossero avvenuti questi fatti ostili, il Senato,

fermo sempre in quella sua falsa politica, tentò con ambasceria l'animo del Bonaparte; ma dalle sue parole ebbero a conoscere che non avendo saputo nè far la guerra, nè concludere la pace a tempo, era forza oggimai di ricevere la legge del vincitore.

Ed il Senato Veneto neppure ridotto a questo punto, ebbe energia e vigore da opporsi all'uragano, o almeno soccombere gloriosamente; imperciocchè gli restavano ancora 14 mila uomini di truppe di terra e 200 galere o barche cannoniere portanti almeno ottocento pezzi d'artiglieria per la difesa mobile delle lagune fiancheggiate da numerose batterie; il che appariva essere ben sufficiente per arrestare un'armata che neppure una fregata aveva in quel mare. Ma non era più l'epoca di Luigi XII, gli uomini della Venezia erano troppo mutati; nè altro oggimai potevasi attendere di glorioso da un governo avvezzo a trionfare dei nemici con la tristizia anzichè in guerra aperta. E neppur bastarono a scuotere quel vituperoso governo le tracotanti minacce del Bonaparte, allorquando prorompeva col dire agli ambasciatori della Repubblica . . . . « quando non sieno puniti tutti i rei di offesi francesi, non sia cacciato il ministro inglese, non sieno disarmati i popoli, liberati tutti i prigioni, non si decida Venezia fra la Francia o l'Inghilterra, v'intimo la guerra. Ho fatto per questo la pace coll'Imperatore; io poteva andare a Vienna, vi ho rinunziato per questo; comando a ottantamila uomini e venti barche cannoniere; io non voglio più *Inquisizione*, non voglio *Senato*, sarò un'ATTILA PER LO STATO VENETO (e fu anche peggio). Sinchè avevo il principe Carlo di fronte, ho offerto al Pesaro l'alleanza di Francia, e la sua mediazione pel ritorno delle città. Ricusollo, perchè piaceva di avere un pretesto per tenere in armi le popolazioni onde tagliarmi la ritirata quando avessi dovuto incontrarlo. Ora se la cercate voi, la ricuso io, non voglio alleanza, non voglio progetti, voglio dar io la legge; non v'è tempo più d'ingannarmi per guadagnar tempo come tentate con questa vostra ambasciata. So molto bene che, come il vostro governo dovette abbandonare il suo Stato per non poterlo armare e impedir l'ingresso alle truppe belligeranti, così non ha forza per disarmar le popolazioni; ma verrò ben io a disarmarle ».

Neppure queste parole di fuoco valsero a destare il governo; e il 12 maggio del 1797 era per esso tra i più nefasti, perchè ultimo della Repubblica: ed il popolo che ingombrava la piazza di San Marco, visto sorgere il segnale che avvisava qual deliberazione si fosse presa allora, gridò *viva San Marco;* pochi altri animati da sentimenti diversi, gridarono *viva la libertà:* Quelli alzavano le insegne venerate per vetustà e per gloriose memorie; altri l'effigie del sacro patrono della Repubblica. La moltitudine si concitava a vicenda, i soldati si mescolavano, le case di alcuni, noti per aver maneggiato quella rivoluzione, saccheggiate, dalle case la roba si estese ai magazzini, il disordine cresceva e propagavasi con spaventosa celerità; non un capo dirigeva i moti popolari, non autorità li comprimeva; trascorsa era la notte, e uomini furibondi correvano le case ed imprecavano con suoni e lamenti.

Una municipalità provvisoria toglieva il comando, demoliva le prigioni dell'Inquisizione di Stato, e là dov'erano poste scolpiva le parole: *Prigioni della barbarie aristocratica triunvirale, demolite dalla Municipalità provvisoria di Venezia l'anno primo della libertà italiana, 25 maggio* 1797; e pochi giorni appresso il libro d'oro fu arso in cerimonia ai piè dell'albero di libertà; ai quali due mutamenti ben altri ne susseguirono secondo lo spirito dei tempi.

Un Episodio del Blocco di Genova nel 1800

XCV.

BLOCCO DI GENOVA NEL 1800

« Che faceste Voi di questa Francia che vi lasciai forte
» e brillante? Vi affidai la pace, e vi ritrovo la guerra; vi la-
» sciai le vittorie, e vi ritrovo le disfatte; vi consegnai i
» MILIONI D' ITALIA, e ovunque non trovo che leggi funeste e
» miseria. Che mai faceste di 100 mila Francesi tutti miei
» compagni di gloria? sono morti!.... Cotale stato di cose non
» può mai durare, e fra tre anni ci condurrebbe al dispoti-
» smo...... È omai tempo che rendiate ai difensori della patria
» la fiducia, alla quale essi hanno tanti diritti. Dicano pure i
» faziosi che i nemici siamo della repubblica noi che l'avvalo-
» rammo colle fatiche e col coraggio; oggimai non vogliamo a
» patriotti che i prodi i quali furono mutilati ai servigi della
» repubblica ».

Tali le parole franche e risolute che il Bonaparte reduce dall'Egitto imperiosamente drizzava ai governanti la repubblica di Francia. Poco dipoi l'audace colpo di mano disponeva il Bonaparte alla testa degli affari, e rovesciava l'edifizio costituzionale del anno III; il governo repubblicano esistè ma solo di nome, la dominazione vigorosa di un guerriero successe alle convulsioni periodiche ed agli abusi della sovranità popolare; e la dittatura rimessa nelle mani di un capitano che solenni prove avera date di abilità e di genio, assicurava alla nazione il migliore impiego delle sue risorse.

Già tutta l'Italia continentale, e la peninsulare sino al Te-

vere era curvata sotto la dominazione austriaca, ed aveva perduta ogni speranza di libertà; imperciocchè il gabinetto di Vienna ritenendo il papa a Venezia, il re di Piemonte a Livorno, il Granduca di Toscana a Vienna, faceva travedere le sue intenzioni sopra questi stati; ed i germi di libertà che la conquista aveva sparsi sopra un suolo non atto a fecondarli erano stati rapidamente portati via da un vento contrario. Omai più non rimaneva che il nome di quelle repubbliche cisalpina, romana o partenopea, ridicole esperienze improvvisate ai danni e pericoli del popolo; la sola repubblica della Liguria tenevasi in vita, ma debole, estenuata, soccombente sotto il peso della sua miseria e della privazione di truppe francesi che stavansi sulla cresta dell'Appennino, deboli reliquie di quell'armata vittoriosa che patite aveva le grandi disfatte del 99.

Frattanto in breve tempo il primo Console basava sopra salde fondamenta la nuova costituzione di Francia, e rassicurato dalla fiducia e dall'amore che aveva saputo ispirare in tutta la nazione, indefessamente si apparecchiava a riconquistare le terre perdute, ed i Francesi a larga mano offerivano oro, ferro e soldati, parati a tutti i sacrifizi perchè convinti che per ottener la pace, era duopo il conquistarla. Massena il vincitor di Zurigo marciava in Italia a ripararvi i falli commessi da Championnet, e riportare il coraggio nelle truppe francesi; le quali forzate dai nemici a riparare sulla sommità delle Alpi, o sulle rocce dell'Appennino pativano i rigori del verno in mezzo alle nevi ed ai geli, senza vettovaglie e senza soccorsi; sicchè disorganizzate e ribelli, gettavano via l'arme, abbandonavano le poste e disertavano, tanto era stato l'abbandono in che avevale gettate il Direttorio di Francia. All'arrivo di Massena il male era giunto al suo colmo, la miseria e l'epidemia vi avevano portata sì ampia strage che taluni reggimenti avevano perduto in quattro mesi più di due mila uomini senza aver combattuto, laonde corpi interi non potendo più a lungo sopportare un tale stato di cose, erano tumultuariamente ritornati in Francia. Il primo console fatto consapevole di quei deplorabili avvenimenti, apriva a Massena tutte le casse del tesoro, onde arrestar potesse la totale ruina di quell'armata, e sempre abile a rialzare lo spirito

delle sue truppe in specie nei momenti più calamitosi e più decisivi, dirigeva a quelle misere reliquie dell'armata d'Italia il proclama che appresso:

» Soldati!

» Le circostanze che mi ritengono alla testa del governo mi
» impediscono di essere in mezzo a voi; grandi sono i vostri
» bisogni, ma tutte le misure già sono prese per provvedervi.
» È prima qualità del soldato la costanza nel sopportar le fati-
» che, i disastri, le privazioni; il valore è la seconda. Molti cor-
» pi hanno abbandonate le loro posizioni, furono sordi alla voce
» dei loro uffiziali: la 17.ma leggera è nel numero di quelli.
» Sono dunque morti gli eroi di Castiglione, di Rivoli e di Neu-
» mark! anzichè disertare le loro bandiere fosser periti, o avessero
» almen ricondotti i loro giovani camerata al dovere e all'onore!
» Soldati! le distribuzioni ditemi non vi furono fatte regolarmen-
» te? che avreste voi fatto, se come la 4.a e la 22.ma leggere,
» la 18.ma e la 32.ma di linea, vi foste trovati in mezzo al de-
» serto senza pane, senz'acqua, con sola carne di cavallo e di
» cammello? *La vittoria ci darà il pane* gridavano esse' e voi,
» voi disertate le vostre bandiere! Soldati d'Italia un nuovo gene-
» rale vi comanda, egli fu sempre in avanguardia nei più bei mo-
» menti di vostra gloria: cingetelo della vostra fiducia, egli ri-
» porterà la vittoria nei vostri ranghi. Mi farò rendere un conto
» giornaliero della condotta di tutti i corpi, ed in specie della
» 17.ma leggera e della 63.ma di linea: *elleno rammenteranno la*
» *fiducia che io aveva in loro.* »

L'armata risentì subito la salutare influenza di queste misure e dell'arrivo del suo nuovo condottiero. Cessò la diserzione; gl'interi corpi che avevano abbandonato le aspre rocce della Liguria per tornarsene in Francia furono ricondotte al lor dovere, le razioni del soldato vennero aumentate, e ricevette una parte del soldo arretrato. In fine Massena ridestando l'onor militare, e presagendo vittorie che obliar farebbero le patite disfatte, giunse a ristabilir l'ordine e la disciplina in quell'armata testè minacciata da totale distruzione.

Russia, Austria ed Inghilterra collegate ai danni delle armate di Francia già le avevano battute sull'Adige e a Cassano;

Piemonte e Lombardia erano cadute in potere degli Austrorussi, Melas generalissimo dell'Austria, era entrato trionfante in Milano ed aveva bandita la repubblica Cisalpina; erasi impadronito di Torino e n' aveva espugnata la cittadella.

Le forze francesi raunate sulla riviera di Genova eransi disposte come appresso. L'ala destra comandata da Soult, e sotto i suoi ordini dai generali di divisione Miollis, Gazan e Gardanne, formava una semicirconferenza intorno di Genova, occupando Gavi, la Bocchetta e tutti gli angusti passi fino a Savona. Da Savona al colle di Tenda si distendeva il centro sotto gli ordini di Suchet; e l'ala sinistra, sotto gli ordini di Thurreau, occupava i passi e le gole delle Alpi dalle sorgenti del Varo sino al lago di Ginevra.

Melas inanimito dalla debolezza dell'armata francese, concentrava le sue forze sparse in Piemonte in Lombardia, in Toscana e nel Bolognese, e si disponeva ad impadronirsi di Genova; e molto fondandosi nel favore de'Liguri che omai presupponeva sgannati dalle democratiche allucinazioni, con pubblico manifesto diceva loro: Venire non per conquistare ma per redimere a libertà e liberarli dall'acerrimo oppressore che sotto fallaci speranze avevali ridotti all'estreme miserie. Asseriva voler l'Imperatore suo signore salve le proprietà, salva la religione, salvi e felici i popoli. Testimoniava cotale volontà con gli esempi delle altre province liberate, e soprattutto magnificava la imperiale benevolenza verso Genova, e le prossime e grandissime prosperità quando fossero tolti al durissimo giogo francese.

Di cotali promesse furono sempre liberali ai popoli i conquistatori, sempre i fatti le smentirono, ma i popoli le hanno sempre credute.

Ai 6 di aprile del 1800 cominciava Ott generale austriaco ad assaltare Miollis in Riviera di Levante e respingevalo sino in Bisagno; Hohenzollern cacciava Gazan da Voltaggio; Melas generalissimo vinceva Gardanne tra san Bernardo e Stella, occupando Savona; Elsnitz assaltava Suchet presso Finale e cacciavalo oltre Loano. Queste vittorie tolsero la comunicazione alle due parti dell'esercito francese; e fecero abilità agli Austriaci di prendere la Bocchetta, perlochè i Francesi furono forzati restrin-

gersi a Genova, non istendendosi più oltre la Polcevere ed il Bisagno. Va li precinsero subitamente gli Austriaci dando forma all'assedio della città, chiudendovisi entro l'istesso Massena, assicurato di prossimo soccorso dal Bonoparte che già calava dalle Alpi. Diciassette mila francesi difendevano l'ultima sede della loro potenza in Italia, e trentamila Alemanni li accerchiavano per cacciarneli; Keith ammiraglio inglese con l'armata secondavali dal mare. Ai 30 di quel mese proponevansi gli assediatori di entrare in Genova assaltando Porta Romana; e onde mascherare ai nemici questo loro divisamento, si apparecchiavano ad eseguire un assalto generale sopra tutti i punti; il che traendo gli assediati alla necessità di schierarsi sopra un fronte esteso più che il loro numero nol comportasse, avrebbe portato che ogni luogo rimanesse o poco o mal difeso e però di facile espugnazione; mentre gli Austriaci nel calor dell'azione sarebbero in forza concorsi a quella porta.

Per effettuare il progetto cominciarono gl'Inglesi a bersagliare la città dal mare, mentre un corpo di Austriaci scendendo dal monte Fasce, cacciava i Francesi da quello del Ratti, occupava il forte di Quezzi, cingeva quello di Richelieu, e ingrossato da altri sopravvegnenti furibondo avventavasi a san Martino d'Albaro, da dove aprivasegli agevole la via alla porta Romana. Similmente altre due schiere cacciavano i Francesi dal monte de'due Fratelli e ponevansi intorno alle fortezze del Diamante e dello Sprone. Da tale processo conobbe Massena l'intento dei nemici, onde per non se li lasciare tanto stringere addosso, mosse animoso alla ricuperazione dei luoghi perduti, e lo ottenne. Imbaldanzito il famigeratissimo capitano per cotale prosperità volle nel dì seguente tentar di respingere più oltre gli Austriaci, immaginando che per la venuta del Bonaparte pensassero a ritirarsi; ma il suo concetto ebbe esito non conforme all'espettazione, perchè non solo i Francesi furono vinti, ma ebbero eziandio grandi ostacoli a superare per ritrovarsi in salvamento. Per la qual cosa Massena reputando esser necessario con valorosa sortita acquistar fama alle sue armi e procacciar viveri alla città, che già sentivane la scarsezza; li undici maggio moveva ad assaltare monte Fasce, ne cacciava gli occupatori, spingevasi a Nervi, ragunava vettovaglie

quanto ne potè rinvenire, e tornato in città con circa mille prigionieri, magnificava questa fazione quasi insigne vittoria per tener bene edificati gli animi dei cittadini. Per questo nuovo sorriso della fortuna, entrava nuovamente in speranza di respingere gli avversari oltre la Bocchetta, e rimandava fuori Soult e Gazan. Ferocemente assaltarono i Francesi, saldamente sostennero gli Austriaci, i quali superata quella prima furia degli assalitori, facendoli prima a poco a poco retrocedere, poscia rotti, li fugavano, rimanendo loro prigioniero lo stesso Soult ferito da una palla di moschetto; di cui avuto annunzio il Massena è fama esclamasse: oggi ho perduto l' amico e la vittoria.

Frattanto Napoleone attivamente si apparecchiava a recar soccorso al Massena, riunendo i veri elementi della sua armata che disseminati erano sul Moncenisio, nel Vallese e nella Svizzera; e per meglio trarre in inganno i suoi potenti nemici, dovevansi quelli concentrare al di qua delle Alpi, sboccando per cinque punti diversi. I suoi preparativi accrebbero e confermarono nell' animo dei nemici il pensiero che altro quelli non fossero che una iattanza francese, diretta più ad inquietare e spaventare Melas, che a ristabilire la fortuna delle sue armi in Italia. Ma allorquando l' allarme alto risonerà nel campo austriaco, non sarà questo più in tempo di allontanar l' oragano.

Frattanto il primo Console dopo avere più volte esclamato non permettergli le cose dell' interno di allontanarsi da Parigi, e la costituzione dell' anno VIII vietargli di comandare eserciti in persona, compariva d' improvviso a Ginevra in sui primi giorni di maggio. Ivi occupato da vasti pensieri del pari che da minutissimi dettagli, tutto abbracciava, ed a tutto provvedeva quella sua mente meravigliosamente feconda. Pressochè due milioni di razioni di biscotto apparecchiate a Lione ed a Chambery, e destinate, vociferavasi, per la flotta del Mediterraneo, dovevano alimentare i battaglioni francesi in mezzo alle nevi eterne del san Bernardo; per le cui erme pendici dovevansi dai soldati stessi strascinare i cannoni custoditi in tronchi d' albero apparecchiati a riceverli; e sulle schiene dei muli trasportarne gli affusti ed i viveri.

Accurate recognizioni egli aveva già praticate lungo la ca-

tena delle grandi Alpi dal monte Furca sino al monte Bianco; e quindi senza sgomentarsi al pensiero dei tanti pericoli degl' infiniti ostacoli, limitavasi a semplicemente domandare a Marescotti « potremo noi passare? » — « Sì generale replicava egli, ma con grandissima pena......... » — « Ebbene, soggiungeva l'eroe, partiamo! ».

Dal 17 al 18 tutte le colonne furono in movimento: Lannes che già erasi avanzato fino a san Pietro, ove terminava la strada praticabile, ne partiva il 17 per valicare la gigantesca montagna. Qui cominciava pei soldati francesi una serie d' incredibili fatiche, non avevano che un solo sentiero, e quello tutto sepolto nella neve e nei ghiacci; e comechè spossati dalla fatica, ed oppressi dal peso del loro bagaglio e delle lor armi, non osano fermarsi un istante, onde non arrestare la marcia della colonna che immediatamente li succedeva; tra loro s' inanimiscono coi canti di guerra e al suono di bellici strumenti che invitano alla carica. L'avanguardia arrivata all'ospizio di Bernardo Menton, prende un istante di riposo, e quindi si precipita con più ardore giù pei rapidi versanti del Piemonte. Ma quello che non avevano potuto fare le spaventose rocce delle Alpi, le nevi, i geli, i crepacci ed i precipizi, poco mancò che nol facesse l'acuto sasso di Bard, se tutt'altro capitano che Bonaparte, e tutt'altri soldati che francesi o italiani avesser dovuto difilare per angustissimo sentiero e sotto il fulminare delle artiglierie tutte del forte, che più di un eroe ferirono ed uccisero dopo aver salutata dalle vette nevose delle spaventose montagne la ricca vallata del Pò.

Già sessanta mila combattenti erano da sei parti diverse sboccati sulle terre del Piemonte, e minacciavano alle spalle gli eserciti austriaci, ed il Console entrava il due di giugno trionfante in Milano dopo aver battuto tutti i corpi nemici che tentato avevano di arrestarne la marcia.

E Massena privo di denaro per le paghe delle genti, e da tutte parti circondato, forzava i privati cittadini alla contribuzione di cinquecento mila lire tornesi. Cento venti mila anime nel recinto delle mura, dannate a durissimo fato, aspettavano con terrore l'ultima distruzione della fame e del ferro. Massena da tante necessità vinto e depresso, purtuttavia feroce ed inflessibile

sibile, deposto il pensiero dell'uscire, ristringevasi in sè per la suprema lotta contro tante avversità. La fame prima introdotta per previdenza che per carestia, aveva occasionato che le vettovaglie poste in serbo si corrompessero. E crebbe dipoi l'orribile angustia per modo che le tante calamità sparsero fama di sè per tutto il mondo, in specie dopo che gli assedianti, impadronitisi dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, ebbero tolto il macinare, e costretti gli abitanti a macinare con molini a mano. Esaurito il grano ed i semi, le genti strette dal duro fato, anzichè la disperazione le cangiasse in belve feroci, declinavano alle voglie dei bruti, ed i romici, i lapazii, le malve, le bismalve, le cicorie montane ed i raperonzoli a gran diligenza si cercavano, e con arrabbiate pugne si contendevano. In mezzo a così vasta ed universale desolazione, poichè di zucchero vi aveva ancora nei magazzini di Portofranco, nè l'umana vanità si abbatte per calamità che la prema, vedevansi andare attorno rivenditori e rivenditrici di zuccheri e di ogni generi confetti, profferendo vane lusinghe del palato, anzichè saldo nutrimento agl'inani stomachi. Da moltissimi andavasi a balzello di sorci, gatti, pipistrelli ed altri simili animali, siccome di carni squisite; nè mancaron di quelli che avvelenati morirono dopo aver mangiati confetti, che insaziabile cupidigia dell'oro aveva composti di zucchero e gesso; sicchè quei miseri perivano in mezzo agli strazi del veleno e della fame. Ed anche più miserevole ancora era la condizione dei languenti negli spedali, nei quali le morbose affezioni per difetto d'idoneo regime peggioravano, i tormenti moltiplicavansi e la morte con lunghe e diverse angosce li distruggeva. Frattanto folti drappelli di donne e di fanciulli, le cui viscere men fortemente contrastavano al prolungato digiuno, fatti per l'acerbo soffrire dissennati ed inferociti, aggiravansi per le vie strillando e fremendo, con le unghie dilacerandosi il ventre, con i denti afferrandosi le scarne braccia, e così infuriando e traendo guai, consumate le forze, tra' piedi della turba cadevano, e o calpestati o abbandonati morivano. Niuno dall'atroce spettacolo era commosso, i vincoli dell' umana società erano dissoluti, ognuno in sè concentrato, di sè solo pensava e sentiva, poichè l' uomo può d'altri aver sollecitudine, se maggior cura

di se stesso nol prema. Le morti quasi come per pestilenza erano frequenti ma più acerbe, molti con le proprie mani in vari modi disfacendosi, scorciavansi i dolori. Dei soldati altri gittavano sdegnosamente le armi, chiamandosi invalidi per le perdute forze, altri disertando nel nemico campo si rifugiavano; ed i prigionieri di guerra che numerosi erano stati gettati entro barcacce, carichi di catene e vinti di numerose artiglierie, dopo aver divorato tutto il loro equipaggio, abbandonati da tutti alla loro miserrima sorte, tentavano forar le barche per affondare e affogarsi, solenne quadro di taciturna disperazione, indifferenza del morire per eccesso di patimenti. Venne poi a perfezionare gli esterminii della carestia la pestilenza sua consueta compagna e chi non moriva spolpato dalla fame, periva deformato dalle petecchie.

Solo in mezzo a tante atroci calamità, e in tutto all' umana tolleranza eccedenti, Massena imperterrito, inflessibile, minaccioso non si muove, nè a men superbi pensieri declina. Fa pubblica la sua mensa e de' suoi officiali; la miseria della stessa plebe vi palesa, primo contro la smisurata avversità da quasi inarrivabile esempio di fortezza e di costanza. Egli ha fitto in mente di aiutare il console, e gli sembra lieve sacrificare e spegnere un popolo intero alla fama di guerriero indomabile.

Finalmente il freno all' universale pazienza fu rotto; fiere minacce di sollevazione udivansi per ogni parte e grida miserabili, perchè a tante calamità si ponesse fine, la paura di morte più atroce vinceva il terrore delle armi, ed il presidio francese egro, inflacchito cominciava esso stesso a temere. Il generale Ott intimava la resa offerendo onorevole capitolazione; Massena tuttavia intrepido rispondeva: la intimazione essere prematura, nondimeno tratterebbe dopo la debita riflessione. Sopravvenne la notte, e gl'Inglesi con straordinario furore bombardavano la città, nella quale e per i nuovi spaventi, e per le vecchie piaghe, cresceva l'impazienza e lo sdegno, minacciata essendo dissolutione d' ogni ordine civile e militare. Ancora quattro giorni, e poi d' alimento alcuno non sarebbesi più rinvenuta reliquia; spaventosa estremità a tutti nota, da tutti paventata, nè sufficente ad ammollire l'ostinazione di Massena, il quale, avvegna-

chè anche i suoi più fidi capitani con preghi lo scongiurassero egli inviava il suo segretario Morin al campo nemico con questo breve mandato. « L'armata evacuerà Genova con armi e bagagli, altrimenti si aprirà strada domani con l'impeto delle sue baionette ».

Tanta fermezza distrusse l'incertezza di Ott, cui altro non rimase che acconsentire all'evacuazione pura e semplice, imperciocchè egli stesso non era meno sollecitato del generale francese a por termine ad un dramma così doloroso e funesto.

Nella mattina del 4 giugno i capitani manifestavano al Massena che l'esercito era ridotto a otto mila combattenti, e quelli già dalla fame estenuati essere inabili non solo a pugnare, ma eziandio a far viaggio; condurrebbeli però non a battaglia, ma a manifesta morte senza contesa. Allora mossero tutti a visitare le schiere, e qui videro scena che ogni eccesso d'immaginata miseria vinceva. Giacevano i più distesi a terra smemorati, avvegnachè protungato difetto di alimento, sia più che altro letale alla memoria. Era venuta meno in loro la forza di rizzarsi, e contemplandoli, sarebbe la mente incorsa nell'errore, che trapassata popolazione infrante le leggi di morte, fossesi fuggita dai cimiteri e dagli avelli. La vanità d'ogni rigorosa deliberazione forzò Massena a cedere, inviò al nemico commissari che della resa trattassero; ma non meno superbo vinto che vincitore, anco il nome di capitolazione rigettava, solo quello di convenzione accettando, volendo con ciò significare che in lui più l'umana potenza che la virtù fosse superata.

Questi furono i capitoli: Escisse Massena di Genova con le sue genti in numero di ottomila e cento dieci, liberi della fede e delle persone loro; potessero per la via di terra ritornarsi in Francia, e chi per la fiacchezza fosse impedito del cammino di terra, trasportassero gl'Inglesi per mare ad Antibo e nel golfo di Juan; si restituissero i prigioni tedeschi; dei fatti passati niuno fosse ricercato; ai cittadini fosse libero lo stare e l'andare; si portassero viveri in città; si avesse cura agl'infermi; Genova si consegnasse agli Austroangli; gl'Inglesi trasportassero le artiglierie e le munizioni dei Francesi ad Antibo. La notte pertanto del quattro giugno occupavano gli Austriaci porta della Lanterna, imbar-

cavasi Massena con mille cinquecento uomini, altrettanti restavano malati negli spedali, prendevano gli altri la via di Nizza. Entrava Ott trionfante coll'esercito nella città, Keit con l'armata nel porto. I più ardenti democrati partivansi coi Francesi. Qui gli Austriaci meritarono lode di lealtà che forte contrastava colla condotta riprovevole di Nelson a Napoli, e si meritarono la riconoscenza degli stessi nemici.

Il popolo liberato dalla fame, non ragguardando alla mutata servitù, suonava le campane a festa, cantava inni di ringraziamento, faceva luminarie; gli aristocrati giubbilavano in odio dei democrati; i democrati giubbilavano per paura, come se sempre malignità governi le maggiori passioni dei mortali. Succedeva l'abbondanza del pane, delle carni, degli ortaggi, delle grasce; tranguglavano bramosamente gli affamati, e molti cui bastarono le viscere all'efferato digiuno non ressero al soverchio ingombro del pasto. Gli avari rapaci col tener alto i prezzi delle vettovaglie, studiavansi profittare delle nuove condizioni, e mercare sull'altrui voracità; donde nacquero tumulti e risse e l'avarizia ne andò con la peggio. I villani dell'Asserato ponevansi al saccheggio, contro i democrati vociferando e contro chi aveva indistintamente imperversato; ma Hohenzollern posto a guardia della città da Ott, con militare imperio li frenava. Riassettarono gli Austriaci il governo creando una reggenza imperiale; ma ogni dì più cresceva di vigore la pestilenza; nei mesi di giugno e di luglio la mortalità fu maggiore che nei due precedenti, e al tutto fu tale la violenza del morbo, che mentre il numero dei morti soleva annualmente ascendere ai tre mila settecento, in quell'anno ascese a dodici mila quattrocento novantadue cittadini. L'italica libertà caduta nelle mani de' suoi persecutori per trasmigrare che facesse alle catene dell'uno o dell'altro, non scemava d'afflizione, ma di condizioni peggiorava; e Napoleone Bonaparte rivendicata la gloria delle armi francesi, e ricuperati i perduti dominii, correndo rapidamente al sommo della sua quasi incredibile fortuna, continuava a disporre gli stati italiani a quelle nuove forme di servaggio cui erano dalla sua imperiosa volontà riserbati.

XCVI.

ABOLIZIONE DELLA FEUDALITA' IN NAPOLI

Palleggiati di casa in casa regnante per guerre e conquiste furono i regni di Napoli e Sicilia; donde violenze infinite de' grandi, sofferenze indicibili di popoli, vicissitudini sempre nuove di fortuna.

Nella caduta dell' impero di Roma decaddero le sue leggi; onde in Italia e più specialmente in quella sua parte meridionale furono leggi scritte da' Longobardi. Vinti questi da' Normanni, rimasero quelle leggi più autorevoli perchè durate sotto stirpe nemica o vincitrice. Prima sparse, furono poi composte in libro, ma ivi non alcuna distinzione di materie legislative, essendo l'ordinare dei codici scienza moderna. Le leggi di Roma restate in quell'età valide per il clero, sapienza e tradizione pei dotti, non avevano forza nello stato, perciocchè il re comandava, sentenziavano i giudici, le ragioni dei cittadini si dispensavano secondo il libro longobardo.

E benchè di credito scemasse quel codice poichè le Pandette di Giustiniano furono lette e disputate nelle scuole d'Italia, reggeva pur sempre accresciuto dalle leggi normanne; trentanove di Ruggero, ventuna di Guglielmo I, tre del II, tutte col nome di Costituzioni. Passato il regno agli Svevi, Federico volle che le sue leggi con le normanne, disposte in libro e chiamate dal suo nome costituzioni di Federico II, si promulgassero. E quindi crebbe la mole delle leggi scritte co' capitoli della stirpe angioina con le Prammatiche degli Aragonesi. Divenuto il regno provincia spagnola e poi tedesca, molte leggi

Gioacchino Murat assume il regno di Napoli

col nome istesso di Prammatiche furono date dal re di Spagna, degl' Imperatori di Germania, e dai loro viceré. Fra tanto scambiarsi di dominii e di codici alcune città si governavano per consuetudini.

E perciò cominciando a regnare nel secolo XVIII Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principi, o da leggi non rivocate, o da autorità di uso reggevano il Regno: ed erano l' antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l' Angioina, l' Aragonese, l' Austriaca spagnola, l'Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altre città un tempo rette da uffiziali dell' Impero d'Oriente; così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde. Le molte legislazioni s' impedivano, mancava guida o imperio alla ragione de' cittadini, al giudizio de' magistrati.

Un giudice in ogni comunità, un tribunale in ogni provincia, tre nelle città, un consiglio detto collaterale presso il viceré, altro consiglio chiamato d' Italia o supremo presso del re in Spagna quando i re spagnuoli dominavano, o in Germania quando imperavano i Tedeschi, erano i magistrati del Regno. Non bastando alla procedura i riti di Giovanna II, suppliva l' uso e più spesso l' arbitrio del viceré: non essendo ben definito il potere de' magistrati, la dubbiezza delle competenze si risolveva dal comando regio, e le materie giudiciarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e il potere, il magistrato e il governo soventi volte si confondevano. Finalmente per la ignoranza di quella età, i soggetti credendosi legittimi servi, ed i reggitori stimandosi non ingiusti a soperchiare, ne derivava doppio eccesso di servitù e d' impero: con deformità più manifesta nei processi e nei giudizi. Crearono gli enunciati disordini curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato, ed era ammesso a difendere i diritti o le persone dei cittadini: e poichè all' esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente de' curiali.

Nè i curiali soltanto erano infeste gente nello stato di Na-

poli, ma erano pure a considerarsi per tali gli ecclesiastici, dei quali all'arrivo del re Carlo Borbone se ne contavano intorno a 112 mila, cioè 22 arcivescovi, 116 vescovi, 56,500 preti, 31,800 frati, 23,600 monache. E perciò in uno stato di quattro milioni di abitanti erano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 nel 1000, e nella sola città di Napoli se ne alimentavano 16,500 (1).

Alla venuta di quel principe la Sede Apostolica pretendeva sopra i re ed i regni arrogantemente come a' tempi di Gregorio VII, ma scema di moral potenza, sostenevasi per gran numero di ecclesiastici e smisurate ricchezze; appoggi mondani, solamente saldi tra viziose generazioni. Contuttociò le credenze de' popoli alla religione erano ferme o accresciute; ai ministri di lei ed al pontefice indebolite; la feudalità intera, i feudatari spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea; la finanza spacciata, povera nel presente, peggiore nell'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. Perciò bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme.

Carlo nasceva di Filippo V, e di Elisabetta Farnese l'anno 1716 nella reggia di Spagna fortunata e superba in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato ma di nozze seconde, non avea regno. L'altera genitrice che mal pativa la minor fortuna de' figli suoi, potente per ingegno sopra lo stato ed il re, ardita nelle sventure, ottenne al suo infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma. Ed egli già godeva in Parma i piaceri del regno, quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono di nuovi disegni, e de' nuovi mezzi potenti di successo. La Spagna, la Francia, il re di Sardegna erano collegati contro l'Impero: poderoso esercito francese, retto da Berwich, passava il Reno; altri Francesi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano

(1) V. Colletta, Storia del Reame di Napoli.

per terra ad Antibo. Erano speranze di quella impresa vincere i Cesarei oltre il Reno, cacciarli di Lombardia, conquistar le Sicilie: « le quali alzate a regno libero (scriveva la madre al « figlio) saran tue. Va' dunque e vinci; la più bella corona « d' Italia ti attende ». La guerra infatti cominciata prosperamente, finiva a seconda dei desiderii della regina, e Carlo li 8 giugno 1735 sopra ricchissima nave, seguitato da gran numero di altri legni, faceva spiegar le vele per Napoli, dove approdava tra le accoglienze universali e feste tanto prolungate che volsero in sazietà e fastidio. Quelle finite, cominciarono al re le cure di pace.

Le leggi di lui dipendendo talora da intenzione di pubblico bene, più spesso da occasioni o dal volere de' suoi genitori, o dall' esempio di Spagna, non erano simiglianti le cause, non unico e permanente il consiglio: ogni parte dello stato fu mossa nel corso intero del suo regnare per infinite prammatiche, o dispacci senza legamento e senz' altra mira che di reggere secondo i casi, e d' imperare.

Essendo il disordine maggiore nei codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l' ingombro di undici legislazioni: ma facendo alle spicciolate, ei ne diede una dodicesima, più adatta in vero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti Non osò abbattere i trovati errori: la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi della città erano intoppi intorno ai quali si aggiravano i provvedimenti per ristringere o confinare i mali pubblici che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti. Vero è che l' ingegno della nostra età usato alle sovversioni degl' imperi ed ai meravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le ampiezze del presente, dice mediocri le geste ch' erano grandi nei secoli decorsi: così come la posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro ai quali questa età vanamente cozzò, dirà infingardi e timidi noi, che pure in politica peccammo di volere ed osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò; le leggi criminali variarono; ma dettate ad occasioni e nello sdegno per delitti

più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, cosicchè mancava la giusta e sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò, erano sempre confuse le competenze, e sempre necessaria a sciorre i dubbi l' autorità del principe: i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del viceréale governo duravano: il supremo consiglio d' Italia fu abolito, il Collegio Collaterale cangiò il Consiglio di stato; gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale, restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degl' indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del principe.

Cotali difetti cagionarono che i delitti nel regno di Carlo fossero molti ed atroci: nella sola città di Napoli numerava il Censo giudiziario trenta mila ladri; gli omicidii, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle provincie, gli avvelenamenti nelle città, tanto che il re creò un magistrato, la *giunta dei Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità dei deboli; come piace alla nequizia de' forti l' atrocità scoperta.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo ai rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comune o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Cosicchè in tanta copia di protettori edifizi trovavansi gli asili sempre a fianco al delitto, guardati da vescovi o cherici, e dal furore della plebe che difendeva quelle ribalderie come religioni. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali, perocchè al numero già troppo de' cherici si univano le squadre armate de' vescovi, gl' infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse, un tempo, concubine de' preti.

Salito Carlo al trono di Spagna per la morte di Ferdinando VI, gli succedeva in Napoli il figlio Ferdinando IV, sotto il costui reggimento la feudalità poco depressa dal padre, acquistava tuttodì maggiori dovizie e per opera de' curiali, i quali intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammonterle

alla curia, e ad accrescere le ricchezze de'feudatari per esserne a parte, trovavano potenti aiuti quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio, e quando dal re che per abitudini, affetti ed istinto regio favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a costo ad essi, altri ne mantengono le franchigie, e scemano le taglie; così per Adoa e Rilevio (sono i loro nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favoriti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta o il cinquanta, e alcuni inclusive il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarie, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore degli abitanti, la scarsità de' comodi e delle bellezze cittadine: ivi mancavano tutti i segni della civiltà, case di pubblici negozii, fôro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. Tal' era la condizione de' feudi; e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre o luoghi abitati, soli cinquanta nel 1734 e non più di duecento nel 1789 non erano feudali. Ventura che i feudatari, inciviliti dal secolo, vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio.

Per i tanti errori di governo crescevano di numero e di gravezza i delitti. Un bando del re contro i malfattori diceva: « Sono continui i furti di strada e di campagna, i ricatti (delle « persone cadute in preda degli assassini), le rapine, le scelle- « ratezze, è perduta la sicurezza del traffico; sono impedite le « raccolte ». Quindi comandava ai magistrati ed alle milizie di arrestare o spegnere i turbatori della quiete pubblica; e consigliava ai mercanti ed ai viaggiatori di andare a carovana ed armati; invitava i colpevoli a tornare obbedienti, prometteva de' passati misfatti dimenticanza e perdono: blandizie non avvalorate da pietà e non accettate per ravvedimento, ma la necessità le persuadeva al governo ed ai malfattori come tregue domestiche e passeggiere. Concorrevano a peggiorare i costumi le remissioni

di colpa e pena alle occasioni delle felicità della reggia, matrimoni, natali; tanto frequenti che se ne contano diciannove in trent'anni; cosicchè il popolo quasi aggiravasi in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d'impunità e delitti peggiori.

In ogni parte dell'amministrazione vedevansi statuti buoni appresso ai contrari, ed i primi superare i secondi; la sola milizia per naturale decadimento delle cose che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la guerra obliata, da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo, il terreno ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito ai piaceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di comodi; la curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama e d'impero ma trascurante di milizie perchè allora inutili alle ambizioni di regno; i reggimenti formati da Carlo già infraliti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdruciti; vuoti gli arsenali: la scienza, le arti, gli ordini, gli usi della milizia si obbliarono. E la milizia era considerata così abbietto stato, che i rei, e di misfatto più infami, si condannavano al militare servizio, e più spesso mutavano in soldati i galeotti e i prigioni.

Già turbava nell'anno 1790 la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzione di Francia, per la quale tanto mutarono le regole del governo, che avresti detto in Napoli altro re, altro stato.

A quei primi romori regnava in Napoli Ferdinando IV fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida ed allegra. La regina che più del re governava, pativa diversi affetti; nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudini di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari Giuseppe e Leopoldo gloriosi, vaga di ugual rinomanza, ardimentosa più che femmina. Scossi adunque i regnanti di Napoli dai primi fatti di Francia, una fu di essi la sentenza; provvedere ai propri bisogni, far guerra alla Francia e tenere austera disciplina ne' sudditi

Presto la Francia uccise sopra palco infame il suo re, morte la regina, indi la principessa Elisabetta per condanne inique di tribunale feroce, fatto morir di stento nel carcere il Delfino,

e la sorella di lui data in riscatto di alcuni francesi prigionieri in Germania, erasi ordinata a repubblica, ed il sovrano di Napoli negava di riconoscerla nel cittadino di Makau venuto ambasciatore; ed aveva operato che il cittadino Semonville non fosse ricevuto ambasciatore dalla corte ottomana. Donde un navilio francese compariva nel porto di Napoli, e ne costringeva il re a fare accordi colla repubblica. Dopodichè sospetti e rigori di stato, provvedimenti di guerra, confederazione di guerra con l'Inghilterra; contese con la corte di Svezia, eruzione memorabile del Vesuvio, condanne per causa di maestà, tentata rivoluzione in Palermo, ed in mezzo ai molti dolori e vergogna erano unico conforto le geste dei reggimenti di cavalleria napoletana, che insieme agli alemanni, con uguale almeno disciplina e valore guerreggiavano in Lombardia; e le navi napoletane che unite agl'inglesi combattevano nel mare di Savona il navilio di Francia uscito da Tolone a portar guerra e sbarcar soldati sulle coste della Romagna; continuazione di sciagure interne; armistizio e quindi pace colla Francia, che presto si ruppe in guerra aperta che fu l'estrema rovina del regno, e per allora non cessò che per la fuga del re e per l'ingresso del generale Championnet in Napoli, alla cui vista caddero le armi di mano al popolo.

All'ingresso di quel generale la gioia non fu piena; l'adombravano le fresche memorie della guerra, e lo spettacolo di cadaveri non ancora sepolti, mille almeno Francesi, tremila o più Napoletani. Ma nella quiete della notte i magistrati della città, disperdendo i segni della mestizia, prepararono lieto il tempo avvenire. Il dolore delle seguite morti era cessato, perciocchè tanto dura ne' commilitoni quanto il pericolo, e nella gente de' lazzari non lascia lutto nè bruno. A' primi albori molti giovani ardenti di libertà chiamando il popolo a concioni, discorrevano i benefizi della repubblica. Poi numerando i falli e le ingiustizie del re fuggitivo, rammentavano le involate ricchezze, i vascelli bruciati per lasciar le marine senza difesa da' nemici e da' pirati, la guerra mossa e fuggita, le armi civili concitate e disertate, nessun ordine per l'avvenire, il popolo abbandonato al ferro de' nemici stranieri e delle discordie domestiche. I quali ricordi afforzavano gli argomenti e la eloquenza di libertà.

Cessate le feste, era bandito un editto del generale Championnet, che a nome e per la potenza della repubblica francese volendo usare le ragioni della conquista in pro del popolo, dichiarava che lo stato di Napoli si ordinerebbe a repubblica indipendente; che un' assemblea di cittadini, intesa a comporre il novello statuto, reggerebbe il governo con libere forme; e ch'egli, per la potestà che gli davano il grado e la felicità nelle armi, aveva nominato le persone che riceverebbero dal suo decreto e dal suo labbro l' autorità di governo.

Partito da Napoli il generale Championnet, succedevano tosto sollevazioni de' Borboni nelle province, e pertinaci tentativi del re di Sicilia e degl' Inglesi contro la repubblica; donde tumulti e guerre negli Abruzzi, in Terra di Lavoro, nel Principato di Salerno, nella Basilicata, nelle Puglie e nelle Calabrie nelle quali specialmente campeggiava per il re il cardinale Fabrizio Ruffo. Il quale espugnato Cotrone e Altamura e patteggiato con altre città, eccitava ovunque la strage dei Francesi, e li costringeva a ritirarsi da quelle terre, nelle quali tutte ardeva un fuoco distruggitore ed insuperabile; il quale ed accelerò grandemente la caduta della repubblica, e la ritirata dei Francesi, ed il ritorno del re Ferdinando ne' suoi stati, e la riformazione del governo. Questo riportò nella città e disordini e stragi. Fra le prime condanne fu quella dell' ammiraglio Caracciolo, principe napoletano, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche mura, tradito dagli ufficiali suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, e da Nelson immolato al rancore che le di lui arti marinaresche gli avevano talvolta concitato, da quel Nelson ormai per mala fortuna e cieco amore destinato a tanta vergogna.

Ma il ritorno in Europa del Buonaparte, la sua memorabile discesa in Italia, i suoi trionfi sui campi di Marengo, l' Armistizio di Alessandria (1800), gli altri tra Francia ed Austria, di Steyer e di Treviso, e le paci che ne susseguirono rialzarono alquanto le segrete speranze dei Napoletani che parteggiato avevano per il governo repubblicano, e procuravano novelli timori nella famiglia reale e in tutti coloro che ne avevano apertamente

i diritti e le difese. Contuttociò pertinace sempre la Corte ed il suo Consiglio nel combattere vigorosamente gli ostacoli che la Francia ed i repubblicani del regno di continuo levavano alla sua tranquillità e sicurezza, sperò di aversi procurata e quella e questa con stringersi in lega offensiva e difensiva con Inghilterra e Russia, e col riceverne le forze ausiliarie nella sua capitale. Ma la battaglia d'Austerlitz avendo generata la pace di Presburgo (26 decembre 1805), l'imperatore Buonaparte ricominciò a minacciare la casa di Napoli, ad avviarne contro gli eserciti; al cui avvicinarsi gli Anglorussi precipitosamente ne partivano; e la via spianavano al principe Giuseppe ed a Massena, i quali pomposamente entravano in Napoli, dacchè il re e la sua famiglia avevano riparato in Sicilia.

Terminate le solite feste, e cessate le pubbliche dimostrazioni di gioia, il nuovo imperante poneva l'animo al riordinamento del ministero e delle amministrazioni, e dettò istituzioni libere quanto quelle popolazioni lo comportassero; imperciocchè si vogliono costumi e non leggi per far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino ai progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali i concetti della mente, i desideri del cuore, gli abiti della vita. La finanza pubblica essa pure fu riordinata, ogni rendita si trovò toccata da tributo, ogni peso egualmente distribuito, ogni ramo di finanza amministrato, ogni amministrazione soggetta a pubblico sindacato, l'erario dello stato rappresentato per numeri nel tesoro, serbato in denari nel banco, la finanza di Napoli in un sol libro, in un solo erario racchiuso. Semplicità maravigliosa e durabile.

La feudalità traendo origine da conquiste, monarchia, civiltà mezzana de' popoli, ed indole superba della umana specie sorse e crebbe nelle Due Sicilie come nel resto del mondo. Fu potente ai tempi de' Lombardi e de' Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta, perfino nelle guerre baronali, dagli Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno. Carlo incivilì i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale; progredì la civiltà sotto Fer-

dinando; i diritti ingiuriosi all' umanità dimorarono per costumi più che per leggi. Ma le industrie privative, i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile; tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono rivocate; reso libero l' uso dei fiumi, disciolta la mescolanza delle proprietà, le servitù abolite; la nobiltà conservata nei titoli, distrutta nei privilegi, surrogati i nomi al potere. Ma per allora quei benefizi erano precetti non cose; che la feudalità, benchè scossa ed invecchiata, non cadeva alle prime spinte, ed altre ne abbisognarono forti e molte sotto il regno del successore, sì che a dir vero Giuseppe ebbe il merito della intrapresa, Giovacchino Murat dell' opera.

Per altra legge, abolite le sostituzioni fedecommissarie, gli attuali godenti divennero franchi padroni delle già vincolate proprietà; i vitalizzi (assegnamenti a vita) si convertirono in beni liberi, tutti i legami del possedere si sciolsero, grande quantità di terre tornarono commerciabili. La legge del re Ferdinando dell' anno 1801 prescrivente che la dote delle donne patrizie (qualunque fosse la ricchezza delle famiglie) non superasse i ducati quindicimila, oltraggio ed ingiustizia al sesso ed alla natura, favore a' primi nati, tralcio di feudalità, fu abolita per altra legge di Giuseppe del 1806. Le quali riforme per i fedecommessi, le doti, la feudalità, utili certamente all' universale de' cittadini, dannose a' feudatari ed a' nobili, erano esaminate ed assentite nel Consiglio di stato da consiglieri nobili per la maggior parte e baroni. Lode ad essi ed argomento al mondo della napoletana civiltà. Laonde disciolti i conventi, ed aboliti i feudi, fu prescritto che i demani ecclesiastici, feudali, regii, comunali si dividessero fra cittadini con lieve peso di censo francabile, preferendo i poveri, donando a' più poveri. Per moto così continuo delle proprietà la rivoluzione compievasi; che non per nomi o case regnanti gli stati mutano ma per interessi.

L. Fontana dis. I. De-Vegni inc.

I momenti estremi di Gioacchino Murat

XCVII.

GIOVACCHINO MURAT ASSUME IL REGNO DI NAPOLI

Un decreto dell' imperatore Napoleone, che chiamò statuto, dato in Baionna ai 15 di luglio del 1808, diceva. « Concediamo » a Giovacchino Napoleone nostro amatissimo cognato, granduca » di Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di Sicilia, restato » vacante per l' avvenimento di Giuseppe Napoleone al trono di » Spagna e delle Indie ». Dipoi altri articoli ne regolavano la discendenza; cioè che Carolina Bonaparte quando mai sopravvivesse a Giovacchino Murat marito di lei, salisse al trono prima del figlio. Che il re delle Due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, aggiungerebbe al suo titolo la dignità di grande ammiraglio dell' impero francese. Che mancata la stirpe Murat, la corona di Sicilia tornasse all' impero di Francia. Che il nuovo re governasse lo stato dal primo dì del mese di agosto con le regole dello statuto di Baionna del 20 giugno di quell' anno.

Un editto contemporaneo di Giovacchino prometteva ai popoli delle due Sicilie felicità, grandezza, soliti vanti di chi sale a regnare; giurava lo statuto di Baionna; diceva prossimo il suo arrivo, inculcava ai ministri e magistrati di vegliare nella sua assenza al mantenimento dello stato. Con altro decreto nominava a suo luogotenente il maresciallo dell' Impero Perignon.

Ai 6 settembre di quell' anno egli fece ingresso nella città a cavallo, superbamente vestito, ma non col manto regio o altro segno di sovranità, bensì da militare qual soleva in guerra. Ricevè gli omaggi de' magistrati, le chiavi della città, tutti i segni della obbedienza. Bello di aspetto, magnifico della persona, lieto,

sorridente co' circostanti, potente, fortunato, guerriero, egli aveva tutto ciò che piace ai popoli. I primi atti del regno, concedendo perdono ai disertori, convocando i consigli di provincia, restringendo alcune spese per fino a danno dell' esercito francese ch'era di presidio nel Regno, furono benigni e civili; diede soccorsi ai militari in ritiro ed alle vedove ed orfani dell' antica milizia napoletana, dai precessore abbandonati; riformò lo stemma della corona per aggiungervi la insegna di grande ammiraglio di Francia, e mutar nel suo nome quel di Giuseppe. A questi principii di regno benigni e felici, la Polizia aveva sospeso o nascondeva i suoi rigori, le feste per la venuta del re non appena terminate, ricominciarono i moti di allegrezza e i guadagni del popolo per altre feste che si apprestavano alla regina. Vi erano adunque molte speranze di pubblico bene e tutte le immagini di letizia pubblica, quando ai 25 settembre Carolina Murat giunse in città. Fu la cerimonia meno magnifica di quella già fatta nell' arrivo del re, ma più splendida per ammirazione della bellezza di lei e del contegno veramente regale, e per lo spettacolo di quattro figlioli teneri, leggiadrissimi, e per il comune pensiero che a Giovacchino il diadema era dono di lei.

Tra quelle feste il re maturò la spedizione di Capri, tenuta dagl' Inglesi, fatta fucina di congiurazioni e di brigantaggio era commessa all' impero del colonnello Lowe, uomo tristo ed avaro. Quella impresa per celerità, modo ed affetti accrebbe gloria a Giovacchino.

Fu seguita da importanti miglioramenti. Rivocato il decreto di Giuseppe che aveva messe le Calabrie in stato di guerra, tornarono quelle provincie sotto al pacifico impero delle leggi, richiamati gli esuli, sprigionati i rei di stato, e sciolte le vigilanze; tutte crudeltà di polizia e stimate insino allora necessarie o prudenti. Si diede opera onde rimuovere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici. Dalla quale opera fu assidua la cura in tutto quel regno; ed ebbe a principale stromento il regio ministro conte Ricciardi, onore e gloria della sua terra natale. Il registro delle nascite, delle morti, dei matrimoni fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non poteva celebrarsi in chiesa come sacramento, se prima non celebrato

nella Casa del Comune come patto di società. Il registro delle ipoteche fu aperto; e più dello stato civile ebbe contrasto, perchè molti particolari interessi gli si opponevano: ma saldo il governo nel suo proponimento, le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati: molte case nobili che fra i disordini e le trascuranze della famigliare economia ignoravano il vero stato del patrimonio avito, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo che il supponevano, ne accusavano a torto il governo e le nuove leggi. Per la provvidenza di quel libro non più si videro ingannevoli fallimenti, patrimoni *dedotti*, amministrazioni economiche date o chieste, *cedo bonis*, ed altri di altri nomi, fraudi alle proprietà, tanto frequente nei passati tempi (1).

Per la parte amministrativa furono ordinate con un sol decreto le municipalità di Napoli e la prefettura di polizia; e data a quella, tolte a questa parecchie facoltà, sì che la già odiosa prefettura divenne magistrato men regio che civico. Fu nominato un corpo d'ingegneri di ponti e strade: questa parte di pubblica amministrazione stromento di civiltà e di ricchezze, affatto trasandate sotto il dominio dei vicerè, sentì la magnificenza di Carlo Borbone; ma quella virtù non fu dal figlio seguita, sicchè nel suo regnare lunghissimo poche nuove strade si costruirono, e meno per pubblica utilità che a comodo delle proprie ville o cacce. Sotto Giuseppe sorse un consiglio di lavori pubblici, e due ispezioni per i ponti e strade: il consiglio rimase sotto Giovacchino, e le ispezioni si slargarono in un corpo d'ingegneri numeroso, abilissimo.

Un decreto di Giuseppe prometteva in Aversa una casa di educazione per le fanciulle nobili. Con altri decreti Giovacchino la fondò in Napoli nell'edifizio detto dei Miracoli; e poichè prendevane cura supremo la regina, fu detta dal suo nome Casa Carolina. La nobiltà delle fanciulle non era ricercata nei titoli e nelle memorie dagli avi, bensì nella presente onestà e nel vivere agiato e civile della famiglia; onde l'istesso tetto accoglieva i nomi più chiari per antico lignaggio ed i più pregiati della nuova età. La casa in sette anni cresciuta di merito, grandezza

(1) V. Colletta Storia di Napoli.

e fama; conservata, benchè odiati cadessero i fondatori nel 1815, si mantiene ancora con le prime regole, ed è stata ed è potente cagione dei costumi migliorati delle famiglie, e dell' incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri amorose delle domestiche dolcezze.

Giovacchino nel suo giungere in Napoli compose due reggimenti di Veliti, ed altri battaglioni e compagnie sotto inavvertiti nomi: astuzie necessarie per assoldar uomini. Ma tenui ed incerti mezzi di guerra non bastavano ai bisogni ed alle ambizioni di lui, laonde pubblicò la legge della coscrizione; per la quale ogni napoletano da 17 a 26 anni sarebbe scritto nel libro della milizia, dal quale tirando a sorte due nomi per mille anime, avrebbe l' esercito diecimila giovani all' anno. Erano esenti per giovare alla popolazione gli ammogliati o gli unici; lo erano per pietà i figliuoli di donna vedova, sostegni delle famiglie; e per mercede e ad impegno di studio, gli estimati eccellenti a qualche arte o scienza. Il servizio non aveva (ed era difetto ed ingiustizia) durata certa.

Avuti i soldati, si componevano in reggimenti di tutte le armi, s' ingrandivano le fabbriche militari, fondavansi nuove scuole, nuovi collegi. La maggiore spesa per la finanza era l' esercito; e poichè d' anno in anno questo cresceva, giunsero a tale le strettezze dell' erario che le taglie non bastavano, altre nuove se ne aggiunsero, le rendite delle comunità si usurparono, ed infine gran parte dei tesori di Giovacchino, frutto di guerra e di fortuna, fu spesa per l' esercito. E tanti dolori, tanto sforzo dello stato e del re non producevano lo sperato effetto, perchè Giovacchino disadatto allo studio dei popoli, ignorante della storia di Napoli e d' Italia, avendo lunga e sola esperienza de' suoi, credeva gli uomini nostri, come i Francesi, aver animo proclive alla milizia, tolleranza de' travagli, stimolo e desio d' onore, intendimento pari al proprio stato. Per ciò, e perchè sperava che le blandizie del comando gli fruttassero l' amor dei soldati, rilassò la disciplina, e riponeva la forza dell' esercito meno nella bontà che nel numero delle squadre. continuò a tirar soldati dai condannati a pene e da prigioni; li univa agl' innocenti coscritti; di tutti perdonava i falli, nascondeva i difetti, secondava

le voglie. Quella moltitudine, chiamata esercito, non era parte della società ma fazione dello stato; e Giovacchino tra quella non re ma capo. Erano i soldati di tutto aspetto, bellamente vestiti, audaci, prosuntuosi, animosi nelle venture; e sariano stati obbedienti in ogni fortuna, se migliore fosse stata di Giovacchino l'indole ed il giudizio. La disciplina non è virtù dell'esercito, ma del capo; tutti i soggetti vi si piegano perchè sopra tutti i cuori la legge, la giustizia, le pene, le abitudini hanno possanza; un reggitore di eserciti severo a sè, severo agli altri, obbediente alle ordinanze, esigitore inflessibile dell'altrui obbedienza, soldato ne' travagli, imperatore al comando, non mai debole, non mai molle, è sicuro della obbedienza delle sue squadre. Ma tal non era Giovacchino.

Queste ed altre apparenze di prosperità e di forza davano alla corte di Sicilia sdegno e timore, mentre i successi in Spagna dell'esercito francese sdegnavano ed intimidivano le genti nemiche della Francia. Di là nuove alleanze, primi moti di guerra in Germania, e primi apparati di spedizione anglo-sicula contro il Regno. Avuta certa notizia di questo, Giovacchino tutte le difese preparava, tutte le milizie si movevano. Il re, di natura operoso ed ora viepiù per interessi gravi e propri, spediva comandi, provvedimenti, consigli; recavasi di persona nei campi, nei quartieri, alle marine; ordinava per custodia della città la milizia urbana, che chiamava di Volontari, alla quale si ascrissero in breve tempo, per difesa comune e per desiderio di piacere al re, i magistrati, i nobili, gli uffiziali del governo, i potenti per nome o per ricchezza; richiamò da Roma il ministro Saliceti, sperimentato istromento di polizia, e per bisogno, non per affetto, gli concesse l'antica potenza. Le schiere si adunarono nei tre campi di Monteleone, di Lagonegro e di Napoli e suoi dintorni: erano meno di diciassette migliaia i combattenti per Murat. Procuravano la tranquillità interna del reame le milizie provinciali e la fortuna; guardavano la città i Volontari-scelti; presidiavano le fortezze pochi e i meno validi soldati dell'esercito. Ma tante agitazioni copriva apparenza di calma; e sì che vedevasi il re sempre lieto fra popolani, la regina coi figli al pubblico passeggio ed ai teatri, le spese di lusso accresciute; i

magistrati gli offizi, il Consiglio di stato agli ordinari negozi; gli atti e i decreti del governo come dei tempi di pace e di sicurezza.

L'armata nemica procedeva, sbarcando nei luoghi meno guardati dalla marina pochi soldati, non pochi briganti; questi per correre il paese, quelli per tenersi accampati alcune ore, e tornar volontari o scacciati alle navi. Così lentamente navigando per dieci giorni giunse alle acque di Napoli, e spiegò a pompa, di faccia alla città, le vele; delle quali per il gran numero dei legni e per lo studio a schierarli, pareva il golfo coperto. Così restò per due giorni, e nel terzo assaltò Procida ed Ischia, meno per disegno di guerra che per curare gl' infermi e dar ristoro ai cavalli. Procida si arrese alle prime minacce, Ischia fece debole resistenza; pochi soldati che guardavano quelle due isole, andarono prigioni nella Sicilia. Non tardarono a cominciare i combattimenti nell'interno del regno per l' opera dei briganti, e dei borboni e sotto il nome del duca d' Ascoli, del principe di Canosa, del marchese della Schiava e di altri primari cortigiani del re di Sicilia.

Diverse leggi salutari o favorevoli in alcun modo alla sua causa e alla salvezza del paese, vennero da Giovacchino pubblicate; tra le quali con una invitava i Napoletani che militavano per il re borbone a disertare quelle bandiere e venire in patria, ove avrebbero, come più bramassero, il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell' esercito di Sicilia, e miglior fortuna, ed onorato combattere per la terra natale. A coloro che, schivi all' invito, cadessero prigioni, minacciava, come a ribelli la morte. Ma onore agli uffiziali borbonici e Murattiani, chè non alcuno tra loro per lusinghe o minacce disertò, nè i prigioni ebbero altra pena che le consuete molestie della prigionia militare.

Un' altra legge prescriveva che in ogni provincia, per cura del comandante militare e dell' intendente, si facesse lista dei briganti, si affiggesse nei pubblici luoghi di ogni comune, si desse ad ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati si giudicassero dalle commissioni militari con le consuete celeri forme: egual pena di morte avessero i promotori e sostenitori

del brigantaggio, benchè non inclusi nelle liste; s' incarcerassero le famiglie dei capi o dei più conosciuti delle bande; ed infine dei briganti dannati a morte s' incamerassero i beni. Formate le liste, si vide maggiore di quel che credevasi la mole del brigantaggio; ed era fortuna che le bande non avessero accordo, nè simultaneità di opera, nè unità di obbietto, e senza ordini guerreggiassero e senza regole: condizioni necessarie a gente raccogliticce per malvagità radunate.

Le milizie, levati i campi, spartite nelle province, a mala pena tenevano fronte ai briganti; ma triste però procederono per esse le cose interne per tutta l' estate del 1809, sicchè gravi timori angustiarono l' animo dei muratiani, come crebbero le speranze dei borbonici. Ma quelli presto scomparvero per il momento, dacchè inutili riuscirono contro Napoli tutti gli sforzi operati da una potente flotta nemica che aveva fatto vela sopra la città e navigato nel golfo.

Scomparsi i timori presenti, fu curata la istituzione pubblica, nuove cattedre aggiunte alle antiche, ed eretti licei e scuole decretate da Giuseppe. Ed anzi tanto in meglio furono variate quelle leggi che la pubblica istruzione del Regno debba credersi opera di Gioacchino più che di altro re. Ai vescovi si vietò di stampare, e in ogni modo di pubblicare editti e pastorali senza permissione del re. Si sciolsero tutti gli ordini monastici possidenti (dugento tredici conventi di frati e monache) si lasciarono i mendicanti; durava il genio e l' avarizia finanziera.

Pareva finita la guerra, fuorchè in Spagna, allorchè s' intese potentissima spedizione di navi e soldati uscita da' porti dell' Inghilterra, minacciare l' Olanda ed Anversa. Era questa una delle preparate diversioni della guerra di Germania; ma che operò ventiquattro giorni dopo la battaglia di Wagram, diciotto dopo l' armistizio di Znaim, quattro mesi più tardi del bisogno. E frattanto prese Walcheren, espugnò Flessinga, predò, distrusse molti vascelli olandesi, fece immenso danno, immenso ne patì; pochi uomini delle due parti furono morti in guerra, molti degl' Inglesi per morbo, e dopo ottanta giorni di travagli la spedizione ritornò menomata, sbattuta, senza gloria, e solamente cagione di lagrime e di spese.

Già quel nuovo politico reggimento del regno napoletano contava numerosi partigiani, nè più per opinioni o speranze, ma per interessi e persuasioni, onde piacque l' indebolimento della monarchia austriaca, l' ingrandimento degli stati nuovi, il riconoscimento di alcuni principi che poco innanzi si dicevano rivoluzionari. Aggiunta la Toscana alla Francia, come già gli stati di Parma e i dominii del papa, l' impero francese aveva termine a Portella. Questi stati italo-franchi ridotti ad estreme province, lontani dalla sede del governo, sforzati a ricevere leggi di popolo straniero, giustamente si querelavano. Ma d' altra parte pensando che per quelle novità l' Italia tutta aveva comuni, esercito, leggi, interessi, speranze, che per cose non per nomi si legano i popoli, che vano e dannevole è il confonderli se i bisogni sono discordi, e che il lasciar Roma e Toscana, quali erano innanzi, ovvero ordinarle a regni indipendenti, o anche incorporarle ai già ordinati regni d' Italia, faceva ostacolo, o meno conferiva alla futura italiana unione: pensando a ciò, le molestie degl' italo-francesi potevano in alcun modo consolarsi col prospetto del più bello avvenire.

In quel mezzo il re e la regina partivano da Napoli verso Parigi, ove pure concorsero gli altri re o principi del parentado di Bonaparte, fuorchè Luciano nemico, e Giuseppe guerreggiante in Spagna; tutti adunati da Napoleone per grave caso di famiglia, lo scioglimento del matrimonio con l' imperatrice, voluto da lui, diceva, per ragioni di stato, assentito da Giuseppina in sagrifizio alla Francia, approvato, sia per adulazione o per senno, da quasi tutti gli adulatori parenti e dallo stesso vicerè d' Italia, figlio di colei che ripudiavasi, disapprovato dal solo Giovacchino, il senato riconobbe il divorzio e il legittimò. Restò libera, mesta, scontenta la Giuseppina; libero anch' egli restò Buonaparte, gravato del futuro, e correndo col pensiero tutte le reggie europee. In quello stesso congresso di famiglia, proposte al Buonaparte varie principesse, egli inclinava ad una della casa d' Austria, perchè la più regia in Europa; inclinava Giovacchino ad altra della casa di Russia, perchè la più potente; ma i pareri degli astanti seguirono il desiderio dell' imperatore, e l' arciduchessa Maria Luisa figlia di Francesco I fu scelta.

Dopodichè rimasta in Francia la regina, tornava in Napoli il re, e volgevasi alle cure di stato. Fondava in ogni provincia una società di agricoltura, le assegnava terreno per gli esperimenti e per vivaio di utili piante, apriva scuole agrarie, dava premii e più vaste promesse agl' inventori di macchine o processi giovevoli all' agricoltura e coordinava le società agrarie delle province col giardino delle piante in Napoli.

A molti comuni si concessero mercati liberi e fiere, giovamenti al commercio dov' è lento. In tutte le comunità si fondarono le scuole primarie. I tributi tornarono più comportabili non per minorazione ma per miglior ordine; anzi nuova legge improvvida, avara, proibì la fabbricazione del tabacco. Le cose dell' esercito, soldati, armi, vestimenti, stanze, fortezze procederano in meglio, la disciplina peggiorava, si spargevano i semi di futuri disastri.

La fama disse che la regina di Sicilia, sdegnata dell' altero dominio inglese, rianimando le speranze al trono di Napoli, dacchè l' imperator dei Francesi aveva tolta per moglie una sua nipote, trattar facesse con Buonaparte segreti accordi, e concludesse. scacciar da Sicilia gl' Inglesi con le proprie milizie, non aver soccorso dai Francesi se non chiesto da lei, ricuperare il regno di Napoli e governarlo alleato e dipendente della Francia con leggi francesi. Il qual disegno piaceva alla fiera donna, quanto giovava allo scaltro imperatore come guerra agl' Inglesi, ed occasione a lui di conquistar quell' isola. Ma era difficile l' adempimento, dovendo ignorare lo scopo della impresa i medesimi che la operavano, il re di Sicilia, il re di Napoli, i due eserciti e i due popoli; ed avendo in animo la regina o l' imperatore di schernirsi l' un l' altro dopo il successo. Era un artifizio d' inganni, più atto alle civili discordie che a politici mutamenti.

. Frattanto Giovacchino sempre pronto alla guerra, abbagliato e spinto da Buonaparte si preparava all' impresa, ma preso campo nella estrema Calabria, sulla riva del Faro, tra Sicilia e Reggio, aspettando che un esercito più francese che napoletano lo conducesse, come l' imperatore aveva prescritto, in Sicilia; ma non muovere se non lo assentisse il generale Grenier. Buonaparte aveva eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in se-

greto (ciò fu sospettato) di non assaltare l'isola se non a dimanda di quella regina, e quando si sapesse che combattevano tra loro soldati inglesi e siciliani, sì che il successo dei Francesi fosse certo. Ma vani furono gli sforzi da Murat operati in questa spedizione; perchè Grenier ne ratteneva gl' impeti, coprendo il segreto con le impossibilità dell' impresa, mentre Giovacchino ne dimostrava l' agevolezza; per modo che nei capi dell' esercito e dell' armata, divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni. Laonde Giovacchino, levato il campo, diè fine a quella impresa, o meglio simulazione; la quale, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, ai guasti della guerra, costò gravi somme alla finanza napoletana e siciliana; e fu allora che la regina Carolina palesò più apertamente il suo sdegno contro gl' Inglesi, e si sparsero nuovi semi d' inimicizia che nell' anno dipoi fruttarono tristezze alla corte siciliana e cangiamento politico a quei popoli.

Intanto il brigantaggio teneva il regno napoletano in fuoco, distruggitore d' uomini e di cose cittadine; senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegni, o, più turpemente, d' invidia dell' altrui bene, e di furore. Nè più a lungo tollerar volendo Giovacchino quella orribil peste nei suoi stati, ne commetteva la distruzione al generale Manhes. Il quale inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna o dalle carezze del re, tenendo come principii di governo gli eccessi delle rivoluzioni, riguardando la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che poco aggiungendo al supplizio, giovano molto all' esempio; fu istrumento d' inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura. Laonde fu quella forse la prima volta nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le pubbliche strade e le campagne.

Nè trascurò Giovacchino al tempo stesso di operare la continuazione e compimento dell' opera gloriosamente incominciata da Giuseppe Bonaparte, (1) la definitiva abolizione della feudalità; la quale portata al suo termine, indi a poco fece sentire

(1) V. Rimembranza XCVI.

i suoi maravigliosi effetti nelle private ricchezze, nell'accresciuta finanza, nell'agricoltura e nelle arti. Età novella che per la vita civile del popolo napoletano cominciò nel 1810

In appresso il re inalberava in mare e sulle rocche bandiera napoletana, avendo usato sino allora la francese; in cento modi provvide all'esercito napoletano; congedò le schiere francesi, con decreto che nessun forestiero, se non prima dichiarato cittadino napoletano, potesse rimanere agli stipendii militari o civili. Spiacque l'ardito comando al Buonaparte, il quale in altro decreto disse: non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Giovacchino Murat, nato francese e asceso al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano per avere in quel reame uffizi civili o militari. Il re infuriò, la regina placava gli sdegni; pochi dei Napoletani timidi e servili biasimavano l'ardire di Giovacchino; molti liberi, audaci, ambiziosi lo applaudivano; dei Francesi niuno, benchè cortigiano, si mostrava della sua parte. Vinse il decreto di Buonaparte; l'esercito francese uscì del regno; ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego restarono. Spuntò allora il primo sdegno fra i due cognati.

Abbattuta, ma non ancora impotente, l'ira contro Giovacchino, fece ordire congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo vicino al mare agevolasse ai regicidi la fuga; capo dei congiurati un Fra' Giusto, già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto, compagni altri ventotto venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordinavano le insidie, quando l'un d'essi, a patto d'impunità, rivelò al governo il disegno; e quindi arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con le libere, consuete forme, come non fosse causa di maestà. Per testimoni, documenti e confessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio procuratore chiese condanna di morte per sette dei congiurati, e di galera in vita per altri ventuno. Parlavano a difesa, con poca speranza, gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio or ora pervenutogli, ed era del re, che diceva:

« Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia

» persone fossero innocenti; ma con dolore ho inteso che il pro-
» curator generale abbia dimandato per tutti pene assai gravi.
» È forse vera la colpa, ed io volendo conservarmi un raggio di
» speranza della loro innocenza, prevengo il voto del tribunale,
» fo grazia alli accusati, e comando che al giungere di questo
» foglio si sciolga il giudizio e si facciano liberi quei miseri.
» E poichè trattasi d'insensato delitto contro di me, e non an-
» cora è data la sentenza, io non offendo le leggi dello Stato
» se, non inteso il consiglio di grazia, fo uso del maggiore e mi-
» gliore diritto della sovranità. Giovacchino (1) »

Fu lieto il fine di quel giudizio; come per altro tratto di magnanimità presso che eguale erasi acquistato il re molto amore appresso il popolo ed estimazione dei suoi nemici medesimi.

In quell'anno istesso 1812 vacillando il potere di Buonaparte, mutarono di Giovacchino le arti di regno. Ma innanzi che questo avvenisse, fondò nuovi collegi e licei, e fatte novelle ordinanze per la istruzione pubblica, inaugurò con solenne cerimonia la università degli studii. Introdusse per decreto il sistema metrico che desiderato ed applaudito dai sapienti, mal sofferto dal popolo, poco tempo visse nelle leggi, nullo negli usi, e Napoli restò all'antica barbarie di pesi e misure infinite, varie tra loro ed innumerabili. Furono in quell'anno ordinate e quasi compiute molte opere pubbliche, teatri nelle città delle province, strade, ponti, edifizi, prosciugamenti di paludi, acquedotti. Ma fra tutte sono più degne di ricordanza la strada di Posilippo, il campo di Marte, la via che vi mena dalla città, il Manicomio e l'Osservatorio astronomico con disegno del barone Zach ed istrumenti di Reichembach. L'edifizio al cadere di Murat era vicino al termine; ma compiuto dai Borboni, diede a questi maggior parte di gloria.

Tali le cose più memorabili che per Giovacchino si operarono fino al 1812 in pro di quel regno che la gloria acquistata in guerra e la fortuna gli meritarono.

(1) V. Colletta, Storia del Reame di Napoli.

Ribellione di Palermo del 1820

XCVIII.

I MOMENTI ESTREMI DI GIOVACCHINO MURAT

La guerra tra i due imperi di Francia e di Russia era inevitabile. In Buonaparte benchè impegnato nei travagli della Spagna, e pervenuto ad altissima potenza, non era minorata l'ambizione. L'imperatore Alessandro, già gravato dai patti di Tilsit, e peggio dalle trasgressioni del Buonaparte, spronato dall'Inghilterra, confidando nella Prussia scontenta e nell'Austria, potente anch'egli ed amante di gloria, si apprestava al cimento.

Vista inevitabile la guerra, fu l'imperator Buonaparte il primo a muoverla per l'avvantaggio che si ha nell'assalire, e per contenere l'Austria e la scontentezza della Prussia. Era immensa l'oste di Buonaparte, Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta Germania, Annoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con Francia, e stava dall'opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. Si ordinarono i due eserciti: il moscovita accampava sulle estrema frontiera occidentale; l'altro gli andava in contro, ed era primo reggitore dell'avanguardia il re di Napoli. Si avvicinarono così che un fiume li separava; sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva gli uni e gli altri a combattere; non mancava che il segno, e fu dato da Buonaparte sulla sponda del Niemen il 22 giugno 1812. E però Giovacchino colla potente sua schiera, valicato il fiume, pose primiero il piede sulla terra dei Russi. Prese indi a poco senza contrasto la città di Vilna; i Russi bruciando le copiose vettovaglie provvedute con gravi spese, l'abbandonarono. I Francesi avanzarono, e gli altri lentamente ritiravansi, lasciando regioni per natura deserte o per opera

disertate. Visto il disegno dei Russi di evitare i combattimenti, e però il combattere viepiù divenendo interesse e desiderio di Bonaparte, ordinò a Giovacchino di oltre spingere, e quegli trascurando ogni prudenza, e la consueta misura di tempo e di fatica, raggiungeva il nemico, lo sforzava alla guerra Così due giornate, onorevoli al re di Napoli per audacia e per arte, dettero alle armi francesi entrare in Vitepsko. Indi Smolensko fu espugnata; ma entrandovi i Francesi, a fatica salvarono dall' incendio, appiccatovi dai Russi prima di ritirarsi, pochi resti della vinta città, non alcuni delle munizioni e mezzi di guerra e dei magazzini abbondantissimi di vettovaglie.

Era oltre la metà d' agosto; bisognava un mese di cammino e di fortuna per giungere a Mosca o a Pietroburgo; ed era palese che i Russi si difenderebbero a modo barbaro, cioè ritirandosi e distruggendo Perciò Giovacchino propose di fermare in Smolensko la guerra del 12, ordinare il governo dei Polacchi, avanzare la base di operazioni, prepararsi per l' Aprile del 13 a nuove imprese; e poichè le legioni di Francia erano state in ogni scontro vincitrici, e le russe vinte e fugate, potevasi agevolmente prender le stanze più convenienti al disegno. Bonaparte fu dubbioso, o apparve, per alcuni giorni; ma in fine avido di battaglie perchè mezzi di pace, comandò che l' esercito procedesse; e quel muovere da Smolensko fu ingrato a Giovacchino ed ai più veggenti generali. Il re sempre alle prese col retroguardo russo e respingendolo, venne alla sponda della Moskowa, dove tutto l' esercito si adunò; e visti sull' altra sponda i moti ed i preparamenti dei Russi, sperò Bonaparte la desiderata battaglia. Il dì 7 di settembre ne diede il segno, e fu suo scopo, benchè in ordinanza parallela, rompere l' ala sinistra del nemico afforzata con opere e con potenti batterie di cannoni. Ivi combatteva il re di Napoli, ivi prima si vinse; colà furono le infinite morti dei Russi, colà suonò a ritirata il loro esercito. Giovacchino non trattenuto dal bisogno di riposo, nè dall' aspetto della grande, nuova e quasi magica città di Mosca, caldo di guerra, inseguì il nemico fin sulla Nara a venti leghe da Mosca. E poichè sorse speranza e voce di pace, concordò tregue, per le quale i due avanguardi si posero a campo l' uno all' altro d' incontro, vigili

e sulle armi, perocchè unico patto era l'avvisarsi della cessata tregua tre ore innanzi dell'assalto. Ma pure le armi restarono sospese tredici giorni, l'imperator dei Francesi aspettando la pace, l'imperator dei Russi l'inverno. Quella differita a disegno, questo oramai vicino, Mosca incenerita, non dando ricovero all'esercito vincitore, Bonaparte imprese a ritirarsi verso Smolensko. Si biasimò l'animo feroce del governatore Rotspochin macchinatore dell'incendio della città; ma pure a quell'animo è dovuta la rigettata pace con la Francia, la ritirata, la rovina dell'esercito nemico, e la serbata indipendenza della Russia.

Cominciata la ritirata da Mosca, l'esercito russo ch'era in contro a Giovacchino, non già impaziente di guerra ma con frande, in dispregio del patto, assaltò all'impensata i Francesi; ma dopo i vantaggi del sorprendere, fu trattenuto, e s'impegnò vasta battaglia sopra tutta la linea. Buonaparte, benchè parco lodatore, mentre n'era avidissimo egli stesso, nè benevolo a Giovacchino, riportando quei fatti nei bullettini dell'esercito, scrisse: « Il re di Napoli in questa battaglia ha provato quanto possano la prudenza, il valore, l'uso di guerra. In tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re ».

La ritirata dei Francesi proseguiva, benchè fortemente molestati dai Cosacchi. Ma indi a poco il verno inacerbiva sino a 18 gradi di Reaumur; nè si fermò a quel grado, ma più crebbe; in due notti, potendo anche più del gelo la nudità e il digiuno, perirono trentamila cavalli ed uomini in gran numero: la cavalleria dell'esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Distrutta la cavalleria non aveva Giovacchino schiere da reggere, ma combatteva per occasioni e quasi per ventura. In tanta calamità serbò animo sereno, come il serbarono gli altri capi dell'esercito, la guardia imperiale, gli ufficiali e i soldati in gran numero; ma sopra tutti, che che ne dicesse la malevolenza, l'imperatore Napoleone, allora, assai più che nelle fortune, previdente, operoso istancabile.

Ridotto l'esercito sul Niemen, Buonaparte movendo per Parigi, lasciò luogotenente il re di Napoli. Continuava la ritirata

e la guerra; ma il verno decadeva, e l'esercito giunto dietro all'Oder, ristoravasi con le immense provviste ivi adunate. Ma infine condotto l'esercito francese a stanze comode e sicure, fermati i Russi, terminò la guerra del 1812; e Gioacchino deponendo in mano del viceré d'Italia il comando supremo, celermente ritornò in Napoli, movendo dietro lui il contingente napoletano. L'abbandono che fece Giovacchino dell'esercito francese gli fu danno ed onta; poichè già spente le discordie civili, il regno riposava; e la reggente con animo e senno virile provvedeva e bastava ai bisogni dello Stato. Egli era sull'Oder non re, ma capitano, nè cittadino di Napoli, ma Francese; colà stava ed afflitta la sua patria, colà stavano in pericolo quelle schiere che gli avevano data e fama e trono.

Buonaparte, intesa la partenza di Murat dal campo, fece divulgarla nelle gazzette di Francia (Monitore), aggiungendo biasimi per Giovacchino, e lodi, che più a Giovacchino pungevano, del viceré; avvegnachè quei due principi, l'uno più caro alla fortuna, l'altro all'imperatore, sentivano da lunga pezza gelosia tra loro e inimicizia. Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno di Bonaparte, scrisse alla sorella regina di Napoli ingiurie per Giovacchino, chiamandolo mancatore, ingrato, inetto alla politica, indegno del suo parentado, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Il re a quel foglio direttamente rispondeva, e tra l'altro disse: « La ferita al mio onore è già fatta, e non è in potere di Vostra Maestà il medicarla. Voi avete ingiuriato un antico compagno d'armi, fedele a voi nei vostri pericoli, non piccolo mezzo delle vostre vittorie, sostegno della vostra grandezza, rianimatore del vostro smarrito coraggio al diciotto *brumaire*. Quando si ha l'onore, ella dice, di appartenere alla sua illustre famiglia, nulla deve farsi che ne arrischi l'interesse o ne adombri lo splendore. Ed io, sire, le dico in risposta che la sua famiglia ha ricavato da me tanto onore, quanto me ne ha dato collegandomi in matrimonio alla Carolina. Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali, semplice uffiziale, io aveva superiori e non padrone. Divenuto re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da Vostra Maestà, dominato in famiglia, ho sentito più che non mai bisogno d'in-

dipendenza, sete di libertà. Così Voi affliggete, così sacrificate al vostro sospetto gli uomini più fidi a voi che meglio vi han servito nello stupendo cammino della vostra fortuna; così Fouchè fu immolato da Savary, Talleyrand a Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat a Beauharnais, a Beauharnais che appresso Voi ha il merito della muta obbedienza, e l'altro (più gradito perchè più servile) di aver lietamente annunziato al Senato di Francia il ripudio di sua madre.

« Io più non posso negare al mio popolo un qualche ristoro di commercio ai danni gravissimi che la guerra marittima gli arreca. Da quanto ho detto di Vostra Maestà e di me, deriva che la scambievole antica fiducia è alterata. Ella farà ciò che più le aggrada, ma qualunque sieno i suoi torti, io sono ancora suo fratello e fedel cognato. Giovacchino ».

Spedito nel bollore dello sdegno, ed irrevocabile quel foglio, Giovacchino supponendo immensa ed intemperabile l'ira del cognato, si apprestò alle difese; ma d'altra parte la regina interponevasi e molciva quelle inimicizie.

Minacciata la Francia da nuova guerra, Giovacchino offrivasi all'imperatore con riverenza e contegno, n'era lietamente accolto ed abbracciato; avvegnachè gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odii e la memoria delle recenti discordie; ed il mancamento di Murat sull'Oder fu riscattato sull'Elba, ed egli tornò caro a Buonaparte ed ai Francesi. E finiti in Erfurt gl'intoppi ed i pericoli della ritirata dopo la gran battaglia di Lipsia, gloriosa ed infelicissima all'esercito francese, Giovacchino prese commiato dall'imperatore tra scambievoli fraterni abbracciamenti, ultimo commiato ed ultimi segni di amicizia e di affetto. Giunse in Napoli al finire dell'anno 1813, quando negli stati d'Europa, dopo il genio riformatore del passato secolo, e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia, e la politica eguaglianza più goduta e più radicata cominciò ne' popoli e ne' governi nuova tendenza.

Frattanto l'imperatore d'Austria in nome dei sovrani d'Europa offriva a Giovacchino amicizia. Le cose di Francia peggioravano; la neutralità della Svizzera presso che violata, gli eserciti tedeschi sull'Adige, Venezia bloccata; cresceva nel reame di

Napoli la scontentezza, nell'esercito la contumacia; alle lettere di lui e della regina, espositrici dei pericoli del regno, l'imperator Napoleone per superbia o sospetto non rispondeva.

A dì 11 gennaio del 1814 formavasi una lega tra Giovacchino e l'imperator d'Austria. Scopo di essa, la continuazione della guerra contro la Francia per lo ristabilimento in Europa dell'equilibrio politico. e mezzi per ottenerlo, dalla parte d'Austria centocinquanta mila soldati, dalla parte di Napoli trenta mila; e da ambe le parti nuove milizie se bisognassero. Capo delle schiere confederate il re di Napoli, e lui assente, il primo dell'esercito tedesco.

Riconobbero: l'imperatore d'Austria il dominio e la sovranità degli stati attualmente posseduti dal re di Napoli; questi le antiche ragioni dell'Austria sugli stati d'Italia.

Convennero non fermare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l'opera e gli offici per pacificare Napoli con l'Inghilterra, e coi potentati d'Europa confederati dell'Austria.

Fin qui la parte pubblica del trattato. Per articoli segreti stabilivasi che l'imperator d'Austria s'impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Giovacchino Murat; il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni sulla Sicilia: e coopererebbe nella pace generale coi sovrani d'Europa, ad indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli.

Ed altro frutto dell'alleanza avrebbe Giovacchino; per l'accrescimento ai suoi stati di tanto paese romano che alimentasse quattrocento mila abitanti. Segreto, o almeno non pienamente palese, rimase a Bonaparte ed ai popoli il trattato di quella alleanza; ma il più fingere apportando danno e pericolo, Giovacchino portavasi a Bologna, e comandava che le schiere napoletane si avanzassero per congiungersi alla legione tedesca rotta dal general Nugent, stringessero di assedio Ancona, Castel Sant'Angelo e Civitavecchia.

Frattanto che la guerra in Italia si combatteva contro le schiere francesi comandate dal vicerè, giunge notizia della caduta dell'impero di francia. Ai 15 aprile del 1814 un foglio del

generale Bellegarde, riportando la presa di Parigi, annunziava sospesa la guerra in Italia, ed aperte le conferenze di pace con Beauarnahis. Al tempo stesso per la via di Piacenza, non più chiusa, giunse messaggiero un uffiziale di Francia, e tutte riferì le infelici sorti dell' Impero, le sventure delle armi, il tradimento di alcuni capi, la fellonia di un ministro, le macchinazione di alcuni più conti e più ambiziosi fra i *liberali*, gli atti e il decreto del senato, la fuga di Giuseppe Bonaparte, le capitolazioni di Parigi, e l' abitazione dell' Imperatore, il ritorno dei Borboni al trono, e quel tumulto di consentimenti e di adulazioni che in Francia più che altrove subitamente si manifesta a pro del potere e della fortuna.

A così strepitose novelle impallidì Giovacchino, e tacito per alcun tempo ed agitato pensò alla grandezza del rovinato impero ed ai passati travagli per inalzarlo ed ai suoi presenti pericoli ed a Buonaparte suo congiunto ed infelice. Pochi dì appresso in tutta Italia finì la guerra.

Reduce Giovacchino in Napoli, furono grandi le feste, talune prescritte, altre suggerite dall' adulazione, tutte ingannevoli, perocchè la caduta di Bonaparte e l' impero del vecchio sopra il nuovo, lasciando Giovacchino isolato e straniero alla politica del tempo, suscitava nei popoli sospetto che le sorti del regno sarebbero in breve mutate. E indi a poco in conferma di tali dubbiezze si lessero gli editti del general Bellegarde, nunzii del ritorno dell' antica Lombardia all' impero d' Austria, e i trattati di pace formati a Parigi il 3 di Maggio 1814, nei quali, non facendo motto del re di Napoli, si convocava congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubbii di dominio. Pompeggiava intanto nei discorsi e negli editti dei più potenti la *legittimità*, parola nei primi tempi variamente intesa, ma poichè fu dai principi definita la distruttrice delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone, e sopra le vaste rovine della rivoluzione restauratrice benigna delle precedenti cose o persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Giovacchino. E nominati suoi ambasciatori nel Congresso il duca Campochiaro ed il principe di Cariati, e per l' occasione unitivi generali ed altri personaggi di fama e d' ingegno; vol-

geva i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valer gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell' esercito, in tempi nei quali menavasi vanto dell' amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani, e lor disse che per gli ultimi avvenimenti acquistata da essi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il regno senza o suggezione o somiglianza o gratitudine ad altro stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni Chiamava in aiuto il consiglio dei più sapienti e più amanti di patria, che intendessero a riformare i codici, la finanza, l' amministrazione, l' esercito. Pregava di non correre ciecamente con la fortuna verso il passato, ma considerare che le civili istituzioni della rivoluzione di Francia e dell' impero erano frutto in gran parte della sapienza dei secoli.

Ma il continuo simulare del re aveva oggimai scemata fede a' suoi detti; contuttociò in quei giorni di universale incertezza ed abbattimento, milizie, magistrati amministrazioni, comunità, clero, accademie e tutte insomma le corporazioni dello stato con fogli che a disegno pubblicarono le gazzette, lodando d alcune virtù il re o il suo governo, facevano voti di durabilità ed offerta delle proprie sostanze e della vita. Una mole sì grande di desiderii privati pareva desiderio pubblico; e nel congresso di Vienna se ne tirò argomento a pro di Giovacchino, sia che ogni molto nella mente degli uomini ha possanza, sia che non supponevasi tutta intera la napoletana società menzognera o corrotta.

Ma presto le fortune mutarono. Cessate nel Congresso le contese, accusato il re Giovacchino di mancamenti nella guerra d' Italia, sospettato di nuove trame ed ambizioni, perseguito dal ministro di Francia Talleyrand, che ai doveri della sua imbasciata univa lo zelo di purgar con l' odio i prestati servigi a Napoleone ed ai napoleonici, e sentiva altra cupidigia che spingevalo a perorare la causa di re Ferdinando. Murat ridotto perciò a confidare nelle proprie forze, volle accrescerle, e diede così cagioni a nuovi sospetti e querele.

Alla corte di Napoli giunta notizia che Napoleone il 26 Febbraio 1815 imbarcatosi a Portoferraio aveva con mille sol-

dati veleggiato verso Francia, Murat dichiarava alle corti d' Austria e d' Inghilterra che, felici o sventurate le future sorti dell' Imperatore Napoleone, egli stabile nella sua politica non mancherebbe alle formate alleanze: le quali dichiarazioni erano inganni, perocchè sensi contrari chiudeva in cuore, riposava nella fortuna di Bonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa; gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d' Italia, e sperava di ammendarle per opere che giovassero all' ardita impresa del cognato. Ciò che mancava ai suoi disegni lo sperava dalla fortuna, ed a tutte le obbiezioni del proprio senno rispondeva co' ricordi della sua vita. Occupato da questi, spuntavagli niente meno che l' ambiziosa voglia d' impadronirsi d' Italia, e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare dopo gli eventi con l' Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice. Laonde sorprendeva i Tedeschi, non temeva per l' armistizio gl' Inglesi, nè gli alleati, solamente rivolti alla guerra di Francia Ma la fortuna che tanto prodiga di doni eragli stata fino ad ora, avevalo già abbandonato, battuto dalle schiere nemiche sui vari punti della penisola, minacciato dalle forze navali inglesi nel golfo di Napoli, e dal re di Sicilia che in Messina stavasi sul punto di passare il faro con poderose armate di mare e di terra Nei popoli adunque, nei magistrati, nei cortigiani, nei ministri, in se stesso, le speranze cadute, l' impero declinante, il ritorno dei Borboni certo e vicino. E perciò deponendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della famiglia, alla quale cautamente provvide

Delegato il comando dell' esercito al generale Carrascosa, va a Napoli privatamente e sul cadere del giorno, ma dal popolo scoperto, è salutato come re e come ancora felice. Va alla reggia negli appartamenti della regina, e giunto a lei, l' abbraccia, e con voce ferma le dice: « La fortuna ci ha traditi, tutto è perduto. » « Ma non tutto, ella replica, se conserveremo l' onore e la costanza. » Preparano insieme segretamente la partenza, sono ammessi a strettissimo circolo di corte i più fidi ed i più cari, e dopo breve discorso congedati. Provvede coi ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli: è sereno di-

screto; confortatore della mestizia dei circostanti, ed ai Francesi che partivano ed ai servi che lasciava liberale così come principe che ascende al trono. Dopodichè in quella sera stessa partiva sconosciuto verso Pozzuoli; e di là sopra piccola nave passava ad Ischia, ove rimase un giorno venerato da re: e poscia sopra legno più grande con poco seguito di cortigiani e di servi senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia. Luminarie, tripudii e grida di popolo annunziarono il prossimo arrivo di re Ferdinando, preceduto dalle schiere tedesche che ricomponevano l'ordine nella plebaglia già sollevata colla speranza di prede.

Così cadde Murat nel 1815, ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni. Delle età delle nazioni non è misura solamente il tempo: talvolta non bastano i secoli a figurarle, tal altra volta bastano i giorni. Vi ha per i popoli un periodo di crisi, e per Napoletani fu tale il decennio dei re francesi, tutte le istituzioni cambiarono, tutte le parti della società e dello stato mutarono in meglio o in peggio. Ma i moti prodigiosi della Francia dopo il ritorno di Buonaparte dall'Elba, e la vastità del suo ingegno e della fortuna adombravano le prosperità del governo di Napoli, quando giunse la nuova della battaglia di Waterloo.

Cominciava il riordinamento del regno dalla finanza pubblica; passava quindi alla milizia, poscia all'amministrazione, ed ai codici.

Caduto affatto l'impero francese, molte voci si divulgarono sulla sorte del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura; quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendeva la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza abbattendo la sublimità che dalla polvere aveva eretto, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria. Egli dopo avere vanamente errato per mare e per varie città della Francia, misero, minacciato da quel popolo, e disperato deliberò di recarsi a Parigi, e fidare le sue sorti ai re alleati, memori del cinto diadema e dei fasti di guerra, e dei confidenti colloqui con quei re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di

fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade e i pericoli, ma fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hàrre de Gràce, donde senza pericolo poteva recarsi a Parigi. Fu scelta per l' imbarco spiaggia recondita e fitta notte; ma fosse errore o caso, andò la nave in altro luogo, ed egli dopo lungo aspettare e cercarla vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti, trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sicchè, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent' ore a fortuna di mare. Calmato il temporale, chiese di essere accolto da nave più grande, ma il piloto o temesse insidie, o contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma fortuna volle che poco appresso fosse accolto ed onorato re dai nocchieri della corriera che faceva continuo passeggio tra Marsilia e Bastia. Non appena sbarcato nell' isola che il popolo sollevandosi in pro suo, ne intimoriva i reggitori, tanto più che le moltitudini erano allora agitate e sconvolte da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl' Indipendenti, Murat era perciò presso al partire, quando lettere del Macerone gli annunziarono essere egli portatore di un foglio che in idioma francese diceva: « Sua Maestà l' imperatore d' Austria concede asilo al re Giovacchino sotto le condizioni seguenti

1° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di *Lipano*, si propone lo stesso al re.

2° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o dell' Austria superiore; o se vuole, in una campagna delle stesse provincie:

3° Forà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli stati austriaci senza l' espresso consentimento dell' imperatore, e di vivere, qual uomo privato, sottomesso alle leggi della monarchia Austriaca. »

» Dato a Parigi il 1° Settembre 1815

Per comando di S. M. I. R. A.
Il Principe di Metternich.

« Or dunque, disse Giovacchino, una prigione e il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giungeste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati; quelli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio stato. La sventurata guerra d' Italia niente tolse alle mie ragioni, si perdono i regni o si acquistano per le armi, i diritti alla corona sono immutabili, ed i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l' impresa troverà scusa dalla necessità; ma non mi serberò volontario schiavo sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia, vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo, è prigioniero. Io non ho rinunziato, i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant' Elena. »

Nella notte del 28 settembre la piccola armata salpò Ajaccio. Il governo di Napoli molto sapeva di Giovacchino, sapeva il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma ignorando il luogo del disegnato sbarco, e temendo di divolgare i pensieri di lui nel regno, dov' erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i borbonici, nulla faceva in difesa. Per sei dì l' armata prosperamente navigò, poi dispersa da tempesta. Giovacchino disperato ed audace stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

Era l' 8 d' Ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Giovacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat ». Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausto fine alla temerità dell' impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accellerò i passi verso Monteleone; ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell' Infantado uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Giovacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si

arresta, e non coll' armi, co' saluti risponde, ma quelli tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere; ma Giovacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingrombrato di esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare; Giovacchino vi si precipita fra le balze alpestri che si frappongono, e vista la sua barca veleggiare da lungi, ad alta voce chiama Barbarà, il condottiero di essa, ma quegli l' ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie. Giovacchino, disperato di quel soccorso, tenta tirare in mare piccolo naviglio, ma forza d' uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co' suoi molti, lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso, e con atti ed ingiurie in mille modi l' offendono. Fu quello il momento dell' infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menano in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni che avean presi e maltrattati. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, il quale arrivato al castello, salutò sommessamente l' illustre prigioniero, provvide ai bisogni di cibo e di vesti, e nella prigionia di lui conciliò la fede al re Borbone e la riverenza all' alta sventura di Murat. Ultimi favori o ludibri della fortuna

Saputi il Governo i casi di Pizzo, vi mandò il principe di Canosa, ed ordinò che un tribunal militare dovesse giudicarlo come pubblico nemico. Si eleggono sette giudici, i quali in una stanza del Castello si adunano. In altra stanza Giovacchino dormiva l' ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch' ei fosse da tribunal militare giudicato. « Ohimè rispose, sono perduto! il comando del giudizio è comando di morte. » Di pianto velò gli occhi, ma poi vergognando il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie; al che l' altro con un segno accennò il sì · ed egli con mano sicura scrisse in fran-

cese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata, tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giammai; io muoio innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell'infortunio; pensate a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre Giovacchino. Pizzo 13 ottobre 1815 » Recise alcune ciocche de' suoi capelli, le chiuse nel foglio che consegnò e raccomandò al generale

Fu eletto difensore il capitano Staraca che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici, disse, ma soggetti: i privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli perchè non vi ha impero sugli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici, molte pagine dovranno strapparsi dalla storia d'Europa. Quel tribunale è incompetente io ne arrossisco. Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna, e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto ».

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, com'è costume, del nome. « Io sono, replicò il prigioniero, Giovacchino Murat re delle due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione ». Rimasto solo, chinò a terra il capo, conserte al petto le braccia, gli occhi fissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che esprimibile pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto il capitano

Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Giovacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura. E che ho fatto io ai Napoletani per averli nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerre, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all' esercito, grado alla nazione fra le più potenti d' Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato ai Francesi che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà nel suo cospetto ». Tregua per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell' amore mostratomi nella sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice ». Così Giovacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando Vostra Maestà venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere la fabbrica della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appresso lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell' anima ». Compiè Giovacchino gli atti di cristiano con rassegnazione grande, e a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese « Dichiaro di morire da buon cristiano ».

Frattanto in altra stanza del castello il tribunal militare profferiva la sentenza: Che Giovacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e della Italia, e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio, mantenuta in vigore. — La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) dettata da Giovacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu istrumento della sua morte.

La sentenza fu udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Quindi menato in un piccolo recinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati, e non volendo bendar gli occhi, veduto severamente l' apparecchio delle armi, postosi in atto d' incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore ». Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto.

Questa fine ebbe Giovacchino nel quarantesimo ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti: nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo ufficiale e colonnello. Valoroso, dice un suo storico, ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte, e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, granduca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso ai vinti, liberale ai prigioni, e lo chiamavano l' Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell' antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella Bonaparte, lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell' anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello stato. Grande nelle avversità tollerandone il peso; non grande nelle fortune perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia; perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

XCIX.

RIBELLIONE DI PALERMO DEL 1820

Agli albori del 2 Luglio 1820 cominciavano i primi moti nel regno napoletano, tolto dopo la caduta di Murat da Ferdinando I. Per Nola e per Avellino un drappello fuggitivo, non frettoloso andava gridando. « Viva Dio, Re, Costituzione »: e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi anche dai promulgatori, ma per universali speranze i tributari vi scorgevano la minorazion dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio, a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo. Vogliono le rivoluzioni una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili mostrate nude non troverebbero amatori o seguaci. Già la fama di quei moti eccitati nelle sopra mentovate città dai sottotenenti Morelli e Silvati, aveva costernate le autorità, concitate le milizie, rallegrato il popolo. Erano ministri del re il Cavalier Medici, il Marchese Tommasi, il Marchese Circello, il general Nugent, dei quali nelle opinioni del mondo e nel rispetto dei compagni era Medici il primo. Si congregarono, e come avviene sotto assoluto signore, consultavano, non del grave affare di stato, ma come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno; imperciocchè le assai volte ricercati sulle cose di regno, gli avevano data sicurezza dell' amore dei popoli per la virtù del governo e per le felicità che spandeva; così nelle lodi del re lodavano se medesimi, ed assonnando il signore, dominavano. Ma da necessità vinto il ritegno, stabilirono di ri-

ferire al re quei successi, attenuando il pericolo per arte di racconto, e con la promessa di tenere in pronto i rimedi.

Intanto a quelle nuove il popolo della città bisbigliava, romoreggiavano i settari, le autorità trepidavano, i novatori, gli ambiziosi rallegravansi, tutti presentendo non so quale fatalità nella diserzione di pochi uomini. Il re volevasi trattener sul mare, ma incorato dalle lettere dei ministri, discese col figlio, e subitamente adunaronsi a consesso, e quivi prevalsero le arti antiche, neghittose: governare il presente, e il meglio sperare dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni, usar ripieghi, e dove giovasse, inganni.

Le ore che in Napoli scorrevano fra dubbiezze e scioperaggini procedevano per Morelli utilmente, imperciocchè la sommossa col grido e la impunità si spandeva. In questo il governo di Napoli eleggeva il general Carrascosa per combattere i sollevati, e contenere quei moti; e mentre che egli aspettava le istruzioni, agitava per l'animo pensieri vari; voleva servire il governo per giuramento ed interesse; voleva non combattere i liberali, cittadini della stessa patria, dei quali cresceva la possanza ed il nome, e tardi o presto era certo il trionfo: voleva non tradire la monarchia, non mostrarsi schivo di libertà; stava irresoluto ed afflitto. Ed il governo più sospettava della sua fede; temeva che la concedutagli autorità divenisse stimolo e mezzo d'irreparabile tradimento, indugiava e finalmente all'uso degl'infingardi, prese partito mezzano, diede mandato libero al generale, ma non soldati.

Intanto i magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo festosamente accoglievano il Morelli con milizie civili, settari e liberali corsi da ogni parte, e nella chiesa giurarono Dio, Re, Costituzione; e nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sediziose le sue mosse, rimanere integri lo stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini; e quindi voltosi a De Concili, gli porse il ruolo delle sue genti, e disse: io sottotenente obbedirò voi tenente colonnello dello stesso esercito di S. M. Ferdinando I re costituzionale. E ciò detto, prese l'aspetto di subordinato, non più diè comandi, non alzò voce, sottomesso al De Concili, che assunse il grado supremo.

Nello stesso giorno 3 la Capitanata, la Basilicata, gran parte di Principato Citeriore si alzarono a tumulto, poichè un foglio di De Concili, o un messaggiero, un segno bastava a concitare numerosi popoli. Ma fra i moti e le armi erano sacre le leggi, mantenuti gli ordini, salve le vite, rispettate le proprietà, gli odii repressi, la rivoluzione convertita in festa pubblica; indizio d' irresistibile movimento. Ed il general Carrascosa che aveva già marciato a Nola, più vicino ai pericoli, stava più incerto; privo di soldati, esercitava l' autorità per lettera ed esploratori, tentava i sollevati, protestava al governo, sentiva la difficoltà de' suoi casi d' ora in ora più discoravasi. Quando nella mattina del 4 all'impensata, il general Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino, a mezzo il cammino scontrò il nemico, combatterono; ma il generale improvvisamente tornò alle stanze. La mattina del 5 muove da Nocera il general Nunziante, e dopo breve cammino disertano a folle i soldati; il generale dissimula il pericolo e riconduce le monomate schiere a Nocera. Le mosse di Campana non erano aiutate da Nunziante nè da Carrascosa; le mosse di Nunziante non aiutava Carrascosa o Campana. Carrascosa in quel tempo tentava i capi della sommossa, ma si perdevano le blandizie anzi apparivano inganni per gli assalti impensati delle altre colonne. Lo stesso governo dirigeva quelle opere dislegate e contrarie. All' aspetto del quale disordine, cresciuta la contumacia, un reggimento di cavalleria inobbediente al suo colonnello e sfrontato, nel mezzo del giorno, a stendardi spiegati, disertò da Nocera; un battaglione della guardia reale, giunto a campo, palesò l' animo di non combattere; ed altro battaglione di fanti stanziato in Castellamare tumultuava.

Così nei campi. Delle province non erano di altra natura le notizie: un reggimento alloggiato in Foggia erasi unito ai novatori; Puglia e Molise levate in armi; Terra di Lavoro si agitava, ignoravasi per le distanze lo stato degli Abruzzi e delle Calabrie. La reggia doppiò le guardie; le pattuglie in maggior numero esploravano la città, le milizie stavano nei quartieri a riserva e spiate. Nel qual tempo giunsero lettere al re del general Nugent, che dopo breve racconto dell' animo avverso delle sue schiere, diceva: « Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro

popolo, il nostro opporre sarà vano; io prego V. M. di concederla ». Il re non sospettava la fede dello scrivente, che nato da parenti oscuri, e su levato fra le brutture delle discordie civili, lo aveva seguitato costante nelle varie fortune, e per questo merito e per grazia era pervenuto agli alti gradi nell' esercito, agli onori ed alle ricchezze. Quel foglio aggiunse mestizia e sbigottimento; ma pure le assicurazioni del Carrascosa, di sottomettere i sollevati per accordi o per guerra, sostenevano le speranze del re.

Ma nuove venture precipitavano le dimore. Nella notte dal 5 al 6 cinque settari andarono agli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere ambasciatori di causa pubblica venuti a parlare al re o a qualche grande di corte. Venne sollecito il duca d' Ascoli, cui l' uno dei cinque disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non concede la bramata costituzione. E settari e soldati e cittadini e popolo sono in armi, tutti attendono per provvedere ai nostri casi, le risposte del re ». — « Anderò a prenderle, disse il duca »; ed indi a poco tornato, volgendosi a quello stesso che sembrava il primo dell' ambasceria, disse: « S. M. visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una costituzione, ora co' suoi ministri ne consulta i termini per pubblicarla ». — E quegli: quando sarà pubblicata?.... — Subito.... — Ossia?.... — Fra due ore. — Un altro dei cinque, il duca Piccoletti, replicava: « È un' ora dopo mezza notte, alle tre la costituzione sarà dunque pubblicata ». —

I ministri avviliti, quanto già nelle sicurezze superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, acconsentisse la voluta legge, sperasse nei futuri eventi. Il re si arrese, e fu questo l' editto. « Alla nazione del regno delle Due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. Napoli 6 luglio 1820 FERDINANDO ».

Così ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di

un regno, la quale sotto governo animoso tosto nato spegnevasi. Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri, e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute inferma, debole alle nuove cure di regno, depose in sue mani la regia autorità.

Poco dipoi pubblicavasi l' appresso decreto: « La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne nell' anno 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di questo anno; salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali dominii. FRANCESCO, *Vicario* ». —

Giurava solennemente la costituzione il vecchio re, sicuro posando sugli Evangeli la mano che da sessant' anni reggeva lo scettro; ed alle parole sull' altare pronunziate aggiungevano fede la canizie, il vecchio volto, il pensiero ch' ei fosse il più anziano dei re di stirpe antichissima fra le regnanti. La qual opera compiuta, e dall' universale creduta magnifica, onorevole, gli operatori misuravano il merito della impresa non più dalla pochezza dei travagli, ma dalla vastità dei successi; e però vinta la modestia dei primi giorni, ambivano apertamente cariche ed onori

Per tal modo le cose procedevano in Napoli, allor che giunse nuova della ribellion di Palermo, che da prima si disse della intera Sicilia. Già era stato dal re mandato a governar quell' isola il general Naselli, siciliano, e datogli a compagno il cavalier De Thomasis, di molta fama e d' ingegno, perchè alla incapacità del primo supplisse la virtù del secondo. Quella coppia era in Sicilia da pochi giorni quando avvennero le rivoluzioni di Napoli.

La notizia della rivoluzione di Napoli appena giunta a Palermo si concitò il popolo numeroso ed ebbro più dell' usato perchè ricorrevano le feste di Santa Rosalia. Il general Church capo militare dell' isola, volendo reprimere quei moti, fu dalla plebaglia oltraggiato, minacciato, inseguito, ed il general Coglitore ai suoi fianchi ferito. In breve si fece vasto il movimento, ma senza scopo. In questo alcuni nobili, concordanti nella costituzione anglicana del 1812, anzichè in quella popolare delle Cortes, già accordata in Napoli, ne lanciarono fra i tumulti la voce, la quale restò schernita, perchè i settari e liberali della Sicilia presenti-

vano le dolcezze della costituzione spagnola. Caduta la prima speranza, propagarono l' altra voce d' *Indipendenza*, e fu accolta perchè grata a tutti gli uomini, più agl' isolani, gratissima agli abitanti della Sicilia, cui francarsi dal governo di Napoli era antico desiderio. Dio, Re, Costituzione di Spagna e Indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo; cosicchè ai tre nastri della setta dei Carbonari aggiunsero il quarto di color giallo, color patrio. Il general Naselli costretto ad operare, trasportato dagli avvenimenti, fece, disfece; ondeggiava fra pensieri opposti, sempre al peggio appigliavasi. Diede, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco mutato pensiero, e non bastando a riaverlo le dimande e l' autorità, comandò di espugnarlo. Tre volte le milizie lo assaltarono, tre volte furono respinte; perderono uomini e credito, crebbe della plebaglia l'audacia e lo sdegno. Naselli, sentita la sua debolezza, nominò al governo della città una Giunta di nobili, che in breve fu dispregiata, perchè le derivazioni di cadente autorità sono inferme come la origine, solamente valevoli ad accelerare i precipizi comuni.

Soperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, opprimere, imprigionar le milizie, schiudere le carceri e le galere, abbassare le bandiere del re, rovesciar le sue statue e mutilarle, bruciar le effigie, saccheggiar la reggia, devastar le delizie, in tutte le guise offender la sovranità, oltraggiare il sovrano, furono la ribellione di un giorno. E poco appresso molte case spogliate, altre incendiate, parecchi cittadini per furore o sospetto miseramente uccisi, e due principi Cattolica e Iaci, ai quali per maggior ludibrio fu troncato il capo e portato in mostra per la città. Viste quelle furie, la fazione dei nobili si atterrì; il general Naselli, quasi nudo e invilito, fuggì sopra piccola barca. Il popolo creò una Giunta Sovrana, facendone capo il cardinal Gravina, e membri parecchi nobili, ed alcuni della più bassa plebe, il qual magistrato governava fra comizi armati, meno da reggitore che da soggetto.

Giunte le notizie in Napoli, ondeggiava il governo fra pensieri diversi, imperciocchè vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l' esercito non ancora composto, e le discordie nostre non meno pericolose. Per allora si spedirono in Sicilia due editti

del re, del Vicario, che impegnevano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli, o promettevano di perdonarli qualora senza indugio tornassero all'obbedienza. Ma il cielo preparava i futuri mali. La rivoluzione celermente distendevasi da Palermo alle altre città, ed ogni giorno più rinforzavasi. La Giunta Sovrana con alterezza di governo mandò in Napoli ambasciatori per patteggiare da stato a stato, mentre nell'interno faceva nuove leggi sovversive delle antiche, chiamava eserciti, nominava magistrati, usava la sovranità negli attributi maggiori. Ma la bruttavano le turpitudini dell'anarchia, violenze nella città, correrie nelle campagne, spoglio dei paesi contrari, ed in ogni luogo uccisioni e rapine; non fu salvo il banco dove stava in deposito il denaro pubblico e privato, non furono salve le biblioteche, le case di scienza e di pietà: cose umane e divine la stessa furia distruggeva. Gli ambasciatori domandavano pace; mirando ad ottenere per patti le speranze della ribellione; ossia il governo di Sicilia separato da quel di Napoli; ivi la stessa costituzione di Spagna, lo stesso re, i due stati confederati.

Materia gravissima era la contesa tra due stati, sostenuta da due eserciti, combattenti in guerra civile, e due nazioni sollevate, inanimite, una da diritti naturali ed antichi, l'altra dalle presenti giustizie: per interessi di gran momento, in politica nuova, sotto re sdegnato, e reggitori dalle due parti superbi, con gli affetti eccessivi e varii delle domestiche brighe. Donde incerte le opinioni, rotti i discorsi, dubbiose le sentenze. E in mezzo al tempestoso succedersi di tanti avvenimenti, i ministri del re dierono risposte vaghe e disadatte; non concedettero, non rigettarono. Napoli, come avviene nella vera o creduta libertà, voleva esser tiranna sugli altri; sicchè sdegnandosi della offerta pace, la chiamava temerità e seconda ribellione maggior della prima. Superbia da un lato impediva gli accordi, superbia dall'altro concertava nuove discordie nell'isola; ed a questa insensata passione furono allora, come sempre, debite tante morti e tanti danni.

Intanto fu apparecchiata in Napoli una spedizione di novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due fregate, parecchi legni minori da guerra e da corso; e tremila altri fanti erano

in Messina, Siracusa e Trapani. Si consultava nei consigli del re la scelta del duce supremo di quelle squadre, quando voce di popolo (in grazia del nome) preconizzò il generale Florestano Pepe, che il Governo nominò e pregò; perocchè quegli a mal grado accettava l'onore. Sbarcate in Sicilia quelle milizie, in tutti gli scontri vincevano, sebbene minori di numero, ma prevalenti per uso ed arte di guerra; da esse i nemici vinti e fugati, prese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; attendate nelle soprastanti colline, potevano, volendo, torre le acque alla città, ma in carità ne concedevano sei ore al giorno. Dopo tre combattimenti occupavano la Flora ed una delle porte, la Carolina, sicchè l'entrata era loro aperta; ma riteneva le pietà dei Palermitani, loro concittadini benchè ribelli, aspettando d'ora in ora la loro volontaria sommissione. Nè questa di troppo ritardava; chè i ribelli nella città confinati, cadute le speranze, suscitato il timore nei capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, ma in segreto, giacchè nell'impero della plebe, le sentenze dissolute apportano lode, le oneste supplizio. Dell'universal desiderio avvedutosi il principe di Paternò, che presedeva la Giunta di Governo, vegeto ancora di animo e di mente, sebben vecchio ottuagenario, conoscitore astuto della sua plebe, convocandola nella piazza maggiore, le disse: « Palermitani, il nemico è alle porte, noi mendichiamo l'acque dalla sua pietà, i viveri sono al termine; il ferro, la sete, la fame ci minacciano morte, mentre il pregar delle mogli, il pianger dei figlioli ed il consiglio dei padri ci disanimano; nè fia maraviglia se tra poco, snervati di forza e d'animo, crederemo ventura darci agli abborriti Napoletani colle nostre case, donne e ricchezze. Se un resto di virtù è ancora in noi, tentiamo le sorti estreme. Il nemico ci propone la pace; ma a noi giova di rigettarla perchè egli la vuole. Ho preso spazio di un giorno a rispondere per consultar voi delle nostre sorti; ed ora dirò primo e libero il mio voto. Io propongo di ordinare a schiere tutti i giovani della città, uscir dimani alla campagna; chiudere indietro le porte per non avere altro scampo che nella vittoria; cingere il nemico ed assaltarlo alle spalle, ed ai fianchi, mentre i vecchi e le donne combatteranno dai muri; nè lasciar la battaglia che morti o

vincitori. Saremo, lo prevedo, meno numerosi del nemico; mancheranno a noi l' uso e l' arte di guerra, ma ogni difetto suppliscono il coraggio, la disperazione, la necessità. Io dovrei per vecchiezza combattere dalle mura, ma sarò nel campo, ed inabile a trattar le armi, pugnerò colla voce, vi darò aiuto di esempio e di ardire.

« Compagni, amici, prima di rispondere riflettete maturamente, perciocchè i subiti consigli sconvengono dove sono a cimento vita, onore, libertà ed avvenire; dimani allo spuntar del giorno, in questa piazza, ci raduneremo ed armati; se Iddio, se i santi protettori e custodi della città vi avranno ispirata la guerra, noi sotto la guida celeste usciremo dalle porte, e combatteremo; sarà stata mia l' idea, vostra la decisione, comune la gloria o la rovina ».

Ciò detto, l' adunanza si sciolse. All'ora prefissa del vegnente giorno la piazza fu ripiena di popolo, e giunto il principe Paternò in abito e treno da guerra, innanzi ch' ei parlasse si alzò grido universale di pace; ed egli sostenuto da tre palermitani venne per voto di tutti nominato ambasciatore al general Pepe. Al quale fu gratissima la nuova; imperocchè le munizioni di guerra scemavano, era il vivere ora profuso per saccheggi, ora mancante per disordini; le casse vuote, i soldati scontenti per insita ribalderia; e perchè tenuti sotto le mura, pazienti delle offese, inabili ad offendere, il campo mal collocato, le alture sguernite, la città non investita. Giunti al campo i legati, avuta onorevole accoglienza, chiedevano, ed il general Pepe concedeva. Sicchè ai 5 ottobre di quel 1820 si fermò pace, libertà delle milizie napoletane imprigionate nella rivoluzione; cessione al Pepe dei forti della città, le armi dei ribelli deposte, l' autorità del re obbedita, le statue rialzate. E per l' altra parte, la convocazione in assemblea generale dei deputati delle comunità per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dello stato di Napoli; in ogni caso, costituzione della Sicilia la costituzione di Spagna, e re, il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche dell' isola fossero incerte, commesso ad una Giunta di Palermitani; le opinioni libere, sicure; i falli e delitti della rivoluzione rimessi.

La resa di Palermo saputa in Napoli, fu in prima argomento di gioia, ma poco appresso cagion di tumulto e di tristezza; imperciocchè, pubblico il trattato, si vide che alla ribelle città erano concedute, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate, come preghiere, agli ambasciatori prima che cominciasse la guerra, come se l'esercito napoletano fosse perdente e non vincitore.

I Napoletani a torme correvano le strade della città, biasimando quella pace, maledicendo chi la fermò, trasmodando in sospetti e voci di vendetta. Il Vicario a quel romore vituperava egli pure il trattato, il Parlamento rivocava il general Pepe, e dal re ne aveva in premio la Gran Croce di San Ferdinando; ma egli rinunziava i ricevuti onori, dicendo che riprovata l'opera sua, non meritava premio l'operatore. Quelli onorevoli sensi vennero laudati ed approvati. A lui fu surrogato il general Colletta, che arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di Governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla Costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il general Colletta preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva essere gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molti operanti e distruttori della repubblica francese; perocchè quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizi soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi all'interesse dei due regni. Gli eletti deputati, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per varii pretesti l'onorevole officio, epperò l'opposizione allo stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due provincie, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose e scaltre.

Entrata in Napoli del Reggimento Costituzionale del 1820

C.

CADUTA IN NAPOLI DEL REGGIMENTO COSTITUZIONALE DEL 1820

Già la Russia, l' Austria e la Prussia riprovavano il nuovo stato di Napoli; (1) la Francia nol riconosceva, taceva l' Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia facessero formale riconoscimento, era poco la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrari si adunavano a Troppau per consultare delle cose di Napoli; dicevasi nuovo esercito tedesco sceso dalle Alpi; e nel golfo di Napoli si vedevano giungere, trattenersi, crescere tuttodì navi da guerra francesi ed inglesi. Dall' altra parte i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni; molti d' Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani, un Russo si offrivano campioni della napoletana libertà; due Inglesi di fama offrivano con se stessi quattro reggimenti volontari; case ricche di Londra e Parigi non dubitavano di fare imprestiti alla finanza; generali stranieri, vietati di combattere per Napoli, consigliavano sulla difesa della frontiera, e per teorica trattavano della resistenza dei popoli agli eserciti ordinati; si affaticavano gl' ingegni di ogni parte a scoprire e comunicare segretamente ai Napoletani macchine o artifizi di guerra. Questa per dir così Crociata Politica dava inquietudine ai monarchi, e più ancora per la natura della Napoletana rivoluzione, che non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente. Nelle contese dei

(1) V. Rimembranza XCIX.

parlamento pochi erano gli eloquenti, e vincere il terrore, perciocchè la Carboneria dominava in segreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate di lei. E però i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi, maravigliosi, nelle subbietta bassi e servili al popolo. Intanto la finanza impoveriva, e col dechinare di queste, decadevano le opere pubbliche, le istituzioni di pietà; inaridivano tutte le vene del pubblico bene, moltiplicavano le popolari scontentezze, crescevano i timori del re, i maneggi della polizia, i preparamenti di guerra e moti d'interne concitazioni. Il re decideva di allontanarsi dal regno, e ne scriveva segretamente per aiuto e consiglio ai re congregati a Troppau, dai quali giunsero le risposte al finire di novembre del 1820.

Il popolo intanto visti gli apparati ostili della reggia, le guardie decuplate, le artiglierie del castello volte a' suoi danni, tumultuò, e tanto più fecesi minaccioso allorchè udì che il re chiedeva al Parlamento di partire per Troppau invitato dai re congregati, onde farsi mediatore di pace, ed invocar l'assenso di quei monarchi alle napoletane libertà. Nè queste ragioni acquietavano minimamente la moltitudine, la quale temendo per la sua costituzione, correva a stormi le strade, gridando; *Costituzione di Spagna, o morte.* Succedeva a quelle prime altra scena più spaventevole. Si vide popolata la città di provinciali armati, venuti nella notte da paesi vicini, ed altri con mirabile celerità dai più lontano delle province di Avellino e Salerno; e gli ambasciatori della Carboneria mostravano a' deputati e cittadini il pugnale, e minacciavano di morte i trasgressori.

Il re intanto, avutone il consenso dal parlamento, affrettava il partire, lasciando scritto al figlio: « Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo acciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo in allontanarmi dal regno mi consola il pensiero di provvedere in Leybach alla quiete de' miei popoli ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti dei sovrani congregati, so i miei che rivelo a te perchè tu li abbia a comandi regi e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per il mio regno la costituzione spagnola; domanderò la pace. Così richiedono la coscienza

e l' onore. La mia età caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall' idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi; e noi dopo trent' anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia dei sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo foglio, salde immutabili agli sforzi dell' altrui potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio ».

Il reggente fatti divulgare di bocca in bocca quei sensi, e viepiù le menti di tutti rasserenate, si facevano voti a Dio per la partenza del re, ed il conseguimento de' suoi desiderii. Così benedetto, imbarcò sopra vascello inglese nella mattina del 14 dicembre.

Intanto per fatti particolari e alcun delitto andava screditandosi la rivoluzione di Napoli: giungevano le nuove, lungamente attese, del re; ma le sue lettere prive erano di pubblico interesse; mentre notizie officiali o private accertavano che l'esercito tedesco moveva dalla linea del Po. Ridestato il timore di guerra, romoreggiando i partigiani della rivoluzione, il reggente adunò consiglio per la difesa, e qui sorse nuova ed inaudita discordia fra i generali convocati, che, uniformi nelle opinioni, disputavano l' anteriorità del pensiero. Fu nominato capo del primo esercito il general Carrascosa, Guglielmo Pepe del secondo. Quegli difenderebbe la frontiera del Garigliano, questi la frontiera degli Abruzzi.

In questo giungevano al reggente nuove lettere del re; le quali segnatamente contenevano . . . . « Fin dai miei primi abboccamenti con i sovrani non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio a questo giorno. Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultarne; a riguardo come incompatibile colla tranquillità del mio regno e colla sicurezza degli stati vicini, ed a combatterlo

piuttosto colla forza delle armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata. Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani quanto i plenipotenziari respettivi mi hanno fatto, ed alla quale nulla li può indurre a rinunciare.

» È al di sopra del mio potere e credo di ogni possibilità umana di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull' alternativa nella quale siamo messi, nè sull' unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra. Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non che colla mia intervenzione. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcune garanzie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli stati vicini. In quanto al sistema che deve succedere all' attuale stato di cose, i sovrani mi han fatto conoscere il punto di vista in generale sotto cui essi riguardano tal quistione.

» Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli stati vicini al mio regno, per conseguenza dell' Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente che circondato dagli uomini più probi e più savi fra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi de' miei popoli; senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e de' miei sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio regno; e tale da render sicuri al tempo stesso gli altri stati d' Italia, togliendo tutti quei motivi d' inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionato.

» È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l' effetto che mi permettono di aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel retto giudizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l' ordine pubblico, fin-

chè io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita per il riordinamento dell'amministrazione. Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e benedicendovi mi confermo. Vostro affezionatissimo padre FERDINANDO ».

Era vicino e grave il pericolo, un esercito austriaco in prima linea, ed altro russo in riserva marciavano sopra quel regno, amichevolmente se ritornasse all' antica obbedienza, o da nemici se l' ostinato proponimento persistesse; e disposti per pace o per guerra a rimanervi temporalmente in sicurtà del re, delle leggi, della giustizia.

Il reggente convocava il parlamento straordinario, adombrava le decisioni del congresso, diceva che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si diceva pronto a sostenere le sorti della nazione, gli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità e fermezza, partiva applaudito dai deputati e dal popolo. Il quale alzò grido di guerra; ed il parlamento dichiarando il proprio re prigione di altri re, la sua libertà in paese straniero violentata e forzato lo scritto, decretava la guerra. Animosa sentenza che invaghì la maggior parte dei cittadini, per fino i più schivi e i più timidi. Il general Pepe ne fu lieto come di certo trionfo; ne furono lieti coloro ch' erano in maggior rischio, i settari: e per tanto giubbilo, quasi mutata in virtù la temerità del picciol popolo, che allegro affronta gli eserciti dell' Europa, sembravano magnifiche le stesse avversità, le stesse rovine. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori della rivoluzione, gli uomini più sapienti crederono a quella ebbrezza. Il principe di Salerno, figlio del re, dimandò di servire nella guerra, e dimandarono lo stesso cimento il duca d' Ascoli, vecchio amico del re, il giovine Partarna figliolo della moglie del re, un Niscemi-figlio del principe che stava col re in Laybach: e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti della monarchia. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

Ma lo stato reale del regno in quel giorno di sicura guerra non rispondeva affatto alle apparenze. Imperocchè le speranze della rivoluzione si vedevano già mancate e cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carboneria tralignata, tradita de' suoi, menata dagli astuti servi del po-

tare; il re contrario, e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente figlio, suddito, confidente del padre, capo dell' esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli uffiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gl' imprestiti esterni mancati, gl' interni lenti e difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell' esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la rivoluzione irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra, e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non per fino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondavano il reggente per averlo capo nelle venture, o riparo nei precipizi. In tanta varietà di privati disegni, l' interesse pubblico si trasandava; erano le azioni quanti gli uomini; il ministero, il parlamento, l' esercito, la Carboneria, i sostegni di quello stato dispersi e deboli. Pure alcuni, o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza e nelle negoziazioni col nemico e col re. L' animo dei re contrari era palese: odiavano meno gli effetti della rivoluzione di Napoli che le sue cause apparenti, la potenza di una setta, la ribellione dell' esercito, l' esempio della Spagna. Mutare i nomi, stringere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcuna delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace.

Minacciata Napoli da tanti pericoli, dalla guerra certa, assoldare le milizie cittadine era bisogno per accrescere i combattenti, e prudenza per dare alla guerra indole nazionale. Ma la scarsezza degli arnesi sgomentava, avvegnachè fra le passate speranze di pace, trascurate le provvidenze, tanto i bisogni soperchiavano la ordinaria misura dei rimedii che pareva non bastasse l' umano ingegno. Si estimò non reggere a tanta mole la età grave del general Parisi, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il general Colletta, già richiamato dalla Sicilia; ma in vero il Parisi non avea della vecchiezza forchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico come am-

bizione il pungesse, non qual uomo che già tutte aveva gustate e schifate le vane delizie della grandezza.

Formate le idee della guerra, comandato il partire alle legioni, e per celeri messi e telegrafi il movimento di settanta battaglioni di milizie civili, il reggente diede ai capi dei due eserciti istruzioni, per la parte militare conformi alle idee che la base formavano del piano di campagna già stabilito.

Frattanto erano marciati alla frontiera i due eserciti napoletani con poderose artiglierie; e qualunque fossero le cagioni, quel movimento guerriero era grande, superbo ammirato per fin dai contrari, spaventoso al nemico; che radunato in contro agli Abbruzzi ne guardava in prima linea i passi e ne occupava le più forti alture; oltre alle altre schiere in seconda e in terza linea o riserva la quale tutto il paese guardava da Foligno ad Ancona. E siccome le loro ordinanze oltre ad essere schierate nella linea degli Abruzzi, erano altresì scaglionate contro il Liri, così i disegni del nemico rimanevano incerti. Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno: coperto dalle armi tedesche si aggirava intorno al Regno, sperando meno nella guerra che nei tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultarne col parlamento, avvegnachè, il reggente non ardiva esercitare in segreto il potere regio, temendo in quei miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza ed i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori. Allorchè il general Pepe nella mattina del 7 marzo assaltò gli Austriaci, contro i consigli e le preghiere di alcuni ufficiali a lui soggetti, e contro il decreto del parlamento che vietava essere i Napoletanti primi a combattere, e gli ordini conformi del reggente, e le condizioni del suo esercito. La sua volontà fu inflessibile, non considerando quanto sia grave la primiera offesa, e che spesso andando a vuoto, di mille morti e di mutati imperi, è cagione. Le giovani schiere napoletane assalite di fronte e combattute ai fianchi presto vacillarono, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll' impeto e coll' esempio qualche compagnia di più vecchi soldati; si ruppero gli ordini, si udirono le voci di

tradimento, e salvarsi chi può, scomparve il campo. Il generale condottiero, inesperto, dagl' inattesi eventi sbalordito, paventò anch' egli e fuggì. Miserando spettacolo! gettate le armi e le insegne; le macchine di guerra, fatto inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli argini, le trincere, opere di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine scomposto; esercito poco innanzi spaventoso al nemico, oggi volto in ludibrio.

Giunte all' altro esercito le novelle di quella fuga, inaudite si fecero le diserzioni, e restarono soli attorno alle bandiere pochi uffiziali attoniti a quei fatti, perciocchè la istantanea dispersione di uno esercito sembra non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparivano coll' esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo ed ogni altra idea grande o libera; prostrare al nemico la nazione, raccomandarla al re, salvare se stessi, erano le cure pubbliche o private. Il nemico avanzava. Il re cupo taceva, e la fama lo diceva sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali; si annunziava il ritorno del principe di Canosa, altri come lui uscivano fieri e superbi; comparve nuova coccarda coll' impresa dei Borboni, e col motto inscritto: *Viva l' assoluto potere di Ferdinando I.*

Tristo il presente, era l' avvenire tristissimo. I motori della rivoluzione del 6 luglio, i timidi, gli accorti, preso il passaporto per America o Spagna, partirono; altri si nascosero, il reggente diè a tutti aiuto di consigli e doni. Il ministero fu licenziato, altri ministri aveva scelto il re, con decreto di Firenze. Il parlamento stava dubbioso, ora si adunava a crocchi, ora disperdevasi, e le sale, poco innanzi sì popolose, stavan deserte. Il deputato Poerio, che all' aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò piccol numero di deputati e nel giorno 19 propose e fece accettare da quella immagine di parlamento l' atto, col quale protestavano contro la violazione del diritto delle genti per parte delle truppe straniere; contro le quali, diceva l'atto.... « Intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell' indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Dopo ciò i documenti del parlamento furono portati in più sicuro loco, i deputati si divisero, la sala fu chiusa.

Il dì 23 di quel mese di marzo 1821 l'esercito tedesco entrò in città, s'impadronì dei forti, accampò nelle piazze, si guardava come fra nemici. Non fu nel pubblico allegrezza, nemmen d'uso e di plebe; nè appariva mestizia, o che gli addolorati temessero di mostrarla, o che tutti gli affetti coprisse lo stupore.

Così cadeva il governo costituzionale in Napoli, ove cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni, e presto si fecero palesi le massime d'impero fermate dal re che cominciò subito a governare per ministri.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE RIMEMBRANZE COMPRESE NEL SECONDO VOLUME.

FINE DELL'INDICE.